PURGATORIO

Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele.

E canterò di quel secondo regno
5 dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

vettiva del c. VI, *Ahi serva Italia*, è effetto di nobilissimo sdegno; nella sua vivacità è misurata; e serve in sostanza a descrivere la trista e quasi disperata condizione politica dell'Italia d'allora. Del resto tutto il *Purgatorio* è la cantica della pace e della speranza. Il poeta la compose nel periodo della sua vita in cui, aspettando effetti certi e grandi per l'Italia e per sé, prima da Arrigo VII di Lussemburgo, poi da Uguccione della Faggiuola e, fors'anche, ma piú tardi, da Can Grande della Scala, non sentí piú cosí fiera nel petto la bile per l'immeritato esilio, e accolse in cuore la speranza del vicino ritorno al *bello ovile*. Nel *Paradiso*, scritto negli ultimi anni, si udiranno di nuovo scoppii d'ira e sarcasmi feroci.

Il *Purgatorio* è immaginato dal poeta nel mezzo dell'emisfero australe, circondato dalle grandi acque, e antipodo a Gerusalemme. È una montagna altissima, che potrebbe riempire di sè il gran vuoto dell'Inferno; da cui, come è accennato nella fine della cantica prima [c. XXXIV, v. 125-126] gran mole di roccia è uscita per fuggire Lucifero. Nella cima di tal montagna, ch'è dunque diametralmente opposta al Monte Calvario, Iddio aveva posto il Paradiso terrestre; là dove Adamo peccò. « Lucifero, il male, sta cosí tra i due poli, del peccato e della redenzione; e con la sua caduta originò l'inferno, che è fine del peccato, e il purgatorio, che è mezzo di redenzione » *.

Per correr miglior acqua ecc. — Con la metafora di un viaggio, al quale il poeta si appresta, per un'acqua migliore, piú tranquilla, dopo aver corso un mare tanto burrascoso, annuncia che si dispone a trattare del Purgatorio, regno di serenità e di quiete, dopo aver trattato dell'Inferno, regno di tenebre e d'inquietudine eterna. La metafora del mare, a indicare il soggetto della trattazione poetica, e della nave, a indicare l'ingegno fortificato di sapere che tal via deve prendere, si trova piú volte nelle opere di Dante (cfr. *Conv.* II, 1; *Parad.* II, 1 e segg.; XXIII, 67-69).

alza le vele — Cioè *si prepara a partire*.

dove l'umano spirito ecc. — Nel Purgatorio appunto lo spirito umano si purifica, sostenendo pena, facendo meditazioni e preghiere; e cosí diventa degno di salire al cielo.

* CARDUCCI, *L'opera di Dante*. — Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 4.

Ma qui la morta poesì risurga,
o sante Muse, poichè vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,

10 seguitando il mio canto con quel suono

la morta poesì — Cioè la poesia che ha descritto *i morti*, *i dannati*. Similmente il poeta disse la *scritta morta* [*Inf.* VIII, 127] volendo indicare l'epigrafe letta all'ingresso del regno dei morti. Similmente pure fra poco si leggerà l'*aura morta*. Il vocabolo *poesì* fu usato così da prima anche in prosa. V. NANNUCCI, *Teorica dei nomi* ecc., pag. 44 e segg.

risurga — Equiv. a *si sollevi*. La poesia di Dante ha dovuto nella cantica prima abbassarsi fino a ritrarre ciò che di più basso è stato perpetrato dall'anima umana, siccome i più feroci e freddi tradimenti: ora è venuto per essa il momento d'incominciare ad elevarsi. Dante nella poesia non intende solo la forma: intende anche, ed anzi principalmente, le cose.

o sante Muse — Per Dante le Muse sono la potenza immaginativa dell'anima aiutata dalla *mente (memoria)* che ha tesaurizzato tutto l'umano sapere; il quale, secondo ch'egli stesso dimostra, è diviso in nove scienze rispondenti al nove cieli [*Conv.* II, 14-15]. Cfr. *Inf.* II, 7-9.

vostro sono — Vale *sono dedito a voi;* e vuol intendere con questo il poeta che è dedito allo studio di tutto il sapere. Questo *vostro sono* detto alle Muse ricorda il *vester, Camenae, vester* d'Orazio [*Odi*, III, 4, 21]; ma par certo che Dante non conoscesse di questo poeta altro che le Satire e le Epistole.

Calliopè — Dante amò di scrivere i nomi greci con l'accento nell'ultima sillaba; onde *Semiramìs*, *Semelè*, ed altri. Il nome della musa invocata significava per il poeta *ottima voce;* e però essa musa era da lui considerata come *ispiratrice del bel canto armonioso;* quale è appunto quello che sentiamo subito dopo l'invocazione. Il poeta dice in sostanza di desiderare che Calliope *sorga* (cessi di stare inoperosa; e, almeno per un poco, *si levi su*) e cominci ad operare i suoi belli effetti nel seguito del canto.

seguitando — Ha qui il semplice senso di *continuando*, che è il proprio e più comune. Vero è che nel *Parad.* XX, 143 il poeta adoperò il verbo *seguitare* nel senso di *accompagnare*, dicendo che *il buon citarista fa seguitare il guizzo della corda al canto del buon cantore;* ma nel fatto egli intese di significare che il tócco della citara *tien dietro* all'armonia del canto facendo sentire le note dell'accordo. Nel passo presente tal senso non può aver luogo; ma si vuol intendere in sostanza che ora un canto di bella armonia deve tener dietro alle *rime aspre e chiocce*.

non viste mai fuor che alla prima gente.

25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle.

giatore che fosse stato (siccome Marco Polo, ritornato in Italia dall'estremo Oriente nell'anno 1295) a visitare quelle parti da cui le dette stelle si vedono. Ma l'espressione *non viste mai fuor che alla prima gente* fa credere a molti che qui si tratti soltanto d'una finzione, e che Dante nulla abbia mai saputo della *Croce del Sud* o d'altre stelle che realmente siano intorno al polo australe. Ma sarebbe questo un fatto nuovo e strano nel poema di Dante; poiché in esso tutto ciò che è simbolico ha sempre il suo fondamento nella realtà; e sarebbe anche indegno di lui l'aver detto che le vide la *prima gente*, se egli non fosse stato certissimo della esistenza loro. Ma chi ha egli inteso d'indicare dicendo la *prima gente?* La cosa piú probabile è che abbia inteso d'indicare quegli antichi orientali, i Fenici forse che furono grandi esploratori, dai quali, o dagli scritti dei quali, Tolomeo poté ben avere la notizia. Altri affermano che Dante con questa *prima gente* ha voluto indicare *Adamo ed Eva*. Senonché, secondo Dante stesso [*Parad.* XXVI, 139-142] i progenitori degli uomini rimasero nel monte, che solo sorge dall'amplo oceano di là, dalla prima ora del primo giorno *a quella ch'è seconda all'ora sesta*, cioè sin a poco dopo il mezzodí. Cacciati di lassú, dovettero subito passare (Come?... Lo sa Iddio solo) nell'emisfero settentrionale; sicché, non avendovi dimorato un giorno intero, mal si comprenderebbe come potessero contemplare tali stelle. E poi, è possibile chiamare quei due, ai quali ogni sposa è figlia e nuora, la *prima gente?* Questo nome al singolare non si trova mai adoperato se non a indicare certa moltitudine.

È da credere che anche qui il poeta, come s'è visto aver egli fatto nell'*Inferno*, abbia dato importanza piú al senso simbolico che al reale; e abbia perciò voluto intendere che le quattro stelle, significative ed anzi infonditrici (e qui son tutti d'accordo i commentatori antichi, come i moderni) delle quattro virtú cardinali, furono ben note agli antichi (alla *prima gente*) e che alla gente d'oggi invece sono sconosciute. Questo senso allegorico, che non esclude il reale, è poi in perfetta concordia con l'esclamazione contenuta nei segg. vv. 26-27.

alla prima gente — È da notare anche qui l'uso della prep. *a*, invece della prep. *da*, nella forma passiva, uso imitato da quello dei Latini, che adoperavano spesso, con pronomi personali specialmente, il dativo in luogo dell'ablativo agente.

Goder pareva il ciel ecc. — Il cielo da quella parte si mostrava allietato dalla viva luce delle quattro stelle. E qui pure prevale il senso simbolico; il quale è che a Dio piace assai di

O settentrional vedovo sito,
poi che privato sei di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito,

vedere che risplendano sulla terra le virtú della vita attiva.

O settentrional vedovo sito ecc. — Il poeta, seguitando il senso allegorico, mostra di sentir pietà dell'emisfero settentrionale, cioè della umanità presente che lo abita (c'è sineddoche: il contenente per il contenuto), perché non conosce, e non ammira per ciò, le virtú cardinali. Del resto neppur qui può dirsi che il senso letterale sia escluso.

poi che privato sei ecc. — Dice qui il poeta la ragione per la quale ha chiamato *vedovo* (*scompagnato*) il sito settentrionale della terra. Si noti altresí che l'aggettivo *vedovo* ha in sé senso di tristezza.

mirar quelle — Il verbo *mirare* ebbe talvolta, come ha qui, il senso di *ammirare*. Cfr. *Purg.* XII, 66.

v. 28-108. Racconta il poeta che, distoltosi dal guardare le quattro stelle e voltatosi verso il polo nostro (che non poteva piú vedersi), s'accorse della presenza di un nobile e venerando vegliardo, la cui faccia era tutta illuminata dai raggi delle quattro *luci sante*. È Catone, preposto dal poeta al Purgatorio. Egli mostra di stupirsi che i due viatori (Virgilio e Dante) siano lí, certamente usciti dall' Inferno; ché non possono essere arrivati d'altro luogo. Virgilio fa subito inginocchiare e inchinare il suo discepolo; e alle parole di Catone, stupito di tale infrazione delle *leggi d'abisso*, risponde dicendo ch'egli da una donna del cielo è stato mandato a soccorrere questo, che è un vivo. Soggiunge che, quantunque non sia morto, è stato prossimo a morte; ond'egli, per l'ordine avuto, l'ha condotto a vedere le ombre dei peccatori, per poi fargli conoscere quelle che si purgano sotto l'imperio di colui che li regna. «Questi (dice direttamente a Catone) va cercando appunto la libertà dell'anima, per la quale a te fu dolce il morire». Dopo di che Virgilio prega il nobile vecchio, per amore della sua Marzia, di lasciarli andare su per il monte. Catone risponde che, non per Marzia, la quale ora non può aver piú alcun potere sopra di lui, ma perché una donna del cielo vuol questo, egli concede che salgano la montagna. Senonché, soggiunge, deve prima questo vivo esser ricinto d'un giunco schietto, e deve avere il viso pulito. Poi, indicato ai due dove troveranno i giunchi, li avverte ancora che non debbono ritornare verso il punto ove ora si trovano, ma seguire il corso del sole là dove la salita del monte sarà piú lieve.

Tutto ciò significa che con le dette disposizioni d'amore buono (*luce di Venere*) e di ammirazione delle grandi virtú umane (*le quattro stelle*) l'anima (*Dante*) volgendo di nuovo gli occhi della mente alla terra, vede quel fine

un poco me volgendo all'altro polo,

ideale a cui essa anima deve aspirare, quel fine ideale che è necessaria condizione per acquistare poi dinnanzi a Dio meriti di vita attiva e di vita contemplativa, *la libertà dell'anima* cioè *l'anima libera di volgersi al bene vero, a Dio,* e però non più legata a piaceri e a interessi mondani. Di questa libertà il poeta ci dà la figura in Catone, nell'uomo che, secondo gli antichi (e il nostro sommo poeta confermò questo) fu perfetto d'ogni virtú; sicchè, quando egli si trovò a dovere rinunciare alla libertà dell'anima perché gli era necessario omai seguire la volontà di Cesare, amò meglio rifiutare la vita. Il suicidio di lui per ciò è sublime, è atto altamente virtuoso, è, come Dante stesso dice in *Mon.* II, 5, *inenarrabile sacrificium:* è simile a quel sacrificio che di loro stessi fecero i martiri cristiani, quando, minacciati di morte se non rinunciassero alla loro fede, scelsero liberamente la morte. Oltre a questo è da considerare che Catone fu per Dante, non diversamente dal giudizio degli antichi e dei contemporanei, un santo. Anzi a lui non mancò neppure la fede; poiché bisogna pensare che Dante credesse Catone dotato di tante grazie da Dio, quante ne aveva avute Rifeo Troiano. Iddio, innamorato della *drittura*, della perfettissima vita attiva del grande Romano, *di grazia in grazia, gli aperse l'occhio alla nostra redenzione futura;* onde Catone, come già Rifeo, *credette in quella* [*Parad.* XX, 122 e segg.]. È certo che Dante lo tenne per uno dei grandi santi del Paradiso; perché affermò che *nel gran dì*, nel giorno del giudizio finale, il corpo di lui sarà luminosissimo.

Ma qualcuno domanda: E perché allora Catone è stato posto nel Purgatorio? Si risponde che è quì, con molte creature perfettissime angeliche, perché al poeta è convenuto far cosí al fine di rappresentare il pensiero dominatore di tutta la penitenza, il pensiero della libertà dell'anima. Qual santo dell'antico o del nuovo testamento avrebbe potuto significare questo concetto?; che è il primo che s'affaccia all'anima di chi vuol intraprendere la propria purificazione. Ed è questo il pensiero da cui tale anima è continuamente signoreggiata. Quando poi finalmente essa si sentirà sciolta, per effetto della penitenza, da tutti i vincoli del piacere mondano di superbia, d'invidia, d'ira, d'accidia, d'avarizia, di gola e di lussuria, allora ella potrà volgersi liberamente al bene, anzi non potrà volgersi che al bene, all'esercizio delle virtú morali e a quello delle intellettuali: allora l'arbitrio suo sarà *libero, dritto* e *sano.*

Perciò la ragione (*Virgilio*) dice subito all'anima (a *Dante*) ch'ella deve amare e adorare questo sentimento della libertà: il cui acquisto la porterà prima alla felicità temporale, poi alla spirituale. Per giungere a questo alto fine è insufficiente la nobiltà dell'anima (*Marzia*); è invece necessaria una potenza superiore

30 là onde il carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta riverenza in vista,
che piú non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
35 portava a' suoi capegli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante

(*Beatrice*) [cfr. *Purg.* I, 85-93] la quale per divina grazia sorregga l'anima cristiana e la conduca a quella penitenza che è un sacramento, istituito da Cristo al fine di rinnovare le anime state legate alla vita mondana lungi da purezza di religiosa fede.

Ma il pensiero della libertà che dev'essere riacquistata induce l'anima a dover provvedersi e armarsi d'umiltà (*il giunco schietto*), senza cui è impossibile far guadagni nella via del bene. Questa necessaria umiltà deve manifestarsi in forma di docilità ai buoni ammaestramenti della ragione e dell'altrui esperienza, e di pieghevolezza agli impulsi della grazia. Chi si apprestasse alla grande opera della penitenzn con cuore pieno di vanità, o sempre duro, ostinato nell'appetito delle cose mondane, non potrebbe certo conseguir mai quella bontà di vita a cui mostrerebbe di aspirare.

all'altro polo — Cioè *verso la parte opposta*, ma senza speranza di poter vedere il *carro* (la costellazione dell'*Orsa Maggiore*) che già era del tutto sotto la linea dell'orizzonte.

un veglio solo — È questi, come già è detto nella spiegazione dei vv. 28-108, Catone Uticense, vissuto dall'anno 95 al 46 av. Cr. Fu chiamato Uticense, perché si tolse la vita in Utica, quando, per la vittoria di Tapso e la sottomissione di tutta l'Africa, egli vide che doveva, insieme con la città, assoggettarsi a Cesare. Morí dunque di 49 anni. Qualcuno osserva che un tal uomo non può dirsi vecchio (*veglio*); ma chi afferma questo non pensa, o non sa, che Dante chiamava vecchiezza l'età che dall'anno 45° va oltre fino al *senio*, età ultima, da noi detta *decrepitezza*. Cfr. *Purg.* XXIX, 83 e *Parad.* XXXI, 59.

in vista — Cioè *nell'aspetto*. Catone, s'intende, aveva nobilissimo aspetto, da meritare tanta riverenza, che nessun figliuolo ne deve di piú al padre suo.

Lunga la barba ecc. — Il poeta lo descrive per modo da confermare ciò che ha detto ora [31-33]: barba e capelli alquanto grigi, prolissa quella, scendenti questi in doppia lista sul petto; aveva la faccia fregiata di lume,

fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.

40 « Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggito avete la prigione eterna?,
diss'ei, movendo quell'oneste piume;

chi v'ha guidati?, o chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna?:

son le leggi d'abisso così rotte?;
o è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte? »

Lo duca mio allor mi die' di piglio;

che gli scendeva dalle quattro stelle, sicché pareva al poeta di aver il sole a sè dinnanzi.

contro al cieco fiume — Cioè tenendo cammino contrario a quello del fiume, o, come già il poeta lo chiamò [*Inf.* XXXIV, 130] del *ruscelletto*, che scorre sotterraneo in linea spirale dalla montagna del Purgatorio sino al centro della terra.

la prigione eterna — È l' Inferno.

movendo quell'oneste piume — Nel parlare concitato la lunga dignitosa barba s'andava movendo. *Piume:* un modo di veste naturale della pelle per il modo generale, o comune, ch'è quello del *pelo;* è una forma di sineddoche; ma *piume*, vocabolo più nobile che pelo, qui stava bene. Sono poi chiamate *oneste* esse *piume*, in quanto dànno *onestà*, cioè *gravità* e *decoro*.

chi v'ha guidati?, o chi vi fu lucerna ecc. — Catone pensa che è possibile anche a dannati uscir fuori dall' Inferno, quando ciò sia voluto da Dio; ma in tal caso i due usciti dalla oscurità infernale sarebbero stati guidati e illuminati da alcun messo celeste. *Lucerna* significa sempre nella lingua antica *lume*, o *luce*.

così — Cioè *per questo fatto presente*.

rotte — Vale *violate*.

mutato ecc. — Il verbo *mutare* conserva talvolta nella lingua antica il senso originario ed etimologico di *muovere*, del quale è frequentativo. E così si ha qui questo senso: *O in cielo è mosso*, cioè *partito, un decreto nuovo, per cui voi, pur essendo dannati, venite alla mia scoscesa montagna (grotte)?*

mi die' di piglio — Virgilio, tosto che s'accorse che il venerabile personaggio era Catone (egli lo aveva conosciuto fin da quando era sceso nel Limbo, l'anno 19 av. Cr.; e lo aveva

50 e con parole e con mano e con cenni
riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: «Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui preghi
della mia compagnia costui sovvenni.

55 Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion com'ella è vera,
esser non puote il mio che a te si neghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
60 che molto poco tempo a volger era.

Sí come io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non c'era altra via

poi veduto uscirne, liberato da Cristo stesso, nella notte del primo venerdì santo) afferrò il suo discepolo per fare che subito si inginocchiasse e inchinasse dinnanzi a lui.

Da me non venni — Equiv. a dire *non venni di mio arbitrio*. Si può notare che Virgilio non risponde subito alla domanda prima di Catone *Chi siete voi?*; ma subito in brevissime parole fa intendere la straordinarietà del fatto presente.

donna — È Beatrice [V. *Inf.* II, 53 e segg.]

di nostra condizion — La prep. *di* ha qui il valore del *de* latino; e però l'espressione significa *riguardo alla condizione nostra*.

com'ella è vera — L'aggettivo *vero* acquista, come si vede in altri luoghi d'antichi scrittori, il senso dell'avverbio *veramente*.

il mio — Si sottint. *volere* del v. 55; e la costruz. regol. è *non può essere che il mio volere si neghi*, cioè *si rifiuti, a te*.

non vide mai ecc. — Vale quanto *non è ancora morto*. E ciò può essere in senso letterale; ma, per quel ch'è espresso nei due versi seguenti, bisogna intendervi anche il senso allegorico; il quale è: *Questi non perdette mai del tutto la grazia di Dio; ma, per la sua follia dei piaceri mondani e dell'acquisto di mondano falso sapere, fu così vicino a questo danno eterno, che sarebbe bastato ancora poco tempo ch'egli fosse rimasto in tale stato, per essere poi eternamente perduto*. Nei due versi 59 e 60 prevale del tutto il senso allegorico.

mandato — S'intende *da Beatrice*.

non c'era altra via ecc. — Può parere, a chi considera solo il senso letterale, cosa superflua questa che dice qui Virgilio. Ma,

che questa per la quale io mi son messo.

Mostrato ho lui tutta la gente ria.
65 Ed ora intendo mostrar quegli spirti
che purgan sé sotto la tua balía.

Come io l'ho tratto saria lungo a dirti:
dell'alto scende virtú che m'aiuta
conducerlo a vederti ed a udirti.

se si guarda al senso recondito, si vede subito quanta importanza abbia. Il senso è questo: L'anima umana (che qui dunque è rappresentata in Dante), avendo ricevuto da Dio grazia di potersi redimere dal peccato, deve seguire la ragione (Virgilio), e da prima meditare profondamente e partitamente su tutti i peccati e le terribili conseguenze loro; poi, veduta l'enormità e la bruttezza del Male, deve fuggirlo, per arrivare a farne la debita espiazione. Sicché è detto assai giustamente che il peccatore non ha altra via che questa da lui tenuta per salvarsi. Chi volesse far astrazione da questo, potrebbe affermare che per giungere a buon porto c'era un'altra via, quella indicata da *Caron dimonio* [V. *Inf.* III, 91-92].

Mostrato ho lui ecc. — Séguita il senso allegorico: è la ragione che dice di aver fatto considerare al peccatore tutti i diversi peccati dai men gravi di lussuria ai gravissimi di superbia contro Dio.

quegli spirti — Questi sono i penitenti.

sotto la tua balía — Anche questa espressione rivela con tutta chiarezza come Catone rappresenti veramente *il pensiero della libertà dell'anima;* poiché, soggetti a questo pensiero e da esso dominati totalmente, gli spiriti del Purgatorio durano con fermo e lieto volere a soffrire la pena loro assegnata, a pregare e a meditare per quei molti anni, possiam dire per quei secoli che Iddio ha voluto. I vincoli dei piaceri mondani e dei loro appetiti trattengono l'anima, facendola impotente a salire, a volare a Dio: quando per effetto della penitenza ella sia sciolta da essi, non può allora non elevarsi al cielo; diventa *pura e disposta a salire alle stelle*.

Come io l'ho tratto ecc. — Virgilio previene l'obiezione che gli potrebbe esser fatta intorno alle difficoltà insuperabili del passaggio per l'Inferno; e fa intendere che una potenza superiore l'ha aiutato durante tutta la prima parte del suo ufficio.

conducerlo — Abbiamo qui un costrutto ellittico; ché si sottintende *per il fine di*, ovv. semplicemente *per*.

a vederti ed a udirti ecc. — Anche questa espressione è in perfetta concordia col senso spiegato del simbolo di Catone; perché appunto è ufficio della ra-

70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu il sai; ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta che al gran dí sarà sí chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son gli occhi casti

gione condurre l'anima la quale abbia avuto grazia di potersi salvare, ad intuire (*vedere*) e ad ascoltare (*udire*) il pensiero della propria libertà, per la quale potrà poi volgersi solo al bene. E la cosa è confermata solennemente nelle parole del 71° verso *Libertà va cercando* ecc.

ch'è sí cara ecc. — Vuol dire che la libertà dell'anima, libertà da ogni suggestione o stimolo di male, è cosa del massimo pregio; ed è *conditio sine qua non* della salute eterna. Perciò dice il poeta che è cosa di tanta importanza, che per non perderla si può ben anche rifiutare la vita. Ciò appunto credette Dante essere stato fatto da Catone.

non ti fu per lei amara ecc. — È qui la solita litote dantesca, per la quale dice il poeta in sostanza: *a cagione di essa libertà ti fu cosa dolce la morte che tu volesti in Utica.*

la vesta ecc. — Il corpo, veste dell'anima. *Il qual corpo,* soggiunge il poeta, *nel gran dí* (del giudizio finale) *risorgerà dalla terra splendidissimo*, come quello (s' intende) dei piú *gran patrici* pell' *imperio giustissimo e pio.*

guasti — Cioè *violati.*

Minòs me non lega — Tutte le spiegazioni che si dànno di queste parole sono imperfettissime; perché i commentatori che le hanno proposte non han tenuto conto del senso simbolico di Minòs. Come già si disse, Minòs è *la coscienza;* la quale veramente *lega* e costringe l'anima peccatrice nelle profondità del male, cioè, in sostanza, *danna eternamente all' inferno.* E però Virgilio vien a dire: *la mia coscienza è purissima e del tutto sciolta da ogni legame di vizio e di peccato.*

ove son gli occhi casti di Marzia tua — È questa una maniera di stile poetico per dire *ov'è Marzia tua dagli occhi casti.* Marzia fu moglie di Catone; il quale piú tardi, siccome allora poteva farsi assai facilmente, si convenne con l'amico suo Ortensio di far divorzio da essa per cederla a lui che la desiderava, ben conoscendola donna savia e buona, e nobilissima. Ortensio poi morí; ed ella allora desiderò di tornare col suo Catone; il quale si ricongiunse a lei in novello matrimonio. Nei versi seguenti Virgilio,

di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
80 o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiú degni ».

85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch' io fui di là, diss'egli allora,
che quante grazie volle da me fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può per quella legge
90 che fatta fu quando me n'uscii fuora.

per guadagnarsi del tutto l'animo di Catone a ciò che desidera da lui, gli dice che laggiú nel Limbo, Marzia ha sempre l'aspetto di donna che tuttora preghi lui affinché la tenga per sua. Marzia rappresenta la *nobile anima*, la quale vuole star unita allo spirito perfetto, sciolto d'ogni mondano legame. [Per il senso di Marzia, cfr. *Conv.* IV, 28].

li tuoi sette regni — Sono i sette cerchi in cui, come si vedrà, è distinto il Purgatorio, perché le anime debbono purificarsi delle traccie de' sette peccati capitali; e mediante le sette maniere di purificazione si liberano (*si scalappiano*, direbbe forse Dante) da ogni appetito mondano. Il poeta chiama *regni* i sette cerchi, perché appunto ivi regna sovrano il pensiero della libertà dell'anima.

grazie riporterò ecc. — Il poeta fa dire a Virgilio: *Ringrazierò lei di te* [latinamente *de te*, riguardo a te, a cagione di te]; *perchè*, s' intende, *darò a lei il merito dell'esaudimento della mia preghiera*. Per *ringraziare* si disse, oltre che *riportar grazie*, anche *riferir grazie*. V. Ariosto, *Orl. Fur.* XVI, 48, 7-8.

degni — Oggi *ti degni*.

piacque tanto agli occhi miei — Comunemente si direbbe *mi piacque tanto*; ma si direbbe meno, e certo assai men nobilmente.

mentre ch' io fui di là — Cioè *durante la mia vita*.

quante grazie ecc. — Equiv. a dire *io feci sempre tutte le cose ch'ella mi domandò come grazie*.

mal fiume — È l'*Acheronte*.

muover — Dice Catone: Marzia non può indurmi piú a farle grazia alcuna, per cagione della legge di separazione assoluta dei *reietti* dagli *eletti*, che fu stabilita da Cristo e cominciò ad aver vigore il primo giorno dopo la morte di Esso in croce. E allora appunto Catone, che era nel Lim-

Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastiti ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
95 d'un giunco schietto e che gli lavi il viso,
sí che ogni sucidume quindi stinghe;

bo da ottant'anni, fu dei liberati, e per ciò degli eletti: Marzia rimase fra gli spiriti reietti.

non c'è mestier lusinghe — È costrutto dell'uso popolare, ch'equiv. a dire *non c'è bisogno di blandizie di parole*. In somma Catone dice qui a Virgilio: Non c'è bisogno che tu cerchi di allettarmi col ricordo della grande affezione che Marzia ebbe per me, ed ha ancora nel Limbo.

mi richegge — Forma arcaica per *mi richiegga* o *mi richieda*, come nel verso seg. *ricinghe* per *ricinga*. V. NANNUCCI, *Anal. crit. dei v. i.*, a pag. 284.

Va dunque ecc. — Catone ordina due cose a Virgilio da eseguire nella persona del discepolo: la prima di *ricingerlo d'un giunco schietto*, cioè *liscio, senza nodi*; la seconda di *lavargli il viso*. Si vede poi dal fatto che non c'è bisogno che l'una operazione preceda l'altra; poichè Virgilio prima laverà la faccia a Dante, poi lo cingerà del giunco. Il *lavare il viso* significa la cura di quella convenevolezza e di quel decoro esteriore che il cristiano deve avere prima di presentarsi, nella Domenica di Pasqua, al Ministro di Dio per averne l'assoluzione dei peccati. Gli antichi cristiani, prima d'essere ammessi all'*ecclesia*, dovevano bagnarsi e pulirsi: del che la Chiesa ha conservato un ricordo nelle pile dell'acqua santa, in cui i fedeli bagnano la punta delle dita entrando nei sacri luoghi per le lor pratiche religiose e facendosi il segno della croce. Il cingere la persona del novello penitente col giunco significa che questi deve provvedersi e armarsi di umiltà, cioè di pieghevolezza agli impulsi della grazia divina, e di docilità agli ammaestramenti della ragione e dell'altrui esperienza.

Il simbolismo del giunco è chiaro; ed è spiegato dal poeta stesso più innanzi nei vv. 103-105. Il giunco è una pianta che non ha nè durezza di tronco nè mollezza di frondi. Tale dev'essere la condizione di chi vuol fare penitenza: nè durezza d'ostinazione in una vita peccaminosa, né frasche di vanità; ma umile pieghevolezza e sommessione perfetta al volere divino.

stinghe — *Stingere* è l'opposto di *tingere*; e però *stinghe*, ovv. *stinga*, equiv. a *cancelli*, *tolga via*. Il *quindi* che precede vale quanto *di lì*, cioè *dal viso*. Cosí il fabbro ferraio, o altro simile lavoratore, rozzo cristiano, che si riman lordo nella faccia e nelle mani tutti i giorni lavorativi, la domenica mattina, prima di recarsi alla messa, e certamente la

chè non si converria l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, ch'è di quei di Paradiso.

100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
laggiú colà dove la batte l'onda
porta de' giunchi sopra il molle limo.

Null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse vi puote aver vita,
105 però che alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;

domenica della Pasqua di Resurrezione, prima di accostarsi ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, si pulisce e si mette la camicia di bucato, né trascura di trar fuori della cassa il vestito migliore. E s'intende che più fanno altri cristiani di più agiata condizione.

non si converria l'occhio sorpriso ecc. — Anzi tutto *sorpriso* non è per la rima invece di *sorpreso;* ma è forma comunissima nella lingua del dugento anche per altri participi, onde si trovano *offiso*, *acciso*, *intiso* [V. NANN., *Verbi*, 400 e segg.]. La costruzione dei tre versi 97-99 è alla latina. Oggi (volendo conservare la sineddoche dell'*occhio sorpriso* invece di dire la persona che ha l'*occhio sorpriso*, occupato cioè ancora da polvere, da fuliggine o da altro *sucidume*) il costrutto e il senso sarebbero: *ché non sarebbe conveniente che l'occhio ancora occupato da alcuna lordura andasse davanti al sacerdote confessore*. Il qual sacerdote nel Purgatorio è rappresentato da un angelo; e per ciò si soggiunge *ch'è di quei di Paradiso*. Ma questo senso non disconviene a qualsiasi sacerdote confessore; perché, nel suo ministero, rappresenta l'autorità di Dio stesso.

ad imo ad imo — La ripetizione, così dell'aggettivo come dell'avverbio o della locuzione avverbiale, ne accresce la forza, cosicché *ad imo ad imo* equiv. a dire, *nella parte dell'isoletta ov'è il suo termine più basso e proprio al confine con l'acqua marina;* il che è poi spiegato dal verso seguente.

porta — Il verbo *portare*, e così anche *menare*, ha spesse volte il senso di *produrre*.

Null'altra pianta ecc. — Qui il senso letterale è chiarissimo: il senso simbolico è quello esposto nella nota al v. 94 e segg.

non seconda — Equiv. a dire *non si piega*, ovv. *non cede*.

reddita — È dal lat. *reditus*, per *ritorno*.

lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prender il monte a piú lieve salita ».

Cosí sparí; ed io su mi levai
110 senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

lo sol ecc. — Vuol dire: *Voi, seguendo il corso del sole, troverete la salita possibile del monte.* Come si vedrà piú avanti, la montagna in quella parte in cui si trovano i due poeti è tutta una roccia che s'innalza verticalmente. Onde Catone, prevedendo qui la difficoltà che troveranno i due per salire, indica da che parte dovranno andare: dice che dovranno seguire il corso del sole (cfr. *Purg.* XIII, 17-18 e 20-21). Sarebbe avvertimento inutile e anche un po' ridicolo questo di Catone, se si dovesse intendere, che, apparendo il sole, essi vedranno meglio la strada per salire il monte. Vero è che poco appresso i due visitatori, allorché dovran decidere da qual parte debbano voltarsi per trovare la salita, mostreranno di non aver inteso l'avvertimento di Catone [*Purg.* III, 52 e segg.].

Ma bisogna pensare al senso riposto; secondo il quale si deve intendere che l'anima umana, solo quando sia libera da superbia, comprende per opera della ragione che bisogna, per arrivare a giustizia e a salute perfetta, seguire il corso della civiltà, indicato allegoricamente nel corso del sole [cfr. *Inf.* XIV, 104 e seg.; *Parad.* VI, 1-3].

v. 109-136. I poeti si dirigono dalla parte indicata da Catone, ch'è verso ponente; e arrivati dove l'erba è molle assai di rugiada, Virgilio, bagnatosene le palme, lava la faccia al suo compagno. Dopo di che, giunti sul lido, Virgilio fa subito l'altra operazione voluta da Catone; e divelto un giunco, ne cinge il discepolo. È appena staccata la pianticella, e subito un'altra della stessa forma e grandezza è sorta nel punto medesimo della prima. Ciò ha senso simbolico; poiché significa che, ricevendosi una grazia da Dio (ogni virtú che s'acquista è pur grazia divina) non si deve pensare che il tesoro d'esse grazie sia punto scemato.

Cosí — Questo avverbio spesse volte si riferisce a parole dette, come qui (e come *Inf.* IV, 23) e allora ha sottinteso *dicendo*, o sim.; talvolta poi si riferisce a cose fatte o avvenute (come *Inf.* III, 118 e V, 1); e allora ha sottinteso il verbo della prop. preced., o altro che di questa raccolga il senso.

tutto mi ritrassi ecc. — Cioè *mi strinsi, mi accostai del tutto a Virgilio* (cfr. *Inf.* XXI, 97). Il discepolo si sente assai desideroso di fare; e però, correndo presso il suo maestro, gli rivolge subito uno sguardo interrogativo. Il maestro comprende e prega la

Ei cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:
volgiamci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi ».

115 L'alba vinceva l'ôra mattutina,
che fuggia innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com'uom che torna alla smarrita strada,
120 che infino ad essa gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole e, per essere in parte
ove adorezza, poco si dirada,

bontà del desiderio; e perciò rivolgendogli subito il parlare lo chiama affettuosamente *figliuolo*.

L'alba vinceva l'ôra mattutina ecc. — È da intendere che l'alba cominciava ad essere abbastanza luminosa, onde faceva in certo modo d'innanzi a sé fuggire, quasi vinta, quella brezza (*ôra*) mattutina che si suol sentire presso la spiaggia del mare. Soggiunge che essa alba si avanzava tanto, che permetteva di vedere, anche di lontano il luccichio e il tremolio della increspata marina.

com'uom ecc. — Vuol dire che andavano per quel piano deserto, avendo l'animo di chi, smarrita la vera strada e fatto un lungo camminare, finalmente l'ha ritrovata; e allora tutto quell'andare lungi dalla buona via gli è parso un andare in vano. È evidente il senso allegorico. Dante dopo esservi allontanato dal cammino vero della felicità temporale e spirituale, entrando nella selva dell'errore e del vizio, ora fa primi passi ritornato nel cammino vero.

pugna col sole — Non bisogna intendere che *resiste ai raggi diretti del sole*, ma che *resiste al calore del sole*. Ciò avviene alla parte occidentale della montagna, ove dura fin dopo il meriggio l'ombra, e dove, piú che in altra parte dura la rugiada.

dove adorezza — Questa forma di verbo non si trova in altro scritto né di Dante né d'altri. Ai commentatori antichi però non parve nuovo un tal verbo; il quale è formato legittimamente da *orezza* che significa *ombra*, simile in tutto per l'origine, e per il senso anche, ai suoi fratelli *adombrare* e *aduggiare*. Sicchè quest'*ove adorezza* può ben significare *ov'è ombra*, o *fresco*. Alcuni soppriment la copulativa *e* che segue la parola *sole*, e di *adorezza* fanno una forma avverbiale, *ad orezza*, intendendo cosí: *Quando noi fummo dove la rugiada*

ambo le mani in sull'erbetta sparte
125 soavemente il mio maestro pose;
ond'io, che fui accorto di su' arte,

porsi vêr lui le guance lagrimose:
quivi mi fece tutto discoperto
quel color che l'inferno mi nascose.

130 Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
uomo che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sí come altrui piacque.
O maraviglia!, ché qual egli scelse

resiste al calore del sole perché è in parte ove, all'ombra, al fresco (ad orezza) essa evapora poco, ambo le mani ecc.

sparte — Vale *aperte*, come il poeta stesso delle ali degli angeli; di che v. *Parad.* XXXI, 130.

soavemente — Signif. *in maniera dolce*, quasi *delicatamente*. Ciò fece Virgilio per potere sulle sue palme accogliere quanta piú rugiada gli era possibile; chè, se avesse premuto forte, avrebbe intriso d'essa rugiada tutta quell'erbetta ch'era sotto le sue mani, e non n'avrebbe avuto a sufficienza per lavar bene il viso al suo discepolo.

fui accorto di su' arte — Cioè *m'accorsi subito di quel che intendeva fare, operare. Arte* è sempre *opera* che s'intende d'eseguire. Quanto all'uso del trapass. rem. cfr. *Inf.* I, 62, e la nota.

lagrimose — Il poeta vuol dire che sopr'esse le guance erano passate lagrime: le quali avevano solcato tutto quel sucidume che vi si era raccolto durante il viaggio per l'Inferno.

quel color — È il colore naturale. L'anima umana rimettendosi per la buona via riacquista la sua schiettezza, o, come si direbbe oggi, la sua vera fisonomia.

diserto — Cioè *ove non è alcun altro*. Cosí al v. 118 il poeta aveva detto *Noi andavam per lo solingo piano*.

che mai non vide ecc. — Vuol dire il poeta in senso letterale che *se uomo* (o forse *uom*, che pur si legge, e significa *alcuno*) giunge per nave al presente lido, essendo in grazia di Dio, non pensa e non s'argomenta per nessun modo di ritornare indietro; che se in grazia di Dio non è, gli accade quel che il poeta narrò di Ulisse e de' suoi compagni [*Inf.* XXVI]: è respinto, e perde la vita.

mi cinse ecc. — Virgilio cinse la persona di Dante col giun-

135 l'umile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde la svelse.

co senza nodi e liscio, siccome aveva ordinato Catone.

l'umile pianta — L'agg. *umile* è convenientissimo al giunco per sè; ed è poi destramente qui posto dal poeta per accennare al senso riposto, già indicato, d'essa pianta.

cotal si rinacque — Cioè ne rispuntò una nuova, in tutto eguale a quella che il maestro aveva colta scegliendola fra le altre.

CANTO II.

Giunge alla spiaggia una navicella piena di spiriti, guidati da un angelo nocchiero; il quale subito riparte. Gli spiriti, vedendo li Dante e Virgilio, dopo aver chiesto invano la via alla salita del monte, s'accorgono, con loro gran meraviglia, che l'uno è un vivo. Un'ombra riconosce Dante; e lo abbraccia. È Casella, musico; il quale, pregato dall'amico, incomincia un canto, a cui tutti stanno attentissimi; senonche, sopravvenuto Catone a rimproverare le anime di negligenza, queste, e insieme i due poeti, fuggono verso la costa del monte.

Già era il sole all'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coperchia
Ierusalem col suo piú alto punto;

v. 1-51. Allo spuntare del sole (come s'è già detto, è la Domenica di Pasqua, 27 marzo 1300) i due poeti, essendo ancora presso la spiaggia, vedono alla linea dell'orizzonte un lume che si dirige velocissimo verso la spiaggia ov'essi si trovano. Vedono poi che chi s'avvicina tanto luminoso è un angelo; il quale, con le ali erte verso il cielo, move leggerissimamente una navicella, entro cui siedono piú di cento spiriti. Cantano tutti il salmo *In exitu Israel*. Dante, per viva esortazione di Virgilio, si è subito inginocchiato davanti all'angelo ed ha giunte le mani. Questo poi, avendo con segno di croce benedetti gli spiriti li trasportati, fattili uscire dal legnetto se ne riparte con la celerità con cui è venuto.

Già era il sole ecc. — Per intender bene questi primi versi, bisogna ricordare che due luoghi della terra perfettamente antipodi hanno il medesimo orizzonte. Tali sono Gerusalemme e la montagna sacra del Purgatorio; e per ciò, dicendo il poeta che il sole era giunto a quell'orizzonte il cui circolo meridiano (che lo taglia perpendicolarmente) copre *col suo piú alto punto* Gerusalemme, intende l'orizzonte del Purgatorio.

e la notte, che opposita a lui cerchia,
5 uscia di Gange fuor colle bilance,
che le caggion di man quando soperchia;

sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dove io era, della bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.

10 Noi eravam lunghesso il mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col core, e col corpo dimora;

ed ecco, qual sorpreso dal mattino

e la notte ecc. — Qui la notte è personificata dal poeta, siccome una figura che gira il cielo in perfetta opposizione del sole. Mentre il sole sorge nell'emisfero australe, la notte esce dal Gange nell'emisfero boreale, avendo in mano le bilance (il che vuol dire ch'essa si trova nella costellazione della *Libra*, perfettamente opposta all'*Ariete*). Continuando poi nella sua figurazione, soggiunge il poeta che le bilance stesse non appartengono piú alla notte, quando incomincia l'equinozio d'autunno; poiché allora in compagnia di quelle (o, dicasi, della *Libra*) si trova il sole; ond'essa costellazione durante la notte non si vede piú affatto nel cielo.

sí che le bianche ecc. — Vuol dire il poeta che, avendo veduto l'aspetto della parte orientale prima bianco (*alba*) e poi roseo (*aurora*), passato ancora altro tempo, quasi *per troppa* età, lo vede di colore aranciato, che indica il prossimo sorgere del sole. Tutto questo è rappresentato nell'immagine dell'Aurora, le cui guance si finge qui che mutino colore.

lunghesso il mare — *Lunghesso* vale il medesimo che *lungo*, prep. usata anche oggi per dir *presso, accosto, rasente*. Chi volesse leggere, secondo i codici wittiani, *lunghesso mare* dovrebbe scrivere *lungh'esso mare;* dove per altro il pron. *esso* aggettivato sarebbe inutile del tutto.

che va col core ecc. — Quasi *va col desiderio*, cioè *ha in cuore gran desiderio d'andare, ma intanto ha il corpo tuttavia immobile.*

ed ecco — L'espressione *ed ecco* indica sempre l'apparire di cosa impensata ed inaspettata. Cfr. *Inf.* I, 31; III, 82; XIII, 115, e piú innanzi in questo canto il v. 119.

sorpreso dal mattino — Vuol dire: Il pianeta Marte, che al giungere del mattino talvolta par che s'indugi ancora di sopra dall'orizzonte a ponente, vien ad essere come veduto e sorpreso dal mattino, che si leva dalla parte

per li grossi vapor' Marte rosseggia
15 giú nel ponente sopra il suol marino,

cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che il mover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
20 l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco; e di sotto
a poco a poco un altro a lui n'uscio.

25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali.

opposta. È un modo poetico di dar vita alle cose inanimate; ed è bello, quanto ciò ch'è detto della Notte, a cui cadono di mano le bilance, quando comincia ad essere piú lunga del giorno.

sopra il suol marino — S'intende *sopra il piano del mare*, dove la mattina son sempre *vapori grossi*, cioè piuttosto densi.

s'io ancor lo veggia — Il *se* apostrofato davanti ad *io* è qui nel solito senso deprecativo di *così, voglia il cielo*,

venir — Cioè *dirigersi a noi*.

ritratto — Equiv. a *distolto, tratto indietro*. Cfr. *Inf.* XXV, 57, e la nota.

domandar — Con l'oggetto diretto espresso da un nome di persona gli antichi usarono questo verbo in senso di *interrogare*.

un non sapeva che — Anche oggi è dell'uso il dire *un non so che*, volendo intendere alcuna cosa non bene percepita dai sensi o dall'intelletto. Il poeta dice *un non sapeva che* per relazione di sintassi con l'*appario* (*apparve*) di sopra.

un altro — Si sottint. *bianco*.

mentre che — Cioè *fino al momento che*.

i primi bianchi — Dobbiamo intendere quelle due cose bianche apparse al poeta di qua e di là dal piú vivo lume. Questo piú vivo lume viene dalla faccia, e principalmente dagli occhi dell'angelo; le due cose bianche sono le ali. Quell'altra cosa bianca di sotto, percepita solo piú tardi, è la veste.

il galeotto — Equivaleva nel tempo del poeta a *nocchiero*.

gridò ecc. — Virgilio, se-

Ecco l'angel di Dio: piega le mani.
30 Omai vedrai di sí fatti ufficiali.

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
che l'ale sue tra liti sí lontani.

Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
35 trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo ».

Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;

condo che Dante mostra di credere, era pratico dell'Inferno, ma non era stato mai al Purgatorio; e però ignora qui chi possa essere questo che arriva; ma, quando allo splendore e alle ali s'accorge che è un angelo di Dio, vien colto come da improvviso sentimento di riverenza; onde, quasi dolendosi con se stesso di non aver fatto ciò prima, s'affretta di far inginocchiare il suo discepolo: e, nello stato di commozione in cui si trova, non dice la cosa tranquillamente, ma la grida.

Omai vedrai di sí fatti ufficiali — Nel commento del c. IX dell'*Inferno*, a proposito del *Messo del cielo*, si escluse l'opinione della discesa d'un angelo per piú ragioni; fra le quali quella pure che vien fuori dal passo presente; ove il poeta fa intendere che, durante il suo viaggio non gli fosse ancora apparso angelo alcuno.

sdegna gli argomenti umani — Vuol dire il poeta che *il celestial nocchiero non usa affatto quei mezzi di cui si servono gli uomini per muovere celermente le navi*. E questi sono, come dice subito dopo, i remi e le vele.

tra liti sí lontani — L'angelo, come sarà detto tra breve, parte dalla foce del Tevere, e, corso il Tirreno, passa di là dalle Colonne d'Ercole, attraversando l'oceano con direzione verso il mezzo dell'emisfero australe, sino al centro d'esso ove sorge il monte del Purgatorio.

Vedi come l'ha dritte, ecc. — L'angelo non tiene le ali chiuse, né aperte in linea orizzontale, ma alzate e rivolte verticalmente al cielo, cui tende, e cui debbono tendere gli spiriti.

trattando l'aere — Cioè *movendo l'aria*.

mortal pelo — Sono la chioma e la barba dei mortali che per effetto di lunga età cambiano colore.

l'uccel divino — Dice *uccello* perché ha le ali, come d'un diavolo della quinta bolgia [*Inf.* XXII, 96] il poeta disse *mal-*

per che l'occhio da presso no 'l sostenne,

40 ma chinai 'l giuso; e quei se n' venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero
tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscritto;
45 e piú di cento spirti entro sediero.

In exitu Israel de Egitto
cantavan tutti insieme ad una voce,

vagio uccello ; e chiamò pure *uccello* Lucifero, fornito di sei ali [*Inf.* XXXIV, 47].

piú chiaro — Vale *piú splendente.*

vasello — Cfr. *Inf.* XXVIII, 79.

snelletto — Il dimin. dell'aggett. qui giova a far sentire quanto agile fosse la leggiera navicella.

nulla ne inghiottiva — Ciò equiv. a dire che il legnetto era tutto sopr'acqua, come fosse un sughero; ché non portava peso alcuno, essendo pieno di soli spiriti.

Da poppa stava ecc. — Cosí stando, l'angelo aveva davanti a sé tutta la turba delle anime accolte nella navicella.

beato per iscritto — Questo vuol dire che *appariva con tutta certezza beato, come se lo avesse scritto nella faccia.* E appunto la beatitudine di lui *si leggeva* nel riso degli occhi coruscanti. Ma c'è un'altra lezione, pur di buoni codici: *tal che faria beato pur descritto* ; e signif. *tale che, quando fosse anche solamente descritto, farebbe beato* (s'intende *chi udisse questa descrizione*). Ma è concetto artificioso e troppo indeterminato; sicché non pare accettabile.

In exitu Israel de Egitto — È abbastanza frequente nel *Purgatorio* la indicazione di passi biblici, o di preci della Chiesa, indicazione ch'è fatta dal poeta nel latino testuale. Qui dunque ci fa sapere qual canto udí da quelle anime che stavano per entrare nel regno della penitenza, nel luogo della loro liberazione da ogni vincolo d'appetiti mondani. Il poeta non avrebbe potuto scegliere canto piú appropriato di questo Salmo CXIV al fatto presente; perché in esso Salmo, sotto figura del popolo ebraico, il quale dalla schiavitú di Faraone per volontà divina va libero alla *Terra promessa*, religiosamente s'intende la moltitudine delle anime che per divina grazia dalla schiavitú del peccato va verso la libertà dell'eterna beatitudine [cfr. *Conv.* II, 1; e l'*Epist. a Can Grande*, X, 7].

ad una voce — Oggi si di-

con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
50 ond'ei si gittâr tutti in sulla piaggia,
ed ei se n' gí, come venne, veloce.

rebbe *all'unisono*. Anche in *Purg.* XVI, 19-20, per il canto dell'*Agnus Dei* il poeta dice la stessa cosa: *Una parola in tutti era ed un modo.*

Con quanto di quel salmo ecc. — Cioè: *lo cantarono tutto quanto, sino all'ultimo versetto.*

fece il segno ecc. — Equiv. a dire che *li benedisse mediante il segno della croce.*

si gittâr — Cioè *si affrettarono ad uscire dal legnetto.*

in sulla piaggia — Propriamente si disse *piaggia* la salita dolce che precede l'erta del monte (cfr. *Inf.* I, 29); ma si disse *piaggia* anche di lido che scenda dolcemente all'acqua marina. Qui può ben convenire l'una e l'altra spiegazione.

v. 52-133. — Le anime vorrebbero sapere dai due che trovano lí arrivati prima di loro la via da salire il monte; ma dall'uno, Virgilio, si sentono rispondere che essi pure sono nuovi del luogo: senonché si meravigliano poi molto piú, quando s'accorgono dal respirare che l'altro è un vivo. Intanto un'ombra esce dalla moltitudine, e abbraccia affettuosamente Dante. È il musico Casella. Dopo un breve dialogo, in cui il poeta Fiorentino spiega all'amico perché sia lí, e l'altro dice la ragione per la quale è arrivato solo ora al Purgatorio, Casella, pregato dall'amico, intuona la canzone *Amor che nella mente mi ragiona*. Tutti, e lo stesso Virgilio, stanno attentissimi al canto; ma sopravviene Catone a rimproverare di lentezza e di negligenza queste anime; le quali subito fuggono verso la costa del monte. Il medesimo fanno Virgilio e Dante.

L'episodio di Casella fu ideato dal poeta con due intendimenti. Il 1° è di mostrare come l'uomo che ha fatto il forte proposito di staccarsi dal male e di avviarsi a penitenza, dopo lo sforzo compiuto, per quanto sia desideroso d'intraprendere la lunga serie degli spirituali esercizi di pena, di meditazione e di preghiera, cede nondimeno (e questo è umano) al bisogno d'alcun breve piacere che gli riposi alquanto lo spirito, piacere lecito e onesto in sé, ma tale che gli fa indugiare il cominciamento della lunga fatica. Simile lentezza e negligenza suol essere, nella vita, la prima e piú comune cagione per cui l'uomo ritarda di fare quel bene che s'è proposto a sua salute. Ma sopravviene il rimprovero della coscienza tosto che all'anima si riaffaccia il pensiero della riconquista della sua libertà; e allora sollecita ella corre a intraprendere l'opera della espiazione. Questo riaffacciarsi di tal pensiero, e il rimprovero conseguente, vien rappresentato in Catone (*la libertà*

La turba, che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno,
come colui che nuove cose assaggia.

55 Da tutte parti saettava il giorno

dell'anima) che rimprovera appunto di lentezza e di negligenza. Il 2° intendimento ch'ebbe il poeta, creando questo episodio, fu di mostrare come l'anima umana e cristiana, per ravviarsi a perfetta vita e al conoscimento della Fede, non può far niente di meglio che seguire quella Filosofia sana e retta che diede già al mondo uomini grandi virtuosissimi, ai quali, per esser santi del Paradiso, non mancò altro che appunto la Fede; quella Filosofia che ha il suo fondamento nella credenza in Dio, nella speranza d' una futura sanzione, e nell'amore dei propri simili. È quella Filosofia che si apprende dagli scritti dei migliori antichi, e massimamente da quelli di Virgilio. Dante aveva composto un inno di gloria a questa Filosofia, la mirabile canzone *Amor che nella mente mi ragiona*. Onde qui appunto, cogliendo il giusto momento, in cui rappresenta l'anima che s'avvia verso la santissima Fede (verso Beatrice) il poeta immagina che la sua canzone risuoni, dolcemente cantata da Casella. Ciò anche spiega come Virgilio, che nelle parole adorne di belle note sente se medesimo e tutta l'opera sua filosofica abbellita d'immortale poesia, interrompa qui l'esercizio dell'ufficio suo, per il quale avrebbe dovuto non perder tempo e andar avanti, attratto com' è irresistibilmente dalla cosa bella, buona e vera che ascolta.

selvaggia parea del loco — Cioè *appariva affatto ignara del luogo*. Questo avviene di chi, essendo vissuto sempre in selve, entri in una città o in altro luogo per lui del tutto nuovo. Cfr. *Purg*. XXVI, 67-69.

assaggia — Il verbo *assaggiare* si riferisce al senso del gusto; ma qui è trasportato al senso della vista. E poichè *assaggiare* in senso letterale ordinario è un *gustare alcuna cosa la prima volta*, così conviene qui al senso *di vedere cose nuove*.

Da tutte parti ecc. — Il poeta vuol dire che il sole non era già più, qual era stato veduto al primo avanzare dell'angelo nocchiero, mezzo di sopra e mezzo di sotto dalla linea dell'orizzonte: era fuori del tutto; anzi s'era alzato tanto sopra quei vapori che son sempre alla superficie del mare, da vibrare con tutta forza i suoi raggi, *saettando il giorno*, cioè mandando giù saette di luce e di calore. Era quindi passato già del tempo. Quanto tempo? Lo dice il poeta nei due versi seguenti; nei quali rappresenta il sole quale lo immaginarono antichi poeti nella figura di Apollo, dicendo che con le sue saette infallibili aveva già cacciato dal mezzo del cielo il

lo sol, ch'avea colle saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,

quando la nuova gente alzò la fronte
vêr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte ».

E Virgilio rispose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi sem peregrin' come voi siete.

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
65 per altra via, che fu sí aspra e forte,

Capricorno, volendo intendere che questo era già passato tutto di là dalla linea del meridiano. Ora, per comprendere qual ora il poeta ha voluto precisamente indicare, bisogna ricordare che la costellazione del Capricorno è la terza precedente all'Ariete, e bisogna pensare che nella mattina del 27 marzo al momento della levata del sole (ore sei e minuti) come l'Ariete col suo sesto grado toccava la linea dell'orizzonte, così il Capricorno col suo sesto grado toccava la linea del meridiano. Ed essendo trenta i gradi d'ogni costellazione, il Capricorno, per oltrepassare la detta linea con tutti gli altri suoi ventiquattro gradi, ha avuto bisogno ancora di minuti novantasei, quattro per ciascun grado. È dunque passata un'ora e trentasei minuti; cioè sono circa le sette e mezzo del mattino.

saette conte — Sono *saette infallibili*, quasi ammaestrate del punto cui debbono colpire. Per la medesima ragione il poeta chiamò *conte* le cagne del sogno di Ugolino, cioè *ammaestrate, spinte proprio contro il lupo e i lupicini*.

la nuova gente — È la turba delle anime arrivate allora.

alzò la fronte ecc. — Signif. *levò gli occhi, dirigendo lo sguardo a noi*.

La via di gire al monte — *Insegnateci*, domandano in sostanza quelle anime, *da qual parte dobbiamo volgere i nostri passi per trovare una via della montagna*. È naturale questa domanda; perché, come si vedrà fra breve, nella parte dell'isoletta in cui si trovano ancora tutti questi dianzi venuti, si vede solamente roccia che si erge diritta in su come muraglia.

sem peregrin' — Cioè *siamo forestieri*, nuovi per ciò di questo luogo.

Dianzi venimmo ecc. — Vale: *Giungemmo poco fa*. Virgilio e Dante erano giunti lì tre ore prima. È poi da notare che il verbo *venire* ha spesso, come qui, il senso di *pervenire*, cioè *giungere*.

per altra via ecc. — In quest'*altra via* non si deve intendere solo il *cammino malvagio*

che lo salire omai ne parrà gioco ».

L'anime, che si fûr di me accorte
per lo spirare ch' io era ancor vivo,
maravigliando diventâro smorte;

70 e come a messaggier che porta olivo

della *burella*, ma soprattutto la discesa per i cerchi e i baratri infernali. Questa fu veramente via *aspra*, *molesta*, e *forte* cioè *difficile;* al paragone della qual *discesa* il *salire*, che verrà appresso, *ne parrà gioco*, il che equiv. a dire *ci parrà piacevole e facile cosa*.

che si fûr di me accorte — Cfr. il canto preced. al v. 126.

per lo spirar — Quelle anime s'erano accorte che Dante era ancora vivo, non dall'aver veduto il fiato, ché in quell'aria temperata non l'avrebbero potuto vedere, ma dall'aver sentito il respiro o dall'aver osservato l'alzarsi e l'abbassarsi del torace. Sapia, orba della vista, sentirà il fiato di Dante nella faccia [v. *Purg.* XIII, 130-132]. Qualcuno pensa che quegli spiriti abbiano notato, come fecero gl'ipocriti, *l'atto della gola* [*Inf.* XXIII, 88]; ma erroneamente, perché tal movimento si fa non per la respirazione, sì per la deglutizione della saliva.

maravigliando diventâro smorte — Le ombre si sono meravigliate di trovar un vivo lì, dove ben sapevano che non avrebbero potuto incontrare che spiriti eletti. Questo è per quelle anime un miracolo della Provvidenza di Dio; e come accade dinnanzi a un miracolo, impallidiscono di sacro terrore. Comprendono di trovarsi proprio in presenza del fatto straordinario voluto da Dio. Si aspettavano anch'esse, queste anime, che nell'anno del santo Giubileo, e in quei giorni ricordanti il sacrificio del Figliuolo di Dio, potesse, e dovesse forse, accadere alcun fatto nuovo e grande nel mondo? Ecco il fatto: un vivo, che (come già Enea, come San Paolo, nei momenti più importanti della storia umana) visita i regni d'oltre tomba; un vivo che esse ombre sanno già per le parole dette dianzi da Virgilio, che è passato per l'Inferno, e che ora s'avvia a visitare il Purgatorio. Pensando questo, par di comprender meglio quel che il poeta dice, nelle due terzine seguenti, della sollecitudine ansiosa con cui tutte quelle anime gli si appressarono per vederlo bene, quasi dimenticando per fino ciò che a loro doveva star più a cuore, la loro purificazione.

messaggier che porta olivo — Nel tempo di Dante accadeva che, essendo alcuna città in guerra con la sua vicina, il che era abbastanza frequente, se i cittadini dell'una dall'alto delle mura vedevano venire dalla parte dei loro nemici un messaggero che scotesse un ramo d'olivo in segno

tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo;

così al viso mio s'affissâr quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante

della pace di cui venisse a recare le condizioni, tutti si slanciavano sulla via incontro a lui, volendo ciascuno esser primo a sapere le novelle.

e di calcar ecc. — Vuol dire che nessuno, tanta è la smania di sapere il fatto, ha riguardo di premere nella folla per appressarsi al messaggero.

s'affissâr — Quelle anime gli piantarono tutte gli occhi in faccia, tale era l'avidità di veder bene, forse di riconoscere, questo vivo che Iddio aveva scelto per visitare i regni oltremondani.

una di lor — Questa è l'anima di Casella, che fu probabilmente di Pistoia e ché, da quanto dicono i commentatori e da quanto si sa da un codice della Vaticana, si può stabilire con tutta certezza essere stato, non solamente musico, ma eccellente compositore e cantore. Fu caro al poeta forse principalmente per l'arte del canto; e par certo che gli adornasse di belle note parecchie liriche, fra le quali la bella canzone che fu poi dall'autore posta come seconda del suo *Convivio*. Fu uomo piuttosto mondano; sicché è molto verosimile che aspettasse l'estremo della vita per pentirsi de' suoi peccati. Non si sa in qual anno morisse: da alcuni indizi si può arguire ch'egli morì in prossimità dell'anno 1300, forse nell'anno 1299.

Immagina il poeta che Casella gli si presenti davanti con atto di gran tenerezza per abbracciarlo. Questo abbracciamento non pare che possa essere solo l'effetto dell'affezione di lui verso l'amico; poiché vediamo che le ombre di Nino Visconti e di Forese Donati, i quali furono amico l'uno certamente, amicissimo l'altro di Dante, si contengono in modo diverso, pur dimostrandogli vera affezione. Qui forse l'abbracciamento di Casella è effetto del giusto orgoglio e della naturale esaltazione dell'animo ch'egli deve aver provata, vedendo, in tal momento decisivo delle sorti della civiltà umana, come Iddio abbia eletto alla grande missione di riformare i costumi degli uomini, non il suo vicario in terra o l'imperatore, ma un suo compagno d'arte della sua terra italiana e toscana.

trarresi avante — La frase *trarsi avanti* è molto simile di senso a quella più comune *farsi avanti*; senonché contien sempre l'idea di certa fatica nel movimento. Qui appunto l'ombra che vuol abbracciare Dante è tra una folla densa che gli fa impedi-

per abbracciarmi con sí grande affetto,
che mosse me a far lo simigliante.

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
80 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
perché l'ombra sorrise e si ritrasse,
ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

85 Soavemente disse ch'io posasse.
Allor conobbi chi era; e pregai
che per parlarmi un poco s'arrestasse.

mento, ond'ella ha bisogno di sgombrarsi la via per giungere, com'è suo gran desiderio, sino all'amico, ora più diletto che mai. Anche a Matelda che se n'andrà per un bel prato, godendosi di coglier fiori, e che certo non vorrebbe esser distolta da tal piacere, Dante dirà *Vegnati voglia di trarreti avanti* [*Purg.* XXVIII, 46].

con sí grande affetto — Questo va riferito a tutta la locuzione preced., non al solo *abbracciarmi.*

che mosse me ecc. — Vuol dire, *che m'indusse*, ovv. *che io mi sentii il bisogno di fare altrettanto.*

O ombre ecc. — Di regola Dante considera sillabe nettamente staccate l'una dall'altra la vocale d'un monosillabo che abbia senso a sé e la vocale iniziale della parola seguente. Tutta l'esclamazione prepara il lettore a fargli intendere cosa che poi dimostrerà appresso, e massimamente nel c. XXV di questa cantica, 88 e segg., cioè quel che sono le ombre dei morti.

avvinsi — Cioè *unii.*

mi tornai con esse ecc. — Vuol dire: *ritrassi le mani al petto senza avere stretto nulla.*

Di maraviglia ecc. — Il poeta dice di *credere d'aver dimostrato meraviglia nel volto*; Casella sorrise, e, s'intende, appunto della meraviglia dell'amico.

oltre mi pinsi — Cioè *mi spinsi dietro a lui*, verso quella parte ove l'ombra si ritraeva.

Soavemente disse ecc. — Ora narra il poeta che Casella parlò; e parlò con quella soavità di voce che gli era propria, ed era propria a lui solo. Questo bastò a Dante per riconoscere l'amico: cui prima non aveva conosciuto, tanto egli era lontano dal pensare che fosse lí, e giunto soltanto ora dal mondo dei viventi, colui che sapeva già morto da piú e piú mesi. Piú innanzi anche Forese sarà riconosciuto da Dante alla voce [*Purg.* XXIII, 43-45].

s'arrestasse — Dice il poeta d'aver pregato Casella affinché *rimanesse lí fermo alquanto per*

Risposemi: « Cosí com' io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
90 però m'arresto: ma tu perché vai? »

« Casella mio, per tornare altra volta
là dove son, fo io questo viaggio,
diss' io; ma a te com'è tanta ora tolta? »

poter parlare con agio. È questo il desiderio naturale di chi da lungo tempo non s'è trovato con una persona cara. Anche a Brunetto, Dante propose di fermarsi per star alquanto tempo l'uno e l'altro seduti sull'argine, e cosí poter parlare agiatamente [*Inf.* XV, 84-86]. E qui appunto avviene che Casella, quantunque senta che, fermandosi anche brevi istanti, perderà un tempo troppo prezioso e che l'interesse suo massimo sarebbe di correre a incominciare la penitenza, tuttavia per la viva affezione che ha in cuore verso il suo grande amico, cede al dolce desiderio di lui, e si ferma.

sciolta — È chiaro: si sottintende *dal mortal corpo*.

però m'arresto — La congiunz. *però* nel poema di Dante, e cosí in tutta la poesia e la prosa del tempo, specialmente anteriore, signif. sempre *per questo*, ed è direttamente dal lat. *per hoc*. Qui poi conserva tutta la sua forza; la quale si può rendere cosí: *e questa è la sola e vera ragione per cui mi fermo*.

ma tu perché vai? — Quel *vai* non è punto in contrasto con ciò che Casella ha detto di sé: *m'arresto;* ma ha il senso ch'è spiegato, e quasi tradotto, dalle parole del v. 92, *fo io questo viaggio*.

per tornare altra volta ecc. — Il poeta risponde che fa questo grande viaggio di mondo in mondo per cercare la pace e la beatitudine dell'anima; della quale avendo da Dio la grazia e il dono, dopo la morte del corpo tornerà lí appunto dove ora si trova.

là dove son — Nella lingua antica *là dove* ha il valore generico di *nel luogo dove;* e perciò può indicare benissimo anche il luogo ov'è chi parla. Cfr. *Inf.* XXVII, 128.

ma a te com'è tant'ora tolta? — Qui il vocabolo *ora* è nel senso generico di *tempo*. Dante mostra meraviglia di questo, che Casella, essendo morto già da tanto tempo (certo da piú mesi), sia arrivato al Purgatorio solamente in questo giorno; e per ciò gli domanda come sia avvenuta tale sottrazione di tempo che sarebbe stato assai utile alla sua purificazione. Alcuni editori preferiscono la lezione *a te com'era tanta terra tolta?;* che, in altro modo, dice in sostanza lo stesso, cioè: *com'era stato tolto a te il grande beneficio di questa terra della penitenza?*

Nessun m'è fatto oltraggio

Ed egli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,

ecc. — La risposta di Casella fa conoscere la regola e l'ordine che, secondo il poeta, l'angelo tiene per trasportare dalla foce del Tevere all'isoletta del Purgatorio le anime di coloro che sono morti in pace con Dio. Nei tempi normali egli, secondo la giustizia e la volontà di Dio, sceglie prima gli spiriti più meritevoli, anche se siano arrivati al luogo dell'imbarco dopo tutti gli altri. Ma da tre mesi, soggiunge (e appunto dal 25 di dicembre, cioè dal Natale del 1299, primo giorno del Giubileo), l'angelo, per effetto della generale perdonanza, ha cominciato ad accogliere tutti, senza far più distinzione alcuna. Molti, già ridottisi a pentimento delle lor colpe sull'estremità della vita, che erano perciò stati rifiutati dall'angelo più e più volte, finalmente, venuto il tempo del perdono, essendo, da più lungo tempo che tutti gli altri, sull'orlo della spiaggia ad aspettare l'arrivo dell'angelo, sono stati accettati. Fra questi è stato anche Casella. Il quale però non pare che dopo il 25 dell'antecedente dicembre sia stato accolto subito: c'erano altri che erano arrivati prima di lui e che avevano il diritto della precedenza. Ma ora, essendosi egli trovato, diremo così, in prima fila, e avendo perciò la faccia rivolta direttamente alla marina, e non da dietro le spalle di altri, è stato *ricolto*, cioè *ricevuto*, con tutta bontà (*benignamente*) dall'angelo nocchiero.

Coloro che pensano (e non si sa perché) il viaggio dell'angelo dall'uno all'altro punto, così lontani, esser cosa ripetuta tutti i giorni (e chi sa che qualcuno non pensi anche a più corse quotidiane) certo si meravigliano di queste che appaiono assai lunghe aspettazioni. Ma la lor meraviglia è effetto d'un errore; di questo errore, che sia possibile in poche ore, siano pur anche ventiquattro, varcare tanto spazio di mare. La navicella deve percorrere (secondo le notizie geografiche dal poeta seguite) una distanza di 9000 miglia, che corrisponde a quella di chilometri 16,650. Se, com'è già stato notato al verso 55 e segg., circa un'ora e mezzo passò dal momento che spuntò il lume sull'orizzonte all'arrivo del legnetto con le anime, pur computandosi quel po' di tempo che sarà stato speso nel rallentamento della navicella e poi nel canto del salmo e nelle dipartenze degli spiriti, bisogna tuttavia ammettere che dall'estrema linea dell'orizzonte alla spiaggia (il quale spazio non può oltrepassare la misura di una cinquantina di chilometri) debba l'angelo averci speso un'ora, e certo non meno. Quindi, se, partendo da questo dato dei 50 chilometri all'ora, si vuol fare il calcolo del tempo necessario ad attraversare gli altri 16.600, si dovrà venire alla conclusione che l'angelo nocchiero non può avere speso meno d'una dozzina, e forse d'una quindicina, di giorni per compiere il solo viaggio di andata dalla foce del Tevere al-

95 se quei che leva e quando e cui gli piace
più volte m' ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar con tutta pace.

100 Ond' io, ch'era ora alla marina volto
dove l'acqua di Tevere s' insala,
benignamente fui da lui ricolto.

l' isoletta del Purgatorio. Altrettanto gli è perciò necessario per il ritorno; ché la navicella non è piú leggera di prima. Sicchè Dante ha immaginato che le anime, aspettanti l'arrivo della navicella sulla spiaggia *dove l'acqua di Tevere s'insala*, rimangano in desiderio e in isperanza per circa un mese; e poi forse per un altro. Certi spiriti Dio solo sa quanti mesi e anni, allorché non è perdonanza, rimangono là in ansiosa aspettazione. Ma bisogna bene che gli spiriti nel Purgatorio si abituino a veder trascorrere, non che i mesi e gli anni, anche i secoli. Stazio, secondo Dante, pentitosi presso a morte [a. 96 d. Cr.] della sua accidia e della sua prodigalità, appare esser rimasto ben dodici secoli ad aspettare la sua liberazione finale. Egli deve di necessità aver consumato una parte considerevole di quei due secoli che mancano nel computo, aspettando il momento della sua partenza per il Purgatorio. [Cfr. *Purg*. XXII, n. al v. 93].

In conclusione Casella aveva veduto, prima del 25 dicembre 1299, più volte arrivare e ripartire l'angelo, senz'aver mai potuto ottenere il passaggio. Dopo quel giorno egli ha veduto, per forse tre o poche più volte, essere accolti nella navicella prima coloro che da più tempo aspettavano: poi finalmente è stato ricevuto anch'esso con la turba degli altri cento e più spiriti che ad ogni viaggio erano accolti.

cui gli piace — Il *cui* è oggetto del verbo *levare*, cioè *togliere nella navicella*, ch'è sottinteso. Quanto poi a *gli piace* è da dire che ha qui, come spesso, il valore di *vuole*.

di giusto voler ecc. — La volontà dell'angelo è effetto della giusta volontà di Dio.

Veramente — Ha qui, come in più luoghi, il senso avversativo di *ma;* ché derivò dal lat. *verum*. Cfr. *Purg*. VI, 43; *Parad*. I, 10.

con tutta pace — Si deve riferire al verbo *ha tolto*.

era ora alla marina volto — Cioè *mi trovavo in faccia alla marina*, senza aver più dinnanzi agli occhi le spalle di altre ombre là arrivate prima di me.

dove l'acqua ecc. — La prop. è determinativa, e perciò non bene si suol far precedere da virgola. Il verbo *s'insala*, cioè *entra nel sale marino*, ovv. *entra*

A quella foce ha egli or dritta l'ala;
però che sempre quivi si ricoglie
105 qual verso d'Acheronte non si cala ».

Ed io: « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie voglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto
110 l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto ».

nel mare, è uno dei non pochi, composti con la prep. *in*, che Dante stesso s'è fabbricati per poter dire le cose speditamente e con efficacia. Così *inciela* [*Parad.* III, 97]; ed anche *infuturarsi* [*Ibid.* XVII, 98], *inforsarsi* [*Ibid.* XXIV, 87], e altri, fra cui i famosi *intuarsi*, *immiarsi*, *inluiarsi*, *intrearsi*, e per fino un *indovarsi*.

si ricoglie — Il v. *ricogliersi* è talora usato nel senso di *riunirsi d'alcuno con altri*. Cfr. *Parad.* XXII, 97-98.

qual verso d'Acheronte ecc. — Cioè *chiunque* (ovv. *ogni anima che*) *non discende alla riviera d'Acheronte*.

Se nuova legge ecc. — Era ben naturale a Dante il pensare che l'anima, essendo solo anima, potesse, per legge naturale voluta dalla nuova sua condizione, non aver più gli organi necessari per il canto, o l'esercizio (*uso*) e la memoria di esso. L'idea d'un decreto di Dio evidentemente è errata.

all'amoroso canto — Il poeta invita Casella a ripetere alcun canto d'amore. Senonchè ciò che poi vien cantato è di soggetto filosofico, il che da prima pare contraddizione. Bisogna pensare che la canzone presente, parecchie altre di Dante, e così ballate, pur di soggetto filosofico, erano considerate, dal poeta e dagli altri del tempo, *rime d'amore*, in quanto ne avevano l'apparenza esteriore, perchè vi si parlava ad una donna, o d'una donna, amata. Nella sostanza essa donna era la Filosofia, o alcuna scienza particolare.

che mi solea quetar ecc. — Dante fu appassionatissimo alla musica, tanto che *fu amico*, scrisse il Boccaccio, *a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore*. Il bel canto o il bel suono aveva virtù di sedare nell'anima di lui le tempeste delle fiere passioni politiche, o anche semplicemente amorose, o quelle d'alcuna sua splendida bile.

di ciò — Vuol dire *per mezzo di ciò, d'alcun canto amoroso*.

con la sua persona — Signif. *insieme col corpo*.

qui è affannata — Si notino le tre vocali *i e a*, tre sillabe, e ciascuna di forte intonazione.

Amor che nella mente mi ragiona
cominciò egli allor sí dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

115 Lo mio maestro, ed io, e quella gente
ch'eran con lui, parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti

Questo iato ripetuto accresce veramente l'affanno dal poeta voluto qui significare.

Amor che nella mente ecc. — Come è già stato detto, questo è il primo verso della canzone che il poeta stesso interpretò in senso filosofico nel *Trattato* III del suo *Convivio*. Ed è stato spiegato altresí [V. la nota generale sui vv. 52 133] per qual ragione il poeta ha immaginato ch'essa sia qui cantata.

cominciò — Espressione ellittica; si sottintende *a cantare*.

sí dolcemente — Cioè *con tanta soavità di voce*. Le note anche dovevano essere in bella relazione con le parole, se tanto piacquero a tale perfetto artista, quale fu Dante, di sentimento musicale cosí squisito.

che la dolcezza ancor ecc. — Udita una musica di gran soavità e di vero sentimento, al ricordarla par di sentire rinnovarsi nell'anima e quasi distillarvisi ancora quel *dolce che nacque da essa*.

Lo mio maestro — Il poeta nomina primo Virgilio, siccome quello che meno di tutti per ragione dell'ufficio suo (appunto di *maestro*) avrebbe dovuto fermarsi lí; chè si sarebbe cosí perduto tempo: ma lo nomina primo anche siccome quello che piú di tutti sentiva interesse e piacere ascoltando l'esaltazione di quella retta e sana filosofia che fu la sua.

con lui — Cioè *con Casella*.

parevan — Vale anche qui *apparivano, si mostravano*.

come a nessun ecc. — In queste parole si fa sentire del tutto quanto la canzone e la musica piacessero; perché non solo tutti si mostrarono perfettamente contenti; ma, pur avendo tutti grandissima sollecitudine di correre al monte, parve, in quel po' di tempo, che non avessero altro pensiero per la mente che di star lí ad ascoltare.

Noi eravam ecc. — Cosa singolarissima, la lezione piú autorevole di questo verso, accettata dal Witte, e prima di lui anche dal Foscolo, è *Noi andavam tutti fissi ed attenti*, che evidentemente è insostenibile, ma che forse è ricordo di altri *Noi andavam* in principio di terzina, che alcun antico emanuense aveva nell'orecchio, i quali si trovano nella prima cantica. Vedine uno anche nel principio di questa seconda [I, 118]. Quanto a *tutti fissi ed attenti*, è da spiegare *del tutto rivolti ad ascoltare attentamente la note di quel canto*.

alle sue note; ed ecco il veglio onesto
120 gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ».

Come quando, cogliendo biada o loglio,
125 li colombi adunati alla pastura,
queti senza mostrar l'usato orgoglio,

se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perché assaliti son da maggior cura;

ed ecco il veglio onesto — Non c'è bisogno di dir altro: ciascun lettore comprende che si tratta di Catone, il quale riapparisce improvviso.

gridando — Si può spiegare, e si spiega, come gerundio che fa le veci del participio presente; ma, se si pensa al valore di *ed ecco*, che, come è detto nella nota preced., vale *riapparisce improvviso*, si sente che il gerundio fa qui la sua regolare funzione d'indicare azione simultanea.

spiriti lenti — In quel *lenti* è l'essenza del rimprovero; perché a Catone è inconcepibile che chi dovrebbe avere la massima fretta d'avviarsi a penitenza si rimanga ad ascoltare un canto. Questo senso è ben chiarito dal verso che segue.

a spogliarvi lo scoglio — Vuol dire Catone a queste anime: Voi che avete peccato, siete, sì, sciolte da colpa per il perdono di Dio; ma avete ancora dinnanzi all'occhio dell'anima una specie di scaglia (*scoglio*) che non vi permetta di vedere Iddio, suprema beatifica visione [cfr. il fatto delle scaglie cadute dagli occhi di Saulo, in *Atti d. Ap.* IX, 18]. Questa montagna vi *spoglierà di tale scoglio*; e però correte ad essa.

Come quando ecc. — È curioso (nè si può spiegare con le solite ellissi) l'errore di sintassi che si deve notare in questa bellissima similitudine. L'avverbio congiuntivo *quando* c'è di troppo; oppure, se ciò non si vuol pensare, bisogna dire che dinnanzi al participio *adunati* manca l'ausiliario *sono*. Ma è così vera la pittura, che, leggendo e anche rileggendo le due meravigliose terzine, non è facile vedere il difetto: bisogna analizzare il periodo.

senza mostrar l'usato orgoglio — *Orgoglio* è, detto del colombo, quell'andar pettoruto, girando e mormorando, il maschio attorno alla femmina. Cfr. *Parad.* XXV, 19-21.

lasciano star l'esca — Cioè *abbandonano l'esca*, ciò che più

130 così vid' io quella masnada fresca
lasciar il canto, e gire in vêr la costa,
come uom che va né sa dove riesca.

Né la nostra partita fu men tosta.

li allettava; e fuggono via volando.

cura — È *pensiero che agita il cuore*.

masnada — Questo vocabolo non aveva ancora al tempo di Dante il tristo significato che ha poi preso di *compagnia di mala gente*. Qui è appunto il contrario.

fresca — Vale *arrivata lì da poco*. Cfr. *Inf.* XIV, 42.

lasciar il canto — Corrisponde all'espressione della similitudine *lasciano star l'esca*. E appunto quel canto era l'esca che potentemente attraeva a sé quelle anime.

gire in vêr la costa ecc. — L'andare verso la costa del monte nel modo di chi va senza sapere dove possa urtare o forse precipitare (cioè l'andare all'impazzata) è in sostanza un *fuggire*. Dal che si comprende come in qualche codice si legga *fuggir vêr la costa*; e s'intende pure come Dante nel 1° verso del canto seguente abbia chiamato ciò una *fuga*.

la nostra partita — Intende la partenza sua e di Virgilio: la quale fu *tosta*, cioè *pronta e rapida*.

CANTO III.

I due poeti, correndo anch'essi, arrivano al piede del monte; dove per altro non appare ai loro occhi via alcuna possibile a salire. Ma, veduta dalla parte sinistra una schiera d'anime, si appressano per interrogarle della via; ed apprendono come debban tenere direzione del tutto opposta. Un'anima di questa schiera, saputo che l'un dei due è vivo, gli si fa conoscere per Manfredi, re di Sicilia e Puglia, pregando di avvertire la sua figliuola Costanza com'egli sia in luogo di salute, perchè in sul morire s'è rivolto a Dio, pentito di tutti i suoi peccati. Senonché soggiunge che, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa, egli ha bisogno di preghiere da parte dei vivi per poter abbreviare il lungo tempo della sua aspettazione fuori della montagna.

Avvegnaché la subitana fuga

v. 1-45. Durante la corsa verso il monte, Virgilio appare a Dante turbato a cagione del piccolo fallo d'essersi fermato ad ascoltare il canto di Casella. Cessata la fretta, Dante dà uno sguardo all'alta cima del monte; poi, rivolgendo l'occhio in basso, inaspettatamente s' accorge che solo dinnanzi a sé è ombra, e si volta a cercar il maestro, temendo d'essere abbandonato. Prende da ciò occasione Virgilio a spiegare come simili corpi, che non sono di materia palpabile e lasciano passare, essendo diafani, i raggi del sole, sono effetto della divina Onnipotenza; la quale anche li dispone a soffrire i tormenti (già osservati nell'Inferno) del fuoco e del gelo. Gli uomini, conclude Virgilio, debbono contentarsi a quel ragionamento che dalla considerazione delle opere di Dio si innalza fino alla considerazione di Dio stesso; ma non debbono voler sapere ciò che all'intelletto umano è negato.

Avvegnaché ecc. — Il senso è: *Quantunque tutte quelle anime, fuggendo per il rimprovero di Catone, corressero, ognuna per conto suo, attraverso il piano, tutte per altro incontro al monte in cui la Giustizia dà tormento d'espiazione, io cercai invece di*

dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,

io mi ristrinsi alla fida compagna.
5 E come sare' io senza lui corso?;
chi m'avria tratto su per la montagna?

Ei mi parea da se stesso rimorso.
O dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,

tenermi stretto alla fida compagnia di Virgilio; ché senza di lui non sarei andato bene, e nessun altro m'avrebbe saputo condurre su per la montagna.

ragion — Qui vale *giustizia;* ed è *giustizia divina.*

fruga — Il v. *frugare* significa propriamente *cercare sin in fondo:* talvolta vale anche *stimolare* o *incitare*, come in *Purg.* XV, 137.

compagna — Arcaico per *compagnia*. Cfr. *Inf.* XXVI, 101 e *Purg.* XXIII, 127. Quantunque il nome sia femminile, è però di senso maschile (come accade di *guardia*, *sentinella* ecc.); onde il poeta nel verso seg., pur riferendosi a questo nome, adopera il pron. *lui.*

avria tratto — Il v. *trarre* qui signif. *condurre*, ma con maggior forza; perchè è un *condurre faticoso*, tale e così continuata è l'elevazione.

da se stesso rimorso — Non per il rimprovero di Catone, ma per suo solo ragionamento, Virgilio trovava che, quantunque nobile e bello di gentile piacere fosse quel canto, sarebbe stato dovere non ascoltarlo per dar subito cominciamento all'opera della penitenza. Questo gli fu cagione di rimorso.

O dignitosa coscienza ecc. — L'esclamazione (che ha valore di sentenza) ha questo senso: *Una coscienza netta* (cioè *pura*) *quanto più sente la sua dignità* (ovv. *nobiltà*), *tanto maggiore amarezza di dolore prova pur di un piccolo fallo.*

lasciâr la fretta ecc. — Vuol dire: *cessarono di correre*. Questo *andare frettoloso*, secondo Dante e secondo molti anche d'oggi, non è conveniente alle persone gravi; e perciò della *fretta* dice che *dismaga* (cioè *diminuisce*) l'*onestade* (la *dignità*, la *riverenza*) a qualunque atto di esse persone gravi.

ristretta — Cioè *era tutta nel pensiero del fatto recente.*

sì come vaga — Siccome quella che era naturalmente *vaga*, *desiderosa* sempre di cose nuove.

poggio — È la cima del monte.

lo intento rallargò, sí come vaga;
e diedi il viso mio incontro al poggio
15 che inverso il ciel piú alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinnanzi alla figura;

si dislaga — Vuol dire: *esce dalle acque*. La montagna nella cui cima è il Paradiso terrestre (e che Dante immaginò posta nel mezzo del vastissimo oceano, cioè dell'emisfero opposto al nostro) si credette dagli antichi essere la piú alta di tutta la terra.

roggio — Tre aggettivi antichi, l'uno dei quali è rimasto nell'uso, derivano dalla stessa parola latina: *robbio, roggio, rosso,* da *rubeus*. Della medesima famiglia, e di simile senso, è anche l'aggettivo *rubecchio* che si leggerà al v. 64 del c. seg. È accaduto di questi aggettivi italiani quello che presso i latini accadde di *purpureus*, che si usò appunto a significare lucentezza, non che di vermiglio, ma anche di verde o di bianco; onde fu detto *mare purpureum, nix purpurea, brachia candida purpurea;* e Orazio chiamò *purpurei* gli *olores*, cioè i cigni. Del resto pur oggi in qualche dialetto (nel bolognese per es.) un abito o un cappello, nero o d'altro colore scuro, che per il lungo uso abbiano preso il lucido, si sogliono chiamare *rossi*. Considerando questo senso è solo possibile spiegar bene il v. 138 de c. XXIV del *Purg.*, ed il 94 del XIV del *Parad.*, dove *rossi* e *robbi* significano *di luce viva e brillante*. Ora, anche qui *roggio* signif. *in tutta la sua luce*. E cosí ognuno comprende che il sole fa l'ombra sua ben netta in terra; ché invece, quando è ancora avvolto di vapori, ed è *rosso* nel senso odierno, fa ben debole ombra, o forse non la fa affatto. E poi, come si potrebbe dire che *fiammeggiava?* Questo verbo fa sentire il sole rifulgente, rutilante; sicché non è certo quello di cui il poeta stesso parla nel XXX del *Purg.* ai versi 22-27. Si pensi che il sole, a questo momento dell'azione, è già da ben due ore di sopra dall'orizzonte, e che, per uscire dai vapori bassi (e qui si può dire che non ce ne sono, se è rigorosamente vero ciò che il poeta ha detto nei versi 13-15 del c. I) bastano trenta minuti, e anche meno. Dunque non è possibile intendere il presente passo nel modo con cui si spiega ordinariamente; ma deve spiegarsi cosí: *Il sole, che dietro a me rifulgeva in tutto il suo splendore*, ecc.

dinnanzi alla figura — Equiv. a *dinnanzi a me*, e propriamente *dinnanzi alla mia faccia;* perché *figura* ha spesso nella poesia del dugento e del trecento il senso di *faccia*, o *volto*. Cosí il son. XIX della *Vita Nuova* comincia: *Videro gli occhi miei quanta pietate Era apparita in la vostra figura*. SENNUCCIO DEL

ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi dallato con paura
20 d'esser abbandonato, quand'io vidi
solo dinnanzi a me la terra oscura.

E il mio conforto: « Perché pur diffidi,
a dir mi cominciò tutto rivolto;
non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

25 Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,

BENE scrisse: *Vidila andar baldanzosa e sicura . . . Talvolta scolorar la sua figura.* Il santo Sudario di Cristo dallo stesso Dante fu chiamato *quella imagine benedetta la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura* [*V. N.*, XL].

ch'aveva in me ecc. — La prop. è causale; e signif. *perché esso sole non passava attraverso al mio corpo, ma in questo si appoggiavano i suoi raggi.*

il mio conforto — È Virgilio, che sempre, e qui in modo del tutto speciale, è conforto al discepolo, che ha avuto paura per un momento d'essere stato da lui abbandonato.

Perché pur diffidi? — Gli domanda perché anche ora diffidi del costante aiuto di lui, siccome era già accaduto alcun'altra volta nel viaggio dell'Inferno [cfr. *Inf.* VIII, 100-110 e XVII, 85-90].

tutto rivolto — Virgilio si pone con tutta la persona davanti agli occhi del suo discepolo, affinché veda bene che è lì presente.

Vespero è già colà ecc. — *In Italia, e precisamente a Napoli, dov'è sepolto il mio corpo*, dice Virgilio, *è vespro*, cioè *il dì volge al tramonto*. E in verità il vespro, nell'equinozio, s'intendeva che incominciasse appunto alle ore 15 del nostro orologio In Purgatorio essendo già, nel momento ora descrittoci dal poeta, due ore di sole, nel punto antipodo, cioè a Gerusalemme, sono già passate due ore dopo il tramonto; e in Italia, dove il sole, rispettivamente a Gerusalemme, tarda tre ore a tramontare, manca un'ora alla fine del dì: sono, si direbbe oggi, le diciassette.

Brandizio — È il nome antico della città di Brindisi, dove morì Virgilio nell'anno 19 av. Cr. Di là, per ordine di Ottaviano, le ossa di lui furono trasportate e sepolte presso Napoli lungo la Via Puteolana [cfr. *Purg.* VII, 6].

non ti maravigliar piú che de' cieli;
30 ché l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone,
ché come fa non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
35 possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia;*

se innanzi a me ecc. — Vuol dire Virgilio: *non ti meravigliare se innanzi a me avviene il contrario di ciò che avviene innanzi a te; poiché tu solo di noi due ti vedi l'ombra di faccia.* E soggiunge che non se ne deve meravigliare piú che dei cieli, i quali non impediscono per nulla il passaggio della luce. Si credeva che i cieli, giranti intorno alla terra, immobile nel mezzo dell'Universo, fossero corpi perfettamente diafani: e tali essendo, poteva spiegarsi come la luce del sole, degli altri pianeti e delle stelle giungesse limpidissima fino a noi, pur passando per diversi cieli.

non ingombra — Vale *non impedisce.* La particella *che,* reggente questa prop., è causale.

simili corpi — Cioè *queste parvenze di corpi, ombre di morti.*

la Virtú — È la *Potenza di Dio,* o, se si vuol dire, la *Onnipotenza.*

che come fa ecc. — Equiv. a dire: Il modo che la Onnipotenza di Dio tiene in far questo è del tutto un mistero, che non è possibile, né lecito, penetrare.

Matto è chi spera ecc. — S'intende: *Colui il quale spera che la nostra intelligenza (ragione) che è limitata, possa superare (trascorrer), e quindi comprendere, l'infinità della via,* cioè *del modo, che tiene Chi è per se stesso un mistero incomprensibile, essendo un'unica sostanza e insieme tre persone, quegli è veramente irragionevole,* cioè *matto.*

State contenti ecc. — Gli uomini, dice in sostanza qui Virgilio, debbono contentarsi di sapere quello che è loro possibile, cercando di scoprire dagli effetti le cause, con quel ragionamento che si chiama *induzione,* o *a posteriori,* e che i filosofi scolastici iniziavano con la particella congiuntiva latina *quia;* ma non debbono pretendere di conoscere le cause occulte delle cose e far la *deduzione,* cioè il ragionamento *a priori,* che i detti filosofi iniziavano con l'espressione congiuntiva *propter quod.* Del resto il poeta può bene qui aver fatto allusione al famoso *quia sic est,* cioè all'argomento *ab auctoritate* per cui l'anima religiosa dinnanzi

ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria.

40 E disiar vedeste senza frutto
tai, che sarebbe lor disio quetato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto.

Io dico d'Aristotele e di Plato,
e di molti altri ». E qui chinò la fronte,
45 e piú non disse; e rimase turbato.

a cosa incomprensibile umilmente si quietava. In somma dalla vista di queste ombre, che sono aria colorata ma che, come veri corpi, possono (e s'è visto nell'Inferno) soffrire tormenti atrocissimi, l'intelletto umano non deve concludere altro, se non che Iddio onnipotente ha voluto e fatto questo. Sarebbe presunzione stolta il pretendere di conoscere la spiegazione di tale mistero. Ma delle ombre dei morti il poeta riparlerà nel c. XXV di questa cantica.

veder tutto — È locuzione precisa. *Veder tutto* è *avere la intuizione* (o anche *la visione*) *del vero assoluto*.

mestier non era ecc. — Se dunque l'uomo avesse potuto intuire tutto il vero, avrebbe troppo bene prevedute le conseguenze che gli sarebbero derivate dal trasgredire la volontà di Dio; onde non avrebbe mai peccato; e perciò sarebbe mancata la necessità della incarnazione del Figliuolo di Dio e della rivelazione.

partorir Maria — È costrutto alla latina, equivalente a *che Maria partorisse*. L'oggetto, che sarebbe *Gesú Cristo*, non è necessario; perché Maria, secondo la fede, non avrebbe mai partorito, e sarebbe rimasta, come rimase del resto, perpetuamente vergine e senza prole, se non fosse stata la necessità della Redenzione e però della generazione del Figliuolo di Dio. Al nostro intelletto son cose assurde; ma nell'assurdo è talvolta il sublime.

E disiar vedeste ecc. — Dice Virgilio: E voi sapete bene come certi sovrani intelletti abbiano desiderato di *veder tutto*, cioè la cagion prima di ogni causa, ma invano. E questi intelletti sovrani furono di tanta potenza, che, se la cosa fosse stata possibile, essi soli del mondo avrebbero potuto soddisfare a tanto desiderio, a tanta *sete naturale*. Questo desiderio perpetuamente insoddisfatto è ora, nel Limbo, la pena che soffrono in eterno.

Io dico d'Aristotele ecc. — Virgilio indica i due massimi indagatori del vero filosofico, Aristotile e Platone (dei quali il poeta fece già menzione in *Inf.* IV, v. 131 e 134), e insieme con essi *molti altri*; fra i quali ognun vede lui medesimo nascosto, per dir cosí, nella moltitudine per modestia e per dolore.

E qui chinò la fronte, e piú

Noi divenimmo intanto a pie' del monte;
quivi trovammo la roccia sí erta,
che indarno vi sarien le gambe pronte.

non disse; e rimase turbato — Dante è grande artefice di versi d'un'armonia che rende o seconda il sentimento. Qui in modo mirabile è fatto sentire lo sconforto di Virgilio.

v. 46-102. Giunti al piede del monte i due poeti vedono alla loro sinistra una schiera d'anime (sono quelle degli scomunicati, per le quali è divieto di salire a incominciare la penitenza, finché non sia trascorso trenta volte il tempo che è durata la loro scomunica); e Virgilio, seguito da Dante, va verso di loro. Essi, vedendo questi due, si fermano; ma, saputo che desiderano di conoscer la strada per andar su, si muovono loro incontro; se non che, osservata l'ombra che l'uno dei due fa in terra, di nuovo s'arrestano pieni di stupore. Del quale accortosi Virgilio, fa intendere a quelle anime come il suo compagno sia un vivo, che, per divina grazia e da superiore potenza aiutato, cerca di salire su per questa montagna. Le anime, sentendo ciò, si affrettano d'indicare la direzione che i due debbono tenere, voltandosi indietro e facendo il loro stesso cammino.

Gli scomunicati sono in basso e fuori della montagna, perché questa rappresenta appunto la Chiesa in quanto dà alle anime cristiane pentite i mezzi necessari alla perfetta purificazione. Con l'esempio di questi esclusi dalla montagna il poeta viene a mostrarci il primo, e più grave, degli impedimenti che può aver l'uomo al cominciamento della sua purgazione: la scomunica.

Si vedranno, cominciando dal seguente canto, tre altri impedimenti: 1° *la pigrizia*, per cui l'uomo indugia all'estremo della vita di riconciliarsi con Dio; 2° *la vita troppo agitata* in mezzo agli odii mortali generati da inimicizie di potenti, o da fazioni politiche, o anche da domestiche discordie; 3° (e questo sarà presentato dal poeta come il piú scusabile) *la cura del governo dei popoli*.

divenimmo — Qui *divenire* equiv. a *venire*, nel senso di *giungere*.

intanto — Cioè *mentre Virgilio finiva di ragionare sui limiti dell'intelletto umano*.

trovammo ecc. — Osservarono i due poeti che la roccia si levava diritta come fosse una parete. Questa roccia da basso può considerarsi come la base della conica montagna; di sopra dalla qual base si troverà poi l'erta, non più pietrosa, e con inclinazione da poter essere salita, quantunque ripidissima.

Tra Lerici e Turbia ecc. — Il poeta indica qui i termini, Lerici e Turbia, di quella parte della costa mediterranea, che è la Liguria marittima, tutta rocciosa, sulla quale non si può montare che per vie quasi impraticabili e

Tra Lerici e Turbia la piú diserta,
50 la piú romita via è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta.

« Or chi sa da qual man la costa cala,
disse il maestro mio fermando il passo,
sí che possa salir chi va senz'ala? »

55 E mentre ch'ei teneva il viso basso,
esaminando del cammin la mente,
ed io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movieno i pie' vêr noi,
60 e non parevan, sí venivan lente.

« Leva, diss'io, maestro, gli occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,

però deserte e senza abitatori lungo la loro traccia. Lerici è borgo presso il golfo della Spezia; Turbia è in territorio di Nizza.

la piú diserta, la piú romita via ecc. — *Diserta*, ovv. *desèrta* equiv. a dire *tale da non esser quasi affatto battuta*. *Romita* poi si vuol intendere una via tutta lontana dalle abitazioni degli uomini.

è una scala ecc. — Una via montuosa cosí fatta sarebbe certo assai aspra e difficile; ma, dice il poeta, in confronto della scoscesa roccia che ci stava davanti, sarebbe parsa una scala ben larga di facile salita.

cala - Cioè *discende meno ripida*.

chi va senz'ala — Vuol dire *chi non può elevarsi da se;* perché è un vivo, con tutto il peso della carne.

esaminando del cammin la mente — Molti spiegano senza dar ragione del senso preciso delle parole; alcuni commentatori invece ritengono che Virgilio *esaminasse la sua mente riguardo al cammino*. Ma par troppo nuova cosa *l'esaminare la mente*, tanto piú che si deve pensare come sia appunto la mente quella che esamina. Forse è da credere che *mente* abbia qui il significato, non insolito nei nostri antichi, di *consiglio, avviso*, e pur di *modo*, cioè quel pensiero che in tal momento doveva parergli piú utile al bisogno. E allora *del cammin* non sarebbe altro che complemento di specificazione.

una gente — Vale *una compagnia*. Piú sotto la chiama *popolo*.

e non parevan — È locuz. ellittica alla latina. Piena, sarebbe: *e non parevano muovere i piedi* ecc.

con libero piglio — Significa

se tu da te medesmo aver no'l puoi ».

Guardò allora, e con libero piglio
65 rispose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la speme, dolce figlio ».

Ancora era quel popol di lontano,
io dico, dopo nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarria con mano,

70 quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
come a guardar chi va, dubbiando, stassi.

« O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
75 ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

con aspetto di chi si sente libero da un molesto pensiero. *Piglio* è l'espressione del viso in alcun momento. Cfr. *Inf.* **XXII**, 75 e **XXIV**, 20.

ferma la speme — Equlv. a *tienti ormai sicuro,* s' intende, *di poter proseguire il cammino.*

Ancora era quel popol ecc. — La costruz. e il senso è: *Dopo che noi avemmo fatto un migliaio di passi, quella gente ci era ancora lontana un buon tiro di sasso,* cioè *quel tratto che suol essere misurato dal volo di un sasso lanciato da mano ben esperta.*

di lontano — Come *di lungi* significò lo stesso che *lungi,* così *di lontano* ebbe il medesimo valore che *lontano.*

io dico — È un'espressione dubitativa, che è tuttavia in uso nel linguaggio popolare e nei dialetti, equivalente a *io penso,* ovv. *credo.* Si può anche rendere con l'avverbio *circa.*

quando si strinser tutti — Queste, ombre che hanno osservato i due, credendoli spiriti arrivati or ora alla spiaggia del Purgatorio, si meravigliano di vederli far cammino a sinistra, contro la legge del luogo: perciò s'arrestano, in dubbio di quel che possa significare tal fatto nuovo e strano.

chi va, dubbiando — Vuol dire il poeta che coloro si fermarono sulla strada, come fa chi, camminando, se è colto da un dubbio a cagione di cosa o persona che veda, si ferma a guardare.

O ben finiti, o già spiriti eletti — Virgilio, a guadagnarsi gli animi di costoro, e ottener ciò che desidera, li interroga con le espressioni ad essi più dolci: *ben finiti,* cioè che hanno finito il vivere umano tornando in grazia di Dio; e per ciò, sebbene debban sostenere penitenza, sono già per divin decreto fra gli *spiriti eletti.* Che potrebbe dirsi che so-

ditene dove la montagna giace
sí che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi piú sa piú spiace ».

Come le pecorelle escon del chiuso
80 ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;

nasse piú gradito a codesti, già *scomunicati?*

per voi Equiv. a *da voi*.

giace — Cfr. i vv. 52-54. I due verbi *cala* e *giace*, in questo caso, hanno il senso medesimo.

ché perder tempo ecc. — Virgilio e Dante sanno moltissimo umanamente; si può dire anzi che sanno tutto.(Virgilio, è bene ripeterlo, è la intelligenza e tutta la scienza umana di Dante, fatta persona separata); e per ciò sentono qui il disagio e la molestia di spirito del dover perdere tempo a cercare la strada per salire. Quelli che piú sanno spesse volte non sanno la cosa semplicissima che l'anima piú ingenua e ignara di tutto sa perfettamente. Virgilio e Dante ignorano se la strada per salire il monte sia alla destra o alla sinistra, intanto che tutte le altre anime son già su per i balzi. Essi debbono *perder tempo*, non già *spender tempo*, come si fa quando si tratta di conquistare alcuna nuova notizia di scienza. Quelle anime che son fuggite per il rimprovero di Catone, ubbidiscono direttamente all'impulso della divina grazia e vanno da sé per la buona via. Virgilio e Dante rappresentano un altro tipo d'anima, quella che, avendo bisogno ancora di sciogliersi dagli istinti umani (si ripensi che Dante è un vivo, e che Virgilio non è libero dal peccato originale) non sanno trovar da sè le vie del Signore.

Come le pecorelle ecc. — Il poeta con una similitudine, meravigliosa di senso, di schietta grazia e d'armonia, paragona alle pecorelle queste anime; le quali, essendo state, nel mondo dei vivi, presuntuose di acquistar la salute eterna pur disprezzando superbamente l' autorità della Chiesa, e per ciò rimanendo fuori della comunione dei fedeli (quando avrebbero dovuto piegarsi a domandare con instanti preghiere alla Chiesa di essere perdonate e riammesse), ora, a cagione di espiazione, son diventate umilissime, vere pecorelle prive di volontà propria, e ciò che vedon fare fanno, pur non sapendone la ragione.

del chiuso — Il *chiuso* è uno spazio ne' campi o nei boschi, per lo piú quadrato, intorno a cui il pastore fa un riparo, o di rete o di siepe, per tenervi le pecore tutte raccolte durante la notte. Da uno dei lati è un cancelletto, che il pastore apre la mattina per farne uscire al pascolo le sue bestiuole.

stanno — Cioè *rimangono lì dentro ferme*.

atterrando — Equiv. a *volgendosi in giú, a terra*.

e l'altre fanno — La *e* di

e ciò che fa la prima e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo perché non sanno;

85 sí vid'io mövere a venir la testa
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinnanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sí che l'ombra era da me alla grotta,

ristâro, e trasser sé indietro alquanto;
e tutti gli altri che venieno appresso,
non sapendo il perché, fêro altrettanto.

questa prop. ha valore di *anche.*

addossandosi a lei ecc. — Vuol dire *appoggiandosi*, ovv. *accostandosi.*

muovere a venir — Vuol dire il poeta che vide muoversi per indirizzarsi a lor due *la testa*, cioè *i primi, quelli che erano dinnanzi da tutti.*

mandria — In questa parola è ripetuto il concetto che questa gente è docile, sottomessa e del tutto ubbidiente, quale appunto è una *mandria.* Ma questa come *fortunata!*; poiché è sicura d'andar un giorno su, alla gloria eterna.

pudica in faccia ecc. — Indicando di queste ombre il carattere del *pudore* (o *verecondia*) e della *onestà* (cioè di quel *decoro che ispira riverenza*) il poeta fa intendere che si tratta qui solo d'anime gentili e di alta nobiltà [cfr. *Conv.* IV, XIX]. Si comprende del resto che, essendo scomunicati costoro, non possono essere che persone di altissimo grado: sovrani, principi, gran signori; poiché la Chiesa non ha mai scomunicato uomini d'umile condizione od oscuri.

color dinnanzi — L'avv. *dinnanzi* fa qui quell'ufficio dimostrativo che potrebbe avere la prop. relat. *che erano dinnanzi.*

l'ombra era da me alla grotta — Dante aveva avuto la sua ombra proprio di faccia (v. indietro i vv. 17-18) quando correva verso il monte; ma ora che ha piegato a sinistra, avendo la costa rocciosa [*grotta*] alla sua destra, l'ombra è naturalmente rivolta a questa parte.

ristâro ecc. — La prima meraviglia di queste anime era stata il veder due andare alla sinistra invece che alla destra; ora la seconda, e piú forte, è il vedere che l'uno dei due fa ombra in terra. Si fermano per ciò di nuovo quelli che sono dinnanzi agli altri, e fanno un atto di grande stupore tirandosi indietro con la parte superiore della persona. Le

« Senza vostra domanda io vi confesso
95 che questo è corpo uman che voi vedete,
per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete
che non senza virtú che dal ciel vegna
cerchi di soperchiar questa parete ».

100 Cosí il maestro. E quella gente degna:
« Tornate, disse, intrate innanzi dunque »,
coi dossi delle man' facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: « Chiunque

altre pecorelle anime, vedendo questi atti dei primi, li ripetono senza darsene ragione alcuna.

io vi confesso — Equiv. a dire *vi dichiaro.*

che questo è corpo uman ecc. — Costruz.: *che questo* (ovv. *ciò*) *che voi vedete è, non un'ombra, ma un corpo umano; per effetto di che (per che) il lume del sole in terra è interrotto (fesso).*

Non vi maravigliate ecc. — Virgilio esorta queste anime a deporre ogni meraviglia, pensando che ciò è voluto in cielo, *colà dove si puote ciò che si vuole.*

non senza virtú ecc. — È da osservare anche qui la figura della litote; per effetto della quale il senso è: *Voi dovete credere com'egli cerchi di montar di sopra da questa parete, avendo l'aiuto d'alcuna potenza del cielo.*

gente degna — Con l'agg. *degna* (ellittico, per *degna d'onore* o *di riverenza*, non disusato del resto oggi) il poeta viene a confermare l'alto grado e la grande nobiltà di tutti questi che furono in vita scomunicati.

Tornate — Equiv. a dire *Voltatevi indietro.* Il verbo *tornare* ha appunto, nel suo senso originario, questo valore di *volgersi.*

intrate innanzi — La frase *entrare innanzi* significava *far la medesima strada di altri ma precedendoli.*

coi dossi ecc. — Cioè: *facendo il segno (insegna) conveniente alle parole che dicono 'Tornate ecc.'*; il qual segno consiste nel mostrare il dosso della mano levando le dita, per indicare la direzione.

v. 103-145. **Manfredi.**

Ed un di loro incominciò ecc. — Questi che ora parla a Dante è Manfredi, re di Sicilia e Puglia. Era nato nell'anno 1232 da Federico II imperatore, che lo ebbe dall'amore di Bianca dei Marchesi Lancia. Fu bellissimo giovine e colto. Da una prima moglie, che fu Beatrice di Savoia, ebbe una figliuola, assai bella e buona, di nome Costanza, come la nonna (ch'era stata moglie di Arrigo VI); ed egli la diede in matrimonio a Pietro III re d'Ara-

tu se', così andando volgi il viso;

gona. Morta poi la moglie sua Beatrice, sposò nell'anno 1259 la giovinetta Elena, figliuola del despòto d'Epiro, di diciassette anni; dalla quale ebbe quattro figli: Beatrice, Enrico, Federico ed Anselmo.

L'imperatore Federico II era morto nel 1250, lasciando l'impero e il reame di Sicilia e Puglia a Corrado, suo secondogenito (il primo genito Enrico era già morto): a Manfredi, oltre il Principato di Taranto e i possessi della madre, lasciò l'amministrazione del Regno fino all'arrivo di Corrado. Questi venne (1252); e, sospettoso, non solamente escluse il fratello dalla amministrazione dello stato; ma gli tolse anche il dono che il padre gli aveva fatto, e la eredità materna. Durò solo due anni nel governo del reame; e fu detestato dai popoli soggetti. Morto dunque Corrado nel 1254, Manfredi riebbe l'amministrazione del Regno per Corradino, ancora fanciulletto; e poi, essendo corsa voce della morte del legittimo erede, dai baroni, dai prelati, dal rappresentanti delle città demaniali della Sicilia e della Puglia, radunati in solenne concilio a Palermo, egli fu proclamato re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capua. Ma dai tre papi che si seguirono in quel tempo (ed ebbero tutti titolo di *quarto*: Alessandro, Urbano e Clemente) Manfredi fu scomunicato. Da Urbano fu anzi offerto il regno al fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò; che poi, venuto in Italia, ebbe del reame la investitura da papa Clemente.

Manfredi, benché abbandonato da quanti credeva più fidi, eccetto che dai Saraceni, sostenne la guerra sino all'estremo, che fu a Benevento; dove il 26 di febbraio dell'anno 1266, gettatosi nella mischia disperata, fu ucciso per due colpi di lancia, l'uno all'occhio destro e l'altro al petto.

Il cadavere del valoroso sovrano fu seppellito con onore dagli ufficiali francesi, presso il ponte a Benevento, sotto un mucchio di pietre (la *grave mora*) che essi medesimi vi portarono. Senonché il papa Clemente non perdonò, dopo la morte, allo scomunicato Manfredi; e ordinò al vescovo di Cosenza di recarsi col clero a disseppellire quel morto e trasportarlo (come si faceva per i maledetti) fuori del Regno lungo il Verde (il Liri), con divieto a tutti gli abitanti del luogo di toccare quelle ossa esecrate.

Tragica fine ebbe pure la famiglia dell'infelice principe Svevo; ché la giovine moglie, Elena, fatta prigioniera insieme co' suoi figlioletti, di cui il primogenito, Enrico, aveva cinque anni (Beatrice era nata un anno innanzi), fu crudelmente separata da essi; i quali furono rinchiusi in orride prigioni. Elena morì poco appresso di crepacuore; i figliuoli crebbero nella tristezza più tetra; e tutti, eccettuato Federico (il quale poté fuggire; ma, poco dopo la fuga, morì ingloriosamente in Egitto) morirono in carcere. Enrico vi passò un buon mezzo secolo; dopo il quale finalmente fu liberato dalla morte.

105 pon mente se di là mi vedesti unque ».

Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
biondo era e bello, e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto
110 d'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi
nepote di Gostanza imperatrice;
ond'io ti prego che, quando tu riedi,

È da credere che Dante nulla abbia saputo di questi innocenti con tanta crudeltà trattati da Carlo d'Angiò per volere o col consenso del pontefice.

così andando volgi il viso — **Prega questo vivo di voltar l'occhio verso di lui senza fermarsi punto per ciò; non vorrebbe recargli il minimo disturbo. Il che è in armonia col carattere di perfetta gentilezza del poeta attribuita al suo personaggio.**

pon' mente se di là mi vedesti unque — Cioè: *guarda se alcuna volta (unque) mi hai veduto nel mondo di là.* Questi che parla, Manfredi, essendo stato sovrano, ha pensato che, anche senza aver mai conosciuto questo vivo, può ben essere stato veduto da lui. Senonchè ci domandiamo: Come può Dante aver pensato tale possibilità, se egli aveva circa nove mesi quando morì Manfredi?; e allora su qual fondamento ha egli immaginato la domanda rivoltagli da quest'ombra? Di ciò è spiegazione nella nota a *Inf.* X, 41.

mi fui . . . disdetto ecc. — **Equiv. a dire:** *ebbi detto di non averlo visto mai.*

una piaga — **È** *una ferita.*

sorridendo — **Nel suo sorriso Manfredi mostra il vivo compiacimento, naturale, di cosa del tutto straordinaria ch'egli è sul punto di far sapere al mondo, cioè come lo scomunicato Manfredi sia in luogo di salute; ché da tutti nel mondo dei viventi si credeva fosse dannato.**

nepote di Gostanza imperatrice — **È evidente che lo spirito (secondo il concetto del poeta) ama d'indicare se stesso dichiarandosi nipote della** *gran Gostanza* **[cfr.** *Parad.* **III, 118], piuttosto che figlio** *dello secondo Federico* **[cfr.** *Inf.* **X, 119], poiché quella è santa, cara a Dio, questo è dannato, a Dio in ira. È facile anche il pensare che lo spirito creda di dovere all'intercessione della sua santa nonna la propria salvazione.**

quando tu riedi — Cioè *quando ritornerai fra i vivi.* Il presente nel senso del futuro si trova più volte nel poema [cfr. *Parad.* XII, 18]; ed è adope-

115 vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Sicilia e d'Aragona;
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei
120 piangendo a Quei che volentier perdona.

Orribil' furon li peccati miei;

rato quando la cosa è indubitabile, come fosse presente.

vadi — Arcaico per *vada*. Così poco più sotto *dichi* per *dica*.

a mia bella figlia — Vuol intendere il poeta la figliuola di Manfredi, Costanza, ch'ebbe dal primo suo matrimonio e che maritò a Pietro III d'Aragona. La sintassi d'oggi richiede che i nomi indicanti parentela, essendo preceduti da alcun possessivo, sopprimano l'articolo, purchè usati al singolare, non alterati e senza aggettivo. Nel caso presente oggi si direbbe *alla mia bella figlia*.

genitrice dell'onor di Sicilia e d'Aragona — Vuol dire che Costanza fu madre di quell'Alfonso III, suo primogenito, che per soli sei anni tenne la successione del padre, essendo morto nel 1291. Egli, benchè giovanissimo, fu savio re dell'Aragona e della Sicilia, aggiunta al dominio aragonese nel 1285. Cfr. *Purg.* VII, 112-120.

il ver — Cioè com'egli si trovi fra coloro che sono *già spiriti eletti*.

s'altro si dice — Il senso non è punto dubitativo; ma è questo: *dappoichè certamente si dice tutt'altro*. La congiunzione *se*, come già s'è veduto altrove, ha negli antichi non di rado un senso che sta fra il condizionale e il causale.

la persona — Vale *il corpo*.

di due punte — Cioè *per cagione di due* ecc. È parlare ellittico; e nella parola *punte* è una metonimia.

mi rendei ecc. — Dice in sostanza: *Pentito sino alle lacrime de' miei peccati, mi rivolsi a Dio*. Per dire *Dio* usa la perifrasi, che qui è la più appropriata, *Quei che volentier perdona*.

Orribil' furon li peccati miei — Colui che è sinceramente pentito de' suoi peccati li vede orribili, anche se siano del tutto veniali. Manfredi certamente fu lussurioso; e forse commise alcun altro peccato, siccome quello della presunzione a cui accennerà tra breve (v. 140); ma non commise gli esecrandi delitti che i suoi implacabili nemici gli attribuirono, studiandosi di farlo credere parricida e fratricida. Dante e Giovanni Villani (il quale fu fierissimo guelfo) non credettero vere le voci maligne sparse contro di lui; nè le credettero vere i cronisti del Regno, Saba Malaspina e Iamsilla; i quali par-

ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
125 di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a Benevento
sotto la guardia della grave mora.

larono dell'animo gentile e della mitezza di quel nobile e tanto amato giovine sovrano.

la bontà infinita ecc. — Iddio, bontà infinita, è qui rappresentato con grandi braccia, aperte ad accogliere con tutto l'amore chiunque mosso da sincero pentimento a lui si rivolge.

il pastor di Cosenza — Questi fu Bartolomeo Pignatelli, cardinale, e vescovo di Cosenza; del quale (come fu notato al v. 103) si narrò che ricevesse ordine dal pontefice Clemente IV di togliere dall'onorata sepoltura, che gli ufficiali francesi gli avevano data, il cadavere di Manfredi, e di trasportarlo fuori della terra sacra (tale si considerava il Regno come dominio della Chiesa) lungo il Verde. Questo atto di nuova crudeltà, compiuto dai maggiori ministri della Chiesa, è posto in piú forte rilievo dal poeta, quand'egli chiama *pastore*, quasi *Pastor bonus*, chi lo compì, operando contrariamente del tutto all'ufficio suo, che dovrebb'essere di sollecitudine amorosa, e quando ricorda con tragica ironia che chi ordinò la spietata ultima persecuzione (*la caccia*) aveva nome *Clemente*.

in Dio — È una singolare ed efficace metonimia, dell'autore, Iddio, per l'opera scritta di lui, che è la *Sacra Scrittura*. E appunto secondo la fede cristiana Iddio è stato l'inspiratore, e però il vero autore dei Libri Sacri.

faccia — Lo stesso che *facciata*; la quale parlandosi d'un libro è ciò che comunemente si chiama *pagina*.

l'ossa del corpo mio ecc. — Dice in sostanza il poeta che, se il vescovo di Cosenza avesse considerato ciò che si legge nella Sacra Scrittura intorno alla bontà infinita di Dio, avrebbe potuto, anzi dovuto, pensare che Manfredi in sul morire si fosse pentito e riconciliato del tutto con Dio. Se ciò avesse fatto egli avrebbe lasciato le ossa del corpo di lui, cosí sepolte com'erano, *sotto la guardia della grave mora*, cioè custodite sotto il mucchio delle pietre, e quiete, non mai agitate dal vento né bagnate dalle pioggie, come furono invece per molti anni.

Or le bagna ecc. — È un pensiero che noi dobbiamo immaginarci proferito con profonda tristezza. Equiv. a dire: *Mentre*

130 Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
ove le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sí non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
135 mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia more
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
star gli convien di questa ripa in fuore

per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,

parliamo le mie povere ossa da trentaquattro anni si trovano ancora a ludibrio delle pioggie e del vento.

trasmutò — Signif. *trasportò*. E questo trasporto veramente funebre (benchè forse lieto per parte di chi lo fece) dovette durare lungamente; ché la meta fu oltre il Garigliano, da Benevento un centinaio, o piú, di miglia, fatte coi lumi spenti, siccome era prescritto per coloro che erano morti scomunicati o colpiti d'anatema.

Per lor maledizion ecc. — Fa dire il poeta a Manfredi che per la maledizione del papa e del vescovo si perde certamente molto dinnanzi a Dio, ma non tanto che, per un verace pentimento, non possa avvenire il perdono e la riconciliazione. La misericordia di Dio, afferma in sostanza il poeta, non è legata ai decreti pontificii: Manfredi, da papi scomunicato, e perseguitato fin dopo la morte, è salvo. Il poeta stesso ci fa intendere altrove [cfr. piú innanzi il c. V, n. al v. 85], e anche lo dice espressamente, che i giudizi degli uomini sono fallacissimi; e che è stoltezza il voler leggere nel profondo consiglio di Dio, poiché noi erriamo in cose che sono sotto i nostri occhi. Vediamo d'inverno una pianta spogliata d'ogni fronda, che è tutta punte e ci dà un senso di ribrezzo, e questa stessa in primavera è rinnovellata di foglie, con una vaga rosa sulla cima. Per converso, dice, noi vediamo talvolta una nave che per tutto il suo lungo cammino va diritta e felicemente; poi, presso al suo entrare nel porto, côlta da una tempesta la vediamo far naufragio e perire [*Parad.* XIII, 133-138].

mentre che la speranza ha fior del verde — S'intende: *fino a tanto che la speranza vive ancora*. La speranza è qui considerata metaforicamente come una pianta, la quale, sin che ha un poco (*fior*) del suo verde, non è morta.

per ogni tempo ecc. — La costruz. è un po' involuta; ma il senso è chiaramente questo: *gli conviene star fuori dalla co-*

140 in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon' preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto
rivelando alla mia buona Gostanza
come m'hai visto, ad anco esto divieto;

145 ché qui per quei di là molto s'avanza.

sta del monte trenta volte il tempo (anni, mesi e giorni) *ch'egli è stato nella sua presunzione*, di salvarsi, s' intende, senza più appartenere alla comunione dei fedeli. Cosicchè Manfredi, essendo rimasto in contumacia per undici anni, mostra di credere di dover continuare ad essere escluso dalla montagna per tre secoli ancora. Di qui si comprende quanto desideri che così lungo tempo di aspettazione dolorosa sia accorciato; e di qui pure si comprende com'egli preghi, affinchè da questo vivo, che ha ora lì dinnanzi a sé, sia rivelato alla sua buona figliuola Costanza ch'egli è in Purgatorio e che ha tanto bisogno de' suffragi di lei; poichè, per le preghiere divote delle anime innocenti e care a Dio, i penitenti fanno gran guadagno nel lungo cammino della espiazione.

CANTO IV.

Le ombre degli scomunicati a un certo punto indicano ai due poeti la salita. Virgilio e Dante montano per la stretta e ardua via; ma quando l'affaticato discepolo, giunto di sopra dalla base della montagna, crede di poter prendere la via piana o alla destra o alla sinistra, si sente invitare dal maestro a salire ancora su per l'erta: arrivano così a un balzo, dove si fermano alquanto. Il discepolo, guardando verso oriente, si meraviglia di vedere che il sole monta dalla sua parte sinistra, e ne chiede spiegazione al suo maestro; il quale gli spiega assai facilmente la cosa, dicendogli che ripensi com'essi ora si trovino agli antipodi dell'emisfero nostro boreale. Odono poi una voce da presso; e osservano, seduti all'ombra e con aspetto di neghittosi, alcuni spiriti; l'uno dei quali Dante riconosce per Belacqua, e di ciò si rallegra. Li apprende che gli spiriti dei neghittosi, di coloro cioè che per pigrizia e negligenza si sono rivolti a Dio solo nell'estremo della vita, siccome ha fatto Belacqua, debbono rimaner esclusi dai cerchi del Purgatorio tanto tempo quanto è stato il tempo della vita loro, se alcuna preghiera d'anima cristiana che sia in grazia di Dio non le aiuta. Ma Virgilio torna ad avviarsi su per la montagna, ed esorta il discepolo a seguirlo. È il mezzodì. In questo canto dunque, e precisamente nell'episodio di Belacqua, è spiegata, dopo quella del divieto posto dalla Chiesa ai contumaci, la cagione prima dell' indugiare che fa lo spirito umano la penitenza de' peccati proprii: la pigrizia, o accidia. [Cfr. la nota al canto III, vv. 46-102].

v. 1-18. I due poeti giungono a quel punto della montagna dove trovano la salita, la quale dagli spiriti è loro indicata. Dante si meraviglia che sia passato tanto tempo; poiché sono già circa le ore nove e mezzo della mattina, e s'accorge che con Manfredi s'è trattenuto non meno di un'ora: per la qual cosa fa questa considerazione, che, quando l'anima nostra è tutta presa da ciò che la diletta o l'addolora, non s'avvede come se ne vada il tempo.

Quando per dilettanze ovver per doglie
che alcuna virtú nostra comprenda
l'anima bene ad essa si raccoglie,

par che a nulla potenza piú intenda;
5 e questo è contra quello error che crede
che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sé l'anima volta,
vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;

10 ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
ed altra è quella che ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirto ed ammirando;

Quando per dilettanze ecc. — S'intenda: *Quando, per cose dilettevoli, o per cose spiacenti che da alcuna delle nostre facoltà siano prese, percepite, l'anima è tutta in essa facoltà* (o visiva, o uditiva, o d'intelletto), *essa anima allora pare che non attenda più a nessuna potenza sua. E questo,* soggiunge il poeta, *è contro l'errore di certi filosofi i quali sostennero la indipendenza cosí dell'anima razionale dalla sensitiva e dalla vegetativa, come di ciascuna di queste due dalla prima. E perciò quando si ode o si vede alcuna cosa che tenga l'anima fortemente rivolta a sé, il tempo se ne va, senza che noi ce ne avvediamo; perche una è la facoltà dell'anima che ascolta il passaggio del tempo, e altra è quella che, per effetto di cosa assai piacevole o assai spiacente, tiene a se tutt'intera l'anima: quella è come legata e inerte; questa invece è sciolta ed opera con tutta la sua forza.*

che alcuna virtú ecc. — *Alcuna virtú* è di questa proposizione il soggetto; e *che*, pron. relat., ne è l'oggetto: sta per *le quali*, ovv. *cui.*

s'accenda — L'anima è concepita come fuoco o luce; che infiamma, illumina e dà vita.

L'ascolta — La frase *ascoltare il tempo* è giustissima; e risponde a un fatto psicologico noto a ciascuno, il quale avviene ogni qual volta l'anima non è occupata in nessuna delle sue facoltà. Nella noia appunto (di cui è cagione l'assenza d'ogni piacere e d'ogni dolore) l'anima ascolta i minuti secondi del passaggio del tempo; il quale per ciò le pare troppo lento.

udendo ecc. — Vuol dire dunque il poeta che egli non

15 ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, ed io non m'era accorto, quando
venimmo dove quell'anime ad una
gridâro a noi: « Qui è vostro dimando ».

s'accorse che fosse passato tanto tempo, per due cagioni: l'una, perché era stato a udire con gran piacere le parole di quello spirito; l'altra, perché egli stesso s'era trattenuto volentieri a dimostrare (a Manfredi, s'intende) la sua grande e cara meraviglia di trovarlo in luogo di salvezza. Ma le parole in cui Dante espresse allo spirito la sua meraviglia sono taciute, perché ogni lettore se le può facilmente immaginare.

ché ben cinquanta gradi ecc. — Cinquanta gradi sono stati trascorsi dal sole in duecento minuti primi (quattro per ciascun grado); e per ciò a questo momento, vuol dire il poeta, sono passate di questo giorno (della Domenica di Resurrezione) ore tre e minuti venti. Sono dunque press'a poco le ore nove e mezzo.

Dopo l' arrivo delle anime (ore sette e mezzo) era stato speso tempo nel colloquio con Casella; poi c'era stato il canto; poi la fuga. I due poeti, fermatisi sotto la costa del monte, e poi vedute le anime degli scomunicati, avevano fatto un migliaio di passi verso quelle, poscia s'erano appressati anche più; e finalmente avevano avuto da loro l'indicazione desiderata. Tutto ciò può ben pensarsi che richiedesse un'altra ora, così che al principio del discorsó di Manfredi fossero le ore otto e mezzo. È verosimile che il colloquio di Dante con Manfredi, non solo per le parole riferite, ma, com'è accennato nella nota precedente, per le taciute (in cui Dante dové far sentire al principe la sua meraviglia d'averlo trovato lì, dopo così fiere e così ripetute maledizioni pontificie) sia durato un'altr'ora. Così s'arriva con tutta precisione al computo delle ore tre e minuti venti.

ad una — Cioè *ad una voce*. Quelle anime sono così umili e buone, che tutte vogliono dare la gradita notizia ai due visitatori del Purgatorio; e per ciò dicono la stessa cosa nel medesimo punto tutte quante.

vostro dimando — Cioè *quello che domandate, la via per salire*.

v. 19-96. Dopo lunga e faticosa salita Dante e Virgilio si fermano al primo balzo che trovano su per *la scoperta piaggia*. Quivi, volti a levante, spiega Virgilio al suo discepolo perché accada che il sole monti alla loro sinistra, cosa del resto di intuitiva evidenza, sol che si pensi che i due si trovano in luogo antipode a Gerusalemme. Poi Dante desidera di sapere quanto sia lunga ancora la salita, parendogli che la cima della montagna sia ad una sterminata altezza. Al che il maestro risponde che la presente montagna è di tal natura

Maggiore aperta molte volte impruna
20 con una forcatella di sue spine
l'uom della villa, quando l'uva imbruna,

che non era la calla onde saline
lo duca mio ed io appresso soli,
come da noi la schiera si partine.

25 Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
montasi su Bismantova e in Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli,

che al principio il salir per essa è faticoso, ma quanto piú si sale, e piú l'andar su è leggero; cosicché, dice in fine al discepolo, quando il montare ti sarà facile del tutto e soave, potrai ritenere d'essere al termine di questo cammino.

aperta — Vuol indicare il poeta quell'apertura che soglion fare i monelli in alcuna siepe d'orto o di vigna per entrare a rubar l'uva, quando comincia a mostrare il color bruno della maturazione. Essa apertura è per lo più tale, che il villano la richiude con pochi rami di spine, appena una forcatella.

calla — È sempre *via stretta*.

saline — Forma arcaica per *sali*. La stessa forma è al v. 24, *partine*; e si vide già nell'*Inf.* XI, 31.

Sanleo — Si scrisse e si scrive anche *San Leo*. È piccola città della provincia di Pesaro e Urbino, posta su un colle roccioso fra la Marecchia e il Conca. Al tempo di Dante per salire a quella cima non si aveva che un sentiero difficile tagliato nel sasso.

Noli — È piccola città della Riviera occidentale di Genova, ed è circondata d'ogni parte, fuor che dal suo piccolo golfo, di rocce cosí scoscese, che, al tempo di Dante, chi vi si recava, e non dal mare, doveva scendervi per sentieri difficili cavati nella roccia.

Bismantova ecc. — È una montagna dell'Apennino Modenese, dirupatissima ai fianchi e pianeggiante in alto. Non ha *cacume*, cioè *cima*; e però la lezione *Montasi su Bismantova in cacume* è contro il vero, e non può accettarsi; ma deve leggersi, come qui, *Montasi su Bismantova, e in Cacume*. Il qual *Cacume* è un monte della provincia di Roma presso Frosinone.

con esso i piè — Signif. *proprio coi piedi, e senz'altro aiuto*.

convien ch'uom voli ecc. — Il poeta dice: *È tal salita questa, che, a farla, son necessarie le ali;* ma corregge subito il suo pensiero, spiegando che vuol intendere ciò in senso allegorico religioso. In sostanza vuol dire che è difficilissima, soprattutto nei primi passi, la via del ritorno a Dio; e per salirla bisogna che gli spiriti umani siano

dico con l'ali snelle e con le piume
del gran disio, diretro a quel condotto
30 che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto;
e d'ogni lato ne stringea lo stremo;
e piedi e man' voleva il suol di sotto.

Quando noi fummo in sull'orlo supremo
35 dell'alta ripa alla scoperta piaggia,
« Maestro mio, diss' io, che via faremo? »

Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia:

muniti delle ali del gran desiderio condotto dietro la ragione (Virgilio). Questa, quando è perfettamente sana e sicura di sé, dà la certa aspettazione (*speranza*) del bene agognato, e illumina le menti.

per entro il sasso rotto ecc. — S'intende che il salire avveniva per quella via, che non era via, cavata nel sasso, e stretta così, che il poeta ne toccava la due pareti con le spalle. Era poi così ripida, che non si facevan passi in su senza l'aiuto delle mani.

e d'ogni lato ecc. — Vuol dire il poeta che in quella stretta via, cavata nel sasso, si toccavano con le spalle di qua e di là gli orli estremi; il che accresceva la difficoltà del salire. Di più, com'è detto, era anche necessario aiutarsi con le mani per fare i passi montando.

dell'alta ripa — Cioè *della base rocciosa di quella grande montagna.*

alla scoperta piaggia — Ora i due poeti sono co' piedi in un breve ripiano, dopo il quale comincerà subito la salita, non più cavata per entro la roccia, ma su per l'erta (*alla scoperta piaggia*) cioè per il dosso del monte, la cui forma è generalmente conica, e che posa su una grande base cilindrica di roccia. La qual base, ma, come ben s'intende, di minor raggio, si ripeterà all'ingresso del Purgatorio.

che via faremo? — La ragione della domanda sta in questo, che Dante, così trafelato com'è, giunto all'orlo supremo della roccia, vedendo un breve ripiano circolare, crede di poter riposarsi alquanto, seguitando il cammino o alla destra o alla sinistra. Ma Virgilio levando al discepolo ogni illusione, gli risponde che bisogna ancora salire; ed esprime ciò con le parole *Nessun tuo passo caggia;* le quali significano *Nessun tuo passo sia posato in giù*, ovv. *in suolo piano.* Di che è da vedere la spiegazione al verso *Sì che il piè fermo sempre era il più basso* [*Inf.* I, 30].

pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia ».

40 Lo sommo era alto, che vincea la vista,
e la costa superba piú assai,
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com' io rimango sol, se non ristai ».

« Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronaron le parole sue,

pur su ecc. — Virgilio vuole appunto che il suo discepolo diriga i suoi passi solo all'insú.

acquista — Signif. *guadagna*.

fin che n'appaia ecc. — Dice: *finché ci apparisca qualcuno che possa esserci guida buona*. Questo non accade poi che piú tardi, quando i due visitatori trovano l'ombra di Sordello. Ma Virgilio sa bene in ogni modo che è sicura via l'andare in su.

Lo sommo ecc. — Si comprende che Dante a queste parole di Virgilio provi un senso di sgomento, tanto maggiore per ciò che la cima del monte è cosí alta da non potersi neppur vedere, e la salita è cosí ripida (*superba*) da superare i 45 gradi. Ciò dice il poeta ricordando quello strumento di legno o di metallo detto *quadrante* che rappresenta un quarto di circolo, e che è fornito per certe arti d'una lista per segnare i gradi (in tutto novanta), onde, se si porta la lista, per es., ai gradi 50, si vede un'inclinazione già ripidissima.

Io era lasso — L'aggettivo *lasso* in senso proprio esprime la stanchezza estrema del corpo, e vale come *spossato*.

io rimango sol — Vuol dire: *per ispossatezza rimango talmente indietro da te, che sono come solo*.

infin quivi — L'avv. *quivi* ha in questo luogo il senso di *colà*, punto indicato con la mano.

ti tira — Questa espressione fa ben sentire che Virgilio s'è accorto dell'estrema stanchezza del discepolo; e però gli dice che *tiri, trascini se stesso fino al punto indicato*.

un balzo — È un tratto di questa montagna che si sporge dalla linea della costa e che cinge questa dall'una sua parte. E appunto perché tal balzo *cinge*, il poeta lo chiamerà tra breve *cinghio*.

Sí mi spronaron ecc. — Dan-

50 ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i pie' mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante, ond'eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.

55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
poscia gli alzai al sole; ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta che io stava
stupido tutto al carro della luce,

te, che fu certo un valente camminatore di montagna, era ben esperto anche di questo fenomeno, che, quando il salitore è spossato, se tuttavia vede che tra breve sarà o sulla cima o in luogo dove potrà fermarsi e riposare, riacquista lena, e sale vigorosamente.

carpando — Signif. *facendo uso de' piedi e delle mani;* onde la frase *andar*, o anche *salir carponi*.

il cinghio — È, com'è stato detto, il balzo in quanto cinge la costa dall'una parte. Non è inutile notare che un balzo, qual è nel caso presente, può esser *cinghio*, ma che non si può chiamar *cinghio* ogni balzo, siccome alcuno scrittore moderno ha fatto, avendo certamente male inteso questo passo di Dante.

volti a levante ecc. — Erano dunque saliti voltando le spalle a levante; e per ciò erano andati nella direzione del corso del sole, cioè verso ponente. Adesso, volgendosi indietro, è chiaro che guardano a levante.

che suole a riguardar ecc. — Ecco un altro fatto che dimostra l'esperienza di Dante nelle salite montagnose. Piace, superata una difficile e faticosa altezza, il riguardare in giù la via percorsa. Il senso allegorico è evidente: chi riesce a superare le prime difficoltà nella via della penitenza, considerando poi il fatto, si compiace in se stesso e gode. Il verbo *giovare* ha qui il senso latino di *piacere, dilettare*.

ammirava — Signif. qui *io mi meravigliava*. La meraviglia di Dante è dunque, siccome è stato detto nella nota preliminare ai versi 19-96, di veder il sole salire verso il mezzodì dalla parte sua sinistra, mentre guarda al levante. La novità lo fa meravigliare. Ma gli appare poi così semplice la cosa, che si farà dire da Belacqua, con bella e giusta ironia: *Hai ben veduto come il sole Dall'omero sinistro il carro mena?* come dicesse: *Oh, ci voleva proprio molto studio a intendere questa cosa!*

stupido — Cioè *pieno di stu-*

60 dove tra noi ed Aquilone intrava;

ond'egli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchiò
che su e giú del suo lume conduce,

tu vederesti il zodiaco rubecchio
65 ancora all'Orse piú stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
dentro raccolto immagina Sion
con questo monte in sulla terra stare

70 sí, ch'ambedue hanno un solo orizzon,
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Feton

vedrai come a costui convien che vada

pore, e come stordito per la vista di cosa tanto nuova.

al carro della luce — Equiv. a dire, secondo il linguaggio della poesia classica, *al sole*.

dove tra noi ecc. — Intendiamo: *nella parte del cielo in cui esso*, il sole, *entrava fra noi e il settentrione* (*Aquilone*).

Se Castore e Polluce ecc. — Traducendo in prosa ordinaria questo passo, si ha: Se, invece di trovarsi nell'Ariete, il sole (*quello specchio*) fosse nella costellazione de' Gemelli [Castore e Polluce, figli gemelli di Giove e di Leda] si vedrebbe lo zodiaco, nella parte vivamente illuminata da esso sole (*rubecchio* [V. la n. al v. 16 del c. preced.]) rotare anche piú da presso al settentrione (*all'Orse*); perché appunto la costellazione de' Gemelli è piú verso settentrione. Per ciò dice in sostanza Virgilio al suo discepolo: *Se tu in giugno guardassi a levante da questo emisfero opposto al nostro, vedresti il sole andar su verso il mezzodí anche piú da sinistra che non vedi ora.* Soggiunge poi subito che ciò è necessario, tanto che bisognerebbe, perché non accadesse tal fenomeno, che il sole uscisse dal suo consueto cammino.

dentro raccolto — Cioè *meditando la cosa nel raccoglimento della tua mente*.

Sion — È il monte *Sion*, che si prende per la stessa *Gerusalemme*.

la strada che mal non seppe ecc. — Vuol intendere l'eclittica; per la quale strada Fetonte, figlio del Sole, non seppe (secondo la leggenda classica), con danno suo (*mal*), guidare il carro del padre.

a costui — S'intende *al mon-*

dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
75 se l'intelletto tuo ben chiaro bada ».

« Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
non vidi chiaro sí com'io discerno,
là dove mio ingegno parea manco;

ché il mezzo cerchio del moto superno,
80 che si chiama Equatore in alcun'arte
e che sempre riman tra il sole e il verno,

per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.

85 Ma, se a te piace, volentier saprei

te del Purgatorio, come *a colui* del verso seg. s'intende *al monte Sion*. Quanto ai pronomi di persona usati a indicar cose, cfr. *Inf.* XIV, 14.

bada — Signif. *attende*. La espressione avverbiale precedente, *ben chiaro*, è prolettica; e tutta la prop. signif. perciò: *Se l'intelletto tuo attende cosí da vedere ben chiaro.*

unquanco — Arcaico per *mai*.

manco — Cioè *manchevole*, *insufficiente*.

il mezzo cerchio — È forma latina, per dire il *cerchio di mezzo*, o *medio*.

moto superno — S'intende *il cielo che si muove di sopra da tutti gli altri*, il *primo cielo mobile*.

in alcun'arte — Vale *in qualcuna delle scienze;* e questa è l'*astrologia*, o, come oggi diciamo, l'*astronomia*.

sempre riman ecc. — La linea dell'Equatore è sempre, dice il poeta, tra il sole e quella parte dov'è l'inverno; perché, quando tale stagione è nelle nostre parti, il sole si trova oltre l'Equatore nel Tropico del Capricorno; e quando l'inverno è ai nostri antipodi, essendo il sole di qua dal Tropico del Cancro, la linea dell'Equatore vien ad essere necessariamente *fra il sole e il verno*.

per la ragion che di' — Cioè quella spiegata da Virgilio allorchè ha detto (v. 68 e segg.) come il monte Sion e il monte del Purgatorio siano antipodi. Per questa ragione dunque l'Equatore è lontano tanto dal Settentrione, in questo punto ove ora sono i due poeti, quanto per gli Ebrei, prima della dispersione loro, era lontano dal mezzodí.

se a te piace — Modo garbato, che nella conversazione usavano al tempo di Dante le persone gentili, e che troviamo ancora di comune uso nella conversazione francese.

quanto avemo ad andar; ché il poggio sale
più che salir non posson gli occhi miei ».

Ed egli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
90 e quanto uom più va su e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
tanto che il su andar ti fia leggiero,
come a seconda giù andar per nave,

allor sarai al fin d'esto sentiero:
95 quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo; e questo so per vero ».

E, com'egli ebbe sua parola detta,

il poggio — È *la parte somma.*

Questa montagna è tale ecc. — Vuol dire: la natura di questa montagna porta a coloro che l'ascendono questi effetti, che al principio è faticosa assai, e invece (l'*e* iniziale del verso 90 ha appunto questo senso avversativo) quanto più si sale, tanto minor fatica fa sostenere. Al sommo poi il salire è così leggiero e soave, come l'andare d'una nave in giù a seconda della corrente. Qui pure è facilissimo vedere il senso allegorico, che certamente è più manifesto del letterale. Ma bisogna osservare che questo non è escluso; poiché accade veramente che i primi passi che noi facciamo salendo su per un monte ci riescano durissimi; e poi pare che le gambe, avendo acquistato più di forza, montino più agili e preste.

v. 97-139. Finito questo, i due poeti odono da presso una voce, di tono alquanto canzonatorio, che par rivolta all'uno dei due conversanti, al discepolo, e che dice come gli toccherà forse di riposarsi prima d'arrivare alla cima. Sono ombre sedute dietro un gran petrone, in aspetto di gente stanca, pigra e neghittosa. Colui che parla è riconosciuto da Dante per l'amico suo Belacqua; il quale lo ha pure un po' deriso chiedendogli se sia riuscito a capire perché il sole tenga il suo movimento dalla sinistra. Dice in fine ch'egli e i suoi compagni stanno lì, perché non possono entrare nel Purgatorio prima che sian passati tanti anni, mesi e giorni quanti furon quelli della lor vita; e che neppur pregano, perché la loro preghiera non sarebbe ascoltata in cielo. Virgilio intanto s'avvia di nuovo su per la montagna, annunciando al discepolo che già è mezzogiorno.

una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in prima avrai distretta ».

100 Al suon di lei ciascun di noi si torse;
e vedemmo a mancina un gran petrone
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
105 come l'uom per negghienza a star si pone.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.

« O dolce signor mio, diss'io, adocchia
110 colui, che mostra sé piú negligente,
che se pigrizia fosse sua sirocchia ».

Allor si volse a noi, e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia;
e disse: « Or va su tu, che se' valente ».

115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia

di presso — Per *da presso*.
sonò — Cioè *si udí*.
né ei — Il pron. *ei* indica necessariamente Virgilio.
si stavano — Il verbo *starsi* equiv. a *rimanere* immobile. Lo stesso senso ha *star* nel verso seg.
lasso — Signif. *stanco all'estremo*. Questo aggett. *lasso* più tardi s'adoperò quasi soltanto in senso morale, per indicare colui che è nel fondo d'ogni miseria cosí da non poter piú soffrire; e s'usò assai in forma esclamativa.
tenendo il viso giú ecc. — Costui è cosí sfiaccolato, che gli è fatica tener su la testa; e però la lascia cader giú tra le ginocchia.
se pigrizia fosse ecc. — Dice che appare della famiglia stessa della Pigrizia; la quale appare proprio la sorella (*sirocchia*) di lui.
movendo il viso pur ecc. — Egli non fa la fatica d'alzar la testa, e muove solo l'occhio su per la coscia.
Or va su tu ecc. — Il seguirsi di sei monosillabi è trovato con bell'arte a significare quanto a Belacqua pesi la fatica del parlare; sí che pare che abbia bisogno di prender fiato ad ogni sillaba.
angoscia — S'intende l'af-

che m'avacciava un poco ancor la lena
non m'impedì l'andare a lui; e, poscia

che a lui fui giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
120 dall'omero sinistro il carro mena? »

Gli atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non duole

di te omai: ma dimmi: Perchè assiso
125 quiritta sei?; attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'hai ripriso? »

Ed ei: « Frate, l'andare in su che porta?;
chè non mi lascerebbe ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in sulla porta.

130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita;
perch'io indugiai al fin li buon' sospiri.

Se orazione in prima non m'aita

fanno del respiro che Dante aveva ancora per esser salito a quel balzo.

mosson le labbra mie ecc. — Gli atti e le parole brevi fecero sorridere il poeta, perchè gli ricordarono la comicità del suo concittadino, Belacqua. Questi fu artista musico, ed eccellente fabbricatore di strumenti a corde, come liuti o chitarre. Si sa che Dante Allighieri lo visitava spesso nella sua bottega; dove lo trovava quasi sempre seduto e inoperoso. Del resto Belacqua pare che piacesse molto a Dante, non solo perchè buon artista, ma anche perchè era di arguto ingegno. Si comprende poi che il valente liutaio doveva esser morto verso la fine del secolo XIII, e che per la sua pigrizia doveva aver sempre trascurato le pratiche religiose (v. anche il verso 132).

a me non duole ecc. — Dante vuol dire che è contento d'aver trovato lì l'amico suo, perchè è già in luogo di salute. Ma si meraviglia che stia seduto, come faceva nel mondo di là, e che non entri subito nel vero Purgatorio per incominciarvi la penitenza.

quiritta — E arcaico per *qui*.

ripriso — Similmente nel c. I di questa Cantica, al v. 97, vedemmo *sorpriso*.

che porta? — Equiv. a *che giova?*

Se orazione ecc. — Questo che il poeta fa dire a Belacqua

che surga su di cuor che in grazia viva,
135 l'altra che val, che in ciel non è udita? »

E già il poeta innanzi mi saliva;
e dicea: « Vienne omai; vedi ch'è tocco
meridian dal sole, e dalla riva

copre la notte già col piè Morrocco ».

(v. 133-135) è cosa affatto disgiunta dalla precedente. Dopo aver risposto spiegando la ragione del suo stare seduto, Belacqua dice qui la ragione dell'aver ripreso il modo usato nella vita di là, cioè di non far nulla per il bene dell'anima sua. Egli non prega, dice, perché non gli gioverebbe punto il suo pregare: quello di qualche buono sí, di lui per esempio, gli gioverebbe.

dalla riva ecc. — È lo stesso che dire *dalla parte estrema occidentale;* in cui, quando al Purgatorio, cioè al punto, secondo il poeta, diametralmente opposto a Gerusalemme, è mezzogiorno, ha luogo il tramonto. Questo dice il poeta rappresentando la figura della Notte che pone il piede nel Marocco (*Morrocco*) estremo limite occidentale.

CANTO V.

Mentre Virgilio e Dante salgono per la costa, una schiera d'anime, che passa di sopra, s'accorge, per l'ombra, come l'uno dei due sia ancora vivo; e mandan giù, quali messaggi, due di loro per sapere con certezza la cosa. Questi due, saputo da Virgilio che il corpo del compagno è vera carne, *ritornan su rapidissimamente; onde tutta la schiera discende; e, circondato il vivo, lo pregano di guardare se riconosce qualcuno, al fine di far pregare per lui nel mondo di là. Parlano tre principalmente: Iacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e Pia de' Tolomei.*

Questi sono la seconda specie degli spiriti aspettanti nell'Antipurgatorio: sono coloro che, avendo avuto vita agitata, o in faccende gravi di governo pubblico, o nelle fazioni cittadinesche, o anche nella famiglia per intime discordie, sono stati in peccato sin all'estremo; e poi avendo, nel supremo istante, domandato perdono a Dio con verace pentimento, hanno ottenuto misericordia; ed ora debbono, come le anime dei pigri, attendere fuori del Purgatorio tanto tempo quanto fu quello della vita loro.

Io era già da quell'ombre partito,

v. 1-21. Nel seguire Virgilio su per la *scoperta piaggia* Dante, illuminato dal sole, fa ombra del suo corpo, ed anche mostra di fare movimenti proprii d'un vivo; onde gran meraviglia nelle anime dei pigri, che guardano, e, accennando col dito lui e l'ombra, gridano la cosa tra loro. E poiché Dante, attratto dai cenni e dalle parole, riguarda giú e ascolta, rallentando il salire, è rimproverato dal suo maestro; il quale gli dà questo ammonimento, che chi fa un proposito di avviarsi ad alcun bene, mai non deve prestar ascolto a discorsi, né anche a consigli, o ad esortazioni d'alcuno; poiché sarebbe questo un parlar vano il quale ritarderebbe il compimento del buon proposito; ma egli deve seguire la ragione, lasciando ch'altri dica e tenendosi del tutto fermo al suo già formato

e seguitava l'orme del mio duca,
quando diretro a me, drizzando il dito,

una gridò: « Ve' che non par che luca
5 lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca ».

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.

10 « Perché l'animo tuo tanto s'impiglia,
disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien' dietro a me, e lascia dir le genti;
sta, come torre ferma, che non crolla
15 giammai la cima per soffiar de' venti;

pensiero. Al giusto rimprovero Dante si vergogna; e va dietro al maestro.

una — Questa è un'anima che, essendo alquanto curiosa, e però meno torpida delle altre, ha seguito coll'occhio i nuovi arrivati. Le altre del gruppo, compresa quella di Belacqua, sonnacchiose all'estremo grado, neanche si son curate di guardare.

Ve' che non par che luca ecc. — Dice in sostanza: *Osserva che quel di sotto* (cioè Dante) *non è corpo fittizio impalpabile, poiché sarebbe attraversato dal raggio solare; anzi fa oscura la terra alla sua sinistra.*

e come vivo par che si conduca — Questo significa che *ha il modo d'andare dei vivi*, non agile e leggiero, come quello degli spiriti, ma faticoso, e movendo ciò ch'è toccato dai piedi [cfr. *Inf.* XII, 81].

pur me — S'intende *solamente me*, non già il maestro.

rotto — Cioè *interrotto*.

si pispiglia — Oggi *si bisbiglia*.

le genti — Lo stesso che *le persone*, ovv. nel sing. *la gente*.

come torre ferma — Altri leggono *Sta, come torre, fermo;* e il senso n'è facile. Ma per Dante è superfluo l'aggettivo *fermo* dopo *sta*, oltreché questa lezione è poco autorevole. *Torre ferma* è detto forse ad indicare quella ch'è solidamente fondata nel suolo; e fors'anche è detto in contrapposizione di quelle torri mobili che si accostavano alle mura negli assedii delle città; onde s'ha da intendere una *propria e vera torre di pietra*.

non crolla — Equiv. a *non move, non iscuote*.

rampolla — Cioè *germoglia, spunta, nasce*.

ché sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sé dilunga il segno;
perché la foga l'un dell'altro insolla ».

Che poteva io ridir, se non 'io vegno'?
20 Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E intanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando *Miserere* a verso a verso.

dilunga ecc. — Vuol dire: *allontana da sé la meta.*

la foga ecc. — Il senso è: *l'un pensiero indebolisce il vigore dell'altro.* Il verbo *insollare* significava *ammorbidire, far diventar sollo,* cioè *tenero.*

del color ecc. — Vale: *Cosperso del rossore buono, che dimostra pentimento.*

v. 22-63. Una schiera d'anime, che passa di sopra, s'accorge pure dell'ombra fatta dal corpo di Dante; e, meravigliata, domanda per mezzo di due, mandati giú a tal uopo, la condizione in cui si trovano i nuovi venuti; e, appreso che l'uno è un vivo, risalgono velocissimi a riferire; onde tutta la schiera discende, e si stringe attorno al vivo Dante per pregarlo di osservare se riconosce qualcuno di loro, al fine di far sapere lor novelle nel mondo di là. Dicono che tutti quanti essi morirono di morte violenta, ma che si pentirono dei lor peccati nel momento estremo; e cosí ebbero grazia di riconciliazione con Dio. Dante li guarda; ma, non riconoscendo alcuno, invita chi vuole a dire di sé; ed egli promette di fare quanto gli sarà domandato.

di traverso — Cioè in direzione perpendicolare, o trasversale, alla linea che seguivano Dante e Virgilio salendo.

Miserere — In queste anime è rimasto vivo il bisogno di domandare ancora misericordia a Dio, parendo loro di non averlo fatto abbastanza prima della morte; poiché furono sorprese dal colpo micidiale nella pienezza della lor vita, quando avevano speranza di potersi rimettere in grazia di Dio facendo giusta espiazione; e invece non ebbero che brevissimi istanti in cui chiamarono Maria e sparsero alcuna lacrimetta. Costoro per ciò seguitano a cantare continuamente il salmo *Miserere mei Deus* ecc. (in cui è l'espressione maggiore della domanda di misericordia) per tutto quel numero d'anni, di mesi e di giorni ch'essi furono in prima vita.

a verso a verso — L'un versetto del salmo è cantato dall'una parte del coro e il seguente dall'altra. Cosí è stabilito nella liturgia della Chiesa. Ed ora que-

25 Quando s'accorser ch'io non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutâr lor canto in un *o* lungo e roco;

e due di loro in forma di messaggi
corsero incontro a noi, e domandârne:
30 « Di vostra condizion fatene saggi ».

E il mio maestro: « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandâro
che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restâro,
35 com'io avviso, assai è lor risposto:
facciangli onore: ed esser può lor caro ».

Vapori accesi non vid'io sí tosto

ste anime, per essere più care a Dio, sono del tutto devote a ciò che la Chiesa ordina e dispone.

mutâr lor canto ecc. — La meraviglia di tanta novità, quanta è quella di veder lì un vivo, fa sí che le anime, occupate nel consueto canto, mutino questo in un improvviso *o* lungo, emesso con voce profonda. Ciò è spontaneo; ed è detto nella più spontanea maniera.

in forma di messaggi — Si direbbe oggi *in qualità di messaggi*.

domandârne - Equiv. a *ci domandarono*.

fatene saggi -- Cioè *fateci istrutti* (Dante direbbe anche *fateci dotti*), ovv. *dateci notizia*.

ritrarre — Vale qui *riferire*.

è vera carne — Cioè *è veramente un corpo di carne*.

Se per veder ecc. — La costruz. e il senso è: *Se essi, come io credo, si sono fermati perché han veduto l'ombra di lui* ecc. — La prep. *per* anche qui, come s'è veduto in alcun altro luogo, non ha, dinnanzi all'infinito, il solito senso finale, ma ha quello di causa [cfr. *Inf.* XVI, 101; *Purg.* I, 122; VI, 95].

assai — Vale *bastantemente*.

caro — Questo far onore al vivo lì presente può essere assai vantaggioso per loro, in quanto che egli recherà notizia a coloro che sono in prima vita d'averli veduti nel Purgatorio; e s'adoprerà con preghiere, sue e d'altri, a far loro abbreviare il tempo dell'aspettazione.

Vapori accesi ecc. — Le cosiddette *stelle cadenti*, o *filanti*, si credette a tempo di Dante che fossero *vapori*, cioè *gas*, i quali si accendessero per il cielo e subito si spegnessero [cfr. *Parad.* XV, 13-18]. Lo stesso si credeva di quelle strisce di viva luce che di estate si vedono balenare per en-

di prima notte mai fender sereno
né, sol calando, nuvole d'agosto,

40 che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
come schiera che corre senza freno.

« Questa gente che preme a noi è molta,
e vengonti a pregar, disse il poeta;
45 però pur va, ed in andando ascolta ».

« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti,
venian gridando, un poco il passo queta.

Guarda se alcun di noi unque vedesti,
50 sí che di lui di là novelle porti.
Deh perché vai?, deh perché non t'arresti?

tro a grosse nuvole accumulate, nel tramontare del sole, all'orizzonte. Il senso di tutta la terzina è perciò questo: *Io non vidi mai di prima notte vapori accesi fendere il sereno, né al calar del sole vidi mai tali vapori accesi fendere nuvole d'agosto con tanta prestezza, che non possa dirsi che quei due messaggi tornarono su in minor tempo.* L'espressione del pensiero è potentemente ellittica, ma è chiarissima.

a noi diêr volta — Cioè *tornarono indietro, rivenendo verso noi seguiti da tutti gli altri.*

senza freno — Vale *col massimo impeto*, ovv. *sfrenatamente.*

preme a noi — Signif. *accalcandosi s'affretta verso noi.*

però pur va — Cioè *per questo devi nondimeno seguitare la tua via.* Anche qui *però* ha il suo senso vero antico, che non è mai avversativo, ma sempre conclusivo, *perciò.* Il senso avversativo è qui espresso dall'avv. *pur.*

in andando — È forma non comune, e sta per il semplice *andando*, ovv. *mentre vai.*

O anima ecc. — Questi che parlano (esprimendo tutti il medesimo pensiero, tant'esso è vivo e quasi necessario in ciascuno di loro) dicono prima la cosa meravigliosa, lusinghiera per questo vivo, cioè ch'egli è in via di giungere alla beatitudine celeste insieme col corpo. Lo pregano poi d'andare un po' piú piano, di guardare se riconosce alcuno di loro per far sapere ai superstiti dove li ha trovati; e in fine spiegano lo stato loro, ch'è di persone morte di morte violenta, le quali, essendo state in peccato fino all'estremo, per divina gra-

Noi fummo già tutti per forza morti
e peccatori infino all'ultim'ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,

55 sí, che, pentendo e perdonando, fuora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora ».

Ed io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma se a voi piace,
60 cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite, ed io farò, per quella pace
che dietro ai piedi di sí fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face ».

Ed uno incominciò: « Ciascun si fida

zia si sono pentite all'ultim'ora; e cosí hanno ricevuto perdono da Dio.

pentendo — È usato assolutamente invece di *pentendoci*. Il gerundio *perdonando*, che segue, indica la condizione che la Chiesa giudica necessaria al fine di ottenere la perfetta riconciliazione con Dio.

che del disio ecc. — Cioè *il qual Iddio mette in noi un desiderio accorato di averne la visione*.

Perché ne' vostri visi guati ecc. — Vale *Quantunque io guardi attentamente* (*guati*) *nei vostri visi* ecc.

se a voi piace — Cfr. *Purg.* IV, 85.

cosa ch'io possa ecc. — Questo è oggetto del verbo *dite*, e insieme del verbo *farò*.

per quella pace ecc. — Quasi dica: *Lo giuro per quello che sarà il mio massimo bene, la beatitudine dell'anima, quella beatitudine che mi è dato procurarmi seguendo l'umana ragione* (Virgilio); *seguendo la quale io passo da un mondo a un altro, cioè dalla considerazione di tutto il male, in tutti i suoi aspetti, a quella dell'espiazione, per cosí mettermi in grado d'elevarmi poi al mondo purissimo del vero assoluto e dell'assoluto bene*. Il verso 63 è di quelli che solo Dante sa trovare per dare a' suoi pensieri tutta la loro grandezza.

v. 64-136. Si manifestano subito a Dante tre di questi spiriti, Iacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e Pia de' Tolòmei. Di questi il primo, avendo avuto vita agitata in mezzo a gravi faccende civili, e avendo usato quella severa rettitudine che spesso è in contrasto con i gravi appetiti dei potenti, attirò a sé l'odio del signore di Fer-

65 del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che il voler nonpossa non ricida.

Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

70 che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
in Fano sí, che ben per me s'adori
perch' io possa purgar le gravi offese.

rara, dal quale fu fatto uccidere. Il secondo fu tutto nelle discordie politiche; onde, combattendo a Campaldino, fu ucciso. Il terzo spirito è quello di Pia de' Tolomei, che, in discordia col marito per poca bontà di questo, non essendogli stata fedele, finí pure di morte violenta. La qualità di questi tre, che sono gli esempi tipici, fa intendere come essi, e gli spiriti loro somiglianti, non abbiano avuto mai la necessaria quiete dell'anima per mettersi in pace con Dio.

uno — Questi è dunque Iacopo del Cassero di Fano, che fu di famiglia antica nobilissima. Il padre di lui, Uguccione, fu podestà di Macerata; e l'avo, Martino, fu insigne giurista. In tempi remoti furono di questa famiglia altri illustri nelle scienze e nelle armi. Iacopo dalla metà del 1296 a quella del 1297 fu in Bologna, ov'ebbe ufficio di podestà e di capitano; e dove pare che s'acquistasse il merito di avere sventata una trama ordita dai signori d' Este per assoggettare la città a Ferrara. Finito il suo ufficio, egli fu chiamato a Milano (1298); e là s'avviò, passando prima per mare da Venezia, e poi recandosi verso Milano attraverso il territorio di Padova. Quivi, e appunto al canneto di Oriago, dagli sgherri di Azzo VIII d' Este fu raggiunto e ucciso.

senza giurarlo — Equiv. a dire *senza che tu lo giuri*.

nonpossa — È nome formato alla maniera di *noncuranza*, e significa *impossibilità*. Il senso è dunque *purché alcuna impossibilità non tronchi* (*ricida*) *il tuo volere*.

quel paese che siede ecc. — È la *Marca Anconitana*, che si trova (*siede*) fra la Romagna e il Regno di Carlo II d'Angiò.

s'adori — Cioè *si preghi*. Il *ben* che precede è importante, perché chi parla qui vuol far intendere come il pregare non basti: bisogna altresí che la preghiera sia fatta da un'anima in grazia di Dio, e con fervore di affetto.

perch' io possa ecc. — Ecco quello che domandano queste anime, di poter entrare presto

Quindi fu' io. Ma' li profondi fori
onde uscí il sangue in sul qual io sedea
75 fatti mi fûro in grembo agli Antenori,

là dov'io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai piú là che dritto non volea.

Ma s'io fossi fuggito inver la Mira
80 quando fui sopraggiunto ad Oriaco,

nel Purgatorio a incominciare la penitenza delle lor *gravi offese*, cioè dei loro peccati.

Quindi fu' io — Cioè *io fui di là*, di Fano.

li profondi fori — Sono *le profonde ferite*.

il sangue in sul quale ecc. — Signif. *il mio sangue*. È da pensare che parla qui l'anima; la quale, mentr'era nel corpo, *sedea*, cioè aveva il suo proprio luogo, la sua sede, nel sangue.

in grembo ecc. — Vale *nel paese dei discendenti di Antenore Troiano*. Si raccontava che questi, dopo l'incendio e la fine di Troia, passasse in Italia e ivi fondasse Padova.

là dov'io ecc. — Vale *nel qual luogo, ben lontano dalle terre di Azzo VIII, io credeva essere piú sicuro*.

quel da Esti ecc. — Azzo VIII, figlio di Obizzo II da Esti (così scrisse anche il Villani); a cui egli successe nel 1292, dopo averlo ucciso, come si narrò, e Dante credette [cfr. *Inf.* XII, 111 e seg.].

assai più là ecc. — Vuol dire: *mi aveva in ira molto di là dal giusto*. Azzo VIII, non avendo potuto per l'opposizione di Iacopo del Cassero eseguire il suo ambizioso disegno sulla città di Bologna, poteva avere cert'ira contro di lui; ma avrebbe anche dovuto riconoscere che Iacopo del Cassero aveva fatto il suo dovere opponendosi alle mire del tiranno di Ferrara. Dicono poi gli antichi commentatori che Iacopo del Cassero avesse il torto di vituperare con lingua troppo maledica Azzo VIII. Senonché ha forse pensato il poeta che anche il risentimento cagionato da tale sparlare, essendosi manifestato con la piú terribile vendetta, fu eccessivo.

la Mira — È un comune della provincia di Venezia.

Oriaco — Oggi si scrive *Oriago*; ed è pur esso un piccolo luogo posto verso la laguna; il quale, essendo paludoso e coperto di un vasto canneto, mal si presta ad essere attraversato da chi voglia fuggire, come voleva Iacopo del Cassero. Che se egli con la sua scorta si fosse diretto verso la Mira, evitando il canneto e il pantano d'Oriago, avrebbe trovato spedita la via, e anche facili e pronti aiuti.

ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude; e le cannucce e il braco
m'impigliâr sí, ch'io caddi; e lí vid'io
delle mie vene farsi in terra laco ».

85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio

di là dove si spira — Equiv. a dire *nel mondo dei vivi*, i quali respirano: questo non fanno più le ombre dei morti.

palude — Questo nome in Dante e negli antichi è ora maschile, come qui, ora femminile: oggi è solamente femminile; benché il Carducci in *Faida di Comune* lo adoperò al maschile.

braco — Anche *brago*; e signif. *pantano*.

m' impigliâr — Vale *m' impedirono la corsa. Di che la conseguenza* (seguita dicendo lo spirito) *fu che caddi, essendo stato sopraggiunto dagli sgherri di Azzo VIII; e lí vidi tutt' intorno a me un lago di sangue, tutto il mio sangue.*

un altro — Questi è Buonconte di Montefeltro, figlio del famoso Guido [V. *Inf.* XXVII, 67 e segg.]. Egli combatté piú volte contro i Guelfi, e massimamente nel 1288 alla Pieve del Toppo, e nel 1289, a capo dei Ghibellini d'Arezzo, a Campaldino; e in questa battaglia appunto si sa che fu ferito mortalmente. Ma il cadavere di lui non fu trovato. Per la qual cosa Dante, approfittando della circostanza che poco dopo la battaglia un grande temporale si riversò sull' Apennino, immaginò questa scena. Buonconte in sul morire si pentì de' suoi peccati; e il diavolo, vedendo negata a sé dall'angelo per una lagrimetta l'anima di lui, volle vendicarsi sul corpo; e, suscitato il furibondo temporale, fece sì che l'Archiano (torrente, il quale si trova non molto lungi da Campaldino) gonfiasse, e che, uscendo impetuoso dalle sponde, si portasse giù nell'Arno, con tutta la sua rapina d'alberi, di sassi, di animali e d'altro, anche il morto Buonconte. Per questa invenzione il poeta non solo spiegava il fatto del mancato ritrovamento, e non solo introduceva nel suo poema un meraviglioso episodio di bella e grata varietà; ma otteneva ancora di mostrare con tutta evidenza la verità del suo pensiero (notato già al v. 133 del c. III di questa Cantica) cioè la fallacia dei giudizi umani e insieme la imperscrutabilità dei giudizi divini. Al tempo di Dante chi non giudicava che Guido di Montefeltro fosse morto santamente, e che il figliuolo Buonconte fosse morto da gran peccatore? Dante invece mostrò Guido dannato nel profondo Inferno, Buonconte in luogo di salute.

Deh se quel disio ecc. — Equiv. a dire *Voglia il Cielo che* ecc. Il *disio* è di *pace;* è quello

si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio.

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
90 perch' io vo tra costor con bassa fronte ».

Ed io a lui: « Qual forza, o qual ventura

dianzi espresso nelle parole che il poeta finge d'aver dette a questi spiriti [V. i vv. 61-63] promettendo il suo aiuto.

buona pietate — È la pietà non solo di un'anima in grazia di Dio, ma anche mossa da verace amore, da carità cristiana.

il mio — È il desiderio, comune a tutti questi spiriti, di poter entrare presto nel Purgatorio ad espiarvi i proprii peccati, ottenendo per mezzo di suffragi che il tempo della aspettazione sia abbreviato.

Io fui di Montefeltro, io son ecc. — Le cose che appartengono alla vita umana finiscono con questa; per ciò l'essere di Montefeltro è cosa, nel mondo di là, già finita: il nome invece (che, secondo l'opinione di Dante, è sempre imposto per divino volere) è eterno. Cfr. *Parad.* III, 46 e 49; VI, 10.

Giovanna o altri ecc. — Questa Giovanna, rimasta vedova in età ancor giovanile, mostrò di non curarsi mai dell'anima del morto suo marito. Né altri della famiglia Montefeltrana si diedero alcun pensiero di far recitare messe o preghiere in suffragio dell'anima di Buonconte.

Ma non ha pensato Dante che potesse efficacemente aver pregato per lui il padre, Guido, negli ultimi suoi anni, quando, resosi frate minore, attese a far penitenza de' suoi peccati? Buonconte era morto quasi dieci anni prima che morisse il padre. Senonché Dante poté giustamente escludere anche lui; perché Guido incominciò solo nel 1296 la sua penitenza (prima di tal tempo era in ira a Dio); e quando questa penitenza fu oramai al punto da fargli meritare la divina grazia, egli ricadde in peccato per la mala suggestione del papa Bonifacio VIII.

con bassa fronte — Cioè: *sono mortificato e vergognoso di non avere alcuno che siasi dato o si dia pensiero dell'anima mia.*

Qual forza o qual ventura ecc. — Dante, che era stato a Campaldino tra *i feditori* (a cavallo e in prima linea) sapeva della grave ferita di Buonconte; e dalla scomparsa di lui aveva anch' esso giudicato che, poco dopo la battaglia, fosse morto. Ma dove? Non si sapeva. Ed essendo egli pure, come molti altri, desideroso di aver notizia precisa del fatto, cogliendo ora l'occasione che gli si presenta, interroga di ciò Buonconte stesso. È noto che la sera di quella giornata dell'11 giugno 1289 si

ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura ? »

« Oh !, rispos'egli. Appié del Casentino
95 traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
che sopra l'Ermo nasce in Apennino.

Là 've il vocabol suo diventa vano

rovesciò sul piano di Campaldino e per i monti intorno un fierissimo temporale, che fece straripare il torrente Archiano. Di questa circostanza s'è giovato il poeta per la sua bellissima immaginazione, che è altresì spiegazione del caso misterioso. Egli domanda al suo fiero avversario dell'11 giugno 1289 *qual forza* lo fece scomparire dalle vicinanze di Campaldino: e si deve intendere che tal forza fosse o naturale, o soprannaturale. Poiché, mentre faceva questa domanda, egli pensava certo alla piena dell'Archiano, che poteva ben aver portato giù nell'Arno un cadavere, e insieme pensava al fatto (che vedeva lì) di Buonconte, anima degna dell'Inferno, sfuggita all'unghia terribile del demonio, certo non senza violentissima ira di questo. Alla prima domanda, *qual forza,* soggiunge il poeta immediatamente *o qual ventura*, pensando che Buonconte avesse forse potuto, così ferito com'era, nascondersi a' suoi nemici in alcun luogo romito e selvoso, dove fosse poi rimasto morto, e non mai ritrovato. Delle due cagioni che si sono presentate alla mente del poeta la prima gli è parsa più vera, la piena dell'Archiano; ma egli non l'ha creduta soltanto una forza naturale: ha pensato che questa sia stata accompagnata, fatta più viva e drammatica da una forza soprannaturale, dalla vendetta del demonio.

traviò — Questo verbo s'adatta bene sì alla supposizione della *forza* e sì a quella della *ventura.*

Campaldino — È una breve pianura nel Casentinopresso Bibbiena. Ivi avvenne la battaglia dei Guelfi fiorentini (fra i quali era Dante) contro i Ghibellini d'Arezzo [11 giugno 1289]. Nelle vicinanze il torrente Archiano, che nasce nell'Apennino di sopra dall'Ermo di Camaldoli, mette foce in Arno.

Oh ! — Quest'esclamazione si riferisce alla meraviglia di tutto il fatto che sarà subito dopo raccontato, non alla indicazione topografica *Appié del Casentino* ecc.; e però va separata da tutto il periodo seguente. Due casi molto somiglianti si troveranno fra breve nel canto VIII, al v. 58 e al v. 121.

Là 've il vocabol suo ecc. — Cioè *alla foce;* dove appunto l'*acqua*, mescolandosi con quella dell'Arno, perde il nome di Archiano: il suo nome (*vocabol*) *diventa*, per ciò, *vano*.

forato — Vale quanto *ferito*

arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

100 Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii, e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
l'angel di Dio mi prese; e quel d'inferno
105 gridava: 'O tu dal ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che il mi toglie;

gravemente. S'è visto dianzi *li profondi fori* [v. 73] in senso di *ferite mortali;* onde si può ben affermare che, quando si dica semplicemente *ferito,* può trattarsi d'un *lieve taglio alla pelle;* ma quando si dica *forato* deve trattarsi d'un taglio che s'addentra nella carne e che può essere mortale.

sanguinando — Cioè *macchiando di sangue.*

Quivi perdei la vista — Questo è l'effetto naturale dell'estremo indebolimento avvenuto in lui per il troppo sangue perduto.

e la parola ecc. — Lo spirito soggiunge: *e pronunciai la mia ultima parola, Maria,* per invocare, s'intende, il soccorso.

rimase la mia carne sola — Cioè: *io, spirito mi sciolsi dal corpo; il quale per ciò rimase esanime.*

Io dirò il vero ecc. — Qui Buonconte appaga del tutto il desiderio di Dante, narrando come avvenisse la scomparsa del suo cadavere. Si noti che il poeta ha immaginato qui che lo spirito non si sia recato immediatamente alla foce del Tevere per ivi aspettare d'essere trasportato al Purgatorio, ma siasi trattenuto col suo angelo a vedere ciò che il corrucciato demonio, per vendicarsi di non aver avuto l'anima, avrebbe fatto del suo corpo. È sempre stata credenza comune e cristiana che lo spirito, passando al mondo di là non cessi d'amare il suo corpo, che gli è stato compagno di pene e, nel Paradiso, gli sarà di beatitudine [cfr. *Parad.* XIV, 55-66]. Vincenzo Monti nella sua *Bassvilliana* [c. I] ha pure significato, e mirabilmente, questo pensiero.

quel d'Inferno — Dice il poeta *quel,* riferendosi al sostantivo *angelo.* I diavoli, secondo Dante e i teologi, sono stati tutti angeli; onde possono ben chiamarsi *quelli d'Inferno.*

dal ciel — Cioè *venuto giù dal cielo.*

mi privi — Si sottint. *di ciò ch'è mio.*

l'eterno — Vale *quello che dell'uomo è eterno,* lo *spirito.*

ma io farò dell'altro altro governo '.

Ben sai come nell'aere si raccoglie
110 quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove il freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
per la virtú che sua natura diede.

115 Indi la valle, come il dí fu spento

per una lagrimetta ecc. — Questo viene a dire: *per una cosa da nulla, qual è una piccolissima lagrima.* Appare che il discorso pieno avrebbe potuto essere il seguente: *Avesse versato, per pentimento, tutto il suo pianto; e allora si comprenderebbe come potesse meritore perdono; ma per una sola, scarsa, misera lagrimetta il privar me di quest'anima appare cosa eccessiva ed ingiusta.*

altro governo — Signif. *trattamento cattivo,* tutt' altro da quello cortese e pietoso che vedeva fare allo spirito.

Ben sai ecc. — In questi versi 109-111 è spiegata l'origine della pioggia.

umido vapor — Per Dante e per i suoi contemporanei *vapore* può essere anche quello che noi chiamiamo *gas*, il quale è tutt'altro che umido, anzi s'accende talvolta, come s'è visto in questo medesimo canto [V. il v. 37 e segg.]. Qui s'intende quello che per noi è semplicemente *vapore*, o *vapore acqueo*, che sorge su dai mari, dai fiumi, dai laghi.

dove il freddo il coglie — Cioè: questo vapore sale in una regione alta del cielo, dove la temperatura fredda lo condensa e ne fa nuvole.

Giunse quel mal voler ecc. — Per intender bene questi versi bisogna seguire la costruzione indicata dal Bondi in una nota marginale del suo *Dante* (raccolta poi insieme con le altre di lui da Salvator Betti) cosí: *Quel mal voler* (il diavolo) *che cerca sempre e solo il male col suo intelletto* (i diavoli, com'è ammesso da tutti i teologi, antichi e moderni, sono intelligentissimi) *giunse* (cioè *congiunse*, ovv. *raccolse*) *e mosse il vapore e il vento* (ché questo doveva trasportar quello dov'egli voleva) *per la potenza, che si credette sempre essere stata propria alla natura d'essi diavoli, di produrre gravi perturbazioni nell'aria.*

la valle — È oggetto. Il soggetto è sottinteso, *quel mal voler;* e il verbo è *coperse*. Dunque vuol dire il poeta che il diavolo coperse di nuvole, tosto che fu tramontato il sole, tutta la valle, dai monti di Pratomagno fin su ai vertici dell'Apennino toscano, il Valdarno.

da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

sí, che il pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde; ed ai fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse.

E come a' rivi grandi si convenne,
vêr lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in sulla foce
125 trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'io fei di me quando il dolor mi vinse;

intento — Equiv. nel presente luogo a *denso*. I vapori sollevati avevano tanta densità, che il *pregno aere* dovette dar idea al poeta d'una tensione forte a cui suol succedere uno scoppio. Questo scoppio è poi un temporale, un uragano, o, come anche oggi dicono, un nubifragio.

ciò che la terra non sofferse — detto secondo una giusta osservazione. Quando in estate cade una forte pioggia in montagna, la prim'acqua è assorbita dalla terra arida; ma quella che vien appresso scorre, va giú tutta per i fossi e poi ne' ruscelli; i quali, riempiendosi presto, e per la pioggia che ancora séguita impetuosa, traboccando, arrivano gonfi e furiosi al maggior fiume con gran preda di alberi sradicati, di pietre, di masserizie talvolta e d'animali, che hanno incontrati nel loro ruinare per la valle.

Lo corpo mio gelato — È oggetto. Il soggetto e l'*Archian rubesto*, cioè *fatto gagliardo e veemente*, per cagion della piena. Il poeta fa dire a Buonconte che, dal momento della sua morte a questo del seppellimento nel fondo dell'Arno, il suo corpo era già divenuto freddo del tutto. Egli, spirito, fu spettatore di tanto strazio; e vide che il suo corpo doveva cosí esser privato delle giuste esequie, e intanto esser trattato come una spregevole cosa materiale, o come cadavere di bestia. Siffatto dolore, il primo dopo la morte, ch'egli ebbe a soffrire, non senza volontà divina, fu la prima sua espiazione.

e sciolse ecc. — Egli, com'è detto sopra, stando spettatore dello strazio fatto al proprio corpo, notò anche questo, come il demonio ottenesse, mediante l'urto e l'impeto della fiumana, che fosse sciolta di sul petto la croce ch'egli aveva fatta con le braccia,

voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse ».

130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato della lunga via,»
seguitò il terzo spirito al secondo,

«ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma:

quando il dolore fu più forte della sua giovanile resistenza, ed egli sentì l'appressarsi della morte.

voltommi ecc. — Il soggetto è ancora *l'Archiano;* il quale, benchè oramai abbia perduto il suo nome, con quell'acqua furiosa, torbida, carica di diversa preda, s'è immesso nel chiaro e tranquillo specchio dell'Arno.

Deh, quando tu sarai ecc. — Il poeta alle parole ultime del secondo spirito fa seguire senza interruzione quelle del terzo, Pia de' Tolomei, che è sempre stata lì aspettando ansiosa che Buonconte finisca il suo parlare, per poter essa dire di sé. E il poeta dice appunto *seguitò*, per indicare che non ci fu tra le parole dell'uno e queste dell'altro nessun intervallo. Pia è assai cortese; e domanda a questo vivo che la ricordi, ma senza disagio suo, quando sarà ritornato al mondo dei vivi e quando ben si sarà riposato di tanto lungo viaggio. Poi dice chi ella è stata. È *la Pia*, senz'altro. Appare da questo che era conosciutissima, e assai probabilmente per la sua famosa bellezza, cagione forse d'amori non tutti da lei respinti. È certo che ella, come gli altri di questa schiera, fu *peccatrice infino all'ultima ora* [V. questo medesimo canto ai vv. 52-53].

Secondo le notizie più probabili, questa Pia fu della nobilissima famiglia de' Tolomei di Siena, o forse dei Guastelloni; e sposò Nello de' Pannocchieschi; il quale poi, avendone alcuna vera cagione, la mandò in Maremma a morire dell'aria pestilenziale che si respirava al suo Castello della Pietra. Ma poiché la giovine donna tardava a morire più di quello ch'egli aveva creduto (e pare altresì che Nello avesse alquanta fretta ch'ella si sbrigasse, per potere sposare Margherita dei conti Aldobrandeschi) per un suo servo la fece gittar giù da un balcone del castello [1295]. Il luogo della morte di lei è indicato anche oggi col nome di *Salto della Contessa*.

Siena mi fe', disfecemi Maremma — Vuol dire: *Siena fece me quale fui, la Pia di famosa beltà; l'aria pessima della Maremma distrusse nel mio corpo ogni bellezza, facendomi tutta squallida, e rendendomi gialla ed emaciata nelle gote già rosee e piene: mi disfece in somma.* E questo è il supplizio vero che la bella donna sente d'aver sof-

135 salsi colui che innanellata pria,

disposando, m'avea con la sua gemma ».

ferto dal marito, supplizio più atroce della morte, che fu forse liberazione ; onde dice subito dopo come lo sappia bene (questo suo essere stata disfatta dalla Maremma) colui che prima l'aveva *innanellata* con le legali e simultanee cerimonie delle sponsalizie e dell'anello.

Quanto all'uso speciale dei due verbi che qui troviamo, *fare* e *disfare*, cfr. *Inf.* VI, 42 e la nota.

Come nell'Antinferno Dante ha dato esempio d'una bella donna, Francesca, fatta morire violentemente, la quale non ha perdonato, anzi ha fatto sentire la sua acre gioia di sapere prossima la punizione eterna del suo uccisore nella Caina ; così nell'Antipurgatorio egli ha presentato l'esempio di un'altra bella, pur essa fatta morire violentemente, ma che ha perdonato (V. indietro il v. 55) e che parla con mitezza singolare del tristo suo tormentatore e assassino. Nell'Antiparadiso si vedrà un'altra giovine donna, ella pure bellissima, che, per la violenza del fratello e del brutale marito avendo perduto la vita e la gloria maggiore dell'Empireo, tuttavia parlerà di loro con la massima indulgenza, scusandone quasi totalmente la colpa [*Parad.* III, 106-108]. Francesca, Pia e Piccarda, tre gradi della bontà dell'anima femminile ; la quale, offesa, se è disgiunta da Dio, non può perdonare ; se a Dio è in grazia, diventa mite e perdona ; se è nella certezza della divina letizia, non ha più altre parole che d'amore.

CANTO VI.

Altri spiriti ancora si presentano a Dante per farsi conoscere ed ottenere la promessa ch'egli, tornato di là, vorrà ricordarli ai loro superstiti; poi, sciòltosi dalla turba, va avanti con Virgilio per affrettarsi a salire. Questi, veduta un'ombra che si sta sola, si rivolge a lei per domandarle la miglior salita; ma è interrogato alla sua volta. E così parlando, s'accorgono subito d'essere tutti e due mantovani, onde s'abbracciano fraternamente. Virgilio e Sordello sentono e mostrano di amarsi tanto, solo perché sono della medesima terra. Onde il poeta interrompe qui il suo racconto per dare sfogo al dolore suscitato in lui dal pensiero che l'Italia ora è tanto diversa da quella d'un tempo, senza governo né spirituale né politico, in guerra le città fra loro e i cittadini d'una città stessa, disfatti anche i possessi dell'Impero, le maggiori famiglie sostenitrici di parte imperiale ridotte in tristissime condizioni, Roma desolata, Firenze, la più ricca e la più corrotta città d'Italia, straziata dalle fazioni, senza pace e senza senno.

Quando si parte il giuoco della zara,

v. 1 24. Continua la materia del canto precedente. Si danno a conoscere al mistico visitatore del Purgatorio altri sei spiriti d'uomini violentemente morti o per avere con tutta rettitudine eseguito il proprio dovere (di che primo esempio ci è stato Iacopo del Cassero), siccome Benincasa da Laterina e Pier della Broccia; o per essersi agitati in discordie politiche e civili (esempio Buonconte) come forse Guccio de' Tarlati e *quel da Pisa;* o per aver avuto discordie domestiche (esempio Pia de' Tolomei) siccome appare Cont'Orso. Chi potesse avere notizie precise di questi tre altri e di Federico Novello, di cui nulla si sa, forse potrebbe con certezza stabilire che Dante, insieme coi tre esempi tipici, ne ha indicati due per ciascuna di codeste tre sorte di indugiatori al buon pentimento; le quali sono poi d'una specie medesima, cioè di coloro che per cagione dell'agitata lor vita tra-

colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte, e tristo impara;

con l'altro se ne va tutta la gente:
5 qual va dinnanzi, e qual di retro il prende,

scurarono l'interesse maggiore, quello della salute dell'anima.

Quando si parte ecc. — Il poeta vuol dire: *Quando, finito il giuoco della zara, esso giuoco* (l'astratto per il concreto, *i due giocatori*) *si parte, si divide*, ecc. Allora accade che l'uno dei giocatori se ne va con la somma vinta, seguito da tutta la gente che stava prima a vedere; intanto che l'altro rimane.

Il giuoco della zara si faceva con tre dadi, i quali venivano gittati sulla tavola tutti insieme; e non dovevano mai dare quattordici punti o più di quattordici, né mai sette o meno di sette. Bisognava, per saper vincere, far girare i dadi per modo che i due punti estremi, l'uno (o *asso*) e il sei, non si scoprissero; perché, scoprendosi l'asso, era troppo facile avere dalla somma con gli altri due numeri il sette o meno di sette, punti di perdita, e, scoprendosi il sei, avere i quattordici o più, tutti punti cattivi e di perdita. Con i numeri di mezzo invece, nella più parte delle girate de' dadi, o, come il poeta dice, delle *volte* (termine tecnico) si aveva ordinariamente un totale di otto, nove, dieci, e fino a tredici, punti buoni. Tutta l'arte dunque stava nel saper gettare i tre dadi per modo che rotolassero mantenendo l'uno (o l'*asso*) e il sei ai lati, e così girassero solo i quattro lati portanti i numeri medii dal due al cinque, coi quali si poteva avere, quasi sicuramente, più di sette e meno di quattordici punti.

Pare che si chiamasse *il giuoco della zara* da questa medesima parola, che si pronunciava quando uscivan punti cattivi; e pare che *zara* significasse *nulla*, o *zero*.

si riman ecc. — Colui che perde, intende il poeta, non va con gli altri, ma riman lì solo al tavolino del giuoco; ed è dolente della perdita fatta d'una gran somma di denaro, forse della sua sostanza.

ripetendo le volte — Cioè: *tentando nuovamente e con miglior destrezza di gettare i dadi così che voltino* (o *girino*) *sui numeri medii*. Nella sua tristezza troppo tardi *impara* a giocar meglio; o forse *impara* che il meglio è non giocare affatto.

la gente — S'intende quella che assisteva allo spettacolo (sempre attraente, e talora drammatico) del giuoco; in cui non di rado avviene che un uomo perda tutto il suo, riducendo sè e la famiglia nel più misero stato. Gli spettatori vanno *con l'altro*, cioè col vincitore; e, se sono creditori e bisognosi d'aiuto, approfittano della improvvisa buona fortuna di lui per domandargli o quel danaro che han diritto di

e qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man piú non fa pressa;
e cosí dalla calca si difende.

10 Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro e qua e là la faccia;
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quivi era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 e l'altro che annegò correndo in caccia.

l'avere, o quel soccorso che dall'amicizia e forse dalla parentela di lui credono potersi aspettare.

gli si reca a mente — S'ha da intendere che gli ricorda o il vecchio debito o la misera condizione in cui egli si trova.

a cui ecc. — Dinnanzi a questo *a cui* è sottinteso *quegli*. E il senso è per ciò: *Quegli a cui il vincitore porge la mano non fa più calca intorno.* Egli ha ricevuto ferma assicurazione di ciò che domandava. E si noti che qui non si può trattare che di promesse, non di mancie, se la similitudine deve avere corrispondenza col fatto. Dante che può altro fare che promettere?

l'Aretin ecc. — Questi è Benincasa da Laterina, che dicono essere stato dotto giurista e magistrato di severa giustizia. Avendo egli, mentr'era giudice in Arezzo, condannato a morte un fratello (c'è chi dice il padre, ed anche l'uno e l'altro) del famoso bandito Ghino di Tacco, questi volle vendicarsi; e, mentre Benincasa era in Roma, esercitandovi il suo ufficio, il terribile bandito entrò nella sala del tribunale; e, tratto il severo magistrato dal suo seggio, gli segò la gola. Ebbe costui anche l'audacia di portarsi seco la testa dell'ucciso, senza però ricevere danno né molestia da alcuno, mentre usciva dal tribunale, e poi mentre usciva da Roma; tale era il terrore che metteva in tutti la presenza di questo Ghino di Tacco. Il fatto avvenne tra il 1294 e il 1300, certo non molto prima del Giubileo, durante perciò il pontificato di Bonifacio VIII.

e l'altro ecc. — Questi è Guccio de' Tarlati di Pietramala. Mentre i Tarlati facevan guerra ai Bostoli, nobili d'Arezzo, e devastavano il paese intorno ad un castello in cui questi s'erano rifugiati, ebbero a sostenere una fiera sortita dai nemici, da cui furono inseguiti. Onde Guccio, così appunto inseguito (o, come dice il poeta, *correndo in caccia*) e tentando di passare a guado il fiume Arno, fu travolto dalla fiumana, e perì affogato.

Quivi pregava con le mani sporte
Federico Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa

pregava con le mani sporte ecc. — Non si hanno quasi affatto notizie di questo terzo qui indicato dal poeta, e chiamato *Federico Novello;* ma, se si potesse averne alcuna, si scoprirebbe assai verosimilmente com'egli fosse stato tal peccatore, da doversi credere fra i vivi che fosse dannato; e s'intenderebbe così perché egli pregasse Dante con tanto affetto protendendo le mani verso lui, in atto di chi ha bisogno e si sente abbandonato, per implorare soccorso di suffragi. Dicono che fu figliuolo del Conte Guido del Casentino e che fu ucciso da uno de' Bostoli Altri credono che fosse ucciso alla battaglia di Campaldino.

quel da Pisa — Secondo molti degli antichi e dei moderni commentatori, si tratterebbe qui di certo Farinata degli Scornigiani di Pisa, figliuolo di messer Marzucco (uomo insigne, cavaliere e dottore in legge); il qual figliuolo fu ucciso da un tal Beccio da Caprona. E si narra che il padre, essendosi fatto frate già prima di tal uccisione, seppe in tanto grave sciagura contenere il suo sdegno; e con fortezza veramente cristiana non solo volle esso perdonare all'uccisore, ma volle altresì che tutti i parenti perdonassero. Così bene s'intenderebbe l'espressione di Dante *che fe' parer lo buon Marzucco forte.* Senonché altri crede che qui si tratti non di Farinata, ma di un altro figliuolo del forte frate, di Giovanni, o Gano, degli Scornigiani; il quale, secondo tale opinione, fu condannato a morte dal conte Ugolino [1287]. E narrano che il *buon Marzucco*, dimostrando gran fortezza d'animo e pazienza, ottenne da Ugolino stesso di far seppellire il cadavere del suo figliuolo, cui il Conte aveva ordinato di lasciare in pasto ai cani.

Cont'Orso — Era della famiglia nobilissima e litigiosissima degli Alberti. Conte Orso certo fu ucciso, come dicono alcuni, da parenti suoi, i quali volevano privarlo dei grandi possessi che aveva in Val di Bisenzio. Secondo altri, fu ucciso dal conte Alberto, cognato o, forse più esattamente, zio di lui. Le due opinioni potrebbero anche nel fatto essere una sola.

l'anima divisa ecc. — Questa è l'anima di Pier della Broccia (*Pierre de la Brosse*), che fu uomo retto e d'ingegno, dotto nella medicina, soprattutto nella chirurgia scientifica, da lui appunto fondata. Fu in gran credito presso la corte di Filippo III di Francia, detto *l'Ardito.* Senonché, essendo ivi avvenuto che il primogenito del re morisse improvvisamente, Pier della Broccia accusò di tal morte la regina

20 dal corpo suo per astio e per inveggia,
come dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia, dico. E qui provveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sí che però non sia di peggior greggia.

Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo; la quale avrebbe avvelenato il figliastro per assicurare la successione del trono al figliuolo suo. La regina, invitata a scolparsi, poté far credere d'esser innocente; onde Pier della Broccia non godette piú in corte quella stima che prima vi aveva. Del quale discredito pare che approfittasse la regina per accusare il medico di aver tentato di farle forza. Credutasi vera la grave accusa, forse per le testimonianze dei cortigiani, Pier della Broccia fu dal re condannato a morte. Altri narrano che, essendo Filippo in guerra contro Alfonso X di Castiglia, furono a lui fatte vedere lettere di Pier della Broccia che apparivano da questo mandate ad Alfonso per rivelargli segreti gravissimi di Stato; e che perciò il re lo facesse impiccare. Certamente Dante, come dimostrò per Pier della Vigna, credette alla rettitudine e all'innocenza di Pier della Broccia.

Una relazione tra il fatto di questo Piero e quello narrato dal Boccaccio del Conte d'Anguersa [*Dec.* II, VIII] pare che non si possa negare.

e qui provveggia ecc. — L'avverbio *qui* vale quanto *riguardo a ciò*. Tutto il senso è: *Riguardo a questo fatto delittuoso, provveda in tempo con buona ammenda la donna di Brabante, la regina Maria, che ancora è viva mentre io, Dante Allighieri, ne parlo nel mio poema; perchè, altrimenti facendo, andrà all'Inferno, ove si troverà in compagnia (greggia) assai peggiore di quella in cui si trova la vittima della sua iniqua accusa.*

v. 25-57. Dante, avendo promesso a questi spiriti indugiatori il suo interessamento, scioltosi poi da essi, domanda a Virgilio come possa conciliarsi la speranza che costoro dimostrano nell'efficacia delle preghiere con ciò ch'egli stesso ha detto in un passo dell'*Eneide*, ove si esclude la possibilità che pregando si cambi mai, in tutto o in parte, il decreto di Dio. Virgilio risponde che la speranza di questi spiriti non è vana, e che nel punto ove egli pose quella sentenza si trattava di altre anime; le quali non avrebbero potuto ottener mai suffragi, perché i loro superstiti eran tutti pagani e per ciò spiriti macchiati del peccato originale, né punto in grazia di Dio. Poi Virgilio soggiunge che di questo interroghi anche Beatrice; la quale egli vedrà su la cima della montagna. Udendo tali ultime parole Dante vorrebbe procurare di giungere lassú al piú presto, e fors'anche prima di sera; se non che Virgilio lo av-

25 Come libero fui da tutte quante
quell'ombre che pregâr pur ch'altri preghi,
sí che s'avacci il lor divenir sante,

io cominciai: « E' par che tu mi neghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
30 che decreto del ciel orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?,
o non m'è il detto tuo ben manifesto? »

Ed egli a me: « La mia scrittura è piana;
35 e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana.

Ché cima di giudizio non s'avvalla,
perché fuoco d'amor compia in un punto

verte che la salita sarà lunga, e richiederà più d'un giorno.

pregâr pur ecc. — Tutte queste anime pregarono Dante di sola questa cosa, che altri pregasse per loro.

s'avacci — Vale *s'affretti.*

E' par che tu mi neghi ecc. — Dice qui il discepolo al suo maestro, cui crede veramente infallibile: *Da un passo della tua ' Eneide ' appare che tu dica ben chiaramente come nessuna orazione possa in nulla cambiare un decreto del cielo; e questa gente domanda proprio e solamente questo. Forse che sperano invano? ; o io non ho inteso bene il tuo detto?* Il verso dell'*Eneide* qui ricordato è [Lib. VI, 376] *Desine fata deûm flecti sperare precando;* cioè *Lascia di sperare che i decreti divini possano essere piegati* (cambiati) *per preghiere.*

piana — Vuol dire *è tale da intendersi tosto.*

non falla — Vale *non è fallace.*

con la mente sana — Signif. *con la mente non guasta da falsa dottrina.*

cima di giudizio — È lo stesso che dire *l'alto giudizio,* e s'intende, *di Dio.* Non rare volte Dante, in luogo dell'aggettivo che andrebbe unito a un nome, adopera il sostantivo astratto corrispondente, facendo dipendere da questo il nome in forma di complemento di specificazione, o, come si direbbe pure, di genitivo. Qui il poeta ha inteso di dire *altezza di giudizio* per *l'alto giudizio;* senonché invece di *altezza* egli ha adoperato il bel sinonimo *cima,* conveniente a quello che è superiore ad ogni giudizio umano.

non s'avvalla ecc. — Cioè *non s'abbassa.* E il senso è che

ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla;

40 e là dov'io fermai cotesto punto
non s'ammendava, per pregar, difetto;
perché il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a cosí alto sospetto
non ti fermar, se quella no 'l ti dice
45 che lume fia tra il vero e l'intelletto.

Non so se intendi, io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in sulla vetta
di questo monte, ridente e felice ».

il giudizio di Dio non è diminuito per nulla ne' suoi effetti, se, come qui, il tempo dell'aspettazione, dovrebb'essere, per esempio, di cinquant'anni, viene compiuto in un punto per *fuoco* ***d'amore*, cioè** per preghiere precedenti da infiammata carità che siano elevate a Dio da anime buone di viventi.

chi qui s'astalla — Vale: ***chi ha ora qui il suo stallo, la sua dimora.***

e là dove ecc. — Cioè, dice Virgilio, ***nel luogo in cui pronunciai, quale cosa ferma*** (ovv. *certa*), ***questa sentenza.***

il prego da Dio era disgiunto — **Equiv.** a dire che chi avrebbe forse potuto pregare (alcun parente o amico del defunto) non era in grazia di Dio, essendo pagano, e per ciò non battezzato.

Veramente — È avversativo, e però ha senso di ***ma***, di ***tuttavia***, o sim.

sospetto — Vale qui *cosa dubbia*. Dice ***alto sospetto***, trattandosi di ***cosa dubbia di non lieve importanza.***

che lume fia ecc. — Qui Dante rivela evidentemente come Beatrice sia la *Scienza teologica;* la quale appunto è *luce che fa vedere il vero assoluto all'umano intelletto.*

ridente — Altri leggono *ridere*. Questa lezione, per quanto autorevole, non pare accettabile, non rispondendo al senso che Dante ha voluto significare. Si direbbe ottimamente ***la vedrai ridere***, quando si volesse indicare che per una certa cagione, o comica o puerile, ella riderà. Ma qui il poeta, avendo in mente di parlare di Beatrice scienza teologica, vuol dire di lei una qualità costante; ch'è la potenza della persuasione, la quale, nel simbolismo del poeta, è significata dal riso degli occhi, che sono le dimostrazioni d'essa scienza.

felice — Altra qualità costante dal poeta attribuita alla scienza teologica; e vale *lieta della sua divina perfezione.*

a maggior fretta — È adoperata qui la preposizione *a* in senso di modo, come la troviamo

Ed io : « Signore, andiamo a maggior fretta ;
50 ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che il poggio l'ombra getta ».

« Noi anderem con questo giorno innanzi,
rispose, quanto piú potremo omai ;
ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

55 Prima che sii lassú, tornar vedrai
colui che già si copre della costa,
sí che i suoi raggi tu romper non fai.

nelle locuz. avverb. *a fatica, ad agio, a meraviglia.*

e vedi omai ecc. — S'intende che il sole, dopo il mezzodi, era (e già da due o tre ore) passato alla destra dei due poeti, celandosi dietro il monte.

stanzi — Il verbo *stanziare* signif. propriamente *stabilire* (cfr. *Inf.* XXV, 10). Qui vale quello *stabilire* che l'uomo fa dentro di sé e che corrisponde a un *credere come cosa ferma e certa.*

colui ecc. — Come altrove, anche qui il poeta adopera il pron. pers. per indicare cosa materiale. Ognuno capisce che *colui* è *il sole.*

v. 58-151. Virgilio osserva un'anima che si sta tutta sola, sedendo in disparte; e, quantunque ella abbia un aspetto di grande alterezza e di nobile disdegno, le rivolge il parlare per sapere la miglior via. Ma quella non risponde; anzi interroga ella stessa (crede forse che questi due siano delle anime arrivate dianzi con la navicella dell'Angelo) per sapere di qual paese del mondo siano e qual vita abbiano avuta. Virgilio incomincia la sua risposta con la parola *Mantova;* e questa produce un magico effetto: l'ombra (ch'è Sordello Mantovano) si leva subito in piedi, e corre ad abbracciare il concittadino, come fosse un caro fratello.

A questo punto il poeta, che racconta il suo viaggio, interrompe d'un tratto la narrazione per dare sfogo al suo dolore di vedere l'Italia presente cosí diversa da quella dei secoli passati, in cui era stata viva la potenza dell'Impero e in cui le leggi non solo vi erano, ma venivano applicate. Questo grande periodo era cominciato *sub Iulio*, quando nacque e visse il mantovano Virgilio; ed era, si può dir, finito dopo le due dolorose battaglie di Benevento e di Tagliacozzo, allorché appunto morí l'altro poeta ammonitore di sovrani e di popoli, Sordello, mantovano pur esso. Fin che ebbe vigore la potenza dell'Impero e delle leggi, gli uomini erano civili, i cittadini si amavano e si aiutavano tra loro fraternamente. Oggi invece, avverte il poeta, coloro che dovrebbero governare le anime soprattutto con esempio di vita

Ma vedi là un'anima che a posta,

evangelica (gli ecclesiastici, dal pontefice all'ultimo sacerdote) vogliono potere politico, e dànno esempio scandaloso di vita mondana. L'imperatore da assai tempo non si cura più dell'Italia; ove oramai è soltanto guerra ed anarchia: la cristianità può dirsi non più governata. Il male è a tale estremo, che si vedono le città non piene di cittadini veri, ma di tiranni; e si nota questo fatto, che un villano il quale prenda viva parte alle lotte popolari diventa un personaggio di importanza. Di tale e tanta anarchia la città di Firenze è tipo non superato, nè superabile.

La dolorosa descrizione, storica, politica e morale che fa il poeta, delle orribili condizioni dell'Italia de' suoi giorni è esattissima; e, per maggiore efficacia, è fatta in forma d'invettiva; la quale il poeta lancia contro la grande patria sua, allorché, come s'è detto, avendo narrato l'incontro dei due poeti (che sono per lui gl'indici dei termini fra i quali è stato il tempo felice dell'Impero) s'interrompe, e biasima da vero poeta, ammonitore anch'esso di sovrani e di popoli, le cagioni, o più propriamente, gli autori di tanti e così gravi mali dell'Italia.

un'anima — È Sordello. Celebre trovatore in lingua provenzale, era nato in Italia, e precisamente a Goito, in territorio mantovano, forse nel principio del secolo XIII; e visse fino a poco dopo l'anno 1266. Egli per l'eccellenza dell'ingegno, per l'arte del canto, per la bellezza della persona, ed anche per la sua prodezza, era molto ben veduto nelle corti. Fu a Verona, mentre ne era signore Riccardo di S. Bonifazio, ed ivi amò riamato la famosa Cunizza da Romano, che era la moglie di quel signore; fu poi con Cunizza stessa a Treviso; e più tardi partì d'Italia per recarsi in Provenza presso Carlo d'Angiò, prima assai dell'impresa che questi assunse contro Manfredi per avere il reame di Napoli. Quando avvenne la discesa, pare certo che Sordello seguisse Carlo e l'esercito francese, ma che si fermasse, forse per malattia o forse per essere stato fatto prigioniero, a Novara. Il papa Clemente IV mostrò di aver molto a cuore la sorte di lui; ché ne scrisse al re Carlo I d'Angiò; il che fa ben intendere quanto grande stima il pontefice, ch'era uomo di molta dottrina, avesse del poeta mantovano. Che cosa accadesse di Sordello dopo il 1266, non si sa: alcuni credono (forse perchè Dante ha messo lo spirito di lui in questo balzo dell'*Antipurgatorio* presso coloro che furono *per forza morti*) che finisse di morte violenta; altri dicono invece (perché preferiscono di ritenere ch'egli appartenga alla vicina *valletta dei principi*) che ricevesse largo premio di castella da Carlo I d'Angiò, castella da lui governate poscia fino al termine della vita.

Fra tutte le poesie di Sordello è principalmente notevole il *Compianto* in morte di ser Bla-

sola soletta, verso noi riguarda:
60 quella ne insegnerà la via più tosta ».

Venimmo a lei. O anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel mover degli occhi onesta e tarda!

cas; nel quale egli espresse coraggiosamente il suo biasimo ai sovrani del tempo, ed anche allo stesso imperatore Federico II. Questo alto ufficio il poeta provenzale, ma italiano (e di quella terra mantovana che forse parve a Dante destinata da Dio, per Manto, che ebbe divino afflato, a generare i due nobilissimi poeti dell'Impero) giudicò d'aver avuto da Dio in terra; ed è quel medesimo ufficio che Dante gli attribuisce qui. Vedremo appunto [canto seg., 91-136] che il poeta farà indicare e giudicare da lui tutti i principali sovrani e signori che si troveranno nella valletta.

a posta — Vale *fissamente*, come si rileva soprattutto dal v. 19 del c. XXIX dell'*Inferno*. Coloro che leggono *posta* non san dare di tal parola un senso che appaghi. Del resto la lez. *a posta* è anche più autorevole, perché è portata da tre dei codici wittiani (che sono in tutto quattro), ed è di tutte e tre le edizioni più autorevoli.

sola soletta — Signif. *del tutto sola*. Lo dice Virgilio in considerazione del fatto che tutte le altre anime della qualità di questa vanno insieme cantando il *miserere*, ed essa invece se ne sta in disparte? E allora Sordello sarebbe appunto di coloro che morirono di morte violenta. Ed anche potrebbe intendersi che fosse del primo gruppo, cioè di quelli che, come Iacopo del Cassero, compirono coscienziosamente il dover loro; che per lui fu di dire il vero ai principi [cfr. ai vv. 1-24].

O anima lombarda ecc. — Dice questo il poeta dopo essere ritornato nel mondo di qua, e nel momento che descrive questo incontro. Lo stesso è da pensare per l'invettiva che incomincerà dal verso 76 e proseguirà sino alla fine del canto. Qui si trattiene dunque un breve tratto a farci sentire in forma esclamativa l'impressione di alta dignità che egli ebbe della vista di Sordello. Finge, secondo la maniera epica, di rivolgere le sue parole per via d'apostrofe allo stesso spirito qui ricordato. Dice *anima lombarda*, volendo intendere anima d'uno che nacque e visse in Italia, o (come si può anche intendere più ristrettamente) in Lombardia [intorno all'espressione *Anima lombarda* cfr. *Purg.* XIII, 95-96].

ti stavi — Equiv. a dire *non ti movevi punto dal luogo ov'eri seduta*.

altera e disdegnosa — È detto in senso di lode; perché *alterezza* vale *vera nobiltà di sentimento*, e *disdegno* è non già *volgare disprezzo*, ma *aborrimento di cose basse e vili*.

nel mover degli occhi onesta

Ella non ci diceva alcuna cosa;
65 ma lasciavane gir, solo guardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispose al suo dimando,

70 ma di nostro paese e della vita
c' inchiese. E il dolce duca incominciava:
« Mantova... ». E l'ombra, tutta in sé romita,

surse vêr lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello,
75 della tua terra ». E l'un l'altro abbracciava.

e tarda — Vuol dire il poeta che quest'anima aveva in sé quella dignità che infonde in altri un senso di riverenza (tale è il valore dell'aggettivo *onesta*); e ciò avveniva massimamente per il *mover degli occhi*, il quale era simile a quello degli *spiriti magni* del Limbo [*Inf.* IV, 112 114].

solo guardando ecc. — L'immagine del leone, che (come si vedeva allora spesso in Firenze) *si posa* nella sua gabbia, né punto si scompone se qualcuno gli si appressa, solo seguendolo con gli occhi, dà l'ultimo tratto di bellezza maestosa alla figura di Sordello. Questi, siccome appare, crede che i due siano degli spiriti arrivati testè dal mondo dei vivi; e li osserva attentamente. Ha forse indovinato che, essendo nuovi, si rivolgeranno a lui per apprendere la via; ed ha già pronte le domande che vuol far loro.

Pur Virgilio si trasse a lei ecc. — Il contegno grave di quest'anima non incoraggiava troppo a domanda alcuna; tuttavia Virgilio le si appressò, e con aspetto umile, qual è proprio di chi prega.

di nostro paese e della vita — Vale *intorno al nostro luogo di nascita e intorno alla condizione nostra.*

c' inchiese — Lo stesso che *c' interrogò.*

Mantova — *Mantua* è appunto la prima parola della nobilissima iscrizione biografica latina che fu incisa nel sepolcro di Virgilio. Segue *me genuit*, cioè *mi generò.*

romita Vale *raccolta.*

surse — Signif. *si alzò in piedi.* Con questo il poeta ci fa intendere sicuramente che prima era seduta.

io son Sordello ecc. — Credendo questo spirito di parlare a qualcuno or ora venuto dal mondo dei vivi e per ciò del suo stesso tempo o di poco posteriore, pensa che questi, venuto dunque da Mantova, debba ben

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu cosí presta,
80 sol per lo dolce suon della sua terra,

sapere chi egli sia stato; onde gli dice senz'altro: *Io son Sordello*. Ma Virgilio intende?; e sa chi sia Sordello? Pare che veramente lo sappia; perchè non domanda poi altro di lui, come si potrebbe credere che dovesse fare; e perché ha già dimostrato d'aver seguito la storia della sua città nativa [V. *Inf.* XX, 94-96]. La cosa si spiega forse cosí, che nel primo cerchio infernale Virgilio, interrogando le anime che di lí debbono passare, abbia da esse molte notizie delle cose del mondo. E non abbiamo già visto com'egli conoscesse perfettamente Farinata? Mostrò ancora [V. *Inf.* XVI, 14 18, ed anche ivi 55 57] com'egli sapesse quali uomini fossero stati in Firenze, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci e Guidoguerra.

Ahi serva Italia ecc. — È già stato spiegato piú indietro [V. la n. gener. al vv. 58-151] come il poeta a questo punto interrompa la narrazione di quello che ha veduto per fare una invettiva, che egli stesso chiama *digressione*, ponendo innanzi agli occhi del lettore il quadro storico delle condizioni dell'Italia qual era nell'anno della sua visione. Chiama *serva* l'Italia, perché la vede oramai tutta soggetta a usurpatori, quali il pontefice, gli Angioini, ed a molti piccoli tiranni.

ostello — Era usato questo vocabolo al tempo di Dante, per *luogo di dimora, albergo*. Nel II son. della *Vita Nuova* il poeta disse com'egli fosse *ostello d'ogni tormento*. Qui fa intendere che quell'Italia che dovrebbe essere *il giardino dell'Impero* è ora tal luogo ove non abita che il dolore.

nave ecc. — Quell'Italia che dovrebbe governare il mondo, insegnando la via della civiltà alle altre nazioni, è ora in tutto simile ad una nave non governata essa stessa e in balía della tempesta piú violenta.

non donna ecc. — Rispettivamente all'Italia le altre nazioni d'Europa erano, quando vi fioriva l'Impero, tutte provincie: oggi non solo non è piú la *domina gentium*, ma è diventata luogo infame di turpi operazioni e di disonesti mercati.

È notevole in questa terzina, 76-78, il seguirsi di cinque immagini cosí diverse per indicare l'Italia: *serva, ostello, donna, nave, bordello*; ma ciò, essendo contro la regola che vuole coerenza fra le metafore seguentisi a significare un medesimo concetto, è nondimeno bello qui, perché fa sentire l'impeto disordinato dello sdegno.

Quell'anima gentil — È Sordello, *anima nobile*.

di fare al cittadin suo quivi festa;

ed ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra.

85 Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine; e poi ti guarda in seno,
se alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
90 Senz'esso fora la vergogna meno.

sol per lo dolce suon ecc. — Equiv. a *solo sentendo sonare oll'orecchio il nome della sua città.*

quivi — Quasi dica: *e proprio nel mondo di là;* dove le anime sono sciolte da ogni legame umano: tanto può tra i buoni il vincolo della cittadinanza!

li vivi tuoi — Essendo detto per apostrofe all'Italia, s'hanno da intendere *i presenti cittadini italiani.*

e l'un l'altro si rode ecc. — Vuol dire il poeta che al tempo suo non solamente i popoli di diverse città si facevano guerra tra loro, ma che quegli Italiani che vivevano dentro alle stesse mura ed erano circondati dalla stessa fossa si straziavano crudelmente fra loro, quasi addentandosi l'un l'altro.

in seno — Signif. *nella parte continentale.*

se alcuna parte ecc. — È senso ellittico: si sottint. *per vedere,* opp. *e vedrai se* ecc.

Che val ecc. — Ora il poeta, seguitando a parlare all'Italia, la presenta sotto l'immagine d'una bestia indomita, a cui Giustiniano Imperatore [V. *Parad.* VI] col suo sapiente codice ha in certo modo aggiustato il freno da condurla. E dice in forma interrogativa: *Per quanto Giustiniano ti abbia aggiustato il freno, l'aver fatto ciò che vale, se nessuno ti regge montandoti in sella?* La costruzione, per la quale una proposizione avverbiale acquista valore di soggettiva, è un po' nuova a noi, ma non è infrequente negli antichi scrittori nostri. Più innanzi nel c. VIII si noterà il medesimo fatto ai vv. 53-54. Dante, anche nella canz. *Gli occhi dolenti per pietà del core* [st. IV, 14], scrisse: *E mentre che la chiamo mi conforta;* ove s'intende che conforta il poeta lo stesso chiamare la morta Beatrice. Similmente FR. SACCHETTI, nella canzone per la morte del Boccaccio, scrisse: *Cagion del mio dolore Non è perchè sia morto.* E molti altri esempi si potrebbero addurre di questa costruzione irregolare.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda com'esta fiera è fatta fella,
95 per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella!

O Alberto Tedesco, che abbandoni
costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

100 giusto giudicio dalle stelle caggia
sovra il tuo sangue!; e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia;

senz'esso ecc. — Vale: *Se non ci fosse stato esso, riordinatore delle leggi, la vergogna che proviamo di tanto disordine sarebbe [fôra] minore.*

Ahi gente ecc. — Il poeta si rivolge qui alla gente di chiesa (al pontefice, ai cardinali e a tutto, in fine, il clero) dicendo che dovrebbe attendere solo a preghiere, ad esercizi spirituali, a predicare il Vangelo; e invece si adoperava molto per avere a sè una buona parte del dominio d'Italia e del mondo civile.

se bene intendi ecc. — Vuol dire: *Se intendi giustamente le parole divine*, cioè di Cristo, riferite da Matteo [XXII, 21], *Date a Cesare ciò ch'è di Cesare e a Dio ciò ch'è di Dio*, e quelle riferite da Giovanni [XVIII, 36], *Il mio regno non è di questo mondo.*

guarda com' esta fiera ecc. — Dice ancora alla gente di chiesa: *Guarda come questa [esta] indomita Italia è divenuta cattiva [fella], perchè non ha chi la regga fortemente [per non esser corretta dagli sproni].* Ciò, soggiunge, avviene da quando la gente medesima, che dovrebbe attendere solo a pratiche religiose e a contemplazioni di cose divine, ha voluto por mano alla briglia [*predella*], avere cioè alcuna partecipazione al governo temporale del mondo.

O Alberto Tedesco ecc. — Si rivolge qui all'imperatore Alberto d'Austria, figliuolo di Rodolfo d'Absburgo, che nel 1298 era salito sul trono del padre, ma, come questo, aveva atteso sempre agli interessi della sua casa in Germania, nè pensò di scendere a rassettare la cose d'Italia per ripristinarvi i diritti imperiali e metter ordine là dov'era la peggiore anarchia. Questa omissione di un'opera necessaria alla salute pubblica è per Dante un grave delitto: di cui farà intendere che Rodolfo si pentì allo estremo de' suoi giorni, e di cui

ò ché avete tu e il tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
105 che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
color già tristi, e costor con sospetti.

Vien', crudel, vieni; e vedi la pressura
110 de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com'è sicura.

immagina che Alberto sarà tra breve per divina volontà assai duramente punito. Alberto d'Austria fu ucciso nell'anno 1308 dal cugino Giovanni di Svevia. A lui stesso dunque il poeta si rivolge per annunciargli in forma di imprecazione il castigo divino della violenta morte, per avere abbandonata a sé l'Italia. Cfr. *Parad.* XIX, 115-117.

il tuo successor — È Arrigo VII di Lussemburgo, eletto imperatore nello stesso anno della morte di Alberto. Il poeta qui finge di augurare che Arrigo, avendo paura del castigo medesimo, discenda finalmente in Italia: il che fece poi nel 1310.

per cupidigia di costà ecc. — Il senso pieno è: *ritenuti [distretti] in Germania per cupidigia di accrescere e di assicurarsi i possessi ivi acquistati.*

il giardin dell'imperio — Vale *il più bello e delizioso luogo dell'Impero.* Chi ha una vasta possessione, con più amore e diligenza che il resto, cura il giardino: questo imperatore invece, come aveva fatto il padre suo, lascia che sia deserto, e perciò intristisca.

Montecchi e Cappelletti ecc. — Secondo la tradizione, furono due famiglie nobili veronesi, di fazioni opposte. Essendo ghibellina quella dei Montecchi e guelfa quella dei Cappelletti, si odiarono e si combatterono a lungo; ma in fine si riconciliarono per effetto dell'amore, finito tragicamente, di Romeo Montecchi per Giulietta de' Cappelletti. Secondo antiche testimonianze i Cappelletti sarebbero di Cremona. Similmente altre due nobili famiglie italiane si fecero lunga guerra, i Monaldi (o Monaldeschi) guelfi di Perugia e i Filippeschi, ghibellini d'Orvieto. Non pare che si possa sostenere che queste fossero tutte famiglie ghibelline ancora fedeli all'imperatore; ma pare certo che il poeta abbia voluto, indicando le condizioni presenti d'esse, dimostrare l'ostinatezza, gli eccessi e i danni delle fazioni, per cui quelle grandi antiche famiglie o erano già rovinate [*già tristi*] o alla rovina s'incamminavano [*con sospetti*].

la pressura ecc. — *Vedi,* vuol dire, *come sono premuti* (oppressi) *i tuoi fidi d'antica nobiltà [gentili].* E qui certa-

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
vedova e sola; e dí e notte chiama:
'Cesare mio, perché non m'accompagne?'

115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
E se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien' della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crocifissso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso?;

mente il poeta intendeva parlare, non solo dei poc'anzi nominati Montecchi e dei Filippeschi, ma di altri, fra cui gli Uberti di Firenze.

magagne — Signif. qui particolarmente i danni che tali famiglie ghibelline avevano dovuto sostenere.

e vedrai Santafior ecc. — Santafiora era un feudo che all'imperatore, per essere un suo possesso, avrebbe dovuto essere caro quasi più che ogni altra parte d'Italia. Ma i conti di tal feudo verso il 1300 si trovavano oramai in condizione disperata, a cagione delle ostilità che ebbero, massimamente dopo Montaperti, dai Sanesi. Secondo altri il poeta avrebbe solo voluto indicare quel feudo come luogo infestato da ladri e da predoni. Il primo senso appare più conveniente.

la tua Roma — Dice *la tua*, parlando ancora ad Alberto Tedesco; perchè, secondo il concetto del poeta, Roma dovrebbe essere la sede propria dell'imperatore e la città capo dell'Impero. Ed ora invece questa misera Roma è *vedova e sola*, cioè può essere paragonata alla donna che ha perduto il marito ed è senza appoggio d'alcuno.

chiama — Cioè *grida*.

non m'accompagne — Vale *non mi sei compagno*. In sostanza il poeta vuol dire che il desiderio di Roma sarebbe di avere il suo imperatore, come lo ebbe ne' bei tempi passati.

quanto s'ama — È detto con amarezza.

a vergognar ecc. — Vuol intendere il poeta che Alberto d'Austria debba venir qui, se non per altro, per vergognarsi della fama pessima che qui s'è acquistata, di neghittoso e di tristo.

se licito m'è — Giustamente il poeta dubita se sia per dire cosa lecita, domandando al sommo Iddio (*Giove*) se per caso abbia distratto l'occhio della sua infi-

chè le terre d'Italia tutte piene
125 son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression, che non ti tocca
mercè del popol tuo, che s'argomenta.

nita giustizia dalle cose nostre d'Italia: tanto grave appare il male, e soprattutto l'anarchia. Ma subito soggiunge che può ben anche accadere che le cose siano ridotte a quella estremità in cui sono state qui altra volta, e che sia preparato in un prossimo avvenire dalla Provvidenza Divina alcun bene del quale noi ora nulla possiamo scorgere, per essere in tutto *scisso* (cioè *separato*) dalla nostra veduta. Il poeta forse pensava che, quando Annibale dopo Canne fu alle porte di Roma e oramai pareva che la storia e la vita d'Italia fossero cose finite, la Provvidenza di Dio mandò Scipione; il quale, trasportando la guerra in Africa, fece subito e del tutto cambiare la faccia delle cose, restituendo, anzi accrescendo immensamente, la potenza e la gloria di Roma [cfr. *Parad.* XXVII, 61-63].

chè le terre d'Italia ecc. — Come spiegazione di ciò che ha detto nelle due terzine di sopra, il poeta afferma che le città d'Italia, invece di cittadini, hanno una moltitudine di tiranni, e che avviene ora un fatto novissimo di pessimo carattere; questo, che un villano qualsiasi (Dante forse alludeva qui a Baldo d'Aguglione o a *quel da Signa*) eutrando in una città per dimorarvi, diventava presto co' suoi intrighi e le sue demagogiche arti un personaggio di grande importanza, simile a quel C. Claudio Marcello che s'acquistò gran nome in Roma col fare opposizione a Giulio Cesare e alla istituzione dell'Impero.

Fiorenza mia ecc. — Il poeta si rivolge ora alla città sua con pietà di figlio, la quale è fatta sentire da quell'affettuoso *mia*, e insieme con amarezza di giusto accusatore.

che non ti tocca — Ironicamente, per dire *che tocca a te più che ad ogni altra terra d'Italia.*

mercè del popol tuo che s'argomenta — Vale: *in grazia del tuo popolo che si studia di ben provvedere all'essere suo e alla sua vita.* Nelle due terzine seguenti il poeta dimostra poi come il popolo fiorentino provveda: 1° alla giustizia, differentemente dagli altri; chè mentre molti sono tardi nel pronunciare sentenze di esilio o di morte, il fiorentino è pronto sempre: non ha bisogno di pensare a lungo; ha la giustizia sulle labbra; 2° al governo dello stato: chè in Firenze non accade mai di dover pregare alcuno affinchè accetti un alto e gravoso ufficio: tutti son pronti a pigliarlo, e si fanno avanti

130 Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde
135 senza chiamare, e grida: 'Io mi sobbarco'.

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto no 'l nasconde;

Atene e Lacedemona, che fenno

senza essere neppure chiamati. Tutto questo, s'intende bene, come anche il seguito, è detto con ironia.

tardi scocca ecc. — La sentenza di condanna è considerata figuratamente una saetta che vien lanciata dall'arco. Perché colpisca giusto, è necessario che l'esperto arciere, prima di liberarla dalla corda (prima ch'essa *scocchi*) la diriga giustamente.

tu hai ben onde — Cioè, con la consueta ironia, *tu hai gran ragione d'allietarti*.

tu ricca, tu con pace, tu con senno — Tre cose che, nell'intendimento del poeta, debbono essere il contrario. E ciò si vede chiaro riguardo alla seconda e alla terza; poiché, se alcuna città poteva dirsi senza pace, questa era Firenze; e se similmente alcuna città poteva dirsi, da un uomo qual era Dante, dissennata così nel far leggi, come nel governare economicamente e moralmente la cittadinanza, questa era ancora Firenze. Invece, quanto alla prima delle tre cose dette, può parere che la città sia giudicata ricca propriamente. Senonchè per il giudizio di Dante, che è quello altresì di Giovanni Villani, Firenze aveva non la vera ricchezza, bensì la *grassezza* ch'è cagione di morte. Città veramente ricca è quella che può e vuole spendere assai, non in grandiosi edifici pubblici o in magnifici privati palagi o in sardanapaliche morbidezze, ma in accrescimento della forza militare o delle difese, oltre che in acquisto di sempre maggiore potenza. Questa vera ricchezza veniva meno oramai del tutto alla patria del poeta; ché essa diventava ogni giorno più ricca, sì, ma come futura preda d'invidi nemici o di chi aspirava ad averne la signoria [cfr. *Inf.* XIII, 143-150 e vedi anche *Parad.* XV, 17-111].

l'effetto no 'l nasconde — Litote che equivale a dire: *il fatto lo dimostra chiaramente*.

Lacedemona — Altri leggono *Lacedemone*; ed è *Sparta*, città di grande sapienza siccome Atene. Queste due città, avendo prov-

140 l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, che a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili.

145 Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre?

E se ben ti ricordi e vedi lume,

veduto le loro cittadinanze di leggi savie e a loro ben adatte, assai giustamente sono chiamate dal poeta *sí civili*.

verso di te — Equiv. a *in paragone di te*.

sottili — Questa parola è qui usata in doppio senso: di *acuti*, cioè di provvedimenti fatti con acutezza d'ingegno, e di *lievi* come fili, che per ciò si rompono facilmente. E il poeta, mediante questo vocabolo, passa improvvisamente dal senso ironico al vero e proprio.

a mezzo novembre ecc. — Il poeta allude con molta probabilità a quelle gravi mutazioni che nella sua patria avvennero tra lo scorcio dell'ottobre e il principio del novembre 1301, con danno orribile suo e della parte bianca.

del tempo che rimembre — Cioè *del tempo da poco passato, e di cui ciascuno si ricorda*.

officio ecc. — Il poeta qui accenna quei mutamenti che avvenivano negli uffici pubblici, ogni volta che l'una parte aveva vinto l'altra; poiché quelli della parte debellata erano cacciati dagli uffici, a cui venivano assunti invece de' cittadini della fazione trionfante. Quanto al *costume*, che è indicato subito appresso, è da notare che Dante si lagna anche altrove di cambiamenti nel vestire, nell'ornamento della persona, nei matrimoni delle fanciulle, nell'assegnazione delle doti, e in simili cose; delle quali fa parlare il suo trisavolo Cacciaguida in *Parad.* XV, 97-129.

rinnovato membre — Dice alla sua Firenze: *hai rinnovato i cittadini*, che sono come le membra, le parti del corpo, e s'intende di quel grande corpo ch'è un popolo. La parola *membre* è plur. di forma femminile in cambio di *membra*, come *vestige* per *vestigia*.

vedi lume — Cioè: *se hai anche un poco di lume d'intelligenza*.

quella inferma — Questa, agitata da febbre, non ha mai il riposo che cerca continuamente. Firenze è agitata da *superba*

vedrai te simigliante a quella inferma
150 che non può trovar posa in sulle piume,

ma con dar volta suo dolore scherma.

febbre; e però, alla guisa d'una malata, voltandosi ora all'una, ora all'altra parte (guelfa, ghibellina, bianca, nera) s' illude sempre di trovare la quiete che non ha più da gran tempo.

scherma — È dal disus. *schermare* invece di *schermire;* ed è costruito col complemento diretto. Oggi si direbbe *schermirsi dal dolore.*

CANTO VII.

Il poeta, ripigliando il racconto da quel punto in cui è stato interrotto, dice che Sordello, avendo saputo che il Mantovano testé abbracciato è Virgilio, gli s' inchina con grande riverenza e gli chiede donde sia lí venuto. Virgilio appaga del tutto il desiderio di lui; e quindi gli rifà quella domanda con la quale si era a lui rivolto da prima. Ma Sordello l'avverte che, declinando il giorno, oramai poca strada potranno fare e che perciò egli si propone di condurli in un bel luogo da passarvi la notte; poiché dice non esser possibile, tramontato il sole, fare un passo verso la cima della montagna. E, avendo Virgilio acconsentito, Sordello conduce i due poeti ad una valletta, deliziosa di vaghi e odorosi fiori, dove le anime cantano la Salve Regina. *Cosí tenendosi i tre poeti all'un fianco della valletta, osservano alcuni de' principali penitenti ivi raccolti, sovrani e signori, fra cui Rodolfo Imperatore, il piú in alto, Ottacaro, Filippo III, Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò, poi, ultimo e piú in basso di tutti, Guglielmo signore di Monferrato.*

v. 1-63. Sordello domanda subito 'Voi chi siete?'; e il grande poeta mantovano risponde (solo però riguardo a sé) dicendo com'egli sia Virgilio, morto già da piú di dodici secoli, e come sia stato di vita pura e innocente, ma senza fede. Quando Sordello apprende ciò, tutto pieno di stupore e di riverenza, s'inchina ad abbracciare il suo antico grande concittadino, non piú da pari, sí da inferiore; e lo prega di dirgli donde viene. Al che Virgilio risponde che viene dal Limbo; ma poi ripete quella stessa domanda, che aveva diretta a Sordello nel suo primo giungere a lui, circa la via piú breve per salire al vero Purgatorio. Sordello risponde che gli si offre per guida, ma che, andandosene il giorno, e non potendosi di notte fare un passo verso l'alto della montagna, ché le tenebre tolgono alle gambe la forza del salire, gli propone di passare la notte in un bel luogo. Virgilio, pur non intendendo bene l'essenza della legge enunciatagli ora dallo spirito di Sordello, comprende nondimeno che è una vera legge; e per ciò, senza fare

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
fûro iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi chi siete? »

« Prima che a questo monte fosser volte
5 l'anime degne di salire a Dio,
fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fé ».
Cosí rispose allora il duca mio.

obbiezione alcuna, prega il suo novello amico di condurli là dove potranno passare dilettevolmente la notte.

l'accoglienze oneste e liete — Sono gli abbracciamenti di persone degne, che hanno affetto riverente l'una all'altra e che si dimostrano liete nei volti incontrandosi.

iterate — Vale *ripetute*.

tre e quattro volte — Modo imitato dal latino *terque quaterque*, per dire *piú volte*.

si trasse — Cioè *si ritirò alquanto indietro*.

Voi chi siete? — Non è possibile intendere qui che Sordello si rivolga al solo Virgilio, adoperando il *voi* del grande rispetto: egli non sa chi sia il mantovano abbracciato or ora; e perciò subito interroga l'uno e l'altro, come aveva fatto quando aveva desiderato di sapere il paese e la condizione loro [V. c. preced., 70-71]. Risponde poi solo Virgilio; il quale, dicendo a Sordello chi egli è, lo riempie di tale ammirazione, e di tale affetto, che Dante ne rimane, in quell'anima, come eclissato e dimenticato.

Prima che ecc. — Dice Virgilio che egli morí prima che incominciassero ad apparire gli effetti della redenzione di Cristo; il quale discese nel Limbo un mezzo secolo circa dopo la morte di lui [avvenuta l'a. 19 av. Cr.]. Solo dopo tale discesa le anime di coloro che avevano creduto in Lui venturo, o che credettero in Lui già venuto, poterono dall'Angelo essere trasportate alla montagna del Purgatorio per sostenervi penitenza dei loro peccati.

per Ottavian — Lo stesso che *da Ottaviano*. Si sa appunto dal biografo antico di Virgilio che l'imperatore Ottaviano Augusto, saputa la dolorosa notizia della morte di Virgilio, avvenuta in Brindisi, ordinò che le ossa di lui fossero trasportate presso Napoli e deposte in un sepolcro lungo la via Puteolana.

rio — Ha qui forza di sostantivo, e vale *peccato, delitto*.

per non aver fé — Ci aspetteremmo *per non aver avuto;* senonché qui l'infinito, come in tanti casi, è sostantivato; onde *per non aver* equiv. a dire *per mancanza di*.

10 Qual è colui che cosa innanzi sé
subita vede ond'ei si maraviglia,
che crede e no, dicendo 'Ell'è, non è';

tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
ed umilmente ritornò vêr lui,
15 ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.

« O gloria de' Latin', disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra?
20 S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien' d'Inferno, e di qual chiostra ».

innanzi sé — Altri legge *innanzi a sé;* non però legge così alcuno dei codici più autorevoli. Sordello, il quale ha appreso che quegli che ha abbracciato testé come un fratello è Virgilio, la gloria d'Italia, vien paragonato dal poeta a colui che inaspettatamente si vede comparir dinanzi agli occhi quella cara persona che, ad esempio, credeva già morta; ed egli nello stesso istante crede e non crede che sia dessa, tanto è lo stupore della cosa.

chinò le ciglia — Cioè *abbassò gli occhi per grande rispetto.*

umilmente — Sordello, che si era alquanto tirato indietro, si rifece avanti con aspetto non più di eguale, sì d'inferiore.

ed abbracciollo ecc. — Egli, facendosi piccolo, come voleva il suo sincero sentimento, abbracciò Virgilio in quella maniera, e in quella parte della persona, che un fanciullo abbraccerebbe un grande.

la lingua nostra — È la lingua italiana; la quale, modificatosi il latino nei volgari d'Italia, era per Dante anche quella di Virgilio. Questi nella sua poesia mostrò tutta quanta la potenza di tal lingua.

pregio eterno ecc. — Il poeta fa dire a Sordello che Mantova sarà tenuta sempre da molto per aver avuto suo cittadino Virgilio.

Qual merito ecc. — Per un momento Sordello pensa di avere forse in sé alcun merito per effetto del quale abbia potuto vedere Virgilio; ma subito si corregge, soggiungendo che questa può essere invece una singolare grazia di Dio. Un altro poeta, Stazio, grande ammiratore e seguace di Virgilio e della poesia di lui, avrà nel Purgatorio (V. la fine del c. XXI) la grazia di vederlo; e gli parrà di godere il suo paradiso.

se vien' d'Inferno — Sordello, ben sapendo che Virgilio era vissuto e morto *al tempo de-*

« Per tutti i cerchi del dolente regno,
rispose lui, son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

25 Non per far, ma per non fare ho perduto
di veder l'alto Sol che tu disiri
e che fu tardi da me conosciuto.

Loco è laggiú non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
30 non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi parvoli innocenti
dai denti morsi della morte, avante
che fosser dell'umana colpa esenti.

gli dei falsi e bugiardi, gli domanda se viene dall'Inferno e da quale cerchio d'esso (*di qual chiostra*). Al che l'interrogato risponde che, per arrivar lí, è passato per tutti i cerchi dell'Inferno; la qual cosa significa che egli è partito dal cerchio primo, dal Limbo.

virtú del ciel ecc. — Dice che gli fece fare questo viaggio una potenza celestiale (Beatrice) e che, aiutato da essa, giunge ora al Purgatorio.

Non per far, ma per non fare ecc. — Cfr. la espress. *per non aver fe* del già notato v. 8. Anche qui l'infinito ha valore di sostantivo; e tutta la locuz. equiv. a *non per atti tristi, ma per mancanza di quelli che sarebbero stati secondo le tre sante virtú, ho perduto* ecc.

ho perduto di veder ecc. — Costrutto ellittico per dire *ho perduto il piacere di veder Iddio, l'alto Sole* ecc.

tardi — Cioè *solo dopo la morte.*

da martiri — La prep. *da* ha qui il valore di *per cagione di;* ed è anche oggi dell'uso familiare, siccome quando si dice *morire dal dolore, tremare dal freddo.*

come guai — Cioè *non sono dolorosi, non sono di acuto flebile grido.*

dai denti morsi ecc. — Vuol dire *divorati dalla morte prima d'aver ricevuto il battesimo.*

non si vestiro — Le virtú possono concepirsi come astrazioni o come attività di vita; e in questo secondo modo ciascuna d'esse diventa, come si disse e si dice, un *abito*. Dunque si vuol intendere qui che *non praticarono le tre virtú sante del Cristianesimo, Fede, Speranza e Carità.*

senza vizio — Cioè *senza aver peccato né di lussuria, né di gola, o d'altro appetito disordinato.*

Quivi sto io con quei che le tre sante
35 virtú non si vestîro, e senza vizio
conobber l'altre e seguîr tutte quante.

Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi, perché venir possiam piú tosto
là dove Purgatorio ha dritto inizio ».

40 Rispose: « Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno:
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
ed andar su di notte non si puote;
45 però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua rimote:
se 'l mi consenti, io ti merrò ad esse;
e non senza diletto ti fien note ».

« Com'è ciò?, fu risposto: chi volesse
50 salir di notte fora egli impedito,
d'altrui?, o non sarria, ché non potesse? »

l'altre — Sono *le quattro virtú cardinali,* cosí chiamate perchè sono come reggitrici e sostenitrici, quasi cardini, di tutte quante le virtú umane.

se tu sai e puoi — Dice Virgilio a Sordello: *Se tu hai conoscenza della via piú breve per arrivare al Purgatorio, e se puoi anche farcela vedere* (e forse qui si sottintende *movendoti da questo tuo luogo*) *pregoti di darci alcun indizio* ecc.

dritto inizio — Cioè *il suo proprio e vero principio,* essendo finora i due poeti nell'Antipurgatorio.

dichina — Il sole, essendo già il dí tra vespro e compieta, s'avvia al tramonto.

è buon ecc. — Vale *è utile*, o anche *è conveniente*.

di bel soggiorno — Bisogna intendere: *è cosa utile prendersi pensiero di trovar un luogo ove agiatamente possa trascorrersi la vicina notte.*

rimote — Vale *separate, distinte.*

merrò — Sincope di *menerò*.

non senza diletto — Vale *con gran piacere.*

non sarria — Cioè *non salirebbe:* è da *saliria.*

che non potesse — Equiv. a *perche gli mancasse la forza.*

E il buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: « Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito;

55 non però che altra cosa desse briga
che la notturna tenebra ad ir suso:
quella, col non poter, la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso ».

Allora il mio signor, quasi ammirando:
« Menane dunque, disse, là ove dici
che aver si può diletto dimorando ».

Poco allungati c'eravam di lici,
65 quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
a guisa che i valloni sceman quici.

fregò il dito — Signif. *tirò una linea col dito in terra.*

dopo il sol partito — Lo stesso che *dopo il tramonto.*

briga — Vale *impedimento.*

che la notturna tenebra — Tutto questo episodietto è di senso simbolico, di cui il primo accenno è al v. 44; ed è poi compreso tutto nei vv. 49-60. La sostanza è nel Vangelo di San Giovanni [XII, 35]; il cui senso è che l'anima umana senza la luce divina (*grazia illuminante*) non può fare un passo in alto verso Iddio e verso la sua salute. Senza questa luce, può ben l'anima rimanere a quel grado a cui s'era prima elevata, o anche ritornare in basso, ma non può salire.

quasi ammirando — Virgilio, ch'è la intelligenza, ossia la ragione, dell'uomo, comprende ciò che gli vien ora detto siccome legge della umana redenzione, concludendo fra sè che ciò deve essere vero e giusto; ma non lo intende secondo la legge naturale. Sente alcuna meraviglia in sé di quanto ha udito, non tale però da parergli la cosa assurda.

che aver si può diletto dimorando — Virgilio con queste parole allude a ciò che Sordello ha detto già [V. il v. 45]; e spiega appunto il significato di *soggiorno*, che è *luogo delizioso,* ove *aver si può diletto dimorando.*

v. 64-84. Il poeta descrive la valletta, in fianco alla quale egli e Virgilio sono condotti da Sordello: è luogo vaghissimo di fiori dai colori vivaci, delizioso per i profumi che ne esalano misti così da porgere al senso dell'olfatto

« Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e quivi il nuovo giorno attenderemo ».

70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove piú che a mezzo more il lembo.

Oro ed argento fino, cocco e biacca,

un odore nuovo *incognito;* ed ivi si canta dalle ombre, che stanno sedute sul verde e sui fiori, la *Salve Regina.*

In questa valletta il poeta ha voluto rappresentare l'ambiente agiato, ricco, bello, elegante in cui vivono i grandi del mondo.

allungati — Vale *allontanati.*

lici — Arcaico per *li.* Cfr. *Inf.* XIV, 84.

scemo — Vuol dire il poeta che il monte non continuava ad essere tondeggiante, ma aveva una concavità, siccome vediamo nelle montagne nostre, ove, per alcuna frana, si formano dei valloni (*la costa face di sé grembo*), che in certo modo poggiano sopra la base della montagna ove si sono formati, base accresciuta di quella mole di roccia e di terra ch'è franata. I due orli estremi, o *lembi*, della concavità, partendoci noi con l'occhio dall'alto e guardando dall'una parte e dall'altra verso il basso, vediamo che finiscono appunto là dove incomincia l'ammucchiamento della terra e della roccia caduta [cfr. il v. 72].

sghembo — Vale *obliquo*, ovv. *torto.* La piccola via che, come si apprende subito appresso, conduce alla *valletta dei principi* (la quale, come s'è detto, rappresenta la condizione meglio agiata e abbellita di vaghe e soavi delizie) non è la via diritta, che sarebbe tutta erta e faticosa; ma è un sentiero *tra erto e piano*, il che vale quanto *difficile insieme e facile*, poiché si può entrare in tale condizione per virtú di conquista, o naturalmente.

muore il lembo — V. la n. al v. 65 in fine.

Oro ed argento fine ecc. — Il poeta dice in sostanza che tali colori, d'un bel giallo, d'un bianco lucente, d'un vivo scarlatto (qual è quello che si trae dal *cocco*), d'un bianco latteo, d'un indaco (tra il turchino e l'azzurro), d'un giallo di legno chiaro e lucido, d'un verde gentile quale ha lo smeraldo allorché di fresco è stato sfaccettato, sarebbero superati di vivezza dai colori naturali di quelle erbe e di quei fiori che si vedevano nella deliziosissima valletta. È chiaro che il poeta, con intendimento allegorico, vuol risvegliare qui nella mente del lettore il pensiero dell'oro, dell'argento, delle finissime porpore, delle candide stole, dei drappi azzurrini, dei letti, delle casse e de' forzieri di preziosi legni, e delle gemme di gran

indico, legno lucido e sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca

dall'erba e dalli fior' dentro a quel seno
posti, ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
80 ma di soavità di mille odori
vi facea un incognito indistinto.

'Salve Regina', in sul verde e in su i fiori
quivi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori.

pregio, ben rifulgenti, in mezzo a cui vivono i grandi signori e sovrani del mondo.

dentro a quel seno — Cioè *in quella sinuosità*, o *in quella concavità del monte*. Nel v. 68 il poeta ha detto appunto che lì *la costa face di sé grembo*. E *grembo* vale quanto *seno*.

come dal suo maggiore ecc. — Sentenza generalissima, che può applicarsi a persone, ad animali, a cose, e a numeri.

Non avea pur natura ecc. — Alle delizie degli occhi s'aggiungono quelle delle nari: soavità di molti odori che ne fanno uno, il quale non si saprebbe definire, perché è *incognito*, ignoto a chi non lo ha mai provato. E anche qui il poeta vuol far intendere il suo senso allegorico, o, insomma, vuol indicare quel profumo di gentilezza, di arcana suggestione e quasi di fascino ineffabile che ha in sè l'ambiente delle grandi corti mondane.

Con tutto ciò questa così molteplice delizia, questa vaghissima *valletta*, per chi è pentito d'aver trascurato il pensiero della propria salute spirituale, è una *valle di lacrime*, siccome immagina il poeta che cantino le anime quivi raccolte. Le quali, rivolgendo tutto l'ardore dell'affezione a Colei che avrebbero dovuto invocare assai prima di morire, non si stancano ora di cantare la *Salve Regina*.

per la valle — Cioè *a cagione della concavità del monte*.

non parean — Lo stesso che *non apparivano*, ovv. *non si vedevano*.

di fuori — Cioè *prima che noi arrivassimo al lembo*.

v. 85-136. Sordello avverte i due suoi novelli compagni che, se vorranno accettare il suo consiglio di non discendere subito fra le grandi ombre, ma di rimanere per un poco nel punto ove ora si trovano, potranno essi meglio vedere i volti e gli atti di quelli che verrà loro indicando. E subito indica colui che siede più in alto, Rodolfo d'Absburgo,

85 « Prima che il poco sole omai s'annidi,
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
tra costor non vogliate ch'io vi guidi.

Di questo balzo meglio gli atti e i volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che nella lama giú tra essi accolti.

Colui che piú sied'alto, e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca agli altrui canti,

poi Ottàchero, Filippo III di Francia, in compagnia del re Enrico di Navarra, padre l'uno, suocero l'altro del re di Francia, Filippo il Bello; poi indica Pietro III d'Aragona col figliuolo Alfonso, e in compagnia con Pietro III, Carlo I d'Angiò, che a lui si accorda nel canto. Dopo questi Sordello indica anche Arrigo d'Inghilterra, i cui discendenti, a differenza di quelli degli altri sovrani poco prima nominati, sono stati uomini di valore: ultimo fa notare il Marchese del Monferrato e del Canavese, Guglielmo VII.

Prima che il poco sole ecc. — Abbiamo qui un'espressione alquanto nuova: *il poco sole* per dire *il sole, che tra poco sarà tramontato*. Ed è singolare anche l'avverbio *omai* posto in una proposizione retta da *prima che*. In prosa regolare, per rendere tutto il senso voluto dal poeta, bisognerebbe dire: *Prima che il sole* (il *poco sole*, nel senso spiegato) *si corichi* (o *s'annidi*), *il che avverrà omai*, ecc.

gli atti — S'intendono gli atteggiamenti di dolore, di vergogna, di carità confortatrice, di umiltà pregante.

nella lama — Cioè *nella valle*, o veramente qui *nella valletta*.

fa sembianti — La frase *far sembianti* (dove la terminaz. in *i* del nome non è qui punto di plurale) signif., siccome *far sembiante, dimostrare nell'aspetto*.

d'aver negletto ecc. — L'imperatore Rodolfo ha l'aspetto vergognoso, confuso e mortificato di chi ha trascurato un preciso dovere, de' più grandi e sacrosanti. Sordello fa intender questo, non perché legga nel volto dell'imperatore qual dovere egli abbia trascurato, ma perchè lo sa, lo biasima in cuor suo, e si prepara a dirlo. Anzi con le parole *e che non move bocca agli altrui canti* rivela come questo spirito sia punito di peccato d'accidia (cioè appunto del non aver fatto il dovere proprio) non potendo pregare. Ché in tutto il Purgatorio gli accidiosi sono privati del conforto della preghiera. Non pregano Belacqua, Rodolfo, e neppur quelli, s'intende, che corrono attorno al quarto girone [V. *Purg.*

Ridolfo imperador fu, che potea
95 sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
sì che tardi per altri si ricrea.

XVIII, 91-138]. E questi così puniti sono accidiosi, né soltanto quelli spiriti che, distratti da cure d'ufficio, o da lotte politiche o da discordie familiari o infine da pensieri di governo, mai non ebbero la quiete necessaria per poter attendere alla salute dell'anima. Per quest'ultima cagione Rodolfo indugiò alla fine *i buon' sospiri;* ma di più commise un peccato grave d'accidia quando trascurò di fare il bene (che toccava a lui proprio di compiere) del *sanare le piaghe d' Italia.* Ebbe poi da Dio grazia di potersene pentire nell'estremo della vita; ché, se ciò non fosse stato, avrebbe dovuto correre per il vestibolo dell' Inferno con Celestino V e con la lunga schiera degli *spiacenti a Dio ed a' nemici sui.*

Rodolfo d'Absburgo fu padre di Alberto d'Austria (V. *Purg.* VI, 97 e poi 103-105). Nato nell'anno 1218, fu innalzato al trono imperiale in Aquisgrana l'anno 1273; morì l'anno 1291. Fu di gran valore; e domò per ben due volte il suo fiero avversario Ottàchero II, re della Boemia. Egli, quantunque invitato, e dallo stesso pontefice, a scendere in Italia, non volle mai; di che Dante e gl' imperialisti italiani gli fecero colpa grave.

ch' hanno Italia morta — Cioè *che hanno ridotta l'Italia a non aver più vita*, e, s' intende bene, a non aver più vita come nazione la quale dovrebb'essere alla direzione del mondo civile, e sovrana di tutti i popoli.

tardi per altri si ricrea — L' Italia (il poeta fa qui dire profeticamente a Sordello) ridotta in tanto avvilimento da non potersi più dir viva, vien più tardi (1310) fatta rivivere (*si ricrea*) da qualcuno. E questi sarà Arrigo VII di Lussemburgo. Il presente *si ricrea*, pronunciato nel marzo dell'anno 1300, ha il valore del futuro *si ricreerà*, ovv. *sarà ricreata*, cioè *sarà fatta rivivere*. Per l'antitesi evidente ch'è fra questo e il senso del verso 95 non pare possibile accettare del verbo *ricreare* il significato più moderno di *confortare:* non si conforta chi non ha più vita, ma sì soccorre di nuova forza.

Questo verso 96 evidentemente fu pensato e scritto dal poeta quando Arrigo VII aveva già, non solo stabilito di far l'impresa d'Italia, ma l'aveva iniziata, incontrando difficoltà che dovettero intiepidire le da prima ardenti speranze dell'esule Allighieri. Da ciò venne fuori quel *tardi.* Senonché dopo circa dieci anni quel *tardi* si trasmutò nella mente del poeta in un *troppo presto* [cfr. *Parad.* XXX, 137-138].

l'altro ecc. — V. la nota al v. 92. Ottàchero II e Rodolfo imperatore avevano avuto fierissimo contrasto e guerra fra loro: in Purgatorio stanno insieme; e Ottàchero procura di confortare

L'altro, che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:

100 Ottàchero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio
par con colui ch'ha sí benigno aspetto,
105 morí fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:
110 sanno la vita sua viziata e lorda;

quell' imperatore a cui durante la vita non aveva voluto stare soggetto.

la terra dove ecc. — È la Boemia, donde nascono quelle acque le quali si raccolgono nella *Molta*, oggi *Moldava*, per entrare poi nell'*Elba*, che si chiamava *Albia*.

Vincislao — Questi non somigliò certo al padre, che fu uomo di gran valore; anzi *non conobbe né volle valore alcuno* [cfr. *Parad.* XIX, 125 e seg.], tutto, come fu sempre, *nel diletto della carne involto*. Onde dice il poeta che il padre di lui, mentre era in fasce valeva molto meglio, ch'egli non valse essendo *barbuto*, cioè adulto.

quel Nasetto — Signif. *quello dal piccolo naso*. È Filippo III, re di Francia, padre di Filippo il Bello. Fu re di grande animo, che morí, dicono, di crepacuore a Perpignano l'anno 1285 per la sventurata sua spedizione di Spagna. Accanto a lui il poeta pone Enrico di Navarra, che fu chiamato *il Grasso* (e, appunto perché *grasso*, fu, come dice Dante, di *sí benigno aspetto*, essendo l'uomo grasso di solito assai bonario); e questi due che appaiono stretti insieme, con atteggiamento l'uno di partecipe delle colpe del figliuolo, l'altro di rattristato e di sconfortato, si dolgono assai, perché sono quello il padre, questo il suocero di Filippo IV, detto qui *il mal di Francia*, e conoscono la malvagia e turpe vita di lui.

fuggendo ecc. — Allude il poeta alla dolorosa fuga di Filippo III dalla Spagna; la qual

e quindi viene il duol che sí li lancia.

Quel che par sí membruto, e che s'accorda
cantando con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda.

115 E se re dopo lui fosse rimaso
lo giovinetto che retro a lui siede,
bene andava il valor di vaso in vaso;

cosa fu di disonore a lui e alla casa di Francia, il cui *giglio* (l'insegna) cosí fu *disfiorato*.

che sí li lancia — L'espressione che si ha qui dal verbo *lanciare* nel senso, raro per altro, di *colpire con lancia*, riesce assai efficace. Il poeta con essa indica le fiere ferite che quei due spiriti risentivano ad ogni nuova colpa di colui ch'era stato loro tanto diletto, come genero all'uno, come figliuolo all'altro.

Quel che par sí membruto ecc. — Questi, che appare grosso di membra, è Pietro III d'Aragona; il quale è posto dal poeta in compagnia di Carlo I d'Angiò. Anche questi due, che ebbero in prima vita fiero contrasto e guerra per il possesso della Sicilia dopo il Vespro [1282], ora sono in perfetta concordia d'animi e di canti. Il primo, nato nel 1236, fu marito di Costanza figliuola di Manfredi; fu incoronato re di Aragona l'anno 1276, e della Sicilia poco dopo il famoso Vespro. Fu chiamato *il Grande;* e morí nel 1285, nell'anno stesso in cui morí Carlo I d'Angiò. Questi, nato nel 1220, fu fratello del re di Francia Luigi IX; e sposò l'ultima figlia del Conte Berlinghieri di Tolosa; poi, chiamato dal papa in Italia con la promessa del reame di Napoli e di Sicilia, nel 1265 decise e incominciò la grande spedizione, che compí con le due vittorie di Benevento [1266] e di Tagliacozzo [1268]. Commise, al parere di Dante stesso, parecchi gravi delitti (cfr. *Purg.* XX, 67 e segg.; *Parad.* VIII, 73 e segg.), per i quali ci saremmo aspettati di vederlo fra i dannati; ma dobbiam credere che il poeta giustiziere abbia tenuto gran conto del pentimento che re Carlo mostrò di avere in sulla morte.

dal maschio naso — Signif. *dal naso grande;* ed è lo stesso Carlo d'Angiò, che nel v. 124 sarà chiamato *il nasuto*.

d'ogni valor portò ecc. — È una frase tolta dal senso simbolico che si dava alla corda, e cosí al cordiglio francescano, che rappresentava, quando alcuno se ne cingesse, alcuna virtú da professare. Onde qui il poeta vuol dire che Pietro III fu virtuosissimo. Senonchè questo grande sovrano, essendo stato scomunicato per la conquista della Sicilia, e non essendo stato liberato dalla scomunica che in fin di vita, si trova

che non si puote dir dell'altre rede:
Iacomo e Federico hanno i reami;
120 del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole
125 non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole.

Tant'è del seme suo minor la pianta,

ancora fra gli aspettanti nell'Antipurgatorio.

lo giovinetto ecc. — Questi fu Alfonso III, primogenito di Pietro d'Aragona. Successe al padre nel 1285, ma visse assai poco. Dice il poeta, facendo parlare Sordello, che, se fosse vissuto lungamente, avrebbe dimostrate bene le virtù ereditate dal padre. Il che non avvenne de' suoi due fratelli, Giacomo e Federico; i quali ebbero l'eredità dei reami, d'Aragona l'uno, di Sicilia l'altro, ma non l'eredità migliore, quella delle virtù [V. la n. *Purg*. III, 116].

Rade volte risurge ecc. — Oggi si direbbe non già che rare volte la virtù *risorge*, ma che *discende* nei figli e nei nepoti. Senonché l'uso fatto qui di *risurge* ha la sua ragione in questo, che anticamente si concepiva la discendenza della famiglia a somiglianza d'un vero albero, di cui il progenitore s'indicava nella radice, s' indicavano i figli nei primi rami, e i nepoti in altri rami sempre più alti. Così s'ebbe l'*albero genealogico;* il quale oggi si descrive invece nel modo tutto contrario, partendosi dall'alto.

probitate — E propriamente la *perfetta rettitudine* in tutte le operazioni della vita.

Quei che la dà — Cioè *Iddio*. È insomma una grazia, che bisogna domandare, invocare, *chiamare,* dice il poeta, *dal Cielo.*

al Nasuto — Le mie parole, il poeta fa dire a Sordello, si riferiscono anche a Carlo I d'Angiò, non meno che a Pietro III d'Aragona; poiché oggi la Provenza e la Puglia, dominii della casa Angioina, cominciano a dolersi del cattivo governo del discendente di Carlo I.

la pianta — S' intende: Il figlio di Carlo d'Angiò, Carlo II, e i figli di Pietro d'Aragona, Giacomo e Federico (*piante* di due diversi *semi*), sono inferiori al rispettivo padre in proporzione inversa (si direbbe) di quel vanto che le mogli dell'uno e dell'altro sovrano potrebbero sentire ed

quanto, piú che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.

130 Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che piú basso tra costor s'atterra

esprimere della bontà dei loro mariti. Beatrice, e Margherita (seconda moglie, sposata nel 1268) potrebbero vantarsi mediocremente del marito Carlo; Costanza invece si potrebbe vantare assai del suo Pietro.

il re della semplice vita — Questi, come è detto nel verso seg., è Arrigo d'Inghilterra che fu terzo di questo nome e fu figlio di Giovanni Senzaterra; re di poco valore a quanto dice il nostro antico cronista e dicono altri, fu però di buona fede e di semplice vita. Il figliuolo di lui Edoardo I fu di grande animo, valente sovrano e insigne legislatore.

seder là solo — Perché *solo*? Forse, a giudizio del poeta, appare *solo* per la stessa semplicità della vita, troppo differente da quella degli altri posti nei sommi gradi del mondo. Forse anche dal poeta gli è attribuito un compiacimento che egli, solo tra i maggiori sovrani, può avere, d'un forte e valoroso discendente. Ad ogni modo pare che Dante con le sue parole abbia voluto far intendere che non disprezzava questo *re della semplice vita*.

Quel che piú basso ecc. — Ultimo sovrano, e minore di tutti i sopra nominati per estensione e importanza di dominio è il Marchese del Monferrato e del Canavese, Guglielmo VII. Questi, essendo ghibellino, ebbe a sostenere una guerra con le città guelfe del Piemonte; e, volendo sedare una ribellione suscitata contro di lui in Alessandria (che già gli apparteneva) fu preso in battaglia e fu tenuto piú d'un anno prigioniero in Alessandria stessa con modo assai crudele; chè fu chiuso in una gabbia di ferro a ludibrio del popolo. E in essa morí l'anno 1292. Gli abitanti del Monferrato e del Canavese, quantunque addolorati e indignati molto, non s'erano mossi per liberare il loro valoroso signore, avendo temuto che ciò, se l'avessero tentato, potesse esser cagione della morte di lui; ma, come si seppe che aveva finito di vivere, tutti si sollevarono riprendendo la interrotta guerra. La quale però fu assai crudele e arrecò danni gravi al Monferrato e al Canavese.

Immagina il poeta che ora lo spirito di lui stia tutto chino a terra, e che, pregando con gli altri, volga l'occhio verso il cielo. Pare che Guglielmo VII, durante la sua vita anteriore all'atroce

guardando in suso è Guglielmo marchese,
135 per cui ed Alessandria e la sua guerra

fa pianger Monferrato e Canavese.

prigionia, avesse molti vizi e gravi; dei quali il poeta ha certo creduto che si pentisse e facesse espiazione dentro alla crudel gabbia. Questo si può affermare, che Dante mostrò altrove di aver avuto alta stima di lui quale sovrano (cfr. *Conv.* IV, 11).

CANTO VIII.

Tramonta il sole della Domenica di Pasqua. Una delle anime si alza in piedi, e con la faccia volta verso l'oriente intona l'inno Te lucis ante terminum *ecc. Tutte le altre anime della valletta la seguono; e intanto guardano in alto. Scendono due angeli; i quali si posano di qua l'uno, di là l'altro del delizioso luogo, a guardia delle anime ivi raccolte. Sordello avverte che arriverà il serpente; poi con Virgilio e con Dante scende tra le grandi ombre. Una di queste, riconosciuta dal poeta, è Nino Visconti giudice di Gallura; ed a lui, desideroso di sapere da quando sia arrivato con la navicella dell'angelo, Dante risponde come sia ancora in prima vita, essendo venuto per l'Inferno. Allora Nino indica l'amico ad un'altra ombra, a quella di Corrado Malaspina; il quale guarda attentamente questo vivo durante tutto il tempo che il poeta osserva tre luminose stelle salite al luogo dove la mattina aveva vedute le quattro splendentissime; e seguita a guardarlo ancora mentre il serpente, venuto su dal fondo della valletta, è respinto dai due angeli. Poi Corrado Malaspina chiede a Dante se ha qualche novella della sua contrada, cioè della Valdimagra. Dante risponde che non c'è stato mai, e che tuttavia può dire non esservi paese del mondo nel quale i signori Malaspina non siano onorati e celebrati per valore in armi e per larghezza di cortesia. E qui l'ombra di Corrado predice l'andata di lui in Lunigiana e l'ospitalità signorile che ivi godrà fra circa sei anni.*

v. 1-42. Nell'ora che suona l'*Ave Maria* della sera, ora nostalgica per tutti i lontani dalla patria, un'anima della valletta si leva in piedi, sì che cessa d'un tratto il canto; ed ella, giunte le palme in atto di preghiera e guardando fissamente alla parte orientale, intona l'inno della compieta *Te lucis ante terminum*. Le altre poi secondano questa nel nuovo canto, tenendo gli occhi rivolti in su verso l'Empireo Qui il poeta, soffermandosi nella sua narrazione, invita il lettore ad osservare il vero che si cela sotto il velo, abbastanza leggero, dell'allegoria. Poi sèguita dicendo

Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti, e intenerisce il core
lo dí ch'han detto ai dolci amici addio,

e che lo nuovo peregrin d'amore

che, mentre tutte le anime aspettano con ansia di vedere l'effetto della lor prece, vedono dal cielo scendere due angeli vestiti di verde con verdi ali e armati di spade roventi prive delle punte; i quali si collocano l'uno di qua l'altro di là della valletta a guardia delle anime che ivi aspettano; e sono così luminosi nelle faccie, da non poterne Dante sostenere la troppa luce. Sordello annuncia che la ragione di tal guardia è che tra breve ci verrà il serpente; onde il poeta pauroso si accosta *alle fidate spalle* di Virgilio.

Qui è dunque senso allegorico. Il poeta in sostanza vuol insegnare che le anime dei grandi signori e potenti del mondo sono, più che ogni altro misero mortale, in pericolo d'essere vinti dalla tentazione del peccato, massimamente della lussuria. La sera, stanchi delle lunghe fatiche durate tutto il giorno, istintivamente desiderosi di cosa che li diverta dalle gravi cure, se non si armano contro il tentatore invocando l'aiuto divino (gli *angeli*, che appaiono in veste e penne verdi a significare la speranza della vittoria) troppo facilmente cadono in peccato: la stessa loro gran ricchezza, la straordinaria potenza e il prestigio che vien loro dalla maestà del trono è cagione che abbiano solo da stender la mano per avere ogni appagamento d'appetito di piacere. E però quelli che sono nel detto ambiente [V. le note ai vv. 73-81 del c. preced.] dell'oro, dell'argento e di tutto quello ch'è lusso, morbidezza e profumo di vita grande, bella, elegante, hanno bisogno di provvedere particolarmente alla salute delle anime loro.

Era già l'ora ecc. — I primi sei versi sono di gran dolcezza e mestizia. C'è il sentimento commosso, non solo di colui che è esule dalla patria terrena, ma pur di colui ch'è esule da quella del cielo. È l'ora in cui si nasconde la luce della Misericordia e della Giustizia, la luce del sole, *che mena dritto altrui per ogni calle.* L'ora del tramonto, dice il poeta, è cagione ai naviganti, nel giorno stesso della partenza, di rivolgere indietro il desiderio ai loro cari. Tutta la giornata hanno atteso alle operazioni della nave e hanno avuto l'animo volto alla meta; ma, nella mesta ora, hanno sentito con tenerezza il ricordo vivo dei parenti, dei figliuoli, di tutte le care persone. Quest'ora è pur mesta per colui che si è messo in viaggio per terra; onde il suono della campana dell'*Ave Maria,* udito a gran distanza, gli pare quasi il pianto del giorno morente.

lo dí ecc. — È complemento di tempo.

e che — Ellittico: *ed era già l'ora che* ecc.

5 punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more,

quand'io cominciai a render vano
l'udire ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

10 Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio 'D'altro non calme'.

Te lucis ante sí devotamente
le uscí di bocca, e con sí dolci note,
15 che fece me a me uscir di mente.

E l'altre poi dolcemente e devote

lo novo peregrin — È colui che si è messo in viaggio la mattina.

squilla — È *suono di campana*.

che paia ecc. — Cioè *tale da parere* ecc.

il giorno — È oggetto del v. *piangere*.

render vano l'udire — Il senso dell'udito, pur essendo vigile e pronto, rimane inoperoso e vano, quando nessun suono lo colpisca, quando perfetto silenzio sia dintorno.

surta — Le anime erano sedute nella fiorita valletta; ma una *si alzò in piedi*.

che l'ascoltar ecc. — Vuol dire il poeta che quell'anima faceva cenno con la mano affinché l'ascoltassero.

Ella giunse ecc. — Fece come chi prega fervorosamente: unì e levò in alto le palme delle mani.

ficcando gli occhi ecc. — Il v. *ficcare* vale *piantare alcun che tenendolo immobile*.

l'oriente — Gli antichi cristiani, pregando, volgevano la faccia all'oriente, poiché lo consideravano simbolo di Cristo; ed anche le antiche chiese furono fabbricate con l'abside a levante.

d'altro non calme — Cioè *non mi cale d'altro*. L'anima penitente non ha altro pensiero che di Dio.

Te lucis ante ecc. — Intona l'inno che la Chiesa canta a compieta per implorare da Dio la custodia dei sensi e la protezione contro le notturne tentazioni della carne.

che fece me a me ecc. — Il poeta all'udire tanta dolcezza di note fu tutto rapito e come fuori di se stesso.

dolcemente e devota — Equiv. a *dolcemente e devotamente*; ma il secondo avverbio, come solevan fare gli antichi, è ridotto al solo aggettivo. Piú spesso però

seguitâr lei per tutto l'inno intero
avendo gli occhi alle superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
20 ché il velo è ora ben tanto sottile,
certo che il trapassar dentro è leggiero.

Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
quasi aspettando pallido ed umile;

25 e vidi uscir dell'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,

si toglieva la parola *mente* al primo dei due avverbi.

alle superne rote — È lo stesso che *ai cieli rotanti*, o, in somma, *in alto*. Aspettano di vedere discender l'invocato soccorso dal cielo della Divina Misericordia, *dal grembo di Maria*.

Aguzza ecc. — Il poeta invita il lettore ad osservare il senso verò di ciò che è qui rappresentato, avvertendolo che tal senso è facile *(è leggiero)* a vedersi di sotto al sottil velo. L'avverbio *ben* del v. 19 è pleonastico e quasi potrebbe dirsi esortativo [di che cfr. *Parad.* VII, 88 89]; e cosi fu usato, ed è ancora in uso molto, massimamente nel dialetto bolognese. Di altra specie è l'avverbio *ben* del v. 20, il cui significato è affermativo (intorno al quale cfr. *Inf.* XXXI, 113; *Parad.* XI, 130).

certo che ecc. — Regolarmente *che certo;* e il *trapassar dentro* vale *penetrarvi con l'occhio*.

quello esercito — Vuol dire *tutta quanta la nobile adunanza della valletta*.

pallido ed umile — L'aggettivo *pallido* è detto per indicare il timore che la preghiera rimanga inesaudita, e *umile* per affermare che in ogni modo quella nobil gente è *sottomessa* alla volontà superiore.

due angeli — Sono in vesti verdi, e verdi hanno pure le penne a significare la speranza della vicina vittoria contro il temuto tentatore.

Le vesti degli angeli, come nei racconti dei Vangeli, anche nel poema di Dante sono d'ordinario candidissime [cfr. *Purg.* II, 23-24; XII, 89]; qui per altro il messo divino, essendo per arrecare speranza, ha la veste e pur le penne verdi. Più innanzi [IX, 115-116] l'angelo portiere, che rappresenterà il ministro di Dio confessore delle anime pentite, avrà veste del color triste della cenere, a significare la tristezza che prova il confessore ascoltando le colpe,

tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.

che sono offese fatte a Dio. Gli angeli dell'Empireo, che scendono da Dio agli scanni dei beati portando loro della pace divina, poi risalgono riportando a Dio le lodi de' beati stessi, hanno le ali d'oro (il qual oro significa la lor divina perfezione) e hanno *l'altro* (la veste) *tanto bianco, Che nulla neve a quel termine arriva*. Ma questi due che giungon ora nella valletta hanno altresí *spade affocate* (effetto d'ardore di carità) con le punte tronche, a significare che sono mandati solo per respingere il nemico.

Qui si domanda: Perché gli angeli son due? Non bastava uno solo? Ognuno intende che uno sarebbe stato piú che sufficiente all'ufficio. Si osservi poi che i due fanno identicamente ciò che farebbe uno solo: si muovono simultanei, e poi *rivolano eguali alle poste:* il che dimostra appunto che l'ufficio è unico. Ne ha posti due per la simmetria del quadro? Non pare; perchè egli avrebbe potuto, senza difficoltà alcuna, porre l'unico necessario angelo di sopra dall'imperatore Rodolfo. Piuttosto è forse da credere che, se ne avesse collocato qui un solo, egli avrebbe avuto in tutta la prima parte della presente cantica, nell'*Antipurgatorio*, due angeli in tutto: il nocchiero e questo. Ora, bisogna ricordare che i numeri su cui Dante ha fondato l'architettura totale, e anche la disposizione parziale dei tre regni oltremondani, sono l'*uno*, il *tre*, il *nove* e il *dieci*. Per la qual legge si spiega come nel Purgatorio propriamente detto il poeta abbia collocato nove angeli, non ostante che strettamente fossero sufficienti otto. E cosí ognun sa che son nove specie di guardie, o veramente d'impedimenti alla visita d'un vivo nell' Inferno: *Caròn, Minòs, Cerbero, Pluto, Flegiàs, Minotauro, Gerione, lo stuolo dei diavoli, la corona dei Giganti*. Del resto il poeta dovette giudicare ben lecito a sé di giovarsi, per i suoi intenti mistici, di questa duplicità nell'unica opera divina del soccorso angelico, pensando ad esempio di apparizioni di due angeli là dove pure parrebbe che uno sarebbe bastato all'uopo [cfr. *Luca*, XXIV, 4; *Giovanni*, XX, 12; *Atti d. Ap.* I, 10].

verdi come fogliette ecc. — Vuole il poeta indicare un verde gentile e lucente, siccome appunto quello delle foglioline dianzi (*pur mo*) svoltesi dalla gemma.

in veste — È plurale da *vesta*. La costruz. ci dà: *Erano in vesti verdi come* ecc.

percosse — Ciò indica che le vesti erano battute dalle ali e insieme, nel volo, erano agitate come da vento.

L'un poco sopra noi a star si venne
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda;
35 ma nelle faccie l'occhio si smarria,
come virtú che a troppo si confonda.

« Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia della valle,
per lo serpente che verrà via via ».

40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai
tutto gelato alle fidate spalle.

a star si venne — Cioè *venne a posarsi.*

Ben discerneva ecc. — S'intende che, mentre gli angeli scendevano verso la valletta, se volgevano per alcun istante le spalle al poeta, questi vedeva allora bene *la testa bionda;* ma che, quando tenevano la faccia verso di lui, si sentiva sopraffatto dall'eccesso della luce che gli veniva dai loro occhi.

come virtú ecc. — Cioè: come suol accadere ad ognuna delle facoltà sensitive, che, per l'eccesso o della luce, o del suono, o dell'odore, o d'altro, un organo qualsiasi non è più in grado di percepire esattamente la cosa.

del grembo ecc. — La prep. *del* sta per *dal;* e l'espressione vale *dall'Empíreo,* ov'è Maria, accoltavi in grembo, siccome la prediletta di Dio fra tutte le creature.

per lo serpente ecc. — Signif. *a cagione della venuta prossima del serpente.*

via via — Come dicesse *or ora,* o *subito subito.*

per qual calle — Ellitt., e si sottint. *sarebbe venuto.*

mi volsi intorno — Impaurito a tale notizia, il poeta si volge in giro per vedere se il serpente fosse già lí presso; e, subito dopo, strettamente si accosta al suo Virgilio, come a protettore e difensore.

gelato — Cioè *impaurito* o *spaventato.*

v. 43 84. Il poeta, disceso nella valletta dietro a Sordello e a Virgilio, riconosce l'ombra dell'amico Nino Visconti, Giudice di Gallura; e dell'averlo trovato in luogo di salute è molto contento. Fatto poi intendere che egli è ancora vivo, Nino, che con Sordello si meraviglia assai, prega l'amico di dire, quando ritornerà nel mondo, alla sua figlinola Giovanna che preghi per lui. Poiché pensa che la vedova sua, Beatrice d'Este (la quale nell'anno 1300 stava per rimaritarsi

E Sordello anche: « Ora avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
45 grazioso fia lor vedervi assai ».

Solo tre passi credo ch'io scendesse,
e fui di sotto; e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava,
50 ma non sí, che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando ti vidi non esser tra i rei!

con Galeazzo Visconti di Milano) non lo ami più; e predice che ella sarà pentita assai d'avere smesso il lutto per le nuove nozze. Biasima con temperato ma sublime sdegno la poca costanza dell'affetto nella femmina, concludendo, per Beatrice d'Este, che non le sarà di tanto onore l'aver la sepoltura dalla casa Visconti di Milano, quanto le sarebbe stato l'averla da quella dei Visconti di Pisa.

E Sordello anche — Il poeta vuol fare intendere che, dopo le parole di Sordello che si leggono nei vv. 37-39, seguirono queste dei vv. 43-45 senza interruzione.

avvalliamo — Cioè *discendiamo*.

Le grandi ombre — Sono ombre di sovrani, di principi e di signori; dette *grandi*, perchè *di grandi del mondo:* non sono però *spiriti magni*.

grazioso fia lor ecc. — Ordine e senso: *Sarà a loro cosa assai gradita il vedervi*.

tre passi — Cioè *brevissima discesa*. Ed è tale certamente, quantunque per i nostri antichi il passo fosse lo spazio di via che si valicava col muovere l'una e l'altra gamba, per ciò il doppio del nostro.

come conoscer mi volesse — Vuol dire: *Mi rimirava in quella particolare maniera che tiene chi vuol riconoscere la persona incontrata*.

non dichiarisse ecc. — Il soggetto è l'*aer*, l'*aria*. Di questa dice il poeta che già era oscurata per modo che a certa distanza *serrava*, *impediva* il riconoscere, ma in vicinanza permetteva ancora agli occhi dell'uno e dell'altro di veder chiaramente.

Giudice Nin gentil ecc. — Il poeta, a questo punto del suo poema, riferendo l'episodio dell'incontro col suo Nino Visconti,

55 Nullo bel salutar tra noi si tacque:
poi domandò: « Quant'è che tu venisti
appié del monte per le lontane acque? »

« Oh!, dissi lui. Per entro i lochi tristi
venni stamane; e sono in prima vita,
60 ancor che l'altra sí andando acquisti ».

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
65 che sedea lí, gridando: « Su, Corrado,
vieni a veder che Dio per grazia volse ».

Poi volto a me: « Per quel singular grado

si ferma un istante; e per via d'apostrofe immagina di parlare allo spirito dell'amico, dimostrando il vivo compiacimento dell'averlo trovato fra gli eletti.

Nullo bel salutar ecc. — Equiv. a dire: Ci salutammo con rallegramenti, con auguri e con tutti gli altri modi belli della buona creanza, dall'una parte e dall'altra.

Oh! — V. la n. al v. 94 del c. V di questa cantica. La cosa meravigliosa che Dante sta per dire è, oltre il fatto dell'esser vivo, quello d'esser potuto passare *per entro i lochi tristi*, per l'Inferno. V. anche piú innanzi v. 121.

smarrita — Cioè *confusa* di stupore all'udire cosí straordinario fatto.

L'uno a Virgilio ecc. — Sordello, che ora solo ha capito di quale alta importanza sia il compagno di Virgilio, privilegiato da Dio fra tutti i vivi del mondo, ne interroga il suo conterraneo; mentre *l'altro*, Nino Visconti, si volge a Corrado Malaspina, dicendogli che s'appressi, a vedere qual grande cosa Dio ha voluto per sua grazia.

Per quel singular grado ecc. — Il pensiero che Iddio ha scelto proprio l'amico Dante Allighieri a visitare i regni oltremondani in beneficio della Cristianità, fa giudicare a Nino Visconti che di una tal grazia, della quale nessun intelletto creato potrebbe mai vedere la cagione, che è imperscrutabile, egli, il privilegiato, deve sentirsi molto grato a Dio; onde, appunto per questa *gratitudine singolare* (cioè *unica al mondo*) lo prega affinché, tornato che sia *di là dalle larghe onde*, dica alla sua Giovanna che preghi per lui. Questa Giovanna, nel 1300, era ancora bambina; piú tardi, ma tuttavia giovinetta,

che tu dei a Colui che sí nasconde
lo suo primo perché, che non gli è guado,

70 quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là dove agli innocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepoltura
80 la vipera che i Milanesi accampa,

fu data in isposa al tiranno di Treviso, Rizzardo da Camino; il quale fu poco dopo ucciso [1312]. Ed ella anche morí; talché l'eredità del Visconti di Gallura passò alla madre di lei, e per essa nella casa dei Visconti di Milano.

chiami là dove ecc. — Il verbo *chiamare* (dal lat. *clamare*), che signif. propriamente *gridare*, qui vale *pregare con vivo affetto*. Il Visconti raccomanda dunque che la bambina, a bene di lui suo padre, preghi vivamente Iddio, *presso cui trovano esaudimento le preghiere degli innocenti*.

la sua madre — Beatrice d'Este è qui considerata malinconicamente da Nino Visconti solo come madre di Giovanna, non piú come moglie sua, dacché ha deposto il vestire vedovile (vesti nere e bende bianche) a cagione delle sue seconde nozze: le quali fece appunto in quell'anno 1300 con Galeazzo Visconti.

le quai convien ecc. — Prevede lo spirito di Nino che la non fedel vedova si pentirà assai del suo secondo matrimonio; perché Galeazzo nell'anno 1302 sarà cacciato da Milano, e perderà tutto il suo, talché dovrà ridursi a servire nella milizia di Castruccio Castracani signore di Lucca.

di lieve — Forma avverb. simile a *di leggieri*, e signif. *facilmente*.

in femmina — Nino dimostra qui lo spregio che oramai sente in sé di colei ch'è stata la sua *donna:* essa non è nulla piú che *femmina* [cfr. *Vita Nuova*, cap. XIX].

la vipera ecc. — La *vipera* e il *gallo* sono le due insegne delle nobili famiglie dei Visconti di Milano e dei Visconti di Gal-

come avria fatto il gallo di Gallura ».

Così dicea, segnato della stampa
nel suo aspetto di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.

85 Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,

lura, ovv. di Pisa. Il poeta in sostanza vuol dire che per Beatrice d'Este non sarà così onorevole avere un dì sepoltura dalla casa Visconti di Milano, come sarebbe stato l'averla dalla casa Visconti di Pisa. Si sa che, anche senz'altra indicazione, la sola nota insegna scolpita su una sepoltura mostrava a che famiglia essa apparteneva. Il poeta, poi, per indicare la famiglia dei Visconti di Milano, dice *la vipera che i Milanesi accampa,* perché quei signori avevano un antico privilegio, di potersi accampare là dove piantassero la insegna della vipera, o, come si disse, del biscione.

segnato della stampa ecc. — Cioè *avendo nell'aspetto i segni, l'impronta, di quel santo ardore di giusto sdegno che, quando è tale veramente, avvampa sì nel cuore, ma con misura, con temperanza.*

v. 85-130. Mentre Dante alza gli occhi al cielo e osserva tre stelle luminose verso il polo antartico, ove la mattina ha veduto le quattro che fregiavan di lume la faccia di Catone [*Purg.* I, 23 e segg.], arriva su dal fondo della valletta il serpente, ch'è subito ricacciato dai due angeli. Ma, durante tutto il tempo in cui avviene questa espulsione, l'ombra di Corrado Malaspina, mostrando di non curarsi affatto del serpente, che invece ha tenuto in pena gli altri del luogo, mira di continuo Dante, venuto testé dal mondo dei vivi. Poi lo interroga intorno alla Valdimagra; e apprende che questa contrada è luogo di alta fama per l'Europa, e che tali sono anche i signori Malaspina, gente onorata, la quale sa serbare intero l'antico suo pregio della liberalità e della prodezza in armi; e la quale, mentre il mondo cristiano, traviato dall'esempio del suo capo spirituale, va per via torta, sola va per la via della rettitudine. L'ombra di Corrado risponde che egli stesso, Dante Allighieri, fra sei anni sperimenterà quanto sia vera e giusta la espressa cortese opinione su la nobile famiglia Malaspina.

ghiotti — Cioè *avidi sempre di vedere novità.*

andavan ecc. — Il poeta vuol dire che i suoi occhi si rivolgevano soltanto al cielo, e di questo soltanto al polo, dove il moto delle stelle appare più tardo, perché in ventiquattr'ore compie un giro assai minore di quello che nel medesimo tempo fanno le stelle dell'equatore. Così i raggi d'una ruota vicino all'asse (*stelo*) si movono lenti in confronto della

pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.

E il duca mio: « Figliuol, che lassú guarde? »
Ed io a lui: « A quelle tre facelle
90 di che il polo di qua tutto quanto arde ».

Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse;
e queste son salite ov'eran quelle ».

Com'io parlava, e Sordello a sé il trasse,
95 dicendo « Vedi là il nostro avversaro »;
e drizzò il dito, perché in là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo

parte estrema di loro stessi verso la periferia.

facelle — Cioè *lumi ardenti*.

basse — Vale: *sono tramontate*.

Queste tre stelle, analogamente alle quattro di cui è detto nel c. I di questa cantica, rappresentano le virtú teologali, che ora si rifanno parventi all'anima umana (a Dante), avendo preso il luogo che prima tenevano sole le quattro virtú umane. L'anima, dopo aver concepito orrore del male (viaggio dell'Inferno) e dopo essersi liberata di tutte le umane resistenze che la pigra natura pone innanzi al cominciamento del buon cammino verso la soddisfazione debita alla divina giustizia (Antipurgatorio), ora ha lume spirituale che la invoglia e la conforta alle cose del cielo.

e Sordello — Equiv. a dire *ecco che Sordello* ecc.

avversaro — S'è già trovato questo vocabolo a significare *il nemico, il demonio*. E qui appunto è *il tentatore*. Ma bisogna sempre aver presente che tutta questa scena del canto dell'inno *Te lucis ante*, del soccorso impetrato degli angeli, della venuta del serpente e della espulsione d'esso, è solo un'allegorica rappresentazione di ciò che accade ai grandi del mondo nella lor vita lussuosa, se cristianamente vogliono tener lontana da sé la tentazione del peccato; la quale è da temersi da essi piú che dalla moltitudine infinita dei lavoratori, poveri e infelici. Corrado Malaspina per altro par qui una eccezione. Egli, secondo il giudizio del severo poeta, essendo stato di vita ben attiva e rettissima, pur senza aver avuto gran cura della salute dell'anima, si mostra sicuro di sé dinnanzi al tentatore,

la picciola vallea era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

100 Tra l'erba e i fior' venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa al dosso,
leccando, come bestia che si liscia.

Io no'l vidi, e però dicer non posso
come mosser gli astor' celestiali;
105 ma vidi bene l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggí 'l serpente; e gli angeli diêr volta,
suso alle poste rivolando eguali.

L'ombra che s'era al Giudice raccolta,

e incurante del pericolo di cui temono gli altri. È forse una tacita lode.

onde non ha riparo — Cioè *dal basso.*

forse qual ecc. — Non é da pensare che il poeta voglia intendere che sia il serpente stesso tentatore di Eva, ma *quale fu quello*, cioé di forma e apparenza ingannevole e suggestiva, siccome appare dai tre versi seguenti.

Tra l'erba e i fior' ecc. — La tentazione giunge piú potente al giovane in mezzo agli agi, alle morbidezze eleganti e a tutte le delizie dell'ambiente d'una grande corte. Ché se in tale ambiente essa si presenta con soavi attrattive, con mosse leggiadre e civettuole, simili a quelle degli animali felini, che, volgendo la testa al dosso e leccandosi appaiono piú belli, non può esser vinta che con l'essere cacciata risolutamente per l'aiuto della divina grazia.

gli astor' celestiali — Non è raro che Dante chiami *uccelli* o gli angeli, o i diavoli, perché sono figurati con le ali. Qui chiama i due angeli col nome di *astori*, perché questi sono uccelli da preda che danno la caccia alle biscie.

e gli angeli diêr volta ecc. — Qui è da ricordare ciò che fu detto nella nota al v. 26 di questo canto riguardo all' identità delle operazioni dei due angeli; i quali fanno simultaneamente ciò a cui sarebbe bastato uno solo.

L'ombra ecc. — L'ombra di Corrado Malaspina, che si era appressata del tutto al Giudice Nino Visconti, non guardò neppure il serpente, nè tutto il resto; ma fissò continuamente questo vivo, dianzi arrivato nella valletta.

Da Corrado, detto l'*Antico,* morto nel 1250, nacquero quattro figli: Moroello, marchese di Mulazzo, Manfredi marchese di Giovagallo, Federico di Villa-

110 quando chiamò, per tutto quell'assalto
punto non fu da me guardare sciolta.

« Se la lucerna che ti mena in alto
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiero infino al sommo smalto,

115 cominciò ella; se novella vera
di Valdimagra o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Corrado Malaspina:
non son l'antico, ma di lui discesi;
120 a' miei portai l'amor che qui raffina ».

« Oh!, dissi lui. Per li vostri paesi
giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,

franca e Alberico. Nacque poi da Moroello quel Franceschino che ospitò Dante Allighieri nel 1306 a Mulazzo (dove la torre e una vicina casa si dice che conservino tuttora il nome di Dante); e dal Marchese di Giovagallo nacque Moroello II, cui il poeta chiamò [*Inf.* XXIV, 145] il *vapor di Valdimagra*. Infine da Federico di Villafranca nacque il Marchese Corrado, che, essendo morto nel 1294, il poeta immagina d'aver incontrato nella valletta dell'Antipurgatorio.

Se la lucerna ecc. — Vale: *Voglia il cielo che quella luce di grazia, che ti guida su fino a Dio, trovi nell'arbitrio tuo tanto buon alimento, quant'è necessario per giungere fino al sommo smalto* ecc. Il *se* con cui incomincia l'espressione di questo pensiero è deprecativo, e corrisponde al *sic*, o all'*utinam*, della lingua latina. Il *sommo smalto* è, dei cieli che girano intorno alla terra, appunto il sommo; ed è chiamato *smalto* perchè è tutto eguale e *cristallino*, come anche si chiama. Cfr. *Parad.* XXVII, 100-101.

l'amor che qui raffina — Cioè *l'amore che qui si fa fino, che si purifica perfettamente.*

Oh! — Cfr. il v. 58 di questo canto.

ma dove si dimora ecc. — La maniera interrogativa è di grande efficacia. In forma ordinaria si direbbe: In tutta Europa non è luogo alcuno in cui i vostri paesi non siano ben noti.

125 grida i signori, e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.

130 Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo lo mondo torca,
sola va dritta, e il mal cammin dispregia ».

Ed egli: « Or va, ché il sol non si ricorca

grida la contrada ecc. — Il v. *grida* in questa, come nella precedente proposizione, signif. *celebra*. Della contrada si loda l'ottimo governo per cui i soggetti sono buoni e lieti.

vostra gente onrata — Cioè l'onorata famiglia vostra.

non si sfregia — Questa famiglia, intende il poeta, mantiene l'antico suo ornamento *della borsa e della spada* che l'ha sempre fregiata. Nella *borsa* signif. la liberalità, nella *spada* gli atti del valore personale.

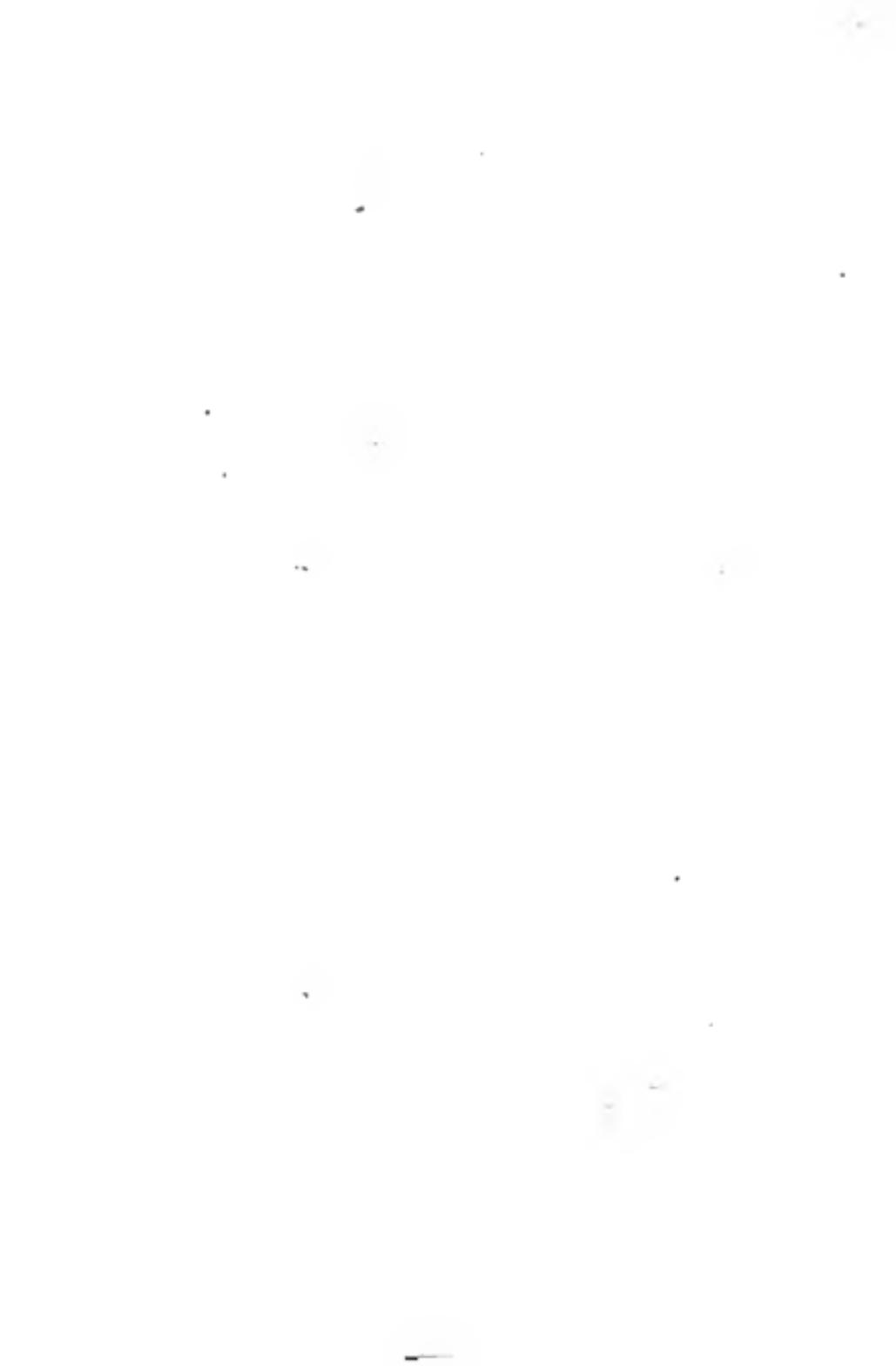
Uso e natura ecc. — Nella parola *uso* il poeta vuol indicare l'abitudine della vita forte e virtuosa che ciascuno di questa famiglia ha contratta dalla severità della educazione e dagli esempi aviti e paterni. Aggiunge che anche la natura è buona, e dispone tutti i Malaspina a rettitudine, a cristiana carità e insieme a prodezza virile. Questa nobile famiglia, conclude il poeta è nel mondo presente una eccezione, perché tutta la cristianità è tratta fuori di strada per l'esempio del tristo suo capo, del Pontefice; ed essa sola va per la via diritta, avendo altresì il coraggio di condannare e spregiare chi tiene altro modo di vita.

il sol non si ricorca ecc. — Cioè *il sol non si ricoricherà* ecc., essendo qui usato il presente nel luogo del futuro. Immagina il poeta che gli sia con queste parole profetizzata la ospitalità signorile che egli riceverà nell'anno 1306 dai marchesi Malaspina in Lunigiana. Dice Corrado: *Il sole non ritornerà sette volte nella costellazione, in cui è ora, dell'Ariete, che tu avrai nella memoria ben confermata (chiavata*, cioè *inchiodata*) *codesta opinione che così cortesemente mi hai espressa*. Si noti poi che l'espressione *con tutti e quattro i piè copre ed inforca* ha la sua ragione in ciò, che nelle antiche carte astronomiche (e questo seguita ad usarsi nei vecchi lunari) il montone è figurato giacente sul suo tratto dell'eclittica, facendo con le zampe incrociate una specie di forca.

Sette volte nel letto che il Montone
135 con tutti e quattro i pié copre ed inforca,

che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior' chiovi che d'altrui sermone,

se corso di giudizio non s'arresta ».

se corso di giudicio ecc. — Aggiunge il Malaspina: *Se, cosa impossibile, il giudizio di Dio, ch'è già in corso, e già mosso, non si ferma.*

CANTO IX.

Due ore e mezzo circa dopo il tramonto del sole il poeta, che si è seduto sull'erba con le quattro ombre (Virgilio, Sordello, Nino Visconti, Corrado), adagiatosi, prende sonno; e verso il mattino del giorno seguente, cioè del lunedì (28 marzo) vede in sogno un'aquila che discende su lui e lo leva verso il cielo. Svegliatosi, essendo giorno alto e trovandosi in luogo tutto diverso da quello in cui s'era addormentato, apprende da Virgilio che una donna, Lucia, è venuta nella valletta, ha preso lui, e lo ha portato su per la montagna sin lì, proprio in vicinanza della porta del Purgatorio, esortandoli a recarsi a quella porta. Vanno. Vi trovano portiere un angelo; il quale, udito che una donna del cielo li ha inviati a lui, li accoglie volentieri. Dante sale su per tre gradini di pietra, diversi per qualità e colore; e, battendosi il petto, domanda in ginocchio misericordia. L'angelo con la punta d'una spada che tiene in mano gli descrive sulla fronte sette P; poi, usando le due chiavi (d'oro l'una, d'argento l'altra) che ha tratte di sotto la sua veste grigia, spinge la porta; la quale stride acutamente. Di dentro, da tutti i gironi del Purgatorio, s'ode intonare il canto Te deum laudamus.

v. 1-72. È l'alba della luna, due ore e mezzo dopo il tramonto della Domenica 27 marzo 1300. Dante, sedutosi sull'erba insieme con Virgilio, Sordello, Nino Visconti e Corrado Malaspina, e quivi chinata la testa, s'addormenta. Un'ora circa prima del nuovo giorno egli vede in sogno un'aquila d'auree penne, che va roteando per il cielo (pare a lui di trovarsi sul monte Ida) e che tutto in un tratto calando fulminea, pigli lui con le artigliate zampe e lo innalzi fino alla sfera del fuoco: dove sentendo l'eccessivo calore, il dormente si risveglia. S'accorge di non essere più nella valletta, ma vede accanto a sé il solo Virgilio; e questi gli racconta che verso giorno una donna del cielo, Lucia, era venuta per lui; e, presolo, l'aveva trasportato fin lì dove erano, presso la porta del Purgatorio, da lei indicatagli con gli

La concubina di Titone antico

occhi. Di che Dante si riconforta; e, seguendo Virgilio, si dirige su per il balzo.

Quanto al sogno dell'aquila, è da notare che questo è il primo dei tre sogni del *Purgatorio*, tutti e tre avuti dal poeta nell'ora precedente alla levata del sole, e tutti e tre annunciatori di ciò che sta per accadergli. Questo primo gli annuncia il cominciamento dell'opera della giustizia, che sarà espiazione. Ora, si deve considerare che nel mondo cristiano si hanno due manifestazioni della giustizia; e queste due, al maggior bene degli uomini, operano simultaneamente: l'una è la giustizia temporale; l'altra è la spirituale. La temporale è in sostanza l'autorità stessa dell' Impero (l'*aquila*) che, imponendo le sante leggi del vivere civile, e facendole eseguire per mezzo de' magistrati e dei ministri suoi, minacciando pene e promettendo premi, onori, gloriosi uffici, conduce l'anima su per la via del bene. Chi ha la bella sorte di vivere sotto questa legislazione civile in territorio dell'Impero (e il monte Ida, ove par a Dante di trovarsi nel sogno, è appunto la culla della gente Giulia, fondatrice dell'Impero); chi ha per ciò la bella sorte d'essere costantemente corretto e governato dalle sante romane leggi, quegli da così perfetta giustizia fatto migliore viene innalzato sopra di sé fino a sentire il massimo ardore del bene, che lo risveglia alla buona vita attiva. La giustizia spirituale (*Lucia*) è potenza che spetta alla Chiesa e che agevola all'uomo la via del ritorno a Dio: è potenza religiosa, che, quando il peccatore sia contrito e ben disposto a penitenza, mediante la confessione dei peccati, l'assoluzione d'essi, e poscia mediante lunghi esercizi spirituali di pena correttiva, di preghiera e di meditazione gli purifica l'animo perfettamente.

La concubina di Titone ecc. — Gli antichi poeti immaginarono che sotto la linea dell'orizzonte dalla parte d'oriente si trovasse il letto della dea Aurora e di Titone (figlio questo di Laomedonte; e la bella dea dalle rosee dita se lo scelse per isposo, innamorata della perfetta bellezza di lui, tanto che ottenne da Giove che fosse immortale, senza però aver pensato di chiedere insieme per esso la perpetua giovinezza; ond'egli diventò poi vecchio e tutto bianco); e così da quel medesimo letto, da cui ogni mattina si levava la bella Aurora, vedendosi talvolta, nelle ore notturne, sorgere un'altr'alba d'assai diverso aspetto, l'alba lunare, si dovette di necessità pensare che colei che sorgeva di su quel letto medesimo di Titone durante la notte fosse naturalmente, non più la moglie di lui, ma la concubina. Dante, avendo certamente pensata la stessa cosa, ha chiamato addirittura *concubina di Titone* l'alba lunare. È un'arditezza poetica; la quale in sostanza è conclusione d'un semplice, poetico, se si vuole, ma non fallace ragionamento.

già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico:

di gemme la sua fronte era lucente,
5 poste in figura del freddo animale
che con la coda percote la gente.

E la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e il terzo già chinava in giuso l'ale;

al balco — È parola antica *balco*, da cui poscia venne *balcone;* che pur fu detto per significare la parte dell'orizzonte ove pare affacciarsi l'alba o del sol o della luna.

del suo dolce amico — L'uomo della concubina è *dolce amico*, della legittima moglie è *marito*.

Qualcuno sostiene che il primo verso di questo canto deve leggersi così: *La concubina di Titan antico* (lez. del solo cod. Vat.); onde il senso sarebbe: L'onda marina [*Teti*, moglie dell'Oceano], presso cui si diceva che durante la notte si trattenesse il Sole [*Titan*], e per questo sarebbe qui chiamata *la concubina di Titan*, già s'imbiancava per l'alba lunare dalla parte d'oriente. Ma si domanda: Perchè l'eterno giovane Apollo sarebbe detto *antico?* Il qual aggettivo, inutile qui o generico, conviene del tutto al vecchissimo Titone. E si domanda pure: Che significherebbe *l'onda marina [Teti] fuor delle braccia del suo dolce amico?*; poiché a due ore e mezzo della notte mentre la superficie marina s'imbianca per l'alba lunare, essa onda, essa *Teti*, rimane pur ancora fra le braccia del *dolce amico*. Nè può accettarsi l'idea che per *le braccia* siano da intendere *i raggi* del Sole, *fuori dei quali*, cioè *senza i quali* (si tenta di spiegare), essa onda s'imbianca, s'illumina. Bisogna poi aggiungere che *le braccia* del nume non sono mai state credute *i raggi;* i quali invece si figurarono nei *crini*.

di gemme la sua fronte era lucente ecc. — Quest'alba lunare, che sorgeva di su l'orizzonte dalla parte orientale due ore e mezzo dopo il tramonto del già detto 27 marzo, aveva appunto sopra di sé, quasi diadema di lucenti gemme, la costellazione dello Scorpione, la cui figura è così facilmente riconoscibile. Questo animale è detto di sangue freddo; e con la coda fa punture velenose a chi troppo gli si appressi o lo molesti.

E la notte ecc. — La conclusione di quanto è detto nella terzina 4-6 è che la notte aveva già compiuto due de' suoi passi (le ore) e s'avviava a compiere anche il terzo.

10 quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in sull'erba inchinai
ove già tutti e cinque sedevamo.

Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
15 forse a memoria de' suoi primi guai,

e che la mente nostra, peregrina
piú dalla carne e men da' pensier' presa,
alle sue vision' quasi è divina,

in sogno mi parea veder sospesa .

di quel d'Adamo — Cioè *il corpo*.

vinto dal sonno ecc. — Dante nella sua *Divina Commedia* ha finto un sonno lungo una settimana precisa, nel quale egli ha tutta la grande visione. Ora, durante sí fatto sonno, immagina anche di addormentarsi regolarmente al cominciare delle tre notti successive alla Domenica, al Lunedí e al Martedí, passate sulla montagna del Purgatorio.

tutti e cinque — La *e* che collega *tutti* con *cinque* non è altro che una vocale eufonica, la stessa che troviamo dopo la particella pronominale *gli* e prima di un'altra particella pronominale, come *lo, la, ne* ecc., onde *glielo, gliela, gliene*.

Nell'ora che ecc. — La descrizione del secondo sogno [*Purg.* XIX, 1] e quella del terzo [*Ibid.* XXVII, 94] cominciano pure con la medesima espressione *Nell'ora che* ecc., seguita dalla indicazione d'un fenomeno naturale che si osserva nell'ora precedente alla levata del sole. Qui il fenomeno è della rondinella, la quale, tosto che un po' di luce si diffonde dall'oriente, comincia i suoi voli per il cielo e i suoi garriti (*i tristi lai*).

forse a memoria ecc. — Il poeta ricorda la favola di Filomela e di Progne; la quale, scoperto il nefando adulterio del marito Tereo, fece l'atroce vendetta, uccidendo e dando in pasto ad esso il figlioletto Iti: onde gli Dei, presi d'orrore, trasmutarono lei in usignuolo e la sorella Filomela in rondine. Dante seguí questa narrazione della favola; di che cfr. *Purg.* XVII, 19-21.

e che ecc. — Come il *che* precedente, signif. *in cui*.

peregrina piú ecc. — In quell'ora, ultima della notte, che viene quando è già compiuto il riposo del corpo, la mente, essendo come sciolta dalla carne, ha tutta la sua vigoria intuitiva del vero; onde *quasi è divina*, cioè *quasi vede divinando*.

sospesa — Cioè *librata sulle ali e per il cielo*.

20 un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte, ed a calare intesa.

Ed esser mi parea là dove fôro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede ».

Poi mi parea che, roteata un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.

Ivi parea ch'ella ed io ardesse;
e sí l'incendio imaginato cosse,

con penne d'oro — Queste *penne d'oro* significano *la qualità*, quasi può dirsi, *la perfezione divina.*

là dove ecc. — Gli pareva d'essere sul monte Ida nella Frigia, dove fu rapito in cielo Ganimede, figlio di Tros. Questi fu re di quella regione onde, per Enea e per Giulo, uscí l'aquila simbolica [cfr. *Parad.* VI, 1-3], che stese poi le ali per l'occidente.

al sommo consistoro — Cioè *al concilio degli Dei.*

fiede — Signif. *ferisce, colpisce.* In sostanza il poeta vuol dire: L'aquila ha forse uso di tendere col suo volo a questo luogo, donde innalzò già al cielo Ganimede; e forse *disdegna*, cioè *rifiuta*, d'innalzare qualcuno da altro luogo. Per il senso recondito vedi al principio di questo canto la n. ai vv. 1-72.

in piede — Vale: *tenendo* (l'uomo) *ne' suoi artigli. Piede* poi è il sing. per il plur.

infino al foco — Secondo l'opinione e la scienza di Dante e di tutto il suo tempo, di sopra dall'aria si teneva per cosa certa e indiscutibile che fosse la vera sede del quarto elemento dell'Universo, cioè *del fuoco.*

ardesse — Oggi sarebbe *ardessi.* Ma per gli antichi *ardesse* (e cosí *credesse, temesse* ecc.) prima e terza persona sing. dell'imperf. sogg. era forma del tutto regolare.

l'incendio imaginato — Cioè *non vero,* ma *veduto nella immaginazione.* Nei primi secoli della letteratura nostra si scrisse *imagine,* onde *imaginare,* con sola una *emme;* ma oggi la pronuncia toscana e dei ben parlanti richiede la doppia. L'*incendio* vale il *grande ardore;* e questo nel senso simbolico è il desiderio del ben operare, sí caldo, che

che convenne che il sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
35 gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chiron a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia
là onde poi li Greci il dipartîro;

40 che mi scoss' io, sí come dalla faccia
mi fuggí il sonno; e diventai smorto,

riscuote colui il quale prima era dormente, torpido e inoperoso.

Achille — La ninfa Teti, figlia di Nereo e di Dori, che non va confusa con la dea Teti, figliuola di Urano e moglie dell'Oceano (quella dea che secondo qualcuno il poeta in questo principio di canto avrebbe chiamata la *concubina* di Apollo) fu moglie del mortale Peleo e madre di Achille. Sapendo ella che, se il suo figliuolo avesse preso parte alla guerra di Troia, ivi sarebbe perito, nascostamente, e intanto ch'egli dormiva, lo portò nelle sue braccia dal luogo ove si trovava, presso il gran Centauro Chirone, alla isola di Schiro; e lí affidò il suo giovinetto figlio al re Licomede, vestendolo femminilmente, affinché non fosse sospettato per quel che era, e cosí mescolandolo alle figliuole del re. Senonché Ulisse e Diomede poi lo scopersero e lo trassero seco alla guerra. Di questo fatto il poeta coglie il momento in cui Achille, risvegliandosi, vide che si trovava in luogo affatto diverso da quello in cui poche ore innanzi s'era addormentato.

lui dormendo — Anche qui, come in piú altri luoghi di Dante e d'altri del suo tempo, il gerundio ha il valore del participio presente. Cosí nel primo sonetto della *Vita Nuova* leggiamo «... *e nella braccia avea Madonna, involta in un drappo, dormendo*». Talvolta ha pur significazione di plurale, come in *Purg.* X, 56: «*lo carro e i buoi traendo l'arca santa*».

che mi scoss'io — Si collega questo col principio del periodo, e precisamente con le parole *Non altrimenti* ecc.

diventai — La terminazione *ai* del nostro pass. rem. nella coniug. prima era in origine, come qui, di due sillabe, essendo derivata dalla terminazione latina bisillaba *avi*. Coloro che voglion leggere *diventai*, di tre sillabe soltanto, sono costretti di evitare la elisione fra l'*o* di *sonno* e la *e*

come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio conforto;
e il sole era alto già piú che due ore;
45 e il viso m'era alla marina torto.

« Non aver tema, disse il mio signore;
fatti sicur, ché noi siamo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:
50 vedi là il balzo che il chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia

seguente, facendo cosí un iato non naturale e guastando il bel suono del verso.

***agghiaccia* — *Sente*, cioè, *il gelo della paura*.**

***e il viso m'era* ecc. — Dice che si svegliò avendo la vista (*il viso*) rivolta al mare e al cielo. Era dunque il presente uno spettacolo tutto diverso da quello che aveva avuto, prima d'addormentarsi nella valletta.**

***non stringer* ecc. — Vuol dire: Ora che siamo già *a buon punto*, non devi ritenere gli spiriti, le buone vigorie dell'anima tua; anzi devi dar loro libero moto.**

***Tu se' omai* ecc. — Ed ecco la notizia confortante: gli dice che è vicino ad entrare nel Purgatorio.**

***il balzo che il chiude dintorno* ecc. — Di sopra dall'Antipurgatorio si leva in forma conica la parte alta della montagna, che si vedrà essere divisa in sette parti. A base e sostegno di quest'ultima elevazione è una massa rocciosa la cui parete si leva diritta verticalmente e che, come si vedrà fra poco, in un punto è aperta o come spaccata: li è l'ingresso, cavato per entro alla roccia, che dà via a salire al primo cerchio, o ripiano, o, come Dante dirà, *cornice*.**

***dianzi* — Questo avverbio non significa sempre *pochi momenti fa*. Qui bisogna intendere che dall'alba al presente punto sono già trascorse tre ore abbondanti (V. il v. 44). Si noti poi che, avendo il poeta nei primi versi di questo canto voluto indicare l'alba della luna, ora ha cura di avvertire il lettore che si tratta invece dell'*alba che precede il giorno*.**

***dentro dormia* — Vuol dire: *l'anima tua*, dentro di te tutta raccolta, non ricevendo impressione di cose esterne, *dormiva*, ovvero *posava*.**

sopra li fiori onde laggiú è adorno,

55 venne una donna, e disse ' Io son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme,
sí l'agevolerò per la sua via '.

Sordel rimase e l'altre gentil' forme;
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
60 se n' venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò; e pria mi dimostrâro
gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
poi ella e il sonno ad una se n'andâro ».

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta

laggiú ecc. — L'avverbio ha quasi valore qui di sostantivo, o, meglio, di aggettivo sostantivato: *il luogo laggiú!* Cfr. *Purg.* XXIX, 76.

Lucia — Quando la Misericordia di Dio (*Maria*) si commosse (*si compianse*) dello stato tristissimo dell'uomo (*Dante*), sentí bisogno per salvarlo dell'opera della Giustizia purificatrice (*Lucia*), ed a lei si rivolse; perchè a salvar l'anima umana non basta un atto della Divina Misericordia: è necessario che si soddisfaccia alla Giustizia. Ma Lucia ebbe alla sua volta bisogno di chi conducesse l'anima con lunga preparazione alla piena conoscenza di tutti i peccati, e anche di tutti gl'impedimenti che essa incontra, prima che inco minci l'opera della sua purificazione. Ecco Beatrice; la quale a quest'uopo si vale di Virgilio: l'una e l'altro intelligenza umana, con e senza scienza delle cose divine. A questo punto la preparazione dell'anima a incominciare l'opera della Giustizia purificatrice è già compiuta: interviene Lucia.

dorme — Cioè *non ha ancora incominciata la sua veglia del ben operare.*

sí l'agevolerò ecc. — Il *sí* ha qui il valore che spesso si dà all'avverbio *tanto* in principio d'una proposizione di senso causale, cioè di *perché molto* [cfr. *Parad.* XXVIII, 60]. La Giustizia spirituale, porgendo al cristiano i piú sicuri mezzi a riacquistare la perduta purezza e la divina grazia, gli facilita molto il cammino ch'egli dovrà percorrere al fine di risalire a quello stato da cui è decaduto.

forme — Equiv. ad *anime;* ché le anime nel linguaggio teologico sono *forme*, cioè hanno *virtú informativa*. L'agg. *gentil'*, accorciamento di *gentili*, vale *nobili*.

A guisa d'uom ecc. — Anche qui Dante usa una di quelle sue

65 e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità gli è discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura
videmi il duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io diretro invêr l'altura.

70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia materia; e però con piú arte
non ti maravigliar s'io la rincalzo.

similitudini tolte da fenomeni psicologici, di cui fu fatto cenno nella nota ai vv. 55-57 del I c. dell'*Inferno*. Dice se stesso simile a colui che, ignorando il fatto in mezzo al quale si trova, dubita temendo; poi, essendogli scoperta la verità, non solo si raccerta, ma cambia in conforto la sua paura di prima.

senza cura — Vale *tranquillo, senza nessuna inquietudine.*

invêr l'altura — Signif. semplicemente *verso l'alto;* ovv. si può dire, con maniera piú comune, *innalzandomi.*

Lettor, tu vedi ben ecc. — Questa notazione fa il poeta, perchè, come s'è detto, avviene a questo punto il passaggio dalla prima alla seconda parte della grande opera della redenzione di un'anima. La parte prima dunque comprende ciò che comunemente si chiama *esame di coscienza* [*Inf.* III a XXXIV, v. 64], poi il distacco dal male e l'aborrimento d'esso [*Ibid.* XXXIV, 70-139], poscia anche la debita preparazione che l'anima deve fare alla penitenza, vincendo ogni cagione d'indugio [*Purg.* I-IX, 72]. La parte seconda, che incomincia ora, comprenderà la confessione dei peccati commessi [*Purg.* IX, 73-145] e poi la penitenza con perfetta purificazione dell'anima dalle macchie dei sette peccati capitali [*Ibid.* X-XXVII]. Questa seconda parte è appunto l'opera della Giustizia. E qui afferma il poeta d'averla rappresentata con molt'arte nelle due forme sue, parallele e cooperanti, della Giustizia umana (*l'aquila*) e della divina (*Lucia*). Il poeta dunque dice al lettore che non si meravigli, cioè osservi come sia cosa naturale ed opportuna, ch'egli adoperi arte maggiore (la finzione del sogno dell'aquila simultaneo all'opera di Lucia) a questo punto in cui innalza la sua materia ad un grado superiore.

v. 73-145. I due poeti s'appressano alla base rocciosa; e Dante vede una porta là dove prima, non essendo ancora di rimpetto, aveva creduto vedere una fessura, e di sotto dalla porta tre gradini assai differenti per la materia e per il colore. Sopra questi è seduto un angelo con una spada in mano lucentissima. Dopo brevi parole dell'angelo e di Virgilio, Dante si prostra divotamente, battendosi il petto e

Noi ci appressammo. Ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima un rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
ed un portier, che ancor non facea motto.

E come l'occhio piú e piú v'apersi,
80 vidil seder sopra il grado soprano
tal nella faccia, ch'io non lo soffersi;

chiedendo misericordia. L'angelo con la punta della spada gli profila sulla fronte sette P; e quindi, tratte due chiavi dalla veste cinerea, apre la porta, avvertendo che *di fuor torna chi indietro si guata*. La porta nell'aprirsi, avendo i cardini assai rugginosi (perché si apre troppo di rado), stride: il che a tutti gli spiriti de' cerchi superiori è segno che una anima nuova è destinata al Paradiso. Ciò è cagione di gioia spirituale, che si manifesta col canto del *Te Deum*.

Noi ci appressammo ecc. — In prosa si direbbe: *Appressandoci, giungemmo a un tal punto che, dove nella roccia mi pareva di vedere una rottura in tutto simile alla crepa d'una muraglia, vidi una porta* ecc.

tre gradi — Questi *tre gradi*, o, più comunemente oggi, *gradini*, saranno descritti dal poeta più innanzi nei vv. 94-102.

di color diversi — Lo stesso che *diversi di colore*. Se si dovesse intendere *di colori diversi*, la presente edizione, come ognuno può aver già notato, porterebbe la parola tronca nel plurale segnata d'apostrofo; e per ciò leggerebbe *di color' diversi*.

un portier — a l'angelo; a cui è assegnato l'ufficio di aprire o di tener chiusa la porta a chi si rivolge a lui, prostrandoglisi innanzi. È figura del sacerdote confessore; e tutto il luogo, con la porta e i gradini, la spada e le chiavi, rappresenta il tribunale della confessione.

ancor non facea motto — Egli è appunto così solo e silenzioso col pensiero rivolto a Dio, le cui offese s'appresta a udire, come il sacerdote che, nel tempo pasquale, attende il penitente.

e come l'occhio ecc. — Vuol dire: *e quando fui tanto vicino a lui da poterlo vedere del tutto chiaramente* ecc.

il grado soprano — È quel gradino che sta sopra ai due più bassi, e sul quale l'angelo portiere tiene le piante (v. 103); ché il sedile suo è la soglia.

tal nella faccia ecc. — Dice che nella faccia, o veramente negli occhi, l'angelo era così luminoso, che egli non poté sostenere tanta luce.

una spada ecc. — Simboleg-

ed una spada nuda aveva in mano
che rifletteva i raggi sí vêr noi,
ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

85 «Ditel costinci, che volete voi?,
cominciò egli a dire. Ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi».

«Donna del ciel, di queste cose accorta,
rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
90 ne disse: 'Andate là, quivi è la porta'».

«Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
ricominciò il cortese portinaio:
venite dunque ai nostri gradi innanzi».

Là ne venimmo. E lo scaglion primaio

gia la parola di Dio, penetrante e luminosa; la quale è semplice e nuda d'ogni retorico ornamento.

Ov'è la scorta? — Questa domanda è sufficiente a farci intendere che di regola, quando è il giusto momento, l'anima che sia in grado di incominciare la penitenza dev'essere accompagnata all'ingresso del Purgatorio da un angelo.

non vi nòi — Il presentarsi d'alcuno il senza la scorta potrebb'essere un arbitrio da meritare pena di altra lunga aspettazione.

di queste cose accorta — Il poeta fa dire a Virgilio che la donna testé discesa dal cielo è propriamente quella che *di queste cose* (cioè della penitenza da iniziarsi) ha perfetta conoscenza; e gli fa anche dire ch'ella ha comandato loro di indirizzarsi al luogo della porta.

Là ne venimmo ecc. — Non avendo l'angelo espresso più difficoltà alcuna; anzi essendosi mostrato assai cortese, con parole invitanti ed esortanti, i due poeti vengono a lui.

Il presente verso par che si possa leggere anche *Là 've venimmo, allo scaglion primaio,* ecc.; e dovrebbe significare: *Nel luogo ove giungemmo, cioè allo scaglione primo, era marmo bianco.* Ma questa è locuzione del tutto stentata e innaturale, non certo in corrispondenza con il modo che troviamo usato poi in questa descrizione; la quale continua con i soggetti *Il secondo* e *Il terzo.* Naturale e simmetrico è un soggetto primo *lo scaglion primaio,* non già *bianco marmo.*

lo scaglion primaio ecc. — Qui il poeta osserva bene i tre gradini che mettono alla porta. Il primo è di marmo candido così levigato da specchiarvisi entro perfettamente; il secondo è

95 bianco marmo era sí pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso quale io paio.

Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante
l'angel di Dio sedendo in sulla soglia,
105 che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia

scuro e di rozza pietra screpolata per la sua lunghezza e per traverso; il terzo è tutt'un pezzo massiccio, d'un porfido fiammeggiante e di quel colore che ha il sangue quando spiccia fuori dalla vena tagliata. Ora, che significano i tre gradini? Non possono essere le tre parti della penitenza, *contritio cordis, confessio oris, satisfactio operis*, chè troppo male vi corrisponderebbero le figurazioni, e il d'esse tre parti non ha luogo che la *confessio oris*. Ma piuttosto è da pensare alle tre disposizioni che il penitente deve avere in sè quando si presenta al sacerdote confessore: 1ª Schiettezza purissima, per cui il penitente vuol dare precisa immagine di sé al confessore; 2ª ruvidezza contro sé, così da non scusarsi di niente, accompagnata da tristezza e da veri schianti di dolore; 3ª fiamma di carità con fermo proposito di non piú peccare anche a costo di dover dare il sangue.

tinto piú che perso — Cioè *assai scuro;* chè il *color perso* è quasi *nero* (cfr. *Inf.* V, 89 e VII, 103). Questo serve a indicare la tristezza cupa del momento che deve soffrire colui il quale, duro e ruvido a se stesso, sente veri schianti nell'orgoglioso cuore, e vergogna, dovendo palesare ad altr'uomo lo stato dell'anima sua.

petrina — Non è diminutivo, ma vale *pietra*.

s'ammassiccia — Significa *fa di sopra una massa d'un pezzo solo*.

in sulla soglia, che ecc. — La *soglia* indica allegoricamente il punto su cui posa l'autorità della Chiesa. Di lì ha principio il buon cammino della redenzione; ed è punto solidissimo, puro e chiaro, siccome diamante.

di buona voglia — Va rife-

mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
umilemente che il serrame scioglia ».

Divoto mi gittai a' santi piedi;
110 misericordia chiesi che m'aprisse;
ma pria nel petto tre volte mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
col punton della spada, e: « Fa che lavi,
quando sei dentro, queste piaghe », disse.

115 Cenere o terra che secca si cavi,

rito al pronome *mi* che viene appresso. La costruzione è dunque: *Il duca mio trasse me volenteroso su per i tre gradi.* La ragione impone all'uomo d'umiliarsi dinnanzi al ministro di Dio, per ottenere l'assoluzione, che gli renderà possibile il ritorno a quello stato di purezza, di bontà e di grazia da cui è decaduto.

Divoto mi gittai ecc. — L'impeto del gittarsi ai piedi del confessore mostra il pentimento di lui che ciò fa mentre dice il suo grande peccato e si picchia il petto. Il chiedere poi grazia (*misericordia*) d'assoluzione (*che m'aprisse*) è l'ultima cosa e la più importante.

tre volte — Altri legge *tre fiate*: e ciò non cambia il senso: ma è da preferirsi la lezione *tre volte*, di autorevolissimi codici, perchè *fiate* è regolarmente di tre sillabe; onde qui s'avrebbe a pronunciare per sineresi di sole due, contro l'uso di Dante e del Petrarca.

Sette P — Stanno a indicare le tracce dei sette peccati capitali, che mediante la penitenza l'uomo deve togliere e guarire: per ciò son dette *piaghe* da *lavare*; chè le piaghe appunto debbon essere lavate se si vogliono guarire. Ma è bene qui avvertire che non si deve ritenere per questi sette P esser chiaro e manifesto che Dante Allighieri si giudicasse colpevole di tutte le forme del peccato: si vedrà anzi con molta chiarezza com'egli si giudicasse del tutto alieno, innocente e aborrente dei peccati di accidia e di avarizia. Senonchè anche in questo luogo della sua visione egli ha voluto rappresentare in sè tutto l'uomo; e per ciò ha creduto necessario attribuirsi ogni umano difetto od appetito.

mi descrisse — Cioè *m'incise*.

Cenere o terra ecc. — La veste dell'angelo (cfr. nel c. preced. la n. al v. 26 e segg.) è qui del triste colore della *cenere* (ciò che rimane della vanagloria del vivere mondano) o della *terra secca* (di quella terra che sarà scavata per ricevere l'uman corpo): cose che suscitano pensieri di profonda umiltà.

d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
pria con la bianca, e poscia con la gialla
120 fece alla porta sí ch'io fui contento.

« Quandunque l'una d'este chiavi falla,

d'un color fora col suo vestimento — Equivale a dire *Sarebbe d'uno stesso colore come il suo vestimento*. Cfr. *Purg.* XXIX, 145. La particella articolata *col* nella lingua antica è formata talvolta non già da *con il*, ma da *com'il*.

due chiavi — Queste simboleggiano le due autorità che ha in sè il ministro di Dio confessore: quella che gli viene direttamente da Dio per effetto della stessa sua consacrazione, onde pronunciando le rituali parole *Ego te absolvo* ecc. ha potere di liberare l'anima dal peccato; e quella ch'egli ha in sè per il suo intelletto e per la sua dottrina religiosa, onde può e sa far intendere al penitente la gravità delle offese recate a Dio. Mediante questa autorità, non disgiunta da eloquenza, il buon confessore allenta e disgroppa, in certa maniera, il nodo da cui l'anima peccatrice era stretta nel peccato, e la dispone del tutto all'assoluzione.

Da questo passo [vv. 117-120] s'intende come il poeta nell'episodio di Guido da Montefeltro abbia immaginato che Bonifacio VIII ingannasse il Conte per averne desiderato consiglio fraudolento. Gli fece ben intendere esser due le chiavi per questo che il successore di Pietro ha facoltà di chiudere e di aprire il Paradiso. Cfr. *Inf.* XXVII; e vedi la n. al v. 104.

L'una era d'oro, e l'altra era d'argento — L'autorità dell'assolvere che il sacerdote ha da Dio è cosa divina; e però la chiave che la rappresenta è simbolicamente aurea. L'altra è pur cosa preziosa, ma in quel grado che ha l'argento rispettivamente all'oro. Senonchè questa fa l'ufficio suo prima dell'altra sull'anima penitente; ché per vero il confessore, prima di pronunciare le parole rituali, spiega a chi s'è confessato tutta la gravità del malе commesso.

Quandunque — Vale *ogni qual volta*, ovv. *ogni volta che*.

falla — Può *fallare* (*mancare*) l'autorità prima e diretta, se chi fa ufficio di confessore è sospeso *a divinis*, o non è stato consacrato sacerdote; e può *fallare* l'autorità propria del confessore, se questi è insufficiente o per intelletto o per dottrina, o per l'una e l'altra cosa insieme; ché in tal caso il penitente non può intendere tutta la gravità delle colpe sue e però non aborrirle pienamente.

che non si volga dritta per la toppa,
diss'egli a noi, non s'apre questa calla.

Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
125 d'arte e d'ingegno avanti che disserri,
per ch'ell'è quella che il nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
anzi ad aprir che a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri ».

130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti

dritta — Ha valore d'avverbio, e signif. *bene, giustamente*.

calla — È *via stretta*. I due poeti non hanno ancora veduta la *calla* in cui sono per entrare; ma l'angelo sa quanto è *stretta*.

troppa — Oggi si direbbe, in questo caso, *troppo*, dipendendo da esso, come da sostantivo, il complemento di specificazione *d'arte* ecc.; ma gli antichi e l'uso popolare in questo e in simili costrutti fecero la concordanza, come se si dicesse *troppa arte*, o sim. Cfr. *Parad.* XIV, 42.

da Pier le tengo — Le due autorità simboleggiate nelle chiavi passarono da San Pietro, Vicario di Cristo, in eredità ai pontefici; e da questi sempre sono state e sono trasmesse a tutti i loro rappresentanti, Vescovi, Parroci e Preti confessori. Questi, allorché sono consacrati non ricevono solamente il potere di dare l'assoluzione dei peccati, ma anche l'approvazione della capacità d'esercitare l'ufficio, e la sanzione degli studi (i quali del resto sono largiti dalla Chiesa); onde si conclude come pur essa, l'autorità del sapere (la *chiave d'argento*), sia data da Pietro.

dissemi ch' io erri ecc. — S'intende cosí: Il sacerdote confessore deve piuttosto eccedere (*errare*) nella larghezza dell'assolvere, che nel rigore del condannare; e massimamente può usare larghezza quando il peccatore si mostra cosí pentito, da prostrarsi in lagrime a lui dinnanzi.

Poi pinse l'uscio alla porta ecc. — Nel senso antico, originario, *porta* è *apertura* o *vano*, per cui s'entra in alcun luogo: *uscio*, benché in origine significhi anche *apertura*, fu adoperato per quella imposta che serve a chiudere, o ad aprire, l'entrata. Ma l'uso ha poi voluto stabilmente che fra il significato di *porta* e quello di *uscio* non sia differenza, fuorché di grandezza e d'importanza.

sacrata — L'aggettivo *sacrato* ha spesse volte il valore di *sacro*.

facciovi accorti — Cioè *vi avverto*.

che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».

E quando fûr ne' cardini distorti
gli spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,

non ruggio sí, né si mostrò sí acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono;
140 e *Te deum laudamus* mi parea

chi 'ndietro si guata — Qui, come s'è veduto in piú punti dell'*Inferno*, al senso letterale prevale l'allegorico. Ed è questo, che chi, ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati, si volge ancora col desiderio ai piaceri mondani, ritorna indietro e non fa un passo innanzi nella via della sua salute.

distorti — Cioè *mossi girando* dalla posizione ferma di prima.

gli spigoli — Cosi eran chiamate grosse verghe quadrangolari che terminavano, in alto e in basso, le imposte, incastrandosi all'estremità sui cardini, fissi alla spalletta. Ognuno comprende che qui è indicata la parte per il tutto, cioè che si mosse girando tutta l'imposta di quell'entrata.

regge — Arcaico per *porta*.

non ruggio sí ecc. — Aprendosi quella imposta, cosí pesante e metallica, dopo essere stata lungo tempo chiusa, fece, nota il poeta, un suono simile a ruggito o a fremito, con stridore acuto. E paragona questo fremito e questo stridore a quello che, secondo Lucano [*Phars.* III, 154 e segg.] si udí quando forzatamente, per ordine di Cesare, fu aperto il pubblico tesoro, che si custodiva sotto la rupe Tarpea, dopo che il custode d'esso, il tribuno Metello, ne fu violentemente rimosso.

sí acra — Cioè *acre,* ovv. *acuta* di suono.

macra — S'intende che *Tarpea* (e qui è l'*erario*) rimase spogliata.

al primo tuono — Par troppo difficile il credere che questo *tuono* (cioè *suono* da *tonus* lat.) sia il rugghio e lo stridore dell'imposta mossa sui cardini dall'angelo; perchè il poeta non avrebbe detto d'essersi rivolto *con attenzione (attento)* a tal suono. Ma par proprio che si debba intendere il *suono* (melodico suono) che primo gli è venuto all'orecchio dall'interno, cioè dai cerchi di sopra.

Te deum laudamus — È il principio dell'inno ambrosiano, che la Chiesa canta per ringraziare e lodare Iddio dei felici eventi del mondo cristiano. Nel Purgatorio, ogni volta che la porta s'apre (e le anime penitenti ne sono avvisate dal rumore e dallo

udir in voce mista al dolce suono.

Tale imagine appunto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea;

145 che or sí or no s' intendon le parole.

stridio acuto, che s'ode anche a gran distanza) si canta l'inno a lode di Dio per la gioia dell'acquisto di un'anima al Paradiso.

in voce mista al dolce suono — La voce di questa moltitudine d'anime è unisona, come richiede il canto dell'inno. Si può dire, con altra espressione dantesca, che in tutti gli spiriti cantanti è *una parola ed un modo* (cioè una stessa *nota melodica*). In somma la *voce*, che è principalmente la *parola*, si fa sentire accompagnata e mista al *suono*, cioè alla *dolce melodia*. E così, ora prevalendo la forza del suono, ora scemando questa, il poeta dice che intende poco o molto le parole, come accade in chiesa quando è cantata la messa con l'accompagnamento dell'organo; il quale col pieno della sua forte voce talora toglie che si possano udire le parole che intanto vengono cantate.

CANTO X.

Giungono i due poeti su al primo cerchio del Purgatorio, circa alle ore dieci della mattina; e ammirano tre intagli ad alto rilievo, che rappresentano esempi d'umiltà: 1° l'annunciazione di Maria; 2° Davide che danza davanti all'arca santa trasportata a Gerusalemme; 3° Traiano, che, sulle mosse per una spedizione militare, si piega, prima di partire, all'esortazione di una misera vedovella che gli chiede giustizia. Poi veggono venire, assai lentamente, verso loro gli spiriti dei superbi, gravati nelle spalle di pesantissimi massi; e sono questi così piegati, da sembrare quelle figure fatte di pietra o di legno che, in luogo di mensole, appaiono, con pena di chi le guarda, sostenere faticosamente tutto il peso o d'un solaio o d'un architrave, o d'un tetto.

v. 1-96. Entrato ch'è Dante, resiste tosto all'istinto di voltarsi indietro, quando la porta fortemente sonando si richiude; poichè ciò non avrebbe avuto scusa. Poi egli e Virgilio vanno su per la strettissima *calla*, che ora si dirige a destra, ora a sinistra, sempre salendo; e però debbono andar piano assai, tanto che la luna, in parte scema, è già arrivata all'orizzonte occidentale (sono cioè circa le dieci della mattina), quando si trovano sul primo ripiano del Purgatorio. Lì osserva Dante tre intagli in marmo candido, che rappresentano esempi d'umiltà. Il primo è tolto dalla vita di Maria (e ciò sarà ripetuto in tutti i cerchi superiori; ché il primo esempio della virtù contraria al vizio di cui l'animo deve purgarsi è tratto ogni volta dalla vita di Maria): è la risposta umilissima *Ecco l'ancella del Signore* data da Maria all'arcangelo Gabriele, quando questi le annunciò ch'ella avrebbe partorito il Figliuolo di Dio. Il secondo rappresenta David re, che fa l'umile ufficio del danzare davanti all'arca santa per onorare Iddio, e ciò con dispetto della superba sua moglie Micol. Il terzo esempio è quello di Traiano, che, essendo il primo del mondo, ascolta un'infima persona del suo impero (una misera vedovella) e indugia il partire ad una impresa guerresca

Poi fummo dentro al soglio della porta
che il malo amor dell'anime disusa,
perché fa parer dritta la via torta,

sonando la sentii esser richiusa.
5 E s'io avessi gli occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa,

per farle avere subito la dovuta giustizia. Tali intagli, dice il poeta, sono opera di Dio.

Poi — Equiv. a *poiché*.

soglio — Lo stesso che *la soglia*.

il malo amor — È *malo amore*, secondo Dante [*Purg*. XVII, 114-137] il volere il danno del prossimo, l'aspirare freddamente all'acquisto dei beni spirituali, e il volgersi troppo intensamente ai beni ed ai piaceri mondani.

fa parer dritta ecc. — Questo *malo amore*, specialmente quello della felicità mondana, fa sì che a noi, ubbidienti a bassi istinti, appaia buono e diritto ciò che invece è non buono e torto.

sonando — Cioè *dal rumore che fece capii che s'era richiusa*.

E s'io avessi ecc. — Pensa: *Avendo io ricevuto l'avvertimento dall'angelo di non voltarmi indietro, non sarei stato scusabile se avessi ciò fatto*.

Noi salivam ecc. — I due poeti adesso vanno salendo per un'angusta via tagliata dentro la pietra, per una via che ora si move (cioè *si dirige*) a destra, ora a sinistra, piegando sempre bruscamente ad angolo molto acuto, così da dar immagine del movimento di un'onda marina che, spintasi sulla spiaggia, fa subito dopo cammino in direzione contraria. Per colui che si trova sul piano inclinato del lido alquanto in alto, l'onda ora sale appressandosi fin quasi a lambirgli i piedi; ed ora ne fugge. Virgilio guida il suo discepolo; e gl'insegna, giunto ch'è alla prima svolta, come debba tener fermo l'un fianco del corpo e girar l'altro per prendere l'opposta direzione. Il dover far questo fra strette pareti di roccia, e in salita, rende i primi passi su per la montagna dell'espiazione difficili e lenti. Di qui si trae appunto il significato allegorico di questa (come la chiama il poeta) *cruna*. Eccolo in breve. Dopo l'assoluzione il buon penitente, a cui suona ancora nell'orecchio e nel cuore il monito *che di fuor torna chi 'ndietro si guata*, è incerto ne' primi passi, parendogli ora d'avviarsi verso il bene (a destra), ora verso il male (a sinistra) e sente in sé tutta l'angustia di quella incertezza e la difficoltà del salire. Ma guidato dalla ragione non può errare; e si trova poi sicuro di sè (*libero*

che si moveva d'una e d'altra parte,
sí come l'onda che fugge e s'appressa.

10 « Qui si conviene usare un poco d'arte,
cominciò il duca mio, in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte ».

E ciò fece li nostri passi scarsi
tanto, che pria lo scemo della luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
su, dove il monte indietro si rauna,

ïo stancato, ed ambedue incerti
20 di nostra via, ristemmo su in un piano
solingo piú che strade per diserti.

ed aperto) appena ha dinnanzi agli occhi della mente gli esempi dell'umiltà da meditare. Con questo primo esercizio spirituale di meditazione ha principio il cammino sicuro dell'espiazione.

passi scarsi — Cioè *corti*.

lo scemo della luna ecc. — Abbiamo qui un altro esempio (e son molti) di quel modo che Dante mostra d'usar volentieri; per cui invece, ad esempio, di dire *in un breve sonetto*, disse *in brevitate di sonetto* e cosí per *i miei occhi tremanti* disse *il tremore de' miei occhi*. Nel *Purg.* [c. VI, v. 37] abbiamo trovato *cima di giudicio* per *giudicio alto, divino*. Qui egli usa *lo scemo della luna* per *la luna scema;* ché tale era essa appunto nella mattina del lunedí dopo Pasqua. Era stata piena la notte del giovedí (24 marzo) onde la mattina del venerdí dovette tramontare, nell'emisfero opposto al nostro, un quarto d'ora circa dopo le sette, la mattina del sabato circa alle otto, quella della domenica verso le ore nove, e finalmente nella mattina del lunedi dovette *rigiungere al letto suo per ricorcarsi* verso le dieci.

cruna — È propriamente il forellino della estremità d'un ago, per cui si fa entrare il filo. Qui per iperbole, sanzionata in certo modo dai Vangeli [cfr. *Matt.* XIX, 24; *Marc.* X, 25; *Luc.* XVIII, 25] è detta cosí la strettissima, difficile via che conduce al regno dei cieli.

Ma quando ecc. — Il verso fa sentire che al poeta, uscito dall'angustia e dalla difficoltà, si allarga il respiro e il cuore.

si raúna — Vale *si restringe*, lasciando dintorno a sè un largo spazio piano che gli è *cornice*.

incerti ecc. — Non sanno,

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
al pié dell'alta ripa che pur sale
misurrebbe in tre volte un corpo umano;

25 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale
or dal sinistro ed or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.

Lassú non eran mossi i pié nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno
30 che dritto di salita aveva manco

esser di marmo candido, e adorno
d'intagli sí, che non pur Policreto,

avendo di rimpetto a sè l'erta del monte, e, sotto, il piano della strada, che gira ai loro due lati, se debbano volgere alla destra o alla sinistra.

misurrebbe — È sincope di *misurerebbe*. Il poeta vuol dire che dall'orlo esterno alla ripa del monte quel ripiano era largo tre volte l'altezza normale del corpo umano: egli ha immaginato quindi una strada larga poco più di cinque metri. E tale dice che si vedeva continuare dall'un lato e dall'altro, per quanto la vista poteva spingersi innanzi quasi di volo.

Lassú non eran mossi ecc. — Vale: *Noi eravamo ancora fermi lassú e con la faccia volta alla costa del monte.*

che dritto di salita aveva manco — Signif. *che aveva minor dirittura di salita*, cioè *faceva come da scarpa alla parete rocciosa del monte. Dritto* è qui sostantivato; e però *manco dritto* vale, com'è spiegato, *minor dirittura*. Che tale debba essere la spiegazione si comprende perfettamente da quel che il poeta dirà poi. Questo marmo bianco, appoggiato alla roccia, porta intagliati tre esempi d'umiltà; i quali, se fossero posti non in piano inclinato ma verticalmente (come non pochi vogliono) assai male potrebbero essere osservati dai superbi, alla meditazione dei quali sono appunto stati lí posti da Dio. Essendo essi superbi chinati del tutto a terra dall'enorme peso dei massi che portano sulla cervice, se veramente gl'intagli fossero collocati verticalmente, non vedrebbero che forse le gambe delle figure ivi rappresentate.

adorno — Con questo aggettivo si congiunge il *sí* che viene appresso. Vale *talmente abbellito d'intagli, che* ecc.

Policreto — Cosí, per effetto della pronuncia toscana, par che scrivesse Dante; il Petrarca però scrisse *Policleto*. Fu questi famoso scultore greco, o di Argo, ov'ebbe certo diritto di cittadi-

ma la natura lí avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
35 della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

dinnanzi a noi pareva sí verace,
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

40 Giurato si saria ch'ei dicesse '*Ave*';
però ch'ivi era imaginata quella
che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

nanza; o forse fu di Sicione; e fiori negli anni 452-412, rivale di Fidia. Scolpí fra le altre una statua che fu considerata modello e *canone*, per le perfette proporzioni delle membra del corpo umano. Di qui venne, massimamente nel medio evo, l'idea della perfezione da lui conseguita nelle sue opere e la fama che s'ebbe di sommo artista e tale da oscurare, si credette, quella di Fidia e di Prassitele.

ma la natura ecc. — Dice dunque il poeta che dinnanzi alla perfetta bellezza di tali intagli non solamente Policleto *ne avrebbe scorno*, cioè rimarrebbe scornato (*svergognato*), ma la stessa natura; la quale pur produce cose e persone d'ineffabile bellezza.

L'angel ecc. — È l'arcangelo Gabriele, che recò alla Vergine Maria l'annuncio ch'ella per *decreto*, o *volere*, divino avrebbe dato alla luce di questo mondo il Figliuolo di Dio. Con tale annuncio l'arcangelo fece intendere a tutta l'umanità che la pace, da tutti secoli domandata con lagrime (*lacrimata*) era finalmente avvenuta fra il cielo e la terra, fra Dio e l'uomo. E cosí il Paradiso, ch'era sempre stato chiuso e vietato a tutte le anime buone, si sarebbe aperto, compiuta la redenzione, ad accogliere l'antico padre Adamo, l'antica madre Eva, e tutti i loro buoni discendenti del tempo anteriore alla morte di Gesú Cristo.

pareva — Cioè *appariva*, *si mostrava*.

verace — Lo stesso che *vero*, *reale*.

quivi intagliato ecc. — Ellittico per *essendo quivi* ecc. L'angelo intagliato nel marmo era per ciò stesso di materia insensibile; e nondimeno pareva del tutto vero, avendo un atteggiamento di soavità, cosí che non sembrava immagine muta. Anzi (continua poi il poeta) si sarebbe giurato che pronunciasse la parola *Ave*, siccome aveva fatto al momento dell'annunciazione. Ed appunto li davanti a lui era ritratta, bella e parlante immagine, colei che, per la sua perfezione

Ed avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*' sì propriamente,
45 come figura in cera si suggella.

« Non tener pure ad un loco la mente »,
disse il dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il core ha la gente;

perch' io mi mossi col viso, e vedea
50 diretro da Maria, per quella costa
onde m'era colui che mi movea,

un'altra storia nella roccia imposta;

avendo la padronanza del cuore dell'Eterno Padre, lo aperse all'amore per l'uomo.

Ed avea in atto ecc. — La Vergine aveva ne' lineamenti del volto e nell'atteggiamento di tutta la persona una così naturale espressione d'umiltà, ch'ella pareva proprio pronunciare le parole *Ecco l'ancella del Signore*. E ciò appariva all'occhio con quella stessa proprietà ed esattezza con cui una figura si suggella sopra la cera.

Non tener pure ad un loco ecc. — Il poeta era tutto fisso e attento al meraviglioso intaglio; e pareva che non potesse staccarne gli occhi; senonché da Virgilio fu ammonito che non tenesse la mente tutta rivolta solamente a quello; c'era altro da ammirare.

da quella parte ecc. — Cioè *dalla sinistra*, dalla parte del cuore.

mi mossi col viso — È tanto il piacere della vista e della considerazione di quel primo intaglio, che il poeta, pur invitato dal suo maestro, non si muove ancora col corpo, ma volge solo l'occhio alla sua destra. E si deve intendere che l'ammirazione di Dante (figura del penitente) non è solo piacere estetico, ma soprattutto è piacere spirituale; poichè egli medita intanto la bellezza dell'esempio, di questa perfettissima creatura del mondo basso, la quale, pur sapendosi tanto cara a Dio da vedersi prescelta fra tutte le donne a generare il Redentore, invece di levarsi in superbia e tenersi, come aveva fatto Eva, simile a Dio, si giudicò umilmente l'ancella di Lui.

storia — Fu usato questo vocabolo per indicare la rappresentazione di un fatto mediante il disegno, pittura o scultura. Da *storia* in tal senso venne il verbo *storiare* o *istoriare* (*rappresentare* o *illustrare* fatti o finzioni, per mezzo di disegni); il qual verbo troveremo fra poco. Oggi male s'intenderebbe nel senso antico; ché *storiare* signif. comunemente *infastidire*.

perch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse agli occhi miei disposta.

55 Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
per che si teme offizio non commesso.

Dinnanzi parea gente; e, tutta quanta
partita in sette cori, a' due miei sensi
60 facea dicer l'un *no*, l'altro *sì*, *canta*.

imposta — Vogliono spiegare alcuni che la *storia* si trovi così scolpita nella roccia stessa della montagna; ma non pensano questi che la roccia non è *marmo candido;* e che, per intendere *scolpita*, troppo male si userebbe la voce *imposta* equivalente a *posta in*, *posta sopra*. Questa *storia*, con la precedente e con la seguente, é scolpita in una grande lastra di marmo bianchissimo *appoggiata alla roccia*. Ed è una lastra sola, come si rileva dal v. 55.

varcai Virgilio — Cioè, *movendo a destra, andai di là da Virgilio.*

fe' mi presso ecc. Il poeta vuol dire che si avvicinò al secondo intaglio per averlo bene e nella miglior posizione dinnanzi agli occhi, a fine di poterlo cogliere con lo sguardo tutt'intero. La forma *fe' mi* è da *fecimi* ovv. *feimi*. Cfr. *Purg.* XIV, 78.

lo carro e i buoi ecc. — Questo secondo intaglio rappresenta il trasporto dell'Arca Santa dalla casa di Abinadab alla città di Gerusalemme [V. il II lib. di *Samuel*, e segnatamente cap. VI, 6-7]. L'arca era sopra un carro nuovo tirato da buoi; i quali recalcitrando furono cagione ch'essa quasi precipitasse in terra. Onde Uza, che, non essendo consacrato, non poteva toccarla, stese la mano e la trattenne. Ma egli da Dio fu punito di morte per essersi arrogato ufficio non suo. Dante nel v. 57 tocca questo particolare del fatto, per ricordare al Sommo Pontefice che Iddio si sdegna terribilmente contro chi usurpa l'ufficio da Lui destinato ad altr'uomo [cfr. *Purg.* XXIX, 120].

traendo — È il gerundio col valore del participio presente, *traenti*, o della proposizione relativa, *che traevano*.

si teme offizio ecc. — Il poeta dunque, per ciò ch'è già spiegato, qui sottintende questo concetto: il papa non pare che tema il castigo di Dio; poiché seguita a tenere per sé un potere temporale e politico che non gli spetta, ma spetta solo all' imperatore. La parola *offizio* è antiquata: oggi si dice solo *ufficio*.

non commesso — Cioè *non affidato*.

facea dicer l'un ecc. — Costrutto latino. In prosa corrente si direbbe: *faceva sì che l'uno dei sensi, cioè l'udito, negasse il*

Similemente, al fummo degli incensi
che v'era imaginato, gli occhi e il naso
ed al sí ed al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso,
65 trescando alzato, l'umile salmista;
e piú e men che re era in quel caso.

Di contra effigiata ad una vista
d'un gran palazzo Micol ammirava,
sí come donna dispettosa e trista.

70 Io mossi i pié del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che diretro a Micol mi biancheggiava.

cantare della gente lí scolpita, l'altro, cioè la vista, affermasse invece che cantava.

Similemente ecc. — Questo avverbio va congiunto con *gli occhi e il naso.* Il senso di tutto il contesto è: *dinnanzi al fumo* (oggi non si scrive piú *fummo*) *degli incensi trovaronsi per simil modo in contrasto gli occhi e il naso.* Gli occhi vedevano ritratto cosí perfettamente il fumo, da crederlo fumo vero; ma il naso non sentiva l'odore dell'incenso.

benedetto vaso — È l'*Arca Santa.*

trescando — Vale *ballando.*

alzato — Cioè *con la veste succinta.*

l'umile salmista — È perifrasi, che, indicando David nell'atto descritto, non potrebbe essere piú chiara né piú opportuna. E il poeta soggiunge che in quel caso era *piú che re*, dinnanzi a Dio, perché con tutta umiltà gli faceva onore; ed era *men che re* dinnanzi agli stolti superbi (di cui è lì esempio la regina Micol) facendo atto di vile saltatore.

sí come donna ecc. — Micol, *effigiata ad una vista* (cioè *ad una finestra*) *della reggia di David, ammirava (si dimostrava piena di stupore)*; ed appariva in ciò donna indignata e dolente, perché giudicava il marito far cosa non da sovrano, ma da buffone.

Io mossi i pié ecc. — Ora Dante non ha piú bisogno d'essere da Virgilio esortato a guardare ancora piú in là: la naturale sua vaghezza delle cose nuove e belle, alimentata dalla certezza di trovare alcun'altra meraviglia, fa ch'egli spinga oltre l'occhio dietro la figura di Micol.

per avvisar — Questa espressione è causale (e non son rari gli esempi antichi di *per* con l'infinito in senso di causa); e vale quanto *perché avvisai... un'altra storia*, cioè *m'avvidi d'un'altra storia.*

Quivi era storiata l'alta gloria
del roman prince lo cui gran valore
75 mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

mi biancheggiava — La particella *mi* è qui semplicemente esornativa.

era storiata — V. la n. al v. 52 di questo canto.

del roman prince ecc. — La lezione *del roman principato, il cui valore* ecc. è certamente più autorevole, per i codici che la portano; e nessuna difficoltà si potrebbe avere ad accettarla, se *principato* potesse essere stato detto di un uomo con quel senso che ebbe (solo però nel plurale) detto degli angeli del settimo coro. Qui evidentemente il senso richiede il nome *principe;* e invece il nome *principato* in tutta la letteratura nostra, eccettuato il caso detto degli angeli, significa astrattamente il potere sovrano assoluto, la monarchia, ed anche il paese così retto dispoticamente, non mai un *principe*. L'aggettivo *gran*, che nella lezione volgata si trova dinnanzi a *valore*, non si deve credere un'aggiunta fatta per compiere il verso; chè non solo non è superfluo, ma appar necessario, sia perchè si vuol qui intendere un *valore* tutt'altro che comune, sia ancora perché fa riscontro a *gran vittoria* del, seg. verso.

Il fatto a cui accenna qui il poeta è leggendario. Si racconta che Gregorio poco dopo la sua elezione al pontificato, la quale avvenne l'anno 590, ammirando la grande virtú (non tanto militare, quanto civile, e veramente cristiana) della umiltà e perfetta giustizia dell'Imperatore Traiano, morto già da cinque secoli, domandò grazia a Dio con fervida preghiera, affinché perdonasse a tanto imperatore il non aver avuto la fede. E Iddio accondiscese a tal preghiera; onde Gregorio richiamò al corpo l'anima, ch'era nel Limbo. Essendo così risuscitato Traiano fu battezzato, e credette in Cristo; onde alla sua seconda morte volò in Paradiso. Cfr. *Parad.* XX, 100-117.

gran vittoria — Affinchè possa dirsi grande una vittoria, bisogna che grande sia pure la difficoltà da superare. Qui la difficoltà era veramente inoppugnabile, trattandosi del decreto divino che prescrive l'esclusione dal Cielo di coloro che, pur essendo stati buoni in vita, non hanno avuto la fede vera. E per ciò il fatto di San Gregorio d'aver piegato la volontà divina è stato una *gran vittoria.*

io dico di ecc. — Vale *intendo parlare di Traiano imperatore.*

M. Ulpio Traiano era nato in Italica, città della Spagna sul Beti, l'anno 52 di Cr. Adottato da Nerva, alla morte di questo (98 di Cr.) gli successe nell'Impero. Fece guerre gloriose, specialmente contro i Daci, che sottomise, facendo della Dacia una nuova provincia romana. Poi guerreggiò contro gli Armeni e i Parti, che vinse. Nell'anno 117, ammalatosi, affrettò il cammino per ritornare in Italia; ma a Se-

io dico di Traiano imperadore.
Ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui parea calcato e pieno
80 di cavalieri, e l'aquile nell'oro
sopr'esso in vista al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro »,

85 ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
tanto ch' io torni ». E quella: « Signor mio,
come persona in cui dolor s'affretta,

linuate in Cilicia (chiamata poi Traianopoli) morì nell'agosto di quell'anno stesso.

gli era al freno — Questa espressione fa vedere d'un tratto che Traiano era a cavallo.

atteggiata — Cioè *con atteggiamento di donna piangente e dolorante*.

parea calcato ecc. — S' intende: *il luogo appariva pieno di cavalieri, che si accalcavano intorno all'imperatore*, per vedere forse che accadesse e per qual cagione egli si fosse arrestato.

l'aquile nell'oro — Bisogna intendere le aquile dipinte, o ricamate, nei vessilli in campo d'oro, secondo il costume del medio evo; ché si credette le insegne degli eserciti essere sempre state simili a quelle che si usavano allora. Solamente così intendendo, si comprende come le aquile si movessero al vento; polché, se il poeta le avesse credute e rappresentate di legno scolpito e dorato, o d'oro massiccio, siccome alcuni vogliono, questo fenomeno del muoversi al vento sarebbe cosa inesplicabile. Questi, che pensano le aquile dover essere d'oro, leggono *l'aquile dell'oro*, mostrando di approvare una lezione che non esiste.

La miserella — La parola è scelta con tutta proprietà, perchè dice l' infima condizione e la sventura di lei vedovella e privata pur del figliuolo.

fammi vendetta — Il vocabolo *vendetta* signif., come altrove s'è visto, *giusta punizione*, o, talvolta, *quella punizione che si vuol credere giusta*.

ch'è morto — Vale *ch'è stato ucciso*.

come persona ecc. — È forma assai comune in tutti gli antichi. Essa ha l'apparenza d'una similitudine; ed è invece nella sostanza una proposizione causale. Qui val quanto dire *perche in lei il dolore s'affretta*, cioè *la rende impaziente*.

se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io
la ti farà ». Ed ella: « L'altrui bene
90 a te che fia, se il tuo metti in oblio? »

Ond'egli: « Or ti conforta; ché conviene
ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova:
giustizia vuole, e pietà mi ritiene ».

Colui che mai non vide cosa nuova
95 produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perché qui non si trova.

Chi fia dov'io — Cioè *Il mio successore.*

L'altrui bene ecc. — La miserella dice che quest'opera di bella giustizia dev'essere fatta da lui: se la compirà un altro, egli non ne avrà quel merito che invece può ora acquistare; anzi trascurerà (*metterà in oblio*) il bene proprio. Il poeta fa quasi preannunciare, per bocca della *miserella*, un merito grande che Traiano potrà avere dinnanzi a Dio, merito che gli darà premio di salute eterna.

conviene ch'io solva ecc. — Con queste parole Traiano mostra di riconoscere la necessità di compiere il suo dovere, di far giustizia alla vedova, prima di muovere alla sua spedizione. Due cose dice che gl'impongono questo, il sentimento della giustizia e quello della pietà. *Conviene* ha qui, come spesso nella lingua di Dante e del trecento, un senso assai piú forte, che non abbia oggi: significa *è necessario* [cfr. *Inf.* IX, 7].

Colui che mai non vide ecc. — È perifrasi per *Iddio;* il quale dice il poeta ch'è il *fabbro* (v. 99), cioè l'artista, che ha scolpito i descritti intagli.

visibile parlare — Il meraviglioso dei presenti intagli, di cui non si ha idea nel mondo nostro, sta appunto in ciò (vuol dire il poeta) che del fatto rappresentato non vi si osserva solo un momento, ma una successione di momenti; e non s'indovina solo una cosa detta da alcuno de' personaggi che partecipano al fatto, ma si comprende e si segue tutto un dialogo. È questo dunque un conversare che s'ha dinnanzi agli occhi; onde l'espressione dantesca *visibile parlare.*

v. 97-139 Intanto Virgilio avvisa il suo discepolo dell'arrivo d' una moltitudine d'anime. Sono i superbi, destinati al primo cerchio del Purgatorio, al piú basso, al piú lontano dal Cielo; i quali vengono innanzi dalla sinistra, portando sul collo e sulle spalle dei massi cosí pesanti che ne vengono chinati del tutto a terra. Costoro, che vollero tenere alta la testa, non pensando all'origine loro umile e comune, ora correggono il vizio mediante siffatta pena che li abbassa alla terra di

Mentr'io mi dilettava di guardare
le imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,

100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
mormorava il poeta, molte genti:
questi ne invieranno agli alti gradi ».

che gli uomini furono formati e in cui debbono dissolversi un giorno. Questi penitenti, come si vedrà poi di tutti gli altri dei cerchi superiori, debbono espiare le colpe, oltre che con la pena (che qui e in tutti gli altri cerchi è *correttiva*, non mai *contrappasso*, com'è invece nell'*Inferno*), con una preghiera, sempre convenientissima a ciascuna specie di anime purganti, e in fine con due forme di meditazione; le quali sono d'esempi della virtú contraria al loro vizio, e d'esempi degli eccessi del loro stesso peccato. L'ordine che il poeta tiene per il suo sistema espiativo è questo: 1° la meditazione degli esempi della virtú opposta al vizio contratto (per i suberbi è quella degli esempi già veduti dei grandi atti d'umiltà); 2° la pena, che già abbiamo detto, per questi penitenti, essere il grave peso che li rannicchia a terra; 3° la preghiera, che in questo cerchio vedremo essere il *Pater noster*, preghiera degli umili; 4° la meditazione degli eccessi del vizio, o superbia, o invidia, o altro che andremo vedendo.

Alla vista di pena cosí grave, da apparire intollerabile, pensa il poeta di avvertire il lettore che non deve sbigottirsi e indebolire il suo buon proponimento; anzi deve mantenerlo con fermezza, pensando che dopo godrà la beatitudine eterna. E ricorda che gli uomini sono simili a vermi destinati ad aprire un giorno le ali, come farfalle, per volare al cielo, e che i superbi sono appunto quei vermi nei quali vien meno la formazione e non acquistano ali da volare su a Dio.

Il canto si compie con la bellissima similitudine delle cariatidi.

mi dilettava di guardare ecc. — Cioè *godeva guardando* ecc.

le imagini di tante umilitadi — L'aggettivo *tante* è qui nel senso latino, per *tanto grandi*. Si direbbe oggi *le immagini di cosí grandi atti d'umiltà*.

a veder care — Dice il poeta che quelle *umilitadi* non solo erano *tanto grandi*, ma erano altresí care a vedersi per essere opere di divino artificio, della mano stessa di Dio.

di qua — Bisogna ricordarsi che Dante, per osservare gl'intagli, era passato alla destra di Virgilio. Ora, invitato dal maestro a vedere le anime che giungono, si volge naturalmente e guarda alla sinistra, dalla qual parte appunto s'appressano le ombre dei superbi.

passi radi — Sono *passi non continuati*, ma spesso interrotti,

Gli occhi miei, che a mirar erano intenti,
per veder novitadi, onde son vaghi,
105 volgendosi vêr lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
come Dio vuol che il debito si paghi.

Non attender la forma del martire:
110 pensa la succession; pensa che a peggio
oltre la gran sentenzia non può ire.

Io cominciai: «Maestro, quel ch'io veggio
mover a noi non mi sembran persone;
e non so che, sí nel veder vaneggio».

per la fatica che queste anime debbono durare.

questi ne invieranno — Il pron. *questi* plurale maschile è soggetto secondo il senso.

per veder novitadi — Questa proposizione infinitiva dipende da *non furon lenti volgendosi* ecc.

vaghi — Qui *desiderosi*. E s'intende che è qualità costante in essi occhi (cioè nell'uomo curioso) tal desiderio di cose nuove.

però — Anche qui, come sempre in Dante, vale *per questo*, ed è poi spiegato dal *per udire* del verso seguente, come fosse detto *cioè per udire* ecc.

ti smaghi — Il verbo *smagare* significò, come scrisse il BUTI, *minorare*, ovv. *indebolire*.

Non attender la forma ecc. — Vale *non badare troppo alla qualità della pena*.

la succession — Forma astratta, che signif. *ciò che succederà ad essa pena;* e sarà premio eterno.

non può ire — Cioè: *non può andar oltre l'ultimo giorno del mondo umano*. In somma, una così dolorosa pena dovrà pur finire, alla più lunga, il giorno del giudizio finale.

quel ch'io veggio ecc. — È costrutto di sintassi irregolare, di quella sintassi che usarono gli antichi nostri ed è ancora nel parlar comune. Qui si potrebbe domandare quale sia il soggetto di *sembran*. Certo non *persone*, perchè questa parola non indica ciò di cui si parla, ma ciò ch'è detto: è in somma il predicato. Il soggetto è evidentemente *quel ch'io veggio;* ma il verbo al plurale pare non ammetterlo. I grammatici in questi casi affermano che il verbo, per attrazione del nome del predicato, è posto nel numero di questo. Nel c. VIII dell'*Inf.*, v. 78, leggiamo *le mura mi parea che ferro fosse;* ove similmente dicono essere accaduto il fenomeno dell'attrazione.

e non so che ecc. — Il poeta afferma di non sapere egli stesso che cose siano quelle che vede

115 Ed egli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia
sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.

Ma guarda fiso là; e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
120 già scorger puoi come ciascun si picchia ».

O superbi cristian' miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' ritrosi passi,

non v'accorgete voi che noi siam vermi,
125 nati a formar l'angelica farfalla

avanzarsi, perchè gli appaiono allo sguardo solo grandi pietre. Sotto di esse le persone sono nascoste e come schiacciate.

vaneggio — Dice *faccio opera vana;* perché (sottintende) non posso credere a quello che vedo.

La grave condizione ecc. — Vuol dire: *la qualità* (che è il peso enorme dei massi) *della loro pena li rannicchia,* cioè *li curva a terra, tanto che i miei stessi occhi da principio furono in una specie di lotta fra il sì ed il no, se fossero o non fossero persone.* Il poeta ha fatto dire a Virgilio intensivamente *i miei occhi* per *i miei stessi occhi*, siccome nel *Parad.* XVII, 86, dirà *i suoi nemici* per *i suoi stessi nemici*. E non mancano esempi di tal senso intensivo.

disviticchia col viso ecc. — Virgilio indica al suo discepolo uno dei penitenti meno carichi e meno contratti per l'oppressione delle pietre, tutto però chino e deformato dallo schiacciamento; e lo invita a fare nella persona di lui quell'operazione che si farebbe con gli occhi ad un ramo il quale fosse tutto legato e stretto dai viticchi d'una pianta arrampicante. L'operazione sarebbe di liberare (*disviticchiare*) con gli occhi il ramo dai filamenti attortiglianti, riponendo in certo modo al lor luogo i ramicelli e le frondi, per aver idea di quel che fosse esso ramo. La metafora è ardita, ma dantesca ed efficace.

ti picchia — *Ora che sono più vicini,* soggiunge Virgilio, *già puoi vedere il movimento che ciascuno dei penitenti fa picchiandosi il petto;* il che è un dimostrarsi colpevole.

lassi — E aggiunto di *miseri*. *Lassi* debbono intendersi quegli infelici che sono nell'estremità intollerabile della sventura. Questa estremità di male si concepisce come fatica d'animo la quale dà lassitudine, cioè spossatezza. Il poeta cristiano chiama in generale i superbi *miseri lassi;* perchè ciechi della mente, credono di avanzare essi e far avanzare il

che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come verme in cui formazion falla?

130 Come per sostentar solaio o tetto
per mensola talvolta una figura
si vede giunger le ginocchia al petto,

mondo nel buon cammino, e vanno all'indietro senza sapere qual baratro ruinoso li aspetti.

l'angelica farfalla — È immagine dell'anima che si sviluppa dalla materia del corpo, siccome la farfalla dalla larva.

che vola alla giustizia ecc. — L'anima uscita dal corpo vola alla giustizia, cioè a farsi giudicare; e allora non può piú, come fece in prima vita, nascondere o scusare le sue colpe: queste, di là, appaiono tutte quali sono veramente. *Schermi* sono appunto i *modi del nascondere e del difendere.*

galla — Cioè *cerca di tenersi di sopra,* ovv. *galleggia.*

poi siete quasi entomata ecc. — Vale *dappoiché siete simili ad insetti difettosi,* siete come il verme in cui la formazione della farfalla che vuol volare al cielo non avviene. *Falla,* cioè *manca.* Quanto a *entomata* (*insetti*), dovrebbe invece essere *éntoma.* E vogliamo noi stupirci di un errore in parola greca, commesso in quel tempo in cui la lingua greca era ancora del tutto ignorata in Firenze? E cosí in gran parte d'Italia. Si conoscevano alcuni nomi propri e alcuni nomi scientifici, gli uni e gli altri spesso deformati. Ecco la lingua greca del tempo di Dante.

solaio — È *palco d'una stanza.*

mensola — È membro d'architettura che aggetta dalla facciata d'una fabbrica o da alcuna parete interna di sala o d'altra stanza, per sostenere o il tetto nell'esterno, o il solaio od altro nell'interno.

figura — s'intende per lo più *figura umana.* È quella che si chiama *cariatide,* nome che venne dalle donne della città di *Caryai;* la quale, essendosi data ai Persiani, fu poi dai Greci gravissimamente punita; sicché le donne, fatte schiave, furono obbligate alla fatica intollerabile di trasportare sulle spalle pesantissimi marmi. Avendone uno scultore osservata e copiata qualcuna in quell'atteggiamento penoso, ne trasse forme ornamentali di architettura, che piacquero; e piacciono ancora.

la qual fa del non ver ecc. — Vuol dire il poeta che, quantunque chi guarda una tal figura, di pietra o di altra materia, sappia che in essa non è sofferenza alcuna, soffre tuttavia a tale ap-

la qual fa del non ver vera rancura
nascere a chi la vede; così fatti
135 vid'io color, quando posi ben cura.

Ver è che più e meno eran contratti,
secondo ch'avean più e meno addosso.
E qual più pazienza avea negli atti

piangendo parea dicer 'Più non posso'.

parenza. La parola *rancura* significa *affanno da dolore profondamente sentito.*

posi ben cura — Cioè *attesi bene, disviticchiando* qualcuno dei meno oppressi.

qual più pazienza avea ecc. — Vuol dire che quello fra costoro che nel suo atteggiamento appariva più e meglio in grado di tollerare la pena, pareva che piangendo dicesse: Non ne posso più. Figurarsi quindi gli altri!

CANTO XI.

I due poeti odono le ombre dei superbi recitare il Pater noster. *Virgilio si rivolge a loro, domandando se a destra o a sinistra egli e il suo compagno, che è un vivo, troveranno la scala per salire al cerchio di sopra. Uno dei penitenti (e non è veduto chi sia) risponde; e dice che vadano a destra. Poi, aggiungendo che vorrebbe, ma non può, guardare questo vivo e pregarlo di aver pietà di lui così gravemente punito, si rivela per Umberto Aldobrandeschi. Dante, chinatosi, non vede questo, ma riconosce un altro, Oderisi d'Agobbio; che, resa giustizia al suo rivale d'arte Franco Bolognese, discorre molto saviamente della vana gloria degli artisti e dei poeti, umiliando assai, per caritatevole ammonimento, Dante stesso, e dimostrando in ultimo la breve durata dell'umana rinomanza con l'esempio del penitente che gli va innanzi e che fa passi brevissimi a cagione dell'enorme suo masso. Questi è Provenzano Salvani di Siena; del quale fu grande la fama in tutta Toscana; ed ora, dice, appena se ne bisbiglia in Siena, di cui fu signore. Dice poi, interrogato da Dante, che Provenzano ebbe grazia di poter incominciare la sua espiazione subito dopo morto (benché fosse stato in peccato fino all'estremo) per aver compiuta un'azione bellissima nel tempo della sua maggior potenza; che s'era posto un dí nel* Campo di Siena *a mendicare per poter liberare un amico suo che stava per essere condannato a morte da Carlo I d'Angiò; il quale per il riscatto imponeva una grossa somma di danaro.*

Questi tre penitenti sono tipi di tre forme di superbia: della superbia patrizia l'Aldobrandeschi, di quella dell'eccellenza nell'arte Oderisi d'Agobbio, e di quella ambiziosa o politica Provenzano Salvani.

v. 1-36. Il poeta riferisce intera l'orazione che i penitenti della superbia recitano tutti insieme, il *Pater noster;* che è un riconoscimento da parte dell'uomo della sua pochezza e della sua debolezza; ed è insieme asserzione della onnipotenza, della giu-

« O Padre nostro, che nei cieli stai,
non circoscritto, ma per piú amore
che ai primi effetti di lassú tu hai,

laudato sia il tuo nome e il tuo valore
5 da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno;
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

stizia, della bontà, della misericordia e provvidenza di Dio, senza il cui aiuto l'uomo nulla può, anzi molto facilmente cadrebbe nel male. E poiché ode Dante che queste anime, divenute ora umili e buone, recitano ancora le due ultime petizioni *Et ne nos inducas in tentationem* e *libera nos a malo,* dicendo di domandar questo non per loro, *ché non bisogna,* ma per i loro cari rimasti in prima vita, pensa che, se le anime del Purgatorio tanto si curano di noi, dobbiamo noi molto curarci di loro, affinché esse possano presto salire alla beatitudine del Paradiso.

O Padre nostro — I superbi, fattisi per sentimento umili, debbono, pronunciando questa invocazione, pensare come gli uomini non siano già qual da piú, qual da meno, si tutti eguali dinnanzi a Dio, padre di tutti.

non circoscritto ecc. — La espressione precedente *che ne' cieli stai* par indicare che Iddio sia limitato da cieli. Si vuol intendere invece che non solo ciò non è, ma che Dio ha quivi la sua sede per maggior amore alle prime creature (*effetti*), agli angeli, da cui è continuamente lodato e glorificato. Iddio, ha detto altrove il poeta [*Parad.* XIV, 29-30], *regna sempre in tre e due e uno Non circoscritto, e tutto circoscrive.*

com'è degno — Vale: *essendo cosa degna che Ti sian rese grazie per le emanazioni grate della tua bontà infinita.*

vapore — Cosí è metaforicamente chiamato ciò che emana, o proviene da Dio, tutto l'essere del mondo basso e dell'Empireo; ché tutto è da Dio.

con tutto nostro ingegno — Questo compimento va collegato con la proposizione *noi ad essa non potem da noi;* ed ha il valore concessivo di *malgrado* o *non ostante* seguíto da *tutto* ecc. Distesamente si direbbe oggi *non ostante che,* ovv. *quantunque adoperiamo in questo tutto il nostro ingegno.* Cfr. *Vita Nuova,* canz. II, 18, ed anche il cap. XXXIX.

Come del suo voler ecc. — In costruzione di prosa si direbbe: *Come gli angeli tuoi fanno sacrificio a Te del loro volere* (cioè *sottomettono il voler*

10 Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando 'osanna',
cosí facciano gli uomini de' suoi.

Da' oggi a noi la cotidiana manna,
senza la qual per questo aspro diserto
15 a retro va chi piú di gir s'affanna.

E come noi lo mal che avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar al nostro merto.

Nostra virtú, che di leggier s'adona,
20 non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sí la sprona.

Quest'ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restâro ».

loro al tuo) *mentre cantano osanna*, *chiedendo salvezza per gli spiriti umani* (cfr. *Purg.* XXIX, 51), *cosí gli uomini facciano il medesimo sacrificio dei voleri loro.*

la cotidiana manna — È il *pane quotidiano*, cioè *la grazia divina per cui l'anima umana si conserva in vita.*

diserto — S'allude al *deserto* degli Ebrei, troppo lontano dalla *Terra promessa.* Il qual *deserto* per le anime congiunte ai corpi è il mondo, e per queste che pregano ora è il Purgatorio, ove hanno esse pure bisogno della divina grazia. M a pare che Dante nel parafrasare qui il *Pater noster* abbia avuto in mente gli uomini vivi più che i penitenti di là, per quello che dice nel v. 15 (*a retro va chi piú di gir s'affanna*); polchè il senso espressovi non pare potersi adattare ai penitenti del Purgatorio.

e tu perdona — La *e* qui è dall'*etiam* latino; e vale perciò *anche tu.*

benigno ecc. — Vuol dire: *usando della tua bontà, senza guardare al merito nostro, che è nullo.*

s'adona — Cioè *si lascia abbattere.* Cfr. *Inf.* VI, 34.

non spermentar ecc. — Equiv. a dire: *Non permettere ch'ella sia tentata e messa ad alcun rischio per opera del demonio (l'antico avversaro).*

libera ecc. — S'intende: *libera noi da esso demonio, che s'adopera continuamente per incitare a vizi e a colpe.*

Quest'ultima preghiera ecc. — È l'ultima parte dell'*orazione domenicale;* la qual ultima parte

25 Cosí a sé e a noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che talvolta si sogna

disparmente angosciate tutte a tondo,
e lasse su per la prima cornice,
30 purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch' hanno al voler buona radice?

Ben si dee loro aitar lavar le note
35 che portâr quinci, sí che mondi e lievi
possano uscire alle stellate rote.

è doppia prece: 1ª *Et ne nos inducas in tentationem;* 2ª *Sed libera nos a malo.* Sono queste petizioni l'*ultima preghiera.* E dicono i penitenti, sempre rivolgendosi al Signore, che questa non si fa per loro, che non possono piú peccare, ma per coloro che sono rimasti ancora nel mondo dei vivi.

ramogna — È vocabolo di significato incerto: i sensi piú probabili sono *augurio* o *viaggio.*

orando — Cioè *pregando.*

simile a quel ecc. — Il peso opprimente sotto cui andavano le ombre dei superbi è detto dal poeta simile a quell'*incubo* di cui talvolta soffriamo nel sonno.

disparmente angosciate — Vuol dire il poeta che quelle ombre soffrivano quali piú quali meno dell'angoscia, ovv. *affanno,* ch'era effetto dei pesi, piú e men gravi secondo le colpe.

lasse — Cioè *spossate.* Cfr. il c. preced., 121.

caligini — Lo stesso che *nebbie;* le quali offuscano la vista dell'anima. Cfr. *Purg.* XXVIII, 90.

ben per noi si dice — Vale *si prega cosí bene in nostro vantaggio.*

che dire e far ecc. — Vuol dire il poeta in sostanza che *molto dobbiamo pregare noi in vantaggio delle anime purganti,* e *fare,* cioè *operare,* con sacrifici, astinenze, suffragi o altri modi, al fine d'impetrare la pace eterna ai nostri defunti.

da quei ch'hanno ecc. — Vuol dire il poeta *da coloro che, essendo in grazia di Dio, hanno buon principio al loro volere.*

Ben si dee ecc. — Vale: *Certo si debbono aiutare a lavare le macchie* (le *note*) *che portarono di qui nelle anime loro.*

uscire — S'intende, o, meglio, si sottintende *di quaggiú,* perchè possano salire al Paradiso.

v. 37-72. **Virgilio, che ancora**

« Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
tosto, sí che possiate mover l'ala
che secondo il disio vostro vi levi,

40 mostrate da qual mano in vêr la scala
si va piú corto; e, se c'è piú d'un varco,
quel ne insegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per l'incarco
dalla carne d'Adamo onde si veste,
45 al montar su, contra sua voglia, è parco ».

Le lor parole, che rendêro a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fûr da cui venisser manifeste;

non sa da qual parte debba voltarsi per giungere alla salita dal primo al secondo cerchio (e vorrebbe, per il suo compagno, la men ripida) ne domanda alle anime, avvertendole che appunto il compagno suo ha con sè il peso della carne d'Adamo; con che fa sapere ch'è un vivo. Qualcuno degli spiriti risponde che tengano la stessa loro direzione; ma non è possibile vedere da chi venga la risposta, così è carico quegli che parla. Senonchè il penitente stesso si rivela subito per Umberto Aldobrandeschi. Questi è esempio di *superbia del sangue*, ovv. *patrizia;* ma qui come si dimostra umile e buono, tutto il contrario di quel che fu in vita!

Deh, se ecc. — Il *Deh* serve al senso della preghiera rivolta da Virgilio a queste anime; onde va congiunto con *mostrate* del v. 40. Il *se* invece serve a quell'augurio di bene che dispone gli ascoltatori ad accogliere benevolmente ciò che loro si vuol domandare.

giustizia e pietà — La *giustizia* è di Dio, soddisfatta per effetto della espiazione, già in parte sostenuta dalle anime; la *pietà* è dei superstiti innocenti e buoni, cari a Dio, i quali con preci e con suffragi possono caritatevolmente venire in aiuto dei lor poveri morti.

vi disgrevi — Cioè: *vi liberi dal peso dei massi, ch'è la vostra pena.*

mover l'ala che ecc. — Equiv. a *volare secondo il vostro desiderio*, cioè *al cielo.*

varco — È passaggio (V. più giù il v. 50); e qui è *scala* o *salita* per passare al cerchio superiore.

che men erto cala — Cioè quel passaggio che dal cerchio di sopra scende meno erto a questo primo. Noi, rovesciando i termini, diremo *quello che sale men ripido al secondo cerchio.*

ma fu detto: « A man destra per la riva
50 con noi venite; e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

55 cotesti che ancor vive e non si noma
guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre.
60 Non so se il nome suo giammai fu vosco.

per l'incarco della carne d'Adamo ecc. — Essendo un vivo, Dante ha sopra l'anima, quasi veste, tutto il peso della carne ereditata dal progenitore; ha, cioè, con essa carne, tutto il peso degli istinti umani, primo e più grave quello della superbia. La volontà è buona; ma egli, ciò non ostante, e appunto per effetto del suo esser uomo soggetto agli umani istinti, va su lento e scarsamente.

per la riva — Cioè *lungo la sponda del monte.*

possibile a salir ecc. — Il senso di questo verso è ben chiaro; non così il costrutto, il quale vorrebb'essere passivo; chè certamente in prosa si direbbe *possibile ad essere salito da persona viva.*

doma — Cioè *piega in basso.*

convienmi — Come s'è visto altrove, ha senso di *m'è necessario.*

farlo pietoso ecc. — Signif. *per far sí ch'egli abbia pietà di me così carico,* e preghi o faccia pregare per me.

Io fui latino ecc. — Questi è Umberto Aldobrandeschi, Conte di Santafiora, di famiglia perciò feudale toscana del territorio senese. Il padre di lui Guglielmo fu uomo di gran valore, e notissimo in tutta Toscana. Umberto dal suo castello di Campagnatico scendeva spesso con i suoi armati a derubare signori che di là passassero; e anche assaliva le terre del Comune di Siena. Per tali violenze e per i modi suoi arroganti costui s'acquistò grande odio. Raccontano che alcuni sicari mandati dalla città di Siena (e c'è pur chi dice che andassero travestiti da frati minori) sorprendessero lui nel castello e lo affogassero nel letto. Altri vuole che egli, veduti i suoi nemici armati venirgli contro, bravamente andasse a combattere, ma che rimanesse ucciso nello

L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior' mi fêr sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,

ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
65 ch'io ne mori', come i Senesi sanno;
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto. E non pure a me danno
superbia fa; ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

scontro. In ogni modo la morte di Umberto fu violenta; e pare che accadesse l'anno 1259.

Non so se il nome suo ecc. — In vita costui avrebbe certo con male parole, o forse con peggior modo, trattato chiunque avesse dimostrato d'ignorare chi fosse stato suo padre: ora invece, per sentimento di buona umiltà, dubita che costoro a cui parla ne abbiano mai udito il nome.

vosco — Cioè *con voi, a vostra notizia*.

leggiadre — L'aggettivo *leggiadro* s'adoperò non solo a indicare quello che oggi si direbbe *elegante*, ma anche ciò ch'è operato con gentilezza e con valore.

non pensando alla comune madre — Cioè *non pensando che tutti siamo discendenti dalla madre medesima, da Eva* e che per ciò non ci sono per cagion di nascita dei nobili e dei volgari, dei piú e dei men nobili. La *comune madre* per molti è la *terra:* e ciò può anche sostenersi; ma par meglio intendere l'*antica madre Eva*, soprattutto se si confronti questo col verso 71 del canto seguente.

in dispetto — Vale *in dispregio*.

tanto avante — Si dice pure *tant'oltre*, e signif. *cosí eccessivamente*.

Campagnatico — Ora è Comune della provincia. Nel XIII secolo era un forte castello che apparteneva ai conti di Santafiora; e fu d'Umberto Aldobrandeschi fino alla morte; poi divenne possesso dei Senesi.

ogni fante — *Fante* equiv. a *parlante*. Qui si vuol dire *chiunque non sia bambino lattante*, ma sia già in età da parlare e da ascoltare le parole altrui.

non pure a me danno ecc. — Umberto vuol dire: la superbia non reca danno solamente a me: reca danno e rovina a tutta la mia famiglia, che, avendo il medesimo mio vizio, è odiata, e dal pessimo vizio è trascinata a pericoli gravissimi cosí tra i vivi, come tra i morti.

per lei — Cioè *per cagione della superbia*.

no 'l fei tra' vivi — Confessa qui di non aver mai cercato di far penitenza e di umiliarsi nel tempo del viver suo per dare sod-

70 E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
poi ch' io no 'l fei tra' vivi, qui tra' morti ».

Ascoltando, chinai in giú la faccia;
ed un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che lo impaccia;

disfazione alla divina giustizia. Ed ora dice che gli conviene far questo nel Purgatorio.

v. 73-142. Dante si china (e rimarrà poi cosí chinato fin che Virgilio lo avvertirà esser tempo d'andare con la persona eretta e sollecitamente); né può vedere l'Aldobrandeschi; ma vede un altro, e lo riconosce, Oderisi d'Agobbio (esempio della superbia per eccellenza d'arte); il quale, alle parole di lode che gli rivolge Dante, s'affretta di rendere il debito merito a colui che fu emulo suo nell'arte del miniare, a Franco Bolognese. Poi dice che la gloria che si può acquistare con le opere dell' ingegno dura poco; ed è *vana gloria*. E a Dante, per umiliarlo, dice: La fama che tu avrai fra mille anni sarà la stessa, il che equivale a dire sarà nulla, sia che già fossi morto bambino, sia che tu muoia vecchio. In prova della qual brevità della nominanza che dà il mondo, indica l'esempio di quel penitente che lí con brevi passi gli va innanzi, Provenzano Salvani, il quale ebbe grido in Toscana mentre fu signore di Siena; ed ora, dice Oderisi, dopo trent'anni circa, se ne parla a pena un poco nella città sua: nel resto è dimenticato.

Segue la osservazione che Dante fa riguardo al Salvani, che, pur essendosi pentito solo all'estremo della vita, é già, contro la comune regola, in Purgatorio a scontare la sua pena. Ciò vien subito spiegato da Oderisi come effetto di un atto di gran carità e umiltà, compiuto da Provenzano Salvani nel tempo della sua maggior gloria.

Ascoltando chinai ecc. — Questo chinare a terra la faccia non dev'essere considerato solamente fatto dal poeta per vedere il penitente, che poi non vede. Per questo suo chinarsi assai verso il suolo egli è riconosciuto da un altro, cui riconosce; e questi è un ben notevole esempio della superbia per l'eccellenza nell'arte, superbia che il poeta sentiva in se stesso. Per ciò continua lungamente ad andare *tutto chino*. Quando poi, consigliato dalla ragione, si rifarà diritto nella persona, continuerà per altro ad avere *i pensieri chinati e scemi*.

impaccia — Qui la sintassi parrebbe richiedere l'imperfetto *impacciava*. Ma il poeta ha considerato che, mentre scrive questo, la cosa dura tuttavia, perché egli sa bene che le espiazioni del Purgatorio durano secoli; e allora ha giudicato necessario adoperare, come si farebbe pur oggi, il presente, trattandosi soprat-

e videmi, e conobbemi, e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con lui andava.

«Oh!, dissi lui. Non sei tu Oderisi,
80 l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
che *alluminare* chiamata è in Parisi?»

tutto di Oderisi, che da forse un anno gira per questo primo cerchio. Noi intenderemo da Stazio [*Purg.* XXI, 67-68; XXII, 36 e 92-93] come le pene del Purgatorio durino secoli, e sapremo anche dal bisavolo del poeta [*Parad.* XV, 92-93] che con queste anime carche va cerchiando il monte da oltre cent'anni. Del resto cfr. *Purg.* XXI, 10-11.

e videmi, e conobbemi, e chiamava — Nell'inseguirsi quasi affannoso di questi tre verbi e nella ripetizione della copulativa *e* vien fatta sentire assai bene la sollecitudine affettuosa di quest'*anima carca* verso uno cui non solo ricorda perfettamente, ma che gli è caro.

Oh! — Cfr. *Purg.* V, 94; VIII, 58 e 121.

Non sei tu Oderisi ecc. — Questo Oderisi fu certamente di Gubbio e valentissimo miniatore, che lavorò a Bologna per più anni, fra il 1268 e il 1271, e certo anche intorno al 1286, poscia a Roma fra il 1295 e il 1299, nel qual anno pare che ivi morisse. Ma non si ha notizia certa di alcuna sua opera. Più giovane di lui lavorò pure in Bologna, acquistandosi maggior nome, Franco Bolognese; il quale pare che fosse, oltre che miniatore gentilissimo, pittore pur insigne. Si ammirava in Bologna, sin verso la fine del secolo scorso, nella casa dei Principi Hercolani una tavola rappresentante la Madonna, che si credeva dipinta da esso Franco, e ne portava anche scritto il nome. La tavola fu spedita a Parigi, forse per esservi venduta; ma né dal possessore né da altri se n'ebbe mai più notizia alcuna.

Pare che fra Oderisi e Franco fosse in Bologna certa discordia, effetto di rivalità d'arte, e che Oderisi, per trionfare nell'opinione della gente, deprimesse il valentissimo emulo suo.

Agobbio — È il nome antico di Gubbio, che in latino era *Eugubium*.

alluminare — Questo indicare, che fa qui Dante, l'arte di Oderisi con parola francese è un po' strano; e serve forse a rivelare una vanità dell'artista, nota al poeta, quella vanità che poi si è diffusa troppo in Italia; dove pare che i vocaboli nostri non significhino abbastanza degnamente certe cose. Ha Dante voluto qui ricordare questa piccola vanità allo spirito dell'amico artista? E d'altra parte per quale ragione avrebb'egli adoperato il verbo francese, quando era d'uso tanto comune, e così proprio, il verbo nostro *miniare*? L'ipotesi

« Frate, diss'egli, piú ridon le carte
che pennelleggia Franco Bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

85 Ben non sare' io stato sí cortese,

di questa vana gloria della parola straniera viene avvalorata dalle parole che Dante scrisse nel *Conv.* I, 11: « Sono molti che, per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle della sua. E senza dubbio non è senza lode d' ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto ».

Frate — È vocativo affettuoso. Troviamo che Dante nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* immagina di sentirsi rivolgere questo vocativo quasi soltanto da coloro che noi sappiamo aver avuto in vita familiarità con lui, o tenerezza fraterna, e talvolta anche da chi nei regni de' morti gli ha voluto dimostrare affetto riconoscente, o quella cristiana affezione che proviene da accesa carità. Gli ha rivolto questo vocativo Belacqua; e vedremo che glielo rivolgeranno Forese Donati, Buonagiunta, Guido Guinizelli, Matelda, Beatrice, Piccarda e San Benedetto.

più ridon le carte ecc. — Signif. che le carte miniate da Franco Bolognese hanno piú bella vivacità di colori, o fors'anche maggior novità e varietà di cose ivi disegnate e colorite.

Franco Bolognese — Da questo verso e dal seguente, come pure da quel pochissimo che si racconta di lui, appare che Franco Bolognese vivesse oltre l'anno 1300.

in parte — Fa dire il poeta a Oderisi: *Franco s'acquistò tutto intero quell'onore che nell'arte della miniatura è possibile acquistare: io al confronto di lui n'ebbi una parte soltanto.*

Ben non sare' io stato ecc. — L'avverbio *ben*, come s'è notato altrove, significa non di rado, ed anche qui, *certamente*.

sí cortese — Cioè *nel riconoscere al mio rivale il merito di tutta la lode e nell'attribuirne a me solo una parte*. Questo senso dimostra quanto sia mal pensata l'idea che il poeta abbia voluto dar lode a Oderisi d'essere stato altresí il maestro di Franco; il che sarebbe contro il sentimento della umiltà, ed è cosa ignorata dai commentatori antichi del trecento; da qualcuno dei quali è invece affermato che Franco fu emulo di Oderisi.

per lo gran disio ecc. — Questo *gran disio dell'eccellenza*, cioè la *smaniosa ambizione della superiorità* nell'arte della miniatura è tenuta dal poeta la cagione del peccato di Oderisi. Questi voleva esser tenuto primo nella opinione della gente; e a conseguire quest'effetto era scortese contro Franco, parlandone

mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio.
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vana gloria delle umane posse!;
com' poco verde in sulla cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

malamente, con giudizi rivolti ad abbassarlo e a farlo credere forse un volgare imbrattacarte.

ove — È l'avverbio relativo di luogo che ha qui valore di *alla quale*.

intese — Cioè *aspirò con tutte le sue forze*.

Di tal superbia ecc. — Pare che Oderisi voglia dire all'amico Allighieri, di cui certo conosceva il difetto: *Bada che anche di tale specie di superbia qui si sostiene questa terribile pena. Non t'illudere.*

possendo peccar ecc. — Il penitente vuol far sapere che si pentì alcun tempo prima della morte.

O vana gloria ecc. — Non si comprende perchè editori e commentatori abbiano senza discussione accettato *vanagloria* come parola intera; o, avendo materialmente diviso le due parole, non abbiano saputo vedervi nessun senso differente. I codici, portando spessissimo unite due ed anche più parole, non possono qui servirci in nessun modo a decidere se s'abbia a leggere, come quasi tutti fanno, *vanagloria*, o se s'abbia invece a leggere *vana gloria*. Ed è differente il senso che si ha dall'una o dall'altra maniera di lezione. *Vanagloria* è *fatuità* o *vanità*, che qui darebbe senso incompiuto e in parte falso. Invece ha senso pieno e giusto il dire *O vana gloria delle umane posse!*, cioè *Come riesce a vuoto dopo alquanto tempo quella gloria che s'acquista con l'ingegno e con l'arte!*

umane posse — Sono le facoltà che si hanno da natura, o che si acquistano con lo studio e l'esercizio: *ingegno* e *arte*.

com' poco verde ecc. — Qui si conferma quel ch'è detto nell'esclamazione precedente: *Come questa gloria dura poco a esser verde*, cioè *viva* (alla maniera d'una pianta che fin che ha la cima verde è viva), *se non vengon dietro tempi d'ignoranza grossolana, per effetto di che anche la mediocrità dell'ingegno e dell'arte può continuare ad apparire eccellenza e ad essere gloriosa!*

Cimabue — Fu il primo vero pittore italiano dopo il lungo periodo dei bizantini, o greci, come li chiamò il Vasari. Era nato, dicono, nel 1240 in Firenze, ove pure morì l'anno 1302.

Credette Cimabue nella pintura
95 tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è oscura.

Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

100 Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.

Giotto di Bondone del paese di Vespignano nacque nel 1266; fu alla scuola di Cimabue, ma superò d'assai il maestro; e non fu solamente pittore, ma anche scultore e architetto; fece opere grandi, siccome il famoso affresco della cattedrale d'Assisi, e lo stupendo campanile di S. Maria del Fiore. Fu amico di Dante, de' cui consigli pare che molto si giovasse. Morí nell'anno 1337.

tener lo campo — È un'espressione che significa *essere vittorioso*, e fu presa dagli usi cavallereschi. Un cavaliere, che in un torneo gettasse giú di sella uno dopo altro quelli che si presentavano nella lizza a combattere con lui, *teneva il campo*, fin che non era abbattuto esso da un cavaliere piú forte; e allora questo *teneva il campo*.

il grido — È *l'alta voce della fama*.

sí che la fama ecc. — Oramai, vuol dire il poeta per bocca di Oderisi, la fama di Cimabue, per effetto del gran nome di eccellentissimo artista che s'è acquistato Giotto, è come spenta, finita.

Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido ecc. — Un caso simile (continua Oderisi) è quello che è accaduto nella poesia. C'è stato un rimatore bolognese, Guido Guinizelli [1230?-1276], che s'è acquistata lode altissima; ed ora, dopo che un altro Guido (il Cavalcanti [1255-1300]) s'è guadagnata ancora maggior gloria nella lingua volgare, è nato chi forse *caccerà di nido* l'uno e l'altro. Ognuno capisce a chi vuol alludere Oderisi, o, per dir piú esattamente, Dante; il quale qui mette assai di sopra dai due Guidi se stesso. E la verità era appunto questa, che egli aveva portato la lingua volgare alla sua piú alta forma ed espressione, avendola adoperata nella trattazione del piú nobile, grave e filosofico argomento.

Se non che la espressione *chi l'uno e l'altro caccerà di nido*, per quanto dal poeta sia immaginata come giudizio di Oderisi, è tutt'altro che gentile e rispettosa verso i due Guidi. È forse questo uno dei casi in cui la rima ha suggerito il pensiero?

mondan romore — È la *fama*.

Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

pria che passin mill'anni?, ch'è piú corto
spazio all'eterno, che un mover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sí poco piglia

fiato di vento — Dice che la *fama* è in sostanza quel ch'è il soffiare *(fiato)* del vento; il quale ora viene da una parte, ora da un'altra, e cambiando direzione cambia anche nome.

Che fama ecc. — Vuol dire: *O sia che tu muoia vecchio (se vecchia scindi da te la carne) o che tu fossi già morto nell'infanzia, prima che cessassi di balbettar 'pappo e dindi' per 'pane e monete', qual fama credi tu di poter avere al termine di mille anni? E pensa che lo spazio di mille anni al paragone dell'eternità è piú breve di quel che sia un mover di ciglia* (cioè un attimo) *paragonato al giro proprio del cielo delle stelle, che* (secondo la scienza astronomica del tempo di Dante) *si compie in 36000 anni.*

al cerchio che piú tardi ecc. — S'intende dunque il girare proprio del cielo 8°; il quale di tutti i cieli è quello che (sempre secondo la dottrina astronomica tolemaica) si muove *(si torce,* ovv. *è torto) piú tardi,* cioè *piú lentamente.*

Colui che del cammin sí poco piglia ecc. — Qui Oderisi nel penitente che gli va innanzi a piccoli passi presenta l'esempio conveniente meglio di tutti; perché i due esempi già dati servono a dimostrare che chi acquista fama e gloria con l'ingegno e con l'arte s'acquista solo un'illusione, essendo il piú delle volte superato ed ecclissato da chi gli vien dietro con piú ingegno e con piú esperienza d'arte. Il caso presente invece è di chi, essendo salito molto in potenza e celebrità, caduto poi, ha perduto con ogni sua gloria anche il nome. Questi è Provenzano Salvani di Siena, uomo che prese parte alla vita politica e militare del suo tempo e aiutò molto la fazione ghibellina toscana. Egli era al governo di Siena nell'anno 1260, quando i Fiorentini guelfi ebbero a Montaperti la famosa terribile disfatta; e n'era ancora signore, se non di nome, di fatto nel 1269, quando i Fiorentini a Colle di Valdelsa misero in rotta e in fuga i Senesi, a parziale vendetta dello *strazio e del grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso.* Provenzano fu preso e condannato ad aver mozzo il capo. Costui prima di morire ottenne di poter fare confessione de' suoi peccati. Dante immagina d'averlo trovato già in Purgatorio, quantunque chi aspetta a pentirsi nel

110 dinnanzi a me Toscana sonò tutta;
ed ora a pena in Siena se n' pispiglia,

ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo, sí com'ora è putta.

115 La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va; e quei la discolora
per cui ell'esce della terra acerba ».

momento estremo della vita debba, secondo che s'è visto, aspettare su per i balzi dell'Antipurgatorio tanto tempo quanto è stato quello della vita. Senonché si apprende qui che lo liberò di questa aspettazione una grazia speciale fattagli da Dio a cagione d'un atto bello di umiltà e di carità. Racconta Oderisi che Provenzano Salvani mentr'era nella sua maggior gloria (pare che ciò avvenisse l'anno 1268) un amico di lui, certo Vigna, fatto prigioniero da Carlo I d'Angiò, fu condannato a morte, pur essendo promessa la liberazione quando, prima di certo termine di tempo, fosse pagato un forte riscatto. Provenzano, per amore dell'amico, volendo raccogliere tutta la somma necessaria a liberar il prigioniero, si diede nel Campo di Siena (la piazza principale della città) a domandare ai signori Senesi la elemosina; e cosí poté conseguire il suo caritatevole intento. Ora nel primo cerchio gli resta ad espiare la grande presunzione d'aver voluto, egli semplice cittadino, avere nelle sue mani la signoria della patria. Questo è l'esempio della superbia per ambizione di potere, ch'è tristissima; onde si spiega come costui sia cosí carico, da poter fare solo piccolissimi passi.

Toscana sonò tutta — Il verbo *sonare* si usò nella poesia italiana come nella latina per *risonare*. Cosí fece il Poliziano quando scrisse [*St.* I, 63]: *Pur Iulio, Iulio sona il gran diserto;* e cosí il Sannazzaro nell'*Arcadia* [*Ecl.* V]: *Androgèo, Androgèo sonava il bosco*. Virgilio aveva scritto [*Ecl.* VI]: . . . *ut litus Hyla, Hyla omne sonaret*.

se n' pispiglia — Cioè *se ne parla a bassa voce*. Questo fa antitesi col *sonò* del verso antecedente.

la rabbia fiorentina — È l'astratto collettivo per dire *i Fiorentini furenti*, che, come s'intende subito appresso da quel *superba*, si tenevano allora superiori agli altri popoli; ed ora sono *senza vergogna*.

è color d'erba — Significa: *è la stessa cosa che il colore dell'erba;* il quale, soggiunge il poeta, *viene per effetto del sole, e per effetto del sole medesimo scompare*.

m' incuora buona umiltà —

Ed io a lui: « Lo tuo ver dir m'incuora
buona umiltà; e gran tumor m'appiani.
120 Ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »

« Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è cosí e va senza riposo
125 poi che morí: cotal moneta rende
a satisfar chi è di là tropp'oso ».

Ed io: « Se quello spirito che attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
laggiú dimora e quassú non ascende,

130 se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita? »

« Quando vivea piú glorioso, disse,
liberamente nel Campo di Siena,
135 ogni vergogna deposta, s'affisse;

Il verbo *incuorare* oggi significherebbe *incoraggiare*. Ma questo *incuorare* di Dante è formato come *incielare*, *imparadisare*, *inleiarsi*, *intuarsi*, e altri similmente fatti, per dire *metter dentro al cuore*, *al cielo*, ecc. Vuol dire dunque il poeta: *mi mette nel cuore un buon sentimento d'umiltà*.

gran tumor — È *gonfiezza di superbia*.

poi che morí — Cioè *fin dal tempo della sua morte*.

cotal moneta rende ecc. — Significa: *Questa è la soddisfazione che deve dare alla giustizia divina chi nel mondo di là ha avuto l'eccessivo ardimento di imporsi quale dominatore tirannico de' suoi eguali cittadini, senza avere alcun diritto di ciò né da Dio per nascita, né dagli uomini per libera elezione*. La parola *oso* è dal lat. *ausus*, e significa *ardito*.

Se quello spirito ecc. — Vale quanto dire: Dappoiché qui è legge che uno spirito il quale abbia aspettato l'estremo della vita a pentirsi, debba rimanere nell'Antipurgatorio tanto tempo quanto fu quello del viver suo, come mai Provenzano poté godere di tanta larghezza, per cui venne quassú senza indugio?

e lí, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

Piú non dirò: e scuro so che parlo;
140 ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Quest'opera gli tolse quei confini ».

liberamente — Cioè *senza esserne stato pregato*, e però *spontaneamente*.

vergogna — S'intende quella che ogni uomo d'animo gentile sente in sé del domandare elemosina, anche per altri.

s'affisse — Cioè *si collocò*, alla maniera dei mendicanti, *in un punto* ove fosse gran passaggio di persone.

si condusse a tremar ecc. — Equiv. a dire appunto: *Si ridusse a fare il mendicante;* il quale, se ha nobiltà di sentimento, per la paura di essere respinto trema in tutto l'esser suo (*per ogni vena*). Questo tremore proverà Dante stesso nel duro esilio; il che profeticamente vien indicato nelle parole che soggiunge Oderisi.

i tuoi vicini — Sono *i concittadini*.

chiosarlo — Cioè potrai spiegare questo che ora t'ho detto così oscuramente.

Quest'opera ecc. — Si vuol intendere: *Quest'azione di Provenzano, essendo di grande umiltà, oltre che di grande carità, fu considerata da Dio tale da meritare la remissione della lunga aspettazione ch'egli avrebbe dovuta soffrire nell'Antipurgatorio.* Non dice Dante che solo i suffragi dei superstiti possano far avanzare i penitenti; e però qui s'apprende che può portare quest'effetto anche alcun'opera buona compiuta durante la sua vita dal penitente, o da altro [cfr. *Parad.* XV, 96].

CANTO XII.

Virgilio avverte il suo discepolo che deve oramai lasciar Oderisi e andare con sollecito passo. Poco dopo Virgilio stesso lo invita a osservare, mentre cammina, il pavimento: sul quale appaiono lineati e ombreggiati dodici meravigliosi disegni posti a due a due, gli uni contigui agli altri, che rappresentano esempi di superbia. Sono tre di superbia che si rivolta contro Dio: Lucifero, i Giganti, Nembrot; *tre di dispregio della divinità:* Niobe, Saul, Aragne; *tre di violazione della legge divina o naturale:* Roboam, Almeone, i figli di Sennacherib; *e in fine tre di violazione della legge umana:* Ciro, Oloferne, Troia. *Poi Virgilio, benché altri esempi seguirebbero (e certamente di men gravi violazioni delle leggi scritte) ammonisce il discepolo che si rifaccia diritto, perché già è il mezzodì, e già viene incontro l'angelo ch'è posto a guardia della uscita del cerchio. Questi, luminoso e bellissimo, indirizza i due alla scala per cui si va su al cerchio secondo; e con un colpo dell'ala batte la fronte a Dante. Mentre i due poeti van su, odono cantare la prima delle beatitudini:* Beati pauperes spiritu; *e Dante dice a Virgilio di sentirsi assai più leggiero così montando, che non si sentisse dianzi camminando per il piano. Il maestro lo avverte che ciò gli avviene perché il primo dei sette P è già stato raso. Della qual cosa si accerta Dante; e se ne compiace Virgilio sorridendo.*

v. 1-72. Nella descrizione del primo cerchio sono già state osservate tre parti del sistema espiatorio che Dante ha pensato, e che si ripeterà per tutti i cerchi superiori, con lievi eccezioni; e sono: 1ª la meditazione degli esempi della virtù contraria al vizio; 2ª la preghiera; 3ª la pena. Ora viene la parte quarta, che è meditazione pur essa, ma di esempi del vizio; e qui della superbia. Incisi nella pietra del pavimento, e però calpestati dai meditanti, questi esempi rappresentano quattro gradi, in ordine di gravità maggiore a minore, della superbia. Il 1º grado è *ribellione aperta contro Dio;* il 2º è *dispregio della divinità;* il

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che il sofferse il dolce pedagogo;

3° è *violazione della legge divina, o naturale;* il 4° è *violazione della legge umana o scritta.* Ciascuno di questi quattro gradi è illustrato da tre esempi, anch'essi in ordine di maggiore a minore gravità: il 1° grado è significato negli esempi di *Lucifero,* dei *Giganti,* di *Nembrot;* il 2° in quelli di *Niobe,* di *Saul,* di *Aragne*; il 3° in quelli di *Roboam,* di *Almeone,* dei *figli di Sennacherib;* il 4° in quelli di *Ciro,* di *Oloferne,* di *Troia.* Dopo questi dodici s'intende che nel pavimento del cerchio seguitano altri esempi di altre violazioni della legge scritta; ma quelli già osservati bastano a fare intendere il concetto che il poeta ha voluto significare.

Egli ha voluto presentare alla meditazione dei penitenti tutte le forme tipiche e maggiori della superbia, e di farne come una compiuta trattazione, divisa appunto nelle quattro parti dette, o veramente gradi. Dell'ultimo grado presenta da esser meditato, e in tre esempi, solo il caso più grave, quello della violazione del diritto delle genti. Ora, affinché il lettore osservasse attentamente il piccolo trattato, non potendo il poeta cambiar metro, per far rilevare ciò che andava considerato distintamente, usò questo artificio di porre come prima parola delle quattro prime terzine *Vedea,* delle quattro seguenti la vocale esclamativa *O* seguita dal nome del superbo il ritratto, delle quattro ultime la parola *Mostrava.* E per chiudere il breve componimento il poeta ha fatto una tredicesima terzina, di cui il 1° verso comincia con *Vedeva,* il 2° con *O,* il 3° con *Mostrava,* raccogliendo così i tre cominciamenti.

I disegni sono disposti a due a due; sicché Dante, passando per il mezzo, ne vede sempre dalla costa del monte uno che ritrae un fatto di superbia tolto dalla storia sacra, e alla sua destra un altro tolto dalla storia profana. Ciascuno poi de' quadri è descritto in una terzina, eccettuato il secondo, quello dei Giganti; il quale, avendo scena più ampia, perchè oltre i fulminati comprende i fulminatori, ha richiesto dal poeta due terzine. Era del resto cosa necessaria per lui che uno dei dodici soggetti fosse descritto in due terzine, se voleva ottenere che i tre cominciamenti detti, *Vedea,* *O,* *Mostrava,* avessero ciascuno quattro terzine e che la chiusa del breve componimento li raccogliesse tutti e tre in una. Questo modo, o simile, di richiamare l'attenzione del lettore sopra un passo speciale del suo poema usò Dante anche in due luoghi del *Paradiso* [XIX, 115-141; XX, 37-72].

Di pari — Sottint. *passo.*

come buoi ecc. — La similitudine è opportuna a significare anime le quali di buona voglia vanno prone verso la terra per

ma, quando disse: « lascia lui, e varca,
5 ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può ciascun, pinger sua barca »,

dritto, sí come andar vuolsi, rifemi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.

10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
del mio maestro i passi; ed ambedue
già mostravam come eravam leggieri,

quando mi disse: « Volgi gli occhi in giue:
buon ti sarà, per alleggiar la via,
15 veder lo letto delle piante tue ».

Come, perché di lor memoria sia,
sopra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria;

umiltà, siccome i buoi che, pur sentendo la loro gran forza, vanno pazientemente sotto il giogo.

pedagogo — Vale *maestro*.

varca — Cioè *passa oltre*.

con la vela e coi remi — È modo metaforico per dire *con la maggiore sollecitudine*.

sí come andar vuolsi — Equiv. a dire *cosí come è naturale all'uomo d'andare*.

rifèmi — Cioè *mi rifeci*.

avvegna che i pensieri ecc. — Signif.: *quantunque i miei pensieri fossero umiliati assai: fossero divenuti quelli di un'anima diminuita del suo soverchio orgoglio*.

ambedue già mostravam ecc. — Quando l'anima comincia a deporre parte della sua superbia si sente sollevata; ed anche la ragione diventa piú alacre ed attiva.

per alleggiar la via — Questa espressione *alleggiare* o *alleviare la via* si comprende assai bene per il fatto che, quando noi dobbiamo percorrere alcuna, anche lunga, via, questa ci diventa leggera, se cose belle, andando per essa, ci vengano man mano attraendo. Ma la lezione *per tranquillar la via* non par potere aver senso che non sia molto stiracchiato, e poco sicuro. Alcuni commentatori, accettando *tranquillare*, non lo spiegano; altri lo intendono come *alleggiare*, o press'a poco.

di lor — Si riferisce a *i sepolti* del verso seguente.

tombe terragne — Così furono chiamate le tombe che si scavavano sotto il pavimento delle chiese, o nei claustri dei monasteri; il qual costume era già frequentissimo al tempo del poeta, e durò poi fino a tutto il secolo

onde li molte volte se ne piagne
20 per la puntura della rimembranza,
che solo ai pii dà delle calcagne

sí vidi io lí, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor dal monte avanza.

25 Vedea colui, che fu nobil creato
piú ch'altra creatura, giú dal cielo
folgoreggiando scender, da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo

XVIII. Il coperchio della tomba spesse volte portava scolpita in rilievo, o graffita, l'immagine del morto.

segnato — Vale *disegnato*, ovv. *figurato*.

se ne piagne — Cioè *si piange a cagione del rivedere le fattezze della cara persona morta*.

che solo ai pii ecc. — Vuol dire *che essa puntura della rimembranza è sprone ed incitamento buono solamente a coloro che sono pii, cioè d'animo pietoso*. Ché questi allora si dànno gran cura dei cari morti, e pregano per essi.

secondo l'artificio — *Le immagini*, intende il poeta, *delle tombe terragne sono opera d'artefice umano; e però, al confronto d'esse, quelle che io vidi nel pavimento del primo cerchio del Purgatorio, essendo opera divina, sono di sembianza più perfetta*.

figurato — Signif. *tutto disegnato e ombreggiato a figure*. Piú semplicemente forse, *ornato di figure*.

quanto per via ecc. — Cioè *tutto quanto lo spazio che dalla costa del monte va fino all'orlo estremo del ripiano, che è la via per la quale vanno le anime cariche dei gravi massi*.

Vedea colui ecc. — Questi è *Lucifero*; il quale da Dio era stato creato con tutte le perfezioni possibili ad angelica intelligenza, e che, nel tempo dal Creatore assegnato alla prova della fedele sottomissione, troppo inorgoglito delle sue perfezioni, con ingratitudine e con bestemmia di fatto alzò le ciglia contro Dio ribellandoglisi; onde dall'arcangelo Michele, il quale ebbe di ciò ufficio e potestà da Dio stesso, fu co' suoi seguaci cacciato giú dall'Empireo; e precipitò di cielo in cielo fino al fondo di tutto l'universo, avendo con l'urto suo rotta la crosta della terra ed essendosi ivi conficcato nel centro.

folgoreggiando — Vale: *per l'impeto della caduta essendo simile a folgore*.

da un lato — Va congiunto con *Vedea*; e però si deve costruire *Io vedeva da un lato*, cioè *dal mio lato sinistro* ecc.

Briareo — È il gigante smi-

celestial, giacer dall'altra parte,
30 grave alla terra per lo mortal gelo;

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrot appié del gran lavoro,
35 quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaar con lui superbi fôro.

O Niobe, con che occhi dolenti

surato, piú feroce degli altri suoi fratelli, fatto però come questi, non già con cento braccia, come si disse [cfr. *Inf.* XXXI, 98, 104-105]. Egli con Encelado, Fialte, Tifeo ed altri figli della Terra combatté contro Giove, sovrapponendo monte a monte e lanciando per dardi gran fusti di pini; ma da Giove, aiutato in cosí pericolosa battaglia dai suoi figliuoli, Apollo (qui chiamato *Timbreo*, per il culto che aveva in Timbra nella Troade), Pallade e Marte, fu con gli altri fratelli fulminato; onde giacque *grave alla terra,* cioè *peso inerte al suolo*, o, secondo altra interpretazione, *doloroso alla madre sua Terra.*

fitto dal telo — Signif. *trafitto dalla saetta di Giove.*

armati ancora ecc. — Nello stesso quadro si vedevano Apollo, Pallade e Marte, che, pur avendo finita la battaglia, si tenevano intorno al padre loro, essendo tuttavia armati con alcuna saetta pronta ad essere lanciata, se alcuno de' giganti risorgesse da terra. Ma essi li miravano tutti giacenti per diverse parti e immobili nella morte.

Nembrot — Questo è un gigante biblico [cfr. *Inf.* XXXI, 58-81]. Figlio di Cus, della discendenza di Cam, fu gran cacciatore. Secondo una leggenda tratta in parte dal racconto biblico, essendo Nembrot assai potente, ebbe la superbia di voler fabbricare in Sennaar una torre (detta poi *Babel*) che con la cima giungesse fino al cielo. Iddio a punizione di costui e de' suoi compagni, confuse le lingue, cosí che quelli, non intendendosi piú fra loro, dovettero abbandonare l'opera incominciata.

superbi fóro — L'aggettivo *superbi* si riferisce a *le genti,* che nella mente del poeta sono *i compagni* o *i complici* dell'opera stolta e malvagia di aggressione al cielo.

O Niobe — Secondo la mitologia Niobe ebbe per padre Tantalo, e però fu nipote di Giove. Sposò Anfione re di Tebe; e n'ebbe sette figliuoli maschi, e sette femmine. Inorgoglita, oltre che per la sua grande nobiltà e

vedeva io te, segnata in sulla strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

40 O Saul, come in sulla propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia nè rugiada!

O folle Aragne, sí vedea io te

bellezza, anche per tanta figliolanza, ebbe la presunzione di voler essere venerata dalle donne tebane in luogo della dea Latona. La quale non aveva avuto che due figliuoli, Apollo e Diana. La Dea non poté tollerare tanto superbo dispregio; ed esortò i suoi due cari nati a farne vendetta. Questi allora con invisibili frecce fecero morire, Apollo i sette maschi, Diana le sette femmine. Di che Niobe fu impietrata; e veramente si narrò che Giove la trasformasse in statua rocciosa piangente sul monte Sipilio nella Lidia.

segnata — Vale *ritratta con segni*, cioè *disegnata*.

tra sette e sette ecc. — Non ha inteso il poeta che di *sette e sette* si faccia la somma e si veda così che *i figliuoli spenti* eran quattordici, ma ha voluto distinguere i sette dell'uno dai sette dell'altro sesso.

Saul — Fu il primo re di Israele. Egli era stato consacrato dal sommo sacerdote Samuele; e doveva essere sottomesso sempre alla volontà di Dio che da Samuele stesso gli sarebbe in ogni occasione spiegata. Inorgoglito della sua grande potenza e delle sue vittorie, nelle quali fu aiutato dal figlio Gionata e piú dal genero Davide, si allontanò dal volere divino, mal ascoltando la voce di Samuele. E allora fu da Dio abbandonato. Alla battaglia di Gelboè fu vinto, e perdette i suoi figliuoli; onde disperato si tolse la vita, gettandosi sulla punta della propria spada.

parevi morto — Vale *mostravi d'esser morto*.

Gelboè ecc. — È monte della Palestina, che si trova fra Naim e Nazaret nel territorio delle antiche tribú di Issachar e di Zabulon, luogo spoglio d'alberi. Si vuole che diventasse sterile per effetto della maledizione di Davide [V. il 2° *lib. di Samuele*, I, 21] dopo la battaglia in cui il re Saul si diede la morte, gettandosi sulla punta della sua spada.

O folle Aragne ecc. — Si favoleggiò di costei che fosse valentissima nell'arte del tessere tele o drappi con disegni a colori [cfr. *Inf.* XVII, 16-18], e che, montata in superbia per la sua eccellenza, osasse sfidare Pallade stessa ad una gara di perfezione in così difficile arte. Alcuni vogliono che la dea, essendo stata vinta, per dispetto punisse l'orgogliosa, lacerandole l'opera e cangiandola in ragno. Altri credono invece, com'è naturale, che la dea si dimostrasse ben superiore e che nel modo detto pu-

già mezza aragna, trista in su gli stracci
45 dell'opera che mal per te si fe' !

O Roboam, già non par che minacci
quivi il tuo segno!; ma pien di spavento
nel porta un carro prima ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
50 come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

nisse la presuntuosa tessitrice. Dante chiamò Aragne *folle*, appunto perché aveva voluto misurarsi in una gara così disuguale. Il poeta, nell'indicare la metamorfosi della giovine in ragno, coglie il momento in cui ella sopra la tela stracciata comincia a diventar ragno, pur conservando ancora parte delle sue sembianze femminili, e principalmente la faccia, atteggiata a gran tristezza.

sugli stracci dell'opera — Anche qui il poeta adopera il modo suo preferito, ponendo in forma di sostantivo astratto, da cui fa dipendere il nome principale, ciò che nel parlar comune si direbbe con un aggettivo o con un participio unito ad esso nome: dice *gli stracci dell'opera* invece di dire *l'opera stracciata*.

mal per te si fe' — Cioè *opera che si fece da te con tuo danno*.

O Roboam ecc. — Figlinolo di Salomone, Roboamo gli successe nel regno d'Israele; ed al popolo, il quale domandava che alleviasse la dura servitù, rispose: « Mio padre vi ha posto addosso un grave giogo, ma io lo farò vie più grave: mio padre vi ha castigati con isferze, ma io vi castigherò con flagelli pungenti ». Senonchè il popolo gli si sollevò contro; ond'egli, se volle salvarsi, dovette fuggire sopra un carro verso Gerusalemme. Il poeta parla a lui per apostrofe, dicendogli ironicamente come il disegno che lo rappresenta qui non apparisce di un Roboam minaccioso, ma che fugga spaventato dall'ira del popolo. Ora si pensi: un re che, senza cagione alcuna, annuncia ai soggetti gli atroci castighi che debbono aspettarsi è peggio d'uno snaturato padre; poichè questo incrudelisce contro quei figli che natura gli ha dati; ma il re simile a Roboamo incrudelisce contro quei figli che Iddio stesso gli ha affidati. Un re così tristo, peggiore d'un cattivo padre, commette violazione della legge divina.

Almeon ecc. — Questo è il secondo esempio della violazione della legge divina o naturale. Almeone uccise spietatamente la madre Erifile, pregatone dal padre suo Anfiarao, che moriva appunto per colpa di lei [cfr. *Parad.* IV, 103-105]. Erifile, sedotta dalla promessa, fattale da Polinice, del dono di una ricchissima collana (la quale per altro aveva la trista

Mostrava come i figli si gittâro
sopra Sennacherib dentro dal tempio,
e come, morto lui, quivi il lasciâro.

55 Mostrava la ruina e il crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
«Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio».

virtú di portare sventura a chi la possedeva) svelò il nascondiglio del marito; e cosí questi dovette prender parte alla guerra tebana andando incontro a certissima morte, siccom'egli, indovino, aveva veduto.

Erifile, la quale in fine fu vittima della sua vanità femminile, non si può credere, come veramente hanno creduto alcuni, che sia stata qui presentata dal poeta quale esempio (che dovrebbe essere notabile) di superbia.

come i figli si gittâro ecc. — Sennacherib, re degli Assiri, mosse contro la Giudea, governata allora dal re Ezechia; ma dovette ritrarsene; e tornato a Ninive, mentre adorava nel tempio del suo Dio Nesroch, fu ucciso dai suoi due figliuoli Adramelec e Sareser, che scamparono poi nel paese di Ararat, cioè nell'Armenia. Gli successe il terzo figlio, Esar-Haddon.

Anche qui è opinione errata di non pochi commentatori che dal poeta sia stato presentato Sennacherib siccome esempio di superbia. Certamente questo re fu, al pari d'infiniti altri sovrani antichi e moderni, superbissimo; ma l'esemplo di lui in questo luogo non avrebbe significato alcuno speciale: lo ha invece evidentemente l'esempio dei due figli che uccisero il tiranno padre loro, violando la legge naturale.

morto lui ecc. — Il participio *morto* ha spesse volte, nella lingua del trecento, il senso di *ucciso*. Cfr. il verso 59 seg. Il poeta vuol dire che i figli, dopo aver ucciso il padre, non ebbero altra cura che di fuggire, come fecero, in Armenia.

Mostrava la ruina ecc. — Questo decimo esempio e i due seguenti sono di violazione della maggior legge scritta, che regola le relazioni fra stato e stato e che si chiama del *diritto delle genti*. Ciro, guidando i Persiani, sottomise i Medi, poscia i Lidii facendo prigioniero Creso, re loro; dopo di che volle far guerra anche ai Massageti, popolo Scitico, che in nulla lo aveva offeso; e in questa scellerata impresa trovò la sua trista fine. La regina degli Sciti, Tamiri, trattolo in una imboscata, fece di lui e di tutti i suoi crudele uccisione; poi, fattone ricercare il cadavere, ordinò che la testa fosse tagliata e gettata dentro un otre pieno di sangue. Ciò facendo ella avrebbe detto a Ciro stesso: 'Saziati di quel sangue di cui avesti tanta sete'.

t'empio — Equiv. a *ti sazio del tutto*.

Oloferne — Costui, per ese-

Mostrava come in rotta si fuggîro
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 ed anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne.

guire uno scellerato ordine del suo sovrano (che molti dicono fosse Nabucodonosor, altri Saosduchéns, nipote di Sennacherib), invase iniquamente il territorio di Giuda per sottometterlo. Pose assedio alla città di Betulia; e, avendo tagliato l'acquedotto, era oramai certo d'avere tutto il luogo in suo dominio, quando una giovine vedova, Giuditta, recatasi come fuggitiva al campo degli Assiri e presentata ad Oloferne, riuscì con la sua bellezza ed i suoi modi ad acquistarsi tanto il favore di lui, che ebbe libertà di recarsi ove le piacesse per il campo e fuori. Una notte, avendo Oloferne troppo bevuto ed essendosi profondamente addormentato, Giuditta, presa la spada di lui, gli tagliò la testa, e la portò a Betulia. La mattina gli Assiri, conosciuto il fatto e sentendo fra suoni di trombe e grida di vittoria l'irrompere degli abitanti di Betulia, fuggirono, lasciando un ricchissimo bottino e gran numero di morti.

Il disegno, graffito sul pavimento di questo cerchio, rappresenta a certa distanza gli Assiri in rotta con i vincitori alle reni: nella parte anteriore sta giacente il troncone di Oloferne; e il capo di lui sulla punta di un'asta è portato in trionfo.

Vedeva Troia ecc. — Dante allude in altri due luoghi alla superbia della città di Troia [cfr. *Inf.* I, 75 e XXX, 14-15], la cui potenza tirannica si era manifestata principalmente nella oppressione dei Frigii, oppressione che il poeta filosofo dovette certo considerare violazione del diritto delle genti. Ma ciò che, secondo il giudizio di lui, fece forse traboccare la bilancia della giustizia divina sulla città di Troia e sui Priamidi fu l'atto insano di Paride, il rapimento di Elena, regina di Sparta. Ciò fu violazione non solo della legge sacrosanta della ospitalità ma anche del diritto delle genti; ed essendo stato fatto non senza l'approvazione del re Priamo e della cittadinanza Troiana, ebbe per conseguenza lo scoppio dell'ira degli Atridi e della Grecia intera, onde la guerra dei dieci anni con la finale rovina della famiglia di Priamo, del re stesso e della città superba.

È qui da notare che il poeta suol indicare quali esempi di gravi colpevolezze non solo uomini singoli, ma paesi interi e cittadinanze, siccome quella di Firenze [*Inf.* XIII, 143-150], quella di Lucca [*Inf.* XXI, 40-42; e cfr. *Purg.* XXIV, 45], quella di Genova [*Inf.*, XXXIII, 151 e segg.]. Nel canto seguente vedremo indicata [vv. 151-154] la città di Siena siccome colpevole d'invidia.

caverne — Con questa parola

O Ilión, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!

Qual di pennel fu maestro, o di stile,
65 che ritraesse l'ombre e i tratti, ch' ivi
mirar farieno ogni ingegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero,
quant' io calcai fin che chinato givi.

70 Or superbite, e via col viso altiero,

il poeta volle significare le cavità rimaste dei grandi edifici rovinati per l'incendio.

Ilión — Questo nome e *Troia* indicano la stessa cosa, la città superba. Solo per ragione di varietà Dante usa l'uno o l'altro.

basso e vile — La superba ardimentosa altezza dei Troiani ora vedeva il poeta *volta in basso* (cfr. *Inf.* XXX, 13-14) e ridotta a un mucchio di macerie senza pregio alcuno [*vile*].

il segno — Qui vale *il quadro lineato*, o, come si dice, *graffito*.

Qual di pennel ecc. — Il poeta, pieno (*sospeso* dirà piú innanzi) d'ammirazione per questi disegni, che sono opera d'artificio divino, come le sculture descritte due canti addietro, afferma che nessun pittore né disegnatore seppe mai cosí perfettamente ritrarre le ombreggiature e le varie espressioni dei volti e dei corpi; le quali cose, vedute lassú dove le vide esso il poeta, sarebbero cagione di gran meraviglia ad ogni acuto ingegno d'artista.

Il verbo *mirare* conserva qui, come si può osservare in un altro luogo di Dante stesso [*Purg.* XXV, 108; ma vedi anche *Parad.* XXXII, 37] il suo senso etimologico, dal lat. *mirari*, di *meravigliarsi*.

Morti li morti ecc. — Per il nostro poeta, e per i suoi contemporanei che ebbero conoscenza dell'arte del disegno, era gran pregio d'artista il saper disegnare le figure umane per modo che dai lineamenti delle facce si distinguessero i morti dai vivi.

parean — Vale *si vedeva che erano*.

me' di me — Cioè *meglio di me*.

quant'io ecc. — Vuol dire il poeta *per tutto quel tempo che io mossi i piedi andando a testa china meditabondo su per quella parte del cerchio in cui erano tali disegni*.

Or superbite ecc. — Si volge il poeta ancora ai superbi, siccome ha già fatto testé [c. X, 121 e segg.], parlando ironico da cristiano profondamente convinto.

e via ecc. — Equiv. a dire *e seguitate pure cosí*. L'avverbio

figliuoli d'Eva!; e non chinate il volto
sí, che veggiate il vostro mal sentiero!

Piú era già per noi del monte volto,
e del cammin del sole assai piú speso,
75 che non stimava l'animo non sciolto;

via fa qui in somma le veci di un verbo, siccome quando diciamo *e avanti pure!*

figliuoli d'Eva — Il poeta, chiamando cosí gli uomini che si credono da troppo piú degli altri, dice ad essi la ragione vera della loro stolta superbia; perché, essendo uomini, non sono già di differente origine, ma tutti figliuoli della stessa madre [cfr. il c. preced., v. 63].

e non chinate ecc. — Il senso intero è questo: *e cosí seguitate pure a non chinare il volto tanto da vedere quella terra di cui foste formati e nella quale dovrete ritornare. Ché cosí facendo non vi accorgete che siete per una falsa strada.*

v. 73-136. Virgilio ordina al suo discepolo di cessare dall'osservar ancora esempi di superbia; perché è già passato il mezzodí, e già un angelo si vede che si prepara per venir loro incontro. Questo, poco appresso, accoglie lietamente i due arrivati, e li guida alla scala tagliata nella roccia. Batte con la punta estrema dell'ala a Dante la fronte, dicendogli che vada su sicuramente. Vanno i due poeti; e intanto odono voci cantare con ineffabile dolcezza *Beati pauperes spiritu*. Ma Dante salendo s'accorge d'essersi alleggerito di tanto, che ora montando non prova quasi fatica alcuna, certo minore assai che non provasse dianzi camminando in piano. Virgilio lo avverte che ciò proviene dal fatto della cancellazione del primo dei sette P e della estinzione quasi totale degli altri sei; il che è avvenuto per il colpo dell'ala dell'angelo. Dante, all'udir questo, si tocca la fronte con le dita della destra contando i P rimasti; e si raccerta che ora sono solamente sei. Di che Virgilio si compiace con lieto volto.

Piú era già per noi ecc. — Togliendo via la forma passiva (*per noi* sta in cambio di *da noi*) s'intende: *Noi avevamo girato del monte e avevamo speso del tempo assai piú che io, tutto attento alle figurazioni del piano, non istimava.* L'*animo non sciolto* è l'*anima* che ha una delle sue facoltà tutta intesa a cosa che la tenga volta a sé fortemente [cfr. *Purg.* IV, 1-9].

Drizza la testa — Equiv. a dire: *cessa di tenere la testa china, e non guardar piú il seguito dei disegni.* Da queste parole, confermate dal senso del verso seguente, bisogna arguire che ci sarebbe stato ancora altro da vedere. E si comprende; poiché altri esempi dovrebbero pur osservarsi di tante altre violazioni della legge scritta, atti minori, ma pur atti di superbia.

Se cosí è, perché dunque do-

quando colui, che sempre innanzi atteso
m'andava incominciò: « Drizza la testa:
non è piú tempo da gir sí sospeso.

Vedi colà un angel che s'appresta
80 per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.

Di riverenza gli atti e il viso adorna,
sí che i diletti lo inviarci in suso:
pensa che questo dí mai non raggiorna ».

vremmo noi pensare che gli esempi osservati dal poeta siccome disposti a due a due fossero tredici (alcuni affermano ciò recisamente) e non dodici? Vide Dante il tredicesimo alla sua sinistra così solo? E se, come appare, ve n'erano anche altri, perchè non notò almeno anche il quattordicesimo, che doveva pur essere lì allato al tredicesimo? Se consideriamo, come voglion costoro, terzo esempio di superbia ciò ch'è descritto nella terzina terza [vv. 31-33], che per essi è l'esempio *dei giganti*, dove se ne va l'alternarsi regolare di un fatto preso dalla storia sacra ed uno dalla profana? E dove se ne va l'assegnazione di tre esempi per ciascun grado della superbia?

sí sospeso — Vale *cosí assorto nell'ammirazione*. Cfr. *Purg.* XXIX, 31.

un angel — Avviene ora qui ciò che avverrà ad ogni uscita di cerchio: un angelo, ministro di Dio, dà all'anima penitente la facoltà di muovere ad un grado superiore di perfezionamento morale. Questo angelo è personificazione dell'*umiltà*: gli altri angeli dei cerchi di sopra saranno personificazioni delle altre virtú che l'anima andrà acquistando mediante la penitenza.

vedi che torna ecc. — Vuol dire Virgilio che *è già passato mezzodí*. Secondo il linguaggio tradizionale della poesia classica le ore sono figurate come ancelle del sole; le quali, in numero di dodici, reggono ciascuna alla sua volta il timone dell'aureo carro luminoso. A questo punto, avendo la sesta già compito il suo ufficio, *torna dal servizio del dí*; e s' intende che ha lasciato alla successiva il timone del carro. Cfr. *Purg.* XXII, 118-120.

Di riverenza gli atti ecc. — Virgilio esorta il suo discepolo a dimostrarsi reverente nell'atteggiamento della persona e nel viso, tanto che il ministro di Dio sia contento di licenziare l'anima accompagnata e retta dalla ragione, affinché possa elevarsi a nuove purificazioni. Con tal licenza essa anima sarà liberata del tutto dal peggior vincolo che la tiene legata e stretta in basso, cioé dalla superbia; dopo di che potrà salire assai agevolmente su per i

85 Io ero ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che in quella
materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venia la creatura bella
bianco vestita, e nella faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
disse: « Venite: qui son presso i gradi;
ed agevolemente omai si sale.

A questo annunzio vengon molto radi.
95 O gente umana, per volar su nata,

gradi della purificazione e però della liberazione [cfr. più innanzi il v. 93]. Questo giorno dunque è d'importanza massima nella vita di un'anima; e bisogna ben giovarsene: è un giorno unico, che non si rinnova; perchè chi s'è liberato una volta del tutto dalla superbia è già sulla via sicura che guida alla salute e a Dio.

Io era ben ecc. — Il buon discepolo, fin dai primi passi del suo cammino per l'Inferno, aveva appreso dal maestro che non è da perder mai la minima porzione di tempo in cose vane o superflue; e però anche ora, avendo udito da lui che non è più tempo da star lì ad osservare cose meno importanti, che è già passata la metà del giorno, e che questo è un giorno così prezioso, da dover essere messo a profitto tutto quanto, ubbidisce subito, componendo a riverenza la persona e il volto, mentre cammina con la maggiore sollecitudine verso l'angelo.

pur di non perder tempo — L'ammonire di Virgilio al discepolo era sempre e soltanto (*pur*) di non perder tempo, cioè, in sostanza, di far continuamente buon uso del tempo; il che è modo sicurissimo di ben operare.

chiuso — Signif. *in maniera da non essere súbito da me inteso.*

A noi venia ecc. — Questa terzina ha i suoi tre versi tutti perfettissimi di forma, tutti con gli accenti su le sillabe 4ª, 8ª e 10ª in parole piane che non soffrono elisione o che compensano la mancante sillaba finale mediante un monosillabo, che viene a prenderne il posto. Ciò dà al ritmo quella compostezza e serenità che il poeta ha voluto far sentir siccome propria della *bella creatura.*

bianco vestita — L'aggettivo *bianco* fa qui ufficio di avverbio.

e nella faccia ecc. — Il poeta vuol dire che la faccia di quella bella creatura splendeva di luce tremula, scintillante, e soave insieme, siccome la stella diana.

perché a poco vento cosí cadi? »

Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batteo l'ale per la fronte,
poi mi promise sicura l'andata.

100 Come a man destra per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte

si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee, che si fêro ad etade
105 ch'era sicuro il quaderno e la doga;

O gente umana ecc. — L'angelo considera e fa considerare la stoltezza degli uomini che, destinati da Dio al cielo, si lasciano piegare in basso e vanno giú all'Inferno per cagione di un *poco vento* di vana gloria.

per la fronte — La prep. *per* non equivale del tutto, in complementi di luogo simili a questo, alla prep. *in*. Non è sempre lo stesso il dire *in un luogo* e *per un luogo:* la prep. *per* indica alcuna indeterminatezza di spazio. Onde qui il poeta vuol dire che l'angelo con la punta dell'ala non toccò della fronte solo la parte ov'era segnato il primo dei sette P, ma anche il rimanente; onde gli altri sei P ne furono *presso che stinti*. Ciò è poi con bellissimo senso. L'umiltà, che l'anima umana acquista col liberarsi dalla superbia, è virtú la quale indebolisce e rende quasi innocui gli istinti inferiori del male. Vinta dunque la superbia, *l'andata* in alto, verso il bene, e il Sommo Bene, è *sicura*.

Come a man destra ecc. — Il poeta paragona la prima scala del Purgatorio a quelle che furono fatte a Firenze oltre il ponte alle Grazie, perché la gente potesse meglio e con poca fatica recarsi su alla chiesa di San Miniato; la qual chiesa *soggioga*, cioè *ha sotto di sé*, la *ben guidata* (ironicamente *Firenze*) e si trova sopra il detto ponte, che nel tempo di Dante fu chiamato *Rubaconte* dal nome del podestà Rubaconte di Mandella che lo fece costruire (anno 1237); e questo avvenne quando alla probità antica della cittadinanza non era ancora seguíta la depravazione dei costumi e l'iniquità delle opere.

l'ardita foga — Il poeta vuol dire che, senza quelle *scalee*, la ripidezza del monte era tale che richiedeva gran forza di petto ed impeto d'ardimento (*foga*) nei salitori. Con quei larghi e comodi gradini la salita diventò facile e non faticosa troppo: la linea ascendente fu come rotta da un seguito di brevi piani.

il quaderno — Qui si accenna alla frode del quaderno, che s

così s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone:
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
110 *Beati pauperes spiritu*, voci

crede fosse perpetrata l'anno 1299. Messer Niccola Acciaiuoli, cittadino insigne di Firenze, fu accusato di falsa testimonianza; e dal notaio del Comune fu presa nota della cosa in uno speciale registro, che dal poeta è chiamato *quaderno*. Volendo l'Acciaiuoli far scomparire il tristo documento, si accordò di questo con messer Baldo d'Aguglione, pessimo uomo, cui Dante dispregiativamente chiama *il Villan d'Aguglione* [*Parad.* XVI, 56], e così potè sopprimere la nota che lo infamava. Senonchè fu scoperta subito la frode; e i due colpevoli furono condannati.

la doga — L'altra frode, che il poeta cita qui a indicare la diversità deplorevole del tempo presente da quello anteriore, ch'era stato di grande probità e di perfetta illibatezza di costumi, è quella della *doga*. Il Comune di Firenze cedeva a chi offrisse il miglior prezzo la vendita del sale. Ora avvenne che, avendo messer Donato dei Chiaramontesi offerto al Comune il prezzo maggiore, tale vendita fu decretata a lui; il quale, fatto bollare lo staio, che si trovò di perfetta misura, levò poi da esso una doga e restrinse i cerchi, talché la misura ne fu notevolmente diminuita. Egli così, vendendo il sale al prezzo convenuto col Comune, guadagnava assai. Ma, scopertasi la frode, il Chiaramontesi fu condannato e molto vituperato. E ne fu vituperata tutta la famiglia; la quale non si salvò poi da cattiva fama e da vergogna [cfr. *Parad.* XVI, 105].

così s'allenta ecc. — Allo stesso modo, cioè mediante gradini, quella salita assai ripida (*ben ratta*) che dal primo conduce su al secondo cerchio, *s'allenta*, è resa comoda; se non che è così stretta che chi monta rade con le spalle le pareti laterali.

Noi volgendo ivi ecc. — È un costrutto che assomiglia a quello dell'ablativo assoluto latino. In prosa regolare si direbbe: *Mentre noi ci voltavamo ivi per salire* ecc.

Beati pauperes spiritu — È la prima delle beatitudini evangeliche, ciascuna delle quali viene cantata dall'angelo che sta all'uscita d'ogni cerchio, a significare la beatitudine dell'anima che, facendo espiazione dei vizi, va acquistando man mano le virtù da lei neglette. Chi è stato superbo diviene per effetto della penitenza umile, cioè tutto sommesso al volere superiore; il che è detto nella espressione evangelica *povero di spirito*. *Spirito* in tal caso significa appunto *vigore di umano spirito*.

voci — Non si deve inten-

cantaron sí che no'l diria sermone.

Ahi, quanto son diverse quelle foci
dalle infernali!; ché quivi per canti
s'entra, e laggiú per lamenti feroci.

115 Già montavam su per li scaglion' santi;
ed esser mi parea troppo piú lieve,
che per lo pian non mi parea davanti;

ond'io: « Maestro, di', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
120 per me fatica andando si riceve? »

Rispose: « Quando i P, che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno come l'un del tutto rasi,

Fien li tuoi pié dal buon voler sí vinti,
125 che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su pinti.

dere che piú furono i cantori, ma che il cantore unico, l'angelo, fece sentire voci, *note*, di gran dolcezza, tali da non potersi dire a parole.

Ahi quanto ecc. — L'esclamazione *ahi* anche qui è non già di dolore, anzi di stupore. Cfr. *Inf.* XVI, 118.

quelle foci — Sono le *uscite* dell'un cerchio per il psssaggio ad un altro. Alle *foci* infernali si udivano *lamenti feroci*; à queste *foci* del Purgatorio si odono deliziosi canti.

scaglion' santi — Sono i gradini che elevano a santità di pensieri e d'opere.

troppo — È nel senso, frequentissimo presso gli antichi nostri scrittori, di *assai*.

qual cosa greve ecc. — Pare che voglia dire: *Si è forse levata da me una grossa pietra, simile a quella dei penitenti del primo cerchio?; poiché ora camminando non sento fatica alcuna, e mi par d'essere nella condizione di chi abbia deposto un intollerabile peso.*

stinti — Cioè *tolti via, cancellati.* Il vocabolo è da *stingere*, che significa *perdere il colore;* e qui è usato metaforicamente.

non fatica — È da considerarsi una parola sola, siccome *non possa* del *Purg.* V, 66, siccome anche il piú comune *noncuranza*. Tutto il senso è: *non solamente sentiranno assenza di fatica, ma diletto d'essere spinti in alto.*

Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui sospicar fanno;

130 perché la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e trova, e quell'offizio adempie
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere che incise
135 quel dalle chiavi a me sopra le tempie.

A che guardando il mio duca sorrise.

Allor fec' io ecc. — Dante, che con le dita della destra cerca nella sua fronte i P rimastivi, paragona se stesso a colui che, avendo, senza saperlo, una piuma in testa, o altra cosa leggera cadutavi su, cerca con la mano, perché dai cenni altrui arguisce d'avere qualche cosa che non dovrebbe avere.

non da lor saputa, se non che ecc. — Il costrutto è ellittico. Pienamente si direbbe: *non saputa da loro se non per questo che i cenni degli altri gliela fanno dubitativamente pensare*. Cfr. *Inf.* XVII, 117.

fornir — Vale *eseguire, compiere*.

scempie — Cioè *non raccolte, disgiunte*.

sorrise — La ragione umana (Virgilio) si compiace del fatto importantissimo, ora avvenuto, della liberazione totale dell'anima umana (Dante) dal vizio della superbia. Cfr. *Inf.* III, 20.

CANTO XIII.

Giunti al secondo cerchio, i due poeti, seguendo la direzione del Sole, voltano a destra; e, dopo aver udito voci che gridano esempi di carità, trovano gl' invidiosi tutti seduti lungo la ripa del monte che recitano le litanìe dei Santi, sono tutti coperti d'un cilicio del colore della pietra, ed hanno le ciglia cucite da un filo di ferro. Dante parla con l'ombra della Senese Sapìa, la quale è esempio di eccessivo livore per aver avuto astio contro i suoi concittadini. Dice come poi si pentisse nell'estremo della sua vita, e come per le preghiere del beato Pier Pettinagno ottenesse da Dio di poter tosto incominciare la sua penitenza. Ella, saputo che colui col quale parla è vivo, lo prega di rimetterla in buona fama nella Toscana tra la gente vana Senese che soffre tutta del male della invidia; di che son testimonianze la lunga, faticosa, dispendiosa ricerca dell'acqua Diana e l'opera disperata del porto di Talamone.

v. 1-72. Arrivati i due poeti al piano del secondo cerchio, Virgilio, non sapendo e non avendo modo di sapere se debba volgere alla destra o alla sinistra, osservando il sole, che per aver oltrepassata già la linea del meridiano è alla sua destra, prende esso per guida. Intanto che vanno, s'odono trascorrere di sopra voci alte che gridano esempi di carità; e più innanzi ascolta Dante le invocazioni delle litanie dei Santi da spiriti, che stanno seduti intorno alla ripa del monte appoggiati alla roccia e appoggiando ciascuno il capo sulla spalla del vicino, tutti coperti di vile cilicio e avendo le palpebre cucite dolorosamente con filo di ferro. Sono questi gl'invidiosi: i quali, avendo preteso nel mondo di non aver bisogno di nulla e di nessuno, ora hanno bisogno di tutto e di tutti; ché sono sostenuti dalla parete rocciosa del monte, e ciascuno dalla spalla del vicino. Essendosi in vita spesse volte coperti ipocritamente d'un manto di bontà, ora portano un tormentoso cilicio del colore livido della pietra; ed avendo essi sempre guardato male (perché videro con gioia gli altrui danni e con dolore gli altrui beni ed onori) sono puniti in quella parte che

Noi eravamo, al sommo della scala,
ove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi cosí una cornice lega
5 dintorno il poggio, come la primaia,
se non che l'arco suo piú tosto piega.

Ombra non gli è, né segno che si paia:
par sí la ripa, e par sí la via schietta
co 'l livido color della petraia.

peccò maggiormente, negli occhi. Cantano le litanie dei santi; perché questi, elevando gli animi alle cose alte celestiali, ebbero per meno assai le cose basse della terra: invocano principalmente Maria, che amò la povertà, essa che avrebbe potuto avere tutte le ricchezze e le grandezze del mondo; invocano San Pietro che diede in sé l'esempio della perfetta vita evangelica di rinuncia ad ogni agiatezza e mondanità, mal seguito in ciò dai suoi successori; e invocano San Michele, che punì l'invidia di Lucifero e degli altri angeli ribelli, cacciandoli dall'Empireo.

Noi eravamo ecc. — Equiv. a dire: *Noi ci trovavamo, essendo al sommo gradino della scala, sull'orlo estremo ove incominciava la seconda sezione del cono superiore della montagna.* La prima sezione è quella che ha formato il ripiano di sotto, destinato a penitenza dei superbi. E così tutto questo grande cono di roccia *è resecato*, o, per usare la parola dantesca, *si risega*, sette volte a formare i sette cerchi.

che salendo altrui dismala — L'anima, che ha già potuto elevarsi di sopra dal vizio della superbia e se n'è liberata totalmente, sa per esperienza sua come il monte col suo stesso salire *dismali*, cioè *liberi dal male*. Il verbo *dismalare* in questo senso transitivo non ha altro esempio noto nella letteratura.

cornice — Etimologicamente è *linea curva che chiude intorno alcuna cosa*. Per similitudine è anche il fastigio dell'edificio, e si chiama *cornicione*. Qui *cornice* è adoperato nel suo senso originario.

dintorno — È errato leggere *d'intorno*, siccome alcuni fanno; perché *dintorno* (ove il *d* iniziale è eufonico, siccome in *dove*, in *davanti*, in *desso*) vale semplicemente *intorno*; e *d'intorno* invece vale *da intorno*, che qui non avrebbe senso.

piú tosto piega — Significa: *avendo minore circonferenza, piega piú presto, che non faccia l'arco, ben maggiore, della cornice di sotto.*

Ombra non gli è ecc. — Equiv. a dire: *Lí non è immagine alcuna ombreggiata a graf-*

10 « Se qui per domandar gente s'aspetta,
ragionava il poeta, io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta ».

Poi fisamente al sole gli occhi porse;

fito (siccome il poeta aveva detto del ripiano di sotto); *nè vi è scultura che apparisca in rilievo*. Quanto a *gli* avverbio, con senso di *lì*, cfr. la nota *Inf.* XXIII, 54; e vedi NANNUCCI, *Anal. crit. dei v. it.*, pag. 147, n. 2.

par sì la ripa ecc. — Significa che la ripa e la via, egualmente liscia (schietta), appare all'occhio tutta *di pietra di color ferrigno* [cfr. *Inf.* XVIII, 2]. Il colore *livido*, come il *ferrigno*, è quello proprio dell'invidia. La forma *co'l*, per *com'il*, è presa dal provenzale; di che cfr. *Purg.* XXIX, 145 e *Parad.* XXXI, 60. Il Petrarca nel son. *Lieti fiori e felici*: « *Non fia in voi scoglio omai che per costume D'arder con la mia fiamma non impari* ».

per domandar — Cioè *per fare una domanda che* (s'intende) *sarebbe necessaria*.

gente — È detto col valore di *qualcuno*.

forse — Come altre volte, l'avverbio *forse* non è collocato dal poeta accanto al suo verbo. Cfr. *Inf.* X, 63; *Purg.* XXIII, 15 e XXVIII, 76.

troppo avrà d'indugio nostra eletta — Cioè *la nostra scelta della via soffrirà un indugio troppo lungo*. Virgilio ha forse pensato che gl'invidi siano immobili. E per vero, se guardiamo alcuni dei più caratteristici aspetti dell'invidia nel profondo Inferno, troviamo che gl'invidi sono stati rappresentati nella immobilità. Sono immobili coloro che hanno rivolto l'occhio bieco contro la Divinità, siccome Capaneo e quelli che l'hanno rivolto all'oro, che non dovevano amare, siccome i Simoniaci, e quelli in fine che astiarono a morte consanguinei, concittadini, ospiti, signori e benefattori, tutti piantati nel ghiaccio di Cocito. Il massimo esempio dell'invidia, oltre che della superbia, Lucifero, è nell'immobilità del punto centrale dell'universo. Virgilio dunque, entrando nel cerchio degli invidiosi, pensa di non dover aspettare che alcuno degli spiriti quivi penitenti possa giungere lì ad informarlo della via da tenere.

Poi fisamente ecc. — Il maestro rivolge e ferma lo sguardo nel sole, che, come s'è detto, si trova già oltre la linea del meridiano, alla destra; e, risolutamente voltandosi a quella parte, dice che esso sole è la guida vera nella via del bene (*quinc'entro*) soprattutto all'anima non più superba, la quale perciò *non ha fidanza nei ritrosi passi*. Qui il senso è prevalentemente allegorico; la qual cosa non è nuova, chè fu notata già nel c. I dell'*Inferno* [31 e segg., 77-78] nel

fece del destro lato al mover centro,
15 e la sinistra parte di sè torse.

«O dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
dicea, come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sopr'esso luci:
20 s'altra cagione in contrario non pronta,
esser den sempre li tuoi raggi duci».

IX, nota ai vv. 34-63, e nel XXIV, 45-60. Il cammino del sole è quello della civiltà umana [cfr. *Parad.* VI, 1-3], che conduce alla perfetta giustizia temporale e spirituale; e questo evidentemente è il cammino, mediante le giuste e sante leggi, che deve tenere ogni anima avviandosi alla sua salute.

Tu ne conduci ecc. — Qui il modo del verbo è indicativo, non imperativo come hanno creduto tanti commentatori; i quali non si sono accorti che Virgilio farebbe cosa assai strana se pregasse il sole di indicargli quella via che ha già scelta; poichè prima di dire (siccome vorrebbero i tanti commentatori) *tu guidaci*, egli si è decisamente voltato a destra (V. i vv. 14 e 15). Dice dunque: *Tu, o sole, sei la nostra guida per il cammino che deve tenersi da chi va verso il bene e la somma giustizia*. E in verità chi, avendo acquistato vera umiltà (cioè sommessione al volere divino), vuol giungere a qualche grado di perfezione, deve conformare i suoi atti a quello che la civiltà del mondo (tutta scritta nelle leggi civili e religiose) gl'insegna. Questo è il sole *che mena dritto altrui per ogni calle*. A questo accennava Catone (ma allora non fu inteso dall'anima ancora gravata da superbia) quando affermò che il sole, sorgendo e fra breve iniziando il suo cammino, avrebbe mostrato la via da tenere [*Purg.* I, 107-108].

Tu scaldi il mondo ecc. — In questa terzina si compie il senso allegorico. Il sole della giustizia civile dà ardore di buone opere al mondo, ed è, sopra di esso, lume alto di sapienza. Perciò, quando gli uomini non siano necessitati a prendere cammino contrario a quello che la civiltà richiederebbe (e, s'intende, necessitati da malvagità o barbarie altrui) debbono sempre seguire le sante leggi della civiltà umana (*raggi* di tanto sole). Il semplice senso letterale delle parole *Tu scaldi il mondo, tu sovr'esto luci*, considerato nudamente in sè, non avrebbe importanza alcuna, e potrebbe anche giudicarsi superfluo. Ma certo ciò che afferma il poeta nei due versi seguenti, quando fosse preso in senso letterale, sarebbe, assai peggio che superfluo, addirittura assurdo.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti
con poco tempo per la voglia pronta.

25 E verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

pronta — Vale *costringe*, ovv. *sforza*. Nella ballata della *Vita Nuova* troviamo: *in voi servir la pronta ogni pensiero*.

migliaio — Altri leggono *miglio*, che ne è la spiegazione. E si comprende che alcuni abbiano sostituito *miglio* a *migliaio*, richiedendosi qui per la misura del verso una parola di due sillabe soltanto, ed essendo parso loro che *migliaio* ne avesse tre. Oggi è realmente così nella pronuncia; ma al tempo di Dante e del Petrarca i trittonghi finali *aio*, *aio*, *oia* ecc. non contavano che per una sillaba, pur pronunciandosi interi. Cfr. *Inf.* VI, 79.

con poco tempo ecc. — Dice che avevano percorso un miglio assai sollecitamente, perchè erano pieni di buona voglia d'andare avanti; il che è anche effetto della guarigione dal primo dei mali dell'anima.

E verso noi ecc. — La *e* posta al cominciamento del periodo ha, come s'è visto in altri luoghi, valore di *ecco che* o di *improvvisamente*, o sim. Passano angeli; i quali, volando invisibili sopra il secondo cerchio, gridano esempi di carità, virtù opposta al male della invidia.

parlando — Il verbo *parlare* è non di rado dai poeti adoperato, come qui, transitivamente. La forma del gerundio equivale a quella del participio presente. Cfr. *Purg.* X, 56.

cortesi inviti — Le parole degli angeli volanti sopra le teste dei penitenti, e qui dei due poeti, sono esempi d'amore; ma tali esempi sono inviti a partecipare alla mensa della carità; chè l'opera caritatevole è sempre un dolce ed efficace invito alla imitazione.

Dante immagina che i penitenti del secondo cerchio debbano meditare tre esempi di carità. Il 1º è tolto (come il primo del cerchio dei superbi, e il primo di tutti i cerchi seguenti) dalla vita di Maria; ed è indicato nelle parole *Vinum non habent*, che la Vergine Madre disse al divin Figliuolo nelle nozze di Cana, quando s'accorse della sofferenza e della vergogna che provavano gli ospiti a dover dire ai convitati che non avevano più vino. Onde poi Gesú, fattesi recare certe idrie piene d'acqua ch'erano all'ingresso della casa, l'acqua di quelle cangiò in vino. Questo è esempio della carità che ognuno ha quotidiana occasione d'esercitare, o sopperendo ad un bisogno altrui, o, soprattutto, procurando di risparmiare un rossore a gente buona e cortese. Il 2º è di carità eroica: è tolto

La prima voce che passò volando
Vinum non habent altamente disse;
30 e dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse
per allungarsi, un'altra 'Io sono Oreste'
passò gridando, ed anco non s'affisse.

« O, diss'io, padre, che voci son queste? »
35 E com'io domandava, ecco la terza
dicendo 'Amate da cui male aveste'.

E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa dell'invidia, e però sono
tratte da amor le corde della ferza.

dalla tragedia di Oreste; il quale, per vendicare suo padre, presentatosi con l'amico Pilade alla corte del tiranno Egisto, quando costui s'insospettì dell'arrivo di Oreste ed ebbe da Pilade l'affermazione ch'egli era Oreste, non volendo che l'amico si sacrificasse per la salvezza di lui, si presentò al tiranno dicendo: *Io sono Oreste*. Così nella tragedia di Pacuvio, siccome ci fece intendere Cicerone. Il 3° è di carità sublime; e si riassume nelle parole evangeliche *amate coloro da cui avete ricevuto male*. È l'esemplo del divin Figliuolo, redentore del genere umano: è la carità di Dio stesso, che, offeso dall'uomo, si fa uomo per poter liberare, sostenendo passione e morte, l'offensore dalle terribili conseguenze del suo peccato.

l'andò reiterando — Cioè *ripeté più volte le parole 'vinum non habent'*.

E prima che del tutto non s'udisse ecc. — Il poeta vuol dire che la voce si allontanava e si faceva sempre sentire meno forte; ma un poco si sentiva ancora, quando un'altra gridò forte nel passare di sopra: *Io sono Oreste*. E anche la seconda voce, soggiunge il poeta, s'andò poi ripetendo.

O, diss'io, padre ecc. — Il discepolo domanda al maestro che voci siano queste, allorché ode la terza: *Amate da cui male aveste*, cioè *Amate coloro da cui riceveste danno ed oltraggio*.

Questo cinghio ecc. — La parola *cinghio* (cfr. *Purg.* IV, 51) è qui adoperata in cambio di *cerchio*, o *piano*, o *cornice*, o *giro*, o anche *girone*, a significare appunto il ripiano che cinge la parte superiore della montagna. Troviamo *cinghio* anche nell'*Inferno* per indicare l'argine che cinge una fossa di Malebolge (XXIV, 73).

sferza — Vale qui *punisce*

40 Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l'udirai per mio avviso
prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso;
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascuno è lungo la grotta assiso ».

Allora piú che prima gli occhi apersi;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

correggendo. La *ferza*, o *sferza*, fatta d'una verghetta con tre, o forse piú, funicelle o strisce sottili di cuoio, s'adoperava appunto a punizione e correzione insieme, oltre che dal padagogo co' suoi discepoli, dal padre e dalla madre coi figliuoli. È noto il verso del Petrarca [*Tr. d. M.*, II]: *Né per ferza è però madre men pia.*

le corde della ferza — Sono gli esempi indicati, tutti e tre d'amore; i quali in certo modo servono, come la sferza, d'incitamento a far pentire l'invidioso.

Lo fren vuol esser ecc. — S'intende che freno all'invidioso debbono essere esempi di qualità del tutto opposta, cioè d'invidia terribilmente punita. Il poeta dice *vuol esser* nel senso di *bisogna che sia*, o *deve essere*. Gli antichi nostri usarono abbastanza spesso il verbo *volere* nel senso di *dovere* o *esser necessario*: il qual senso però non è del tutto disusato oggi; poiché si dice, ad esempio, *questa faccenda vuol essere trattata con prudenza* (V. CAPPUCCINI, *Vocabolario della lingua italiana*).

prima che giunghi ecc. — Cioè, dice Virgilio al suo discepolo, *prima che tu giunga* al punto del cerchio secondo ove, com'è accaduto nel primo, troverai l'angelo che, cancellando dalla tua fronte con la punta dell'ala il secondo dei P, ti scioglierà anche dal male dell'invidia; e cosí tu avrai pieno perdono anche di tal vizio. Per questo il passaggio che Dante farà dal secondo cerchio al terzo è qui chiamato *il passo del perdono.*

ficca gli occhi ecc. — Il maestro invita il suo discepolo ad aguzzare ben l'occhio per poter discernere i penitenti di questo cerchio; i quali, essendo vestiti di manti del medesimo colore livido della pietra a cui si appoggiano e di quella su cui siedono, si confondono con essa. Sembrano di pietra anch'essi; ché, essendo stati astiosi e duri contro il prossimo, hanno della pietra le due qualità: lividezza e durezza.

lungo la grotta — Cioè *presso la roccia scoscesa.*

gli occhi apersi — Vale *guardai molto attentamente.*

con manti ecc. — Questi

E poi che fummo un poco piú avanti,
50 udi' gridar 'Maria, ora per noi',
gridar 'Michele, e Pietro, e tutti i Santi'.

Non credo che per terra vada ancoi
uomo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' io vidi poi;

55 ché, quand' io fui sí presso di lor giunto,
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti;
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
60 e tutti dalla ripa eran sofferti.

manti ricordano le *cappe* degli ipocriti [cfr. *Inf.* XXIII, 61 e segg.]. Gl'invidiosi spesse volte, come è stato detto nella nota ai vv. 1-72 di questo canto, sotto le apparenze della bontà e soprattutto della carità religiosa, ingannano e danneggiano il prossimo loro. La trista apparenza esteriore diventa all'anima tormento di espiazione.

al color della pietra ecc. — È un costrutto che oggi appare irregolarissimo; ché si dovrebbe dire *non diversi di colore da quello della pietra*. Del resto nella lingua classica l'aggettivo *diverso* si costruí elegantemente con la prep. *a*.

ancoi — È voce antiquata per *oggi*; e viene dal basso latino *hanc hodie*.

che non fosse punto ecc. — Cioè *che non sentisse come una puntura di dolore per compassione* ecc.

certi — Vale *ben chiari e distinti*.

munto — Questo traslato di uso tutto dantesco (cfr. *Inf.* XII, 135), fa sentire qui come lo spettacolo pietoso facesse spremere forzatamente al poeta delle lagrime dagli occhi.

mi parean — Vale anche qui *mi si mostravano*, e però in sostanza *erano*.

sofferia — Cioè *sosteneva*.

li ciechi ecc. — Dante, parlando qui per similitudine dei ciechi che stanno dinnanzi alle chiese ove si concede alcun perdono, intende indicare quelli soltanto che sono del tutto poveri, sprovvisti d'ogni cosa, *a cui la roba falla*. Perciò quest'ultima proposizione, essendo relativa determinativa, o limitativa del concetto precedente, non dev'essere chiusa tra due virgole, siccome hanno fatto tutti gli editori. Chiudendo la detta proposizione tra virgole, il lettore deve credere che Dante abbia voluto attribuire l'estrema povertà a tutti i ciechi; il che è falso.

Cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno ai perdoni a chieder lor bisogna;
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

perché in altrui pietà tosto si pogna,
65 non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.

E come agli orbi non approda il sole,
cosí all'ombre, dov'io parlav' ora,
luce del ciel di sé largir non vuole;

70 ché a tutte un fil di ferro il ciglio fora
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.

lor bisogna — S'intende l'obolo di che abbisognano per vivere. *Bisogna* per *bisogno* s'usò dai nostri antichi; ma in certi casi s'adopera anche oggi, siccome a significare *faccenda*.

avvalla — Cioè *abbassa*, ovv. *appoggia*.

perché in altrui ecc. — I poveri ciechi si mostrano, dice il poeta, in questo atteggiamento, affinchè i buoni fedeli, che non solo odono le loro parole con cui domandano elemosina, ma vedono com'essi per estremo di debolezza non reggano la testa, siano mossi subitamente a pietà e diano largo soccorso.

non approda ecc. — Vale *non giova*. Questo verbo *approdare* è da *prode*, o *pro*, in senso comunissimo antico di *utile*. Altri vorrebbero che *non approda* significasse *non arriva* (cioè *a farsi vedere*); ma ognun vede come tal senso sia stentato. In un altro luogo soltanto il poeta adoperò questo verbo [*Inf.* XXI, 78] facendo dire al diavolo Malacoda, mentre andava verso Virgilio: *Che gli approda?*; e questo dà pure evidentemente il senso medesimo: *Che gli giova?*

dov'io parlav'ora — È chiaro che il poeta ha voluto intendere *le ombre del luogo ora detto*. Ma quel *dove* impaccia il senso.

come a sparvier selvaggio ecc. — Gli sparvieri non di nido, ma adulti, e però *selvaggi*, o, come si diceva pure (cfr. *Inf.* XXII, 139), *grifagni*, si educavano ad esser quieti ed ubbidienti mediante la cucitura de' cigli; ond'essi, per qualche tempo nulla vedendo, si rabbonivano. Gli sparvieri durante tal periodo si dicevano *accigliati*; e così un commentatore del trecento chiama *accigliati* i penitenti di questo secondo cerchio.

v. 73-154. Spinto da sentimento di carità, il poeta, commosso e silenzioso, volge lo sguar-

A me pareva andando fare oltraggio,
vedendo altrui non essendo veduto;
75 perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia domanda,
ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto ».

Virgilio mi venia da quella banda
80 della cornice onde cader si puote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda:

do a Virgilio mostrando desiderio di far sapere a quelle anime che egli le può aiutare. Virgilib acconsente. Allora Dante domanda se si trova lì anima alcuna *che sia latina*, cioè, vuol intendere, che sia venuta d'Italia. Così parla con la Senese Sapia; la quale racconta d'essere stata talmente pazza d'odio contro i suoi concittadini, che, prima della battaglia di Colle di Valdelsa, pregò Iddio che i suoi fossero vinti e cacciati in rotta. Il che avvenne, con sua estrema gioia. Ma poi si pentì. E, riconciliatasi con Dio, potè dopo la morte, per le preghiere di Pier Pettinagno, incominciare subito la sua penitenza. Dante le dice ch'egli è vivo; e le offre di far pregare per lei nel mondo di là. Ella allora gli chiede che la rimetta in buona fama presso la sua parentela soggiungendo che questa troverà fra la *gente vana senese* che non è certo esente dal male dell'invidia.

fare oltraggio — Cioè *commettere scortesia.*

vedendo altrui, non essendo veduto — Questi due gerundi esprimono due relazioni assai diverse: il primo è gerundio causale; il secondo è modale. Il senso è per ciò: *perché vedeva gli altri, senza essere da loro veduto.*

al mio consiglio saggio — Così chiama Dante qui Virgilio, come altrove *il suo conforto, la sua compagna* (cioè *compagnia*), ed anche *virtù somma, luce*, nomì astratti che ogni lettore intende nel loro senso concreto.

lo muto — Il poeta indica qui se stesso. Il senso è che Virgilio, senza che il suo discepolo dicesse una sola parola, ne aveva indovinato il desiderio.

sii breve ed arguto — Coi ciechi (i quali sono molto più riflessivi di quanti hanno l'uso degli occhi) non importano molte parole, è queste debbono essere acutamente pensate (*argute*). Dante parlerà fra breve a questi *accigliati*, seguendo appunto i detti due criteri, della brevità e della sottigliezza.

da quella banda ecc. — Cioè *dalla destra.*

devote — Chiama così le ombre, perché intanto seguitavano devotamente a ripetere le litanie dei santi.

premevan — Il poeta vuol

dall'altra parte m'eran le devote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí, che bagnavan le gote.

85 Volsimi a loro, ed: « O gente sicura,
incominciai, di veder l'alto lume
che il disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza, sí che chiaro
90 per essa scenda della mente il fiume,

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse a lei sarà buon s'io l'apparo ».

intendere ch'egli osservava come dall'occhio gonfio fossero a forza premute fuori le lagrime a traverso l'orribile cucitura (*costura*), e ne fossero rigate le guance.

O gente sicura ecc. — A cattivarsi gli animi dei penitenti ciechi, Dante fa loro il sicuro presagio della visione che avranno, dopo compiuta la penitenza, del lume divino, della *luce intellettual piena d'amore*, la cosa ch'è da essi unicamente desiderata. Per ciò il poeta fa ai miseri dolenti l'augurio che per una speciale grazia del Cielo ogni impurità (*schiuma*) della coscienza sia tosto e del tutto sciolta, così che le anime loro, salendo all'Empireo, abbiano il lavacro beatificante del *lume in forma di riviera* (*Parad.* XXX, 61-63). Questo è *il fiume della mente*, cioè *dell'intelletto*, che val quanto dire *la sovrabbondante grazia*, quasi *fiumana, di luce che viene da Dio*. Il voler intendere *fiume della mente* il Lete, che vale *dimenticanza*, e di cui dice il poeta che cancella dall'anima le memorie tristi (e per ciò Dante l'avrebbe chiamato *il fiume della memoria?*) fa pensare a cosa troppo ricercata e di oscuro senso.

mi fia grazioso e caro. — Cioè *mi sarà in luogo di grazia e cosa amabile molto.*

che sia latina — Un'anima che sia *latina*, italiana, è un parlare non proprio, perchè a rigore teologico le anime sono del cielo, e al cielo, patria loro, dovrebbero ritornare. Ma Dante dice così per brevità, come finse che dicesse Virgilio, quando interrogò Ciampolo Navarrese: *conosci tu alcuno che sia latino sotto la pece?* [*Inf.* XXII, 65-66]. Si apprende poi dallo stesso spirito qui interrogato in che modo del tutto proprio egli avrebbe dovuto esprimere la cosa. In altri casi, oltre quello testè citato, Dante ha usato modi simili,

« O frate mio, ciascuna è cittadina
95 d'una vera città; ma tu vuoi dire
che vivesse in Italia peregrina ».

Questo mi parve per risposta udire
piú innanzi alquanto, che là dov'io stava;
ond'io mi feci ancor piú là sentire.

100 Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
in vista; e, se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.

« Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per loco o per nome ».

come quando di Sordello [*Purg.* VI, 61] ha detto *O anima lombarda* ecc. Cfr. *Inf.* XXXIII, 154, e *Purg.* XVI, 46, ove uno spirito chiama se stesso *lombardo*.

e forse a lei sarà buon ecc. — Vuol dire: *E forse a lei gioverà se io apprendo questo*. Lascia vagamente intendere che potrà aiutarla. E sono due i possibili modi: o facendo pregare per lei tra i vivi (senonché l'anima a cui Dante parla non sa ancora ch'egli ha seco il corpo) o pregando esso Iddio quando sarà giunto a lui dinnanzi.

O frate mio ecc. — L'Italiana di Siena, per carità patria, rispondendo si professa sorella di colui che le ha parlato; onde dice *O frate mio;* e, cedendo per un istante al bisogno istintivo della sua invida natura, quello di mortificare l'interlocutore, nota il fallo in cui è caduto nel dire *anima latina;* ritorna per altro in sé subito appresso, spiegando caritatevolmente l'intenzione che esso ha avuto di dire cosa alquanto diversa.

piú là — Equiv. a *piú innanzi* del verso precedente.

che aspettava in vista ecc. — A questa proposizione relativa è coordinata quella del v. 102: *lo mento a guisa d'orbo in su levava*. Nel mezzo delle due relative, e subito dopo la copulativa *e* che le congiunge, è posta la proposizione parentetica *Se volesse alcuno dir 'Come?'*. Questo *Come?* è ellittico: significa: *Come s'intende che nell'atteggiamento del viso (in vista) mostrava di aspettare?*

a guisa d'orbo — È costume appunto dei ciechi, quando attendono risposta da alcuno, di tenere la faccia levata nella direzione di colui col quale parlano.

ti dome — Cioè *ti domi;* il che equivale a dire *procuri assiduamente di vincere la tua invida natura*. La qual cosa esso spirito fa, contrastando quanto meglio può a se stesso, tollerando

« I' fui Senese, rispose; e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lagrimando a Colui, che sé ne presti.

pazientemente la pena, pregando, e meditando, oltre gli esempi già detti della carità, quelli che si udiranno piú innanzi dell'invidia punita.

fammiti conto ecc. — *Conto* vale qui, come in parecchi altri luoghi, *cognito, noto*. Dice il poeta allo spirito che gli si palesi o per il luogo o per il nome suo. E veramente, quando si tratta di grandi virtù, o, per contrario, di grandi vizi, basta talora il luogo a indicare colui che s'è fatto o colpevole o glorioso. Bastò a Dante che uno spirito della bolgia VIII dicesse come fosse di Montefeltro per comprendere ch'egli era il famoso Guido [*Inf.* XXVII, nota al vv. 1-30]. Lo stesso accade a cagione di grandi virtù; onde oggi diciamo, ad esempio, l'*Astigiano*, e intendiamo tutti l'Alfieri, diciamo l'*Urbinate*, e intendiamo Raffaello. Dante disse *quel di Lemosí* [*Purg.* XXVI, 120] certo che i suoi contemporanei comprendevano esser in tali parole indicato *Giraut de Borneil*, allora assai noto rimatore provenzale.

I' fui Senese — Questo spirito non avrebbe potuto certamente, come quel dannato del III girone del VII cerchio, che disse a Dante *Con questi Fiorentin' son Padovano*, rispondere *Sono Senese* (e veramente cosí avrebbe voluto anche il modo della domanda 'Ditemi... s'anima è qui tra voi che *sia Latina*') senza essere in contraddizione con ciò che il poeta gli aveva già fatto dire. V. i vv. 94-96.

rimondo — Vale *ripulisco, purifico*, ovv. *purgo*.

lagrimando a Colui — Vale *domandando con lagrime a Dio*. Pronunciando le parole *a Colui*, s'intende che l'ombra leva la faccia oppure la mano verso il cielo.

che sé ne presti — Cioè che *dia se stesso a noi*, concedendoci di vederlo ne' suoi attributi e ne' suoi misteri. Questo è ciò che il poeta chiama *il dolce frui* [*Parad.* XIX, 2]; è la beata visione eterna.

Questa donna di Siena ebbe nome Sapia; e certamente visse nella seconda metà del secolo XIII; e neppur sappiamo con qualche certezza a qual famiglia appartenesse. Pare che fosse moglie di Ghinibaldo Saracini. Ma sappiamo che fu astiosa eccessivamente, e che, essendo stata prima dell'anno 1269 esiliata da Siena, recatasi in un suo luogo presso Colle di Valdelsa, ove in quell'anno appunto accadde la battaglia che fu rovinosa per Provenzano Salvani e per i Senesi, ella, quando vide che Fiorentini e Senesi andavano gli uni incontro agli altri, pregò Iddio per la sconfitta e la rotta de' suoi concittadini. E quando fu certa che era stata pienamente esaudita nel suo tristo desiderio, si rivolse a Dio (dice il poeta) bestemmiando che non lo temeva piú, dappoiché

Savia non fui, avvegna che Sapia
110 fossi chiamata, e fui degli altrui danni
piú lieta assai, che di ventura mia.

E perché tu non creda ch'io t'inganni,
odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni

115 eran li cittadin' miei presso a Colle
in campo giunti coi loro avversari;
ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

ella aveva già avuto il suo paradiso. Senonché piú tardi, e in sul finire della vita, si pentí, forse per i buoni consigli e le caritatevoli esortazioni d'un uomo di santa vita, che fu Pier Pettinagno di Campi (del contado senese), terziario francescano; il quale pregò molto per lei anche dopo che fu morta. Non sappiamo quando avvenisse la morte di Sapia; ma possiam esser certi che ciò fu prima del 1289, poiché questo fu l'anno della morte di Pier Pettinagno.

Savia non fui ecc. — Questa Sapia condusse tal vita, che fu negazione del suo nome. Dante professava l'opinione, molto diffusa nel medio evo, che i nomi delle persone non fossero imposti a caso: credeva che *lo impositore* di un nome (V. *Vita Nuova*, cap. XXIV) fosse ispirato da una virtú superiore. Cosí, secondo Dante, si spiegavano il nome di Beatrice, quelli di Domenico e del padre e della madre di lui (*Parad.* XII, 67-70, 79-81) e altri assai. Ora, questo nome *Sapia*, che derivando dal verbo latino *sapere*, si sarebbe creduto che dovesse indicare *sapienza*, indicò invece *stoltezza*. Dante dunque dovette pensare che l'imposizione di tal nome fosse per ironia del destino di lei futuro.

L'espressione negativa *savia non fui*, per figura di litote, significa *fui pazza*; e ciò è spiegato dal poeta stesso quando, nel séguito delle parole della donna, le fa dire: *odi se fui, com'io ti dico, folle*.

degli altrui danni piú lieta ecc. — Questo è il carattere piú singolare dell'invidia, la contentezza del danno altrui, maggiore che della fortuna propria. Conferma questo carattere il famoso aneddoto, diffusissimo al tempo di Dante, dei due baroni che dal loro signore si volevano premiare. Questi disse loro che l'uno chiedesse; ed egli non solo avrebbe concesso quanto il primo fosse per domandare, ma avrebbe dato il doppio all'altro. Nessuno dei due voleva essere il primo a far la domanda, affinché l'altro non ricevesse il doppio. Finalmente il signore impose all'uno di dire che volesse; e questi domandò che gli fosse cavato un occhio,

Rotti fûr quivi e volti negli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
120 letizia presi ad ogni altra dispari,

tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo',
come fe' il merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in sull'estremo
125 della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,

pensando che al compagno sarebbero cavati tutti e due.

Già discendendo l'arco ecc. — Equiv. a dire avendo io passato il trentesimoquinto anno della mia vita. Cfr. *Inf.* I, nota ai vv. 1-12.

Colle — È piccola città della provincia di Siena in Valdelsa; e fu patria del famoso architetto Arnolfo, che visse appunto nel tempo dei fatti di cui qui si fa cenno.

avversari — Sono i guelfi fiorentini.

volti negli amari ecc. — S'intende che i concittadini di Sapia furono volti in fuga; e s'intende troppo chiaramente che i passi di coloro che fuggono dopo una sconfitta dànno amarezza.

la caccia — È l'*inseguimento*.

dispari — Cioè *disuguale*, *diversa* da tutte le altre gioie prima provate e, in somma, assai maggiore.

l'*ardita faccia* — L'aggettivo *ardita* ha qui valore di avverbio. Si direbbe qui in prosa: *tanto che io volsi in su arditamente la faccia*. Cfr. *Inf.* X, 37.

come fe' il merlo ecc. — Si raccontava d'un merlo che di crudo inverno si stava quieto e ben protetto nella casa d'un lavoratore. Una bella mattina di gennaio, brillando il cielo ed essendo l'aria tiepida, come fosse già tornata primavera, il merlo credette non aver piú bisogno della provvidenza di quel buon uomo; e fuggí dicendo 'Signor mio, non mi curo piú di te'. Ma poco andò che il presuntuoso merlo fu assai pentito d'aver abbandonato la stanza calda e tranquilla del suo buon padrone; e provò le angosce della morte. Il riscontro della favola col fatto di Sapia è evidente. Ella pure godeva, come cristiana, della protezione e della provvidenza del Signore, quando per un poco di vana e passeggera felicità disse presuntuosamente di non curarsi piú della divina grazia; il che si traduce in non temere l'ira di Dio. E, cosí come il merlo, ella ebbe poi a provare le angosce della morte.

bonaccia — È *calma con lieta serenità d'aria*.

lo mio dover — Cioè *il mio debito*, che ho con la giustizia divina.

e porti gli occhi sciolti —

se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
sí come io credo, e spirando ragioni? »

« Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo; ché poca è l'offesa
135 fatta per esser con invidia volti.

Vale *ed hai gli occhi*, a differenza dei nostri le cui ciglia sono cucite, *liberi d'ogni impedimento al vedere*. Il verbo *portare* nel senso di *avere* s'è già incontrato. Cfr. *Purg.* VIII, 120; XII, 18. Come poi Sapia, essendo *accigliata*, abbia potuto accorgersi che il suo interlocutore *ha gli occhi sciolti*, è chiaro; perché questo ignoto visitatore le era venuto dinnanzi, dopo che ella aveva corretto, rispondendo da alquanto discosto, la prima domanda di lui. L'esser venuto proprio dirimpetto a lei, tanto ch'ella, con sua meraviglia, ne sentiva per fino il fiato, dimostrava ch'egli vedeva bene ciascuna delle ombre sedute.

mi fieno ancor ecc. — Il poeta vuol dire: *anche a me le palpebre saranno un giorno cucite.*

ma picciol tempo ecc. — Dante, che conosceva e non nascondeva i suoi difetti, dimostrò di sentirsi piuttosto aggravato di superbia, e altresí, ma non molto, del peccato d'invidia, cioè di rancori o fors'anche di alcun desiderio insano di vendetta.

Nel cerchi seguenti farà bene intendere di quali peccati abbia coscienza. Nel terzo, destinato agli iracondi, sentirà molto la pena ad essi assegnata; dal che bisogna concludere che egli peccasse pur d'ira; e, conoscendo l'indole dell'uomo, la cosa appare, non che verosimile, quasi certa. Poi si sentirà del tutto estraneo al luogo proprio dell'accidia; ed anche si sentirà innocente d'ogni forma d'avarizia; anzi esecrerà tal vizio (ch'è disordinato appetito della ricchezza) dimostrandosi rapito del sublime amore della povertà, come pure della integrità che respinge una ricchezza non pura, e della liberalità (*larghezza*) munifica insieme e pietosa. Ma nel cerchio della gola confesserà d'essere stato già assai vizioso, mentre teneva quella *vile vita* che gli fu rimproverata dall'amico Guido Cavalcanti; e farà intendere di dover in quello stesso cerchio ritornare. In fine, nel cerchio ultimo, della lussuria, Dante Allighieri sentirà l'*incendio senza metro*, onde rivelerà l'altro suo maggior vizio, quello appunto della lussuria, che ci è attestato dal Boccaccio nel *Trat-*

Troppa è piú la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo incarco di laggiú mi pesa ».

Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
140 quassú tra noi, se giú ritornar credi? »
Ed io: « Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
di là per te ancor li mortai piedi ».

145 « Or questa è ad udir sí cosa nuova,
rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
però col prego tuo talor mi giova.

E chieggoti per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

tatello in laude di Dante (capitolo XII).

Da questa rassegna dei sette peccati, considerati relativamente a Dante Allighieri, si dovrebbe concludere che, non dovendo egli far espiazione dell'accidia né dell'avarizia, dovesse anche non avere sulla fronte i due segni, i due P, che indicano tali peccati. Ma è da ripetere che il poeta rappresenta nella sua persona (la quale non cessa mai di essere quale fu realmente) tutto l'uomo; e per ciò, come a uomo, debbono essergli cancellati, pur essendo assenti le colpe, anche i segni dei mali istinti naturali, umani, dell'accidia e dell'avarizia.

sospesa — Vale *in angosciosa aspettazione*.

Chi t'ha dunque condotto ecc. — Sapia, udendo che costui dovrà tornare giú al cerchio del superbi, e ben sapendo che gli spiriti, quando arrivano al cerchio secondo, sono già liberati perfettamente da ogni traccia della superbia e per ciò dalla penitenza del cerchio primo, pensa che qui, e proprio ora, abbia luogo l'intervento di alcun essere superiore. Il mistero le viene spiegato subito appresso dalle parole di Dante che rivela com'egli è vivo. Sapia intende cosí che questo vivo ha ricevuto una grazia singolare da Dio, per la quale ora va visitando i tre regni oltremondani; dopo di che ritornerà, per *compiere il cammin corto di quella vita che al termine vola*.

li mortai piedi — Il poeta chiama *mortali* i piedi, volendo far intendere che egli è ancora fra i mortali.

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza che a trovar la Diana;

ma piú vi perderanno gli ammiragli ».

cosa nuova — Cioè *cosa straordinaria*.

propinqui — Sono *i parenti*. I quali non dovevano forse credere che di tanto astio e di tanta bestemmia Sapia potesse aver avuto da Dio pieno perdono.

gente vana — I Senesi sono chiamati *gente vana* anche nell'*Inf.* XXIX, 122.

Talamone — Castello sul mare posto in luogo di aria molto malsana presso Orbetello. I Senesi nell'anno 1303 lo comperarono per farvi un porto di mare; ché, invidiosi dei Pisani, dei Genovesi e dei Veneziani, volevano anch'essi darsi ad imprese marittime, e speravano i grandi guadagni dei commerci. Ma spesero molto senza riuscire a nulla; perchè l'aria infetta del luogo fece morire molta gente là mandata per i lavori del porto, e gli stessi ingegneri (*ammiragli*) che li dirigevano.

e perderagli — È un modo arcaico, e duro alquanto per noi: equivale a dire *e lí* (cioè in questa impresa del porto di Talamone) *Siena perderà più di speranza* ecc. Qu sta città aveva avuto e seguito due grandi speranze: l'una di trovare nel sottosuolo una corrente d'acqua così abbondante, da poter muovere opifici con cui ella riuscisse ad emulare le grandi e lucrose industrie di Firenze; l'altra di avere anch'essa, come s'è detto, il suo porto sul mare. Ora qui il poeta fa dire a Sapia che i suoi concittadini, quando vedranno inutile ogni sforzo per avere il porto, perderanno una speranza maggiore che non sia stata quella di trovare la gran fiumana sotterranea, ch'era già chiamata la *Diana*.

ma più vi perderanno ecc. — Col nome di *ammiragli* par che s'abbiano da intendere coloro (ingegneri, o impresari degli scavi e della fabbrica del porto) che si assunsero l'esecuzione del grande disegno. Costoro perderanno presso Talamone (dice Sapia) non solo la stolta speranza dei Senesi, ma qualche cosa di più assai, cioè la vita. Leggendo, come alcuni vogliono, *più vi metteranno* ecc., si ha una locuzione poco spontanea, anzi stentata, ma che dà in fine il senso medesimo.

CANTO XIV.

Due spiriti (Guido Del Duca e Rinieri da Calboli) poco discosti da Sapia, dopo aver parlato fra loro, vogliono sapere donde viene questo vivo. Dante non dice il suo nome, ma dice di venire da una città ch'è sopra un fiume, il quale pure non nomina, pur facendo intendere che è l'Arno. E allora Guido Del Duca ne descrive il corso mostrando, per la diversa bestialità degli abitatori di tutta quella valle, come il nome di essa meriti di perire; e annuncia le micidiali persecuzioni che in Firenze farà lo stesso nipote del suo compagno di pena, Fulcieri da Calboli. Poi, pregato dallo stesso Dante, Guido Del Duca dice di sé e di Rinieri; e in proposito del degenere nipote, soggiunge che il decadimento e il tralignamento delle famiglie grandi della Romagna è un fatto divenuto generale. Finito questo discorso, Guido Del Duca invita il suo interlocutore ad allontanarsi, dicendo com'egli abbia più desiderio di continuare il suo pianto, che di parlare. Si odono poi altre voci, e queste tonanti, che gridano esempi di invidi puniti, Caino ed Aglauro. Virgilio avverte che tali esempi sono freno all'anima, la quale istintivamente si volge a desiderare cose insane, tentata a ciò dall' antico avversario. *Il cielo chiama a sé le anime, mostrando le sue bellezze eterne; ma l'occhio dell'uomo par che miri solo a terra: onde poi la necessità dei castighi divini.*

v. 1-72. Intanto che Sapia compie il suo parlare, Dante nota due spiriti i quali, alla sua destra, ragionano di lui vivo; e il più discosto (che si apprende poi essere Rinieri da Calboli) dice al compagno (Guido Del Duca) d'invitarlo a palesarsi. Il che fa il compagno. Ma Dante risponde, senza però palesare il suo nome, facendo intendere solo che viene da una città posta sul fiume Arno. E questo indica mediante una circonlocuzione. Ciò dà occasione a Guido Del Duca di descrivere il corso dell'Arno dimostrando com'esso attraversi paesi dove i costumi sono così cattivi e bestiali, che tutta la valle è ben degna di scomparire

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia ? »

« Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo.
5 Domandal tu, che piú gli t'avvicini;
e dolcemente, sí che parli, accôlo ».

dal mondo e di non essere piú nominata. E avendo detto che a un certo punto il fiume trova gli abitanti in forma di lupi (i guelfi fiorentini), spiega la visione, che ha mentre parla, di ciò che accadrà nell'anno 1302, quando il nipote di Rinieri da Calboli, Fulcieri, avido di denaro e di potere, essendo podestà di Firenze, per accondiscendere a crudeli brame di vendette, si farà persecutore di cittadini onesti, scelleratamente uccidendo ed esiliando. Del qual doloroso presagio si rattrista profondamente Rinieri.

Questo canto continua il soggetto del precedente nella dimostrazione degli effetti dell'invidia. La quale, come s'è visto, infiamma l'anima d'odio contro il prossimo, e mette talora anche in tutta una cittadinanza stoltissime disastrose brame, che diventano pubbliche sventure. Nel canto presente il poeta ci dimostra a qual trista condizione si riducano i popoli nella depravazione dei costumi generata da disordinati appetiti, cioè da invidia. Esempio n'è la valle dell'Arno; ove si nota questo estremo di male, che chi dovrebbe esercitare la giustizia (e ciò avviene nella più importante città di tal valle) fa opera d'iniquità spietata, vendendo le vite di cittadini onesti a malvagi potenti, per appagarne le insane bieche voglie. Esempio sarà pure, nella seconda parte di questo canto, la Romagna tutta, che, prima nobile, colta e cavalleresca, ora è lungo *pieno di sterpi velenosi*, tristissimo, talchè non ha più in sè famiglia di signori che non sia tralignata. Il poeta mostrerà gli effetti della depravazione dei popoli anche nel *Paradiso*, specialmente nel c. IX, 41 63, ove farà dire a Cunizza quanto è per accadere nella Marca Trevigiana. Cfr. anche *Purg.* XVI, 100 e segg.

Chi è costui ecc. — L'uno dei due spiriti, quello che Dante ha piú vicino a sè dalla parte destra, domanda al compagno chi sia il vivo che *cerchia*, *cammina intorno*, per il monte del Purgatorio.

il volo — È l'uscita dell'anima dal corpo.

ed apre gli occhi ecc. — Anche questo spirito, come già Sapia, s'è accorto che il misterioso vivo ha l'uso degli occhi, aprendoli e chiudendoli a sua volontà; il che non posson fare i penitenti del presente cerchio.

non è solo — Ha capito, anzi ha udito (V. il canto preced. 141) che c'è una guida. Chi? Un angelo forse?

accôlo — Cioè *fagli buona accoglienza*. *Accôlo* è da una for-

Cosí due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fêr li visi, per dirmi, supini.

10 E disse l'uno: « O anima, che fitta
nel corpo ancora, in vêr lo ciel te n' vai,
per carità ne consola, e ne ditta

onde vieni, e chi sei, ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu piú mai ».

Ed io: « Per mezza Toscana si spazia

ma arcaica *acco'*, apocope di *accogli*, onde la forma intera sarebbe *accoglilo*. V. NANNUCCI, *Anal. cr. d. v. it.*, 44. Cfr. *Inf.* XVIII, 18.

l'uno all'altro chini — Vuol dire il poeta che l'una e l'altra ombra avevan la testa chinata in atto di chi pensa, ma avevano le facce voltate l'una verso l'altra. Poi, per attirare l'attenzione del visitatore, tutte due levarono il mento (*fêr li visi... supini*).

fitta ecc. — Cioè *ancora piantata dentro alla carne*.

per carità — Il penitente prega per quella virtú che nel suo cerchio s'è già acquistata o si sta per acquistare totalmente da chi s'avvia su al gradi alti della montagna. E questi, che s'avvia su, ha già dato dimostrazione d'essere caritatevole. Cfr. c. preced. v. 73 e segg.

della tua grazia — Cioè del privilegio avuto da Dio di visitare i regni dei morti essendo vivo.

cosa che non fu piú mai — Pare una inesattezza, se si vuol pensare che il poeta stesso avverti, nel II dell'*Inf.* [13-30], come Iddio concedesse già ad altri due tal privilegio, ad Enea e a San Paolo. Ma lo spirito che parla qui in sostanza dice che codesto viaggio gli dà tanta meraviglia, quanta par richiederne cosa del tutto inaudita e nuova nel mondo.

Per mezza Toscana ecc. — L'Arno discende dal Falterona nel Casentino e si volge da prima verso Arezzo: ivi con un mezzo circolo torce il suo corso a settentrione; e presso a Firenze formando un angolo retto, prende la direzione di ponente fino a Pisa. Lí si getta in mare dopo un corso di 120 miglia (come scrisse il Villani), o di 222 chilometri (come affermano i geografi moderni). L'espressione *per mezza Toscana* è dell'uso latino: oggi si direbbe *per mezzo alla Toscana*.

si spazia — Il verbo *spaziare*, o *spaziarsi*, ha negli scritti

un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso no' l sazia.

Di sopr'esso rech' io questa persona.
20 Dirvi ch' io sia saria parlare indarno;
ché il nome mio ancor molto non suona ».

« Se ben lo intendimento tuo accarno
con lo intelletto, allora mi rispose
quei che diceva pria, tu parli d'Arno ».

25 E l'altro disse a lui: « Perché nascose

antichi, e pur nei moderni, il senso di *andare attorno, andar vogando.*

un fiumicel — Il poeta pensa l'Arno all'origine sua dal Falterona, e vedendolo ancora piccoletto rivo nell'alto Casentino, lo chiama naturalmente *un fiumicello.*

no 'l sazia — Il singolare col soggetto plurale è contro il rigore della sintassi; ma è spiegabile secondo il senso. Il poeta ha voluto dire *un corso così lungo come quello di cento miglia non basta a lui, non lo contenta.* In somma *cento miglia di corso* è qui tal quale *un corso di cento miglia.*

di sopr'esso ecc. — Equiv. a dire *da un luogo posto sopra esso fiume* ecc. Così il Leopardi, collegando tre preposizioni, scrisse: *D'in sui veroni del paterno ostello* (*A Silvia*, 18) e (*Passero solitario*, 1) *D'in su la vetta della torre antica.*

saria parlare indarno ecc. — Nell'anno 1300, nel quale Dante finge d'aver detto queste parole, la fama di lui non era ancora tale, che il nome potesse bastare a far intendere chi egli fosse. Ma aveva già per la mente il poema, dal quale giustamente attendeva quella grande gloria che poi ebbe. Egli però, anche nel 1300, si attribuiva il legittimo suo merito di aver *tratto fuore le nuove rime* (cfr. più innanzi XXIV, 49-51); onde il dire qui che sarebbe inutile il palesare un nome ancora quasi ignoto è dimostrazione di quella umiltà che egli ha già acquistata visitando il cerchio primo.

intendimento — Significa qui *quel che s'intende, il senso delle parole.* Cfr. *Purg.* XXVIII, 60. Onde tutto il verso 22 si traduce così: *Se io col mio intelletto percepisco bene il senso delle tue parole* ecc. *Accarno*, riferito all'intelletto, è, come talvolta *afferro*, in senso ardito metaforico; è quasi *addento.*

quei che diceva pria — Quegli che Dante aveva più da presso alla destra sua, che fu il primo a parlare ed anche a rivolgere a lui il parlare, Guido Del Duca.

Perché nascose ecc. — Fu

questi il vocabol di quella riviera,
pur com'uom fa dell'orribili cose? »

E l'ombra che di ciò domandata era
si sdebitò cosí: « Non so, ma degno
30 ben è che il nome di tal valle pera:

ché dal principio suo, dov'è si pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che in pochi lochi passa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro
35 di quel che il ciel della marina asciuga,

costume degli antichi, e pur dei Latini, nè venuto meno del tutto oggi, di adoperare eufemismi e circonlocuzioni per evitare di dir troppo crudamente cose infauste, o, in generale, orribili.

il vocabol — Cioè *il nome di quel fiume.*

si sdebitò — Il rispondere è qui considerato (e ciò accade sempre fra persone di buona creanza) un dovere, quasi *lo sciogliersi da un debito.*

degno — Ha il valore del neutro latino, e si traduce *è cosa degna* [cfr. *Purg.* XI, 5].

pèra — Cioè *perisca;* è forma antica dal lat. *pereat.*

dal principio suo ecc. — Vuol intendere il poeta *dalla sorgente dell'Arno;* la quale è in quella parte dell'Apennino che ha più vasta estensione di contrafforti dirigentisi verso i due lidi d'Italia, adriatico e tirreno. La locuzione *è più pregno* vale dunque *è più gonfio, più tumido,* e non già *più alto,* chè altezze maggiori sono altrove.

l'alpestro monte ecc. — S'intende *la lunga catena dell'Apennino,* la quale seguiterebbe nella Sicilia, se la *Punta del Faro* (Promontorio *Peloro*) non ne fosse stata staccata, come dicono che avvenisse per violento terremoto.

che in pochi lochi ecc. — Vuol dire il poeta che la catena dell'Apennino ha così vasta gonfiezza di terreno, o forse maggiore, in pochi altri punti fra il suo cominciamento (dalle *Alpi*) e il suo termine (in Sicilia).

infin là 've si rende ecc. — In questa terzina è riferita la teoria dei fiumi; che sono (secondo il giusto concetto di Dante) la restituzione che la terra fa al mare di quelle acque che il cielo, per mezzo del sole, ne ha sottratte. Il cielo dunque col calore del sole *asciuga* (cioè *toglie*) dalla *marina* (dal *mare*) immense quantità di vapore; e queste fattesi nubi e portate dai venti sulla terra, dànno le pioggie, onde nascono e crescono i fiumi; i quali, dopo un più e men lungo corso, riportano al mare quelle acque che ne hanno avute. E così

ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

virtú cosí per nimica si fuga
da tutti, come biscia, o per sventura
del loco, o per mal uso che li fruga.

40 Ond' hanno sí mutata lor natura
gli abitator' della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.

il mare viene ad essere ristorato del danno sofferto per opera del cielo.

virtú cosí per nimica si fuga ecc. — Vuol dire il poeta che in tutta la valle dell'Arno è tanta la corruzione e la depravazione dei costumi, che la virtú (cioè *i virtuosi;* ed abbiamo anche qui l'uso frequente dell'astratto per il concreto) è cacciata via, in fuga, in esilio. Non pensava forse anche a sé Dante scrivendo questo verso? Egli, onesto e valente cittadino di Firenze, uomo di non piccola virtú, non fu, e proprio per questo, cacciato via in perpetuo esilio? E ad altri virtuosi di Firenze non toccò la medesima sorte? Dice *per nimica*, volendo intendere appunto che i virtuosi, gli onesti, gl' integri cittadini dai corrotti e mal vagi sono considerati *nemici*.

si fuga — Dante adopera il verbo *fugare* solo quattro volte (i tre altri esempi sono *Parad.* XXVI, 77; Canz. *Amor che muovi tua virtú dal cielo*, v. 5; e *Conv.* IV, 2) ma sempre nel senso di *mettere in fuga* o *cacciar via;* e per ciò non si può ammettere che qui *si fuga*, come qualcuno ha creduto, voglia significare *si sfugge*.

come biscia — Vuol intendere il poeta che i buoni cittadini sono cacciati via con quell'accanimento di persecuzione con cui si caccia una biscia, animale ripugnante.

o per sventura del loco ecc. — Dante fa indicare qui a Guido Del Duca di tanta depravazione dei costumi, ne' paesi posti lungo il fiume Arno, due cagioni: fisica l'una, gl'influssi dei cieli, per cui credevasi che gli animi potessero disporsi ora a bene, ora a male; morale l'altra, la mala educazione, che, per effetto massimamente de' pessimi esempi, suol spronare (*fruga*) e incitare al male. Cfr. *Purg.* XVI, 58 e segg.

Ond'hanno sí mutata ecc. — Il poeta vuol dire: Per l'una di queste due cagioni dette (dimostrerà poi che ciò accade per la seconda) *gli abitatori della misera valle* sono oramai cosí imbestiati, da parere che siano stati trasformati in animali bruti da quella maga Circe che, secondo la leggenda latina, visse ed esercitò l'arte sua presso il promontorio *Circeo*. Cfr. *Inf.* XXVI, 90-93.

gli avesse in pastura — Cioè *li avesse insieme con le altre sue bestie per i pascoli del monte*

Tra brutti porci, piú degni di galle,
che d'altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa;
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi caggendo; e quanto ella piú ingrossa,

Circeo. Ed il poeta usa *avesse*, non *abbia avuto*, volendo intendere *allora*, quando *essa viveva*, in un tempo remoto dal presente.

Tra brutti porci ecc. — I primi abitatori della valle dell'Arno fra i quali esso fiume passa sono quelli del Casentino; e questi il poeta indica come *porci*, premettendovi l'aggettivo *brutti*, cioè *sozzi*, certo per significare i loro costumi di lordura esteriore e, sopra tutto, d'animi. Lo spregio manifesto con cui seguita a parlarne, dicendo che meritano di mangiare le ghiande e non miglior cibo, par escludere l'idea che il poeta abbia chiamato col nome di *porci* i Casentinesi dal Castello di *Porciano*, posseduto dai Conti Guidi.

il suo povero calle — Come si disse, lassú nel Casentino l'Arno è un *fiumicello*; e per ciò il principio del suo *calle*, del suo *corso*, è *povero* d'acque.

botoli — Questi sono gli Aretini, che il poeta chiama *botoli*, cioè cani piccoli e *ringhiosi*, gente, vuol intendere, che ha piú animo che forze.

venendo giuso — Per il poeta, che è di Firenze, lo scendere dell'Arno verso Arezzo è un *venire giú*, perchè il fiume si va appressando al luogo proprio del poeta stesso. Questo *venendo* per ciò è dell'uso spontaneo di chi, parlando o scrivendo, sente di appartenere al luogo cui è diretta alcuna cosa o persona. Sicchè, a tutto rigore, *venendo giuso* non sarebbe stato proprio per colui che qui parla veramente, che è Guido del Duca di Bertinoro.

e da lor disdegnosa ecc. — Il soggetto è *la valle* o *la riviera*. Questa, giungendo presso i *botoli ringhiosi*, quasi per dispregio, cangia strada, voltandosi prima a ponente, poi a settentrione. La riviera o la valle è qui personificata, non solo per il detto sentimento di disprezzo che il poeta le attribuisce con la parola *disdegnosa*, ma anche per l'atto di disgusto, che suol farsi voltando la faccia da lato e ch'egli esprime con le parole *torce il muso*.

vassi caggendo — È locuzione formata col verbo *andare* e il gerundio di un altro verbo, a significare che la cosa si ripete o continua. Il senso di questo *vassi caggendo* è dunque: *seguita a cadere*, o *a scendere*.

ingrossa — Per le acque che riceve dalla Chiana prima, poi

50 tanto piú trova di can' farsi lupi
la maledetta e sventurata fossa.

Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi, sí piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.

55 Né lascerò di dir perch'altri m'oda:
e buon sarà costui, se ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nipote che diventa
cacciator di quei lupi in sulla riva

dalla Sieve, e per altre di minore importanza. Ora, mentre *la maledetta e sventurata fossa*, cioè *la valle dell'Arno*, diventa via via piú ricca di acque, incontra, invece di cani, dei lupi. Rappresentano questi, nel simbolismo dantesco, i crudeli e rapaci Fiorentini guelfi. Cosí *la lupa*, nel senso politico, è la potenza guelfa, avara e rapace, della Curia Pontificia. Cosí ancora nell'episodio del Conte Ugolino *il lupo e i lupicini* sono lo stesso conte e i figliuoli in quanto erano accusati di guelfismo.

Discesa poi per piú pelaghi cupi ecc. — Formando, vuol dire il poeta, dei gorgbi a cagione del suo corso tortuoso, la valle dell'Arno entra in territorio pisano; e lí trova gente astutissima e frodolenta, che ha somiglianza di volpi.

ingegno — Gl'inganni che altri potrebbe pensare e ordire per danneggiare o prendere i Pisani sono inutili, perché queste famose volpi li sanno sempre e tutti sventare. Per ciò appunto il linguaggio qui è quale si userebbe parlando di vere volpi; per pigliar le quali i contadini adoprano *ingegni* (*trappole* o *tagliole*) da *occuparle*, cioè *pigliarle* (chè tale è il senso del latino *occupare*).

Né lascerò di dir ecc. — Guido Del Duca, parlando ancora al suo compagno di pena, Rinieri da Calboli, nell'istante medesimo, per virtú di prescienza, che ha da Dio, vede gli orrori che in Firenze commetterà (nel 1302) il nipote dello stesso Rinieri, Fulcieri, il quale vi terrà ufficio di podestà. Dice ch'egli seguiterà a parlare, quantunque sappia di dir cosa dolorosa al compagno, essendo udito da altre persone (Dante e Virgilio, oltre forse le ombre vicine); ma soggiunge che all'uno degli ascoltatori (che, per essere vivo e di quelle parti, potrà ben appassionarsi ai fatti crudeli che sta per annunciare) gioverà forse il rammentarsi un giorno di tale tristo presagio.

cacciator di quei lupi — *Cac-*

60 del fiero fiume; e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;
65 lasciala tal, che di qui a mill'anni
nello stato primaio non si rinselva».

Come all'annunzio de' futuri danni

ciatore è da *cacciare* nel senso d'*inseguire;* e vale *persecutore*, quale Fulcieri fu poi, nel 1302, di Fiorentini della parte bianca.

gli sgomenta — Cioè *li atterrisce*. Questo fece Fulcieri con le immani crudeltà delle torture e della morte.

Vende la carne loro — Il terribile poeta giustiziere accusa in queste parole il nipote di Rinieri da Calboli di aver fatto cinicamente un affare di gran lucro condannando, secondo i voleri de' capi di parte nera, questi o quei cittadini, che considerò *carne da macello*. E tal senso è continuato nel verso seguente; ove è detto che li uccide per calcolo d'interesse, come si uccide un bove o altra bestia già vecchia (come *antica belva*). La parola *belva* (da *bellua*) nella lingua latina significò qualunque animale bruto, anche mansueto. La parola *bestia* invece presso i latini significò quasi sempre *animale feroce;* onde il grido, terribile per i primi Cristiani, *ad bestias!*

molti di vita ecc. — Costruzione: *Egli priva molti cittadini di vita e se stesso di ogni pregio;* il che equiv. a dire che, commettendo così enormi atrocità condanna se medesimo a perpetua infamia.

Sanguinoso esce ecc. — Vuol dire il poeta che, quando Fulcieri avrà terminato il tempo del suo ufficio, uscirà tutto lordo di sangue da quella città che, per anarchia ed ogni altro male che ad essa suole accompagnarsi, sarà veramente una *trista selva*. Pare che qui il poeta abbia voluto ricordare il senso simbolico della *selva selvaggia*.

lasciala tal, che ecc. — S'intenda che Fulcieri lascerà Firenze in così miseranda condizione, per le morti, per gli esigli, le confische ed altre crudeltà, effetti di persecuzioni politiche e faziose, che ci vorrà un lunghissimo tempo (*mill'anni*) prima che essa si rifaccia sana e vigorosa. Dice appunto *si rinselva*, in senso di futuro, cioè *ritornerà densa di vive piante*.

primaio — È bisillabo. Cfr. del c. preced. la n. al v. 22.

all'annunzio de' futuri danni — Altri leggono *dogliosi danni*, che evidentemente è errore, perchè non esistono danni che non siano *dogliosi*, cioè *dolorosi*. Qui

si turba il viso di colui che ascolta,
da qual che parte il periglio lo assanni;

70 cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir dell'una e dell'altra la vista

poi si trattava di danni non passati o presenti, ma di quelli che accade di annunciare, e però sono veramente *futuri;* onde questo aggettivo era, per la chiarezza, necessario, come fu necessario nel XIII dell'*Inf.*, v. 12, ove il poeta, parlando delle Arpie, disse che *cacciâr delle Strofade i Troiani con tristo annunzio di futuro danno.*

da qual che parte ecc. — *Qual che* significò lo stesso che *qualunque* (cfr. *Inf.* VIII, 123), o come pronome o come aggettivo. Qui è aggettivo; onde tutto il senso è: *da qualunque parte sia per assalirlo e recargli dolore il pericolo.* Per dir *assalire e recar dolore* il poeta adopera il verbo *assannare,* che significa *addentare,* ovv. *afferrare con le sanne.*

l'altr'anima — Rinieri da Calboli.

la parola — Signif. *il discorso,* ovv. *le parole.* È tutt'altro che raro nei nostri scritti antichi l'uso di *parola* al sing. per indicare tutto un senso espresso con piú, e talvolta con molte, parole. Cfr. *Inf.* II, 43 e 67; XXVIII, 62.

raccolta — Quasi dica *accolta,* cioè *ricevuta, udita.*

v. 73-151. Le cose dette dall'uno e l'aspetto doloroso dell'altro mettono in Dante il desiderio di sapere chi essi sono. E allora riprende a parlare colui che aveva parlato prima; e, detto di sé ch'egli è Guido Del Duca, tanto invidioso da farsi tutto livido vedendo alcuno contento, dice che l'altro è Rinieri da Calboli; i cui discendenti sono tutti degeneri da lui. E soggiunge che la stessa degenerazione è di tutte le, un tempo, nobili famiglie romagnole. Ora dice com'egli rimpianga uomini e cose della sua giovinezza, costumi belli cavallereschi, o di vita leggiadra d'amore, o forti e militari, mentre pensa ora che gli animi sono diventati cosí malvagi. Finita la dolorosa rassegna, Guido Del Duca prega l'ignoto visitatore d'andarsene, perché gli preme troppo d'attendere al suo pianto, ch'è espiazione. Allontanatisi, i due poeti odono una voce che sembra schianto di folgore, la quale grida le parole di Caino *Mi ucciderà chiunque mi trova;* e poi subito un'altra *Io sono Aglauro che divenni sasso.* E qui Virgilio o, se dir si vuole, la Ragione considera che tali esempi di terribili punizioni sono freno per chi sente invidia del bene altrui. Senonché l'istinto umano dell'appetito dei

mi fêr voglioso di saper lor nomi;
75 e domanda ne fei con preghi mista.
Per che lo spirto che di pria parlòmi

ricominciò: « Tu vuoi ch'io mi deduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;

ma da che Dio in te vuol che traluca
80 tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch'io son Guido Del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sí riarso,

beni terreni è troppo forte; e, quantunque il cielo mostri le sue alte bellezze eterne, lo sguardo dell'uomo tende sempre alla terra. E cosí avviene poi che Iddio manda quaggiú tremendi castighi.

domanda ne fei ecc. — Il poeta dice che *domandò pregando* di poter sapere i loro nomi; ché dovevano essere d'uomini di non comune importanza, essendo stato l'uno destinato da Dio a vaticinare alcun futuro avvenimento, e l'altro essendo stato indicato come parente del tristo cacciatore dei lupi.

di pria — Vale quanto *pria*, come *di poi* vale spesse volte quanto *poi*. Cfr. *Purg*. XV, 11.

parlòmi — Gli antichi non sempre fecero il raddoppiamento della consonante iniziale di quella particella pronominale che entra in composizione con una forma di verbo terminante in vocale accentata. Cosí *Purg*. XIX, 122: *perdèsi*; XXIX, 66: *fuci*; *Parad*. III, 108: *fusi*.

mi deduca — Equiv. a dire *mi disponga*, *mi conduca*. Cfr. *Inf*. XXXII, 6.

vuo'mi — Per *vuoimi*. Si segna con apostrofo la soppressione della vocale *i*. Cfr. *Purg*. X, 53 *fe'mi* per *feimi*, *fecimi*.

scarso — Vale qui *avaro*, in senso figurato.

Guido Del Duca — Fu di Bertinoro, ma visse anche in Ravenna. Si ignora quando nacque e quando morí. La vita per altro di questo gentiluomo romagnolo è dalla fine del sec. XII a oltre la metà del XIII. Fu di parte ghibellina. Tutti son d'accordo nell'affermare che fu invidiosissimo, tanto che soffriva assai, e ne diventava livido nella faccia, a veder qualcuno farsi lieto per una buona ventura, o per un onore ricevuto. Del resto appare che fosse un compiuto gentiluomo. Si racconta che quando fu morto, l'amico di lui Arrigo Manardi fece segare a mezzo il sedile di legno sul quale era solito trattenersi a conversare con lui, dicendo che nessuno piú era degno di sedersi nel luogo di quell'uomo cosí onesto e valente.

riarso — Significa *ardente come di febbre*.

che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

85 Di mia sementa cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
là 'v'è mestier di consorto divieto?

Questi è Rinier; quest'è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo

Di mia semente ecc. — *Ora*, vuol dire, *io raccolgo quello che ho seminato;* cioè *ho il frutto che mi sono meritato, la pena che qui debbo sostenere.*

O gente umana ecc. — E qui lo spirito, in forma interrogativa per maggiore efficacia, soggiunge in sostanza che gli uomini assai male fanno a rivolgere i loro desideri ai beni terreni, ov'è necessario *divieto di consorto*, che equiv. a dire *proibizione d'un compagno nel possesso*. I beni spirituali invece, quali sono le virtù, possono essere posseduti egualmente da mille; ed avviene che quanti più sono i possessori, tanto ciascuno più gode di tal possesso. Cfr. *Purg.* XV, 49-57.

Questi è Rinier — Anche di questo signore, che fu di Forlì, ci mancano molte notizie che vorremmo conoscere, ma egli visse certo nel dugento, e appunto nel tempo di Guido Del Duca, di cui pare che fosse alquanto più giovane; e fu di parte guelfa. Il poeta ha riconciliato questi due in morte, nel regno della pace, dove tutte le invidie sono spente, siccome già fece di quei principi e signori che pose nella valletta dell'Antipurgatorio [V. *Purg.* VII, 91 e segg.]. Pare che Ranieri morisse ucciso in Forlì, difendendo la sua città contro i Ghibellini l'anno 1296. La famiglia di lui, che ebbe quel Fulcieri, sinistro uomo e sanguinario di cui s'è detto, non è spenta oggi, ma si continua assai onoratamente in Ranieri Paulucci Di Calboli (così è stata cambiata l'antica denominazione *da Calboli*). Questi è ora (anno 1917) ministro d'Italia a Berna; ed è diplomatico d'altissimo valore, e insieme colto e umanissimo signore. E il figlio di questo, che ha nome Fulcieri come il suo tristo antenato del trecento, ha acquistato a sé e alla famiglia grande gloria. Egli, giovine assai e valorosissimo ufficiale dell'esercito italiano, è stato decorato della medaglia d'oro per atti di coraggio e di nobile costante fortezza d'animo, compiuti durante la presente guerra. Così il nome di Fulcieri è stato lavato dell'antica macchia di sangue dal purissimo sangue di un altro Fulcieri, di cui tutta la nazione italiana oggi si vanta.

il pregio e l'onore ecc. — Cioè *colui che dà* pregio ed onore alla casa dei Calbolesi.

90 fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
tra il Po e il monte e la marina e il Reno
del ben richiesto al vero ed al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno
95 di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,

reda — Vale *erede;* e così anzi leggono alcuni.

e non pur lo suo sangue ecc. — Qui il poeta, facendo ancora parlare il gentiluomo di Bertinoro, si apre la strada a far intendere quanto sia diversa di costumi in tutte le sue grandi famiglie la Romagna d'oggi da quella del secolo anteriore. Non più gentilezza di vita cavalleresca, non più rettitudine di vita civile nè fortezza di gente d'armi, ma squallore tristissimo e privazione di quelle virtú che davano alla regione pregio di coltura e d'arte.

tra il Po e il monte e la marina e il Reno — Sono i termini della Romagna nel tempo di Dante; chè questa regione scendeva sin giú alla marina di Rimini e di Ravenna, stendendosi a settentrione e levante fino all'ultima parte dei corsi del Reno e del Po detto di Primaro.

al vero ed al trastullo — Il *bene richiesto al vero* si deve intendere quella *bontà* di anime ch'è necessaria per l'acquisto del vero, cioè del sapere; e *il bene richiesto al trastullo* è quella *bontà* di costumi della vita normale quotidiana ch'è necessaria alla gentilezza cavalleresca ed ai piaceri puri dell'arte.

dentro a questi termini è ripieno — Soggetto del predicato *è ripieno* deve considerarsi tutta la espressione precedente, come se il poeta avesse scritto *il luogo che si trova dentro a questi termini.*

venenosi sterpi — Sono uomini, famiglie, brigate, gente malvagia che diffonde intorno a sé il male, guastando tutta la regione.

per coltivare — Vale *per quanto si coltivasse,* cioè *per quanto si volesse tentare di emendare i costumi.*

Lizio — Si chiamò *da Valbona,* castello di cui rimangono ancora ruine; fu uomo insigne per prudenza e liberalità, rettissimo, *da bene* (disse il Boccaccio) *e costumato.* Cfr. *Decam.* giorn. V, nov. IV.

Arrigo Manardi — Altri scrivono *Mainardi.* Pare che fosse amico di Guido Del Duca (cfr. la nota al v. 81) e anche del *buon Lizio.* Certo appare che fosse di Bertinoro e della famiglia di quei Manardi che furono signori della piccola terra romagnuola. Fu

Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!

100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?,
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata

uomo anche questo assai lodato di rettitudine e di cortesia.

Pier Traversaro — Fu signore di Ravenna nel primo tempo dell'impero di Federico II: seppe tenere la città contro di lui con grande valore. Dicono che morisse l'anno 1225.

Guido di Carpigna — Anche questi fu di grande animo, assai cortese e retto in ogni suo operare. Visse a Bertinoro, oltre che al feudo imperiale di Carpigna nel Montefeltro, onde fu anche chiamato *Conte di Carpigna.*

tornati in bastardi — Il verbo *tornare* nella lingua antica italiana ha non di rado il senso di divenire: è un *volgersi* (franc. *tourner*) dallo stato proprio, e però un *cangiarsi* e diventare altro da quel di prima. Onde la espressione *tornati in bastardi* vale quanto l'odierno *imbastarditi.* Per questo senso del verbo *tornare* cfr. *Purg.* XXX, 54; e v. la canz. di Guido Guinizzelli, *Al cor gentil* ecc. IV, 3.

un Fabbro — Pare che questi fosse dei Lambertazzi di Bologna; e fosse quel *Fabbro*, o, come altri scrisse, *Fabio, de' Lambertazzi* che nel 1228 combattendosi dai Bolognesi contro Modena, tenne la custodia del Carroccio.

Forse non è inutile notare che questo *Fabbro* non può essere stato considerato dal poeta come Romagnolo, essendo allora Bologna al confine della Romagna, ma città lombarda. Si comprende però assai facilmente che tra Romagnoli e Bolognesi dovessero esser continue relazioni.

si ralligna — Vale *torna ad allignare;* ed è presente con senso di futuro.

Bernardin di Fosco ecc. — Fu di Faenza; e, benchè nato, come pare, d'un lavoratore di terra, per il suo naturale ingegno e per le sue opere virtuose crebbe in tanta eccellenza, che si dimostrò assai più nobile di molti d'antiche schiatte. La vita di lui va certamente dai primi anni del sec. XIII sin oltre la metà del secolo stesso. È chiamato dal poeta *verga gentil di piccola gramigna,* a indicare che egli essendo nato di basso luogo, figuratamente di pianta umilissima, qual è *la gramigna,* sorse diventando *verga,* acquistando altezza e insieme gentilezza.

Guido da Prata — Pare che fosse d'una terra del piano di

105 Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

Federico Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara, e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diredata),

le donne e i cavalier', gli affanni e gli agi
110 che ne invogliava amore e cortesia,
là dove i cor' son fatti sí malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggi via,

Romagna, uomo d'assai per prudente intelletto e per animo. E forse con lui, come con altri valenti uomini della Romagna vecchia, si trovò molto bene Ugolin d'Azzo; il quale si ritiene che fosse della grande e potente famiglia toscana degli Ubaldini, famiglia che fu sempre in quei tempi bene d'accordo con i maggiori e i migliori della Romagna, dove anche possedeva castelli.

Federico Tignoso — Fu nobile della città di Rimini; e tenne aperta la sua casa con molta liberalità a tutti i buoni e gentili uomini; sí che ebbe sempre *brigata*, cioè leggiadra e sollazzevole compagnia.

la casa Traversara ecc. — Si sottintende ancora *quando rimembro* del v. 104. I Traversari e gli Anastagi erano due cospicue famiglie di Ravenna durante il XIII secolo; ma nel 1300 già l'una e l'altra *gente* (cioè *gran famiglia*) è *diredata*, non ha piú alcun erede delle virtú dei loro vecchi. Cfr. Boccaccio, *Decam.* V, VIII.

le donne e i cavalier', gli affanni ecc. — Anche questo dipende da *quando rimembro*. Ciò che ricorda qui il poeta, facendo parlare Guido Del Duca, è tutta una vita di nobilissima cavalleria, di costumi leggiadri, sotto l'impero della bellezza femminile, della cortesia, e del valore di nobili cavalieri, esercitandosi i giovani in belle gare, e facendo tutti i signori gran magnificenza di feste in una vita agiata di pace non vile. Questo verso 109 piacque giustamente a Lodovico Ariosto, che ne sentí tutto il valore, e se ne giovò a indicare, nel primo verso del suo poema, il carattere della poesia d'un tempo tramontato, quasi di sogno.

che ne invogliava ecc. — Il pron. relat. *che* di questa proposizione equiv. a *dei quali affanni e dei quali riposi* (*agi*) *faceva nascer voglia la vita d'amore e di cortesia d'allora.*

là dove i cor' ecc. — È prop. avversativa, che ha il valore di *e invece ora colà* (in Ravenna) *i cuori sono diventati assai cattivi.*

O Brettinoro ecc. — Oggi si dice e si scrive solo *Bertinoro.* È piccola città della provincia di Forlí, che fu sotto i Malatesta signori di Rimini; poi passò agli

poi che gita se n'è la tua famiglia,
e molta gente per non esser ria?

115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s'impiglia.

Ben faranno i Pagan', dacché il Demonio
lor se n' girà; ma non però che puro
120 giammai rimanga d'essi testimonio.

Ordelaffi di Forlì. Ebbe questa piccola città famiglie ricche e di grande liberalità, siccome quelle di Arrigo Manardi, di Guido Del Duca, e altre che sono indicate in antichi documenti. Ma dopo i contrasti sanguinosi che furono fra i Malatesta e gli Ordelaffi, essendosene partita la buona famiglia, quella dei Manardi con altra gente d'antico stampo romagnolo, il poeta, facendo ancora parlare il bertinorese Guido Del Duca, gli fa esprimere l'augurio che la città scomparisca dalla faccia della terra. Cfr. *Inf.* XXV, 10-12, e XXXIII, 82-84.

per non esser ria — Cioè *per non diventare anch'essa malvagia mediante il contagio della reità altrui.*

Bagnacaval — Era, al tempo di Dante, un borgo o castello, tra Lugo e Ravenna, tenuto dai signori Malavicini, o Malvicini; dei quali nel 1300 mancavano eredi maschi: solo alcune femmine rimanevano, l'una delle quali fu moglie di quel Guido Novello da Polenta che poi in Ravenna fu ospite amico e liberale di Dante Allighieri. Ora, il poeta fa dire a Guido Del Duca che Bagnacavallo (e qui usa il contenente per il contenuto, volendo intendere il signore di tal castello) fa bene a non *rifigliare*, cioè a non generare eredi, perché sarebbero certo assai peggiori dei signori presenti.

Castrocaro ecc. — Oggi è luogo di cura d'acque salso-iodiche; ma al tempo di Dante era un forte castello nella valle del Montone di sopra da Forlì e da Terra del Sole. Vi avevano signoria i Conti da Barbiano, cattivi signori, secondo il giudizio del poeta; i quali perciò mal facevano a voler continuare la loro generazione. Secondo Dante pare che in condizione anche peggiore fosse la famiglia che possedeva in territorio imolese il castello di Conio (ora distrutto).

s'impiglia — Quasi *s'impaccia, si prende trista briga.*

Ben faranno i Pagan' ecc. — La famiglia dei Pagani aveva signoria su Imola e Faenza. Il poeta qui fa dire a Gnido Del Duca profeticamente che, quando (*dacché*) sarà morto Maghinardo Pagani (il che avvenne l'anno 1302), colui ch'era chiamato, per scaltrezza e malvagità, *demonio*, ed era quello che *mutava parte*

O Ugolin de' Fantolin', sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
125 troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta ».

Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però tacendo
facevan noi del cammin confidare.

130 Poi fummo fatti soli procedendo,

dalla state al verno (cfr. *Inf.* XXVII, 51), i Pagani opereranno bene, ma non cosí che di loro possa rimanere testimonianza pura, luminosa.

O Ugolin ecc. — Questo Ugolino dei Fantolini fu di Faenza, uomo di alto animo, di gran senno e di molto valore. Morí nell'anno 1282 dinnanzi a Forlí combattendo nelle milizie di Giovanni d'Appia. Non lasciò prole; e per questa, ben sicura, cagione il nome di lui (conclude con amarezza il Bertinorese) non sarà offuscato da degeneri eredi.

va via — Si esclude il sospetto che questo *va via* sia detto villanamente. Guido Del Duca neppur dice *va via* perché, siccome qualcuno afferma, essendo commosso a cagione delle cose innanzi esposte e sentendosi sforzato al pianto, non voglia contristare il suo ascoltatore; ma dice semplicemente che se ne vada, perché s'è già trattenuto assai a parlare, e ora sente il troppo legittimo desiderio di riprendere la sua espiazione, piangendo i peccati commessi, piegando insieme e meditando. Questo *va via* vale precisamente quel *vattene omai* che lo spirito del papa Adriano V dirà a Dante stesso nel cerchio degli avari (V. piú innanzi, XIX, 139 e segg.).

sí m'ha nostra ragione ecc. — Volendo dire che il ragionare fatto con questo vivo ha presa e tenuta l'anima sua, o l'ha quasi costretta a pensieri quasi differenti da quelli che piú gli giova d'avere, esclama: ***tanto il nostro presente ragionare ha tenuta stretta a sé la mia mente!***

Noi sapevam ecc. — Ubbidiscono subito i due poeti al giusto desiderio di Guido Del Duca, andando a destra; e pensano che, essendo uditi i loro passi, certamente, quando la direzione fosse errata, quegli spiriti, ora pieni di carità, ne li avvertirebbero; sicché dal loro silenzio arguiscono che il cammino a destra è buono.

Poi fummo fatti soli ecc. — Vale: ***Poiché, seguitando per quella direzione, non avemmo***

folgore parve, quando l'aer fende,
voce che giunse di contra, dicendo

'Anciderammi qualunque m'apprende';
e fuggí, come tuon che si dilegua,
135 se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua.

'Io sono Aglauro, che divenni sasso'.
140 Ed allor, per istringermi al poeta,

piú alla nostra sinistra anime sedute presso la ripa, e cosí per il ripiano ci trovammo soli ecc.

Anciderammi ecc. — La voce tonante è qui (come sarà pure per l'esempio di Aglauro del v. 130) certo di un angelo invisibile; il quale ripete, come ha fatto per i tre esempi della carità [v. XIII, 29, 32, 36], benché con maggior forza, un testo noto. Il primo esempio della invidia punita è nelle parole che, secondo la *Genesi* IV, 14, disse Caino di sé dopo avere ucciso il fratello: *Mi ucciderà chiunque m'incontri.*

si dilegua ecc. — Cioè *si allontana, quando squarcia d'un tratto la nuvola.*

l'altra — S'intende *l'altra voce tonante.*

che somigliò tonar ecc. — Quando abbiamo ancora nell'orecchio la forte impressione dello scoppio d'un fulmine, se subito ne scoppia un altro, riceviamo all'udito piú terribile colpo.

Io sono Aglauro ecc. — La voce dell'angelo ripete le parole che il poeta ha forse immaginato scritte come epigrafe sotto la statua di pietra in cui da Mercurio fu trasmutata Aglauro; la quale, invidiosa della sorella Erse amata dal Dio, pose impedimento a questo, affinché non entrasse dalla sorella; e il Dio allora, a punirla di ciò, la fece diventare di pietra.

per istringermi al poeta ecc. — Dante è spaurito da sí gran voce; e volendo istintivamente ripararsi dietro le spalle della sua guida, invece di fare il passo in avanti, lo fa all'indietro. Qualcuno però crede che il movimento naturale fatto qui dal poeta sia verso la sua parte destra per avvicinarsi di piú a Virgilio e che perciò, secondo alcun codice autorevole, s'abbia a leggere non già *indietro*, ma *in destro*. Senonché bisogna osservare che il passo alla destra (*in destro*) sarebbe stato fatto seguitando l'andare innanzi; e perciò, se il poeta avesse voluto dir questo, avrebbe dovuto tacere quell'*e non innanzi*, che gli avrebbe guastato il senso.

indietro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta;
ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo
che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

145 Ma voi prendete l'esca, sí che l'amo
dell'antico avversario a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne;
150 e l'occhio vostro pure a terra mira:

onde vi batte Chi tutto discerne ».

il duro camo — Virgilio dice al suo discepolo che i così tremendi castighi dati da Dio agli invidi sono freno che trattengono dagli eccessi di tanto male. La parola *camo* vale quanto *capestro*, o simile altro impedimento al fare o al dire.

sua meta — La parola indica qui i termini che ciascun uomo deve avere alle sue aspirazioni o a' suoi appetiti.

prendete l'esca — Signif. *vi lasciate adescare*.

dell'antico avversario — Fu notato già che *avversario* si adoperò molto nel trecento per *demonio*. È da aggiungere che si scrisse pure *l'avversiere* e che questo nome popolarmente diventò *la Versiera*.

richiamo — S'intende quel richiamare che la Misericordia di Dio non manca di fare all'anima affinché torni al bene (cfr. *Purg.* XXX, 133-135). E Virgilio (la ragione) soggiunge che il cielo del resto, col mostrare che fa apertamente le sue eterne bellezze, invita di continuo le anime ad alti pensieri.

pure a terra — Cioè *soltanto a terra, ai beni terreni*.

Chi tutto discerne — È Iddio, che vede e distingue ben precisamente tutto senza ingannarsi a nessuna apparenza.

CANTO XV.

Nel vespro i due poeti incontrano l'angelo ch'è a guardia dell'uscita dal secondo cerchio, e che li invita a salire; dopo di che canta Beati misericordes. *Mentre vanno su, Dante fa una questione a Virgilio sopra cosa detta da Guido Del Duca sulla quale gli è rimasto un forte dubbio; e il maestro appaga pienamente il discepolo con la sua risposta. Arrivati intanto su al terzo cerchio, Dante è subito rapito in una visione estatica, alla quale ne succede una seconda e poi una terza; e sono tre esempi di mitezza d'anima, soave l'una, civile l'altra, e sublime la terza. Riacquistata la percezione delle cose esterne, Dante, che pur ha seguito Virgilio essendo così fuor dei sensi, chiamato da lui, vorrebbe spiegargli quel che ha veduto; ma comprende che il suo maestro lo sa perfettamente; e per ciò seguita con lui ad andare verso il sole occiduo, allorché vede incontro a sé avansare un fumo oscuro come la notte, che occupa tutto il ripiano. Entrano i due poeti nel fumo; e questo toglie loro il vedere e la purezza dell'aria respirabile.*

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza

v. 1-39. Al cominciare del vespro, cioè alle ore tre pomeridiane, i due poeti, svoltando del tutto verso occidente, incontrano l'angelo della carità fraterna, luminosissimo, che li invita a prendere la scala, assai agevole, per cui potranno salire al terzo cerchio. E mentre essi montano, sentono cantare dietro di loro *Beati misericordes*, e le parole 'Godi tu che vinci'. Il poeta non dice qui che l'angelo gli abbia battuto la punta dell'ala sulla fronte per cancellarne il secondo P; ma che esso l'abbia fatto si apprende poi per quelle parole che dirà Virgilio, incitando il discepolo a proseguire sollecitamente nella via buona. V. più innanzi i vv. 79-81.

Quanto tra l'ultimar ecc. — La costruzione è: *quanto della spera* (cioè *del cielo girante*) *si vede fra il punto in cui si trova il sole all'ora terza compiuta e il punto ond'esso è sorto, tanto se ne vedeva ancora che il sole*

e il principio del dí par della spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva già in vêr la sera
5 essere al sol del suo corso rimaso;
vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
perché per noi girato era sí il monte,
che già dritti andavamo in vêr l'occaso;

10 quand'io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;

doveva percorrere fino al tramonto.

Per dire del cielo che col sole si move intorno alla terra incessantemente (secondo il sistema tolemaico), prende il poeta la immagine dal fanciullo che incessantemente si move. È un togliere immagine da cosa estremamente piccola per significar cosa estremamente grande; ma si può ben approvare, poiché il poeta ha voluto mostrare che è cosí naturale il movimento continuo nel gran corpo del cielo, siccome è nel fanciullo. E però non è da far meraviglia di tal perpetuo moto degli immensi corpi dei cieli, quando abbiamo ogni giorno sotto i nostri occhi nel bambino questo naturale fenomeno.

e qui mezza notte era — Essendo le tre pomeridiane al monte del Purgatorio, sono le tre dopo mezzanotte a Gerusalemme, punto diametralmente opposto. Ora s'intende che *qui*, cioè *in Italia* (la quale, secondo le cognizioni geografiche del tempo di Dante, si credeva che fosse distante da Gerusalemme, dalla parte di ponente, 45 gradi, cioè tre ore di moto celeste) in quel momento stesso era mezzanotte.

per mezzo il naso — Avendo i due poeti il sole in faccia, ed essendo questo ancora abbastanza alto, essi ne ricevevano i raggi in pieno sul naso.

per noi girato ecc. — Cioè, in forma attiva, *noi avevamo girato il monte cosí, che andavamo per diritta linea verso il tramonto.*

gravar la fronte — Una luce nuova, e assai piú intensa di quella del sole, oppresse, in certo modo, gli occhi del poeta.

allo splendore — Vale *dallo*, o *per lo, splendore.*

di prima — Lo stesso che *prima*. Cfr. *Purg.* XIV, 76.

e stupor m'eran ecc. — Vuol dire il poeta: *queste cose a me ignote (le cose non conte) m'eran cagione di gran meraviglia.*

Tanta luce, intollerabile alla vista di lui, veniva dall'aspetto

ond'io levai le mani in vêr la cima
delle mie ciglia, e fecimi il solecchio;
15 che del soperchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio
salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte
20 dal cader della pietra in egual tratta,
sí come mostra esperienza ed arte;

cosí mi parve da luce rifratta

dell'angelo, i cui occhi riflettevano la luce stessa di Dio. Per legge naturale un raggio riflesso, prodotto da un raggio diretto che percuota in un'acqua ferma o in uno specchio, fa un angolo, come dicono, di riflessione eguale a quello d'incidenza: è per ciò stesso sempre meno forte di luce del raggio diretto; ma qui la luce, essendo divina, anche riflessa è intensissima.

fecimi il solecchio **— Questa frase equivaleva a *farsi schermo al sole*.**

che **— È frequente negli antichi questo *che* col senso del *quod* lat., e vale *il che*.**

del soperchio visibile lima **— S'intende che questo *farsi il solecchio* attutisce l'eccesso della luce (*visibile* è sostantivato a indicare sempre *lume* o *colore*). Il verbo *limare* è arditamente metaforico a indicar un *diminuire* o *scemare*.**

salta lo raggio **— Tosto che un raggio di sole, penetrato in una camera buia, va a posarsi sulla superficie di un'acqua posta in un vaso, o sopra uno specchio collocato in posizione perfettamente piana, par di vederlo come *saltare* dalla parte di là, elevandosi con un angolo eguale a quello che, discendendo, ha formato con la superficie piana.**

parecchio **— Questo aggettivo, come *pareglio* [*Parad.* XXVI, 108], d'uso arcaico, vale quanto *pari, eguale*.**

e tanto si diparte **ecc. — Vuol dire il poeta che la linea del raggio riflesso si allontana dalla verticale (*dal cader della pietra*) per eguale spazio dall'una parte e dall'altra.**

esperienza ed arte **— L'*esperienza*, e insieme l'*arte*, è appunto quella, dianzi detta, di far penetrare un raggio di sole in una stanza buia, ove sia stata disposta la superficie dell'acqua, o dello specchio collocato in posizione piana.**

luce rifratta **— È luce vera di Dio, ma *riflessa* (gli antichi non fecero distinzione fra *luce riflessa* e *luce rifratta*). Ed anche tale essendo, era troppo viva per lui; che del resto la riceveva direttamente dagli occhi dell'angelo**

ivi dinnanzi a me esser percosso,
perché a fuggir la mia vista fu ratta.

25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia,
diss'io, e pare in vêr noi esser mosso? »

« Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo, a me rispose:
30 messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.

Tosto sarà che a veder queste cose
non ti fia grave, ma fiati diletto,
quanto natura a sentir ti dispose ».

Poi giunti fummo all'angel benedetto,
35 con lieta voce disse: « Entrate quinci
ad un scaleo vie men che gli altri eretto ».

Noi montavamo, già partiti linci,

e non già per altra riflessione che essa luce facesse dal suolo di pietra, siccome qualcuno ha pensato.

esser percosso — È appunto così viva la luce dell'angelo, che l'impressione di essa all'occhio di Dante è simile a percossa.

schermar — Vale quanto *fare schermo, difesa, alla vista (viso)*.

e pare in vêr noi ecc. — Senza ben vedere, sente Dante che quella luce diviene semprepiú intensa; onde arguisce che s'appressa alle loro persone.

messo — Cioè *angelo*.

fiati diletto — Quando sarai purificato (dice Virgilio) sarà un diletto per te assai vivo questa luce divina che ora ti è intollerabile per l'eccesso della sua potenza; e il diletto sarà tanto maggiore, quanto migliore sarà la disposizione tua a riceverlo in te stesso.

Poi — Cfr. *Purg.* X, 1. Vale anche qui *poiché*.

quinci — L'angelo indica la scala (*scaleo*) donde i due debbono salire.

vie men che gli altri eretto — Si può domandare perché la salita che conduce su al terzo cerchio è meno ripida di quelle che Dante ha faticosamente già compiute per arrivare ai due primi ripiani. La ragione è ovvia (cfr. *Purg.* IV, 88-90). Liberato dalla superbia e dall'invidia, l'uomo s'avvia agevolmente verso la liberazione sua dagli altri vizi. Ciò è rappresentato nell'agevolezza della salita.

linci — Avverbio di forma arcaica che vale *di lí*.

e *Beati misericordes* fue
cantato retro, e 'Godi tu che vinci'.

40 Lo mio maestro ed io soli ambedue
suso andavamo; ed io pensai, andando,
prode acquistar nelle parole sue;

Beati ecc. — La beatitudine evangelica qui cantata dall'angelo è *Beati i misericordi*, cioè coloro che, a differenza degli invidi, sono di cuore pietoso, e sentono compassione degli afflitti e dei miseri tutti.

Oltre a questo l'angelo dice *Godi tu che vinci*; che vale: *Rallégrati, tu che, essendo arrivato fin qui, sei già vittorioso de' più gravi istinti, ed hai in ciò stesso la sicurezza della tua eterna salute.* Non può pensarsi qui allusione a nessun testo evangelico; poiché nessuno dei passi citati dai commentatori si presta ad un senso chiaro ed opportuno.

v. 40-81. A Dante è rimasto oscuro il senso delle parole di Guido Del Duca: *O gente umana, perché poni il core là 'v'è mestier di consorto divieto?* Ne domanda spiegazione a Virgilio intanto che salgono al terzo cerchio; ed egli risponde dimostrando che i tanto agognati beni terreni sono di tal natura, che ciascun d'essi, appartenendo ad uno, non può insieme appartenere a un altro. Di qui avviene che l'invidia rinfocola le brame e fa sospirare d'insensato odio. Che se invece gli uomini volgessero i loro desideri ai beni superiori spirituali, non avrebbero il timore che altri possedessero questi medesimi. Sarebbe anzi il contrario. Poiché quanti più sono di tali beni i possessori, tanto maggiore è il bene che ha ciascuno; e, là dove stanno insieme questi, è più ardente il reciproco amore. Ma il discepolo, pensando come sia assurdo che un unico bene, distribuito fra più, faccia più ricchi di sé i molti possessori che non farebbe se fosse di pochi soltanto, ascolta questa sentenza dal suo maestro: Iddio, bene infinito ed ineffabile concede se stesso a chi lo ama; e tanto più si dà, quanto più trova d'ardore. E quanti più sono quelli che si amano, tanto maggiore è la virtù divina che fa più amare l'uno l'altro, diventando ognuno simile a specchio, che rende la sua luce accrescendo quella dell'altro. Senonché il maestro conclude che Dante potrà avere poi da Beatrice (intendi dalla teologia) la piena spiegazione di questo fatto dell'anima; onde ora s'adoperi di liberarsi sollecitamente da ogni traccia di peccati: le quali tracce scompariscono mediante la penitenza.

prode acquistar — la parola *prode* è un sostantivo antico, dal verbo latino *prodesse*, che significa *giovare*, e però vale *giovamento*. Oggi è rimasto *pro*, pure sostantivo, in alcune frasi, come *far pro*, *a che pro?*, e simili.

e dirizza'mi a lui sí domandando:
« Che volle dir lo spirto di Romagna
45 e 'divietò' e 'consorto' menzionando? »

Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende, perché men se n' piagna.

Perché s'appuntan li vostri disiri
50 dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco ai sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;

55 ché per quanti si dice piú lí 'nostro',
tanto possiede piú di ben ciascuno,
e piú di caritate arde in quel chiostro ».

lo spirto di Romagna — Guido Del Duca.

e 'divieto' e 'consorto' menzionando — Vedi i vv. 86-87 del canto preced. L'espressione vale *discorrendo di divieto e di consorto.*

non s'ammiri — Significa: *non si facciano le meraviglie,* ovv. *non si giudichi cosa meravigliosa.*

ne riprende — Cioè *ci rimprovera questo porre i nostri desideri nelle cose il possesso delle quali è vietato a più d'uno, affinché meno abbiamo a dolerci.*

s'appuntan ecc. — Perché i desideri vostri, dice, si dirigono tutti a quel medesimo punto, a quel medesimo oggetto a cui sono diretti i desideri d'altri, l'invidia fa come il fabbro ferraio, che, movendo il mantice della fucina, rende più vivo il fuoco; cioè mette nel vostro cuore più vivo fuoco di desiderio insano, e vi fa più affannosamente sospirare.

della spera suprema — Vale quanto dire il *Paradiso* e insieme il *vero bene.*

torcesse — Cioè *rivolgesse.*

non vi sarebbe al petto — Signif.: *voi non avreste nel cuore.*

lí — Vale *nel cielo;* e, in sostanza, *nell'altezza dei beni spirituali.*

in quel chiostro — Alla lettera s'intende *nel Paradiso;* ma il poeta vuol anche far intendere che esiste pure un *Paradiso* in terra; e questo è appunto la compagnia dei buoni e virtuosi: i quali, vedendo crescere il numero dei posseditori di questo o di quel bene spirituale, di questa o di quella vera virtú, più se ne

« Io son d'esser contento piú digiuno,
diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
60 e piú di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote che un ben distributo
i piú posseditor' faccia piú ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto? »

Ed egli a me: « Però che tu rificchi
65 la mente pure alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ad ineffabil Bene
che è lassú cosí corre ad amore
come a lucido corpo raggio viene.

70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
sí che, quantunque carità si estende,
cresce sopr'essa l'eterno valore.

E quanta gente piú lassú s'intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,

allietano e piú ardono d'amore gli uni verso gli altri.

digiuno ecc. — È metaforico, e vale *vuoto*. In termini diversi potremmo oggi dire: *Io sono piú lontano dall'essere contento, che se mi fossi taciuto, non avessi, cioè, espresso il mio dubbio.*

distributo — È quanto *diviso.*

rificchi — Il poeta fa dire a Virgilio: Perchè tu rivolgi sempre la mente alle cose terrene, dal mio ragionare, che è vera luce, non sai trarre (*dispiccare*) che tenebre.

come a lucido corpo ecc. — Dante [*Conv.* III, 7] afferma che i corpi lucidi, siccome il vetro o i metalli, ricevono in sé tutto il raggio della luce, laddove i corpi opachi, scuri e ruvidi par che la rifiutino. Secondo la scienza odierna è il contrario; ma ognuno comprende bene qual è il pensiero del poeta, cioè che un corpo lucido vien tutto investito dal raggio, un corpo oscuro invece resta nella sua oscurità quando il raggio della luce direttamente lo percuote.

l'eterno valore — È la virtú stessa di Dio, che è carità; la quale piú si comunica a chi piú ha in sé d'amore.

s' intende — Il verbo *intendersi* è adoperato qui nel senso antico di *amare.*

v'è da bene amare — Si osservi questo costrutto, che deve

75 e come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
80 come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente».

Com'io voleva dicer 'Tu m'appaghe',

paragonarsi a quello delle frasi moderne, e dell'uso popolare, *v'è da mangiare, v'è da godere,* o simili; che significano *vi è in abbondanza di quello che si mangia, o di quello che si gode.* Qui la locuzione *v'è da bene amare* equiv. a dire *v'è materia abbondante di quello che si ama bene, rettamente.*

rende — Cioè *dà del proprio ardore all'altro.*

disfama — Qui *appaga, contenta.*

vedrai Beatrice, ed ella ecc. — Il senso è: *Se avrai ancora qualche dubbio, ti rivolgerai a Beatrice, la quale darà piena soddisfazione ad ogni tuo desiderio di sapere.* Si comprende bene che, dicendo Beatrice, il poeta intende la scienza teologica.

spente — Quasi dica *estinte,* cioè *tolte del tutto.*

per esser dolente — Cioè *soffrendo il dolore della lunga penitenza.*

v. 82-145. Intanto i due poeti sono giunti su al terzo girone. Quivi immagina Dante d'aver avuto tre visioni estatiche, le quali sono esempi di lodevole mitezza d'animo. Il primo di questi esempi, conforme alla regola voluta dal poeta, è tratto dalla vita di Maria. Questa per tre giorni con Giuseppe ha cercato il Divin figliuolo; ed ecco che finalmente, entrata nel tempio, lo trova mentre sta disputando coi dottori. E non lo percuote, come potrebbe pur fare una buona mamma, poiché, come scrisse il Petrarca, *per ferza non è madre men pia,* nè lo rimprovera: solo gli domanda, con soavità materna, perchè abbia fatto così, soggiungendo ch'ella e Giuseppe erano in pena per cercarlo. Il secondo esempio è quello di Pisistrato, tiranno mite d'Atene. Gli si presentò un giorno infuriata la moglie per domandare la piú grave punizione contro un giovine Ateniese che, innamorato della loro figliuola, l'aveva abbracciata per via; ed egli, posponendo il privato risentimento alla comune legge della giustizia, negò che il giovine dovesse esser punito. Il terzo esempio è del giovinetto Stefano, primo dei martiri cristiani; il quale, circondato e con pietre percosso da *genti,* cioè *da uomini,* o veramente *da Giudei*

vidimi giunto in sull'altro girone,
sí che tacer mi fêr le luci vaghe.

85 Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio piú persone;

ed una donna in sull'entrar con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio,
90 perché hai tu cosí verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima dispario.

infiammati d'ira contro di lui, mentre sente appressarsi la morte, volge al cielo gli occhi pregando Iddio per i suoi spietati persecutori.

Gli esempi di mitezza di animo che Dante immagina d'aver veduto in questo rapimento estatico rappresentano il ricordo vivo di fatti che debbono essere meditati soprattutto dagli spiriti di questo terzo cerchio e da chiunque voglia far espiazione del vizio dell'iracondia. Questi fatti sono: 1° *di bontà e mitezza famigliare*, di cui dà esempio la buona madre; 2° *di benevola giustizia*, di cui dà esempio il buon signore di uno Stato; 3° *di perfetta umiltà e carità*, per cui, anche perseguitato a morte, il vero cristiano ama i suoi fratelli e prega per loro.

A questi tre esempi faranno riscontro il fatto di Progne, cattiva madre, quello del malvagio ministro di Assuero, Aman, e infine quello della regina Amata, che sfogò il superbo dispetto per l'avversità delle cose col darsi la morte e col gettare altri nel lutto più amaro.

Tosto che Dante è ritornato in sé avendo riacquistata la percezione delle cose esteriori, Virgilio, fattogli intendere che sa bene quali visioni abbia avute dianzi, lo esorta a camminare sollecitamente. E vanno avanti; ma poco appresso vien loro incontro un denso nerissimo fumo, che occupa tutto il ripiano impedendo di vedere, e anche di bene respirare.

sí che tacer ecc. — Dice il poeta: *sicché i miei occhi*, incominciando subito a voler *veder novitadi, onde son vaghi* (cfr. *Purg.* X, 104), *mi fecero tacere*. Egli cosí nel luogo presente, come nell'altro citato, attribuisce poeticamente la *vaghezza* (il desiderio, o la curiosità) agli occhi.

in una visione ecc. — Gli parve, dice, d'essere improvvisamente rapito (tratto) in una estasi di visione; nella quale gli si presentarono, dentro ad un tempio, uomini gravi (i dottori); e alla

Indi m'apparve un'altra con quelle acque
95 giú per le gote che il dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque;

e dir: « Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite
ed onde ogni scienza disfavilla,

100 vendica te di quelle braccia ardite
che abbracciâr nostra figlia, o Pisistrato ».
E il signor mi parea benigno e mite

risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
105 se quei che ci ama è per noi condannato? »

Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte

porta gli apparve la dolce sembianza di Maria.

un'altra — Cioè *donna*, ma veramente *altra*.

quelle acque — Sono *le lagrime*.

distilla — Intende il poeta quel pianto *che fa versare a stille il dolore, quando questo è nato nell'animo contro alcuno (in altrui) per cagione di grave offesa*, o *ingiuria (dispetto)*.

sire della villa ecc. — Pisistrato era signore (*tiranno* nel senso buono antico) della città (*villa*) d'Atene; il nome della quale fu dato dalla dea Atena (o Pallade, o Minerva), che, in gara con Poseidone (o Nettuno) vinse, avendo fatto alla città il dono migliore, la pianta dell'olivo. Atene è pur qui indicata siccome la città da cui esce gran luce di scienza (*ogni scienza disfavilla*). E però colui ch'è rappresentante di tal città, privilegiata dal cielo e ornata di tanto lume d'intelletto, deve ben saper giudicare della gravità d'una colpa.

quelle braccia ardite ecc. — S'intende che le *braccia ardite* sono il giovine Ateniese che arditamente abbracciò la fanciulla.

benigno e mite — Vale *con mitezza accompagnata da benignità*, cioè *da naturale disposizione a volere il bene d'alcuno e a farlo*.

risponder lei con viso temperato — Vale *rispondere a lei con viso che dimostrava l'animo temperato*, cioè, ancora, *mite*.

a chi mal ne disira — Signif. *a colui che ci desidera male, che vuole il nostro danno, che ci odia*.

un giovinetto — È Santo Stefano; il quale da Sant'Agostino fu chiamato *giovine bello e vergine*. Del resto se negli *Atti degli Apostoli* Stefano è chiamato *homo*

gridando a sé pur ' Martira, martira ';

e lui vedea chinarsi per la morte,
110 che l'aggravava già, in vêr la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

orando all'alto Sire in tanta guerra
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà disserra.

115 Quando l'anima mia tornò di fuori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,

e *vir*, ciò non disdice all' idea della fresca giovinezza o adolescenza, la quale secondo Dante (che chiamò *giovinetti* Scipione e Pompeo) giungeva sino al 25° anno. Solo dopo incominciava la giovinezza propriamente detta; la quale Dante giudicava che finisse coll'anno 45°.

gridando a sé ecc. — Vale *incitandosi gli uni gli altri a colpire il giovine diacono per dargli martirio di morte*. L'avverbio *pur* qui non significa *soltanto*, il qual senso sarebbe superfluo; ma ha il valore che ha spesse volte l'avverbio *tuttavia*, di *continuamente, senza interruzione*. Cfr. il c. seg. 15.

chinarsi ecc. — Mentre il giovine martire chinava giú la testa per effetto della vicina morte, teneva costantemente gli occhi aperti verso il cielo, e intanto pregava. La frase *far porte degli occhi al Cielo* è di ardimento dantesco; ed è, come le altre simili, chiarissima, avendo voluto dire il poeta che l'anima di Stefano per tali dischiuse porte era in comunicazione diretta con Dio.

in tanta guerra — Cioè *in tanta ostilità, in cosí crudele persecuzione*.

con quell' aspetto ecc. — L'estremo scolorarsi della faccia dopo spasmodiche contrazioni, il sudore della morte, e il volgere che faceva intanto quel giovinetto gli occhi buoni a Dio per pregarlo d'aver pietà de' suoi uccisori, avrebbero dovuto muovere a pietà quei crudeli; ma la settaria rabbia giudaica ebbe piú forza che la naturale umana compassione.

Quando l'anima mia ecc. — Cessata la visione estatica, l'anima riacquistò la percezione delle cose reali di fuori; e allora, soggiunge il poeta, *io riconobbi com'essa anima mia fosse andata vagando* (*errori* è qui, alla latina, l'astratto di *errare*) *per cose,*

120 disse: « Che hai?; chè non ti puoi tenere,

ma se' venuto piú che mezza lega
velando gli occhi, e con le gambe avvolte
a guisa di cui vino o sonno piega ».

« O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
125 io ti dirò, diss'io, ciò che mi apparve
quando le gambe mi furon sí tolte ».

Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sopra la faccia, non mi sarien chiuse

vere anch'esse, ma lontane dalla realtà e dal momento presente (e però *non falsi errori*).

Che hai?, ché non ti puoi tenere ecc. — Queste parole di Virgilio, sino a tutto il v. 123, dalla maggior parte degli editori e dei moderni commentatori par che si credano tutte quante da pronunciarsi in tono interrogativo. Ma pare assai piú ragionevole considerare interrogativa soltanto l'espressione *Che hai?* Il resto deve certamente intendersi come ragione e motivo di tal domanda. E tanto più apparisce chiaro che non debbano considerarsi interrogative le parole seguenti a *Che hai?*, perchè Dante stesso nel v. 133 dice che Virgilio ha domandato solo *Che hai?*, e neanche propriamente per domandare, ma per usare un modo esortativo, al fine d'incitar a fare, ad andare avanti. C'erano, e ci sono, nella lingua nostra parlata, di simili false domande, che servono ad intendimento diverso da quello del domandare, siccome il comunissimo *Che fai?* [cfr. *Vita Nuova*, canz. *Donna pietosa* ecc., st. IV, 13; *Inf.* X, 31; *Purg.* XXXII, 72]. Molte volte, anche oggi, si dice *Che vuoi?*, senza minimamente pensare che la persona a cui ciò si domanda voglia alcuna cosa.

La parola *tenere* signif. qui *reggere*, o *sostenere*.

mezza lega — La *lega* è una misura itineraria che equivale a circa due miglia e mezzo delle nostre. Per ciò *mezza lega* vale non meno di *un miglio e un quarto*. E poiché il miglio si sa che corrisponde a circa 1500 metri, il viaggio fatto da Dante con gli occhi velati dalle palpebre e con le gambe vacillanti e quasi impedite o avviluppate (siccome quelle di un assonnato che cammini, o d'un ubbriaco) fu di quasi due chilometri.

a guisa di cui vino ecc. — Costruisci e intendi: *a guisa di quello cui l'eccesso del bere o un invincibil sonno inchina a terra ad ogni mutare di passi*.

sí tolte — Il poeta vuol dire: mi furono *tolte*, o *impedite*, *cosí* appunto come dici tu.

larve — Signif. *maschere*.

le tue cogitazion', quantunque parve.

130 Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno fonte son diffuse.

Non domandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede
135 quando disanimato il corpo giace;

ma domandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede».

le tue cogitazion' ecc. — Cioè *i tuoi pensieri per quanto piccoli.*

fu — Lo stesso che *avvenne, accadde.*

perché non scuse — Il verbo *scusare,* presso gli antichi, ha talvolta, come qui, il senso preciso di *ricusare.*

all'acque della pace — Cioè a quelle grazie divine che sono virtù di umiltà, di carità, e altre, le quali mettono pace nel cuore dandogli refrigerio.

dall'eterno fonte — Significa *da Dio.*

diffuse — Vale *versate largamente, e sparse intorno,* s'intende, a gran beneficio di molti.

per quel che face — Cioè *per quella ragione che* (*per cui*) *domanda* ecc. Il verbo *fare,* come s'è altrove notato [*Inf.* XI, 104], s'adopera spesso in cambio del verbo precedentemente usato.

chi guarda pur con l'occhio ecc. — Vuol dire il poeta *chi guarda soltanto con l'occhio corporeo;* il quale occhio è assai diverso da quello dell'anima (l'*intelligenza*) che vede sempre e tutto, anche le cose recondite (cfr. *Inf.* XVI, 118-120). L'occhio corporeo, dopo la morte, pur rimanendo strumento, od organo, perfettissimo, e pur restando aperto, non vede nulla.

disanimato — Cioè *senza l'anima.*

per darti forza ecc. — Fa dire il poeta a Virgilio che tale domanda gli è stata da lui rivolta per incitamento a sollecitudine. In sostanza Virgilio ha voluto dire: *Tu non hai cagione alcuna di muoverti cosí male e lentamente. Su via! e avanti!*

frugar — Vale qui *stimolare, incitare.*

lenti — È una proposizione ellittica relativa, che vale *i quali sono di solito lenti* ecc.

ad usar lor vigilia — È sentenza generale, che avverte come gli uomini, quando si riscuotono dal pigro sonno dell'ozio o dell'inerzia, indugiano quasi sempre a riprendere alacremente la operosità della buona vita. Cfr. *Inf.* XXIV, 46 e segg.

Noi andavam, per lo vespero, attenti
140 oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
contro i raggi serotini e lucenti;

ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi, come la notte, oscuro,
né da quello era loco da cansarsi.

145 Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

per lo vespero — È un'espressione avverbiale quasi parentetica, e significa *in quel vespero*. Oggi, forse un po' ornatamente, si direbbe *in quella dolcezza vespertina*. La preposizione *per*, nelle indicazioni di luogo e, meno spesso, in quelle di tempo, ebbe ed ha il valore della preposizione *in*. Anche oggi si suol dire, ad esempio, di una cosa fragile, che *se va* (o *se cade*) *per terra, si rompe*.

contra i raggi serotini ecc. — Cioè *avendo* dirimpetto a noi, che ci venivano proprio in faccia, i raggi vespertini *(seròtini)* del sole occiduo, ancora assai splendenti.

come la notte, oscuro — Cfr. del canto seg. i primi versi.

Questo ne tolse gli occhi — Vale *questo ci impedì il vedere*.

e l'aer puro — Cioè *la purezza dell'aria. Il respirare mio* (vuol dire il poeta, e non può intendere questo che di sé solo) *diventò piuttosto difficile e molesto*.

CANTO XVI.

Per entro al fumo del terzo cerchio Dante trova uno spirito, Marco Lombardo, che, parlando di sè, ha occasione di accennare, come già fece Guido Del Duca, alla gran corruzione del mondo presente. Il poeta prega questo spirito di spiegargli la cagione di tanto male, non sapendo egli bene se venga dagli influssi dei cieli o da abitudine viziosa che gli uomini abbiano contratta fra loro. Marco Lombardo fa intendere come l'uomo abbia avuto da Dio tutti i mezzi necessari per condursi rettamente, e come per ciò la cagione di tanta corruzione e depravazione sia nel mondo stesso, che è governato pessimamente.

Tosto che il fumo comincia a diradarsi, lo spirito ritorna indietro senza voler più ascoltare le parole di Dante,

v. 1-51. Entrato nel denso, molesto e oscurissimo fumo, il poeta ode il canto, ch'è insieme preghiera, dell'*Agnus Dei;* e ne domanda a Virgilio; il quale gli risponde che gli spiriti che li pregano cantando sono d'iracondi. Uno di questi, appressatosi, domanda chi sia colui che si dimostra così nuovo del luogo; e Dante, per invito dello stesso Virgilio, dopo aver detto di sé come sia ancora vivo, prega lo spirito di manifestarsi e anche di volerlo rassicurare riguardo alla direzione della via che tiene per entro al fumo. Lo spirito risponde ch'egli fu Marco Lombardo; poi rassicura il vivo, dicendogli come vada bene e dirittamente verso la scala per cui si monta al cerchio superiore.

La pena che del vizio loro deve correggere gl'iracondi è oscurità molesta, la quale è simile a fumo; perchè, come questo è effetto del fuoco, essa è la conseguenza del vizio dell'ira, indicata sempre come fuoco divampante. Ora, il poeta ha pensato giustamente che appunto le dolorose conseguenze dell'iracondia, cessato che sia il fuoco, servono e giovano assai a correggere il vizio: il che spiega l'idea del denso e molesto fumo.

Buio d'Inferno ecc. — Per dare idea della oscurità da cui si trovò avvolto, il poeta indica quella dell'inferno; ma poi indica anche quella di cui ciascuno può avere esperienza. In una notte senza luna o altro pianeta fatta più scura da addensamento

Buio d'inferno, e di notte privata
d'ogni pianeta sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol' tenebrata,

non fece al viso mio sí grosso velo,
5 come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di cosí aspro pelo;

ché l'occhio stare aperto non sofferse:
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò, e l'omero m'offerse.

10 Sí come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che il molesti, o forse ancida;

m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca, che diceva
15 pur: «Guarda che da me tu non sie mozzo».

di nuvole, se un uomo si trovi senza lanterna per alcuna via stretta fra alte case, o per una gola di montagna che abbia di sopra strettissimo spazio di cielo, nulla può vedere innanzi o intorno a sè. Tale, ma più fitta, era la oscurità che il poeta trovò dentro al fumo, oscurità dominante su gli spiriti che sogliono essere accecati dall'iracondia.

di cosí aspro pelo — Avendo chiamato il buio *grosso velo* che toglie la vista, ora, seguitando il poeta nella metafora, per dire come quel fumo gli desse tormento agli occhi, immagina il detto velo, come fosse di grossa lana, riuscire assai doloroso a tutto il bulbo e alla pupilla.

non sofferse — Cioè *non poté*.

saputa e fida — Virgilio conserva sempre, e naturalmente anche qui, i caratteri dell' umana ragione; la quale deve guidar l'uomo soggetto al vizio dell'iracondia, con molta saviezza e con tutta fedeltà, secondo rettitudine. L'uomo inchinevole all'ira, se vuol andare diritto per la buona via, deve, come quel cieco che poggia la mano sulla spalla della sua guida per non incorrere in alcun errore o pericolo, seguir la ragione senza staccarsene mai un solo istante.

l'aere amaro e sozzo — L'aria non solo non era pura, ma era come insozzata di fumo nero, e mal respirabile (*amaro* è nel senso generico di *fastidioso*).

che diceva pur ecc. — Vale *che mi andava ripetendo*, ovv. *incessantemente mi diceva*. Cfr. il c. preced. 108.

mozzo — Cioè *separato*, *staccato*.

Io sentia voci ecc. — La più

Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'Agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
20 una parola in tutti era ed un modo,
sí che parea tra essi ogni concordia.

«Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?»,
diss'io. Ed egli a me: «Tu vero apprendi,
e d'iracondia van solvendo il nodo».

25 «Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue

perfetta concordia fa notare il poeta che ora è fra coloro che vissero in continua discordia a cagione del vizio dell'ira, per cui troppo spesso gli uni si gettarono sopra gli altri, o rimbrottandosi ferocemente, o più ferocemente ancora percotendosi (vedi la rappresentazione fattane dal poeta stesso in *Inf.* VII, 110-114). Ora invece cantano tutti insieme la preghiera ben conveniente a loro dell'*Agnus Dei*, pronunciando tutti nello stesso momento la stessa parola con la stessa nota. Nella messa si canta tre volte *Agnus Dei* con parole tratte dal vangelo di S. Giovanni [I, 29], invocazione e preghiera, che si fa per conseguire misericordia e pace. Per coloro a cui mancò del tutto la mansuetudine e che ebbero sempre nel cuore il rovello dell'ira nessun'altra preghiera si sarebbe potuta pensare più conveniente e propria. I versi 16-21 hanno nella lor musica soave i caratteri di quella pace serena che dagli spiriti è domandata.

le peccata — Come *le esordia* del verso seg., *le peccata* è un plurale latineggiante, di uso comune presso gli antichi.

un modo — Dal lat. *modus* nel senso di *suono*, di *nota musicale*.

parea — Anche qui, pur non riferendosi al senso della vista, vale *appariva*.

Quei sono spirti ecc. — Dante domanda a Virgilio se quelli che ode cantare con tanta soavità sono spiriti penitenti, volendo forse sottintendere che credeva d'udire voci angeliche.

vero apprendi — Quasi *cògli nel segno*.

van solvendo il nodo — Cioè vanno liberando se stessi da quel nodo di peccato dell'iracondia che impedisce loro di salire.

che il nostro fummo fendi — Significa *che passi attraverso al nostro fumo* (pare che Dante scrivesse sempre *fummo*, e così altri). Il verbo *fendere* nel senso di *traversare* (un paese, una piazza, o sim.) è di uso comune della poesia.

partissi ancor lo tempo per calendi? »

Cosí per una voce detto fue.
Onde il maestro mio disse: « Rispondi,
30 e domanda se quinci si va sue ».

Ed io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi ».

« Io ti seguiterò quanto mi lece,
35 rispose; e, se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece ».

e di noi parli pur ecc. — In sostanza il poeta fa dire a questo spirito: *e tuttavia parli di noi come non appartenessi ancora al Purgatorio.*

Non pare che da queste parole dei vv. 26-27 si debba concludere che nel Purgatorio e negli altri due regni del mondo di là, come si legge in qualche commento, non si faccia più alcuna divisione del tempo. Nell' *Inferno* abbiamo udito Malacoda far il conto, del tutto preciso fino all'ora, di quel tempo che era passato dal momento del terremoto che fece ruinare tutti i ponti della sesta bolgia sino al momento presente. Nel III del *Purgatorio* abbiamo udito Manfredi affermare che il contumace deve restar fuori della montagna trenta volte il tempo ch'egli è rimasto scomunicato. E così colui che è stato nella scomunica per un mese deve poi aggirarsi attorno alla montagna trenta mesi. Se gli spiriti non avessero nozione di ciò che sia un mese, un anno, a che servirebbe il dir questo? Ciò dunque non ha senso. Lo spirito che Dante ha trovato ora nel cerchio degli iracondi viene in sostanza a dire ch'egli dev'essere assai nuovo di questo luogo. E per distinguere questo da qualunque luogo del mondo di là, fa intendere che la partizione per mesi (*per calendi*) non serve quasi per niente agli abitatori del Purgatorio, i quali debbono contare per secoli il tempo della loro espiazione. Stazio, come si vedrà dai canti XX-XXII di questa cantica, vien liberato d'ogni pena dopo ben dodici secoli dalla sua morte. E Stazio non è stato certamente considerato un gran peccatore.

per una voce — Vale *da una voce.*

quinci — È ellittico per *andando quinci* (*andando di qui*).

per tornar bella ecc. — Iddio crea bella ogni anima, e la manda a sostenere la prova della vita nel mondo di sotto; ove il più delle volte ne' vizi e ne' peccati ella si deforma. Mediante il pentimento e la debita espiazione può tornar bella dinnanzi al Creatore.

se mi secondi — Equiv. a *se*

Allora incominciai: «Con quella fascia
che la morte dissolve me n' vo suso;
e venni qui per la infernale ambascia;

40 e, se Dio m'ha in sua grazia richiuso
tanto, che vuol ch'io vegga la sua corte
per modo tutto fuor del modern'uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte;
ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco:
45 e tue parole fien le nostre scorte».

«Lombardo fui, e fui chiamato Marco:

mi segui, ovv. *se mi accompagni. Secondare* è dal lat. *sequor*, o più precisamente da *secundus, quel che segue.*

quella fascia — È *il corpo*, secondo gli antichi, *involucro dell'anima.*

per la infernale ambascia — È anche questo uno dei tanti esempi già indicati e spiegati, di un modo caro a Dante, per cui vien espresso in un sostantivo astratto ciò che dovrebbe significare l'aggettivo, o il participio, o la proposizione relativa; e invece con un aggettivo o con un complemento di specificazione è espressó il senso principale. Nella nostra sintassi comune noi diremmo pienamente: *e venni qui passando per l'inferno che ambascia* (cioè *che dà grave affanno*). Cfr. *Parad.* XVII, 35: ove *quell'amor paterno* vale *quel padre amoroso.*

se Dio ecc. — Il *se* qui ha il valore di *dappoiché*, come spesso.

richiuso — Signif. *ricevuto*, ma con sentimento d'amore; sic-come in *Parad.* IX, 102, è detto di Ercole che *Iole nel cuore ebbe richiusa.*

la sua corte ecc. — È il paradiso, che, nel senso letterale, o storico, dopo San Paolo, non è più stato visitato da alcun vivo. Ma nel senso allegorico è da intendere che ogni cristiano il quale si dia a vita perfettissima contemplativa può innalzarsi per lo studio della teologia fino alla conoscenza di Dio Uno, e per infiammata carità può essere rapito in alcuna estasi che gli permetta di veder il mistero di Dio Uno e Trino, Uomo e Dio. Senonchè oggi questo elevarsi a Dio è fuori d'uso del tutto: gli uomini attendono ad altro, a guadagni e a piaceri (cfr. *Parad.* XI, 112).

al varco — Cioè al punto del cerchio ov'è il passaggio, mediante la scala, da questo al cerchio superiore.

Lombardo fui ecc. — È impossibile dai commentatori antichi e dai moderni acquistare una notizia esatta di questo Marco

del mondo seppi; e quel valore amai

Lombardo. Alcune congetture si possono escludere, siccome quella che fosse della famiglia de' Lombardi veneziana; ché il poeta in tal caso non avrebbe mai detto *Lombardo fui, e fui chiamato Marco*, mostrando tale espressione in lui l'intendimento di dare due notizie, non una sola, che sarebbe quella del nome e cognome. Falsa è pure la supposizione che questo Marco Lombardo fosse uomo di corte, che equivarrebbe a buffone o simile: troppo grande è il rispetto di cui lo circonda il poeta. Anche è da dubitar molto che fosse chiamato *Lombardo* per essere stato in Francia; ché il poeta non avrebbe mancato forse di dirlo, come farà per un altro in questo medesimo canto, al v. 126. Avendolo il poeta chiamato senz'altro *Lombardo*, evidentemente egli deve essere stato un uomo della Lombardia, e, come si può arguire da tutto l'episodio, un uomo di grande animo e di perfetta rettitudine, di molta pratica nei negozi, massimamente pubblici, e segnatamente un uomo di senno profondo e d'alta nobiltà di sentimento.

Non sono ancora passati molti anni che un dotto ricercatore dell'Archivio di Stato di Bologna, il Dott. Emilio Orioli, morto recentemente, trasse fuori da autentici documenti tutta la vita, prima ignorata, di un uomo che nella seconda metà del secolo XIII ebbe grido in Bologna per dottrina e per fermezza di carattere. L'Orioli pubblicò negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna* [Terza Serie, XXVIII] uno scritto assai notevole, intitolato *Un Bolognese maestro d' un re d' Ungheria*. Questo Bolognese fu Marco da Saliceto, del territorio di Bologna, nobile ghibellino, di molta dottrina e, come notaio, anche espertissimo delle cose pubbliche e dell'amministrazione di uno Stato. Quando i Geremei con l'aiuto del signore di Ferrara nel 1274 cacciarono da Bologna i loro nemici ghibellini, i Lambertazzi, Marco fu tra i cacciati. Con lui fu pure Guido Guinizelli. Ma poi, chiamato a Venezia dalla grande famiglia dei Morosini (presso la quale si trovava un giovinetto, il futuro re d'Ungheria, detto Andrea III, o il Veneziano, perchè nato d'una Morosini), Marco da Saliceto istruì il principe, acquistandosi grande onore e fama, con molte amicizie anche fra principi e signori della Venezia e della Lombardia. Nell'anno 1281 Bologna, sbolliti i furori guelfi, invitò il suo oramai illustre cittadino a tornare per essere riammesso nella cittadinanza con tutti i diritti e i possessi di prima, a condizione però che avesse giurato di separarsi da parte ghibellina e di favorire parte guelfa. Egli non volle; e, piuttosto che fare tal dichiarazione contro coscienza, preferì rimanere in esilio. Cinque o sei anni appresso, come sappiamo, Dante Allighieri fu a Bologna; e là certo dovette apprendere queste notizie; le quali, si può dire

al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su dirittamente vai ».
50 Cosí rispose; e soggiunse: « Io ti prego
che per me preghi, quando su sarai ».

senza il minimo dubbio, gli furon cagione di alta ammirazione per questo valente uomo così nobile e d'animo cosí forte. Non pensò egli allora, essendo in età di forse ventidue anni, che, se l'avvenire gli riserbava un simile caso, avrebbe tenuto lo stesso forte contegno del nobile Marco?

A farci credere che questo Marco da Saliceto sia il Marco Lombardo del presente canto nulla manca, se non forse che il *Bolognese* sia appunto *Lombardo*. Senonché questo pure non solamente non manca, ma è chiaro ed evidente. Già fu notato [*Purg.* XIV, 100] che Bologna nel medio evo era tenuta per città lombarda (intorno a che si può anche vedere nei citati *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, uno scritto importantissimo di G. B. COMELLI, *Dei confini naturali e politici della Romagna*); ma basti ricordare le prime parole di una novella del Boccaccio [*Decam.* X, 4]: *Fu dunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere* ecc. — Avendo Marco da Saliceto avuto lunga dimora in Venezia (nella qual città, come tutti sanno, il nome Marco era comunissimo) è ben naturale che da quei nobili signori e cittadini fosse chiamato *Marco Lombardo*, quasi per dire un Marco non Veneziano, o forse l'unico Lombardo degno del nome per eccellenza Veneziano. Si pensi che, se per converso un Veneziano avesse avuto il nome tutto bolognese Petronio e fosse vissuto in Bologna, è naturale che là sarebbe stato chiamato *Petronio Veneziano*.

del mondo seppi — Cioè *conobbi per pratica le cose del mondo*.

e quel valore amai ecc. — Significa *e amai la virtú* (*valore*), *a cui oggi nessuno piú mira*, ovv. *tende l'arco del volere*. Anzi il poeta fa dire a Marco Lombardo che tale arco è ora *disteso*, che vale *allentato*. Questo verbo *distendere* è da *dis* privativa, e da *tendere*. Usò Dante questo verbo in questo senso nella canz. *Morte, poi ch' io non trovo* ecc., st. IV, ove dice alla Morte: *Distendi l'arco tuo, sí che non esca Pinta per corda la saetta fore* ecc. Anche il verbo *distringere* usò Dante in senso contrario a *stringere*. Nella canz. *Doglia mi reca* ecc., st. V, disse il poeta: *Come con dismisura si raguna Cosí con dismisura si distringe*, cioè *si allarga la mano a spendere*.

quando su sarai — Vale *quando sarai giunto su*, *dinnanzi a Dio*. È quella stessa preghiera che gli farà poi Guido Guinizelli, V. *Purg.* XXVI, 127-132.

v. 52-145. Dicendo di sé lo

Ed io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.

spirito ha fatto cenno della gran depravazione presente del mondo. Ora Dante, ricordando che questo medesimo ha udito da Guido Del Duca, il quale ha pure indicato le due cagioni possibili di tanto male (V. indietro XIV, 38-39), l'influsso tristo de' cieli o la mala educazione per corrotti costumi e pessimi esempi, domanda a Marco Lombardo la cagione vera del presente disfacimento. Lo spirito nega che si debba attribuire del tutto agli influssi celesti il bene o il male che avviene nel mondo: l'uomo ha avuto da Dio la ragione, con la quale può discernere il bene dal male; ed ha avuto la libertà dell'arbitrio. Facendo la storia dell'anima umana, Marco Lombardo fa intendere come naturalmente essa pieghi verso il piacere, e come forse correrebbe troppo ad esso, se non fossero nel mondo le leggi e chi le facesse osservare. Se non che accade ora questo, che chi dovrebbe dare il primo e massimo esempio di amore ai beni spirituali, fa il contrario, dando invece tristo esempio, pur troppo dalla gente assai seguito, di amore alla ricchezza, al lusso, ai piaceri. Dal che è venuta tanta corruzione, che quelle parti d'Italia che solevan essere le migliori per vita nobile e operosa di bene ora sono corrottissime. Finisce Marco Lombardo con l'affermare che dell'età buona anteriore soltanto tre vecchi signori sono superstiti, quasi a rimprovero del presente tempo così guasto e così malvagio. Intanto i due poeti e l'ombra sono arrivati dove il fumo comincia a diradarsi. Questa ritorna indietro, non potendo uscire dal fumo e volendo nel più fitto di esso provarne, a espiazione, tutto il tormento e insieme riprendere il suo canto di viva preghiera.

Per fede mi ti lego ecc. — Oggi si direbbe *Ti do parola*, ovv. *Ti obbligo la mia fede*.

ma io scoppio ecc. — Dante fece spesse volte sentire con molta forza il bisogno ch'egli aveva di sapere, e la smania che soffriva prima d'uscire dalla difficoltà dell'intendere chiaramente alcuna cosa. Cfr. *Inf.* XIV, 92; *Purg.* XX, 145 e segg., XXI, 1-4 e 37-39; *Parad.* V, 109-111. Qui vuol dire: *ma io ho nell'anima un tal dubbio, che, se non me ne libero (non me ne spiego), scoppio*, cioè *ne provo intollerabile molestia, quasi d'una eccessiva tensione interna*. Il dubbio molesto riguarda la cagione vera della presente corruzione e depravazione degli uomini. Avviene questo perchè gl'influssi celesti siano cambiati, e siano ora cattivi?; o avviene perchè gli uomini siano ora spronati al male da pessimi esempi e, in generale, da malvagia educazione?

Prima era scempio ecc. — Dice il poeta che gli aveva fatto

55 Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo
qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.

Lo mondo è ben cosí tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
60 e di malizia gravido e coperto:

ma prego che m'additi la cagione,
sí ch'io la veggia e ch'io la mostri altrui;
ché nel cielo uno, ed un quaggiú la pone ».

Alto sospir, che duolo strinse in hui,
65 mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco; e tu vien' ben da lui.

venire questo dubbio Guido Del Duca parlando degli abitatori della valle dell'Arno, e poi della Romagna; e che fin qui il suo dubbio *era scempio*, era *semplice*, gli veniva da un'autorità sola: adesso invece dicendogli pure Marco Lombardo che nessuno piú tende (quasi *arco*) la sua volontà a virtú, il dubbio intorno alla grande corruzione del mondo s'è raddoppiato.

quello ov'io l'accoppio — Vuol dire il poeta *quella cosa*, quel pensiero della cagione di tanto male degli uomini presenti, quando nella sua mente si unisce al male stesso, cioè al fatto certo e indiscutibile della corruzione universale.

diserto — Vale *privo*. Nel XIV, 91 di questa stessa cantica il poeta in questo stesso senso usò l'aggettivo *brullo*.

mi suone — Cioè *mi dici*, quasi *mi canti*.

gravido e coperto — Significa *tutto pieno di malizia che scoppia fuori, e già n'è coperto*. Il mondo è concepito qui simile ad un corpo pieno di mala infezione, che súppura per forza propria e lo guasta di fuori.

nel cielo uno ecc. — Intende il poeta che c'è chi afferma la cagione di tanta corruzione essere *nel cielo*, cioè *negli influssi celesti*, ovv. *dei pianeti*; e che altri invece attribuisce la cagione del male universale agli uomini stessi.

Alto sospir ecc. — In queste parole il poeta narra che lo spirito, prima di rispondere, cavò fuori dal profondo petto un gran sospiro, che, quasi afferrato e stretto dal dolore, finí nella esclamazione dolorante *hui!* Questa è derivata dalla interiezione latina *heu*.

Lo mondo è cieco ecc. — Dice che gli uomini sono accecati dall'errore e dall'ignoranza; e soggiunge ch'egli mostra evidentemente di venir proprio da esso mondo, cioè d'essere partecipe di

Voi che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, cosí come se tutto
movesse seco di necessitate.

70 Se cosí fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
75 lume v'è dato a bene ed a malizia,

e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza ed a miglior natura
80 liberi soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

Però, se il mondo presente disvia
in voi è la cagione, in voi si cheggia;

tanta oscurità intellettuale. L'avverbio *ben* ha pur qui il senso di *certamente.*

Voi che vivete ecc. — Segulta a dire Marco: Voi uomini attribuite ogni cagione delle vicende vostre solamente agli influssi dei cieli, come se il movimento di questi desse impulso e qualità a tutte le cose di quaggiù materiali e spirituali.

Se cosí fosse ecc. — Soggiunge: Se avvenisse questo che l'in- l'influsso d'alcun pianeta dovesse irresistibilmente farvi operare in un certo modo, o buono o malvagio, sarebbe distrutto in voi il libero arbitrio; onde non sarebbe giustizia per una bella azione aver premio e per una brutta avere castigo. Il cielo dà il primo impulso ai vostri istinti; e neanche sempre fa questo; ma, ammesso che io affermi la cosa, voi avete il lume della ragione, col quale potete discernere il bene dal male. E avete perfetta libertà di volere, il libero arbitrio; il quale, se da principio deve faticosamente combattere contro quelle disposizioni che danno i cieli, poi, educato che sia con la maggiore saviezza, vince ogni impedimento al bene. Voi, essendo perfettamente liberi soggiacete ad una potenza maggiore e ad una natura migliore di quella a cui son soggetti i bruti e gli altri esseri inferiori, soggiacete a Dio, potenza e natura che crea in voi la mente, l'anima

ed io te ne sarò or vera spia.

85 Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
95 convenne rege aver, che discernesse

ragionevole, la quale non è soggetta al dominio degli astri e dei pianeti.

Del qual discorso è conclusione questo, che, se il mondo presente è fuori della retta via, la cagione è tutta negli uomini stessi. E di ciò immagina il poeta che Marco Lombardo faccia la dimostrazione con le parole seguenti, descrivendo quel che accade d'ogni anima dopo il momento ch'ella è stata da Dio creata.

vera spia — *Ti farò,* dice, *di questo la vera dimostrazione.*

la vagheggia — Il Creatore, immagina il poeta, guardando oggettivamente l'idea dell'anima nuova che vuol creare, si compiace di tanta bellezza, guardandola con amore.

l'anima semplicetta — Vuol dire *che è del tutto ingenua,* appunto, come è detto nel verso 86, a guisa d'una bambina, mutevolissima al pianto e al riso.

volentier torna ecc. — L'anima così ingenua, procedendo da Dio, che è somma letizia, si volge, *torna*, a ciò che la diletta. *Tornare* è qui nel suo senso primo. Cfr. *Purg.* XIV, 99.

sente sapore — Vale *sente la dolcezza*, ovv. *il dolce piacere.*

quivi s'inganna — Il senso pieno è che l'anima, semplice ancora, credendo tutta la felicità essere lì, nei piaceri materiali e mondani, s'inganna; e corre dietro ad essi piaceri.

se guida o fren ecc. — Senonchè, continua il ragionamento, talvolta una buona guida, o il freno di alcun fatto, d'alcun effetto sinistro ed esemplare di tali piaceri, è cagione che l'amore dell'anima si distolga da ciò che non dà il vero appagamento.

Onde convenne ecc. — Soggiunge Marco che l'esperienza già fatta di queste cose dagli antichi uomini produsse la necessità di stabilire il freno della legge e di

della vera cittade almen la torre.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

proporre all'applicazione di essa un re, un capo supremo, l'imperatore.

che discernesse ecc. — L'imperatore, secondo il pensiero di Dante, è voluto da Dio a reggere gli uomini in tutte le operazioni della vita temporale mediante il codice delle leggi, che è perfettissimo freno a condurli rettamente nella via della temporale felicità e anche della salute. Nell'ordinamento ideale degli uomini, che è chiamato dal poeta la *vera cittade*, il sovrano considera soprattutto la giustizia, la parte più importante d'esso ordinamento, quasi la torre (la difesa) della città.

Le leggi son ecc. — Senonché, séguita con amarezza Marco, pur essendoci le leggi, manca colui che le dovrebbe applicare. È lo stesso pensiero che si è letto nel c. VI di questa cantica ai vv. 88-90. Oggi ha usurpato ogni potere il pontefice, il pastore che è dinnanzi a tutto il gregge cristiano e lo guida. Egli, dice per il poeta Marco Lombardo, *ruminar può, ma non ha l'unghie fesse*. Intorno a questa espressione è da dire che è tratta dalla legge mosaica, la quale prescriveva agli Ebrei di non cibarsi delle carni d'animali che non ruminassero, o che, pur ruminando, non avessero il piede forcuto. Le carni degli animali che non avessero queste due condizioni erano considerate immonde. Si giudicò dai teologi, e dallo stesso San Tommaso, che ciò avesse un grave senso allegorico: il *ruminare* si disse dover significare la meditazione delle Sacre Scritture, e però la profonda religiosa dottrina; l'*aver le unghie fesse* fu creduto che simboleggiasse la distinzione di ciò che Iddio vuole da quello che Iddio non vuole, il sacro discernimento non solo del bene dal male, sì ancora del reggimento temporale dallo spirituale. Dopo questa considerazione è facile intendere quel che Marco Lombardo dice del pontefice presente. Dice che può ben essere pieno di tutta la dottrina che si trae dalle Sacre Scritture e dai Vangeli; ma non ha (o non vuol avere) il discernimento di quello che in esse Scritture e in essi Vangeli è insegnato e comandato. Per ciò si conclude che il papa tiene una falsa via; la quale è cagione di rovina a tutto il gregge cristiano.

perché la gente ecc. — Senso: Per la qual cosa la gente, che vede la sua guida, il Pontefice, il vicario di Cristo, mirare solo a quel bene (ricchezza, potenza terrena, piaceri della vita) di cui essa è ghiotta, si pasce di tal bene senz'altro domandare.

la mala condotta — Equiv. a dire *il fatto che il mondo è condotto male*.

il buon mondo — Cioè *il*

100 Per che la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
105 e non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
110 col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon' mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

mondo quale Iddio lo voleva, buono, ordinato e governato saviamente. Questo *buon mondo* per volontà divina fu fatto da Roma.

due soli — Le alte guide del mondo. Il sole, come già s'è notato, non solamente *mena dritto altrui per ogni calle,* ma indica agli uomini il cammino della civiltà [cfr. *Purg.* XIII, 17]. Anzi, s'aggiunge qui, nel buon tempo antico di essa civiltà, prima della donazione di Costantino, il mondo aveva due soli, l'autorità dell'imperatore e quella del papa. Questi due soli mostravano ai cristiani la via vera della vita temporale e quella della vita spirituale.

L'un l'altro ha spento — Il pontefice ha annullato, in Roma e in Italia, l'autorità dell'imperatore, avendovi usurpata quell'autorità temporale che all'imperatore solamente spettava. Ed ora insieme col pastorale, ch'é il simbolo dell'autorità suprema di pastore del gregge cristiano, si vede congiunta la spada, ch'è simbolo della potestà politica.

e l'un con l'altro insieme ecc. — Vuol dire Marco: *l'una cosa congiunta all'altra contro la loro natura è necessario che vada male.* E dicendo *l'un,* intende solo *il pastorale,* il potere del pontefice; perché è quello appunto che ha unito a sé l'autorità politica, propria dell' imperatore. Compie il concetto quel ch'è detto poi, che i due poteri cosí congiunti nella persona del sommo pontefice non possono tenersi in rispetto l'un l'altro.

pon' mente alla spiga — Vale: *Osserva gli effetti.* Dalla qualità del grano che troviamo in

115 In sul paese ch'Adice e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federico avesse briga:

or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
120 di ragionar coi buoni, d'appressarsi.

Ben v'en tre vecchi ancora in cui rampogna

una spiga giudichiamo della bontà della pianta che l'ha prodotta. Il *seme* è appunto il *grano* stesso, che poi, seminato, produce altra pianta.

In sul paese ecc. — Con questo verso è indicata la Lombardia; la quale per i nostri antichi comprendeva quasi tutta l'Italia superiore, con la Marca Trevigiana ed anche l'Emilia. Nella parte superiore dell'Italia, dice dunque Marco Lombardo (come Guido Del Duca disse della Romagna) soleva trovarsi cortesia e valore; ma adesso i costumi vi sono assai cambiati.

prima che Federigo ecc. — La parola *briga* significa, è vero, *contrasto, contesa, guerra, furia di venti;* ma può significare anche *impedimento,* come è chiaro dal VII del *Purg.*, v. 55. Il verso *prima che Federigo avesse briga* può dunque ben significare *prima che l'imperatore Federico II fosse dal potere pontificio impedito d'effettuare il suo disegno di estendere l'autorità imperiale in tutta l'Italia*. Se il capo della Chiesa (come, secondo il poeta, doveva) avesse atteso solo alle opere della pietà religiosa, e non avesse posto invece tutta l'attività sua nel coltivare gl'interessi temporali della Chiesa, Federico II avrebbe certo compiuto il disegno d'unificare l'Italia e il mondo civile sotto il reggimento imperiale. Era ciò che Dante avrebbe voluto, e che non volevano i fautori del potere temporale della Chiesa.

Or può sicuramente ecc. — Sostituendo la forma attiva alla passiva, e facendo la costruzione in prosa del passo, si ha questo semplice senso: *Ora può passare di là sicuramente chiunque, vergognandosi di ragionare coi buoni, lasciasse per questo d'appressarsi*. Il Witte pose tra virgole *per vergogna* e lesse il v. 120 così: *di ragionar coi buoni, o d'appressarsi*. Si avrebbe allora questo senso: *Ora può passare sicuramente di là chiunque, per vergogna, lasciasse di ragionar coi buoni, o d'appressarsi*. Il pensiero vien fuori così alquanto stentato; anzi si può domandare: Con quali *buoni* (secondo il concetto che Marco mostra d'avere di tal regione) questo *qualunque* dovrebbe *lasciar di ragionare?*

Ben v'en tre vecchi ecc. — A compimento del quadro di tanto male e di tanta decadenza della Lombardia, Marco, o, diciam piuttosto, Dante fa risaltare

l'antica età la nuova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna,

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
125 e Guido da Castel, che me' si noma
francescamente il semplice Lombardo.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma ».

130 « O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
ed or discerno perché da retaggio
li figli di Leví furono esenti.

sul fondo cupo le figure di tre vecchi onesti, valorosi e veramente di costume antico, i quali nel 1300 erano tuttora vivi: Currado da Palazzo della città di Brescia, uomo che seppe tenere con molto onore suo e vantaggio altrui il governo di Piacenza e d'altre città lombarde; Gherardo da Camino di Trevigi (Treviso) che resse con valore e prudenza la sua città fino alla morte. Questi fu lodato da Dante pur nel *Convito* [IV, 14]; ove pure fu lodato [IV, 16] il terzo di questi vecchi Italiani onesti, Guido da Castello dei Roberti di Reggio dell' Emilia, uomo retto e prudente, liberale e molto onorato e amato durante la sua vita.

in cui rampogna ecc. — Costruendo un po' diversamente si direbbe: *i quali, essendo di antica età e di antico costume, sono rampogna (rimprovero) vivente dell'età nuova.*

francescamente ecc. — Guido da Castello era chiamato, come per soprannome dato alla maniera francese, *il semplice Lombardo;* perché per i Francesi gl' Italiani erano tutti Lombardi; ed era detto *semplice* per la sua virtú, che si accompagnava a schiettezza, a bonarietà franca sempre e leale. Cfr. *Purg.* VII, 130: *il re della semplice vita.*

Di' oggimai ecc. — La conclusione ultima che Marco fa al suo discorso é che la Chiesa di Roma, confondendo in sé il reggimento temporale con lo spirituale cade dalla sua altezza e dignità nella peggior bassezza, insozzandosi nelle cose piú brutte terrene, anche nel sangue (di che cfr. *Parad.* XXVII, 26), e facendo cosí diventar brutti e sozzi i due suoi governi [*la soma*].

O Marco mio ecc. — Dante ha ascoltato con molta soddisfazione il parlare assennato e severo di Marco Lombardo; e dichiara di comprendere ora del

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta
135 in rimproverio del secol selvaggio? »

« O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta,
rispose a me; ché, parlandomi tósco,
par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome io no 'l conosco,
140 s'io no 'l togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

Vedi l'albór che per lo fummo raia

tutto la ragione per cui, nella distribuzione delle terre di Canaan, la tribú di Levi (tutta dedita al sacerdozio) fu esclusa dal *retaggio*, ovv. dal *possesso di terra alcuna*.

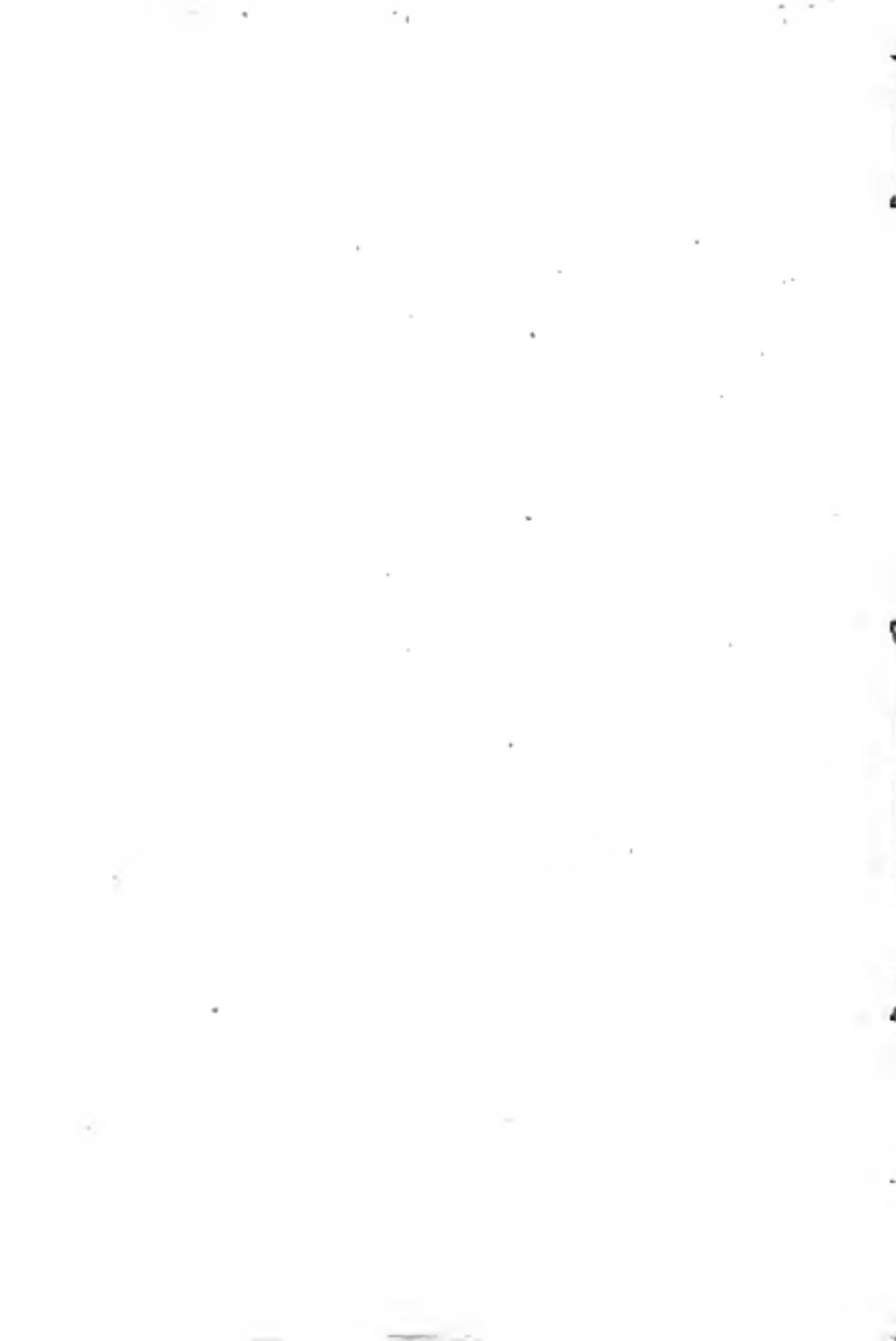
Ma qual Gherardo è quel ecc. — Finge qui Dante di non sapere chi sia il *buon Gherardo*, nominato dianzi dallo spirito, ma questi gli risponde che tal domanda è forse una finzione per fargli dire alcun'altra cosa; perché, dimostrandosi Toscano al parlare, deve necessariamente sapere chi sia il *buon Gherardo*. E tuttavia soggiunge che glielo potrebbe indicare per un altro soprannome, oltre quello di *buono*, che toglierebbe dalla figliuola di lui *Gaia*. Ma, che significa questo? Sarebbe dunque *gaio* l'altro soprannome?; o, come qualcuno ha sostenuto, si dovrebbe chiamare *sovrano*? Poiché, secondo un documento [V. *Bullett.* della *Soc. Dant.*, vol. VI, fasc. V] la figliuola del *buon Gherardo* era *Gaya Soprana de Camino uxor q domini Tholberti de Camino*. Ma sarebbe detto in senso buono o in senso cattivo questo aggettivo *sovrano*?; ché Dante lo disse di *Omero*, ma anche d'un barattiere e d'un usuraio. A rendere poi piú oscuro il senso di questo passo concorre anche la incertezza che si ha intorno ai costumi della figliuola di Gherardo; la quale secondo qualcuno fu corrottissima e dissoluta all'estremo, secondo qualche altro fu esempio di tutte le virtú piú belle.

in rimproverio ecc. — Appunto per quel che ha detto [vv. 121-122], egli è rimasto come un *saggio* degli uomini dell'età precedente *a rampogna della nuova generazione*; la quale ha perduto l'antica gentilezza de' costumi ed ogni qualità propria della vita civile. Onde questo può dirsi *secolo selvaggio*.

Vedi l'albór ecc. — Marco Lombardo indica a Dante un chiarore che raggia per entro il fumo: è la luce dell'angelo di questo

già biancheggiare, e me convien partirmi,
l'angelo è ivi, prima ch'egli appaia ».

145 Cosí tornò ; e piú non volle udirmi.

erzo cerchio, Ed egli è costretto d'allontanarsi tornando indietro, prima che l'angelo sia visibile. L' interesse suo maggiore, quello di attendere alla penitenza, gli è cagione di rinunciare ad udire ciò che Dante voleva dirgli ancora.

CANTO XVII.

All'uscire dal fumo del cerchio terzo il poeta è rapito nuovamente dalla sua immaginativa, che gli fa vedere tre esempi d'ira punita: Progne, Aman, Amata. Poi incontrato l'angelo, i due poeti sono invitati a salire; e dopo il solito ventare dell'ala sulla fronte e il canto della beatitudine (qui è Beati pacifici) *vanno su per la scala; ma intanto il sole si nasconde sotto la linea dell'orizzonte, e i due poeti rimangono fermi all'ingresso del 4° cerchio, senza poter più fare un passo avanti. Virgilio spiega ora l'ordinamento morale del Purgatorio secondo la dottrina dell'amore: il quale* puote errar per malo obietto, *e allora produce i peccati della superbia, dell'invidia e dell'ira, o* per poco vigore *d'affezione ai beni superiori, generando accidia o* per troppo di vigore *nell'appetito dei beni del mondo; con che fa cadere nei vizi dell'avarizia, della gola, della lussuria.*

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe

v. 1-75. Uscito dal fumo, ch'è un uscire dalle conseguenze dell'ira mala, e però con purificazione dell'anima (cfr. c. prec. v. 1-51), questa, da prima debolmente, e poi con tutto il vigore, riacquista la grazia illuminante (il sole), che era rimasta temporaneamente offuscata. Poi la considerazione degli esempi dell'ira punita rende l'anima atta a sentire tutta la divina soavità della mitezza, che non si scompagna mai da carità.

Gli esempi dell'ira mala sono, come già è stato accennato [XV, 82-145], in perfetta antitesi coi tre della mitezza veduti dal poeta all'entrata del cerchio. Fa contrapposto dunque alla soavità materna di Maria la spietata crudeltà di Progne; alla civile indulgenza di Pisistrato si contrappone la dura e fredda prepotenza di Aman; alla bontà caritatevole di Stefano, che provvede, pregando, al perdono de' suoi persecutori, si oppone il superbo dispetto della regina Amata, la quale *per disdegnoso gusto* procura morte a sè e dolore inestinguibile alla figliuola Lavinia, alla casa e alla cittadinanza latina [v. VIRG. *Aen.* XII, 593 e segg.].

Ricorditi, lettor, ecc. — Costr. e int.: *Se fosti mai còlto,*

ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi
5 a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;

e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcare era.

10 Sí pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, uscii fuor di tal nube
ai raggi, morti già nei bassi lidi.

O imaginativa che ne rube.

o lettore, su per i monti da nebbia cosí densa, che tu non potessi piú vedere, se non come vede la talpa a traverso la pellicola che le vela gli occhi, ricòrdati come, quando la nebbia densa incomincia a diradarsi, il disco del sole penetra per essa debolmente, e la tua immaginazione sarà fatta agile a vedere in che modo io rividi il sole di tra il fumo intanto che volgeva al tramonto. Ricorditi è forma impersonale invece della più comune riflessiva *ricòrdati*.

per pelle talpe — Credettero gli antichi che l'occhio della talpa fosse coperto d'una pellicola, così che non potesse vedere; ma la scienza moderna ha dimostrato come tale opinione sia errata; poiché la pellicola dell'occhio di questo animaluccio è fornita d'un forellino, attraverso al quale egli vede perfettamente.

umidi e spessi — Tali sono quelli che formano le grandi nebbie della montagna; ma, secondo gli antichi, altri vapori si dicevano *secchi*, quelli che noi chiamiamo gas, altri erano esalanti da materie in combustione.

pareggiando i miei co' passi ecc. — In questo momento in cui comincia ad essere purificata dell' ira, l'anima umana (Dante) prende il passo della ragione, va avanti, del tutto secondo la ragione. Ciò è indicato simbolicamente dal pareggiare che il discepolo fa i passi suoi con quelli del maestro.

ai raggi, morti già ecc. — Il poeta vuol dire che, all'uscita dalla nube del fumo, rivide dinnanzi a sè i raggi del sole già cadente, intanto che nella parte bassa della montagna e dell' isola non si vedevano piú affatto.

O imaginativa ecc. — Il poeta, prima di descrivere le tre nuove visioni che la fantasia presenta ora all'anima sua in un secondo rapimento, si volge per via

tal volta sí di fuor, ch'uom non s'accorge
15 perché dintorno suonin mille tube,

chi move te, se il senso non ti porge?

d'apostrofe appunto alla fantasia, o immaginativa (noi scriviamo questa parola con la doppia *m* contro l'uso degli antichi, i quali, secondo il latino, preferirono e scrissero con una *m* sola *imagine* e tutti i derivati); e dice che talvolta ella ci *ruba* a noi stessi per modo che neppur ci accorgiamo del maggior frastuono. Poi soggiunge che essa immaginativa è mossa (quando non è eccitata dalle percezioni avute per il senso della vista o dell'udito) da un lume divino che nasce nel cielo, o spontaneamente per forza del cielo stesso, o per volontà di Dio che dirige tal lume d'ispirazione appunto a colui cui vuole illuminare, e salvare dal male.

Quanto all'effetto, notato dal poeta nei versi 14-15, per cui una viva immagine o un pensiero profondo sottrae talvolta del tutto la mente dalle cose esteriori, tanto che l'uomo piú non ode, è curioso e degno d'essere ricordato qui, anche perché forse lo stesso poeta se ne ricordò, quello che nella biografia di Dante Allighieri narrò il Boccaccio: «E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone (*bottega*) d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso né da lui stato giammai veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere. E come che poco appresso in quella contrada stessa dinnanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da gentil' giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal' casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani, mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a cosí bella festa come davanti da lui si era fatta, sé niente averne sentito; perché alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti».

ch'uom non s'accorge perché ecc. — Costruz. e senso: *perché* (cioè *per quanto*) *suonino dintorno mille tube (trombe) l'uomo non se ne accorge*.

se il senso non ti porge —

Moveti lume che nel ciel s'informa
per sé, o per voler che giú lo scorge.

Dell'empiezza di lei che mutò forma

Equlv. a dire *se la vista o l'udito non ti porge materia alla tua operazione.*

s' informa — Cioè *prende l'esser suo.* La parola *forma*, nel linguaggio filosofico e teologico, vale *essenza.*

per sé o per voler ecc. — *Per sé,* quasi dica il poeta *acquistandosi tal lume da sé l'esser suo* in questo o quel cielo. Tale sarebbe, ad esempio, alcuna ispirazione che ad un amante scendesse dal pianeta di Venere, o ad un uomo operoso da Mercurio; ché queste cose al tempo del poeta si giudicavano tanto possibili, che neppur se ne dubitava. *O per voler* ecc. Accade anche, vuol dire, che Iddio stesso direttamente conceda talora alcun santo pensiero all'anima per salute di lei. Tali dovettero parere quelle ispirazioni che il poeta ammetteva d'aver ricevute, essendo in peccato, per la intercessione della sua Beatrice. V. *Purg.* XXX, 133-135.

lo scorge — Vale *lo conduce.*

Dell'empiezza di lei ecc. — La costruzione e il senso della terzina è: *Nella mia fantasia apparve l'immagine della spietata crudeltà di colei che mutò forma nell'uccello che più si diletta a cantare.* Progne, figlia di Pandione e sorella di Filomela, sposò Tereo, da cui ebbe un figlioletto, Iti. Volendo poi rivedere la sorella pregò Tereo di recarsi ad Atene per domandar questo al padre. Tereo ottenne da Pandione di poter condurre Filomela presso la cara sorella; ma durante il viaggio egli fece violenza alla giovinetta; poi, affinché questa non rivelasse il turpe fatto, le tagliò la lingua e la chiuse in una torre. A Progne raccontò come Filomela fosse morta durante il viaggio. Ma la misera fanciulla si vendicò tessendo una tela con perfettissimo ricamo, in cui rappresentò tutto il fatto della sua orrenda sventura. Mandatala a Progne, questa volle punire nel modo più feroce il marito infedele, e scellerato oltraggiatore della giovinetta sorella. Onde ucciso il bambino Iti, lo cosse, e poi porse le cotte carni per vivanda a Tereo; il quale, saputo da Progne stessa quel che aveva mangiato, si gettò con la spada su di lei; ma intanto fu trasformato in upupa, mentre Progne ebbe la forma dell'usignuolo, secondo altri della rondine. Quanto a Filomela gli antichi mitologi sono pure incerti della sua trasformazione in rondine o in usignuolo. Dante ha seguito l'opinione secondo cui Progne fu cangiata in usignuolo e la sorella in rondine. Cfr. *Purg.* IX, 14-15.

nell'uccel che a cantar ecc. — Basta questa perifrasi a dimostrare chiaramente come il poeta seguisse l'opinione che Progne fosse trasmutata in usignuolo, essendo questo, e non certo la ron-

20 nell'uccel che a cantar piú si diletta
nell'imagine mia apparve l'orma;

e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venia
cosa che fosse allor da lei recetta.

25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
un crocifisso dispettoso e fiero
nella sua vista, e cotal si moria.

Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo,
30 che fu al dire ed al far cosí intero.

E come questa imagine rompeo

dine, l'uccello che piú par dilettarsi a cantare.

nell'imagine mia* ecc. — *Imagine,* a indicare *la facoltà che imagina:* cosí anche si disse, e si dice, *pensiero* per *facoltà del pensare. L'orma* è *il segno,* quasi *il disegno,* ovv. *la figura.

ristretta dentro da sé* — Cioè *tutta raccolta e,* come si direbbe oggi, *concentrata in se stessa.

da lei recetta* — Vuol dire *che fosse allora ricevuta da essa mia mente.

***un crocifisso* — Vale *un uomo piantato in croce.* Questi è Aman, il ministro del re Assuero; il quale, non vedendosi ossequiato e riverito da Mardocheo, israelita, zio della regina Ester, e volendo sfogare l'ira sua fiera e secreta contro di lui, fece approvare e firmare ad Assuero un decreto per il quale in un determinato giorno tutti gl'Israeliti dovevano essere uccisi per tutto il vasto regno. Ma Ester, persuasa a ciò dallo zio, fece intendere ad Assuero l'iniquità che gli si voleva far compiere; ed egli, ricordando pure come Mardocheo avesse sventata una trama ch'era stata ordita contro di lui, lo volle onorare nel modo piú degno; il che fu fatto con amaro cruccio dell'iroso ministro. Inteso poi come l'implacabile Aman avesse nella sua stessa casa preparato la croce di legno alla quale voleva appendere Mardocheo, fece a quella appendere lui stesso. Il poeta dice d'aver veduto, come in una pittura del tempo, Aman morente in croce e attornò gli altri personaggi del fatto, Assuero, Ester e il giusto Mardocheo.**

***che fu al dire e al far* ecc. — Bella lode d'un uomo probo e leale il dichiararlo di perfetta integrità cosí nelle parole come negli atti.**

***rompeo sé per se stessa* — Cioè *si ruppe come fa una bolla d'acqua;* la quale svanisce in**

sé per se stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla
35 piangendo forte; e diceva: « O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;
or m'hai perduta: io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina ».

40 Come si frange il sonno, ove di butto

nulla e da sè, tosto che vien meno quel leggerissimo velo di acqua sotto cui la bolla dell'aria s'era chiusa e formata.

una fanciulla — Questa è *Lavinia* (o *Lavina*, come anche fu scritto) figliuola di Latino re del Lazio. Ella era stata già promessa in isposa dalla madre Amata a Turno re dei Rutuli. Quando Amata credette (falsamente per altro) che il suo desiderato genero, cui ella aveva incitato a battaglia, fosse stato ucciso dal Troiano Enea, per disperazione, mediante un laccio, si appiccò ad una trave; e così gettò nel lutto più sconsolato la figliuola Lavinia, tutta la casa e la gente Latina [cfr., oltre VIRG., *Aen.* XII, 593 e segg., anche di Dante stesso l'*Epist.* VII, § VII, ov'è detto di Amata: *generum... in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit*].

piangendo forte — Anche qui il gerundio ha il valore del participio presente, o, che vale il medesimo, della proposizione relativa *che piangeva forte*.

esser nulla — Cioè *morire*.

per non perder Lavina — È detto ciò secondo il sentimento della regina Amata; a cui pareva *perdere* (nel senso latino di *mandare in rovina*) la figliuola permettendone le nozze con lo straniero Enea. Nel verso seguente *m'hai perduta* ha il medesimo senso, cioè *mi hai rovinata* gettandomi nel più desolato dolore. E dice *io son essa che lutto*; la qual espressione significa *io son proprio quella che piango e mi rattristo sconsolatamente. Luttare* è dal verbo lat. *lugere*, onde *luctus*, e significa *dolersi con pianto*.

Come si frange il sonno ecc. — All'apparire di un lume vivissimo, l'angelo è lì presso, Dante riacquista la percezione delle cose di fuori, lasciando d'un tratto il suo immaginare. Assomiglia per ciò se stesso a colui che dormiva e sognava, quando un lume vivissimo, percotendogli il volto e passando per le chiuse palpebre (*il viso chiuso*), lo ha risvegliato. Il sonno per altro, nota il poeta, quando è rotto così improvvisamente, non iscompare subito del tutto dagli occhi, ma pare che

nuova luce percote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che moia tutto;

cosí l'imaginar mio cadde giuso,
tosto che un lume il volto mi percosse
45 maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.

Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
quand'una voce disse 'Qui si monta',
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta
50 di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol, che nostra vista grava
e per soperchio sua figura vela,
cosí la mia virtú quivi mancava.

55 «Questi è divino spirito che ne la
via d'andar su ne drizza senza prego,
e col suo lume se medesmo cela.

Sí fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,

oscilli e faccia contrasto con la veglia.

una voce — È, s' intende, la voce con cui è annunciato il nuovo salire dall'angelo della dolce e caritatevole mitezza; la qual voce, afferma il poeta, è di tal soavità all'anima, da attrarla totalmente a sé, allontanandola da qualsiasi altro oggetto.

che mai non posa ecc. — Vuol dire il poeta che, quando il desiderio è di tal forza, non ha posa, finché non si trova a fronte dell'oggetto desiderato.

Ma come al sol ecc. — Dice: *Ma la mia facoltà (virtú) del vedere veniva meno quivi, siccome ci avviene dinnanzi al sole, che opprime la nostra vista e, per l'eccesso della luce, vela ai nostri occhi la sua figura.*

senza prego — Cioè *senza esserne pregato.*

sego — Lo stesso che *seco* per quello scambio del *c* e del *g* gutturali, che anche oggi avviene, per esempio, in *segreto* e *secreto*, in *lagrima* e *lacrima*. In Toscana *gastigo* si pronuncia, e non *castigo*, ch'è della lingua letteraria.

quale ecc. — Vale *chiunque*.

e l'uopo vede — Ha il valore

60 malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede;
procacciam di salir pria che s'abbui;
ché poi non si poria, se il dí non riede ».

Cosí disse il mio duca; ed io con lui
65 volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un mover d'ala
e ventarmi nel viso, e dir: « *Beati*
pacifici, che son senz'ira mala ».

70 Già eran sopra noi tanto levati
gli ultimi raggi, che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.

« O virtú mia, perchè sí ti dilegue? »,

d'una proposizione subordinata di tempo: *mentre vede il bisogno.*

si mette al nego — Signif. *si prepara a negare*, s' intende, *il soccorso.*

accordiamo ecc. — Quasi: *mettiamo d'accordo il piede, il passo, con questo invito di tanta importanza.*

Ché poi non si poria, se il dí ecc. — È costruzione dell'uso popolare; che, pienamente, equivale a dire: *ché poi non si potrebbe (poria)*, se si volesse ciò fare; e in verità non si può, *se non ritorna il dí.*

ed io con lui ecc. — È questo uno dei pochi esempi della preposizione *con* usata in cambio e col valore della copulativa *e.*

ventarmi — È il vento mosso dall'ala dell'angelo: il poeta lo sente nel viso.

pacifici — Sono *i facitori di pace, coloro che cercan di metter pace.*

ira mala — È quella che ha per fine l'offesa. C'è l'*ira buona*, ed anche l'*ira santa*. *Ira buona* è, ad esempio, quella che Dante fa sentire contro il dannato Filippo Argenti [*Inf.* VIII, 37-39]; *ira santa* è quella del Messo del Cielo [*Inf.* IX, 91 e segg.], e cosí quella di San Pietro [*Parad.* XXVII, 22 e segg.].

che la notte segue — *cui segue*, ovv. *cui tien dietro la notte.*

virtú mia ecc. — S' intende qui per *virtú* la forza che l'uomo ha di muovere la persona camminando. Questa forza, secondo che il poeta ha immaginato, viene a mancare tosto che il sole s'è nascosto sotto la linea dell'orizzonte. Cfr. *Purg.* VII, 44 e 49-60.

fra me stesso dicea; ché mi sentiva
75 la possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove piú non saliva
la scala su; ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla piaggia arriva:

ed io attesi un poco s'io udissi
80 alcuna cosa nel nuovo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

la possa delle gambe ecc. — Signif. appunto: *Io sentiva come interrompersi* ovv. *venir meno la forza delle gambe.*

v. 76-139. I due poeti, arrivati al sommo della scala, non possono piú fare un passo innanzi; e però Dante, nulla udendo per il nuovo cerchio, prega Virgilio di spiegargli qual è il peccato che li si purga. Il maestro gli dice subito che li si fa espiazione del *troppo scarso amore del bene* (accidia); e, da ciò pigliando occasione, mostra al discepolo come l'ordinamento morale del Purgatorio sia tutto fondato sull'amore, in questo modo: « D'amore è effetto ogni azione umana, anche la più trista e scellerata. L'anima dell'uomo sente in sè due sorte d'amore, il *naturale,* o istintivo, che non può errare mai, e quello *d'animo,* o di libera elezione; il quale, se è diretto con tutto il debito fervore ai beni celestiali, o anche se è diretto ai beni terreni con giusta misura, è bello, ed è santo. Ma, quando esso amore *d'animo* è rivolto a intendimenti malvagi (siccome sono: 1° il voler soprastare, opprimendo altri; 2° il desiderare l'altrui male temendo con tristezza, se qualcuno va in alto, di perder potere e fama; 3° il proporsi di far vendetta al ricevere d'alcuna ingiuria); quando è rivolto ai beni celestiali troppo tiepidamente; e quando in fine è rivolto con troppo di vigore ai beni terreni (1° all'acquisto delle ricchezze con uso disordinato o di mal darle o di mal tenerle; 2° al contentamento soverchio della gola; 3° ai piaceri carnali), erra generando i tre vizi già osservati nei tre cerchi inferiori, della superbia, dell'invidia, dell'ira; poi generando il vizio, che nel seguente canto si conoscerà, ch'è d'accidia, e in fine quelli che si vedranno dopo questo e che sono di avarizia (e insieme di prodigalità), di gola, di lussuria ».

affissi — I due poeti erano fermi, coi piedi nel gradino di sopra, all'ingresso del cerchio quarto, proprio (*pur*) come una nave che, arrivata alla spiaggia, non va più innanzi e tornare indietro non vuole.

s'io udissi — Costrutto ellittico. Pienamente sarebbe: *attesi un poco per accertarmi se udis-*

« Dolce mio padre, di', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».

85 Ed egli a me: « L'amor del bene, scemo
di suo dover quiritta si ristora:
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me; e prenderai
90 alcun buon frutto di nostra dimora.

Né creator, né creatura mai,
cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
o naturale, o d'animo; e tu il sai.

si ecc. Cfr. *Purg.* VI, 87, e XVIII, 3.

offensione — È sinonimo di *peccato;* il quale è sempre *offesa a Dio.*

Se i piè si stanno ecc. — Vale: *dappoiché i piedi sono costretti a stare inoperosi, non resti inoperoso il tuo ragionare.*

scemo di suo dover — Cioè *minore del giusto, meno fervido di quanto esser deve.*

quiritta — Arcaico per *quí.*

si ristora — Ha, cioè, tutto il suo risarcimento.

Quí, seguita poi, *si ribatte il remo che fu troppo tardo e lento nel battere l'onda.*

intendi — È forma di congiuntivo per *intenda.*

di nostra dimora — Cioè *della nostra fermata.* Un'altra fermata necessaria, nel viaggio dell'Inferno [XI, 10 e segg.], diede occasione a Virgilio di trattare di tutto l'ordinamento morale di esso regno. Il medesimo avviene qui. E ancora, quando il poeta sarà giunto all'ultimo termine del viaggio celestiale, apprenderà dal suo nuovo dottore, da San Bernardo, l'ordinamento dei gradi della beatitudine.

Né creator, né creatura ecc. — Quel che si dice nelle seguenti parole riguarda veramente la *creatura,* l'uomo: del *creatore* si deve intendere soltanto questo ch'è detto pur della natura, *che non fu mai senza amore,* perché *egli è amore.* Ma non si può affermare d'esso che abbia *amore naturale* (qualcuno però lo afferma) e *d'animo,* Questa distinzione intendiamo che dev'essere riferita solo alle creature. V., per *amore naturale* o *d'animo,* la nota d'introduzione a questa seconda parte del canto, vv. 76-139.

e tu il sai — Virgilio dice al suo discepolo che *lo sa,* avendo Dante ciò appreso per lo studio

Lo natural è sempre senza errore;
95 ma l'altro puote errar per malo obietto,
o per poco, o per troppo di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben' diretto,
e ne' secondi se stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

100 ma quando al mal si torce, o con piú cura,
o con men che non dee, corre nel bene,
contra il fattore adopra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
amor sementa in voi d'ogni virtute
105 e d'ogni operazion che merta pene.

Or, perché mai non può dalla salute

dell'*Etica* d'Aristotile e per esperienza sua propria. Cfr. *Conv.* III, 3.

Lo natural è sempre senza errore — L'amor naturale, cioè *l'istinto*, non può mai errare; e, se appere fuori di regola nell'uomo, è da pensare che non l'*istinto*, e neanche l'*appetito sensitivo* erra, ma la ragione.

ma l'altro ecc. — L'altro è l'*amore d'animo*, o di *libera elezione*. Questo, com'è detto, può errare in tre modi: o perché si volga a operazione malvagia, o perchè sia troppo freddo al conseguimento de' beni spirituali, o perché sia troppo caldo al conseguimento dei beni terreni e dei piaceri mondani.

ne' primi ben' — Cioè *nei beni spirituali*.

ne' secondi — Cioè *nei beni corporali*.

si torce — Vale *si volge*, ma qui col senso sottinteso che ciò è fuori del giusto e del buono.

o con più cura ecc. — Intendi: con più intenso desiderio, che non deve, corre al godimento d'un piacere, o con minor desiderio che non deve, va verso il bene dell'anima ecc. La locuzione *corre nel bene* è fatta dal poeta servire a due cose opposte, benché all'una delle due non s'edatti troppo. È un'ardita figura di zeugma.

contra il fattore adopra ecc. — Significa: l'*essere creato opera contro Iddio, che lo ha creato*. In ciò è la gravità dell'offesa.

Or, perché ecc. — Tenendo l'ordine indicato nella proposizione «Amore *puote errar per malo obietto, o per poco o per troppo di vigore*», Virgilio spiega questi tre erramenti dell'amore. Che è il *malo obietto* se non il danno, fors'anche la morte di

amor del suo suggetto torcer viso,
dall'odio proprio son le cose tute:

e perché intender non si può diviso,
110 e per sé stante, alcun esser dal primo,
da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene estimo,
che il mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

115 È chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza; e sol per questo brama
ch'e' sia di sua grandezza in basso messo.

È chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
120 onde s'attrista sí, che il contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'adonti

qualcuno? L'anima che vuol questo odia. Ma l'odio non si può volgere che al prossimo; perché l'uomo naturalmente ama se stesso; ed ama (o è del tutto alieno dall'odiare) Iddio, che è la cagion prima dell'esser suo e dal quale dipende. *Ora,* conclude, *perché l'amore non può mai volger viso,* cioè *non si può distogliere, dalla salute del suo soggetto,* che è l'essere in cui esso si trova, *le cose sono tute* (*sicure*) *dall'odio proprio.*

E perché intender ecc. — Vale: *e perché non è possibile intendere alcun essere diviso dall'essere primo,* che è Dio, *né avente la sua sussistenza da sé, ogni affetto è alieno* (*deciso*) *dall'odio di tale essere primo,* cioè di Dio. Dal che nasce la conclusione, espressa nei vv. 112-113, che il male che s'ama è quello del prossimo.

limo — Figuratamente per la *natura fragile e debole umana.*

È chi ecc. — *C'è chi spera ingrandimento* (*eccellenza*) *mediante la soppressione del suo prossimo: e solo per questo brama ch'esso sia abbattuto dalla sua grandezza.*

È chi podere, grazia ecc. — *C'è chi* (séguita Virgilio) *teme di perdere potere, pubblico favore, onore e fama, vedendo qualcuno innalzarsi; del che si rattrista cosí, che ama il contrario,* cioè *l'abbassamento del rivale.*

ed è chi ecc. — *Ed in fine,*

sí, che si fa della vendetta ghiotto;
e tal convien che il male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiú di sotto
125 si piange. Or vo' che tu dell'altro intende
che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giunger lui ciascun contende.

130 Se lento amore in lui veder vi tira
o a lui acquistar, questa cornice
dopo giusto penter ve ne martira.

Altro ben è, che non fa l'uom felice:
non è felicità, non è la buona
135 essenza, d'ogni buon frutto radice.

soggiunge Virgilio, *vi è chi, avendo ricevuto alcuna ingiuria, se ne mostra offeso e quasi infamato, cosí che diventa smanioso della vendetta; e allora costui di necessità fissa nell'animo suo il male altrui.*

triforme amor — È dunque l'amore dell'altrui male che si presenta nelle tre forme della *superbia,* dell' *invidia* e dell' *ira.*

che corre al ben con ordine corrotto — Cioè: corre troppo ai piaceri della grande ricchezza, della gola e della lussuria, e troppo poco all'acquisto dei beni spirituali e superiori.

Ciascun confusamente ecc. — Virgilio dice qui che ogni essere umano ha come il sentimento confuso di un bene nel quale l'animo suo s'acqueti; e lo desidera, sicché ognuno s'adopera a conseguirlo. Se l'amore che lo trae alla conoscenza e alla conquista di tal bene è pigro e lento, costui deve giustamente pentirsi di tal pigrizia e di tal leotezza; poi deve in questo cerchio essere punito.

Altro ben è ecc. — C'è poi, soggiunge terminando Virgilio, altro bene, ma che non appaga: non è la felicità nel senso assoluto; non è Iddio, che è cagione ed effetto, ovv. premio, d'ogni umano bene. Questo amore, quello dei piaceri del mondo, ha la sua espiazione di sopra nei tre cerchi dell'*avarizia,* della *gola* e della *lussuria.* Ma Virgilio neppure indica questa partizione: il discepolo facilmente la vedrà da se stesso.

L'amor che ad esso troppo s'abbandona
di sopra noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi ».

CANTO XVIII.

Virgilio, pregato ancora dal suo discepolo, discorre della natura d'amore, mostrando come questo si volga a ciò che piace; e come, appreso che ciò che piace è buono o è cattivo, la ragione consigli o l'esecuzione della cosa desiderata o la fuga d'essa, operando in ciò con libero arbitrio.

Quasi a mezzanotte Dante comincia a sentire il bisogno del dormire; ma ecco che arriva e trascorre una turba di spiriti. Sono gli accidiosi; i quali, in questo quarto cerchio, fanno espiazione della loro incuria d'ogni dovere civile, della loro lentezza ed energia spirituale, movendosi con tutta la possibile rapidità, e ascoltando i due spiriti che precedono, i quali gridano esempi di bella sollecitudine operativa, come pure i due spiriti ultimi della schiera, che gridano esempi di accidia punita. Virgilio intanto ha interrogato la turba; ed ha saputo come egli e il suo compagno, che ha detto essere vivo, debbano, per trovar la scala da salire, seguir la stessa loro direzione. Quegli che ha risposto si è rivelato per l'abate di San Zeno, il quale parlando ha preannunziato la mala fine di Alberto della Scala. Dopo ciò Dante si addormenta.

v. 1-75. Virgilio aveva dimostrato al discepolo come amore, pur essendo cagione d'ogni buon operare, sia anche cagione d'ogni operare non buono, cioè d'ogni sorta di peccato. Ora Dante desidera di sapere che cosa è amore, a cui il maestro *riduce ogni buon operare e il suo contraro*. Virgilio risponde, in sostanza: L'anima umana è stata creata da Dio con la disposizione pronta ad amare; e a ciò si move appena è destata dall'oggetto piacente; cosicchè questa disposizione di amore passa d'un tratto dallo stato di potenza a quello di atto. Qui ha luogo l'operazione della *virtù apprensiva*, facoltà che Dante e i suoi contemporanei filosofi ammettevano nell'anima umana, il cui ufficio dicevano che fosse di mostrare alla ragione la realtà dell'oggetto movente il natural amore. La ragione, vista dunque la realtà della cosa piacente, giudica se è buona o se è cattiva, se è da accogliersi, o se è da fuggirsi. A questo punto (anzi, si può dire, simultaneamente)

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io parea contento;

ed io, cui nuova sete ancor frugava,

avviene il fatto più importante, l'operazione della volontà, del libero arbitrio; chè questo, se il giudizio della ragione è prevenuto (per esempio) dall'appetito di alcun illecito piacere, vuole ed approva un fallo, un peccato; che se invece la ragione al lume della virtù apprensiva giudica contrariamente all'appetito, il libero arbitrio vuole il meglio, aborrendo dalla cosa a cui l'appetito moveva l'anima.

Si conclude da questo ragionamento che è errore grave il credere che *ogni amore in sé sia lodevole;* poichè se la *materia,* cioè la disposizione ch'è nell'anima ad amare, è sempre buona, accade d'essa ciò che della cera, la quale è buona; non è per ciò buono ogni segno, o disegno, o sigillo, di cui essa riceva l'impronta.

Un'altra obiezione pensa il poeta che si può fare a tale dottrina. Se l'oggetto che desta l'appetito, o, diciam pur, l'*amore,* ci viene di fuori, l'anima non è colpevole, nè degna di lode, se è attratta da cosa cattiva o da cosa buona. Risponde, facendo parlare ancora Virgilio, che ogni anima umana ha, oltre le più note facoltà, una *virtù specifica,* cioè sua propria, particolare, che si dimostra solo negli effetti dell'operare: prima non è sentita. Onde si può dire che, come non sappiamo donde ci venga la nozione di certi massimi veri, fondamentali e come innati nello spirito, così non sappiamo donde ci venga questa *virtù specifica,* questo senso per cui inconsciamente aspiriamo a verò bene. È come una buona volontà fondamentale ignota a noi, la quale in sé non ha merito di lode nè di biasimo. Ora, soggiunge, affinchè a questa si accordi ogni altra voglia, noi abbiamo la facoltà che ci consiglia, la ragione; la quale deve sempre, dice il poeta, trovarsi sulla *soglia dell'assenso.* Essa deve decidere se la cosa è da accogliersi, o se deve essere fuggita. Questo assenso o dissenso è dato del tutto liberamente dalla ragione. Onde si conclude che, pur ammettendo che ogni amore sorga nell'anima di necessità, in essa anima è la forza, o la virtù, di frenarlo. Questa nobile virtù si chiama, secondo la Scienza, il *libero arbitrio.*

Posto avea fine ecc. — Solenne è questo cominciamento di canto, quasi a preparazione delle alte cose che vi saranno degnamente spiegate da Virgilio, chiamato per ciò qui *alto dottore.*

s'io parea contento — Anche qui è l'ellissi di *per vedere* o *per accertarsi,* com'è stato detto nella nota al v. 79 del c. preced. Virgilio ha subito guardato Dante negli occhi per leggervi il pieno appagamento che all'intelletto

5 di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
lo troppo domandar ch'io fo gli grava ».

Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.

10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discérno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva:

però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui riduci
15 ogni buon operare e il suo contraro ».

« Drizza, disse, vêr me l'acute luci
dello intelletto; e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,

viene dalla persuasione, appagamento che gli occhi non sanno mai mentire.

frugava — Cioè *incitava*, *stimolava*.

di fuor taceva — Vuol dire: *Apparentemente io taceva*.

gli grava — Vale *gli riesce pesante e molesto*. Cfr. *Parad.* XXII, 25-27.

s'accorse del timido voler ecc. — È una di quelle libere forme di costruzione che si usarono assai parlando, e si usano ancora. Esattamente secondo sintassi dovremmo dire: *s'accorse che il mio volere timido non si apriva*. E questo *non s'apriva*, ognuno lo vede, signif. *non si manifestava*.

mi porse — Cioè *mi diede*.

il mio veder — S'intende *la vista intellettuale*, o, in sostanza, *l'intelletto*. Dice che *s'avviva*, il che vale quanto *s'illumina di vivo chiarore*.

la tua ragion ecc. — Anche qui, come in più altri luoghi già veduti, *ragione* signif. *ragionamento*. La parola *porti* ha quel senso che fu già indicato, e però si traduce *abbia in sé* ovv. *contenga*. Cfr. *Inf.* XXXIV, 138; *Purg.* XII, 18.

che mi dimostri amore ecc. — Vuol dire: *che mi dimostri qual amore è quello a cui riduci* (*riferisci*) *così l'operar bene, come l'operar male*.

l'acute luci — Sono gli occhi lincei della intelligenza di Dante.

che si fanno duci — Vale: *che vogliono insegnare agli altri, esserne guide*.

L'animo ecc. — Al maschile *animo* ha oggi un senso ristretto,

20 ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa volger face.

25 E se, rivolto, in vêr di lei si piega,
quel piegare è amor, quello è natura
che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come il foco movesi in altura
per la sua forma, ch'è nata a salire
30 là dove piú in sua materia dura;

cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale; e mai non posa

ed equiv. ordinariamente a *cuore;* ma qui, e in piú luoghi di Dante e d'altri antichi, vale quanto *l'anima.* Questa è da Dio creata con la disposizione a prontamente amare ciò che, con suo piacere, l'attrae.

Vostra apprensiva — S'intende la *virtú apprensiva,* facoltà che gli psicologi del tempo di Dante ammettevano che fosse nell'anima intelligente; la quale facoltà si credeva che preparasse o *ammannisse* il ragionamento all'intelletto, facendo notare la realtà della cosa. Ciò si credeva che accadesse cosí per le cose sensibili (cfr. *Purg.* XXIX, 49 51), come per le appetibili.

da esser verace tragge intenzione — Dice, e ciò è stato dianzi accennato, che la facoltà apprensiva trae dalla realtà della cosa il pensiero a cui poi la mente intende, e in certo modo la spiega a chiare note.

E, se rivolto ecc. — Vuol dire: E se l'anima, rivoltasi a considerare la cosa piacente, *si piega,* o *si lascia attrarre* verso di essa, questo *piegarsi* è amore, che conferma l'umana natura; la quale, per effetto della cosa che piace non è piú solo disposizione in potenza ad amare, ma passa ad essere in atto.

in altura — Cioè *verso l'alto.*

per la sua forma — *Forma* è qui nel suo senso filosofico antico di *essenza.*

là dove ecc. — Il fuoco, secondo l'opinione di tutti al tempo di Dante, si teneva che avesse il suo proprio luogo di sopra dall'aria e di sotto dal cielo della luna, formando una spera di materia (tale si credeva) ignea e quieta attorno alla terra.

e mai non posa ecc. — L'*ani-*

fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
35 la veritade alla gente che avvera
ciascuno amore in sé laudabil cosa,

però che forse appar la sua matera
sempr'esser buona. Ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera ».

40 « Le tue parole e il mio seguace ingegno,
risposi lui, m'hanno amor discoperto;
ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;

ché, se amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto ».

Ed egli a me: « Quanto ragion qui vede
dirti poss'io: da indi in là t'aspetta

ma presa (cioè che ha già sentito *amore*) non ha più requie, fin che non gioisce della cosa amata.

Or ti puote apparer ecc. — Queste parole conclusive debbono riferirsi non a ciò ch'è detto innanzi, ma a quello ch'è espresso nella terzina seguente, come se il discorso procedesse così: Per questo che forse *la materia di amore* (*la naturale disposizione ad amare*) appare sempre buona in sè, e poi nel fatto quel che le si presenta ad amare non è sempre buono, ognuno può concludere come nulla sappia la gente che giudica cosa vera ciascun amore essere in sé cosa lodevole. E v. la nota v. 1-75.

matera — Comunissimo negli antichi, anche in prosa, per *materia*.

Le tue parole ecc. — Vale: *La chiara tua dimostrazione e l'aver io attentamente seguito il ragionamento con l'intelletto mi hanno fatto comprendere che cosa è amore; ma questo medesimo ragionamento m'ha riempito di dubbio.*

ché, se amore è di fuori ecc. — La costruzione e il senso è: *ché, se amore sorge in noi per effetto di cose esteriori all'anima le quali le piacciono, e questa non si muove che secondo l'oggetto da cui è attratta, ella non ha merito buono né tristo se va rettamente o tortamente,* cioè *se fa cosa lodevole o riprovevole.*

t'aspetta — Vale *sèrbati* (cfr.

pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta
50 è da materia ed è con lei unita,
specifica virtú ha in sé colletta;

la qual senza operar non è sentita
né si dimostra ma' che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

55 Però là onde vegna lo intelletto
delle prime notizie uomo non sape,
né de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi, sí come studio in ape
di far lo mele: e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perché a questa ogni altra si raccoglia,
innata v'è la virtú che consiglia,

Parad. XVII, 88). Virgilio dice in somma al suo discepolo che gli spiegherà quello che è possibile ad umana ragione; e che, per sensi più profondi, egli aspetti d'esserne chiarito da Beatrice; poichè il chiarire quello che oltrepassa i limiti della ragione è *opra di fede*, spetta cioè alla rivelazione religiosa (alla teologia). La proposizione *ch'è opra di fede* non si può intendere che come causale.

Ogni forma sustanzial ecc. — In questi versi 49-50 è indicata l'anima umana, la quale è distinta (*setta*) dal corpo (da *materia*), ed è nondimeno unita ad esso. Dice poi, facendo continuare a Virgilio il suo discorso, che l'anima ha in sé unita (*colletta*) una particolare (*specifica*) virtú, che si dimostra solo negli effetti. È questa un senso intimo di appetito del bene.

ma' che per effetto — Cioè *non si dimostra più che*, ovv. *in altro modo che per effetto.*

come per verdi fronde ecc. — Una pianta all'uscire dell'inverno tu non sai se sia viva o morta; ma il verde che poi ne adorna i rami la dice ben viva.

Però là onde ecc. — In prosa si direbbe: Come non si sa donde ci venga la conoscenza di certi veri che si chiamano *primi*, oggi *assiomi*, così non si sa da che siano prodotti in noi certi moti d'affetto spontanei. I quali sono nell'uomo siccome nell'ape il desiderio, l'amore, di far il miele.

non cape — Questo *cape* è antiquato. L'espressione equiv. a dire *non contiene in sé.*

innata v'è la virtú ecc. — I

che dell'assenso de' tener la soglia.

Quest'è il principio, là onde si piglia
65 ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andâro al fondo
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciâro al mondo.

70 Onde pognam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtú Beatrice intende
per lo libero arbitrio; e però guarda
75 che l'abbi a mente, se a parlar te n' prende».

trovarsi nell' anima nostra tale virtú è principio del nostro meritare o del nostro demeritare; perché essa anima, dopo l'assenso o il dissenso della ragione, si dà con libero arbitrio all'opera o buona o trista.

accoglie e viglia — La ragione o *accoglie (approva)* o *viglia* (questo verbo è preso metaforicamente dall'operazione che il contadino fa separando il grano migliore dal men buono) cioè *rigetta* i desideri, gli appetiti o buoni o rei.

Color che ragionando ecc. — Gli antichi filosofi, che penetrarono addentro nelle cose della umana natura, s'accorsero di questa innata libertà dell'anima; e per ciò diedero al mondo opere di sana dottrina morale; a cui mancherebbe ogni fondamento, se mancasse all'uomo la libertà del volere.

pognamo che — Questa espressione (lo stesso sarebbe *poniamo che*) ha il valore di una congiunzione concessiva, *sebbene, quantunque*, o sim. Ma, piú esattamente forse, risponde a questo modo quello che usano i polemisti *dato e non concesso che* ecc.

ritenerlo — Vale quanto *contenerlo*, o *frenarlo*.

La nobile virtú ecc. — Vale: *Questa nobile potenza dell'anima è quella che la teologia (Beatrice) intende col nome di libero arbitrio.*

v. 76-145. È oramai mezza notte; e la luna è già alta. Ecco che arriva dalla parte sinistra dei due poeti una turba di spiriti che in questo quarto cerchio si purgano del peccato dell'accidia, correndo con la maggiore sollecitudine (essi che in vita furon pigri e inerti) senza poter fermarsi mai. I due che precedono la turba gridano due esempi di bella sollecitudine, virtú contraria al lor vi-

La luna, quasi a mezza notte tarda,

zio; e tutti gli altri gridano a se stessi parole d'incitamento e di esortazione a correre senza perdere un solo momento. Nessuna preghiera ha immaginato il poeta che sia concessa a spiriti i quali, in vita, non innalzarono mai il pensiero e l'affetto a Dio, non gustando così il conforto di sentirsi a Dio più vicini. Ora, in pena di tal negligenza, sono privati di questo conforto della preghiera. Così ha voluto il poeta per Belacqua e i suoi compagni [*Purg*. IV, 135], così anche per un altro spirito accidioso, Rodolfo d'Asburgo [*Purg*. VII, 93].

Mentre la turba passa correndo, Virgilio domanda per il suo compagno, di cui dice ch'è vivo, da che parte, quando il dì sarà chiaro, dovranno andare per trovar la salita al cerchio di sopra. Uno risponde, mentre s'allontana, dicendo che tengano la stessa loro direzione. Aggiunge ch'egli fu abate in San Zeno di Verona; e preannuncia la pena d'inferno che dovrà soffrire Alberto della Scala per l'ingiustizia d'aver forzatamente imposto come abate di quel monastero un suo illegittimo figliuolo, inetto all'ufficio per esser storpio e gobbo del corpo, scemo dell'intelletto. Passa intanto tutta la turba; ed ecco che i due ultimi gridano due esempi di accidia punita.

Poco appresso, tornata la quiete, Dante s'addormenta.

S'intende, anche da questa breve esposizione, come Dante dimostri d'essere stato alieno dal vizio dell'accidia. Mentre gli accidiosi corrono, egli sta fermo, e però non partecipa minimamente alla lor pena. È semplice spettatore. Si sbriga poi di tali penitenti in un mezzo canto solo, quasi segua anche qui l'avvertimento da Virgilio datogli per altri spiriti di questa specie: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*. Così anche di quegli accidiosi che trovò in fondo al limo della palude di Stige disse appena il necessario. Dante evidentemente riconosceva d'essere stato esente da tal colpa; e così dimostrerà d'essere stato esente dalla colpa di sopra, che sarà l'appetito disordinato della ricchezza, o avarizia. Se non che, rappresentando esso in sé tutto l'uomo, deve passare anche per questi due cerchi (il quarto e il quinto) al fine di liberarsi dei due P, che indicano due mali istinti dell'anima umana.

La luna, quasi a mezza notte tarda — Cioè *verso la mezza notte*, ora *tarda*, massimamente per chi s'è affaticato durante il giorno, e sente bisogno di riposo. L'aggettivo *tarda* non si può riferire che a *mezza notte*, non certo a *luna*, perché questa non s'intenderebbe come *avesse tardato ad alzarsi quasi a mezza notte*, ché tale senso vorrebbero alcuni. Essendo essa al suo quarto giorno da che era stata piena, dovette alzarsi quella sera (del lunedì dopo Pasqua) alle ore 9,20 circa. È poi manifesto, per quel ch'è detto nel verso seguente, che la luna era già in cielo da qualche tempo, essendo in tutto

facea le stelle a noi parer piú rade,
fatta come un secchione che tutto arda;

e correa contra il ciel per quelle strade
80 che il sole infiamma allor che quel da Roma
tra i Sardi e i Corsi il vede quando cade;

e quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola piú che villa Mantovana
del mio carcar deposto avea la soma:

il suo splendore, sí che *facea le stelle a noi parer piú rade.*

fatta come un secchione ecc. — Cominciando ad essere calante la luna, dice il poeta, pareva un secchione di rame, tutto ardente. Il secchione si faceva in forma perfettamente emisferica; e però la similitudine non potrebbe essere piú propria.

e correa contra il ciel ecc. — Dice il poeta che la luna *correa*, seguiva il corso suo proprio, quello che fa contro il cielo, cioè da occidente a oriente, trovandosi nella fine della costellazione dello Scorpione o forse nel principio del Sagittario. Poiché la luna, come il sole e gli altri pianeti (secondo il sistema tolemaico) fa due giri, l'uno di rotazione diurna, e l'altro di rivoluzione, che si compie in giorni ventinove e mezzo. Il primo è da oriente ad occidente: il secondo è da occidente ad oriente. Questo è fatto dalla luna, come dal sole, cambiando strada, cioè costellazione zodiacale; senonché essa la cambia ogni due o tre giorni, a cagione del ritardo di circa cinquanta minuti che fa ogni sera tornando a sorgere dalla linea dell'orizzonte orientale. Onde, essendo ora la luna, come s'è detto, alla sua quarta notte dopo che è stata piena, se noi facciamo la somma dei ritardi, vediamo che ella si trova dentro allo spazio della zona zodiacale ch'è dalla fine dello Scorpione sin forse al principio del Sagittario. Queste sono appunto le *strade* per cui va il sole nell'autunno avanzato, allorché l'abitante di Roma vede il tramonto rifulgere tra la Corsica e la Sardegna.

e quell'ombra gentil ecc. — Il poeta chiama qui Virgilio, per via di perifrasi, *quell'ombra gentile per cui Pietola* (in latino *Andes*, villaggio sulla destra del Mincio, luogo di nascita del nostro antico grande poeta nazionale) *ha maggior nome che la stessa villa Mantovana*, ovv. *Mantova.*

del mio carcar ecc. — Vuol dire in sostanza il poeta che, avendo pregato il maestro di rispondere alle sue questioni, gli aveva in certo modo imposto un carico; e quello, avendo soddisfatto al desiderio del discepolo, si era liberato del detto carico, *aveva deposta la soma.*

85 per ch'io, che la ragione aperta e piana
sopra le mie questioni avea ricolta,
stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
90 le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban' di Bacco avesser uopo;

cotal per quel giron suo passo falca,
95 per quel ch' io vidi, di color, venendo,

la ragione — Anche qui, come al v. 12 di questo canto, *ragione* per *ragionamento.*

ricolta — Vale *ricevuta, compresa.*

vana — Pare che valga quanto *vaneggia*, benchè qualcuno ne dubiti. Dante, come si è detto, sente nell'ora tarda il bisogno del sonno; e però, mentre non è più tenuto desto dal discorso di Virgilio, comincia a vaneggiare d'un pensiero in un altro senza fermarcisi su, come fa appunto il sonnolento. Cfr. più avanti il v. 143.

dopo le nostre spalle ecc. — Spiegano *dietro di noi.* Non è chiaro. Il senso richiederebbe qui l'espressione *dalla nostra sinistra;* perchè da tal parte veniva la turba, e i due poeti si trovavano *affissi* cioè *fermi,* all' ingresso del quarto cerchio, non avendo ancora potuto di lì fare un passo innanzi. *Dopo le nostre spalle* parrebbe indicare, cosa impossibile, un sopraggiunger di gente dalla scala stessa che i due poeti avevano tutta salita. Se non che è da ritenere che Dante e Virgilio, pur non potendo muoversi dalla soglia del cerchio, fossero già col desiderio ed anche con le persone vòlti a quella parte destra a cui erano soliti volgersi entrando in un nuovo girone. Così possiamo intendere come la turba corresse verso le spalle dei due aspettanti; i quali erano, sì, *affissi*, ma voltati a destra.

E quale Ismeno ecc. — Ismeno e Asopo, piccoli fiumi della Beozia, erano spesse volte frequentati di notte da turbe d'uomini e di donne, che con faci accese, con grida e in un'orgia di danze sfrenate, invocavano l'aiuto del loro dio Bacco.

pur che i Teban' ecc. — Vale: *Sol che i Tebani sentissero bisogno di ricorrere al nume protettore Bacco.*

tale ecc. — Bisogna compiere il senso di questo *tale* sottintendendovi *furia e calca* del v. 92, e aggiungendovi *di color* del v. 95; e allora il senso intero è: *tale*

cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fûr sovra noi; perché correndo
si movea tutta quella turba magna.
E' due dinnanzi gridavan piangendo:

furia e calca di coloro che venivano (*venendo*) *e cui buon volere e giusto amore sprona a corsa sfrenata*, *falca il suo passo*, cioè *va a maniera di cavallo*, che con le gambe anteriori descrive una specie di falce.

buon volere e giusto amor — Sentono ora assai questi spiriti lo zelo del bene che mancò loro in vita.

Tosto fûr sovra noi — Vuol dire: *Ci furono*, cioè *ci giunsero sopra* (quasi dica, siccom'è dell' uso popolare, *addosso*) *in un attimo*.

quella turba magna — La parola solenne *magna* (che del resto, quantunque latina, si usò dai nostri antichi anche in prosa) par che faccia sentire di piú e meglio l'imponenza di quella innumerabile moltitudine. Forse anche qui (cfr. *Inf.* III, 55-57, e VII, 119-120) il poeta ha voluto far intendere che grandissimo è il numero di coloro che nella vita religiosa, ma anche, e forse piú, nella civile, si astengono dall'opera, dal fare il bene a salute propria e degli altri, né solo per inerzia, ma un po' per paura di rischi, un po' per ragione di tornaconto. E che qui, nel quarto cerchio del Purgatorio, Dante abbia messo, non solo quelli che furono troppo scarsi di zelo religioso, ma altresí gli accidiosi politici, simili (ma ben pentitisi in tempo) a quelli della *lunga tratta di gente* del vestibolo infernale, è chiaro dal fatto che, di due soli esempi di sollecitudine, l'uno è del tutto politico; e cosí dei due esempi dell'accidia punita l'uno pure è politico esclusivamente, siccome tra breve si vedrà dai vv. 100-102 e 133-138. Se qui non fossero accidiosi politici, a chi tali esempi servirebbero?

due dinnanzi ecc. — Perché i due che sono dinnanzi gridano gli esempi della tanto lodevole sollecitudine, e i due che sono dietro a tutti gridano quelli brutti dell'accidia? Qualcuno ammette che nella moltitudine siano delle anime *piú alacri* e delle *piú lente*, e che alle une si convenga il presentare gli esempi buoni, alle altre i cattivi. Ma ciò non si può approvare; perché è evidente che queste ombre corrono tutte quante, tutte insieme, a un modo. Se qualcuna di loro fosse lenta, resterebbe ben presto separata dalla schiera. La ragione per la quale gli esempi son fatti gridare dai due primi e dai due ultimi pare che sia piuttosto un'altra. La schiera che corre attorno al monte in questo quarto cerchio si conserva sempre qual è per le anime nuove che vi vengono e che le si accodano, mentre quelle che da piú lungo tempo corrono espiando il loro peccato (e, perché son lí da gran tempo, si trovano in testa alla

100 « Maria corse con fretta alla montagna » ;
e : « Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsiglia, e poi corse in Ispagna ».

« Ratto, ratto, che il tempo non si perda
per poco amor, gridavan gli altri appresso,
105 che studio di ben far grazia rinverda ».

« O gente in cui fervore acuto adesso
ricompie forse negligenza e indugio,

schiera) finita la penitenza, se ne vanno su per la scala ai cerchi superiori e al lavacro del Lete. Quelle anime dunque che sono dinnanzi a tutte le altre sono oramai purificate del tutto ; onde si può pensare che giustamente abbiano il privilegio di gridare esempi cari e buoni. Le ultime della schiera, ultime il arrivate, cominciano ora a sostenere la loro penitenza, aborriscono più che tutte le altre il peccato dell'accidia, e però conviene a loro il gridare gli esempi tristi.

Maria corse ecc. — Primo esempio da essere meditato. Maria, quando seppe [*Luca*, I, 36-39] dall'angelo che Elisabetta sua cugina era gravida, benché fosse gravida ella pure, corse con fretta per la montagna d'Ebron a visitare ed assistere con cure affettuose colei che doveva partorire il precursore del suo Divino Figliuolo.

Cesare, per soggiogare Ilerda ecc. — C. Giulio Cesare, con sollecitudine meravigliosa sceso in Italia, prima d'andar contro a Pompeo, pose assedio a Marsiglia ; poi batté a Ilerda (*Lerida* nella Catalogna) gli eserciti repubblicani di Afranio e di Petreio.

Nell'esempio di Maria è considerata la sollecitudine che prepara il Regno di Dio con l'aspettazione del Battista ; nell'esempio di Cesare è la sollecitudine che prepara l'avvenimento di Roma capo del mondo civile e il regno della giustizia. L'anima considera che l'ardente zelo, sano e sincero, è provvido così alla vita spirituale, come alla vita temporale.

Ratto, ratto ecc. — Gli altri, che corrono dietro ai primi, e si sentono incitati dai belli esempi che ascoltano, si esortano fra loro ad andar presto, a non perdere un solo istante per cagione di *poco amore ;* e ciò fanno affinché lo zelo del ben fare rinnovi in. loro e rinverdisca la divina grazia.

O gente ecc. — Queste e le seguenti parole rivolge Virgilio alla turba che passa rapidamente. *O gente*, dice, *in cui adesso un intenso fervore ricompie*, cioè *compensa*, ovv. *ristora*, *forse alcuna trascuratezza, o alcun indugio da voi messo nel fare il bene, questi, ch'è un vivo (e siate*

da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo io non vi bugio,
110 vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso il pertugio ».

Parole furon queste del mio duca:
ed un di quegli spirti disse: « Vieni
diretro a noi; e troverai la buca.

115 Noi siam di voglia a moverci sí pieni,
che ristar non potem; però perdona
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in san Zeno a Verona,
sotto lo imperio del buon Barbarossa,

certi che vi dico il vero) vuol andare ai cerchi di sopra, tosto che il sole torni qui a risplendere: e perciò diteci da che parte è vicino il varco per salire.

non vi bugio — Il verbo *bugiare* fu usato in antico, e pare anche abbastanza comunemente, nel senso di *dire bugia*.

la buca — Siccome dianzi, al v. 111, il poeta ha usato la parola *pertugio;* cosí qui dice *buca* a indicare lo stretto passaggio della scala per cui si monta al cerchio di sopra.

ristar non potem — Il valore di questa espressione è *non ci è possibile neppure il soffermarci. Ristare* appunto, come già si vide altrove, significa il fermarsi di qualcuno, ma con intendimento di proseguire subito dopo per il proprio cammino. Cfr. *Inf.* X, 24.

se villania ecc. — Vale: *se quella che è giustizia per noi è giudicata da te villania.*

Io fui abate ecc. — Costui fu alla direzione somma del grande antico monastero di San Zeno in Verona nel tempo di Federico Barbarossa (che regnò dal 1152 al 1190); e a giudizio di Dante fu molto accidioso (è in Purgatorio già da piú d'un secolo); ma se fosse accidioso nella vita spirituale, o nella politica e civile, è cosa ignota; perché ci mancano le notizie, tanto che neppure sappiamo dire con certezza se si chiamasse Gherardo II, o se avesse altro nome.

del buon Barbarossa — Il poeta imperialista non dice *buono* il Barbarossa per ironia; ma gli attribuisce la stessa qualità che diede all'Imperatore Augusto [*Inf.* I, 71]. Dante giudicò Federico I sovrano di gran valore, di molta energia e fermezza nel voler restaurati i diritti sacri dell'Impero in Italia e nel mondo civile. Secondo il poeta male fece Milano a volersi opporre ostina-

120 di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avervi avuto possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,
125 e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero ».

Io non so se più disse, o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi e ritener mi piacque.

130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: « Volgiti in qua; vedine due
venire, dando all'accidia di morso.

Diretro a tutti dicean: « Prima fue

tamente alla volontà dell'imperatore; e però, come città ribelle, fu punita così terribilmente, che anche oggi, soggiunge, si duole de' sofferti castighi.

E tale ha già l'un piè ecc. — Questi è il signore di Verona Alberto della Scala, che, avendo sovrana potestà anche sul monastero di San Zeno, quando il sacro ed alto ufficio di Abate nel 1292 rimase vacante, volle che vi fosse eletto un suo figliuolo illegittimo, di nome Giuseppe; il quale, secondo le leggi della Chiesa, non poteva esservi eletto, non solo a cagione della spuria nascita, ma perché era gravemente difettoso del corpo, e scemo dell'intelletto. Qui da questo vecchio abate è preannunziata la vicina morte (che avvenne il 10 settembre 1301) e insieme la dannazione di Alberto della Scala. Quel Giuseppe fu abate di San Zeno dal 1292 al 1313. Figli legittimi di Alberto furono Bartolomeo, che morì poco dopo il padre nel 1304, Alboino e Can Grande.

in luogo di suo pastor vero — Cioè *ha voluto che a capo del monastero sia posto lui, indegno dell'alto ufficio che avrebbe dovuto essere tenuto da un vero santo pastore.*

tant'era già di là da noi trascorso — È un modo che equivale a dire, con proposizione causale: *poiché egli era già trascorso molto di là da noi*. Cfr. *Inf.* I, 11; *Parad.* XXVIII, 60.

dando all'accidia di morso — Con gli esempi tristi dell'accidia punita gli ultimi due penitenti della turba che trascorre mordono il vizio stesso.

Prima fue ecc. — Il primo

morta la gente a cui il mar s'aperse,
135 che vedesse Giordan le rede sue »;

e: « Quella che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figliuol d'Anchise
se stessa a vita senza gloria offerse ».

Poi, quando fûr da noi tanto divise
140 quell'ombre, che veder piú non potêrsi,
nuovo pensier dentro da me si mise,

dei tristi esempi dell'accidia da Dio punita è quello degli Ebrei, che, passato il Mar Rosso, non seppero continuare a sostenere le fatiche del viaggio; e, temendo assai de' rischi a cui andavano incontro, cominciarono a mormorare contro a Mosè; onde Iddio li fece perire tutti dai venti anni in su, prima che arrivassero alla Terra Promessa, cioè alla Palestina bagnata dal Giordano. E cosí non fu concessa l'entrata nella Terra Promessa che a due degli adulti Ebrei, a Caleb e a Giosuè.

le rede sue — Cioè quelli che ebbero poi realmente il possesso della Terra bagnata dal Giordano, che furono gl' innocenti figliuoli de' tristi accidiosi Ebrei.

Quella che l'affanno non sofferse ecc. — Quella (si sottintende *gente* del v. 134) che, stanca dei lunghi e pericolosi viaggi fatti con Enea, nè potendo sostenere di dovere travagliare e combattere ancora a lungo per il possesso d' una terra lontana ove, secondo i vaticinî, i penati di Troia avrebbero avuto il lor proprio luogo, desiderò, insieme con Aceste, di rimanersene in Sicilia, rinunciando cosí ad ogni futura gloria, sopra tutto a quella di fondare un di la città che sarebbe stata capo del mondo, ed a quell'altra non minor gloria per ciascuno d'essi di avere una discendenza illustre di grandi patrizi che sarebbero stati il Senato o la mente di Roma.

divise — Qui vale *lontane*.

nuovo pensier ecc. — S'intende certo che il *nuovo pensiero* non dev'essere stato un pensiero qualsiasi, né estraneo alle cose tuttora presenti allo spirito del poeta. Ciò che ha dianzi udito, i due tristi esempi dell'accidia, gli deve aver fatto pensare certamente come l'accidia porti per effetto la mancanza d'ogni vita attiva dell'anima e però l'inettitudine e l'immobilità d'essa ad ogni atto virtuoso. Ciò si manifesta segnatamente nel vizio dell'avarizia. Ma l'accidia, ch'è una forma grave di ozio, porta anche la disposizione ai piaceri sensuali della gola e della lussuria. Tutto questo molteplice pensiero si compendia in quello della falsa felicità mondana; e mentre ciò naturalmente gli av-

dal qual piú altri nacquero e diversi:
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi;

145 e il pensamento in sogno trasmutai.

viene, naturalmente è pure preso dal sonno.

vaneggiai — V. la nota al v. 87.

per vaghezza — Vogliono alcuni che questo vocabolo sia l'astratto del verbo *vagare;* ma tal senso appare troppo nuovo: e non piace, anche perché il vagare dei pensieri non è tanto cagione quanto effetto della sonnolenza. *Vaghezza* è *voglia*, qui, di dormire. E questo è senso che non par permettere di cercarne un altro.

L'ultimo verso conferma ciò ch'è detto nella nota al v. 141.

CANTO XIX.

Dopo una visione avuta in sogno, il poeta svegliatosi, e subito avviatosi alla scala, incontra l'angelo; poi sale al quinto cerchio. Ivi giacciono, con la faccia a terra e le spalle volte al cielo, piangenti gli avari e i prodighi. Fra essi è il papa Adriano V; il quale, interrogato, indica la direzione che i due mistici visitatori debbono tenere; poi, rivelato chi egli è, spiega la ragione della pena che da lui e da' suoi compagni di colpa lì si soffre. Accortosi che Dante per riverenza s'è inginocchiato presso di lui, gl' impone d'alzarsi, ricordandogli parole del vangelo. In fine, dappoiché Dante fin dal principio del colloquio si era offerto, come vivo, per impetrargli suffragi nel mondo, dice che di tutta la sua famiglia (de' Fieschi di Genova) ha solo una nipote, di nome Alagia, la quale è buona di sua indole, così da poter pregare per lui efficacemente.

Nell'ora che non può il calor diurno

v. 1-69. Dante dorme; e nell'ultima ora della notte ha un sogno che, come quello descritto nel c. IX [vv. 13-33] di questa medesima cantica, è annunciatore di ciò che sarà prossimamente. Da tal sogno egli apprende che sia la falsa felicità terrena, e come l'uomo possa liberarsi dalle lusinghe. Gli effetti di essa falsa felicità cercata e voluta sono appunto puniti nei tre cerchi superiori del Purgatorio. Svegliatosi, il poeta s'avvia con Virgilio verso la scala, quando incontra l'angelo che gli cancella il quarto P, e che gli canta la beatitudine propria dei liberati dall'obbligo della penitenza di questo cerchio. E così, dopo che il poeta ha udito da Virgilio il significato della visione avuta dianzi dormendo, sale con lui al cerchio quinto: il quale è destinato a purgazione degli avari e, come si apprenderà più innanzi [XXII, 31-54], anche dei prodighi, colpevoli gli uni e gli altri di disordinato appetito della ricchezza.

Nell'ora che ecc. — Cfr. *Purg.* IX, nota generale ai vv. 1-72, e nota al v. 13. Il senso è: *Nell'ora* (ultima della notte) *in cui il calore rimasto nell'aria*

intepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra o talor da Saturno,

quando i geomanti lor maggior fortuna
5 veggiono in oriente innanzi all'alba
surger per via che poco le sta bruna,

mi venne in sogno una femmina, balba,

dal raggiare diurno del sole non basta più a intepidire il freddo della luna (la quale si credeva mandasse giú raggi freddi), *essendo esso calore diurno vinto* (assorbito) *dalla naturale frigidezza della terra, o talora* (quando cioè si trova di sopra dal nostro emisfero) *da quella del pianeta Saturno*, ecc.

quando i geomanti ecc. — Si chiamarono *geomanti* certi indovini i quali ingannavano la gente facendo credere di saper predire le cose future mediante segni che alla cieca facevano con la punta di un'asta su una superficie liscia di sabbia. Secondo che i punti segnati davano la figura d'una o d'altra costellazione, essi pronunciavano il presagio; che se la figura assomigliava alla disposizione delle stelle più basse dell'Aquario e delle prime de' Pesci, affermavano ch'era per avvenire la *maggior fortuna*. Ora il poeta vuol indicare qui il momento del nuovo giorno in cui la costellazione de' Pesci, avendo sopra sè quella dell'Aquario, è già fuori in parte dalla linea dell'orizzonte, sì che i geomanti in tal momento vedono ad oriente quella disposizione di punti ch'è per loro *la maggior fortuna*. Se dunque una metà della costellazione de' Pesci è già sorta (poiché a uscir fuori tutta quanta ha bisogno di due ore), erano circa le cinque della mattina, un'ora prima della levata del sole. E questa è l'ora dei sogni rivelatori di quel che deve tra poco accadere [cfr. *Inf.* XXVI, 7; XXXIII, 26; e *Purg.* IX, nota gener. ai vv. 1-72].

che poco le sta bruna — Vale *che continua ancora per poco ad esserle oscura* (cioè alla *maggior fortuna*); perchè subito dopo incominciano a *sorgere gli splendori antelucani*.

una femmina — *Femmina* e *donna* (v. il verso 26), vocaboli l'uno e l'altro degnissimi, non si equivalgono: il primo serve a indicare più che altro quella che dà all'uomo il piacere carnale, quella che, fecondata, poi partorisce la prole; onde anche la stessa Maria, avendo concepito e partorito, fu *femmina veramente* [*Conv.* II, 6]; il secondo indica quella che col potere della bellezza e della grazia signoreggia dolcemente l'uomo. *Femmina*, pur rimanendo nei termini dell'onestà, s'avvicina al tipo della meretrice: al tipo ideale della signora e della santa s'appressa e s'appropria il nome *donna*.

balba — Con questo aggettivo

negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man' monche, e di colore scialba.

10 Io la mirava; e, come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
15 come amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ella avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí, che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

tivo il poeta indica la prima delle qualità di questa *femmina* veduta in sogno. Dice ch'ella parla stentatamente, balbettando, come chi è soggetto alla ebrietà dei pisceri sensuali; la qual ebrietà è la manifestazione comune e volgare della falsa felicità mondana, rappresentata in essa femmina. La loschezza, la contrazione e il rattrappimento dei piedi e delle mani (cosí da parer *monche*) e il pallore della faccia sono tutti effetti dello stravizio, ed anche della spilorcia vita miserabile, continuamente angosciata, del sordido avaro, non che della dissennata vita del prodigo, il quale si riduce spesse volte nella più squallida miseria per aver gettato il suo senza nessuna prudenza.

e come il sol ecc. — Colui che ha dormito di notte al sereno si leva la mattina, avendo le membra tutte intorpidite, fredde e pesanti; ma ecco che, ai raggi diretti del sole, egli sente buon conforto di calore, tal che le membra gli si sciolgono dalla gravezza di prima e riacquistano i loro movimenti consueti. Questo medesimo effetto dice il poeta aver fatto il suo sguardo alla femmina.

scorta — Vale *spedita*.

lo smarrito volto — Signif. *la faccia pallida*, come di chi s'è *smarrito*, quasi *svenuto, di paura*.

come amor vuol cosí le colorava — Vuol dire il poeta che il suo sguardo dava alla faccia della femmina il bel colore roseo dell'amore. Vero è che a Dante piacque nella sua donna il colore della perla, il pallido naturale e non malaticcio; ma qui si vuol intendere in generale quel colore che piace agli amanti cupidi del carnale piacere, il colore che il lussurioso Guido Guinizelli cantò della sua amata, *Viso di neve colorato in grana*.

cosí disciolto — Signif. *il parlare divenuto spedito per effetto dello sguardo cupido del poeta*.

mio intento — Vuol dire *la mia attenzione*.

« Io son, cantava, io son dolce sirena
20 che i marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
col canto mio; e qual meco s'ausa
rado se n' parte, sí tutto l'appago ».

25 Ancor non era sua bocca richiusa,
quando una donna apparve santa e presta

sirena — Fin dai più remoti tempi della poesia la *sirena* fu figurazione simbolica della seduzione del piacere che trae a rovina. Nella leggenda classica le sirene abitavano il mare; ed erano bellissime di sopra, volto e seno, mostri marini nella parte inferiore. Cantavano così dolcemente da non potere alcuno resistere a tanto fàscino.

Dante, che mal conobbe Omero (e non certo nel testo e neppure in alcuna versione latina) probabilmente seguí qualche leggenda del medio evo in cui forse Circe appariva essere una delle sirene. Cosí potè far dire qui alla femmina, alla *dolce sirena*, che ella distrasse Ulisse dal suo cammino errante. Cfr. *Inf.* XXVI, 90-92.

in mezzo mar — Così più avanti, nel c. XXII, 131, troviamo *in mezza strada*. È un costrutto rimasto, nel dugento e nel trecento, dalla lingua latina, che diceva *in medio mari*, *in media via*, per *nel mezzo del* ecc., o *della* ecc.

dismago — Il verbo *dismagare*, o *smagare*, fu molto usato; e significò *indebolire*, soprattutto, *d'animo*, e però anche, come qui, *render cedevole alla suggestione del piacere*.

tanto son ecc. — Cfr. *Purg.* XVIII, 128.

qual meco s'ausa — Cioè *chiunque prende dimestichezza, familiarità meco*.

sí tutto l'appago — Vale quanto dire *poiché veramente gli do piena contentezza*.

una donna — In tutta la presente visione il poeta descrive il fenomeno psicologico della seduzione della falsa felicità dei piaceri mondani rappresentata nella descritta *femmina*. Egli, che la guarda con occhio cupido, è figura dell'anima umana mossa dal naturale appetito; la quale avrà, sí, il soccorso della ragione (Virgilio); ma (secondo la dottrina psicologica di Dante e del tempo di Dante) è prima avvertita della realtà della cosa dalla *virtú apprensiva* (vedi ciò che è stato detto nella nota generale v. 1-75 del canto precedente, e anche nella nota speciale al v. 22). Questa *virtú apprensiva* richiama la *ragione* (rappresentata, come qui pur si doveva, in Virgilio) alla osservazione della realtà, della brutta e schifosa realtà: la quale è cagione che l'anima, pro-

lunghesso me per far colei confusa.

«O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»,
fieramente diceva. Ed ei venia
30 con gli occhi fitti pure in quella onesta;

l'altra prendeva, e dinnanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami il ventre.
Quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.

Io mossi gli occhi; e il buon Virgilio: «Almen tre
35 voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni;

vando il più vivo aborrimento, ritorni in sè svegliandosi e ripigliando il buon cammino. Questa *virtù apprensiva* nella figurazione dantesca è chiamata *donna*, perchè signoreggia, indipendentemente da ogni altra facoltà, l'anima umana; è detta *santa*, perchè purissima, da Dio concessa all'uomo per sua salute, e non falla mai; ed è *presta*, cioè *pronta* sempre a metter la ragione in condizione di far giusto giudizio della cosa, affinchè il libero arbitrio si mova diritto all'elezione del bene.

per far colei confusa — Non ad altro fine Iddio diede all'anima umana la *virtù apprensiva*, che per rivelarle il vero essere delle cose; per ciò la seduzione dei piaceri, qui personificata, che presenta in sè il brutto siccome bello, e lo schifoso come attraente, svelata nel suo essere vero, resta confusa, cioè in tal condizione da non saper dire.

chi è questa? — La *virtù apprensiva*, giova ripetere, invita la *ragione* a considerare il vero essere di colei che si presenta con tanta attrattiva. Il *chi* non è pronome: è aggettivo da *qui* o *quae* interrogativo latino; ed ha il valore di *quale*.

con gli occhi fissi ecc. — La *ragione*, richiamata dalla *virtù apprensiva*, seguendo con devota fedeltà l' invito di lei, che è sempre volta al bene operare, prende a esaminare la cosa attraente; di che l'effetto è indicato con quel giusto ed efficace realismo ch'è espresso nei vv. 32-33.

Io mossi gli occhi — S'intende che il discepolo *li mosse*, o *li volse*, verso il maestro.

t'ho messe — Cioè *ho diretto a te*. Insomma dice Virgilio che per tre volte almeno ha gridato all'orecchio di lui inutilmente. Il che dimostra quanto sia potente quel sonno in cui si trova l'anima soggetta alla tentazione dei piaceri mondani. E quel sonno durante il quale è facile all'uomo abbandonare la *verace via;* e la *ragione* spesse volte par silenziosa, o di fioca voce (cfr. *Inf.* I, 11-12 e 63).

surgi e vieni — *Adesso*, seguita Virgilio, *alzati e cammina per salire*.

col sol nuovo alle reni — I

troviam la porta per la qual tu entre ».

Su mi levai; e tutti eran già pieni
dell'alto dí i giron' del sacro monte,
ed andavam col sol nuovo alle reni.

40 Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier' carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;

quand'io udi' « Venite: qui si varca »
parlare in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ale aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne
tra' due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
50 *qui lugent* affermando esser beati,

due poeti avevano il sole, sorto da poco, alle spalle. E s'intende; perchè nel cerchio di sotto lo avevano avuto in faccia da occidente; poi erano montati al cerchio quarto e vi avevan passata la notte. Ora, ripigliato il cammino nella stessa direzione, il sole da oriente li irraggia naturalmente alle spalle.

che fa di sé ecc. — Colui che ha *la fronte*, o, come si suol dire, *la testa, carica di pensieri va a capo chino, facendo di sé una curva simile a quella di un mezzo arco di ponte*.

benigno — Cioè *con tono di cara affabilità*.

in questa mortal marca — Cioè *nel mondo nostro*, e *Marca* è nel senso generico di *contrada* o *regione*.

che parean di cigno — Il *che* non è consecutivo, nè però si sottintende *cosí bianche*, ma è relativo: *le quali apparivano simili a quelle del cigno*.

tra' due pareti ecc. — Anche qui, come altrove, *pareti* è usato alla latina di genere maschile. Ma vedi *Purg*. III, 99.

macigno — Vale *pietra* o *roccia*. Cfr. *Inf*. XV, 63.

qui lugent — Questa beatitudine è convenientissima agli accidiosi; perchè essi non si commossero mai alle miserie umane, e pensarono solo al proprio comodo, soprattutto a non far niente. Gli accidiosi della vita politica, i quali alle misere condizioni altrui non piansero e non si mossero, ora corrono nell'atrio dell' inferno, e piangono; ma le lagrime loro, che sarebbero state cosa santa in vita, sono ora cosa

ch'avran di consolar l'anime donne.

«Che hai?, ché pure in vêr la terra guati»,
la guida mia incominciò a dirmi,
poco ambedue dall'angel sormontati.

55 Ed io: «Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega
sí, ch'io non posso dal pensar partirmi».

«Vedesti, disse, quell'antica strega
che sola sopra noi omai si piagne;
60 vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti; e batti a terra le calcagne;
gli occhi rivolgi al lógoro che gira

del tutto spregevole; si che le bevono vermi fastidiosi. Cfr. *Inf.* III, nota gener. ai vv. 22 69.

di consolar — È questo un altro esempio dell'uso che fece Dante dell'infinito di un verbo in cambio del nome astratto derivato dal verbo stesso. Il senso intero è per ciò *che avranno le anime donne*, cioè *posseditrici, di consolazione*.

ché pure in vêr la terra ecc. — È proposizione causale; e bisogna osservare che non è punto interrogativa, come par che credano editori e commentatori, i quali mettono il segno dell'interrogazione dopo *guati*.

suspizion — Vale *dubbio*. Il poeta, dubitando per ciò che ha veduto, è pensoso e va a testa bassa.

mi piega — Cioè *mi tiene curvo a pensare*.

Vedesti ecc. — La forma interrogativa che alcuni han voluto dare a queste parole toglie loro quella precisione che deve aver qui il responso della ragione.

strega — Siccome anche *maliarda*, questa parola *strega* fu usata appunto per *ammaliatrice;* e però sta bene a indicare la figura della seduzione, di quella seduzione dei falsi beni mondani che è punita nei tre cerchi superiori: onde il poeta fa dire a Virgilio *che sola sovra noi omai si piagne*. La *strega* poi è detta antica; perché dall'origine della società umana esiste la seduzione dei sensuali piaceri.

batti a terra le calcagne — Vale *cammina sollecitamente*.

gli occhi rivolgi ecc. — Devi fare, dice il maestro al discepolo, come il falcone che va errando per l'aria. Esso, vedendo il lógoro mosso in giro dal suo padrone, s'affretta verso di lui. Iddio è come un gran falconiere che, girando le sfere celesti intorno a noi, ci chiama a sé. L'idea non potrebb'essere più grandiosa.

lo Rege eterno con le rote magne ».

Quale il falcon, che prima ai piè si mira,
65 indi si volge al grido, e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;

tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infino ove il cerchiar si prende.

70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

Il lógoro era un finto uccelletto formato d'una o piú ali legate a una cordicella. Quando il falconiere voleva chiamare a sé il falcone, girava il lógoro, e quello si dirigeva subito e con impeto a lui. Cfr. *Inf.* XVII, 128.

Quale il falcon ecc. — L'idea del lógoro suggerisce al poeta l'immagine del falcone. Egli assomiglia se stesso appunto al falco nel momento che, essendogli levato il cappello dal falconiere, con l'uno degli occhi *si mira a' piedi* per mirare con l'altro nell'aria; e, udito il grido dell'uccelletto, a prendere il quale è mandato dal falconiere, si protende con le ali e subito si lancia nello spazio. Cosí Dante è ora pieno d'ardore di montar su; e, per l'apertura della roccia fino al piano di sopra, che è il quinto cerchio, va con tutta sollecitudine.

v. 70-145. Le ombre dei penitenti del quinto cerchio, in cui sono entrati ora i due poeti, giacciono tutte per terra volgendo le spalle al cielo; e sono immobili, e piangono gemendo. Una di esse, rispondendo alla domanda di Virgilio, il quale desidera sapere la direzione del cammino che li deve tenersi, rivela se stesso per il papa Adriano V, e spiega la ragione della lor pena. Accortosi dalla vicinanza del suono delle parole che l'un dei due, Dante, s'è inginocchiato a lui dinnanzi, lo avverte che ciò è errore; poi lo prega d'andarsene, volendo egli continuare il suo pianto per compiere l'espiazione. Alla fine, poiché Dante già al principio del colloquio s'era offerto, come vivo, di far pregare per lui quando sarebbe tornato di là, dichiara di non avere alcuno della famiglia che sia in condizione da poter pregare a suo beneficio, fuor che una sua buona nipote, di nome Alagia.

Com'io nel quinto giro ecc. — Signif. *Tosto che io mi trovai fuori dalle due pareti della scala (dischiuso) e sul quinto ripiano, vidi gente* ecc.

tutta volta in giuso — L'aggettivo *tutta* ha qui, come spesso, il valore dell'avverbio corrispon-

Adhaesit pavimento anima mea
senti' dir lor con sí alti sospiri,
75 che la parola a pena s' intendea.

dente, *del tutto*, ovv. *totalmente*. Cfr. *Inf.* XIX, 64.

Adhaesit ecc. — Non s' intende come queste parole latine siano state giudicate la preghiera degli avari; e certo non bastano le sottigliezze di Paolo Perez a far approvare tale idea. Queste parole sono nient'altro che l'affermazione dolorosa dello stato proprio di tali anime: le quali *furono attaccate alla terra*, quando avrebbero dovuto volgersi al cielo. Anche queste anime, secondo il poeta filosofo e teologo, sono in Purgatorio private del conforto della preghiera, o, più propriamente, d'una vera preghiera. Egli ha considerato che l'appetito disordinato degli averi spegne nel cuore ogni calore di carità (vedi più innanzi i vv. 121-122) e che senza carità è impossibile ogni moto buono dell'anima, e però è impossibile verace preghiera. Non ha però privato del tutto queste anime del conforto di aspirare a Dio; perchè ha immaginato che dalla divina misericordia sia lor concesso di chiamare il nome di Maria. È la grazia che tal volta Iddio concede a coloro che, còlti da morte essendo in istato di peccato, non vedono altra salute a sé che nel soccorso di Colei che è la misericordia stessa di Dio (cfr. *Purg.* V, 100-101). E che queste anime non abbiano veramente altra preghiera che l'accorata invocazione a Maria, immagina il poeta che gli sia detto da Ugo Ciapetta; il quale, spiegandogli perchè avesse invocato Maria *(Dolce Maria!)* lodandone la povertà, soggiunge le seguenti parole: *Tant'è disposto a tutte nostre prece* [*Purg.* XX, 100], che equivalgono a dire *noi non abbiamo altra preghiera che questa*. *Tanto* significa *questo solo*; *è disposto* vale *è concesso*, *è ordinato*, s' intende, *da Dio*.

Vero è che esiste un'altra lezione di questo verso; ed è di qualche codice autorevole. Si legge ancora: *tanto è risposta a tutte nostre prece*. La qual lezione dà un senso difficile a intendersi, o, meglio, un senso che, se dopo alquanta fatica riusciamo a formularlo, ci si presenta molto incerto. Gli antichi (e furon pochissimi) che accolsero e spiegarono il verso così, mostrarono di non averlo inteso, tanto che le spiegazioni che danno ci diventano più difficili del verso stesso. Qualcuno a' nostri giorni l'ha interpretato: *gli esempi virtuosi* (il *tanto* del verso 100) *seguitano quasi naturale risposta ad ogni nostra preghiera*. Dunque *Dolce Maria*, *povera fosti* ecc., primo degli esempi virtuosi, è *risposta*, è *seguito* a preghiera? A quale?, e perchè? Oscurissima anche questa interpretazione. In conclusione par veramente savia cosa accettare la lezione qui accolta nel testo, lezione molto autorevole, essendo portata concordemente da tutte e tre le edizioni della *Divina Commedia* citate dal Witte, es-

« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fan men duri,
drizzate noi verso gli alti saliri ».

« Se voi venite dal giacer sicuri
80 e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi ».

Cosí pregò il poeta, e sí risposto
poco dinnanzi a noi ne fu; perch' io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;

85 e volsi gli occhi allora al signor mio:
ond'egli m'assentí con lieto cenno

sendo stata accolta dal Foscolo, ed essendo di senso chiaro e importante.

alti sospiri — Cioè tali, che parevano venir su dal profondo del cuore, e però dolorosissimi; poichè in quelle parole del Salmo CXIX [*Dolet*, 25] è significata pienamente la nota trista della vita di costoro; e le parole *adhaesit* ecc., essendo dette con tanto affanno, s' intendevano a stento.

soffriri — Infinito sostantivato e fatto plurale, come poco piú sotto *saliri*. Cfr. il v. 51. Oggi son rimasti nell'uso pochi infiniti cosí adoperati anche nel plurale, come gli *averi*, i *doveri*, i *piaceri*, i *parlari*. Tutta la terzina si spiega: *O voi che siete già degli eletti di Dio e le sofferenze dei quali sono addolcite dal pensiero che son giuste e che avran fine con la beatitudine eterna* (*speranza* vale qui appunto l'*attender certo della gloria futura* [*Parad*. XXV, 67-68]), *indirizzateci verso i gradini che portano ai cerchi di sopra*.

Se voi venite ecc. — Colui che risponde (e s'impara poi che è l'ombra del papa Adriano V) dice in sostanza: Se voi, spiriti novelli, giungete adesso qui senza dovere in questo cerchio fermarvi giacendo a scontare pena per peccato di avarizia, andate avanti tenendo sempre la destra dalla parte di fuori del monte.

furi — Sta per *fuori*; chè fu assai frequente negli antichi lo scambio dell'*o* (medesimamente dell'*uo*) con l'*u*; onde *soso* e *suso*, *lome* e *lume*.

avvisai l'altro ecc. — Dice il poeta: nel suono chiaro delle parole che udii da uno di quelli spiriti che m'erano lí davanti, *avvisai*, cioè *indovinai*, ciò che non vedevo, *l'altro nascosto*, chi era colui che parlava. L'espressione *l'altro* è usata a modo di neutro latino, quasi *l'altra cosa*.

volsi gli occhi ecc. — È una interrogazione muta che il discepolo fa al maestro.

con lieto cenno — Cioè *con un cenno d'assenso accompagnato da un sorriso*.

ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sopra quella creatura
90 le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perché volti avete i dossi
95 al su mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi ».

Ed egli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

la vista del disio — È l'espressione del desiderio che Dante aveva di parlare a quello spirito.

trassimi sopra ecc. — *Cercai,* dice, *di portarmi proprio sopra a colui che avevo notato per essermi da lui venute le parole sopra riferite.* A rigore di sintassi il poeta avrebbe dovuto scrivere *quella creatura cui pria le parole mi fecero notare.* Ma questa regolarità giova male a far intendere del tutto il pensiero; e invece il piccolo anacoluto dà speditezza al senso che qui il poeta ha voluto esprimere, e piena chiarezza.

matura quel ecc. — Dice che *il piangere dà compimento alla purgazione, senza la quale non si può tornare a Dio.*

sosta — Cioè *interrompi.*

tua maggior cura — Quella appunto della perfetta espiazione del peccato.

e se vuoi ecc. — Dinnanzi a queste parole si sottintende *mi di'*, ovv. *dimmi.*

diretri — È un avverbio fatto sostantivo e plurale. Significa i *dorsi* o le *schiene.* Tutto il senso poi è: *Ti dirò fra breve (saprai) la ragione per la quale il cielo vuole che noi gli volgiamo le spalle.*

ma prima scias quod ego ecc. — Per la sua sincera contrizione questo penitente, prima di rispondere al desiderio dell' interlocutore, vuole ch'egli sappia come la gravità del suo peccato sia maggiore di quella d'ogni altro, anzi unica, essendo egli stato un papa, un successore di quel Pietro che, seguendo l'esempio di Cristo, ebbe e volle vita poverissima. Mentre fa a sè questa accusa, adopera la lingua sacra e solenne della Chiesa, per far sentire meglio l'antitesi fra l'altezza dell'ufficio avuto da Dio e la bassezza del vizio proprio.

Dante nell' Inferno, e precisa-

100 Intra Siestri e Chiaveri si adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco piú prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l'altre some.

mente nel cerchio degli avari (vedi c. VII, 46-48) ha messo papi e cardinali; nella bolgia destinata alla simonia (forma gravissima d'avarizia) ha trovato un pontefice e ha saputo che altri due vi sono aspettati [*Inf.* XIX, 31 e segg.]. Giunto ora al quinto cerchio del Purgatorio, presenta subito al lettore un pontefice, Adriano V. Ciò egli ha fatto a dimostrazione di quel vero che ha finto essergli stato dichiarato da Marco Lombardo, che *la mala condotta è la cagion che il mondo ha fatto reo*. L'avarizia (il vizio che nella cristianità, secondo il poeta, fa piú danno d'ogni altro [*Purg.* XX, 10-12]) è insegnata con l'esempio da chi dovrebbe invece, e appunto col proprio esempio, insegnar l'amore della povertà. Dietro all'esempio cattivo del papa, Dante indicherà tra breve quello, scelleratissimo, del re di Francia e della sua dinastia, *mala pianta, che la terra cristiana tutta aduggia*.

Intra Siestri e Chiaveri ecc. — Sestri di Levante e Chiavari sono due piccole città della Riviera Ligure. Scorre lì presso il torrente Lavagna, che fu il titolo della nobile famiglia de' Fieschi di Genova; i quali, chiamandosi *conti di Lavagna*, fecero lor vanto (*cima*) di questo titolo.

si adima — Cioè *scorre giú al basso*, e va al mare.

Un mese e poco piú ecc. — Questi che è introdotto qui a parlare è *Ottobuono de' Fieschi*, ricchissimo ed estremamente avaro; nipote di Innocenzo IV, percorse la carriera ecclesiastica cercando sempre di accumulare ricchezze per divenir papa. Nell'anno 1264 fu in Inghilterra legato di Clemente IV; e finalmente nel 1276 fu nominato sommo pontefice. Egli aveva sperato, salendo al piú alto grado del mondo di trovare con la grande ricchezza la felicità piena; ma, giuntovi, sentì che anche in tanta altezza non provava l'appagamento pieno del cuore; e allora si pentì d'aver cercato la felicità nei beni terreni, e si volse del tutto a Dio. Ma questo avvenne solo nel breve tempo del suo pontificato; che durò un mese e pochi giorni.

il gran manto — Cfr. *Inf.* XIX, 69. Equiv. a dire *il grande ufficio di sommo pontefice.*

a chi dal fango il guarda — Cioè *a chi non vuol bruttarlo nel fango, nelle cose basse e vili e lorde di questo mondo*. Cfr. *Purg.* XVI, 129.

piuma — Fa dire il poeta a questo pontefice che tutti gli altri uffici del mondo (*tutte l'altre some*) sono cosa leggera (*piu-*

La mia conversione, omè!, fu tarda;
ma, come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda:

vidi che lí non si quetava il core,
110 né piú salir poteasi in quella vita.
Per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara.
Or, come vedi, qui ne son punita.

115 Quel che avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse:
e nulla pena il monte ha piú amara.

ma) in confronto di questo del sommo sacerdozio in mezzo ai corrotti costumi presenti.

vita bugiarda — S'accorse, vuol dire, come quella vita che conduceva fosse tutta rivolta erroneamente alla ricerca della felicità mondana con lusinga perpetua di trovarla. Ora, per questo che si fatta vita non mantiene quel che sembra promettere, è detta *bugiarda*.

né piú salir ecc. — È questa una proposizione coordinata alla oggettiva precedente; e perciò *né* ha valore di *e che non*.

Per che — Sta per *Onde* ovv. *Per la qual cosa*.

di questa — Cioè della *vita vera*, della *vita eterna*.

s'accese amore — Vuol dire *mi venne ardente desiderio*.

Fino a quel punto ecc. — Continua la confessione di questo avaro sacerdote; il quale dichiara di essersi ostinato nel vizio sino al dí che fu eletto pontefice, cioè fin quasi all'estremo della vita. L'anima di lui, per quasi tutto il tempo che fu nel mondo, rimase nella sordida miseria dell'avarizia e fu in ira a Dio (fu *misera e partita da Dio anima*) per essere stata del tutto avida di ogni sorta di ricchezza.

Quel che avarizia fa ecc. — La pena qui, come in tutti i cerchi del Purgatorio, è correttiva (vedi *Purg.* nota gener., X, 97-139); e serve alla purificazione di quelle anime che a tempo si sono convertite (*converse;* e cfr. il v. 106). Nei vv. 118-126 è spiegato che, come l'occhio dell'avido di ricchezza, anche per ciò del *prodigo*, essendo *fisso alle cose terrene*, mai non si levò al cielo, cosí ora, per giustizia, è affondato nella terra. E poiché l'avarizia suole spegnere il naturale amore del b ne, onde vien meno qualunque opera virtuosa, per giustizia, i colpevoli di tal vizio sono immobili in tutta la persona, e, come il poeta li ha

Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene;
120 cosí giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tiene,

ne' piedi e nelle man' legati e presi;
125 e quanto fia piacer del giusto Sire,
tanto staremo immobili e distesi ».

Io m'era inginocchiato, e volea dire;
ma com'io cominciai ed ei s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire,

130 « Qual cagion, disse, in giú cosí ti torse? »
Ed io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscienza dritta mi rimorse ».

« Drizza le gambe; lèvati su, frate,
rispose; non errar: conservo sono
135 teco e con gli altri ad una Potestate.

indicati, stanno distesi per il piano del cerchio.

non s'aderse — Cioè *non si sollevò*.

merse — È dal latino *mergere*, e vale *tuffare*, *affondare*.

perdèsi — Vedi la nota *Purg*. XIV, 76.

volea dire — Signif. in sostanza *io aveva cose da dire*. Si vedrà appunto, dalla prima terzina del canto seg., che il poeta per obbedire al buon desiderio dello spirito lì incontrato, rinuncia alla soddisfazione del desiderio suo di dire e d'ascoltare.

solo ascoltando ecc. — Cioè *solo dalla mia voce assai vicina, ché non mi poteva vedere*.

ti torse — Vale *ti fece inchinare*.

Per vostra dignitate ecc. — Dal v. 91 e segg. appare che Dante usasse il *tu* con questo spirito; ma ora, sapendo già quale alto ufficio ha avuto nel mondo lo tratta col *voi* del maggiore rispetto. Dice: *A cagione della vostra alta dignità a cui foste innalzato per volere dello Spirito Santo, la mia coscienza, che è retta* (non si pensi che sia superbia il dir questo, che è cosa di fatto, essendo il poeta in tanta grazia di Dio da essere stato eletto, unico del mondo, a visitare il paradiso, essendo ancora vivo; di che cfr.

Se mai quel santo evangelico suono
che dice *Neque nubent* intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.

Vattene omai: non vo' che piú t'arresti;
140 ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia,

Purg. XVI, 40-42), *mi fece sentir rimorso del tenermi in piedi innanzi a voi.*

frate — Il pontefice chiama *fratello* questo che gli si è inginocchiato dinnanzi, appunto perché lo considera eguale; e si chiama *conservo ad una Potestate,* cioè a Cristo. Il che è secondo l'*Apocalissi,* XIX, 10: *Vide ne feceris: conservus tuus sum et fratrum tuorum.*

Neque nubent — Sono le parole con le quali Cristo incominciò la risposta a' Sadducei, che volevano confonderlo riguardo a ciò che Egli insegnava della risurrezione dei morti (*Matt.* XXII, 29-30). Oltre la morte vengon meno tutte le relazioni che sono state tra vivi: gli uomini saranno eguali agli spiriti angelici.

Vattene omai ecc. — Cfr. il congedo che ha pur dato al poeta, esprimendo il medesimo pensiero, Guido Del Duca, XIV, 124-125.

la tua stanza ecc. La parola *stanza* è il nome astratto dal v. *stare.* Si direbbe similmente *il tuo star qui disagia (rende impedito e poco efficace) il mio piangere, col quale maturo (compisco) la mia purgazione (ciò che tu dicesti* [vedi indietro 91-92]).

Nepote ho io di là ecc. — Disponendosi a cessare il colloquio, Adriano V risponde alla cortesia del suo interlocutore, che gli si è offerto [vv. 95-96] di far pregare per lui nel mondo dei viventi. Il senso delle sue parole (sopra tutto uscendo dalla bocca di un Fieschi di tanta dignità) suona condanna severa di tutta la nobile famiglia; la quale per il poeta è veramente *malvagia.* Del resto Dante ebbe pessimo concetto di tutti i Genovesi, come dimostrò in *Inf.* XXXIII, 151 e segg. Qui, secondo il suo intendimento, egli fa risaltare la grande meraviglia che una nepote di Ottobuono, Alagia, sia *buona;* ma soggiunge *da sé,* cioè senza che di tal bontà abbia merito alcuno la famiglia. Questa Alagia fu ben conosciuta dal poeta, che la trovò in Lunigiana moglie del Marchese Moroello Malaspina, ospite suo ed amico. Essa fu lodata molto dai contemporanei per belle opere di pietà e di carità. Senonché il poeta, facendo pessimo giudizio della casa de' Fieschi, mostra di temere che anche la *buona,* per effetto dell'esempio, possa diventare *malvagia.*

buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia.

145 E questa sola di là m'è rimasa».

questa sola — Dice: *A mio possibile beneficio, tale cioè che preghi e faccia pregare per me nel mondo dei viventi, mi è rimasta questa sola.*

CANTO XX.

Mentre il poeta, seguendo Virgilio, va lungo la costa del monte, ode pronunciare con voce di pianto esempi, prima di amore alla povertà, poi di dispregio dell'oro, e in fine di caritatevole larghezza; e notato chi è quello spirito che li dice, si fa sopra lui domandandogli chi è, e perchè ricorda egli solo così lodevoli esempi. Apprende che è il fondatore della dinastia dei Capetingi reggitrice della Francia, Ugo Ciapetta; il quale parla della sua casa enumerando i delitti commessi da Carlo I d'Angiò, da Carlo di Valois, poi da Carlo II, e in fine dal presente re di Francia Filippo IV. Dice dopo questo che i belli esempi uditi sono meditati da tutti gli spiriti di questo cerchio durante il giorno: altri, e contrari, ne hanno da considerare nell'oscurità della notte.

Tosto che i due poeti si sono partiti dallo spirito di Ugo, si scuote fortemente la montagna, e poi da ogni parte sorge un grido **Gloria in excelsis Deo.** *Finito il terremoto e cessato il canto, Virgilio, seguito dal suo discepolo, ripiglia il cammino con molta sollecitudine. Dante, che avrebbe vivo desiderio di saper la cagione del nuovo fenomeno e della gioia di tutto il luogo, non ha coraggio d'interrogare il suo frettoloso maestro.*

Contra miglior voler voler mal pugna;

v. 1-15. **Va il poeta dietro a Virgilio tenendosi rasente alla costa del monte; perchè solo di lì è abbastanza possibile il passaggio, essendo tutto il rimanente ripiano fin all'orlo estremo ingombro di gente che giace con la faccia per terra. La gran moltitudine di sì fatti peccatori fa ripensare al poeta il gran male che fa l'avarizia nel mondo presente (cfr. *Inf.* I, 49 e segg., 94 e segg.; VII, 1 la nota al v. *Pape Satan* ecc.); e però maledice l'*antica lupa,* in cui ha figurato questo terribile vizio, e si augura ancora che venga finalmente nel mondo il vaticinato liberatore (cfr. *Inf.* I, 101 e segg.).**

***Contra miglior voler* ecc. — La sentenza è che una volontà buona deve cedere dinnanzi ad**

onde contra il piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e il duca mio si mosse per li
5 lochi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto ai merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia
per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa

una migliore. In questo caso la volontà che Dante aveva d'interrogare ancora lo spirito di Adriano V venne meno a cagione del fermo volere che questi dimostrò di continuare quietamente il suo meditare e il suo piangere per espiazione dei peccati commessi d'avarizia.

per piacerli — Lo stesso che *per piacergli*, cioè *per accondiscendere al desiderio di lui*. La particella *li*, in cambio della piú usata *gli*, è, come questa, dal pron. lat. *illi*.

trassi dell'acqua ecc. — Vuol dire *feci come colui che trae fuori dell'acqua la spugna avendola appena un poco bagnata*. Avida di acqua la spugna, se potesse tutta sommergersi, riceverebbe acqua in sè quanta potesse, e se ne sazierebbe. Il simile avrebbe voluto far Dante con questo spirito; ma, quantunque avido di conoscere altre cose, dovette rinunciare al seguito del colloquio; e però non potè avere la desiderata soddisfazione.

per li — Fa rima con *piacerli* e con *merli*. Cfr. *Inf.* VII, 28; XXX, 87.

spediti ecc. — Questo participio, o aggettivo, equivale ad una proposizione relativa: *i quali erano spediti, liberi, soltanto in vicinanza della roccia*.

per muro stretto ai merli — Dice il poeta che andava tenendosi rasente alla parete rocciosa, cosí poco era lo spazio lasciato libero dalle ombre di questi penitenti; e in questo andare paragona se stesso a chi cammina su per il muro della città tenendosi accosto *(stretto)* ai merli.

fonde ecc. — Il verbo *fondere* è latino e vale *versare*.

Dante ha fermata, e giustamente, questa legge, che ogni male si risolve in lagrime. I non perfetti e i men pregiati metalli onde è formato il *Veglio di Creta* (cfr. *Inf.* XIV, 106 e segg.) e donde escono copiose lagrime che scorron giú in gran fiumana per l'Inferno a pena dei peccatori, sono i non piú casti ed i corrotti, poscia in tutto depravati, costumi dell'uman genere che hanno per loro effetto il pianto. Cosí dice pur qui il poeta che la grande moltitudine delle anime di coloro che furon presi dal male massimo del mondo, dalla cupi-

dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

10 Maledetta sie tu, antica lupa,
che piú che tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion' di quaggiú trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda?

digia degli averi, in questo cerchio lo versa fuori in forma di lagrime.

s'approccia — Vale *si avvicina*. Cfr. *Inf.* XXIII, 48; dove però è *approccia,* ma nel senso stesso della forma riflessiva.

piú che tutte l'altre bestie hai preda — Cosí anche nel I dell'*Inferno* il poeta rappresentò nella *lupa* l'avarizia, e chiamò *animali* (v. 100) i vizi che le sono compagni. Espresse anche un concetto simile a questo dicendo che *molte genti fe' già viver grame.*

per la sua fame ecc. — Nello stesso I dell'*Inf.* (v. 99) il poeta disse pure della *lupa* che *dopo il pasto ha piú fame che pria.*

O ciel, nel cui girar ecc. — Il poeta, ad esprimere il desiderio che venga al mondo chi liberi la cristianità da tanto male, si rivolge al cielo, augurando che la disposizione degli astri (pianeti e stelle) presto divenga tale da portare quaggiú un rivolgimento, necessario alla salute morale e politica della umana generazione (cfr. *Parad.* XXVII, 142-148).

quando verrà per cui ecc. — Oggi si direbbe: *Quando verrà quegli per opera del quale la lupa* (cioè l'insensata cupidigia degli averi, che oggi spinge giú al male pontefici, sovrani, cardinali, prelati e molti altri) *sia obbligata a partirsi dal mondo?* La parola *disceda* è pretta latina per *parta*. Si noti altresí che il poeta in questo, qui ripetuto, presagio del *liberatore* usa, come nel I dell'*Inferno*, il futuro *verrà*.

v. 16-123. Il poeta ascolta un'anima che invocando Maria, dice come essa, la prediletta del Signore del mondo, partorí in una stalla, esempio d'amore della povertà; poi, invocando il buon Fabrizio, dice come preferí la povertà virtuosa alla ricchezza corruttrice, esempio di magnanimo disprezzo dell'oro; e in fine esalta l'esempio della larghezza da Niccolò vescovo fatta alle tre fanciulle ch'erano in pericolo di doversi dare a vita disonesta. Egli interroga quest'anima per sapere chi sia stata nella vita di là, e perchè ella sola ricordi e lodi esempi cosí belli e degni, avvertendola insieme com'egli sia vivo e disposto ad aiutarla col far pregare per lei quando sarà tornato fra i vivi. L'anima interrogata si fa conoscere per quella del progenitore della trista famiglia dei

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
ed io attento all'ombre ch'io sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' «Dolce Maria!»
20 dinnanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
come fa donna che in partorir sia;

e seguitar: «Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio

Capetingi, Ugo Capeto, o, come dai nostri antichi fu chiamato, *Ugo Ciapetta*. Questi, incominciando dal fatto dell'eredità avuta dalla sua famiglia (eredità detta dal poeta *la gran dote provenzale*) fa intendere quanto dopo quella crescesse in lei la cupidigia; ed enumera i piú gravi ed infamanti delitti commessi da Carlo I d'Angiò; da Carlo di Valois, da Carlo II, e in fine da Filippo il Bello, per appagare tanto sfrenata e svergognata avidità di ricchezza. Chiude il suo sdegnoso parlare pregando Iddio che gli conceda di vedere presto la vendetta di tanto male. Poi il medesimo spirito fa intendere come ciò ch'egli diceva di Maria è ordinato per lui e per tutti i suoi compagni di pena in luogo di preghiera. Ma soggiunge che nella notte essi meditano esempi contrari, quelli delle peggiori forme dell'avarizia: ladra, misera, folle, ipocrita, sacrilega, crudele con violazione della sacrosanta legge dell'ospitalità, e superba con violazione del diritto delle genti.

co' passi lenti e scarsi — A cagione di quelle ombre dei penitenti che talora si trovavano stese fin presso alla costa del monte, i due poeti dovevano muovere i passi lentamente, con prudenza, e tal volta anche farli *scarsi*, cioè *corti*.

chiamar — Lo stesso qui che *invocare*.

come fa donna ecc. — La donna ch'è nei dolori del parto piange e si lamenta in modo pietosissimo; se non che ella ha un segreto conforto, che a tali pianti e gemiti deve seguire una grande gioia, quella d'aver data alla vita una novella creatura. Simile è il piangere di queste anime, che intimamente pregustano la gioia della vera vita. L'immagine della donna che partorisce con dolore, poi gode di avere sofferto, è presa dalle Sacre Scritture (cfr. *Giov.* XVI, 21; *Isaia* XXVI, 17, e altri luoghi).

quanto veder si può ecc. — Vuol dire il poeta che la misura dell'estrema povertà di Maria è data dal fatto che per partorire non ebbe né casa propria né casa altrui, ma una stalla, ove sulla paglia depose *il suo portato santo*, il Divino Figliuolo.

L'amore di Maria per la povertà si argomenta da questo, che,

ove sponesti il tuo portato santo ».

25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute,
che gran ricchezza posseder con vizio ».

Queste parole m'eran sí piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle
per condurre ad onor lor giovinezza.

essendo ella cara al Signore più che qualunque altra creatura, sol che avesse avuto desiderio d'alcuna agiatezza, sarebbe stata sovrabbondantemente esaudita. Ella invece per umiltà volle esser da meno delle femmine più povere del mondo.

sponesti — Da *sporre* per *deporre*. Così *Inf.* XIX, 130.

Fabrizio — Caio Fabrizio Luscinio, lodato altamente dallo stesso Dante nel *Convito* [IV, 5] e nel *De Mon.* [II, 5 e 11], per l'alta rettitudine, per la nobiltà dell'animo (onde ebbe in dispregio l'oro dei Sanniti [a. 282 a. Cr.] e, due anni appresso, quello di Pirro) è considerato dal poeta non solamente uomo degno di chiara fama nel mondo, ma degnissimo di profonda venerazione. Fabrizio, Curio, Regolo, Cincinnato, Catone, ed altri grandi Romani, sono uomini che, per Dante, operarono atti nobilissimi ubbidendo a *divine spirazioni*: sono santi fra i Pagani.

anzi — Vale *piuttosto.*

con vizio — Qui *vizio* non ha senso di *abito cattivo,* ma di *mancamento, colpa.*

contezza — Cioè *notizia.*

onde parean venute — Signif. *dal quale* appariva che fossero venute al mio orecchio.

larghezza — Vale *grande liberalità.*

Niccolao — Il *Niccolò* qui indicato fu vescovo di Mira in Licia nel sec. IV d. C., ed è anche oggi venerato come santo così nella Chiesa Orientale, come nella Occidentale. Il corpo di lui nel sec. XI fu trasportato in Italia, a Bari; onde si chiamò, e si chiama, San Niccolò di Bari. Il fatto, o leggenda, della vita di questo santo vescovo, qui recato dal poeta come esempio da essere meditato, è questo. Avendo egli saputo che un nobile e povero cittadino di Mira si trovava nella necessità di abbandonare a vita disonesta le sue tre figliuole, non potendo onestamente maritarle, per tre notti di seguito recò alla casa di lui una buona som-

« O anima che tanto ben favelle,
35 dimmi chi fosti, dissi, e perché sola
tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercé la tua parola,
s'io ritorno a compièr lo cammin corto
di quella vita che al termine vola ».

40 Ed egli: « Io 'l ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sii morto.

Io fui radice della mala pianta

ma di danaro, tale da esser dote sufficiente per ciascuna delle tre fanciulle.

O anima ecc. — Il poeta, che ha udito così lodevoli esempi, desidera di sapere chi sia l'anima che li ha detti; ed è pur curioso di apprendere perchè non anche le altre vicine abbiano esaltato tali esempi contrari al loro vizio.

degna lode — L'astratto per il concreto: *lode* (plur. di *loda*) invece di *atti buoni e belli da essere lodati*. L'aggettivo *degne* poi vale quanto *belle, meritevoli d'onore*. Anche una persona si disse, e si dice, *degna*, intendendosi appunto *meritevole d'onore e di rispetto*.

rinnovelle — Quasi dica *ricordi*. Sono fatti antichi i quali vengono come *rinnovati* nella memoria. Cfr. *Inf.* XXXIII, 4.

senza mercé — Equiv. a dire *senza premio*.

compièr — Si pronuncia con l'accento alla vocale *e*, secondo il *complère* latino, da cui deriva.

lo cammin corto ecc. — Tutto il senso è: Se io, come avverrà di certo, torno nel mondo dei vivi a compiervi il corso della vita; la quale è così breve, che vola al termine.

non per conforto che ecc. — Equiv. a dire: *non perché io attenda di là* (cioè *da' miei consanguinei:* i quali sono tutti viziosi e malvagi, e però nessuno è in grazia di Dio) *conforto alcuno di buone preghiere* ecc. Il costrutto qui adoperato vale una proposizione causale; e appunto per ciò è coordinato alla proposizione causale seguente.

Io fui radice ecc. — Dante nell'indicare l'origine della casa capetingia seguì la leggenda, o, a meglio dire, una delle tre leggende, e precisamente quella che era la più divulgata, e che troviamo anche nelle *Cronache* di Giovanni Villani. Essendo in questa confuso Ugo Capeto con Ugo il Grande, il quale veramente dispose due volte della corona senza regnare, appare che Ugo Capeto fosse figliuolo di *un beccaio di Parigi* (così credevasi da

che la terra cristiana tutta aduggia
45 sí, che buon frutto rado se ne schianta.

Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta;
ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;

molti, ma per lo piú intendendosi *beccaio* per provveditore delle bestie da macello alla città di Parigi) potentissimo di ricchezza, di dominii e di relazioni coi piú grandi signori del regno. Questo, allorché vennero meno i discendenti della dinastia carolingia, eccettuato uno che, essendosi chiuso in un monastero a far vita religiosa, non poteva regnare, avrebbe consentito che la corona *vedova* passasse al suo figliuolo e a' suoi discendenti. I quali furono i Filippi e i Luigi che, dopo un Roberto e un Arrigo, si successero sino al tempo del poeta, dall'anno 987 al 1314, in cui, dopo la morte di Filippo IV, fu innalzato al trono di Francia Luigi X.

mala pianta ecc. — Una famiglia è piú volte, e non solo dal nostro poeta, considerata una pianta, della quale i figli e i nipoti sono fronde o rami. Questa dei Capetingi è giudicata dal poeta *mala pianta*, che sulla terra cristiana manda ombra (*aduggia*) nociva tanto, che frutti buoni di rado si colgono (*se ne schianta*: cfr. *Purg.* XXVIII, 120): il che nel senso vero vien a dire che è di cosí cattivo esempio e insegnamento al mondo, da essere causa che gli animi si faccian malvagi e capaci assai delle piú triste azioni, poco delle buone.

Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia — Il poeta indica con questi nomi, a cui oggi corrispondono *Douai, Gand, Lille* e *Bruges*, e che sono le principali città fiamminghe, quella parte dei Paesi Bassi che si chiamava allora la *Contea di Fiandra*; la quale con le armi e piú col tradimento Filippo IV re di Francia e il fratello Carlo di Valois assoggettarono nel 1299, trattandola assai crudelmente. La vendetta, che il poeta finge essere qui desiderata da Ugo, seguí poco appresso, nel 1302; ché i Fiamminghi alla battaglia di Coltrai sconfissero i Francesi con grande carneficina.

cheggio — Dante scrisse la 1ª pers. dell'indic. pres. del verbo *chiedere* cosí *chieggio*, come *cheggio*. Cfr. *Inf.* XV, 120 e XXI, 129.

a lui che tutto giuggia — S' intende *la chiedo a Dio, il quale tutto giuggia* (provenzalismo che si trova anche in qualche rimatore del dugento) cioè *giudica*.

Ugo Ciapetta — È la forma italiana antica del francese *Hugues Capet*; ché i nostri diedero sempre forma italiana ai nomi stranieri, come s'è visto anche

50 di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente Francia è retta.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

55 trova'mi stretto nelle mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,

ch'alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu; dal quale
60 cominciâr di costor le sacrate ossa.

dianzi per quelli delle quattro città fiamminghe. Anche per questo Ugo è manifesta la confusione che il poeta dové trovare nella presente storia; perché il primo della nuova dinastia che regnò in Francia fu appunto Ugo Capeto, il quale invece è qui indicato come padre del primo regnante di questa casa.

novellamente — Vale *nei tempi recenti;* ché la Francia era stata retta prima dalla dinastia de' Merovingi, e poi da quella de' Carolingi.

li regi antichi — È chiaro che si debbono intendere gli ultimi della famiglia dei Carolingi.

renduto ecc. — Vale *che s'era fatto monaco.* Qui pure il poeta non è in troppo buon accordo con la storia: forse confuse, o altri prima di lui confuse, l'ultimo Carolingio con l'ultimo Merovingio, il quale veramente s'era dedicato alla religione; o forse ebbe alcuna falsa notizia intorno a Carlo di Lorena, che sarebbe stato l'ultimo erede di quella famiglia che aveva fin allora regnato in Francia. Questo però è certo che Dante, scrivendo le parole *renduto in panni bigi,* volle intendere che *si rese, si converti* a vita religiosa prendendo abito monacale.

vedova — La corona rimase *vedova* per la morte di Lodovico V il Neghittoso [a. 987].

promossa la testa ecc. — Volendo dire il poeta che alla corona, o al trono, di Francia fu promosso (*eletto*) il figliuolo, Ugo dice *la testa di mio figlio,* per la semplice ragione che la corona è cosa propria della testa.

sacrate — Cioè *le ossa* (che poi sono in sostanza *le persone*) non già *esecrande,* siccome alcuni han voluto intendere dimenticando San Luigi (beatificato dalla Chiesa, secondo il Villani, l'anno 1294, secondo altri, nel 1297; ed anche alcun altro buon sovrano anteriore al fatto della *gran dote provenzale;* ma veramente *consacrate.* Certo non si deve escludere il senso ironico, soprat-

Mentre che la gran dote Provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.

Lí cominciò con forza e con menzogna
65 la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia; e, per ammenda,

tutto pensando come fu male sparso il crisma sulla fronte di quel Filippo IV che perseguitò i Templari e tramò la cattura di papa Bonifacio.

Mentre che ecc. — Vale *Fino al tempo che* ecc.

la gran dote ecc. — Dante fissa il cominciare dei delitti della casa di Francia dal momento in cui la famiglia Capetingia arricchí di molto, prima con la gran dote già avuta da Luigi IX nel 1234 sposando Margherita figliuola maggiore di Raimondo Berlinghieri, poscia con l'eredità di tutti i dominii di Raimondo, lasciata a Beatrice; la quale si uní in matrimonio, dopo la morte del padre avvenuta l'a. 1245, con Carlo d'Angiò fratello del re Luigi IX. Tutta questa ricchezza, secondo il giudizio del poeta, fu cagione che Carlo d'Angiò prima, e poscia gli altri del sangue di Ugo diventassero insaziabili, pronti senza piú vergogna alcuna, siccome gente oramai incallita nel male, a commettere ogni opera piú scellerata per un fine di guadagno.

poco valea ecc. — Dice questo spirito che la sua discendenza aveva poco valore (*guerresco* forse, o anche *regale*), ma non commetteva ancora azioni malvage, né di violenza né di frode.

Lí — Cioè *da quel punto;* e s'intende da quando (1245) la Casa di Francia ebbe tutta l'eredità, denaro e dominii, della Contea di Provenza.

con forza e con menzogna — *Violenza* e *inganno* sono le due qualità dei delitti di questa famiglia.

rapina — È *usurpazione* e *ladroneccio*.

per ammenda — Cioè *per riparazione* di peccati commessi. È un'espressione che ha senso religioso. È detto tre volte questo *per ammenda* in fine di verso ironicamente e ritmicamente, quasi cantando (unico esempio di nome comune ripetuto in rima col medesimo significato), a far intendere che codesti Capetingi, là dove avrebbero dovuto riparare a mali fatti, ne commettevano altri, e sempre piú gravi.

Pontí — È il *Ponthieu*, contea della Bassa Piccardia, che apparteneva all'Inghilterra, siccome la *Normandia*, e siccome pure la *Guascogna*. Queste provincie furono rapite da Filippo IV *con forza e con menzogna*.

Carlo venne in Italia — Questi è Carlo d'Angiò, fratello di

vittima fe' di Corradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e i suoi.

Senz'arme n'esce solo, e con la lancia
con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
75 sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Luigi IX, che nell'anno 1265, chiamatovi dal papa Urbano IV, e poi ancora invitato e aiutato da Clemente IV, venne ad usurpare, più col tradimento che con la forza delle armi, il reame che legittimamente spettava al buon re Manfredi, figliuolo di Federico II imperatore. Di che cfr. *Purg.* III, 103.

vittima fe' di Corradino — Per più efficace ironia il poeta fa usare qui a Ugo un'altra espressione di senso sacro. Con linguaggio proprio si sarebbe qui potuto dire che Carlo d'Angiò condannò a morte Corradino, nipote di Federico II, giovinetto di sedici anni (la condanna fu eseguita il 23 agosto del 1268) erede vero del reame di Napoli e di Sicilia; e invece il poeta fa dire a Ugo che Carlo *ne fece sacrificio ed olocausto a Dio*. In questo medesimo senso Dante disse anche *far vittima della propria libertà*: cfr. *Parad.* V, 29. La stessa feroce ironia, e fondata pure sul senso religioso, si può osservare nel verso seguente *ripinse al ciel Tommaso*. Facendolo morire di veleno (come fu narrato, e certo fu creduto dal poeta) il re Carlo procurò a quell'anima santa di Tommaso d'Aquino il ritorno a Dio, che l'aveva creata così perfetta nel cielo. La morte di San Tommaso avvènne il 7 di marzo dell'anno 1274 nell'abbazia di Fossanuova dei monaci Cistercensi, ch'è in territorio di Frosinone.

Tempo vegg'io ecc. — Incomincia qui la parte profetica del fiero biasimo che Ugo Capeto fa alla sua discendenza. Il primo fatto, annuncia, avverrà non molto dopo *ancoi* (forma arcaica per *oggi*): sarà quello della discesa di Carlo di Valois in Italia. Intendeva costui di fare una guerra contro Federico Aragonese nella Sicilia; e, per volere del papa Bonifacio VIII entrato in Firenze, sotto titolo di *paciere*, il 1° di novembre dell'anno 1301, subito diede, secondo i secreti ordini, ogni potestà a parte Nera, facendone cacciare parte Bianca. Fu un tradimento; e per questo il poeta fa dire a Ugo, che Carlo di Valois esce di Francia senz'arme, *solo e con la lancia con la qual giostrò Giuda*. Aggiunge che di tal lancia si servì per modo da far uscire di Firenze (puntandola

Quindi non terra, ma peccato ed onta
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
quanto piú lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscí preso di nave,
80 veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
come fan li corsar' dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu piú farne,

contro la parte più vitale) sangue, denaro, vita operosa della miglior cittadinanza.

È forma poetica il dire che *il* vicino *tempo tragge fuori di Francia un altro Carlo*, attribuendosi così al tempo l'azione che in esso è compiuta.

Quindi non terra ecc. — È preannunciato qui ciò che fu detto poi di questo Carlo di Valois; il quale per derisione fu chiamato *Senzaterra*. Disceso in Italia per fare una guerra di conquista, dovette accettare una pace vergognosa, e venuto pure per metter pace in Firenze, vi lasciò la più crudel guerra. Ma egli, soggiunge amaramente Ugo, non dà peso alcuno a tali misfatti, e neppure ne sente rimorso; il che accresce gravità al male e infamia a chi l'ha commesso.

L'altro che già uscí ecc. — Quest'*altro*, indicato perifrasticamente con allusione alla vergognosa prigionia sofferta dall'anno 1284 al 1288, è Carlo II, detto *il Ciotto* (*lo zoppo*), figlio di Carlo I d'Angiò, che lo ebbe da Beatrice l'a. 1246. Fu costui un volgare malfattore vestito con manto regale, che, per cupidigia di denaro, diede in moglie, o, per usar la parola dantesca, *vendette*, la sua figliuola Beatrice ad Azzo VI, vecchio di più che sessant'anni, per la somma di fiorini 30 000; e non la diede se non dopo un lungo patteggiare, come si sarebbe fatto di bestia, o come facevano allora i corsari delle fanciulle fatte schiave.

dell'altre — Spiega appunto che Carlo II fece patto di tante migliaia di fiorini per dare la *figliuola sua* giovinetta al vecchio Azzo, come i corsari fanno delle *altre*, le quali però non sono *loro figliuole*, e sono invece *schiave*.

O avarizia ecc. — Dinnanzi a un delitto così nefando e ributtante il poeta fa dire a Ugo Capeto che non ci può essere dell'avarizia effetto maggiore e peggiore di questo; il quale in sostanza è un mancare del sentimento istintivo che hanno pur gli animali, dell'affezione per la *propria carne*, cioè *per la prole*. Eppure nella storia di questa scellerata famiglia si deve registrare un delitto anche più grave [vv. 85-93]: la vendetta di Filippo IV contro Bonifacio VIII per le opposizioni fatte alle volontà e alle prepotenze di lui. Vennero mandati in Italia Guglielmo di Nogaret, cancelliere del

poscia ch'hai lo mio sangue a te sí tratto,
che non si cura della propria carne?

85 Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
90 e tra vivi ladroni essere anciso.

re di Francia, e Sciarra Colonna, nemico fierissimo del papa, con gente d'arme, che in Anagni fecero prigioniero il pontefice e lo maltrattarono. Di che egli fu cosí accorato e cosí turbato in tutto l'esser suo, che, liberato dal popolo d'Anagni, ammalò gravemente e morí poco appresso. La cattura era avvenuta il 7 settembre del 1303; la morte avvenne il 18 d'ottobre seguente.

Dante, che, come scrisse l'Ozanam, fu il nemico politico di Bonifacio, a cui egli credette di dover attribuire la sua condanna all' esilio e l'assoggettamento della sua Firenze a parte Nera, che lo accusa di simonia e di frodolenta usurpazione, in presenza del delitto di Anagni ridiventa anima cattolica; e nel pontefice, vicario di Cristo, vede catturato, offeso, deriso, fatto morire, lo stesso Cristo. L'estrema gravità del fatto sta appunto in ciò, ch'esso é una rinnovazione della passione e della morte di Gesú Cristo con tutti i suoi particolari piú crudeli.

Perché men paia ecc. — Senso: *Affinché il male che i miei discendenti commetteranno in un tempo piú remoto di questo di cui sto per dire, e il male che hanno già commesso appaia minore, veggio* ecc. — È questo un bell'artificio retorico, che serve a far presentire cosa di inandita gravità e scelleratezza.

in Alagna entrar lo fiordaliso — Il *fiordaliso* è il *giglio di Francia*, arme di quel regno. Chi parla qui vuol intendere che *vede* (cioè *ha visione di cosa futura*) i Francesi entrare in Anagni; la qual città al tempo di Dante si chiamava *Alagna*.

catto — È direttamente dal latino *captus*, che vale *preso, catturato*.

Veggiolo un'altra volta ecc. — Qui sono indicate alcune circostanze della passione e morte di Cristo, a cui rispondono circostanze simili della passione e morte di Bonifacio: ché egli pure, dopo che fu preso, fu deriso, e per tre dí sofferse fame e sete inghiottendo solo amarezza e oltraggi, cagioni della sua morte *fra vivi ladroni*, cioè in mezzo ai due capi della trista impresa, Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna, che, per non esser morti insieme col pontefice, come già

Veggio il nuovo Pilato sí crudele,
che ciò no 'l sazia; ma, senza decreto,
porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
95 a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

gli altri due erano morti insieme con Cristo (e per l'uno ciò fu grazia) son detti *vivi ladroni*.

il nuovo Pilato — Filippo IV condannò a morte il pontefice Bonifacio VIII a quello stesso modo che Pilato condannò a morte Gesú Cristo. Ma questo *nuovo Pilato*, non sazio neppure di cosí crudele e sacrilego misfatto, ne commette piú tardi un altro, quello della violenta abolizione dell'ordine dei Templari. Questi formavano un grande e ricchissimo ordine religioso militare di nobili cavalieri, che prestavano gran soccorso in tutta la cristianità, né solo in Europa, a pellegrini e in generale a cristiani, accogliendoli nelle loro case (*magioni*) che erano buoni ricoveri ed ospedali. I templari possedevano ricchezze immense; le quali per Filippo IV furono incitamento a novella rapina; onde, accordatosi col pontefice Clemente V, che a lui doveva la sua elezione, fece incolpare di eresia tutto l'ordine e dispose affinchè fosse abolito e distrutto con la confisca di tutti i beni e tesori. Questo accordo di Filippo IV e di Clemente V fu eseguito *senza decreto*, cioè prima che la condanna dei Templari e del loro ordine fosse decretata, come si doveva, solennemente dalla Chiesa. Il che avvenne solo alcuni anni dopo che il re di Francia *ebbe portato nel Tempio le cupide vele;* poichè i Templari furono presi e imprigionati nel 1307; e la bolla con cui l'ordine fu abolito e condannato dalla Chiesa porta la data del 2 maggio 1312.

O signor mio ecc. — Lo spirito di Ugo dinnanzi a tanto cumulo di delitti, l'uno piú dell'altro orrendo, invoca da Dio la vendetta, dicendo che gli sarà gran gioia il vederla nel futuro, come per Iddio è grande addolcimento all'ira sua il vedere nel tempo avvenire l'immancabile castigo.

nascosa — Cioè *a Dio solo manifesta nel futuro, nascosa* agli occhi d'ognuno. Qui pare che si tratti di una punizione che il poeta riteneva forse non dover mancare sopra la Casa di Francia, o sopra qualcuno dei piú malvagi discendenti di Ugo. Non si tratta di una profezia *post factum;* nè certo apparisce che si alluda qui alla morte fulminea che colpí lo stesso Filippo IV nell'anno 1314 durante una caccia. Cfr. *Parad.* XIX, 118-120. Se il poeta avesse composto il presente canto dopo il 1314, non avrebbe mancato d'indicare alcun particolare del terribile castigo.

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo, e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,

100 tanto è disposto a tutte nostre prece,
quanto il dí dura; ma, quando s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi ripetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e patricida
105 fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

e la miseria dell'avaro Mida

Ciò ch' io dicea ecc. — Questa proposizione con le parole seguenti vien poi a raccogliersi nel pronome *tanto* del v. 100, che vale *questo solo*, ed è soggetto della proposizione principale.

di quell'unica sposa ecc. — Perifrasi ad indicare Maria, la sola, *unica*, del mondo che concepisse di Spirito Santo.

è disposto ecc. — Il senso è: *Questo solo invocare Maria è disposto, è ordinato come nostra preghiera.* In somma vuol dire lo spirito: *Noi non abbiamo altro modo di pregare che questo solo di poter invocare Maria.* Vedi su questo verso, e anche su la lezione d'esso, la nota al v. 73 del canto precedente.

prece — È un plurale, regolarissimo nella lingua antica; ed è da *preces*, caduta la *s* finale.

contrario suon prendemo — Cioè *prendiamo a meditare esempi che suonano contrariamente a quelli di Maria, di Fabrizio e di San Niccolò di Mira.*

La contrarietà si manifesta in ciò che Maria desiderò ed amò la povertà; Pigmalione e Mida invece furono l'uno *ghiotto*, l'altro *ingordo* dell'oro. Fabrizio fu di gran senno e di purissimo carattere quando rifiutò i doni; e invece Acam fu senza senno, fu anzi *folle*, siccome Anania e Safira mancarono d'ogni carattere e furono *ipocriti* dinnanzi agli Apostoli. Eliodoro, Polinestore e Crasso commisero, contro leggi sacrosante, atti patenti di sfrontata audacia per carpire una ricchezza; Niccolò si recava umilmente e furtivamente di notte, come ladro, alla casa del povero cittadino, per poter riuscire a largirgli una ricchezza che salvasse l'onore di tre fanciulle.

Pigmalione — Re di Tiro e fratello di Didone, uccise il marito di questa, Sicheo, perchè era avidissimo, *ghiotto*, della ricchezza d'esso.

patricida — Chiunque uccidesse alcuno de' propri congiunti si chiamava dai nostri antichi *patricida*, o *parricida*.

Mida — Raccontano che fosse re di Frigia, e che il Dio Bacco,

che seguí alla sua domanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
110 come furò le spoglie, sí che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
ed in infamia tutto il monte gira

essendo stato da lui bene accolto, gli promettesse d'eseguire quel desiderio che fosse per significargli. Ora, avendo Mida, per ingordigia d'oro, domandato che ogni oggetto che venisse da lui toccato si convertisse in così prezioso metallo, avvenuto il miracolo, si trovò nella più crudele miseria, non potendo più né mangiare né bere; perchè il toccamento de' cibi e delle bevande faceva quelli e queste diventar oro. È forma d'avarizia sciocca, la quale fa ridere le persone sensate.

Acam — Quando fu dato l'assalto a Gerico, Giosuè proibì ad ognuno di toccare alcuna parte del bottino. Acam, follemente contravvenendo al divieto, rubò parte delle spoglie, e fu lapidato.

ancor lo morda — Lo spirito vuol dire che i penitenti nell'esprimere il sentimento loro mentre ripetono l'esempio di Acam, fanno pur sentire come un'eco del' ira di Giosuè.

Safira — Anania e la moglie Safira vollero anch'essi, come gli altri primi cristiani, apparire buoni, amanti dei poveri e della povertà evangelica; onde si presentarono agli Apostoli dicendo d'aver venduta la loro possessione e offrendone il prezzo. Ma quel che offersero non era che una porzione del denaro. San Pietro rimproverò Anania, poi Safira; e quello prima, questa poi, caddero a terra morti: esempio di avarizia congiunta ad ipocrisia.

Eliodoro — Per Seleuco re di Siria Eliodoro si recò a Gerusalemme; ed ivi sacrilegamente tentò di spogliare il tempio rubandone i tesori; ma apparve un cavallo che sulla sella portava un uomo armato, e che con calci lo scacciò dal tempio.

in infamia tutto il monte gira ecc. — Il soggetto è *Polinestore*. Si dice qui che *esso*, o *il nome di lui, gira infamato tutt'attorno al monte*. Di questo Polinestore si narra che, avendo ospite nella sua casa Polidoro, ultimo figliuolo del re Priamo, che lo aveva affidato alla amicizia ed ospitalità di lui, perché lo tenesse in custodia insieme con un gran tesoro, che avrebbe poi dovuto servire al giovine per riacquistare il regno, quando seppe come Troia fosse caduta e Priamo

115 Polinestòr ch'ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro'.

Talor parla l'un alto e l'altro basso,
secondo l'affezion ch'ad ir ci sprona
120 or a maggiore ed ora a minor passo;

però al ben che il dí ci si ragiona

e tutti gli altri della famiglia fossero periti, uccise Polidoro, impadronendosi delle ricchezze di lui. Così la legge sacra della ospitalità fu violata per avarizia.

ultimamente ci si grida ecc. — Vuol dire: *Come ultimo esempio qui si grida* ecc. — Non sempre *ci* è particella avverbiale che serva a ricordare il luogo dianzi indicato; ma, come si può osservare anche un po' più avanti, al v. 121, ha il valore dell'avverbio stesso di luogo *qui*. Cfr. *Inf.* VIII, 96. Gli antichi scrittori usarono molto questo avverbio *ci* anche in prosa: è l'*ici* della lingua francese. V. anche *Parad.* XII, 33.

Crasso — M. Licinio Crasso nel tempo di Cesare e di Pompeo, coi quali formò il primo triumvirato, fu ricchissimo e tuttavia avido di più grande ricchezza. Perciò, ottenuto il governo della Siria, volle far guerra ai Parti, de' cui tesori immensi aveva notizia; ma fu vinto [a. 53 av. Cr.]. Essendo stata portata la testa di lui al re Orode, si racconta che questi facesse versare oro colato nella bocca di lui, affinchè ne gustasse il sapore.

Quest' ultimo esempio è di avarizia congiunta a superbia, che si manifesta nella violazione del diritto delle genti.

Talor parla ecc. — Il senso è: *Secondo il sentimento che ci anima (l'affezion) e da cui siamo come spronati ad andare con passo maggiore o con minore, l'uno parla ad alta voce, l'altro a voce bassa.*

Il voler leggere qui, come molti fanno, *a dir ci sprona ora a maggiore ed ora a minor passo* è cosa che non può dare un senso ragionevole; perchè *a dir* dipenderebbe assai male da *ci sprona*, e peggio questo infinito *dire* potrebbe reggere i due complementi *a maggiore* ed *a minor passo*. Invece *ire* s'accorda naturalmente col verbo reggente e coi due complementi. Del resto il verbo *ire*, o *andare*, si adopera anche oggi, infinite volte fraseologicamente senza alcuna idea di moto delle gambe. In Dante se ne trovano molti esempi; ma bastino questi due: *Gli occhi vivi non potean ire al fondo per l'oscuro* [*Inf.* XXIV, 70-71], e *Stupefacènsi quando Laterano alle cose mortali andò di sopra* [*Parad.* XXXI, 35-36]. Nel parlare poi è naturalissimo il dire, per esempio, a chi pronuncia le parole troppo frettolosamente, *va adagio*.

dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona ».

Noi eravam partiti già da esso,
125 e brigavam di soperchiar la strada
tanto, quanto al poter n'era permesso,

quand'io sentì', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui che a morte vada.

ci si ragiona — Cioè gli esempi buoni che durante il giorno sono qui considerati con affettuosa meditazione. Cfr. il v. 116.

v. 124-151. Mentre va, seguendo Virgilio, il poeta è sorpreso da una violenta scossa di terremoto, per cui la montagna sembra dover ruinare: al quale scotimento s'accompagna un canto da tutte le parti: *Gloria in excelsis Deo;* onde i due si fermano da prima, poi, cessato il tremore e compiutosi il canto, ripigliano la loro via. Avrebbe voluto il poeta saper subito che cosa fosse avvenuto, e ne avrebbe forse, appena ritornata la quiete, interrogato Virgilio; ma questi andava innanzi con tutta sollecitudine, ed egli da sé non poteva intendere la cosa; sicchè camminava col pensiero di tal novità e senza osare di domandarne spiegazione.

Noi eravam partiti ecc. — Questo verso ricorda il primo dell'episodio del Conte Ugolino. V. *Inf.* XXXII, 124.

brigavam ecc. — *Brigare* vale *procurare;* ma dice di più, in quanto indica lo studio e la fatica di vincere con cautela e sollecitudine le difficoltà di quel cammino, spesso impedito dalle ombre stese al suolo che l'occupavano sin presso alla parete della roccia.

Nella vita coloro cui la cupidigia degli averi ha fatti inerti al bene sono impedimento ai buoni ed operosi; perchè occupano essi quel campo dell'attività umana che dovrebbe esser libero ad ognuno.

come cosa che cada ecc. — Dice il poeta che sentì il monte tremare, siccome cosa che ruinasse.

mi prese un gelo, qual ecc. — Si apprende più avanti [XXI, 58 e segg.] che il pauroso tremare della montagna e il canto di tutti i penitenti avvengono in questo punto per la liberazione di un'anima dalle pene del Purgatorio: il terremoto è dunque la gioia della natura, a cui si associa quella degli spiriti per l'acquisto di un'anima che vien fatto ora in cielo. Il fatto incompreso, quando s'intuisce che è soprannaturale, mette nell'anima dell'uomo quel senso che si chiama *sacro terrore, un gelo,* come di vicina morte.

130 Certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse il nido
a partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che il maestro invêr di me si feo,
135 dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido ».

Gloria in excelsis, tutti, *Deo*
dicean, per quel ch' io da vicin compresi
onde intender lo grido si poteo.

Noi stavamo immobili e sospesi,

Certo non si scotea ecc. — Si scrisse dagli antichi sopra Delo (isola delle Cicladi) che in tempo remoto fosse vagante e sempre in balía delle onde, finchè, avendovi trovato luogo proprio Latona per partorire Apollo e Diana (*i due occhi del cielo*) sarebbe stata poi fermata dallo stesso dio arciere, siccome Virgilio narra nel III dell'*Eneide*. Altri antichi però dissero, e non pochi del tempo stesso di Dante ripeterono, che Delo era stata frequentemente scossa da violenti terremoti, cosí che non vi si poteva edificare casa alcuna. È probabile che il poeta si attenesse a questa notizia, assai verosimile; poichè veramente una isola rocciosa galleggiante sulla superficie marina dovette parere a Dante tal cosa da non potersi cosi alla lettera accettare. Ed egli dice appunto, e solamente, *non si scotea*.

il nido — Latona scelse Delo come *nido, culla,* a deporvi i due suoi figliuoli che aveva in grembo. Figlia del titano Ceo, *Latona* fu amata da Giove; e fu perseguitata da Giunone tanto, che dovette errare a lungo prima di trovare ove potesse partorire.

un grido — È il canto *Gloria in excelsis* ecc. che sorge da tutte le anime del Purgatorio; ed è di cosí alto suono, che Virgilio sente il bisogno di rassicurare il suo discepolo (cfr. *Parad.* XXII, 1 e segg.). Le parole sono quelle stesse che gli angeli cantarono e i semplici pastori udirono la notte che Gesú Cristo nacque a Betlemme: è canto di gioia per la liberazione delle anime umane.

onde intender ecc. — Quell'*onde* si riferisce al concetto d'un luogo vicino che bisogna trarre dalla locuzione avverbiale *da vicin*. Il verbo *intendere* ha qui, come spesso negli antichi nostri, il senso di *udire, non solo il suono, ma le parole.*

Noi stavamo immobili ecc. — Fra la seconda e la terza parola di questo verso deve farsi un iato; cioè bisogna pronunciare l'*o* e l'*i* ben distinti; e il verso è giusto di misura, e bello di suono. Inu-

140 come i pastor' che prima udîr quel canto,
fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra
tornate già in sull'usato pianto.

145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pare'mi allor pensando avere;
né per la fretta dimandare er' oso,
150 né per me lí potea cosa vedere.

Cosí m'andava timido e pensoso.

tile è la correzione fatta da parecchi editori, anche da antichi, *Noi ci restammo*, ovv. *Noi ci ristemmo*.

santo — È l'aggettivo che si conviene a tutto il cammino del Purgatorio; ché conduce a perfezione di vita, e per ciò a santità.

tornate già — Il pensiero che proprio ora è stata liberata un'anima è per ciascuno dei penitenti come rinnovata promessa della liberazione propria; sicché ognuno subito s'è rimesso al piangere per compiere la debita espiazione.

Nulla ignoranza mai ecc. — Il poeta ripensa qui casi avvenutigli certamente, quando, affaticandosi ne' suoi studi a comprendere cose di profonda scienza, aveva sentito in sé una lotta vivissima fra il suo desiderio di apprendere e la difficoltà e quasi la riluttanza della scienza a lasciarsi vincere. La scienza gli apparve allora come una donna dura, inflessibile, pur essendo assai bella e gentile. Dice per ciò il poeta che forse mai la sua ignoranza d'alcuna cosa lo aveva fatto desideroso di possederla, mentre si trovava nel contrasto fra il suo vivo desiderio e la difficoltà della materia studiata. Nel momento presente gli pare di non avere mai tanto sofferto di tale molestia.

per la fretta — S'intende *del maestro*.

er' oso — Cioè *era ardito*.

cosa — Vale *nulla*, o *cosa alcuna*.

timido e pensoso — Vuol dire *timido di interrogare il maestro* e *pensoso della cosa*.

CANTO XXI.

Attendono i due poeti ad andare sollecitamente per la impacciata via, quando si sentono salutare da un'ombra che viene dietro a loro. E poi che Virgilio ha spiegato a questa l'esser suo e del compagno, facendolo conoscere per un vivo, subito le domanda la cagione del crollare del monte e dell'alto grido che s'è udito. La risposta è che la causa dello scotimento è soprannaturale: la montagna trema, e così fortemente, quando un'anima si sente monda; e allora questa si muove per salire a Dio. Poscia, pregato da Virgilio, lo spirito si rivela per Publio Papinio Stazio; il quale, apprendendo che l'ombra con cui s'è ora intrattenuto è quella di Virgilio, le si getta ai piedi in segno di profonda riverenza.

v. 1-75. Col vivo desiderio di sapere la cagione del tremoto e del canto il poeta segue Virgilio; e ambedue vanno sollecitamente, quando da un'ombra che vien dietro a loro si sentono salutare. Virgilio risponde al saluto; e detto di sé come sia spirito del Limbo (fatto uscire per insegnare il cammino al suo compagno, che è vivo, sin dove egli lo potrà guidare) domanda all'ombra perché la montagna si è scossa e perché s'è levato tanto grido da tutti i suoi abitatori. Dante è assai contento che il maestro abbia fatto tale domanda. L'ombra risponde in sostanza che per tutta la montagna, dal sommo dei tre gradini della porta d'ingresso del vero Purgatorio sino alla cima, non accade mai alterazione, eccettuate quelle prodotte dal girare del sole, della luna e, in generale, dei cieli, che portano mutamenti regolari e necessari, siccome il giorno e la notte, le stagioni ed altri fenomeni che il cielo riceve in sé da se stesso. Perciò nella parte alta della montagna non piove, non nevica e neppur si vedon nuvole, né lampi, né arco baleno. Anche il terremoto prodotto da secco vapore (ché si credeva al tempo di Dante che causa di terremoti e di turbini fossero masse enormi di *vapore secco*, oggi si direbbe di *gas*, accumulate nelle viscere della terra, e sorgenti fuori d'improvviso per alcuna apertura delle cavità interne) non avviene mai più su

La sete natural che mai non sazia,
se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana domandò la grazia,

mi travagliava; e pungeami la fretta
5 per la impacciata via retro al mio duca;
e condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca

che la scaletta breve dei tre gradi. Lo scotimento della montagna, conclude quell'ombra, avviene solo quando un'anima, avendo compiuto la sua purificazione, si sente monda. Il grido di gioia di tutte le altre anime penitenti tien subito dietro. Soggiunge questo spirito che egli, il quale è giaciuto lí, nel quinto cerchio, per piú di cinquecento anni, solamente ora si è sentito purificato e libero di salire al cielo; sicché appunto per lui è avvenuto il tremoto, la commozione di allegrezza della natura materiale, e insieme è stata gridata la lode al Signore.

La sete natural ecc. — È il naturale desiderio di conoscere il vero, che è bisogno dell'anima intelligente. Il poeta, ogni qual volta deve significare l'idea di tal desiderio, adopera vocaboli di maggior forza che non sia *desiderio*, siccome appunto *sete*, o *fame;* perché egli sentí forse piú che ogni altro uomo, l'acuto stimolo di tal desiderio, né certo seppe mai rassegnarsi all'ignoranza totale o parziale d'una cosa.

non sazia — È usato assolutamente in cambio di *non si sazia*.

l'acqua onde la femminetta ecc. — Quest'acqua è la *verità rivelata* da Cristo, da' suoi profeti e da' suoi apostoli, la quale sola disseta l'anima dell'uomo dandole pieno appagamento: la verità della scienza mette invece sempre nell'intelletto nuova sete di sapere. Questo senso si ritrae dal semplice fatto della *femminetta* Samaritana, che si legge nell'*Evang. di S. Giov.*, IV, 6 e segg.

la fretta — S'intende *di Virgilio:* la qual fretta era per Dante come un pungolo, o incitamento, ad andare di buon passo.

e condoleami ecc. — Vuol dire il poeta che, mentre camminava, udendo ancora i gemiti e il pianto di quelle anime d'avari e di prodighi ch'erano lì stese per tutto il cerchio, sentiva dolore a cagione della *vendetta* (cioè della *punizione*) benché *giusta*, di cui esse dovevano soffrire.

Ed ecco ecc. — La scena che qui descrive il poeta ha somiglianza (e lo afferma il poeta stesso) con quella dell'*Evang. di S. Luca* [XXIV, 13 e segg.]. Due discepoli di Cristo, Cleopa e Almeone, dopo essere stati a Gerusalemme a celebrare la Pasqua, se ne andavano insieme verso Emmaus, distante sessanta stadii

che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,

10 ci apparve un'ombra, e retro a noi venia
da piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,

(circa undici chilometri); e furono raggiunti da uno (era Cristo allora risorto) che s'accompagnò con loro. Questi spiegò ad essi cose grandi e recondite dei profeti e delle Sacre Scritture. I due discepoli s'accorsero pol chi egli era quando, spezzato il pane, sparì d' innanzi a loro. Il simile avviene qui dell'ombra che sopraarriva, perché sarà buona rivelatrice di cose recondite accompagnandosi ai mistici viatori per andare oltre il termine della presente loro salita. E per vero Dante e Virgilio erano avviati alla cima della montagna, luogo di salute, come Cleopa e Almeone erano avviati ad Emmaus, luogo di acque salutari: Stazio è avviato alla gloria eterna, come Cristo disse d'andar più lungi, disponendosi a tornare nell'Empireo presso il Padre fra la gloria degli angeli e dei santi.

della sepulcral buca — Cioè *del sepolcro cavato nella pietra.*

ci apparve un'ombra ecc. — Il poeta nota per prima cosa il fatto dell'apparizione dell'ombra, quantunque ancora non sia stata veduta; ma la nota, perché realmente quest'ombra è già dietro a loro e si viene avvicinando, come s'accorgono tosto che si voltano al suono del saluto. L'ordine della narrazione, ora che il poeta riferisce la cosa ben sapendone i particolari, richiede appunto che il lettore innanzi tutto abbia notizia del seguire di quest'ombra.

e retro a noi venia da piè guardando ecc. — Né Dante dunque né Virgilio avevano ancora veduto quest'ombra; ché subito dopo è detto che si accorsero di lei solo al momento ch'ella disse parole di saluto. Il poeta però nota che l'ombra s'avvicinava a loro guardando *da piede* (*in basso*) quelle che seguitavano a piangere mentr'ella aveva finito: questo osservò subito il poeta al suo volgersi indietro, appena gli giunse il suono delle parole *Frati miei* ecc.

che giace — Ci aspetteremmo, dopo il verbo reggente *venia*, l'imperfetto *giaceva*; e oggi si adoprerebbe appunto tale costruzione. Ma poiché il poeta pensa che questo *giacere* è cosa che certamente dura ancora nel momento in cui scrive, usa, come del resto si fa in simili casi, il verbo dipendente al presente. Cfr. *Purg*. XI, 75.

ci addemmo — Vale *ci avvedemmo.*

sí — Più volte si trova in Dante, nel Boccaccio e in altri antichi nostri questo avverbio *sí* (forse da *sin*) nel senso di *fino al momento che*, ovv. *sinché*. Cfr. *Inf*. XIX, 44.

Frati miei, Dio vi dea pace

dicendo: «Frati miei, Dio vi dea pace».
Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
15 rendé lui il cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: «Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega nell'eterno esilio».

«Come!, diss'egli, e parte andavam forte,
20 se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?»

E il dottor mio: «Se tu riguardi i segni
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon' convien ch'ei regni.

— L'ombra chiama fratelli i due che vede camminare innanzi e che deve credere spiriti anch'essi ora liberati, se non da ogni pena, da quella del cerchio quinto; e fa loro l'augurio più gradito, quello dell'eterna pace: *Dio vi dea pace*. E qui *dea*, comunissimo del resto nella lingua del dugento, vale come *dia;* la qual forma era certo da evitare in tanta vicinanza del nome *Dio*.

rendé lui il cenno ecc. — Cioè *fece un gesto di risposta che era conveniente (si confaceva) al saluto*.

nel beato concilio — S'intende *in Paradiso*.

la verace corte — Equiv. a dire *il tribunale della giustizia divina, che è verace, infallibile*.

rilega — Il verbo *rilegare* (ovv. *relegare*) significò lo stesso che *confinare*. Cfr. *Parad.* III, 30.

Come! — È del tutto naturale la meraviglia di quest'anima, la quale per esperienza di secoli ha appreso come non possano anime non elette avvisrai su per la montagna, che è la scala per cui l'umano spirito s'innalza fino a diventar degno di salire a Dio.

e parte andavam forte — Equiv. a dire *e intanto andavam forte*. Qui *parte* è avverbio che deriva assai probabilmente da *pariter* latino. Cfr. *Inf.* XXIX, 16.

i segni che questi porta — Sono i tre P che ancora rimangono nella fronte del poeta. Questi li ha in sé (li *porta*); e gli sono stati *profilati*, cioè *disegnati*, dall'angelo portiere *col punton della spada*.

coi buon' convien ch'e' regni — L'aver avuto questa grazia di poter fare la debita penitenza dei peccati, e d'avere per ciò la cancellazione totale di ogni traccia d'essi, è prova evidente ch'egli è un eletto di Dio e che è destinato alla beatitudine eterna.

25 Ma perché lei che dí e notte fila
non gli avea tratta ancor la conocchia,
che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
venendo su, non potea venir sola;
30 però ch'al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
d'inferno per mostrargli, e mostrerolli
oltre, quando il potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli

Ma perché lei ecc. — Il poeta si giova in questa terzina del linguaggio, diventato tradizionale nella poesia, tratto dalla favola antica delle *Parche*, per far dire a Virgilio questo semplice pensiero: *Ma perché costui è vivo ancora* ecc. Secondo il mito, al nascere d'alcuno la Parca Cloto poneva nella rócca tanto stame quanto sarebbe stato sufficiente al corso della vita del nuovo venuto nel mondo, e lo stringeva avvolgendolo intorno alla rócca; Lachesi poi lo andava filando; e finalmente Atropo (nel momento della destinata morte) troncava il filo. Le tre Parche in somma rappresentarono (se non per tutti, certo per il nostro poeta) il nascere, il vivere e il morire di ciascuno.

la conocchia — È il pennecchio avvolto alla rócca.

impone a ciascuno e compila — *Impone a ciascuno* vale *pone sopra* (s'intende *alla rócca*) *per ciascuno*: ed è quella quantità di stame che deve bastare alla lunghezza della vita. *Compilare* poi indica l'operazione che fa Cloto di *raccogliere bene lo stame attorno alla rócca.*

sirocchia — Signif. lo stesso che *sorella*, ed è da *sororcula* latino. Cfr. *Purg.* IV, 111. Tutte le anime sono figliuole di Dio.

non adocchia — Cioè *non vede così puramente le cose come le vediamo noi*, semplici spiriti non piú soggetti agli umani istinti ed appetiti.

dell'ampia gola ecc. — Il Limbo, da cui fu tratto fuori Virgilio [V. *Inf.* II] per essere guida a Dante, è certamente l'ampiezza massima della gola infernale; e per ciò l'espressione *dell'ampia gola* può ben significare, non genericamente l'Inferno, ma particolarmente il Limbo.

mostrerolli oltre ecc. — Vuol dire: *gli sarò maestro e guida*, seguitando l'incominciato cammino, *fin dove la mia scienza filosofica gli potrà essere sufficiente.*

dinne — Cioè *di', e non solo a me, sí ancora al mio compagno*, che (si può sottintendere)

35 diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli ».

Sí mi diè domandando per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.

40 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religione
della montagna, o che sia fuor d'usanza.

non desidera meno di me la spiegazione che chiedo.

crolli — Equiv. a *scosse*.

e perché tutti ad una parver ecc. — Vale: *e per qual ragione parve a noi che gli spiriti tutti della montagna elevassero un grido dalla parte più bassa, che bagna, in certo modo, i piedi nel mare, al vertice sommo*.

Sí mi diè, domandando ecc. — Espressione figurata. Dice il poeta in sostanza: Virgilio, facendo quella domanda colse proprio giusto nel vero punto del mio desiderio, siccome fa colui, o colei, che volendo infilar l'ago, coglie giusto il minimo forellino d'esso che si chiama la *cruna*.

la mia sete — Cfr. la nota al 1° verso di questo canto. Esprime un concetto vero il poeta affermando che il suo ardente desiderio di sapere la cagione di quello scotimento e di quel grido, nella prossimità certa dell'essere appagato divenne meno tormentoso; ché cominciò nell'anima di lui ad entrare un po' di quiete per il vicino e certo piacere dell'apprendimento del vero.

men digiuna — La sete più è *digiuna*, cioè *non soddisfatta*, più è tormentosa.

Cosa non è che sanza ecc. — Arcaico è *sanza* per *senza*, ma comunissimo. Qui l'ombra interrogata da Virgilio premette alla sua spiegazione questa vera sentenza: *Tutto ciò che avviene in questa sacra montagna è secondo ordine ed usanza*. Tale è il senso delle parole del poeta, soppresse le due negative.

la religione della montagna — È cosa incredibile che qualcuno parli di *regolamento della montagna*. L'espressione è tolta da Virgilio [*Aen.* VIII, 349-350], che disse *relligio loci* per intendere in sostanza *il sacro luogo*. È poi stato già notato che siffatto modo latino, per cui l'idea che si suole esprimere con l'aggettivo passa in un sostantivo astratto e il nome principale diventa, in latino, di caso genitivo, in italiano, complemento di specificazione, o anche un aggettivo (Dante dice *quell'amor paterno* invece di *quel padre amoroso*) piacque assai al nostro poeta, che ne fece largo uso.

Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sé in sé riceve
45 esserci puote, e non d'altro, cagione;

perché non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade
che la scaletta dei tre gradi breve.

Nuvole spesse non paion, né rade,
50 né corruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.

Libero è qui — Il poeta non di rado tratta un avverbio (specialmente di luogo) come fosse un sostantivo, facendolo soggetto, o talora oggetto, del verbo. Cosí *Purg.* IX, 54: *Sopra li fiori onde laggiú è adorno;* e cosi: *Quella ond'io aspetto il come e il quando del dire e del tacer* [*Parad.* XXI, 46].

alterazione — S'intende *perturbazione* o di aria, o d'acqua, o di fuoco, o, soprattutto, di terra; siccome spiega subito appresso.

Di quel che il ciel ecc. — Il senso è, come è stato detto nella nota generale [v. 1-75], che in questo sacro monte non può mai avvenire cagione alcuna di *alterazione,* se non riguardo a quello che il cielo riceve da sé (dai suoi movimenti) con effetto in se medesimo, siccome il giorno e la notte, le stagioni, ed altri fenomeni, quali i giri dei pianeti intorno (come si credeva) alla terra. Che invece si tratti qui delle anime, le quali, essendo già venute dal cielo, sono poi, dopo l'espiazione, ricevute nel cielo, non pare ammissibile; perché il poeta, filosofo e teologo, non avrebbe potuto approvare per tal fatto il nome *alterazione:* per rispetto alle anime, le quali acquistano in tal momento la loro ultima perfezione; e per rispetto alla montagna stessa, la quale si scuote per la gioia che è in concordia con quella del cielo. *Alterare* indica sempre un mutare in peggio.

perché non pioggia ecc. — È conclusivo; e vale *per la qual cosa* ecc.

la scaletta dei tre gradi — Cfr. *Purg.* IX, 94-102.

non paion — Cioè *non si mostrano.*

né figlia di Taumante — Anche qui, com'è detto per le *Parche* [cfr. il v. 25 e segg.], il poeta si serve del linguaggio tradizionale poetico derivato specialmente dalla mitologia greca e latina. La figlia del centauro Taumante e d'Elettra si chiamò Iride; e fu creduta la messaggera degli Dei, particolarmente di Giunone. Era la personificazione dell'arcobaleno.

che di là cangia ecc. — L'arcobaleno, essendo effetto di quella

Secco vapor non surge piú avante
ch'al sommo dei tre gradi ch' io parlai,
ov'ha il vicario di Pietro le piante.

55 Trema forse piú giú poco od assai;
ma per vento che in terra si nasconda,
non so come, quassú non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda

rifrazione dei raggi solari che avviene attraverso alle goccioline della pioggia, si mostra ad oriente se il sole è nel tramonto, e ad occidente se si leva.

Secco vapor ecc. — In sostanza il poeta vuol dire che nel sacro monte del Purgatorio non avviene mai il vero e naturale fenomeno del terremoto; e per indicar ciò, dice quella che, secondo la scienza d'allora e sua, se ne credeva la sola causa, lo sprigionarsi dalle cavità interne della terra di *vapore secco*. Cfr. la nota generale [v. 1-75].

piú avanti — Equiv. a *piú su*. Si comprende che è stato usato qui *piú avanti* rispettivamente alla direzione del cammino che facevano i tre poeti.

il vicario di Pietro — S'intende *l'angelo portiere*. È chiamato *Vicario di Pietro*, perché esercita la funzione dell'assolvere le anime, usando le due chiavi, funzione che da Cristo fu assegnata a Pietro, e che da Pietro fu trasmessa all'autorità ecclesiastica. L'angelo rappresenta il sacerdote confessore, che ha in sé quest'autorità dell'assolvere o del condannare le anime.

Trema forse piú giú ecc. — Dice l'ombra come nella parte inferiore della montagna, di sotto dalla *scaletta dei tre gradi*, forse avviene alcuna di quelle scosse che sono il naturale effetto dello sprigionarsi di *vento* (o *vapore secco*) che *in terra si nasconda*. Ma, soggiunge, nella parte superiore (ella c'è stata piú d'una decina di secoli) questo non è avvenuto mai.

Tremaci quando ecc. — Ora dice perché tremi tal volta la parte alta della montagna. Cagione di questo tremare è il compimento della purificazione di un'anima da questa o quella colpa. Quando un'anima d'alcuno dei sette cerchi del Purgatorio si sente come pervasa dalla lieta certezza di essere già perfettamente monda, della prima o d'altra delle sue macchie, allora quest'anima, se è di quelle che stanno giacenti o sedute, si leva in piedi e cammina verso la scala; e se è di quelle che corrono intorno o vanno a lento passo, comincia a muoversi differentemente, e solo per salire. In tal momento la montagna si scuote; e il grido gioioso delle anime vien subito dietro.

L'ombra che parla qui rivelerà fra breve [67-68] d'essere stata e per piú di cinque secoli,

sentesi, sí che surga o che si mova
60 per salir su; e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa prova,
che, tutta libera a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
65 che divina giustizia contra voglia,

in questo cerchio degli avari e dei prodighi; poi dirà ancora [XXII, 92-93] d'aver corso per piú di quattro secoli nel cerchio degli accidiosi, sicché questo spirito parla per esperienza, avendo provato l'uno e l'altro modo del finire della pena. Non è poi forse inutile il notare che si muovono intorno, oltre le anime degli accidiosi, quelle dei superbi, dei golosi e dei lussuriosi, che stanno sedute quelle degli invidiosi, e in fine che le anime degli iracondi si muovono solo per entro ad uno spazio limitato del cerchio, quello ch'è occupato dal fumo.

e tal grido seconda — Il grido che è stato udito *Gloria in excelsis* ecc. *tien dietro* (*seconda*, ch'è da *sequor*) *al tremoto.*

Della mondizia ecc. — Il sostantivo *mondizia* è l'astratto derivato dall'aggettivo *mondo*. Qui è come dire *Dell'essere già monda l'anima* ecc.

che, tutta libera ecc. — La costruzione e il senso è: *che* (cioè *il qual volere*) *sorprende l'anima già del tutto disposta e libera a lasciare il luogo della penitenza per quello della beatitudine,* o, se ha ancora da scontare altro, *per recarsi ad alcun cerchio superiore.*

e di voler le giova — Dice il poeta che giova all'anima di volere *mutar convento,* per quello che spiega subito dopo.

L'anima umana, in ogni momento del suo vivere di qua (ed anche nella vita di là, se deve purificarsi) vuole costantemente il bene suo massimo, assoluto, la beatitudine eterna, Iddio. Nel fondo, per modo di dire, e nell'essenza dell'anima è tale volontà; la quale per altro nella vita mondana appare spesso torta al male (ad illeciti piaceri, a vizi). Ma in tal caso avviene che una volontà secondaria (*talento*) si sovrappone e si impone alla volontà assoluta. Ora, come al peccare questa volontà secondaria ha distolto l'anima dal vero bene per volgerla al male, cosi, ed è giustizia, la stessa volontà secondaria, il *talento*, ha la forza di tenere l'anima sempre attaccata alla sua pena, ch'ella accetta volentieri ed ama (cfr. *Purg.* XXIII, 72-75); perché è quel mezzo che le darà poi il contentamento pieno alla volontà assoluta, la beatitudine del bene supremo, la visione di Dio.

che divina giustizia ecc. — Costruzione e senso: (il qual *talento*) *la divina giustizia ob-*

come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecento anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia.

70 Però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su gl'invii ».

Cosí ne disse; e però che si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
75 non saprei dir quant'ei mi fece prode.

bliga a volere e a soffrire il tormento contro la voglia (cioè *la volontà assoluta*) *a quel modo che esso talento, contro la stessa volontà assoluta, si diede (fu) al peccare.*

pur mo — Cioè *solamente adesso, or ora.*

di miglior soglia — È chiaro: *del Paradiso.*

L'altra volta, cioè cinque secoli e più prima, questo spirito s'era sentito *tutto libero a mutar convento,* compagnia d'anime purganti.

Però sentisti ecc. — Signif.: *E questa è la ragione per cui sentisti* ecc.

che tosto su gl'invii — L'ombra finisce il discorso con un buon augurio alle anime sue sorelle, state fino a quel punto compagne di pena.

Cosí ne disse — Altri legge *Cosí gli disse.* Ma pare da preferire la lezione col *ne*, che vale *a noi;* perchè Virgilio, quando invitò l'ombra a dare la presente spiegazione, le rivolse queste parole: *Ma dinne, se tu sai* ecc., cioè *Di' a noi.*

e però che si gode ecc. — La sentenza è questa, che il piacere del bere è in proporzione della sete. Il che è pur verissimo nel senso figurato: quanto maggiore è il desiderio di apprendere alcun vero, tanto è poi più vivo il piacere dell'averlo acquistato.

mi fece prode — L'aggettivo *prode* è dal latino *prodesse* che significa giovare. Anche oggi, in certi casi, si dice *far pro* nel senso di *far giovamento e piacere insieme.*

v. 76-136. Ora Virgilio, soddisfatto pienamente della risposta, prega l'ombra di rivelare: 1° chi egli sia stato nel mondo di là; 2° perché sia rimasto nel quinto cerchio a giacere per tanti secoli. Lo spirito risponde soltanto alla prima delle due dimande; e dice ch'egli fu Stazio poeta, vissuto in Roma dal tempo del buon Tito a quello di Domiziano, e che senti grande ardore di poesia per essersi riscaldato alla divina fiamma dell'arte virgiliana. Conclude questa prima parte della sua risposta con dire che sarebbe contento di rimanere

E il savio duca: « Omai veggio la rete
che qui vi piglia, e come si scalappia,
perché ci trema, e di che congaudete.

in Purgatorio un altro anno, se avesse potuto avere la grazia di vivere nel mondo di là quando visse Virgilio. La risposta alla seconda domanda manca, perchè succede qui una scena viva, naturale e bella, così che fa per un poco dimenticare all' uno la domanda fatta, all'altro il debito della risposta. Virgilio, all'udire le parole di Stazio d'alta lode per lui, e massimamente le ultime, si volge a Dante, facendogli segno, con un cenno del viso, di tacere. Dante però non può trattenere un sorriso: del quale l'ombra accortasi, vuol saperne la cagione: e allora Virgilio, il quale per modestia aveva proibito al discepolo di parlare, per cortesia ora gli ordina di dire ciò che con tanto desiderio gli è domandato. Dante allora rivela a Stazio che la sua guida è appunto il tanto da lui ammirato ed amato Virgilio, il poeta della *Eneide;* onde lo spirito, inginocchiatosi, vorrebbe abbracciare i piedi al grande poeta latino; ma questi lo fa rialzare ricordandogli che ora sono ambedue nel regno delle ombre e non già dei viventi.

Dante ha immaginato che ad un'anima del Purgatorio, dopo dodici secoli, e proprio nel momento ch'egli con la sua guida passa per il quinto cerchio, sia fatta da Dio la grazia della liberazione finale. E questa è l'anima di Stazio; il quale fu sempre, secondo Dante, e in vita e in morte, innamorato di Virgilio. Ed ecco che ora, quasi in premio del suo ardore e della sua costanza d'affezione, riceve un primo saggio di beatitudine, quasi un primo breve paradiso, quello di vedere, di conoscere da presso il suo Virgilio, e d'essergli poi dolce compagno e amico sino alla alla vetta del monte.

la rete — È detto metaforicamente per intendere ciò che piglia e tiene lì, come imprigionati gli spiriti penitenti: ed è quella volontà secondaria, o relativa, di cui ha parlato l'ombra testè sopraggiunta.

si scalappia — È uno degli esempî d'un uso popolare antico (e se ne trovano parecchi nel poema di Dante) d'un verbo riflessivo, che dovrebb'essere personale, usato invece impersonalmente, cioè senza bisogno di soggetto. Cfr. *Purg.* XXIV, 84; *Parad.* III, 99 e XXII, 143-144. Oggi *scalappiarsi* (cioè *uscire del calappio, del laccio* o *della rete*) non potrebbe adoperarsi in buona sintassi senza il soggetto. Chi spiegasse *si scioglie dal calappio* farebbe domandare al lettore *chi è che si scioglie?* Eppure Francesco da Buti spiegò così, perchè al suo tempo tali forme erano dell'uso, e perchè *scalappiare* significa *liberare* o *sciogliere dal calappio,* e non già *aprire il calappio,* come qualcuno arbitrariamente ha interpretato.

congaudete — Cioè *vi allietate insieme tutti.*

e perchè tanti secoli ecc. —

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
80 e perché tanti secoli giaciuto
qui sei nelle parole tue mi cappia».

«Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto

Questa interrogazione indiretta dipende dalla proposizione seguente *nelle parole tue mi cappia (sia contenuto per me, per mio contentamento) perché sei giaciuto qui tanti secoli.*

Nel tempo che ecc. — Vuol dire il poeta *nel tempo dell'assedio e della presa di Gerusalemme* [a. 70 di Cr.].

P. Papinio Stazio era nato, secondo l'opinione piú comune, l'anno 61, secondo qualche critico invece non dopo l'anno 50 dell'era volgare. La città nativa fu veramente Napoli; ma al tempo di Dante, e prima che si scoprisse per le ricerche di Poggio Bracciolini l'opera *Le Selve*, fu creduto che Stazio fosse di Tolosa (dove visse e fu assai noto un L. Stazio Ursolo, valente grammatico) e che, conosciutosi il valore di lui come poeta, fosse invitato a Roma; ove piú volte ebbe lode e premio nelle gare poetiche, specialmente durante l'impero di Domiziano [81-96 d. Cr.]. Si acquistò gran nome col poema epico *La Tebaide*, in cui aveva seguito, quale modello, l'*Eneide;* e avrebbe forse conseguito gloria maggiore con un altro poema, l'*Achilleide*, di cui compose solo il primo libro e parte del secondo; ma fu colto dalla morte l'anno 96 in Napoli. Ivi s'era egli ritirato con la moglie (una vedova di nome Claudia) e con una figliuola di questa, che il poeta ebbe in luogo di figliuola sua.

Dante, come si vedrà più innanzi, seguí la leggenda del suo tempo anche riguardo a Stazio cristiano. Egli finge qui che Stazio medesimo narri come, conosciuta la fede novella e veduta la santità dei primi seguaci d'essi, trovando questa in perfetta concordia con la profezia (tale si credette pure in tempi posteriori a Dante) che Virgilio aveva fatta nella sua *Egloga IV*, abbracciò la fede cristiana; e si fece battezzare. Senonché, per paura della persecuzione di Domiziano, fu *chiuso cristiano*, cioè finse di essere sempre pagano.

il buon Tito — È Tito Flavio Vespasiano, figliuolo dell'imperatore Vespasiano, e valoroso (*buon* dice il poeta) imperatore romano egli stesso dal 79 all'81 di Cr. Fu indicato, ed è pur oggi, comunemente col semplice prenome *Tito*. Quando successe al padre nell'impero aveva già, da nove anni conquistata e distrutta Gerusalemme; e, non ostante le voci sinistre che correvano di lui, che fosse per comportarsi da novello Nerone, fu ottimo sovrano. Morí nell'anno suo quarantesimo primo, e si sospettò di veleno propinatogli dal fratello Domiziano.

con l'aiuto del sommo Rege ecc. — La distruzione di Gerusalemme e la conseguente disper-

del sommo Rege vendicò le fora
ond'uscí il sangue per Giuda venduto,

85 col nomę che piú dura e piú onora
era io di là, rispose quello spirto,
famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, Tolosano, a sé mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma.
Cantai di Tebe e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fûr seme le faville,

sione del popolo giudaico, secondo il poeta, fu opera sí dell'imperatore Tito, ma per volontà e aiuto di Dio stesso. Cosí furono puniti i Giudei de' fori (le *fora*) fatti a Cristo nelle mani, nei piedi e nel costato. Cfr. *Parad.* VI, 92-93.

per Giuda ecc. — Cioè il sangue di Cristo che *da Giuda* fu venduto per trenta denari.

col nome ecc. — È il nome di poeta.

di là — S'intende *nel mondo dei vivi.*

mio vocale spirto — È propriamente *la voce;* ma qui s'intende *la mia poesia.*

Tolosano — Cfr. la nota al v. 82.

dove mertai ecc. — Pare per questa espressione che Dante abbia avuto alcuna notizia delle vittorie conseguite nelle pubbliche gare da Stazio. Il mirto, o la corona del mirto, si dava in segno di superiore eccellenza conseguita per opere minori di poesia, siccome per le maggiori si concedeva l'alloro.

Stazio la gente ancor ecc. — Il poeta fa qui dire a Stazio che la sua fama non è spenta nel mondo di là. E qui si noti come assai piú dice il poeta della fama di Virgilio: nel II dell'*Inferno* afferma che di lui *la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto il mondo lontana.*

Cantai di Tebe ecc. — La *Tebaide,* cioè la guerra dei sette re contro Tebe, è la tragedia dell'odio mortale dei due fratelli Eteocle e Polinice, poema epico in dodici libri. Verso la fine della sua corta vita Stazio ideò l'orditura d'un altro grande poema; e questo fu l'*Achilleide.* Ma la morte lo sopraggiunse, quando egli da poco *s'era* (direbbe forse Dante stesso) *caricato del ponderoso tema;* la qual espressione spiega la metafora della *soma.*

Al mio ardor fûr seme ecc.

95 che mi scaldâr, della divina fiamma
onde sono allumati piú di mille;

dell'Eneida dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:
senz'essa non fermai peso di dramma.

100 E, per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
piú ch'io non deggio al mio uscir di bando».

Volser Virgilio a me queste parole
con viso che tacendo disse 'Taci'.

— *Cagione e origine del mio ardore poetico furono le bellezze rilucenti (faville) della divina opera di poesia* (l'*Eneide*), *che fu simile a grande fiamma per calore di sentimento e per isplendore di forma*. Tali bellezze illuminarono l'intelletto e la fantasia a moltissimi. Cfr. *Inf.* I, 82.

mamma ecc. — Il poeta fa dire a Stazio che l'*Eneide* fu la vera generatrice d'alcune cose, o rappresentazioni epiche, della *Tebaide;* e là dove non fu *madre*, fu *nutrice* in quanto gli dette l'alimento della vera poesia.

poetando — La costruzione regolare vorrebbe *fu mamma e nutrice a me poetante*. È anche qui il gerundio con valore di participio presente, comunissimo nella sintassi antica.

peso di dramma — La *dramma* era peso minimo (un ottavo d'oncia). Il poeta fa dire a Stazio ch'egli non pose nulla nel suo poema, neanche di minima importanza, che non potesse approvarsi per alcun esempio corrispondente dell'*Eneide*.

E per esser vivuto di là ecc. — Il pensiero espresso in questa terzina è assai nuovo; e serve a dimostrare in modo efficace, oltre all'ammirazione, la viva affezione che, secondo Dante, Stazio ebbe per Virgilio. Anche ora (29 marzo del 1300), a distanza di dodici secoli e più, Stazio sente il desiderio d'essere vissuto di là quando visse il suo grande maestro. E nell'ardore dell'affetto arriva a dir questo, che, anche essendo sul punto d'entrare nella gloria del Paradiso, dopo tanti secoli d'aspettazione e di pena, tuttavia per essere vissuto di là quando ci visse Virgilio, acconsentirebbe di rimanere lì, giacente immobile con la faccia per terra, un altro anno. C'è quasi accecamento di passione; per cui Stazio, dicendo ciò, non vede due cose: la prima, che, se fosse vissuto con Virgilio, sarebbe stato egli pure senza fede e avrebbe avuto la stessa sorte di lui nel Limbo; la seconda, che, dicendo questa cosa, pronuncia una bestemmia, in

105 Ma non può tutto la virtú che vuole;

chè riso e pianto son tanto seguaci
alla passion da che ciascun si spicca,
che men seguon voler nei piú veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
110 perché l'ombra si tacque, e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante piú si ficca;

e: « Se tanto lavoro in bene assommi,
disse, perché la tua faccia testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi? »

quanto che mostra, in un momento di bella aberrazione dell'anima, di posporre Iddio a Virgilio. Con tutto ciò, ed anzi per ciò, il sentimento è bello, ed è insieme umano.

non può tutto la virtú che vuole — Cioè *il volere non è sempre potere:* sentenza contraria a quella che, con efficace ed utile esagerazione, dicono oggi *volere è potere.*

riso e pianto ecc. — La spontaneità del riso e cosí lo scoppio improvviso del pianto, massimamente in coloro che hanno naturale schiettezza e non sono abituati al fingere e al dissimulare, tengono dietro irresistibilmente ad una súbita gioia o ad un sopravvenuto dolore, tanto che il volere spesse volte non riesce a frenare l'una o l'altra manifestazione.

si spicca — È di efficacia dantesca per *deriva.*

Io pur sorrisi ecc. — Cioè *sorrisi non ostante il tacito divieto di Virgilio.* E soggiunge che sorrise appena un poco, in quella maniera che si suol fare stringendo leggermente e rapidamente le palpebre: il che si dice anche *far l'occhiolino.*

negli occhi, ove ecc. I sentimenti dell'anima appariscono di fuori, e, piú che in altra parte del volto, negli occhi; i quali di essi sentimenti ricevono l'impronta. La fisonomia dell'anima viene, in certo modo, a conficcarsi (*si ficca*) lí, negli occhi.

Se tanto lavoro ecc. — È deprecativo. Stazio, per indurre questo vivo a rispondergli, augura a lui, che va compiendo il lungo viaggio dei tre regni oltremondani, di poter ben finire (*assommare*, e cfr. *Parad.* XXXI, 94) cosí faticoso lavoro in proprio bene.

testeso — È il medesimo che *testé,* e, come *or ora,* significa cosí *dianzi* come *tra poco.* Cfr. *Parad.* XIX, 7.

un lampeggiar di riso — Cioè *un sorriso rapido e chiaro come lampo.*

115 Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro; e: « Non aver paura,
mi disse, di parlar; ma parla, e digli
120 quel ch'ei domanda con cotanta cura ».

Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli:

questi che guida in alto gli occhi miei
125 è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti ».

130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor; ma egli disse: « Frate,
non far, ché tu se' ombra, ed ombra vedi ».

sospiro — Il verbo *sospirare* signif. qui il desiderio che Dante avrebbe di rivelare la cosa, desiderio che deve reprimere a cagione del divieto di Virgilio.

con cotanta cura — Cioè *con tanta premura.*

Forse che tu ti maravigli ecc. — Vuol dire: La tua meraviglia per il mio riso è niente in confronto di quella che ora proverai, sentendo che questa mia guida è appunto quel Virgilio dal quale tu acquistasti la potenza della poesia necessaria a cantare le cose umane e le divine.

ed esser credi — Si sottintende *vera cagione del mio riso.*

Già si chinava ecc. — Stazio, ascoltando questa impensata notizia, sente in sé tutta la sua riverenza per colui che egli stimò ed amò sopra ogni altro poeta del mondo, per colui al quale, come si apprenderà tra poco, doveva pure la sua conversione alla vera fede; onde, giudicandosi del tutto inferiore dinnanzi a lui, si prosterna per abbracciarlo, e non alle ginocchia (*ove il minor s'appiglia,* come aveva fatto Sordello) ma addirittura *ai piedi.*

Frate, non far ecc. — Virgilio distoglie Stazio da tanto atto di riverenza, chiamando lui *fratello,* e ricordandogli che nel regno delle ombre non hanno

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
135 quando dismento nostra vanitate,

trattando l'ombre come cosa salda ».

luogo le differenze di grado e di antorità che sono nel mondo dei vivi. Cfr. indietro XIX, 133-135.

Ed ei surgendo ecc. — Stazio, che per effetto della sua ardente affezione aveva dimenticato del tutto d'essere nel mondo degli spiriti, udite ora le parole di Virgilio, si leva su e confessa tale dimenticanza, con che piú fa intendere al suo antico maestro quanto grande è l'amore di cui arde per esso.

dismento nostra vanitate — Significa: *dimentico che abbiamo corpo fittizio;* il quale corpo è solo *apparenza vana.*

trattando l'ombre come cosa salda — Cioè *considerando me e te, che siamo ombre, come fossimo ancora in carne e ossa.*

CANTO XXII.

Incontrato l'angelo, i poeti salgono la scala per arrivare al girone sesto, e intanto Virgilio rifà a Stazio la domanda, perché sia dovuto stare a soffrir pena fra gli avari. Alla quale Stazio risponde ch'egli vi è stato non per avarizia, ma per il contrario vizio, quello della prodigalità. Virgilio poi gli domanda in qual modo abbia conosciuto la fede cristiana, apparendo dalla sua poesia che egli in vita fosse pagano. E qui Stazio spiega a Virgilio come alla lettura delle parole profetiche di lui stesso egli principalmente dovesse la sua conversione. Ma soggiunge che, avendo avuto paura della persecuzione di Domiziano, tenne celata la sua fede religiosa, onde dovette poi, per più di quattro secoli, in pena della sua tepidezza, correre attorno al monte nel quarto cerchio. Dopo ciò Stazio chiede notizie a Virgilio di alcuni poeti comici latini: e Virgilio lo accontenta, affermando che sono in sua compagnia nel limbo; e poi gli parla anche d'altri che furon Greci, e di alcune donne di cui cantano la Tebaide *e l'*Achilleide*. I tre poeti, giunti al sesto cerchio, voltano a destra; e dopo pochi passi trovano un albero le cui fronde, brevi in basso e larghe in alto, sono bagnate da un'acqua fresca e limpida che scaturisce dalla roccia. Odorosi i buoni frutti pendono dai rami. Una voce di tra le fronde grida belli esempi di temperanza.*

v. 1-13. I tre poeti arrivano alla scala, dove un angelo cancella un altro P dalla fronte di Dante, cantando la conveniente beatitudine. Poi, mentre salgono sollecitamente, Virgilio dice a Stazio com'egli cominciasse ad amarlo da quando Giovenale, disceso nel Limbo (forse una trentina d'anni dopo la morte di Stazio) gli rivelò la sua affezione; per ciò lo prega di parlargli familiarmente da vecchio amico e di spiegargli come mai, essendo fornito di tanto senno, avesse potuto peccare d'avarizia. Stazio sorride un poco, poi spiega ch'egli è stato a soffrir pena nel quinto cerchio per prodigalità, vizio contrario a quello dell'avarizia; e che se ne pentì meditando le parole trovate nell'*Enei-*

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei ch' hanno a giustizia lor disiro
5 detto n'avea beati; e le sue voci
con *sitiunt* senz'altro ciò fornîro.

Ed io, piú lieve che per l'altre foci,

de intorno alla *fame dell'oro.* Dopo di che Virgilio domanda ancora a Stazio come avvenisse la conversione di lui alla fede vera, poiché dalla poesia della *Tebaide* e dell'*Achilleide* egli appare del tutto seguace del Paganesimo. Ed anche qui Stazio si dichiara grato a Virgilio per esserne stato illuminato; ché, conoscendo le profetiche parole della quarta Egloga, e vedendo com'esse si concordavano col grande fatto allora avvenuto e con l'Evangelio predicato dagli Apostoli e professato dai primi cristiani, prese a frequentare questi; e prima d'avere compiuta l'opera sua maggiore, ebbe il battesimo. Senonché continuò l'opera poetica e la vita seguitando ad osservare tutte le forme esteriori della religione degli *dei falsi e bugiardi.* Il che fece, confessa onestamente, per paura; e soggiunge come tal mancanza di buona e ferma volontà egli dovesse poi scontare con quattrocento e piú anni d'irrefrenabile corsa attorno al quarto girone.

Già era l'angel ecc. — Il poeta ha la mente tutta occupata dal fatto meraviglioso avvenuto dianzi; ed ha fretta di proseguire il racconto d'esso; sicché accenna soltanto, e come già passato, l'incontro dell'angelo, il cancellamento del quinto P e il canto della beatitudine, cosa oramai di consuetudine e però di scarsa importanza rispettivamente a quelle novissime ch'egli sta per riferire.

e le sue voci ecc. — Bisogna intendere: *le voci che l'angelo adoperò* (*voci* qui vale *parole*) *fornirono questo* (cioè *espressero compiutamente questa sentenza*) *col solo verbo* sitiunt, *non con altro verbo.* La beatitudine, quale si legge nel Vangelo, dice *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam;* ma dal poeta fu soppresso il verbo *esuriunt* al fine di giovarsene per ripetere poi la medesima beatitudine all'uscita dal cerchio seguente [v. *Purg.* XXIV, 151-154].

più lieve ecc. — Il poeta vuol far notare che, quanto più va in alto, e tanto minor fatica prova al salire; talché per l'ultima scala monterà volando, anzi sentendosi ad ogni passo crescere le ali al volo [v. *Purg.* XXVII, 121 e segg.].

foci — Sono i *passaggi:* in sostanza qui sono le stesse scale per cui da un cerchio si arriva a un altro superiore. Cfr. *Purg.* XII, 112.

m'andava sí, che senza alcun labore
seguiva in su gli spiriti veloci;

10 quando Virgilio cominciò: « Amore
acceso di virtú sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde dall'ora che tra noi discese
nel limbo dell'inferno Giovenale,
15 che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale

labore — Vocabolo latino, significa *fatica*.

veloci — Di lor natura gli spiriti sono *veloci*, non avendo il peso della carne.

Amore, acceso di virtú ecc. — Vuol dire il poeta: *Quell'ardore d'affezione che si nutre di virtú ha sempre avuto corrispondenza d'amore in chi n'è stato l'oggetto*. È in sostanza quel senso che fu espresso anche per bocca di Francesca (*Inf*. V, 103).

dall'ora ecc. — *Ora* ha qui significato generale di *tempo*.

nel limbo dell'Inferno — Non è un limbo che debba distinguersi da altro limbo; ma è il primo cerchio dell'Inferno, in cui sono tutti gli spiriti dei virtuosi antichi non credenti in Cristo venturo e, con tutti i bambini non battezzati, gli spiriti di coloro che, dopo la redenzione, sono stati virtuosi senza aver avuto la vera fede. Prima della notte del 25 marzo dell'anno 34⁰ di Cristo il Limbo comprendeva in sé, oltre i dianzi indicati *magni spiriti* pagani, i grandi patriarchi e tutti i buoni spiriti dell'Antico Testamento; i quali da Cristo medesimo furono tratti fuori e accompagnati nella gloria del Paradiso insieme con i loro pargoli innocenti. Dopo quella notte il Limbo non fu più altro che il primo cerchio dell'Inferno, luogo d'esilio.

Giovenale — [Decimo Giunio] Giovenale fu famoso poeta satirico, che visse nel tempo di Stazio, e scrisse versi di gran lode per la *Tebaide*. Egli discese nel Limbo, cioè morì, trent'anni circa dopo Stazio; il quale, come si disse, ebbe corta vita.

che la tua affezion mi fe' palese — Gli spiriti del Limbo ricevono le notizie delle cose del mondo, e degli uomini insigni d'esso, da coloro che a mano a mano vi scendono, o anche passano di lì per andare al lor luogo di pena. Giovenale dunque informò Virgilio dell'ammirazione e dell'affezione che Stazio aveva avuta per lui; e pare che gli facesse anche conoscere il poema, principalmente la *Tebaide* [di che v. più innanzi i vv. 55-60].

mia benvoglienza ecc. — Cioè

più strinse mai di non vista persona,
sí ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
20 se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona,

come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »

25 Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

il mio affetto per te fu da quel tempo maggiore di qual si fosse altro, sentito da alcuno, per una persona non mai veduta. Usarono nel medio evo amori, e amicizie affettuosissime, fra persone che mai non s'erano conosciute nè viste; di che esempio notissimo fu l'amore di Giaufrè Rudel. Il Petrarca allude a un affetto simile quando, nel commiato della canzone *Spirto gentil* ecc. dice *Un che non ti vide ancor da presso, se non come per fama uom s'innamora* ecc. Famoso è anche il racconto dell'amore del Gerbino per la figliuola del re di Tunisi, meravigliosamente narrato dal Boccaccio [*Decam.* IV, 4].

Ma dimmi ecc. — Finalmente, e in nome dell'amicizia testé confermata, Virgilio pare che possa prendere tanta sicurtà da ridomandare a Stazio cosa che a questo poteva forse dispiacere di palesare (e il sospetto doveva quasi necessariamente esser venuto in Virgilio dal fatto che la prima volta che la domanda era stata rivolta, lo spirito non aveva risposto), cioè come mai egli fosse giaciuto tanto tempo fra gli avari.

avarizia fra cotanto senno — Il poeta fa dire a Virgilio: Se tu ti desti così grande e così nobile cura d'acquistare tesori intellettuali, e tutto il sapere del mondo, come mai potesti insieme avere la vilissima cura d'accumulare tesori materiali e denaro? Tra queste due opere di vita è contraddizione: si può dire di più che l'una esclude l'altra.

un poco a riso — Stazio, come savio, rise appena un poco, là dove un uomo volgare, a tal contrasto di cose, si sarebbe forse abbandonato a immoderato riso.

caro cenno — *Cenno* signif. *indizio;* ed è qui detto *caro,* perché proveniente da vera affezione. Se Virgilio non avesse amato Stazio, avrebbe senz'altro creduto cosa vera che un così gran savio fosse stato insieme un

Veramente piú volte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera,
30 per le vere ragion' che sono ascose.

La tua domanda tuo creder m'avvera
esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era.

Or sappi che avarizia fu partita
35 troppo da me; e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,

sordido avaro: egli invece espresse la sua domanda per modo da far sentire che pensava l'assurdo dell'unione di due così diversi appetiti, quello nobilissimo del sapere e quello vilissimo della ricchezza.

Veramente — Non è avversativo; ma qui vale quanto il nostro *di fatto*, o *a dir vero*.

matera — Per *materia* (comune presso gli antichi: cfr. *Purg*. XVIII, 37) in senso di *argomento*.

tuo creder m'avvera ecc. — Il senso intero è: *la domanda che m'hai fatto mi accerta come tu creda che io fossi avaro nell'altra vita*.

forse per quella cerchia ecc. — L'aveva detto già Stazio d'essere stato nel quinto cerchio del Purgatorio piú di cinquecento anni (XXI, 67-68).

avarizia fu partita troppo da me — Dice in sostanza il savio poeta della *Tebaide*: *Fossi stato un poco avaro!; ché ciò mi sarebbe giovato: ma fui troppo nemico dell'avarizia; fui del tutto prodigo, cioè gettai il denaro insensatamente e affatto senza seguir la ragione*. Questo che Dante chiama altrove *mal dare* è cosí grave peccato come l'avarizia propriamente detta, ch'è *mal tenere*. La quale avarizia è anche chiamata dal poeta un *ragunare con dismisura*, come la prodigalità un *distringere* (cioè un *lasciar cadere dalle mani*, da *dis* e *stringere*) con la stessa *dismisura* [cfr. *Inf*. VII, 58, e *canz. Doglia mi reca* ecc., st. V, 1-2].

dismisura — È *eccesso*, *mancanza di misura*.

lunari — Il sostantivo *lunare* per *lunazione*, dal latino *cursus lunaris*, era ancora in uso al tempo di Dante. Fa dire qui il poeta a Stazio che l'eccesso dello spendere è stato punito in lui da piú di seimila lunazioni: per tanto tempo egli ha sostenuto la pena propria del quinto cerchio.

fosse — Conserva il senso dell'originario *fuisset*, cioè *se non fosse stato*, ovv. *accaduto che* ecc.

drizzai mia cura — Il poeta

quand' io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi all'umana natura,

40 'Perché non reggi tu, o sacra fame
dell'oro, l'appetito dei mortali ?',
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere; e pente'mi
45 cosí di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi,
per ignoranza, che di questa pecca

fa dire a Stazio: *la mia cura* (lo studio del guadagno) *che era torto, fu da me dirizzata, rivolta dirittamente al bene*. In queste parole viene ad affermare in sostanza che si converti.

quand' io intesi ecc. — Cioè *quando rivolsi la mia attenta meditazione* ecc.

là dove tu chiame ecc. — Vale: *a quel passo della Eneide, in cui tu, quasi adirato contro la natura umana* (la quale, essendo di per sé buona, commette cosí grave errore), *gridi: Perché abbandoni a se stesso* (*non reggi*) *l'appetito degli uomini, o sacra fame dell'oro?* Dante non intese il luogo dell'*Eneide* [III, 56-57], anche perchè ebbe sotto gli occhi certamente un testo errato che portava *regis* in cambio di *cogis;* onde il senso veniva tutto travolto. Egli poi ignorava che l'aggettivo *sacer* in latino può significare *esecrabile*, anzi propriamente *sacro agli Dei inferni*, e però *tale da doversi aborrire*. Per queste ragioni il poeta intese che la fame dell'oro, cosa buona per sé, anzi *sacra*, in quanto che è data da Dio all'uomo per il bene suo e degli altri, troppo spesso non guida il fortunato mortale per il diritto cammino, facendogli cioè appetire e cercare la ricchezza a beneficio soprattutto del prossimo che soffre nella povertà dolorosa.

voltando ecc. — Ricorda quello che il poeta stesso spiegò nel VII dell' *Inf.*, v. 27, *voltando pesi per forza di poppa*. In somma Stazio afferma che sarebbe dannato nel IV cerchio dell'Inferno, se non avesse meditato le parole di Virgilio. E dice *sentirei*, cioè *proverei* o *soffrirei* gli urti dolorosi (*le giostre grame*) dei prodighi contro gli avari.

troppo aprir l'ali ecc. — Signif. *andare troppo oltre nello spendere*. La frase *aprire le ali* vale quanto *disporsi al volare*, e per ciò stesso non certo un *voler andare a passi misurati*.

coi crini scemi — Cfr. *Inf.* VII, 56-57.

per ignoranza ecc. — Molti, avverte il poeta facendo parlare

toglie il pentér vivendo, e negli estremi!

E sappi che la colpa che rimbecca
50 per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca.

Però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato ».

Stazio, ignorano che la prodigalità, cioè il dare il denaro senza riflessione di ragione, è peccato; onde non se ne pentono mai durante la vita e neppure nel punto della morte. Il poeta immagina che costoro, varcato il limite della vita, trovandosi in faccia alla trista coscienza dei loro peccati (Minòs) e vedendosi colpevoli d'aver gettato quel ben di Dio, quella ricchezza che doveva essere spesa ben altrimenti, si strappino i capelli per disperazione. E così accadrà che dovranno poi risorgere *coi crini scemi*.

E sappi che la colpa che rimbecca ecc. — Pare che qui si stabilisca una regola generale. Non solo la prodigalità, ch'è opposta all'avarizia, è punita con la pena medesima nello stesso cerchio; ma (si può intendere) qualunque colpa, che sia in perfetta opposizione ad alcun'altra, dev'essere espiata nel Purgatorio con la stessa pena a questa assegnata. Senonchè troppo difficile riesce il pensare di tutti gli altri sei vizi quali siano le colpe opposte. Limitando la ricerca ai due gironi superiori, si può credere che il poeta abbia voluto stabilire che è altrettanto grave peccato l'eccesso del mangiare e del bere, quanto il soddisfare così scarsamente, potendo abbondantemente, al bisogno del cibo e della bevanda da morirne d'inedia; onde nel *Conv.* [IV, 17] Dante stesso avverte che *la Temperanza è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita*. Ed è tanto peccaminoso l'abbandonarsi troppo ai piaceri carnali, quanto il mutilarsi (come fece il famoso Origene) per evitare ogni tentazione. Se dunque pensiamo che il poeta abbia inteso di parlare solo della parte superiore del Purgatorio, degli ultimi tre cerchi, i quali ora ha cominciato a visitare (onde la ragione dell'aver detto *qui*) pare che la legge espressa in questi tre versi 49-51 possa comprendersi abbastanza chiaramente.

con esso insieme ecc. — L'espressione, presa dalla pianta, che dura sino al punto che il verde si secca, sta a significare che la colpa opposta dura ad esser colpa, in quest'ultima parte del Purgatorio, nel modo e nel tempo che anche l'altra *secca il suo verde*, cioè, in sostanza, compie la espiazione, cessando così d'esser colpa.

55 Or: « Quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta,
disse il cantor de' bucolici carmi,

per quel che Clio lí con teco tasta
non par che ti facesse ancor fedele
60 la fé, senza la qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai candele

Or: « Quando tu cantasti ecc. ». — La costruzione e il senso del periodo che comincia col v. 55 è: *Ora* (cioè *A questo punto*) *il cantore dei carmi bucolici disse: « Quando tu cantasti* (nella *Tebaide*) *la crudel guerra dei due tristi figliuoli di Giocasta, per quelle cose che lí tu dici, ispirato dall'alta storia* (da *Clio*), *non apparisce che ancora tu avessi la fede cristiana, senza la quale il ben operare non basta*. È chiaro che l'avverbio *ora*, per il senso e per il costrutto, non può far parte del breve discorso che qui s'immagina fatto da Virgilio a Stazio, ma deve unirsi alle parole del v. 57.

doppia tristizia — Sono i due figliuoli Eteocle e Polinice, che Giocasta, sorella di Creonte re di Tebe, moglie di Laio, ebbe sposando Edipo, cui ella ignorava esser suo figlio. I due giovani poi, per possedere il regno di Tebe, si fecero spietata guerra; nella quale perirono, colpendosi a morte scambievolmente.

il cantor ecc. — Questa perifrasi non è fatta qui dal poeta senza un' intenzione, quella di ricordare al lettore l'opera (e massimamente la famosa egloga IV) che avrà grande attinenza col fatto che dovrà ora narrare in questa parte del canto.

Clio — Appare che Clio fosse considerata la maggiore delle nove Muse (figlie di Giove e di Mnemosine; di che cfr. *Inf.* II, 7, e *Purg.* I, 8); e certo si credeva ch'ella presiedesse alla celebrazione della storia nazionale, alla grande poesia epica.

tasta — Vale *tocca;* poiché le ispirazioni poetiche si ritenevano agevolate dal tócco e dal suono della cetra.

fedele — Qui vale *cristiano*.

qual sole ecc. — Cioè: *Fosti tu illuminato direttamente da Dio, oppure trovasti in terra chi ti fece conoscere la verità della fede?* La divina grazia del lume diretto (per cui, secondo Dante, alcuni nel mondo hanno avuto la intuizione della vera fede) è indicata nel *sole:* nelle *candele* intende il poeta significare quei lumi che sono comunicati da uomo a uomo e che, come il sole, possono *stenebrare* l'anima di colui il quale, essendo ancora nell'errore, non vede il buon cammino, e però non può rivolgere le vele, per giungere al porto della salute, dietro al *Pescatore*,

ti stenebraron sí, che tu drizzasti
poscia diretro al Pescator le vele? »

Ed egli a lui: « Tu prima m' inviasti
65 verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e poi appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro, e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

70 quando dicesti 'Secol si rinnova;
torna giustizia, e primo tempo umano,
e progenie discende dal ciel nuova'.

Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perché veggi me' ciò ch'io disegno,

a San Pietro, che rappresenta la fede sincera.

Tu prima m' inviasti ecc. — Stazio attribuisce a Virgilio, oltre il merito d'averlo fatto poeta, quello assai maggiore d'averlo fatto cristiano (cfr. il v. 73).

Parnaso — Il famoso monte dai due gioghi, nell'uno dei quali si credeva che fosse la residenza di Apollo e nell'altro, più basso, quella delle Muse, era a distanza di poche miglia da Delfo. Fu adoperato, anche dallo stesso Dante, questo nome simbolicamente a significare l'esaltazione dell'ingegno umano nelle concezioni dell'alta poesia (cfr. *Purg.* XXVIII, 139-141). Le *acque delle grotte di Parnaso* non son altro che le fonti vive del sapere che danno alla poesia sostanza buona con perfetta forma.

Facesti come quei ecc. — Immagina il poeta che Stazio, attribuendo a Virgilio il merito della sua conversione per le parole, credute veramente profetiche, della IV egloga (di che cfr. *Purg.* XXI, nota ai vv. 82 e segg.) gli dice qui ch'egli, senza far lume a se stesso, perché visse e morì pagano, illuminò gli altri, operando così similmente a colui che, nelle tenebre, essendo provveduto d'un lume, se lo pone dietro le spalle; onde coloro che lo seguono vedono assai chiaramente la via, ed egli a sè nulla giova.

dotte — Cioè *istruite*, s' intende, riguardo al buon cammino.

Secol si rinnova ecc. — Sino a tutto il v. 72 è traduzione dei vv. 5-7 della citata egloga IV.

primo tempo umano — Cioè *torna l'età dell'oro* co' suoi costumi semplici e casti.

disegno ecc. — È senso figu-

75 a colorar distenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;

e la parola tua sopra toccata
80 sí consonava ai nuovi predicanti,
ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che, quando Domizian li perseguette,

rato, tolto dal linguaggio dei pittori; i quali prima dànno mediante il disegno un'idea delle cose o persone che vogliono rappresentare; poi compiono perfettamente le une o le altre per mezzo dei colori.

distenderò la mano — Seguitando nel senso figurato del verso precedente, il poeta immagina se stesso un pittore che, dopo aver ben disegnato tutto il suo quadro, porge la mano ai colori ed ai pennelli per dar compimento all'opera sua.

Già era il mondo ecc. — Nel primo secolo dell'era volgare, al quale appartiene Stazio, era già stata diffusa [*seminata*] la buona novella dagli apostoli [*messaggi dell'eterno regno*]; sí che il mondo n'era tutto pieno [*pregno*].

sopra toccata — Cioè *di cui è stato fatto cenno dianzi* [vv. 70-72].

consonava ai nuovi predicanti — Costrutto dell'uso antico, ch'equiv. a dire *consonava con la parola dei nuovi predicanti*. Ma dinnanzi al verbo *consonava* s'ha da leggere *si* particella riflessiva, come in *si accordava*, o *sí* avverbio nel senso di *tanto?* Certo è che del verbo *consonare* usato riflessivamente non si ricordano esempi; ed oggi tale forma apparirebbe non buona; ma d'altra parte *sí consonava* par richiedere dopo di sé non già una proposizione conclusiva, quale abbiamo qui (*ond'io* ecc.), ma una consecutiva, retta cioè da *che*. Per altro si può ben rispondere che non mancano esempi del *sí* avverbio, soprattutto nell'uso popolare antico, senza la corrispondenza della proposizione consecutiva, come non ne mancano dell'avverbio *tanto*, che ha lo stesso senso del *sí*: il qual uso oggi è comunissimo (cfr. *Purg.* II, 111).

usata — Vale *consuetudine*.

vennermi poi parendo ecc. — *Conosciutili poi meglio*, soggiunge Stazio, *questi nuovi predicanti mi si dimostrarono a mano a mano cosí perfetti di vita, che* ecc.

Domizian — Tito Flavio Domiziano, figliuolo minore di Vespasiano, fu sospettato uccisore del fratello Tito; e tenne l'impero dall'anno 81 d. Cr. sino al

senza mio lagrimar non fûr lor pianti.

85 E, mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni; e lor dritti costumi
fêr dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch' io conducessi i Greci ai fiumi
di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
90 ma per paura chiuso cristian fu'mi,

lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú ch'al quarto centesmo.

96. Perseguitò, insieme coi filosofi, i Giudei ed anche i Cristiani.

perseguette — Forma arcaica, invece di *persegui*, o, come si direbbe oggi, *perseguitò*.

senza mio lagrimar ecc. — Significa: I pianti ch'essi fecero, mentr'erano crudelmente straziati dai tormenti, furono accompagnati dalle lagrime mie. C'è litote.

mentre che di là ecc. — Vale *fino all'ultimo dí che stetti di là*, cioè *tra i vivi*.

sette — S' intende qui *dottrine filosofiche* e *credenze religiose*.

e pria ch' io conducessi ecc. — Dice qui Stazio: *Mentre stavo componendo il mio maggior poema, nel quale narrai de' Greci che giunsero ai fiumi della Beozia, ebbi il battesimo*. In conclusione Dante fa dire a Stazio che egli era già cristiano e ancora pensava e parlava paganamente.

cerchiar mi fe' ecc. — Cioè *mi fece girare intorno, oltre* [*piú che*] *al quarto compimento di secolo*. Il compimento del secolo è dato dall'anno *centesimo* (cfr. *Parad.* IX, 40).

Con questa espressione *cerchiar mi fe' piú ch'al quarto centesmo* Stazio vien a confessare d'esser corso attorno al quarto cerchio del Purgatorio per più di quattro secoli; ma possiam dire, così alla grossa, quattro secoli e mezzo. Sappiamo già com'egli sia rimasto poi nel cerchio quinto per altri cinquecento e più anni, e diciamo addirittura anche qui secoli cinque e mezzo; onde formiamo una cifra tonda di dieci secoli di purgazione. Ma Dante sapeva che Stazio era uscito di vita dodici secoli e quattro anni prima del giorno 27 marzo 1300, in cui egli lo incontrò per il cerchio degli avari; e doveva aver ben pensato in qual modo questo spirito avesse passato gli altri due secoli che mancano al compimento del conto. Par probabile che il nostro poeta assegnasse due lunghi indugi a questa, come a tutte le anime dei negligenti, di coloro cioè che solo nell'estremo della

Tu, dunque, che levato hai il coperchio
95 che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soperchio,

dimmi dov'è Terenzio nostro antico,

vita si pentirono d'alcun male commesso e si volsero del tutto a Dio. Egli rimase dunque, siccome è da pensare per ciò che è detto nel II del *Purgatorio* (v. segnatamente il v. 95 e segg.) assai lungo tempo presso la foce del Tevere ad aspettare che l'angelo nocchiero lo accogliesse nella sua navicella; poi, come Belacqua e tutti gli altri di simile qualità, dovette attendere fuori del vero Purgatorio tanti anni (una cinquantina) quanti furono quelli della sua vita. In fine si può ben pensare che dovesse pur sostenere pena in alcuno dei tre cerchi inferiori; ove per non gravi colpe di superbia, o d'invidia, o d'ira, credeva Dante che s'avesse a trascorrere alcun centinaio di anni. Non poté certamente essere colpa assai grave di superbia quella del suo bisavolo Allighiero, poichè non fu incolpato mai di oppressioni o d'altro atto contro legge scritta o non scritta; il quale nondimeno, mentr'egli passava per il Purgatorio, seguitava ancora dopo un secolo ad andar curvo sotto pesantissimi sassi. [Cfr. *Parad.*, XV, 92 93].

v. 94-114. Ora Stazio chiede a Virgilio notizia di alcuni grandi poeti e scrittori latini; il qual desiderio è subito appagato mediante una risposta che contiene pur notizie di altri latini e greci, oltre che delle donne famose nominate e rappresentate nei poemi della *Tebaide* e dell'*Achilleide*.

Tu, dunque, che ecc. — L'avverbio congiuntivo *dunque*, avendo sempre senso conclusivo, non si può pensare che qui debba riferirsi alla proposizione *Tu . . . dimmi dov'è Terenzio* ecc., la quale non è conclusione d'alcun ragionamento anteriore. Invece questo *dunque* deve unirsi con la relativa *che levato hai il coperchio* ecc. In costruzione regolare, e con parole dell'uso moderno, si direbbe: *Tu che, dunque, hai tolto il velo (coperchio) che mi impediva di conoscere il vero bene . . . dimmi* ecc.

avem soverchio — Cioè *abbiamo un avanzo di salita, e per ciò resta a noi*, si sottintende, *tempo da poter parlare.*

Dov'è Terenzio ecc. — Si potrebbe domandare per qual ragione abbia Dante immaginato qui che Stazio voglia sapere di Terenzio, di Cecilio e d'altri poeti latini minori, non curandosi intanto d'aver notizia alcuna di Ovidio, di Orazio, di Catullo, di Tibullo e d'altri che furono pure antichi e fra i più celebrati. Ma i nominati Terenzio, Cecilio, Plauto e Varrone sono quei poeti che, dopo Virgilio, stanno forse più a cuore all'autore della *Tebaide*, non già perchè la lor poesia abbia nulla di comune con la sua, ma perché essi vivamente rappre-

Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai;
dimmi se son dannati, ed in qual vico ».

100 « Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
rispose il duca mio, siam, con quel Greco
che le Muse lattâr piú ch'altro mai,

nel primo cinghio del carcere cieco.

sentarono nelle loro commedie la falsa vita di ricchi giovani, prodighi del denaro a gente vile e a turpi cortigiane. In questo interessamento di Stazio per tali autori è certo da trovare un senso di gratitudine verso coloro che, dopo Virgilio, gli fecero aborrire il vizio della prodigalità. Virgilio, nella sua risposta, ricorda anche Persio, maestro di severa morale stoica, quasi di sentimento cristiano, ed alcuni altri poeti greci che insegnarono rigidezza di costumi, rappresentando la vita qual essa è realmente. In conformità poi dell'affezione che Stazio ha dimostrata verso alcuni spiriti di antichi poeti, Virgilio gli dà pure notizia d'alcune belle, ma sventurate, femmine celebrate nella *Tebaide* o nell'*Achilleide*, abitatrici del Limbo.

Terenzio — P. Terenzio Afro nacque in Africa, alcuni vogliono a Cartagine, l'anno 185 av. Cr., secondo altri l'anno 194. Compose sei commedie, forse le più perfette di eleganza latina; e morí giovane l'anno 159.

Cecilio — Si chiamava *Stazio Cecilio;* scrisse pur esso commedie assai lodate; e morì nel 168.

Plauto — T. Maccio Plauto, o forse M. Accio Plauto, nacque a Sarsina verso il 254: morì nel 184, dopo aver composto un gran numero di commedie, ventuna delle quali ci sono rimaste, probabilmente le sue migliori.

Varrone — M. Terenzio Varrone nato a Rieti (onde è detto *Reatino*) l'anno 116 av. Cr., fu anch'esso poeta moralissimo per alcune composizioni drammatiche e per le *Saturae Menippeae*. Ebbe lunga vita, che durò fino all'anno 27 av. Cr.

in qual vico — Bisogna intendere *in qual parte* ovv. *contrada* dell'Inferno.

Persio — A. Persio Flacco, nato a Volterra nell'anno dopo Cristo 34, morì giovanissimo nel 62, lasciando sei satire in cui, come s'è detto, le massime filosofiche sono della più severa rettitudine e conformi ai nuovi tempi cristiani.

con quel Greco ecc. — Questi è Omero, ch'ebbe in sé il nutrimento maggiore che ingegno di poeta abbia mai potuto avere dalla sapienza umana in tutte le sue forme (dalle *Muse*). Omero è poeta sovrano, afferma Dante anche nel suo *Inferno*, IV, 86 e segg.

nel primo cinghio ecc. — Equiv. a dire *nel cerchio primo del baratro che è carcere oscuro*.

Spesse fiate ragioniam del monte
105 che sempre ha le nutrici nostre seco.

Euripide v'è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone ed altri piúe
Greci che già di lauro ornâr la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue
110 Antigone, Deifile ed Argia,
ed Ismene sí trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langia;

del monte — S'intende *del Parnaso*, e per ciò *della poesia;* la quale non è tale senza il nutrimento del sapere, rappresentato dalle Muse.

Euripide v'è nosco ecc. — Euripide nacque a Salamina l'anno 480 av. Cr.; e fu poeta tragico di sentimenti morali rettissimi, caro a Socrate. Morí di anni settantacinque in Macedonia, essendó alla corte del re Archelao. *Antifonte* fu pure poeta tragico. Nato in Atene finí la vita a Siracusa per condanna capitale di Dionigi il Vecchio. *Simonide*, detto d'Amorgos, ma nato in Samo, fu póeta di alta moralità; e fiorí verso il 664 av. Cr., fu amico di Euripide e di Platone: trattò pur esso la tragedia con bontà di sentimenti e d'arte.

di lauro ornâr la fronte — Cioè *furono tutti eccellenti poeti.*

delle genti tue — *Genti* è assai comune presso gli antichi nostri per dir *persone*. E qui s'intendono le persone nominate e rappresentate nel poema la *Tebaide* o nel primo e secondo libro dell'*Achilleide*.

Antigone ecc. — È la buona, candida, eroica figliuola di Edipo e di Giocasta, sorella della pur buona, ma non eroica, *Ismene*, cosí travagliata da fiere sciagure. *Deifile* ed *Argia*, sorelle anche esse infelici, sono moglie l'una di Adrasto, l'altra di Polinice. *Quella che mostrò Langia* è Isifile. Era costei di Lenno, nel tempo che le donne di quell'isola decisero di uccidere tutti i maschi; ma accusata d'aver salvato il padre, fu per essere uccisa; e però fuggendo, fu presa da corsari, che la vendettero a Licurgo re di Nemea. Costui le affidò da custodire e da nutrire il figlioletto Ofelte. Ora un dí, durante il passaggio dei Greci condotti dai sette re alla guerra di Tebe, ella trovò una schiera di cavalieri che, essendo assetati, le domandarono dove fosse vicina una fonte di acqua; e Isifile, deposto in terra il bambino, condusse i cavalieri alla fonte Langia; e poi, tornata, trovò morto il bambino Ofelte, morsicato da una serpe. Onde poi Licurgo acceso d'ira volle ucciderla; ma ne fu impedito dal so-

evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

prarrivare dei figliuoli di lei, Toante ed Euneo, che ansiosamente cercavano la madre. Cfr. *Purg.* XXVI, 94-95.

Evvi la figlia di Tiresia — Mancherebbe di buon criterio chi volesse sostenere che la perifrasi *la figlia di Tiresia* servisse a indicare, non già *Manto*, ma l'una delle altre due, quasi del tutto ignorate, figlie di Tiresia, Dafne o Istoriade, neppur nominate da Stazio nel poema e però non delle *genti sue*. È Manto senza dubbio. Ora Dante, quantunque la ponesse nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio infernale [V. *Inf.* XX, 52 e segg.] fa dire ben chiaramente a Virgilio che ella si trova fra gli spiriti del Limbo. Com'è avvenuto questo mutamento? Sarebbe stoltezza di pensare ad una dimenticanza; la quale sarebbe incredibile anche se si potesse provare che questo canto del *Purgatorio* fu scritto prima del XX dell'*Inferno*. È forse invece da giudicare questo uno dei pentimenti di Dante. Il quale, allorchè, per maggiori studi o per nuove meditazioni, s'accorgeva di aver errato, non solo non si sentiva legato da affetto alla propria falsa opinione, ma ben accettava quella che gli appariva la vera. Così fece per la questione delle macchie della Luna, così per quella degli ordini angelici. Dal commento di un passo del prossimo canto XXIV e da quello del III del *Paradiso* si vedrà come il poeta cambiasse pensiero riguardo al grado della beatitudine da attribuire a Piccarda Donati; e nel *Paradiso* si dovrà notare come il poeta, dopo avere per ben due volte annunciato [X e XV dell'*Inferno*] che la dolorosa profezia del suo esilio gli sarebbe *chiosata*, cioè *spiegata*, da Beatrice, immagina invece che gli sia pienamente descritta da Cacciaguida. In un poema così vasto e complesso, la cui composizione durò circa quindici anni, vogliamo noi pretendere che il poeta avesse, prima di *distendere la mano a colorare, disegnato* ogni particolarità così fermamente, da non dover essere costretto nel processo del lavoro a cambiarne o a modificarne qualcuna? Il canto XX dell'*Inferno*, ove è detto di Manto che, con gli altri falsi indovini, aveva la testa travolta sulle spalle, non si sa e non si può supporre, come qualcuno ha voluto credere, che sia stato rifatto dopo la composizione di questo canto XXII del *Purgatorio*. Ma, anche se ciò si volesse supporre, come mai Dante, creando solo allora il non breve episodio di Manto, avrebbe potuto dimenticare di averla già assegnata al Limbo? E avendo ancora per le mani il *Purgatorio*, perchè non corresse (la qual cosa gli sarebbe stata facilissima) questo verso 113? No. Riguardo a questa contraddizione la sola spiegazione ragionevole, non irriverente all'alto intelletto, è che il poeta, in questo canto XXII essendo dal soggetto stesso obbligato (e chi sa che non l'abbia cercato ad arte?) a ricordare un'altra volta *la figlia di Tiresia*,

e con le suore sue Deidamia ».

115 Tacevansi ambedue già li poeti,
di nuovo attenti a riguardare intorno,
liberi dal salire e dai pareti;

e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase addietro, e la quinta era al temo,
120 drizzando pure in su l'ardente corno,

pensò che egli aveva ecceduto considerando quella nobilissima fanciulla siccome una volgare fattucchiera; pensò ch'era suo obbligo di coscienza presentarla siccome uno di quegli spiriti che, pur essendo nell'errore del Paganesimo, avevano avuto da Dio (uno di questi fu ben Virgilio) il dono della divinazione. E fece ammenda.

Teti — Fu una delle Nereidi, e sposò il mortale Peleo, da cui ebbe il grande figliuolo, Achille.

Deidamia — Fu una delle figlie di Licomede re di Sciro: nella quale isola dalla madre fu nascosto Achille in vesti femminili, affinchè i Greci non lo trovassero e non lo traessero con loro alla guerra troiana. Ma Ulisse e Diomede scoprirono il nascondiglio, e indussero Achille a prendere le armi. La misera Deidamia, che s'era perdutamente accesa d'amore per il giovinetto, rimase così abbandonata, e pianse poi sempre le mancate nozze.

v. 115-154. Sono circa le ore dieci e mezzo della mattina, quando i tre poeti arrivano su al cerchio sesto, che, come si vedrà, è destinato a purgazione dei golosi. Essendosi, con l'assenso di *quell'anima degna*, volti a destra, Virgilio e Stazio vanno dinnanzi, Dante li segue, ascoltando il loro conversare. Ed ecco che i ragionamenti sono interrotti, per il fatto che nel mezzo della strada trovano un albero dai rami brevi in basso, che si vanno allargando in alto, carico di pomi; sul quale dalla roccia si spande un'acqua chiara. Dall'interno del fogliame una voce (ma nessun vede da chi venga) grida esempi di bella temperanza.

dai pareti — Cioè *dalla strettezza della scala*, ch'era tagliata nella roccia.

Le quattro ancelle ecc. — È modo antico, che Dante prese forse da Ovidio [cfr. *Metam.* II, 118-121] questo di figurare le ore siccome ancelle del Sole, o, com'è detto qui, *del giorno*. Ciascuna d'esse (erano dodici) si diceva che tenesse e dirigesse il timone del carro per lo spazio appunto di un'ora. V. anche, di questa cantica, XII, 80-81.

al temo — È latinismo *temo* per *timone*.

pure — Cioè *tuttavia, ancora*.

l'ardente corno — È *la estremità, la punta del timone*, che,

quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ci convegna,
girando il monte come far solemo ».

Cosí l'usanza fu lí nostra insegna;
125 e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinnanzi ed io soletto

essendo oramai presso al mezzo del corso diurno, è *ardente*.

allo stremo — Equiv. a dire *all'orlo del cerchio*, dove questo confina col vuoto.

con men sospetto — Lo stesso che *con minor dubbio*.

Elli givan dinnanzi ecc. — Virgilio e Stazio vanno dinnanzi insieme; perché, nel senso simbolico, ora formano una guida sola, essendo Stazio in sostanza quello che è Virgilio stesso, a cui egli si conformò pienamente, onde rappresenta anch'esso la ragione umana con tutto l'umano sapere, ma avendo di piú quella scienza che s'aggiunge alla ragione dal lume della fede. Questa parte del *Purgatorio*, ove appaiono cose che la ragione umana da sé non può spiegare (prima di queste cose lo scuotersi della montagna, con grido universale di gioia, narrato sulla fine del c. XX) richiedeva appunto l'intervento d'alcun lume che fosse, non piú solo di filosofia umana, ma di filosofia cristiana, o (se non fosse apparentemente improprio l'aggettivo) *scolastica*, la quale ammette il miracolo, ciò ch'è fuori delle leggi naturali. Stazio è dunque il compimento di Virgilio; e Dante vuol dire qui di sé che ora incomincia a seguire e ad ascoltare la ragione umana illuminata, oltre che dall'umano sapere, anche dalla notizia del vero assoluto, la quale si acquista con la fede. Ascoltando la filosofia retta e sana che conduce alla soglia della fede religiosa (la filosofia di Virgilio. Cfr. *Purg.* II, nota generale ai vv. 52-133) e quella che è sostenuta e avvalorata dalla fede, l'uomo, se Dio glielo concede, acquista pure quella potenza di intelletto ch'è necessaria all'alta poesia cristiana.

In conclusione l'episodio di Stazio è stato creato dal poeta per tre fini principali: 1º di mostrare come un'anima, finita la sua espiazione, esca dal Purgatorio; 2º di provvedere al difetto che, per il suo intendimento morale religioso, egli vedeva nella figura di Virgilio; 3º per ragione di varietà. E qui occorre una breve spiegazione. Si consideri che, essendo arrivato il lettore al quinto cerchio del *Purgatorio*, oramai comincerebbe a sentire certa uniformità di composizione, poiché ognuno di questi cerchi, per quanto diversi di gente, di pena, d'esempi e d'altre cose, hanno la medesima orditura. Ciò

diretro, ed ascoltava i lor sermoni
ch'a poetar mi davano intelletto.

130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi ad odorar soavi e buoni.

E come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
135 cred' io perché persona su non vada.

Dal lato onde il cammin nostro era chiuso
cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all'alber s'appressâro;
140 ed una voce per entro le fronde
gridò: «Di questo cibo avrete caro».

stancherebbe, se dovesse continuare senza l'interruzione di alcuna novità. Ecco la scossa del terremoto, il grido delle anime e poi l'apparizione di Stazio con la breve drammatica scena del riconoscimento di Virgilio. La stessa cosa fece il poeta nel suo *Inferno,* a distogliere il lettore dalla tetraggine e dalla uniformità di Malebolge: lo trasportò d'un tratto in mezzo all'oceano mediante l'episodio d'Ulisse. La stessa cosa farà nel *Paradiso* con l'episodio di Cacciaguida: trasporterà il lettore in Firenze e dirà di sé e del suo immeritato esilio.

le dolci ragioni — Cioè *i ragionamenti dei due sommi poeti,* ragionamenti *pieni di dolce piacere.*

un alber che trovammo ecc. — Il senso vorrebbe che qui fosse detto *l'aver trovato un albero* ecc.; ché questo fatto, non l'albero, interruppe la conversazione. Ma, se il modo usato dal poeta è poco logico, è nondimeno di intuitiva chiarezza, ed è assai efficace.

in mezza strada — Forma tolta dall'uso latino (*in media via*) signif. *nel mezzo della strada.*

con pomi ecc. — Vuol dire il poeta che i frutti pendenti dai rami di quell'albero avevano cosí soave odore, da farne pregustare la bontà: erano *di soave odore e perciò buoni al gusto.*

si digrada — Cioè *scema di larghezza nella estensione de' suoi rami.*

liquor — È *acqua* [cfr. del c. seg. il v. 36].

avrete caro — Vale *avrete mancanza, carestia.*

Più pensava Maria ecc. —

Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde ».

145 E: « Le Romane antiche per lor bere
contente furon d'acqua ». E: « Daniello
dispregiò cibo, ed acquistò sapere.

Lo secol primo quant'oro fu bello,
fe' saporose con fame le ghiande,
150 e nèttare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande
che nutrîro il Batista nel diserto;
perch'egli è glorioso, e tanto grande

Quanto per l'Evangelio v'è aperto ».

È lo stesso esempio di Maria alle nozze di Cana del quale il poeta si valse nel cerchio secondo [*Purg.* XIII, 29] ad insegnare quella semplice carità che accade di esercitare nella vita quotidiana; e qui è presentato a dimostrazione di lodevole sobrietà. Maria non aveva per sé alcun pensiero di cibo o di bevanda; ma molto si curava affinché il convito nuziale riuscisse onorevolmente per gli ospiti e senza difetto d'alcuna cosa.

le Romane antiche ecc. — Nel tempo della repubblica le donne romane non bevevano mai vino; e allora mettevano al mondo degli uomini.

Daniello ecc. — Alla corte di Nabucodonosor il profeta Daniele non volle i cibi ghiotti e delicati che gli vennero offerti, ma preferí cibi frugalissimi; ond'ebbe da Dio sapere. Non è possibile vera scienza, se non si accompagna lo studio d'essa con rigida temperanza nel cibo e nella bevanda.

Lo secol primo ecc. — L'età dei costumi semplici e casti fu assai lodata: anzi fu chiamata *aurea*, perché l'*oro* fu sempre tenuto per simbolo della perfezione. E poiché in quella età gli uomini, non essendo viziosi, mangiavano solo avendo fame, gustavano le ghiande come fossero d'ottimo sapore e l'acqua del ruscello, per sete, quasi fosse un nèttare.

Mele e locuste ecc. — Giovanni, il Battista, che fu il maggiore fra i nati di donna [cfr. *Matt.*, XI, 11] si preparò alla sua grande missione con aspra vita di temperanza, nel deserto, cibandosi di miele e di locuste. Nulla di veramente grande si può operare nel mondo senza l'abito della vita austera e temperante.

v'è aperto — Cioè *v'è manifesto*.

CANTO XXIII.

Una turba di ombre, che piangendo prega il Signore, raggiunge i tre poeti. Fra queste una che, come le altre, è irriconoscibile per l'estrema sua magrezza, riconosce Dante. È Forese Donati: il quale, pregato dall'amico, spiega da che sia cagionata la loro magrezza; e soggiunge, per nuova domanda dell'amico, che, quantunque egli fosse stato peccatore fino all'ultima ora, poté ottenere da Dio grazia di espiare subito e soltanto il suo principal peccato, quello della gola, per i pianti, le preghiere e i suffragi della buona sua moglie, Nella, ora rimasta, in tutta la città di Firenze, forse unico esempio di buon costume e di fedeltà al marito, di quella fedeltà che dura anche dopo la morte. La corruzione presente delle femmine fiorentine, dice ancora Forese, è giunta a tal segno, che Iddio le punirà presto con alcun terribile castigo. Dopo ciò Dante accondiscende al desiderio dell'amico; e spiega come, guidato da Virgilio, ed essendo tuttora vivo, faccia il presente viaggio per giungere dove sarà Beatrice. Lì egli resterà privo della compagnia di Virgilio. L'altr'anima, dice in ultimo Dante a Forese, è quella per cui tutto il monte si è scosso dianzi, avendo ella compito la sua penitenza, ed essendo per ciò libera di salire al cielo.

Mentre che gli occhi per la fronda verde

v. 1-75. Mentre il poeta cerca vanamente di scoprire tra il fogliame dell'albero chi abbia pronunciato i detti esempi della temperanza, i due poeti antichi si avviano, ed egli va loro dietro; ma è presto raggiunto da ombre che piangendo cantano il salmo *Domine, labia mea operies;* e si dimostrano così magre, da parere solo ossa e teschi. Una di esse riconosce Dante; è l'ombra di Forese Donati. Dante dalla voce riconosce lui. Forese è ansiosissimo di sapere come l'amico suo, avendo seco il corpo, ché fa ombra in terra, si trovi lì con quelle due anime che gli sono guide. Senonché Dante vuole, prima di rispondere, sapere come mai esse ombre siano di tanta magrezza; e Forese dice che ciò

ficcava io così, come far suole
chi dietro all'uccellin sua vita perde,

lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
5 vienne oramai, ché il tempo che c'è imposto
più utilmente compartir si vuole ».

Io volsi il viso e il passo non men tosto
appresso ai savi, che parlavan sìe,
che l'andar mi facean di nullo costo.

10 Ed ecco piangere e cantar s'udìe
Labia mea, Domine, per modo

è prodotto dalla sofferenza della fame e della sete che si rinnova e divien tormentosa ogni volta che sotto l'albero sentono l'odore del pomo e la freschezza dell'acqua. Dice altresì che vanno volentieri sotto l'albero alla detta sofferenza, perché ciò porterà loro piena purificazione e redenzione.

ficcava ecc. — Cioè *rivolgeva acutamente l'occhio tra le frondi,* come suol fare l'uccellatore che ha udito venir da un albero il verso di qualche uccelletto. Per dire l'*uccellatore* il poeta usa la perifrasi *chi dietro all'uccellin sua vita perde,* volendo indicare con questo che la passione della caccia era da considerarsi un male, non solo perché produce ozio nella vita, ma anche perché non ha altro fine che il piacere della gola.

Figliuole — Forma arcaica di vocativo latino. Del resto si usò questo nome con la terminazione in *e* anche nella prosa, e non solo come vocativo.

il tempo che ci è imposto — Che il tempo della visione di Dante sia determinato, è fatto sentire più volte da Virgilio; ma sarà poi detto anche da San Bernardo [*Parad.* XXXII, 139]. La visione, cominciata nella selva il mattino del venerdì 25 marzo, finirà nell'Empireo la notte luminosissima del giovedì 31 seguente.

che parlavan sìe ecc. — Cfr. del c. preced. i vv. 128-129.

di nullo costo — Vuol dire il poeta: *non mi costava fatica,* anzi *mi era piacevole l'andar dietro a loro, ascoltandoli.*

piangere e cantar s'udìe ecc. — In prosa diremmo: *s'udì cantare, piangendo, Domine labia* ecc. Non raramente il poeta ha di queste coordinazioni di due verbi là dove l'uno dovrebbe a rigore essere subordinato. Cfr. *Inf.* V, 126; e nel presente canto il v. 18. In questo stesso canto poi il poeta, volendo ripetere il medesimo pensiero, dirà [v. 64]: *Tutta esta gente che piangendo canta.*

Labia mea, Domine — È parte del versetto 15° del Sal-

tal, che diletto e doglïa parturíe.

« O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
comincia' io; ed egli: « Ombre che vanno,
15 forse di lor dover solvendo il nodo ».

Sí come i peregrin' pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non ristanno;

cosí diretro a noi, piú tosto mota,
20 venendo e trapassando, ci ammirava

mo LI. E questa è la preghiera che meglio si conviene ai golosi; i quali durante la vita aprirono troppo le labbra ad inghiottir cibo e bevanda: ora domandano di poterle aprire solo a raccontare la lode di Dio.

diletto e doglia ecc. — Dice il poeta che la dolcezza del canto generò (*parturíe*) in lui *diletto, doglia* invece il pianto che lo accompagnava.

O dolce padre ecc. — Tutta la terzina rassomiglia moltissimo (e si comprende, dovendosi in essa esprimere la medesima cosa) a quella dei vv. 22-24 del c. XVI di questa cantica. L'espressione *van solvendo il nodo*, che si trova tale quale in tutti e due i luoghi, significa che queste anime di golosi con questo piangere doloroso, secondo il parere di Virgilio, si vanno qui purgando e liberando dalla colpa commessa. Non sa Virgilio che la pena piú grave per esse è il tormento della fame e della sete. Egli però ha detto *forse*, ignorando ancora la vera condizione di tali anime.

il nodo — Tutto il senso è che queste anime *si vanno sciogliendo dal vincolo di quel debito che ora pagano alla giustizia*. Il gerundio preceduto dal verbo *andare* indica talora la frequenza, talora, come qui, la continuità di un'azione.

giungendo — Lo stesso che *raggiungendo*.

che si volgono ad essa ecc. — Anche qui si avrebbe nella prosa l'una delle due proposizioni subordinata. O si direbbe che *volgendosi ad essa non ristanno*, oppure che *si volgono ad essa senza ristare*, secondo che si volesse dar piú importanza per il senso o all'una o all'altra.

piú tosto mota — Cioè *mossa piú celermente*, ovv. *con passo piú frettoloso del nostro*.

ci ammirava — Oggi si dice *ammirare* nel senso di guardare con attenzione alcuna cosa o persona che appaia singolare di bellezza o di bontà; ma nell'elocuzione antica questo verbo ha spesse volte il senso di *meravigliarsi*, o *mostrar meraviglia d'alcuna cosa nuova*. Qui s' intende bene che quelle anime do-

d'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s'informava.

25 Non credo che cosí a buccia estrema
Erisitòn si fosse fatto secco
per digiunar, quando piú n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: «Ecco

vessero meravigliarsi assai, non solo dei due spiriti che precedevano, i quali erano esenti da pena, ma soprattutto dell'altro che seguiva, perché faceva ombra in terra. Ed è tale la meraviglia, che al giungere (*venendo*) e al trapassar oltre (*trapassando*) tutta la turba interrompe il cantare e il piangere: diviene *tacita*, pur serbandosi nell'aspetto *devota*.

oscura e cava — Il poeta, notando prima l'effetto dell'essere gli occhi di costoro *cavi*, cioè *affossati*, e l'effetto è la oscurità di essi, fa qui ciò che si chiama *isterologia*, ovv. un *isteron proteron*.

scema — Cioè *priva di carne*.

s'informava — Vale *prendeva forma*.

a buccia estrema — Signif. *proprio alla sola buccia*, ovv. *pelle*. Per dire ad alcuno come fosse divenuto assai magro, si disse «Tu hai la buccia secca sopra l'ossa» [*Sacre Rappr.* raccolte da A. D'Ancona, II, 48].

Erisitòn — Erisitone, figlio di Triopa re della Tessaglia, dispregiando il culto di Cerere e delle ninfe Amadriadi, volle atterrare un'antichissima quercia in cui aveva vita una di queste ninfe: la quale si lagnò a Cerere della immeritata morte. La dea condannò il profano signore a morir di fame. La Fame stessa, per ordine della gran dea, andò di notte al letto di Erisitone e a lui dormente toccò col dito le labbra. Da quel punto Erisitone fu assalito da così morbosa voracità, che nulla gli bastava a quietarla. Vendette tutti i suoi boschi, le case, i palazzi, le vesti; vendette come schiava la figliuola per aver denaro a comprarsi cibo. E in fine, nulla trovando più da divorare, rivolse i denti contro le stesse sue carni. Il poeta ha colto questo momento della perpetua fame di tal sacrilego, quand'egli sentì maggiore il timore dell'ultimo terribile digiuno. La violenza di quella voracità, inflittagli per castigo da volontà divina, lo distruggeva internamente e lo riduceva, prima che sopravvenisse la morte, ad apparire un orrendo scheletro coperto della sola pelle.

Io dicea fra me stesso ecc. — Qui il poeta, pensando che ha dinnanzi agli occhi, non un affamato solo, ma tutta una turba,

la gente che perdé Gerusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di becco ».

Parean l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
ben avria quivi conosciuto l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
35 sí governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

ne dà idea ricordando la gente che, assediata da Tito in Gerusalemme, dovette arrendersi per fame. E fu cosí estrema la fame di tutto il popolo, che, secondo il racconto di Giuseppe Flavio, una nobile donna ebrea, di nome Maria, per disperazione uccise e cosse il figlioletto; alle cui carni diede poi *di becco,* divorandole con impeto quasi furioso, simile a quello di sparviere o d'altro uccello da preda.

l'occhiaie — Le *orbite* degli occhi, dice il poeta, apparivano simili ad anella senza alcuno splendore di gemma, tanto le pupille erano addentro quasi nascoste nell'oscurità dell'occhio.

Chi nel viso degli uomini ecc. — I predicatori, e anche i gravi teologi, nel medio evo pretendevano di mostrare che Iddio, creando l'uomo, gli avesse in certo modo scritto nella faccia la parola *omo;* poiché la linea quasi orizzontale di sopra dalle orbite degli occhi, che nel mezzo si cala formando quella del naso, e le altre due linee laterali davano, e danno, massimamente in un volto assai magro, la figura dell'*emme,* quale si scriveva in quei tempi; e fra esse linee laterali e media interponendo, come allora s'usava, due *o,* indicati, visibilmente dalle orbite degli occhi, l'uno di qua, l'altro di là dalla linea media, si leggeva assai bene la detta parola. Altri, volendo comprendere in questo gioco anche le orecchie, arrivavano a leggere *Homo Dei*. Cfr. *Parad.* XXIX, 103. Ma è inutile fermarsi sopra questa idea dappoiché Dante stesso mostra di non creder vera la cosa: della quale egli s'è servito solo per rappresentare il viso emaciato di tali penitenti.

sí governasse — Il verbo *governare* signif. qui, come spesso negli antichi scritti, *ridurre in cattiva condizione, maltrattare.*

e quel d'un'acqua — Il pron. *quel* si riferisce alla parola *odore;* ma bisogna intendere qualche cosa di simile all'*odore,* cioè quella freschezza che si diffonde nell'aria a cagione dell'acqua cadente qui dalla roccia e sparsa su per le foglie della pianta.

non sappiendo como — S'intende *non sapendo in qual modo tal odore e tale freschezza possa ridurre in cosí pietosa condizione le anime di questi penitenti.*

Già era in ammirar che sí gli affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama;

40 ed ecco del profondo della testa
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;

Dante, a questo punto della sua narrazione, sa già come ciò accada; e, perché la cosa è in sé meravigliosa, dice interrogativamente *Chi crederebbe?* ecc. La spiegazione sarà poi riferita nel c. XXV; là dove Stazio, pregato da Virgilio, dirà pienamente la cagione del dimagrire delle ombre di questo cerchio.

in ammirar — Il verbo *ammirare* ha pur qui (come al già notato v. 20) il senso di *meravigliarsi*. Vuol dire il poeta: *Io era già tutto pieno di meraviglia riguardo a ciò che potesse affamare così costoro, non conoscendo ancora la cagione della loro magrezza e della loro pelle così piena di croste*. Egli aveva veduto oramai tante ombre per l'Inferno e per il Purgatorio, alcune anche di persone a lui note che da piú anni erano passate nel mondo di là, e le aveva trovate quali sempre le aveva conosciute, né punto dimagrate per fame, sebbene prive tutte d'ogni specie di nutrimento materiale. Queste invece vedeva, per fame, ridotte alla sola pelle sulle ossa. Come mai tal differenza?

ed ecco — Per cosa inaspettata il poeta usa, come s'è visto piú volte, quest'espressione *ed ecco*.

del profondo della testa ecc. — Cioè: *Dalle cavità scure del cranio un'ombra rivolse gli occhi verso Dante Allighieri, e subito lo riconobbe*.

Qual grazia m'è questa? — Tolta la forma interrogativa, il senso è: *Questa è grazia ben singolare, d'incontrar qui sí caro amico*. Tutti gli editori moderni hanno posto nella fine di questa proposizione il punto interrogativo. Ma, se si ponesse invece l'esclamativo, tal senso diverrebbe assai piú chiaro.

Mai non l'avrei riconosciuto ecc. — Dice che dai lineamenti, oramai del tutto cancellati, del viso non avrebbe mai potuto riconoscere l'amico; il quale assai probabilmente nel mondo di qua, siccome soglion essere i buoni mangiatori e bevitori, era pingue e di faccia ben tondeggiante. Ma, tosto che udí la voce, fu certo di trovarsi in presenza di Forese Donati. Avendo la voce sempre alcun carattere suo del tutto speciale, noi spesse volte riconosciamo, senza vederli e solo udendoli parlare quelli che ci sono molto fami-

ma nella voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese

liari. Onde il poeta qui dice che la voce fu come una favilla che gli riaccese e illuminò vivamente nell'anima la conoscenza di costui, facendogli manifesto quello che l'aspetto aveva in sé quasi *vinto*, o *distrutto* (*conquiso*). Cfr. il son. *Voi, donne, che pietoso atto mostrate*, v. 10.

Il verso *ciò che l'aspetto in sé avea conquiso*, il quale significa *ciò che l'aspetto in sé aveva abbattuto e guasto*, è stato spiegato recentemente in modo assai nuovo. Il vocabolo *aspetto* ha talvolta negli antichi anche il senso di *vista, sguardo ;* e perciò qualcuno vuol dare a tutto il verso questo senso : *ciò che il mio sguardo aveva già conquistato*, quasi *afferrato*, di colui che mi stava dinnanzi. Senonché due difficoltà si oppongono a intendere così il verso 45°: 1ª quell'*in sé*, che non ha più senso, anzi diventa un impaccio al senso nuovo; 2ª la contraddizione di questo senso nuovo con le parole *mai non l'avrei riconosciuto al viso ;* poiché se qualche tratto lo sguardo di Dante aveva già afferrato (*conquiso*) di quel volto, come avrebbe potuto il poeta negare la possibilità di mai riconoscerlo? È del resto naturalissimo che Dante non potesse più ravvisare l'amico. Questi in vita, essendo così buon mangiatore e bevitore, come s'è detto, doveva avere una faccia ben grassa e tonda, oltreché rosseggiante e piena di quei piccoli tumori e di quelle screpolature della cute che fecero dire a Dante stesso in un sonetto all'amico Forese che aveva *la faccia fessa*, e che sono il naturale effetto della incompiuta assimilazione che il corpo fa del troppo cibo inghiottito. Al tempo di Dante queste malattie cutanee si trascuravano, tanto che diventavano anche pericolose per chi non aveva la forza d'animo di cambiare del tutto la qualità e la misura dell'alimentazione, e non sapeva risolversi alla più rigorosa temperanza. Perciò i viziosi della gola avevano, si può dire, una faccia loro. Ed è proprissimo in questo caso il vocabolo *faccia*, che dà idea più precisa che *volto*. Ora, si pensi, da quella faccia grassa e rubiconda di sei anni addietro a questo presente volto, cavo come un teschio e pallido, quanta differenza! I segni particolari che il poeta chiama *le postille del viso* mancano del tutto.

Questa favilla — La voce, vuol dire in sostanza il poeta, fu come una favilla, che d'un tratto m'illuminò la memoria, facendovi riapparir chiara la faccia di Forese.

Sappiamo dai commentatori antichi di Dante che Forese fu della nobilissima famiglia dei Donati, figliuolo di Simone, e fratello del famoso Corso. Fu fratello anche della gentile Piccarda. Ebbe in moglie una giovine,

mia conoscenza alla cambiata labbia;
e ravvisai la faccia di Forese.

«Deh non contendere all'asciutta scabbia,
50 che mi scolora, pregava, la pelle,
né a difetto di carne ch' io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle».

55 «La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia,

chiamata Nella (Giovannella forse) di cui non conosciamo il casato, la quale gli fu affezionata assai, fino al punto da piangerlo lungamente dopo la morte e da serbarglisi poi sempre fedele e devota. Egli, per attestazione di tutti gli antichi commentatori, fu golosissimo. Di questo vizio e delle conseguenze d'esso abbiamo un documento assai curioso in alcuni sonetti (cfr. la n. al v. 43) con cui Dante rispose a Forese durante un periodo, certamente breve, di collera ch'ebbe contro di lui. Forese morì il 28 luglio dell'anno 1296 (V. più innanzi i vv. 76-78), forse poco prima, o poco dopo, il matrimonio che Dante contrasse con una cugina di lui, Gemma Donati. Dante Allighieri, che per qualche anno fu compagno di stravizi con Forese, dopo la morte dell'amico, e dopo il matrimonio, cambiò vita; e si diede alla più savia e perfetta temperanza.

Deh non contendere all'asciutta scabbia ecc. — Significa: *Deh non attendere, non badar troppo alla mia pelle crostosa,* simile a *scabbia asciutta.* La pelle con le croste, già seccate da gran tempo, che però danno alla pelle stessa un colore biancastro, gli è rimasta nella faccia e in tutta la persona.

né a difetto ecc. — Séguita: *Né affaticarti a pensare com'io mi trovi ora così povero di tondeggianti forme, io che n'ero così ben fornito.*

dimmi il ver di te ecc. — La cosa è così meravigliosa, che Dante Allighieri sia lì e faccia ombra in terra, essendo accompagnato e guidato da due nobili ombre, che Forese (e naturalmente ogni altro spirito di quella turba) è ansiosissimo d'averne notizia. Ma Dante non può rispondere a così vivo desiderio, essendo *pieno d'altra voglia,* essendo cioè anch'esso nell'ansia di voler sapere una cosa. E questa è quale sia la cagione dell'estrema secchezza delle ombre di questo cerchio.

mi dà di pianger mo non minor doglia — L'avv. *mo* è ar-

rispos' io lui, veggendola sí torta.

Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr'io mi maraviglio;
60 ché mal può dir chi è pien d'altra voglia».

caico per *ora*. Cfr. *Inf*. XXIII, 7. *Doglia di piangere* a noi moderni riesce nuovo, talchè non si comprende come non sia notato nè spiegato. La stessa *doglia di piangere* si trova nella canz. *Gli occhi dolenti* ecc. [st. III, v. 9]; ove evidentemente significa *doglia fatta di pianto*, ovv. *dolore lagrimoso*. Quel *di pianger* è in somma complemento di specificazione o, se vogliam dire, genitivo che tien luogo d'un aggettivo qualitativo; il che si fa anche oggi quando, per esempio, si dice *persona* o *cosa di pregio, donna di garbo, uomo d'onore*. Gli antichi nostri fecero assai piú frequente uso, che non facciamo noi, di tal genitivo qualitativo.

veggendola sí torta — Cioè vedendola cosí deformata, e cosí diversa da quel che era.

Però mi di' ecc. — Continua il poeta: *Dunque, ad appagare il mio inquieto desiderio di sapere come mai tu e i tuoi compagni siete tanto dimagrati e di un aspetto cosí orrendo, dimmi* qual è di ciò la cagione. Nelle parole *che sí vi sfoglia* è, in certo modo, compreso questo ragionamento: *Ora è avvenuto di voi, che certamente nel mondo di là eravate tutti bene in carne e tondeggianti, quello che d'un albero bene fronzuto quando sia stato tutto sfogliato: prima aveva una bella forma piena, poi rimase coi soli nudi rami*. È molto ardita, e bellissima, la metafora *vi sfoglia*; ma il poeta, a significare la stessa cosa, ne userà un'altra, non meno ardita e non meno felice, nel v. 39 del c. seg. E non è male osservarla subito. Dice là, di questi medesimi penitenti, come la giustizia *sí li pilucca*; dove il verbo *piluccare* è nel suo senso proprio di togliere da un grappolo d'uva ad uno ad uno i granelli per mangiarli. Piluccato che sia tutto il grappolo, ch'era prima ben tondeggiante, non rimane che il raspo, lo scheletro di esso. Tali sono ora questi penitenti, *rami sfogliati* o *grappoli d'uva piluccati*.

Dante e Forese hanno, ciascuno, vivissima, ansiosa curiosità di sapere, questi come l'amico si trovi lì e faccia ombra, quegli come mai spiriti, che non hanno bisogno di nutrirsi per conservare la forma loro propria, siano cosí orribilmente dimagrati e sfigurati. Ciascuno dei due vorrebbe che l'altro rispondesse per primo: cede Forese al desiderio di Dante, come forse era solito fare in vita. Ché veramente accade fra due affezionati amici, che l'uno, senza accorgersene, si sente un po' soggetto all'altro; il quale, inconsciamente, gli fa sentire la sua autorità, quasi di superiore.

Dell'eterno consiglio ecc. —

Ed egli a me: « Dell'eterno consiglio
cade virtú nell'acqua e nella pianta
rimasa a dietro, ond'io sí mi sottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta,
65 per seguitar la gola oltra misura,
in fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per la verdura.

70 E non pure una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena;
io dico pena, e dovrei dir sollazzo;

ché quella voglia all'arbore ci mena

Cioè: *Dalla volontà di Dio scende nell'acqua e nella pianta una potenza, per effetto della quale io mi assottiglio cosí.* Il simile accade, s'intende, agli altri.

per seguitar ecc. — È adoperato qui *per* dinnanzi all'infinito con senso causale; il qual uso è oggi quasi del tutto caduto. Signif. *perché seguitarono oltre misura la gola,* cioè *accondiscesero troppo a questo vizio.*

cura — Vale *desiderio intenso.*

e dello sprazzo — Si ripete qui ciò che è notato al v. 36. Non è *odore* che si diffonde intorno dallo *sprazzo,* ma è *freschezza.*

spazzo — È tutto il *sesto cerchio.*

si rinfresca — Cioè *si rinnova la pena nostra.* La pena di costoro dunque non è continua, ma si ripete all'arrivare che essi fanno presso ciascuno degli alberi; i quali sono distribuiti per il cerchio a certa distanza l'uno dall'altro. I penitenti, sentendo l'odore de' frutti e il fresco dell'acqua provano i tormentosi stimoli della fame e della sete.

io dico pena ecc. — Qui immagina il poeta che Forese faccia una correzione, soggiungendo che il soffrire quella tortura è un piacere per loro, in quanto che, ogni volta che la soffrono sotto ciascuno degli alberi, fanno un guadagno nel cammino della espiazione; onde sempre son pieni di voglia d'arrivare all'albero, siccome Cristo andò pieno di volontà del soffrire all'albero della croce; ove, nell'estremo del suo supplizio pronunciò le parole *Elí, Elí, lamma sabacthani,* che significano *Dio mio, Dio mio, perché m'hai tu abbandonato?* [Matth., XXVII, 46].

che menò Cristo lieto a dire 'Elí',
75 quando ne liberò con la sua vena».

Ed io a lui: «Forese, da quel dí
nel qual mutasti mondo a miglior vita
cinqu'anni non son volti insino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
80 di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

con la sua vena — Sineddoche per dire *col suo sangue*.

v. 76-111. Un'altra cosa Dante non comprende riguardo a Forese. Gli domanda: come mai, non essendo trascorsi ancora del tutto cinque anni dal dí ch'egli morí, essendosi mantenuto peccatore impenitente sino alla fine, ha egli potuto essere ammesso cosí presto a scontare la pena della sua principal colpa? Credeva di trovarlo fra coloro che aspettano, fuori della porta del Purgatorio, tanti anni quanti sono stati quelli della vita. Forese risponde che ha avuto da Dio tanta grazia di perdono, oltre che degli anni dell'aspettazione, anche delle minori pene che avrebbe dovuto sostenere ne' cerchi inferiori, per merito della buona e fedele sua Nella, che sempre, con pianto dirotto e con sospiri ha pregato devotamente per la liberazione di lui dalle pene del Purgatorio. E a questo punto immagina il poeta che Forese dica essere la sua vedovella oramai sola in Firenze a dar esempio di tanta bontà, e però carissima a Dio; poiché ora le donne fiorentine sono di costumi corrotti e dissolutissime; talché sarà necessario che dal pergamo sian loro minacciate scomuniche o altre pene disciplinari per indurle a tener in pubblico il petto coperto. Ma Forese finisce il suo parlare con un doloroso presagio, annunciando che il Cielo già prepara a queste svergognate un terribile castigo.

cinque anni non son volti ecc. — Dice qui il poeta all'amico: *Dal dí della tua morte al presente non sono passati cinque anni.*

Se prima ecc. — Anche qui, come s'è osservato in altri luoghi, *se* ha valore di *dappoiché*. Il senso è questo: *Dappoiché l'ora del tuo pentimento, di quel pentimento sincero e pieno che ricongiunge l'anima a Dio, venne solo quando tu non avevi piú potenza di peccare, come sei tu venuto a quest'alto cerchio? Io credeva che tu fossi ancora laggiú di sotto dalla porta, dove l'anima che ha indugiato fino al dí della morte il pentirsi rimane ad aspettare tanti anni quanti sono stati quelli della sua vita.* Ora Forese morí giovane; e certo una trentina di anni, o poco meno, avrebbe dovuto, senza i suffragi della sua

come se' tu quassú venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiú di sotto
dove tempo per tempo si ristora ».

85 Ond'egli a me: « Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martiri
la Nella mia. Col suo pianger dirotto,

con suoi preghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
90 e liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che tanto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;

ché la Barbagia di Sardigna assai

Nella, aspettare per i balzi della montagna, prima d'incominciare la penitenza.

a ber lo dolce assenzio ecc. — L'*assenzio* è *liquore molto amaro*. Fuori di metafora il poeta vuol dire: *Mi ha condotto a sostenere quella penitenza che, amarissima in sé* (come l'assenzio) *a noi riesce dolce, perché ci porta la salute*.

Col suo pianger dirotto ecc. — La sincerità e la spontaneità d'un dolore che umanamente è inconsolabile e che si manifesta con dirotto pianto, è la condizione necessaria affinché le preghiere rivolte a Dio e i frequenti sospiri siano del tutto efficaci. Si può dire che con ciò la buona Nella ha fatto violenza alla misericordia di Dio. Anche il Petrarca disse di Laura, che un giorno lo avrebbe forse pianto morto: *E faccia forza al Cielo, asciugandosi gli occhi col bel velo*.

Tant'è a Dio piú cara ecc. — Il poeta fa dire a Forese che la sua vedovella è tanto piú cara a Dio quanto piú si trova sola in Firenze ad operar bene. E ciò si comprende; perché l'operar rettamente fra persone che dian sempre ottimo esempio è naturale e facile; ma diventa quasi uno sforzo difficile, e però di gran merito, in mezzo a gente trista che con l'esempio e con le parole esorta a mal fare.

Barbagia — È quella parte della Sardegna che fu occupata e abitata dai Barbaricini Mauri di Africa, i quali là si rifugiarono al tempo dell'invasione che i Vandali fecero nell'Africa settentrionale. Era voce nel tempo di Dante che nella Barbagia la dissolutezza, e massimamente nelle

95 nelle femmine sue è piú pudica,
che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?,
tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,

100 nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fûr mai, quai Saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe

femmine, forse eccessiva; onde il poeta qui, volendo biasimare la scostumatezza delle donne di Firenze, induce Forese a paragonare questa città alla Barbagia, facendogli dire di questa, creduta corrottissima, regione che nelle femmine è piú pudica assai di quell'altra Barbagia in mezzo alla quale egli ha lasciato la sua buona vedovella.

che vuoi tu ch'io dica? — È un'espressione interrogativa dell'uso familiare, comune (se non cosí, similmente) anche oggi a significare che non si può dire piú di quanto s'è già detto, essendo in sè la cosa del tutto straordinaria. E che sia cosí vien dimostrato da quello che lo spirito sta per annunciare.

Tempo futuro ecc. — Qui appunto, a dimostrare che il male è giunto all'estremo, il poeta immagina che Forese preannunci decreti vescovili minaccianti alle femmine fiorentine pene disciplinari e d'altra specie, oltre che terribili castighi che Iddio manderà sopra Firenze.

nel cospetto — Cioè *vedo dinnanzi a me con la mente.*

quest'ora — Come già s'è osservato, *ora* ha pure senso generico di *tempo.*

l'andar mostrando ecc. — Questo *andar mostrando* non è forma di verbo frequentativo; ma vuol significare *l'andar per le vie col petto e il resto scoperto.*

Quai barbare ecc. — Vuol dire che le donne barbare, quantunque non soggette alla legge, della decenza, che è un effetto della civiltà, e cosí le saracine, quantunque dedite a lussuria perchè cosí vuole la lor legge mussulmana, vanno tuttavia tra la gente tenendosi coperte; e non hanno bisogno, per ubbidire a

di quel che il ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrian le bocche aperte;

ché, se l'antiveder qui non m'inganna,
110 prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.

naturale verecondia, di alcuna minaccia di castighi spirituali o d'altra specie.

di quel che il ciel veloce ecc. — Lo spirito di Forese Donati annuncia qui oscuramente qualche grave sventura che affliggerà presto Firenze, sventura che deve considerarsi castigo di Dio provocato dalla dissolutezza della femmine fiorentine. Veramente le sventure che colpirono Firenze dopo il 1300 furono parecchie. Forse s'allude qui alla caduta del ponte alla Carraia, il quale era stato fabbricato di legname sull'Arno per una festa; e, mentre era pieno di giovani festeggianti, precipitò nel fiume con morte di molti e con pianto di tutta la cittadinanza [1304]. Questa sciagura così luttuosa fu poco appresso seguita da un'altra, forse più grave ancora, dall' incendio spaventoso che distrusse millesettecento palazzi e torri. Qualcuno invece vuole che qui s'accenni alla terribile sconfitta che i Fiorentini soffersero l'anno 1315 da Uguccione della Faggiuola a Montecatini: e anche questa opinione potrebbe accettarsi, essendo il fatto dentro a quel periodo di una quindicina d'anni ch'è indicato nei vv. 110-111. Senonché, approvando quest'opinione, bisogna non solo ammettere che il presente canto sia stato composto dopo l'anno 1315, il che potrebbe anche esser vero; ma bisogna pur dare a quel *veloce* (che propriamente significa *tra pochissimo tempo*) un senso che non pare possa avere.

ammanna — Vale *prepara*. Ma *ammannare*, o *ammannire*, s' intende sempre di cose che sian pronte. Quando si dice ch'è ammannita la cena, s' intende che questa è pronta. Sicché anche per l'uso di tal verbo non pare che il castigo destinato a Firenze debba tardare a venir giú solo nel 1315.

prima fien triste ecc. — Cioè soffriranno la dura punizione prima che il bambino il quale ora nel suo piangere s'acquieta e appar consolato per il canto della *nanna*, giunga all'età della prima adolescenza, in cui le sue gote incominciano a ricoprirsi di peluria.

v. 112-133. Ora finalmente Forese e insieme i suoi compagni di pena possono apprendere come Dante si trovi lí, e faccia di sé velo al sole. Dante dice brevemente a Forese come dalla vita viziosa, che in parte avevano menata insieme, lo ha allontanato il passato venerdí quello spirito (e intanto addita Virgilio) che gli va innanzi; il quale gli ha fatto visitare tutto l' Inferno e, sino al presente girone, anche il Purga-

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi:
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli».

115 Perch'io a lui: «Se ti riduci a mente
qual fosti meco, e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda

torio. Soggiunge che sarà così condotto fino a Beatrice e che dinnanzi a lei rimarrà privo della sua guida. La quale, dice in fine, si chiama Virgilio: l'altro spirito è quello per cui dianzi la montagna, che lo manda via da sé, scosse ogni sua pendice.

Deh, frate ecc. — Forese s'è fatto oramai insofferente d'altri indugi e impaziente di sapere quel che sia accaduto del suo amico e compagno di stravizi; onde gli dice in tono di preghiera: *Deh fratello, svela dunque l'esser tuo vero: osserva che non io solo, ma tutta questa gente guarda con fissa attenzione l'ombra che fai in terra.*

Se ti riduci a mente ecc. — Questa terzina è molto importante; perchè contiene la confessione aperta del traviamento di Dante avvenuto dopo la morte di Beatrice, e massimamente fra gli anni 1291 e 1296, traviamento soprattutto morale. Non si esclude però dallo stesso periodo il traviamento intellettuale, che ebbe il poeta per lo studio della filosofia che oggi si chiamerebbe razionalistica e per lo studio delle scienze prettamente umane, che gl'insegnavano a tutto spiegare con la ragione posponendo al sillogismo il dogma. Effetto dei quali studi fu che, avendo in giovanili dissolutezze trascurato pur le pratiche religiose, sentì che andava perdendo la fede. Nella canzone *Donna pietosa* ecc. [*Vita Nuova*, cap. XXIII] è descritta dal poeta la passione angosciosa provata nel presentimento della morte della sua fede religiosa, rappresentata in Beatrice. Ma egli, seguendo poi la sana e retta filosofia antica, quella che trovò principalmente nell'opera di Virgilio, datosi allo studio delle Sacre Scritture e dei Vangeli, dei SS. Padri e dei teologi, ritornò del tutto a Beatrice, alla purità della vita e della fede con grandissimo fervore religioso. Ciò dirà pure nei vv. segg., segnatamente dal 121 al 128.

fia grave — Cioè *sarà doloroso.*

l'altr'ieri ecc. — Come si disse, il venerdì 25 marzo, quando la luna era *tonda*, cioè *piena*. Qui la luna, secondo il linguaggio tradizionale della poesia classica, è chiamata *sorella del sole*, essendo essa personificata in Dia-

120 vi si mostrò la suora di colui

(e il sol mostrai). Costui per la profonda
notte menato m'ha da' veri morti
con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti,
125 salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
ch'io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che senza lui rimagna.

130 Virgilio è questi che cosí mi dice
(e addita'lo), e quest'altro è quell'ombra

na, come il sole in Apollo, ed essendo l'una e l'altro figli di Latona e di Giove.

da' veri morti — Vale *presso i veri morti*. Il poeta vuol dire che Virgilio lo ha condotto per le tenebre dell'Inferno a visitare *i veri morti*, che sono *i dannati*; perchè questi hanno avuto non solo la morte del corpo, ma anche quella dell'anima.

che il seconda — Cioè *che lo segue*. Ecco che in queste parole è data a Forese e a' suoi compagni spiriti del sesto cerchio la sicura notizia che chi parla qui è un vivo, il quale è venuto ora dal mondo di là, e nel mondo di là dovrà presto ritornare.

Indi — Vale qui *dall'Inferno*.

li suoi conforti — *Conforto* significa spesso, come qui, *persuasione*, o *esortazione*. Per ciò il senso è ch'egli, incitato e persuaso da Virgilio, *dalla ragione* in vera sostanza, ha potuto e saputo elevarsi oramai di molto nel cammino della sua purificazione e redenzione.

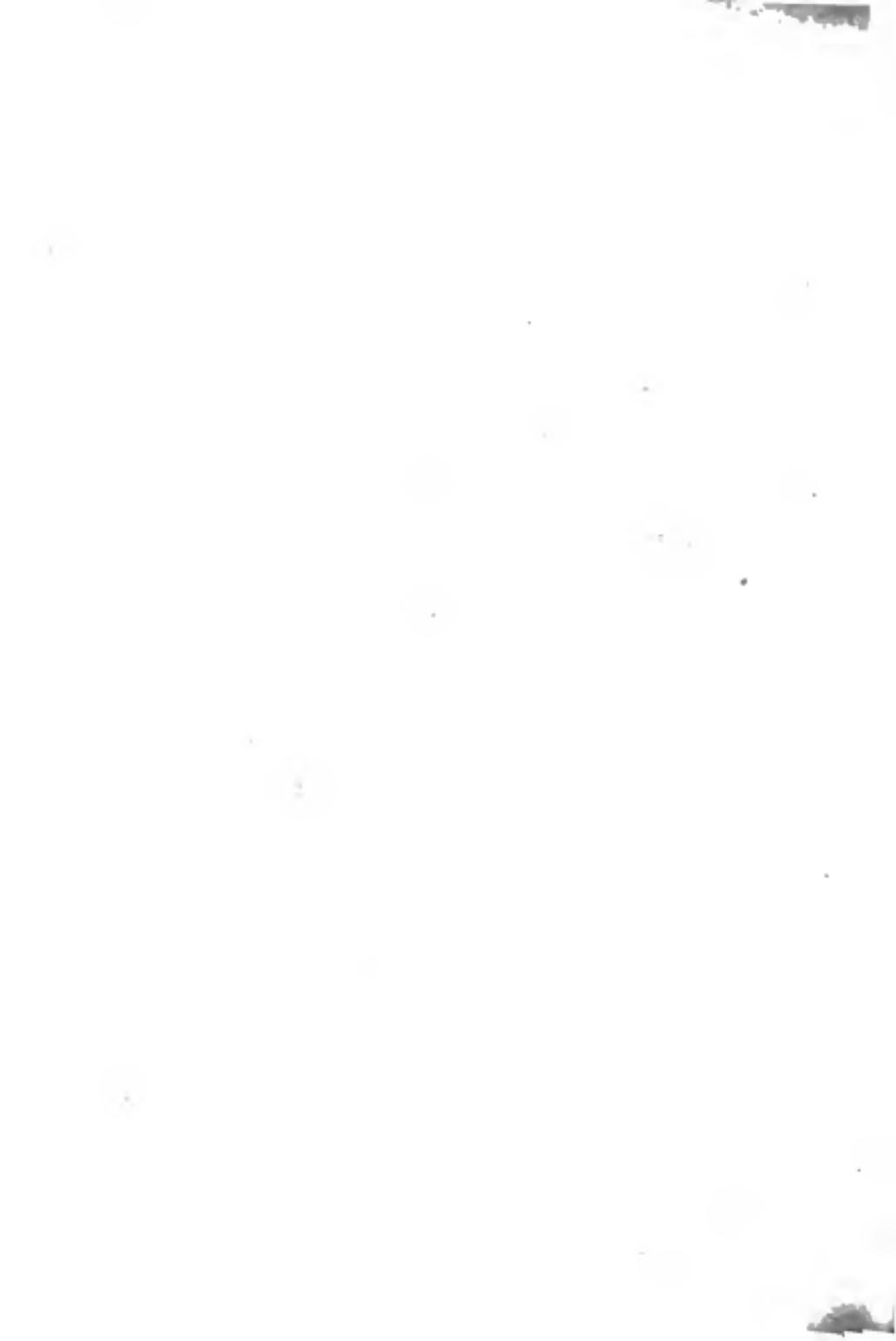
farmi sua compagna — Vale *farmi compagnia di sé*, o, senz'altro, *farmi compagnia*. *Compagna* ebbe presso i nostri antichi (ed anche nel cinquecento) questo valore o meglio questa forma. Di che cfr. *Inf.* XXVI, 101; *Purg.* III, 4.

dove fia Beatrice — Dante parla all'amico, che conosceva bene la storia amorosa di lui e sapeva i sensi di molte delle rime che poi furono dall'autore raccolte nella *Vita Nuova*; e però, dicendo solo che giungerà presso Beatrice, sa d'essere inteso perfettamente.

e quest'altro è quell'ombra ecc. — È la sola cosa (questa che ora dirà Dante dell'altro spirito) che può importare a Forese

per cui scosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno che da sé lo sgombra.

di sapere, cioè ch'egli è appunto colui il quale aveva dianzi terminato la sua totale purgazione; onde la sacra montagna s'era tutta quanta scossa nel momento che lo aveva mandato via da sè perché salisse al meritato premio.

CANTO XXIV.

Dante per le parole di Forese apprende chi sono molti degli spiriti che lo stanno osservando, particolarmente cinque, fra cui Bonagiunta da Lucca: il quale mostra, con lealtà e umiltà insieme, di riconoscere il pregio di quella poesia del dolce stil nuovo *che in vita aveva biasimata e derisa. Partitasi poi correndo la turba degli spiriti, Forese, rimasto solo con Dante, gli annuncia la fine orrenda che farà il fratello suo Corso; e quindi s'allontana egli pure a gran passi. I tre poeti così vanno di nuovo soli; e veggono un altro albero, sotto il quale i penitenti alzano le mani per desiderio dei frutti. Giuntivi, odono esempi del vizio della gola, cioè d'intemperanza nell'uso del cibo e della bevanda. Poscia incontrano l'angelo; il quale, con un soffio dell'ala sua tutta fragrante, cancella di sulla fronte al mistico vivo penitente il sesto P; e canta la beatitudine conveniente all'assoluzione della colpa che in questo cerchio vien espiata.*

v. 1-63. Intanto che le ombre dimostrano la lor meraviglia di veder lì un vivo, Dante sèguita a dire dell'anima che ha finito dianzi la sua purgazione, aggiungendo ch'essa va su forse con sollecitudine minore di quella che certo avrebbe se non avesse trovato lì Virgilio. Poi a Forese domanda dove si trovi Piccarda, la sorella bella e buona di lui, e se fra quelle ombre che gli sono compagne alcuna è degna d'essere notata. Quanto a Piccarda la risposta è ch'ella è già nell'alto Paradiso; e quanto alle ombre Forese indica quelle di Bonagiunta da Lucca, del papa Martino IV, poi, dopo una serie di altre, quelle altresì di Ubaldino della Pila, di Bonifazio de' Fieschi e del Marchese dei Rigogliosi di Forlì. Ma Dante si ferma a interrogare Bonagiunta, che intanto sta mormorando fra i denti un nome femminile, Gentucca; e apprende da lui che la città sua nativa gli piacerà un giorno per cagione di quella femmina. Seguitando, il buon Lucchese gli rende giustizia riguardo al pregio delle nuove rime, che da lui sono state coltivate in una forma, non consuetudinaria e falsa, ma ri-

Né il dir l'andar, né l'andar lui piú lento,
facea, ma ragionando andavam forte,
sí come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte,
5 per le fosse degli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella se n' va su forse piú tarda

spondente alla realtà e sono improntate di verace sentimento. Dopo di che, contento d'aver reso tale giustizia ad un suo antico avversario in arte, si tace.

Né il dir l'andar, né ecc. — Dante e Forese seguivano Virgilio e Stazio con sollecitudine, non punto rallentata dal loro ragionare, a quel modo che il lor andar forte non rallentava il ragionare stesso. Il pronome personale *lui*, secondo l'uso ch'è abbastanza frequente nella poesia dantesca, è riferito a cosa, qual è il *dir*.

sí come nave ecc. — Il poeta paragona l'andar suo sollecito e quello di Forese al correre della nave che è spinta verso il porto da vento favorevole; onde va rapidamente e con facile moto. Il poeta e Forese sono in pari condizione: hanno ormai tanto buon volere, per divina grazia, da sentirsi come trasportati verso il loro bene finale.

cose rimorte — Questo *rimorte* significa *due volte morte*. Costoro hanno perduto la vita del corpo; e non hanno, come le altre ombre, potuto conservare le loro sembianze esteriori: anche queste son morte. Onde si possono ben chiamare, come ha fatto qui il poeta, *cose rimorte*.

per le fosse degli occhi ecc. — Secondo l'uso antico, e massimamente dantesco, per cui la qualità che dovrebbe essere espressa da un aggettivo passa in un sostantivo rendendo dipendente il nome principale, il poeta qui, invece di dire *gli occhi infossati*, dice *le fosse degli occhi*. Il senso intero è dunque che *per gli occhi infossati*, cioè *cavi e scuri* (oggi *negli occhi* ecc.) *dall'osservare me vivo traevano espressione di meraviglia*.

Ed io, continuando ecc. — Il poeta non aveva interrotto per niente il suo parlare con Forese; onde alle parole contenute negli ultimi tre versi del canto precedente fanno continuazione queste che si leggono nei versi 8 e 9 del canto presente.

Ella se n' va su forse piú tarda ecc. — È naturalissimo il pensare che un'anima la quale è stata per secoli a soffrir pena in alcun cerchio del Purgatorio, compiuta che abbia la sua espiazione, debba non indugiarsi, ma correre, e quasi volare, alla sua

che non farebbe, per l'altrui cagione.

10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda ».

« La mia sorella, che tra bella e buona

beatitudine. Ora Stazio ha trovato un primo paradiso nella compagnia del suo Virgilio; e va leotamente. Ciò appare immaginato con senso simbolico: Stazio ben rappresenta l'anima umana che, convertitasi alla vera fede per opera di quella filosofia sana e retta che guida chi la segue fin sulla soglia della rivelazione, e scioltasi alla fine da ogni vincolo del mondo mediante la debita espiazione, non sa dipartirsi cosí tosto dall'affezione di quel retto sapere umano che l'ha distolta dall'errore e a cui si sente debitrice della prima conoscenza del vero. Cosí Dante stesso, quando si troverà in presenza di Beatrice, il che vuol dire nel momento in cui si volgerà del tutto alla scienza divina, rimpiangerà (per desiderio d'essere ancora con lei) la scienza umana [*Purg.* XXX, 53-54], tanto che tutte le delizie, i cari compiacimenti dello stato d'innocenza (rappresentato nel *Paradiso terrestre*) e della vita attiva virtuosa a cui si vedrà ritornato, e l'aspettazione di maggiori piú puri piaceri (quelli della vita contemplativa) non gl'impediranno di versar lagrime con vera commozione.

Ma dimmi ecc. — La particella avversativa *ma* sta qui a indicare il distacco forte che, nella continuazione del parlare di Dante, è fra ciò che ha detto e quel che dice ora.

Piccarda — Fu giovine sorella di Forese e di Corso Donati; la quale per propria vocazione volle abbandonare gli agi e i piaceri del mondo, per darsi a vita religiosa di sacrificio, professandosi in Firenze monaca di Santa Chiara. Ma il fratello Corso (e pare che in ciò fosse d'accordo con Forese) dispose altrimenti; e, presentatosi al convento con uomini armati, trasse fuori la giovinetta sorella, e la costrinse con la violenza a sposare Rosellino della Tosa. Ella morí poco dopo; e dal popolo fiorentino fu giudicata martire della sua professione religiosa; onde fu venerata come santa e invocata col nome di *Beata Costanza*, perché tale era il nome ch'ella aveva assunto nel convento. Ciò accadde non molto prima della morte di Forese.

La mia sorella ecc. — I tre versi seguenti sono di suprema bellezza; e fanno sentire l'affezione ardente e gentile con cui furono pensati e detti. Dante Alighieri certo ammirò ed amò questa bellissima fanciulla che a verace sentimento religioso e a carità evangelica posponendo tutte le morbidezze e i piaceri ch'ella avrebbe potuto godere nel mondo, con bella eroica fortezza d'animo si diede a far vita povera e di sa-

non so qual fosse più, trionfa lieta
15 nell'alto Olimpo già di sua corona ».

Sí disse prima, e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.

Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
20 Bonagiunta da Lucca; e quella faccia

crificio in soccorso di miseri e di infermi. La prepotenza del fratello la costrinse a infrangere i suoi voti; ed ella ne morí. *Ora* (fa dire il poeta a Forese) *ella, che non si sa dire se fu più bella che buona o più buona che bella, ha nell'alto Paradiso la corona del suo martirio, lieta di questa e trionfante*. Cfr. *Parad.* III, 49 e segg. Dicendo poi *trionfa già* il poeta ha voluto intendere che l'anima di Piccarda neppur s'è fermata al Purgatorio, ma, come tutte le anime di coloro che hanno dato la vita per la religione, è passata dal martirio alla pace eterna [cfr. *Parad.* XV, 145-148].

Qui non si vieta ecc. — Il senso è come se oggi si dicesse: Vorrei un po' vedere che si vietasse qui di nominare ciascun'ombra! Essendo la loro fisonomia (*sembianza*) cancellata, abolita (*munta via*) dal digiuno (*per la dieta*), nessuno potrebbe mai riconoscerle. Per ragione dunque di litote quel *non si vieta* equivale al suo contrario: *è indispensabile*.

Bonagiunta — Fu questi della famiglia Orbicciani di Lucca; e visse al tempo di Guido Guinizelli, ed anche durante la giovinezza di Dante Allighieri, col quale pare che per certo tempo avesse amichevole corrispondenza di sonetti. Morí forse nel 1297. Compose in rima alla maniera dei provenzaleggianti, ripetendo concetti triti in una forma non mai originale né schietta, ma quale era oramai stabilita dalla consuetudine dei rimatori della scuola siciliana. Quando si conobbe la grande innovazione portata alla poesia lirica da Guido Guinizelli, egli mostrò di condannarla, biasimando tal modo di poesia per troppa *sottiglianza* e *senza parladura*, sottigliezza e oscurità per cui, come scrisse il medesimo Bonagiunta, *è tenuta gran dissimiglianza* (stranezza), *tutto che il senno vegna da Bologna, trarre canzon per forza di scrittura*, ch'equivale a dire *fare composizione in rima valendosi della dottrina scientifica*. Che costui poi fosse di riprovevole golosità, è affermato dagli antichi commentatori; ed è qui attestato dal poeta; il quale appare che lo ponga fra quei viziosi che furono insieme uomini noti per valore o nell'arte o nella vita politica del tempo suo.

e quella faccia ecc. — Questi è il papa Martino IV, detto *di*

di là da lui, piú che l'altre trapunta,

ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu; e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia ».

25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sí ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio,

Tours (*dal Torso*), perchè, secondo l'opinione piú comune, ivi nacque, o tenne certo un ufficio ecclesiastico in quella città. Fu pontefice dopo Niccolò III dall'anno 1281 al 1285; e fu assai diverso dal suo predecessore in quanto non ingrandí nè punto aiutò i suoi parenti. Ma fu belligero; ed ebbe a soffrire il disastro di Forlí (di cui fece parola il poeta nel c. XXVII, 43-45, dell'*Inferno*) inflitto alle sue armi da Guido di Montefeltro. Del resto fu uomo di molta dottrina e, dicono, di grande santità, solo molto dedito al vizio della gola. Amava, fra le altre golosità, le anguille del lago di Bolsena fatte annegare nella migliore vernaccia, poi arrostite. Ora costui, che, essendo capo della Chiesa, ha dato cosí cattivo esempio di sè, è presentato qui come il piú estenuato dalla fame e però il piú colpevole fra quelli che sono in cospetto del poeta; chè segno della sua maggior colpa è il volto talmente cavo, che i vuoti appaiono (come nel trapunto) passare dall'una all'altra parte.

ebbe la santa Chiesa ecc. — Cioè *fu lo sposo della Chiesa*. Questo linguaggio metaforico, per cui la Chiesa è considerata la *sposa* di Cristo e del pontefice, vicario di lui, è comune presso gli antichi, ed è derivato dall'esegesi del *Cantico dei cantici*. Dante lo usa più volte [cfr. *Inf.* XIX, 56-57; *Parad.* XI, 31-33].

parean ecc. — Dice il poeta che questi spiriti *si mostravano tutti contenti del nomar*, cioè *d'essere nominati*; perchè speravano d'essere poi ricordati fra i vivi.

un atto bruno — Vale *un atto che significasse tristezza:* poiché colui che ode cosa di cui è malcontento fa, come si suol dire, *il viso scuro*.

Vidi per fame a vòto ecc. — I due penitenti che il poeta sta per indicare furono esempi di solenni mangiatori; i quali adesso, per l'abitudine antica e per l'istinto della fame, movono sí i denti, ma a vuoto.

Ubaldin della Pila — Fu della grande famiglia degli Ubaldini e, secondo alcuni, fratello del famoso *Cardinale* che Dante

30 che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlí con men secchezza,
e sí fu tal che non si sentí sazio.

Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza

pose nell' Inferno insieme con Farinata e Federico II. Dicono che Ubaldino degli Ubaldini facesse magnificenze e liberalità grandi, e che fosse viziosissimo della gola. Pare che fosse altresi consanguineo di quell' Ugolin d'Azzo che il poeta nominò nel XIV del *Purgatorio*, e anche dell'Arcivescovo Ruggieri, di cui cantò cosi terribilmente nell'*Antenora* del suo *Inferno*.

Bonifazio — Costui fu de' Fieschi, conti di Lavagna; ed ebbe da Gregorio X (1274) l'arcivescovato di Ravenna. Fu uomo di gran valore, che seppe trattare convenientemente i negozi della Chiesa in Francia presso i sovrani Filippo III e Filippo IV. Morí nel 1295. Godendo delle larghissime rendite che gli dava l'arcivescovato (cui il poeta qui simboleggia nel *rocco*, pastorale proprio dell'arcivescovo di Ravenna, con la cima non torta, ma fornita d'un pezzo somigliante al *rocco* degli scacchi) amava di spendere assai in magnifici conviti; onde il poeta con felice ironia dice qui che *pasturò* molte genti. Balza fuori l' ironia dal doppio senso del verbo *pasturare*, che, riferito al pastore della diocesi di Ravenna, dovrebbe aver senso tutto spirituale, quale sarebbe *governò molti con la sua autorità arcivescovile*, e, riferito invece al convitatore, vien a dire che egli diede da mangiare lautamente a molti cortigiani e parassiti.

Marchese — Questi fu de' Rigogliosi, nobile signore di Forlì, gran bevitore, che, dicono, mai non fu sazio di bere, e che a sua scusa affermava com'egli avesse sempre sete.

ch'ebbe spazio — Il quale, dice il poeta, ebbe agio di bere fin che volle, temperando l'arsura (*secchezza*) che lo invitava sempre a bagnar la gola. Ora no: quest'arsura è la sua dolorosa continua pena.

e sí ecc. — Dante usa talvolta questo *e sí* con senso di *quantunque*, come fosse la congiunzione latina *etsi*. Cfr. *Parad.* III, 89. Onde qui ha voluto dire che il Marchese de' Rigogliosi ebbe agio a Forlì di quietare nelle sue secche fauci il tormento della sete, quantunque fosse tale da non sentirsi sazio mai: ora invece nel Purgatorio l'arsura non solo non gli può essere da nulla temperata, ma si rinnova e diventa più tormentosa presso ogni sprazzo che dalla roccia si diffonde sugli alberi dai pomi odorosi.

Ma, come fa chi guarda ecc. — Il poeta prende la similitudine da colui che, volendo sce-

35 più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
che piú parea di me aver contezza.

Ei mormorava; e non so che Gentucca
sentiva io là ov'ei sentia la piaga
della giustizia che sí li pilucca.

40 «O anima, diss' io, che par' sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga».

gliere un oggetto o alla fiera o al mercato, guarda or l'uno or l'altro, facendone la debita stima (*prezza* al femminile è il medesimo che *prezzo*) e poi si risolve per quello che gli par migliore. Con questa similitudine ci fa intendere com'egli si risolvesse a parlare con Bonagiunta; il quale *mostrava* (dice) *di conoscermi più di tutti gli altri*.

aver contezza — Vale *aver notizia, conoscenza*. Alcuni, contro l'autorità dei codici migliori e più antichi, oltre che delle prime edizioni, preferiscono leggere *voler contezza*; ma non pensano che Bonagiunta sa perfettamente chi è questo vivo; e sa ora di lui anche qualche cosa futura, siccome è chiaro per il v. 37, e poi per i vv. 43-45.

Ei mormorava — Cioè *parlava come tra i denti*.

Gentucca — Non si può accogliere l'opinione che questa parola sia nome comune, e valga *gentuccia*, essendo ciò del tutto arbitrario e mancante di alcun senso chiaro e probabile. *Gentucca* è il nome di una gentildonna lucchese, figliuola di certo Morla e moglie di un Bonaccorso Fondora. Dal testamento di questo, scritto nell'anno 1317, appare ch'ella fosse allora giovine assai. Dante, che fu a Lucca nel 1314, la conobbe quindi nel più bel fiore della giovinezza e della bellezza. Effetto di questo amore fu per il poeta che quella città ch'egli aveva giudicata covo di barattieri [cfr. *Inf.* XXI, 40-42] e cui aveva dimostrato di tenere in tanto dispregio, cominciasse a piacergli. Vogliono che questo amore di Dante fosse castissimo e, come dicono, del tutto *platonico*; ma coloro che afferman questo non danno ragione alcuna, se non forse che il poeta aveva allora già quarantanove anni, ragione di troppo debole valore, soprattutto per chi pensi che, secondo la testimonianza del Boccaccio, egli fu molto lussurioso anche negli anni maturi.

ov' ei sentia la piaga ecc. — Cioè *nella bocca, fra i denti*; ch'è la parte più colpita dalla giustizia punitrice: la qual giustizia, soggiunge il poeta, *li riduce così sformati scheletri, sí li pilucca*. Cfr. la nota al v. 58 del c. preced.

par' sí vaga — Lo stesso che *pari*, ovvero *mostri d'essere, così desiderosa* ecc.

« Femmina è nata, e non porta ancor benda,
cominciò ei, che ti farà piacere
45 la mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere.
Se nel mio mormorar prendesti errore

Femmina è nata ecc. — In queste e nelle seguenti parole è preannunciato l'amore che Dante proverà d'una femmina; la quale (dice lo spirito di Bonagiunta nell'anno 1300) ora è da poco nata, è bambina, e perciò non porta ancora le bende proprie delle maritate.

che ti farà piacere ecc. — Questo è detto con tono alquanto canzonatorio. Dal quale si arguisce quanto potere (avvenuto poi l'innamoramento) quella femmina dovette avere sull'animo del fiero poeta, se gli fece cambiare in affezione il dispregio che prima aveva sentito ed espresso della città di Lucca.

come ch'uom la riprenda — L'avverbio congiuntivo *comechè* ha non di rado presso gli antichi, e lo ha qui pure, il senso, non di *quantunque*, ma di *comunque* o *qualunque sia il modo con cui* ecc. [cfr. *Inf.* VI, 5 e 6; XVIII, 57]. Onde il poeta qui fa dire a Bonagiunta: *qualunque sia il modo* (ed era veramente modo oltraggioso) *con cui qualcuno* (*uom*, soggetto indeterminato) *la biasima*. Questo *qualcuno* è Dante, com'è detto nella nota su *Gentucca*, v. 37.

Se nel mio mormorar ecc. — La costruzione e il senso è: *Le cose vere* (*i fatti quando saranno presenti*) *ti dichiareranno* (cioè *ti dimostreranno*) *se nella parola da me mormorata hai preso errore*. L'avverbio *ancor* significa qui *in altro tempo, un giorno*.

Bonagiunta ha appena finito di preannunciare a Dante l'amore alquanto seròtino per la bella Lucchese, che, senza apparente continuazione di discorso, salta a dire: Ma non sei tu dunque (dice in sostanza) l'autore della canzone *Donne che avete intelletto d'amore?* Si pensi che questa e le altre rime del *dolce stil nuovo* erano tutte informate a nobile e castissimo sentimento d'amore; e si comprenderà subito come il poeta abbia voluto dallo spirito di un suo avversario in arte far rilevare l'apparente contraddizione, che certo si notava, tra le parole e i fatti di lui e d'altri nobili rimatori. Il poeta, che a bello studio s'è fatto domandar questo, risponde vittoriosamente dicendo che la sua lirica è sempre l'espressione sincera del sentimento che l'anima sua prova in una determinata ora. Sente egli nell'anima un amore ideale? E il canto è informato all'idealità del soggetto. Sente un amore mondano e sensuale? E anche allora (come si vede in certe rime che non appartengono alla *Vita Nuova*) il canto risponde passionatamente ai veri moti del cuore. Or ecco le parole del poeta che ne sono

dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
50 trasse le nuove rime, cominciando.
Donne che avete intelletto d'Amore».

Ed io a lui: «Io mi son un che, quando
amor mi spira, noto; ed a quel modo
che ditta dentro vo significando».

la giusta e chiara difesa, parole così spesso citate, e così mal capite. Dice:

Io mi son un che, quando
amor mi spira, noto; ed, a qual modo
che ditta dentro, vo significando.

Questi versi debbono costruirsi e intendersi così: *Io son uno il quale noto* (cioè *canto*) *solamente quando amore mi fa sentire il suo spirare* (quasi dica il *suo alito*, o *afflato animatore*); *e vo esprimendo pensieri ed affetti del tutto secondo che amore me li detta dall'intimo del cuore.*

Bonagiunta non insiste più sul suo presagio del futuro amore di Dante Allighieri per una femmina bella e giovinetta; perchè troppo bene comprende che l'egregio rimatore del *dolce stil nuovo* gli direbbe ancora come il suo canto sarebbe pur allora secondo la qualità dell'affetto. Egli è già perfettamente convinto che la poesia lirica dev'essere ispirata dal sentimento reale e del momento; onde confessa con ben chiare parole la inferiorità sua, di Iacopo da Lentini, di Guittone e d'altri, in confronto a coloro che furono seguaci del vero.

fuore trasse ecc. — Le rime del *dolce stil nuovo* non ebbero già principio dalla canzone *Donne che avete intelletto d'amore;* ma, per questa e dopo questa, esse furono molto osservate, quasi *tratte fuori alla luce*, ed ebbero un bel numero di eccellenti cultori; fra i quali furono Matteo Frescobaldi, Sennuccio Del Bene e Cino da Pistoia.

cominciando — Il poeta dice *cominciando*, perchè della canzone cita il primo verso.

Io mi son un ecc. — Il *mi* è solo esornativo, siccome in *Purg.* XXVII, 100-101: *Sappia, qualunque il mio nome dimanda, ch'io mi son Lia* ecc.

noto — Vale *canto* ovv. *compongo in rima.* Il verbo *notare* ha pur questo senso di *porre in nota*, cioè *in musica*, e quindi *cantare.* Il NANNUCCI nel suo aureo libro: *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, a pag. 230 cita in lingua provenzale belli e chiari esempi di *notare* per *comporre in versi* o per *cantare.* Del resto cfr. *Purg.* XXX, 92.

dentro — Forse è da leggere *d'entro*, cioè, come si direbbe comunemente parlando, *dal cuore*

55 « O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
che il Notaro, e Guittone, e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator se n' vanno strette,
60 che delle nostre certo non avvenne.

E qual piú a riguardare oltre si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo ».
E, quasi contentato, si tacette.

issa vegg'io — Qui Bonagiunta confessa come durante la vita non abbia mai veduto la vera via della lirica d'amore. Solo adesso (*issa*) vede qual è stata la difficoltà che ha impedito a lui, al Notaio (Iacopo da Lentini) e a Guittone d'Arezzo di giungere al possesso del vero stile nella poesia amorosa. Cfr. piú innanzi XXVI, 124.

di qua dal dolce stil ecc. — Il *dolce stil nuovo* è qui considerato metaforicamente siccome un luogo a cui Bonagiunta e gli altri migliori della scuola siciliana non sono arrivati.

le vostre penne — Intende *voi che scrivete d'amore*. Questi sono, oltre Dante, i valenti rimatori fiorentini e toscani della seconda metà del dugento, che seguirono lo *stil nuovo*.

al dittator — Cioè *tengon dietro* (*le vostre penne*) *strettamente a ciò che loro detta il verace sentimento d'amore*. Il nome *dittatore* è verbale da *dittare*, o *dettare*.

che — Come altrove, ha il valore del *quod* latino.

E qual piú a riguardare ecc. — Significa: *E chiunque vuole innoltrarsi di piú* (nell'esame, s'intende, della essenza dell'una e dell'altra maniera di poetare) *non vede, tra i due modi dello stile, piú,* cioè *nulla piú che questo,* il giusto, il vero dell'uno e il falso dell'altro.

quasi contentato ecc. — Per quest'anima, la quale ora ha deposta ogni superbia ed ogni invidia, l'aver confessato il suo errore e l'essersi ravveduta è una cara soddisfazione; onde dice il poeta che, dopo le riferite parole, *si tacque Bonagiunta quasi contentato*. Il *quasi* può spiegarsi pensando al fatto della presente umiltà del penitente, a cui forse non pare d'aver detto abbastanza.

v. 64-99. La turba delle anime s'allontana correndo: solo Forese continua a parlare con l'amico, mentre vanno insieme di buon passo. E poichè Forese fa intendere che verrà pur il giorno in cui rivedrà lì Dante, questi gli risponde che ignora quanto tempo abbia ancora da vivere, ma che desidera di tornar lì assai presto, tanto è diventato tristo il luogo che da Dio gli è stato

Come gli augei che vernan lungo il Nilo
65 alcuna volta di lor fanno schiera,
poi volan piú in fretta e vanno in filo;

cosí tutta la gente che lí era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.

70 E come l'uom che di trottare è lasso
lascia andar li campagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso;

sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e retro meco se n' veniva,
75 dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »

assegnato per abitare e viverci. A questo punto Forese fa all'amico la predizione della fine miseranda di colui (Corso Donati) che dice avere la maggior colpa di tanta tristizia e rovina. Poi Forese si congeda dicendo che il tempo li è caro, ed è di troppo gran pregio: sicché parte di corsa per raggiungere le ombre della sua compagnia, mentre Dante rimane in via con i due grandi maestri, Virgilio e Stazio.

Come gli augei ecc. — Sono le gru, che passano il tempo invernale ne' paesi caldi dell'Africa, e massimamente lungo il Nilo. Questi, allorché hanno finito la loro pastura, si dispongono in fila, e poi volano con maggior fretta, seguendosi l'un l'altro. Cfr. *Inf.* V, 46 e seg.; *Parad.* XVIII, 73 75.

volgendo il viso — Cioè *non piú riguardando quest'uomo vivo che li avevano trovato, ma dirizzando gli occhi lungo la lor via.*

per voler — Dice *leggiera e agile alla corsa per desiderio di compiere la penitenza.* Essendo poi cosí magra, si comprende anche come dovesse andar leggiera.

trottare — Lo stesso che *correre;* e si disse anche dell'uomo.

lasso — Vale *estremamente stanco, spossato.*

e sí — Cioè *e cosí,* da solo, senza andar piú coi compagni.

passeggia — È come dire *move i passi tranquillamente.*

si sfoghi ecc. — Significa: *fin che l'ansimare del petto* (*casso*) *abbia il suo pieno sfogo.*

la santa greggia — È la compagnia di Forese; ch'è chiamata *santa,* perché già nella via certa della beatitudine eterna, perché tutti gli spiriti che la compongono sono *già spiriti eletti.*

Quando fia ch'io ti riveggia? — Da questa domanda par che si possa arguire la certezza in Forese di aver a rivedere e riaver compagno il Dante, e però la coscienza in questo di dover

« Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva;

però che il loco u' fui a viver posto
80 di giorno in giorno piú di ben si spolpa
ed a trista ruina par disposto ».

« Or va, diss'ei, ché quei che piú n'ha colpa

sostenere pena per il non breve tempo di stravizi che aveva trascorso con il suo compagno.

col voler — Cioè *col desiderio.*

alla riva — Lo stesso che *alla fine del mio viaggio della vita.*

il loco u' fui a viver posto ecc. — Significa: *il luogo in cui* (da Dio) *fui posto a vivere di giorno in giorno si va privando d'ogni suo bene, d'ogni sua virtú.* Non ci resta che il male, la corruzione.

ed a trista ruina par disposto — Cioè *ed oramai è in condizione estrema di rovina.* La quale si può arguire che avverrà (essendo i costumi cosí malamente mutati, e cosí corrotti) nel modo peggiore, cioè con la perdita del suo libero reggimento e della sua indipendenza; il che è quanto dire *della sua vita.* Cfr. *Inf.* XIII, nota al v. 143 e segg.

quei che più n' ha colpa ecc. — Qui, per attestazione di tutti gli antichi commentatori, è indicato Corso Donati; di cui, con quella oscurità che è sempre un poco propria dei vaticinii e che qui si conveniva anche al vaticinatore, è preannunciata l'orrenda morte. La quale fu raccontata in modi alquanto diversi. Dante raccólse, e credette vera, la seguente narrazione del grave fatto avvenuto nell'anno 1308. Corso Donati aveva già dato al popolo di Firenze, presso il quale era in gran favore dopo il trionfo della parte nera, alcuna cagione di far sospettare che volesse la signoria della città. Il sospetto parve certezza, quando si diffuse la voce ch'egli avesse conchiuso parentado col potente capo ghibellino Uguccione della Faggiuola, sposandone la figlia. Certo è che il popolo fiorentino si ribellò a Corso; il quale dovette asserragliarsi nel suo palazzo e difendersi, finchè si trovò costretto a fuggire di nascosto. Nella fuga essendo caduto da cavallo, rimase con un piede impigliato nella staffa; e così fu dalla bestia infuriata trascinato, percosso contro alcuna colonna o alcun canto della via, poi lasciato orrendamente malconcio e morto in terra. Ciò sarebbe accaduto presso San Salvi. Altri, forse con più verità, raccontano che Corso, fuggendo, fosse circondato e preso da alcuni Catalani a cavallo, che lo volevano rimenare a Fi-

vegg' io a coda d'una bestia tratto
in vêr la valle ove mai non si scolpa.

85 La bestia ad ogni passo va piú ratto
crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote
(e drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
90 ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, ché il tempo è caro

renze; ond'egli, vedendosi perduto, si sarebbe lasciato cader giú dal cavallo; e allora da uno dei detti Catalani sarebbe stato finito con un colpo di lancia. Ma, come si vede chiaro dai seguenti versi, Dante udí l'altra narrazione, e quella accolse per vera. Gli parve anzi si fatta morte di Corso la giusta e tremenda pena inflittagli dalla Divina Giustizia; la quale incitò la bestia infuriata a trascinarlo, siccome facevasi dei micidiali traditori, per le vie, sin verso la finale ruina dell'Inferno.

a coda d'una bestia tratto — Forese dice che vede costui *trascinato a coda di cavallo*. Era questo un supplizio che si usava per i piú atroci delinquenti.

ove mai non si scolpa — La forma *si scolpa* è di riflessivo adoperato impersonalmente. Equivale a dire: *non si acquista mai liberazione di colpa* (cfr. *Parad.* III, 99 e XXII, 143).

crescendo sempre — Si sottintende *nell'impeto della corsa sfrenata*.

vilmente disfatto — Cioè *malconcio in modo orribile e abietto*.

Non hanno molto a volger ecc. — Significa *non passeranno molti anni*. Le *rote* sono *i cieli, rotanti*, come si credeva, *intorno alla terra*.

piú dichiarar — Certa legge di convenienza vieta a Forese di spiegare piú chiaramente il suo vaticinio, e soprattutto di pronunciare il nome di colui che, com'egli ha affermato, ha la massima colpa del male e della rovina di Firenze.

il tempo è caro ecc. — L'anima del Purgatorio non vuol perder tempo; ché anche un'ora sola perduta sarebbe un'ora d'indugio al cominciare della beatitudine celestiale, un'ora perduta di paradiso. Dal che s'intende tutto il valore delle parole *io perdo troppo, venendo teco sí a paro a paro*. Questo pensiero per altro, cosí espresso da Forese, non distoglie punto il poeta Stazio dal seguitar ad andar *a paro a paro* con Virgilio. Lo spirito, dianzi liberato d'ogni colpa e pe-

in questo regno sí, ch'io perdo troppo
venendo teco sí a paro a paro ».

Qual esce alcuna volta di galoppo
95 lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo;

tal si partí da noi con maggior' valchi:
ed io rimasi in via con esso i due
che fûr del mondo sí gran maliscalchi.

na dopo tanti secoli, non pensa di *perder troppo:* poiché ha già un po' di paradiso, per avergli Iddio concesso *al suo uscir di bando* la tanto agognata compagnia di Virgilio in premio del costante suo affetto per lui, al quale in vita e in morte s'è sentito debitore dell'esser suo di poeta e di cristiano.

Qual esce ecc. — La similitudine è presa da ciò che accadeva al tempo di Dante, quando, al cominciare di una battaglia, le schiere dei feditori a cavallo si andavano incontro. Qualcuno piú baldo e ardimentoso usciva dalla propria schiera, mettendo il cavallo al galoppo, per avvicinarsi al nemico, e sfidava a singolare combattimento chiunque volesse, per aver cosí l'onore d'essere il primo de' suoi a dar prova di valore. E intanto ch'egli correva, la sua schiera continuava ad andare, ma assai men velocemente. Cosí fece Forese; ché si diede a correr forte, mentre Dante, Virgilio e Stazio seguitarono ad andare del loro passo.

che cavalchi — Il verbo *cavalcare* aveva spesse volte presso i nostri antichi un senso militare: significava *entrare con la cavalleria nel paese nemico,* s'intende, per uccidere, devastare i campi, e, nell' *intoppo* (*scontro*) con le schiere avversarie, combattere contr'esse.

valchi — Per *valchi*, significa *passi.*

con esso i due — Maniera antiquata per dire semplicemente *con i due.* E questi sono Virgilio e Stazio.

maliscalchi — Il vocabolo *maliscalco* (donde venne *maniscalco,* ed anche *maresciallo*) fu adoperato a indicare chi sapesse tenere il governo di uno stato o d'una provincia: un governatore. Qui il poeta vuol dire che questi due poeti insegnarono al mondo ciò che fosse da fare per vivere moralmente e civilmente.

v. 100-154. Quando Forese si è tanto allontanato, che non può piú essere distinto chiaramente, allo svoltare del cerchio, vede il poeta un altro albero coi rami pieni di frutti, sotto il quale gli spiriti alzano le mani per desiderio vivo, e vano, dei pomi odorosi. Colà giunti, anch'essi i tre poeti, dopo che la turba degli spiriti se n'è già partita con

100 E quando innanzi e noi sí entrato fue,
che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani,
105 per esser pure allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani

tristezza di delusione, odono di tra i rami parole che impongono a chi s'appressa d'allontanarsi; e pòscia ascoltano esempi d' intemperanza a cui già seguí la debita punizione. Appresso avviene l'incontro dell'angelo, luminosissimo, ch'è figura della temperanza. Con l'ala sua fragrante quest'angelo ventila la fronte di Dante, cantando insieme la beatitudine propria del presente cerchio.

Dante è rimasto solo e pensoso dietro ai suoi due maestri e duci. E mentre considera forse tra sé gl' imperscrutabili giudizi di Dio rispetto ai due grandissimi intelletti, Virgilio e Stazio; l'uno dei quali, il minore, è destinato all'Empireo, l'altro, il grande suo Virgilio, è relegato nel primo cerchio infernale, pensa altresí che i tre fiorentini d'una medesima nobilissima schiatta e figliuoli dello stesso padre, Simone Donati, l'uno, cioè Corso, è già destinato al profondo inferno, Forese è in purgatorio, Piccarda *trionfa lieta della sua corona nell'alto olimpo.*

sí entrato fue ecc. — Cioè *si fu allontanato tanto per la stessa nostra via, che* ecc.

come la mente ecc. — Vuol dire il poeta che gli occhi seguivano Forese oramai con quella poca chiarezza con la quale la mente seguiva il senso delle parole da lui dette.

parvermi — Vale *mi apparvero*, ovv. *vidi.*

i rami gravidi e vivaci — Significa *i rami pieni di frutti, e ben verdi nel fogliame a cagione dello sprazzo dell'acqua fresca e chiara.*

per esser pur allora ecc. — Cioè *avendo io, solo allora, girato la curva del monte verso la parte ove l'albero si trovava.*

laci — Forma arcaica per *là.*

fantolini — È bellissima similitudine tolta dai bambini, naturalmente ghiotti, a cui il babbo, la mamma, o altri fa vedere un frutto o un dolce; e, per accrescerne in essi la voglia, lo tien alto con la mano facendolo ben vedere.

vani — Cioè *che alzano vanamente le mani.*

che pregano; e il pregato non risponde,
110 ma per far esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e no 'l nasconde.

Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso
che tanti preghi e lagrime rifiuta.

115 « Trapassate oltre senza farvi presso.
Legno è piú su che fu morso da Eva;

lor disio — È *la cosa desiderata.*

e no 'l nasconde — Equiv. a *lo fa ben vedere.* C'è litote.

ricreduta — Vale qui *delusa.*

e noi venimmo ecc. — Il poeta vuol dire: *E noi subito* (*adesso*) giungemmo sotto al grande albero.

Legno è piú su ecc. — Ecco il primo, il grande esempio di peccato di gola da essere meditato, il primo per importanza e per ordine di tempo, Eva, *la bella guancia il cui palato a tutto il mondo costa* [*Parad.* XIII, 38-39]. Religiosamente la golosità d'Eva, o, se dir si voglia, la debolezza della femmina che non seppe resistere, ebbe terribili effetti su tutta la discendenza. E quell'albero stesso da cui l'antica *femmina sola e pur testé formata* [*Purg.* XXIX, 26] disubbidendo spiccò il pomo, quell'albero che si vedrà di sopra nel Paradiso terrestre, e là è immagine della monarchia universale, quell'albero, donde è rampollato questo del presente cerchio, fu poi morso da un'altra Eva, dalla Chiesa, dalla bellissima sposa di Cristo, del novello Adamo. Del qual morso gli effetti sono pur oggi (intende il poeta) rovinosi ed esiziali politicamente e religiosamente, privano cioè gli uomini della felicità temporale, siccome accadde ad Eva; e male dispongono all'acquisto della spirituale. Ecco che porta la cupidigia, la gola di quel che non appartiene affatto, e da cui, eccettuato uno solo, l'eletto di Dio, l'imperatore, ogni altro deve tenersi lontano: *Trapassate oltre senza farvi presso.* Questo di Eva è dunque l'esempio primo che il poeta propone alla meditazione di tutti coloro che sono proclivi, per debolezza e fragilità umana, a cedere agli appetiti senza considerare che ciascuno di essi, pur minimo, ne genera uno maggiore, sí che gli effetti si fanno ogni giorno più gravi, ed ogni felicità è perduta.

Legno è piú su ecc. — Questo è *l'albero della scienza del bene e del male,* che sorge nel mezzo del Paradiso terrestre: dal quale dice il poeta ch'è rampollato questo, e s'intende bene che debbon essere rampollati tutti gli altri (compreso il primo, di

e questa pianta si levò da esso ».

Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.

« Ricordivi, dicea, de' maledetti
nei nuvoli formati che, satolli,
Teseo combattêr co' doppi petti;

e degli Ebrei ch'al ber si mostrâr molli,
125 per che non gli ebbe Gedeon compagni,
quando vêr Madian discese i colli ».

Sí, accostati all'un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe della gola

cui è detto al c. XXII, 131 e segg.) che sorgono intorno a questo cerchio.

ristretti ecc. — Cioè *tenendoci stretti alla costa del monte*.

de' maledetti ecc. — Il secondo esempio d' intemperanza dal poeta filosofo proposto alla meditazione è quello dei centauri, dei *maledetti ne' nuvoli formati*, nati cioè di Issione e di Nefèle, che, troppo riscaldati dal cibo e dal vino, tentarono bestialmente di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo; onde furono combattuti e vinti da Teseo e da Ercole. Dall' intemperanza del mangiare e del bere nasce la piú insana violenza, l'arroganza della superbia, e, tristo effetto, la perdita di ciò che l'uomo ha piú caro, la vita.

e degli Ebrei ecc. — Ma anche la gloria delle buone e grandi azioni si perde per l' intemperanza. L'esempio, veramente splendido e significantissimo, checché dica in contrario qualcuno dei recenti e dei buoni chiosatori, è tratto dalla storia di Gedeone. Del quale si legge [*Giudici*, VII, 5-6] che per divina ispirazione non volle compagni alla gloria di combattere e vincere i Madianiti quegli Ebrei che alla fonte di Arad affondarono il volto nell'acqua, o anche si chinarono sopra le ginocchia per bere; ma scelse quei pochi i quali soddisfecero alla sete recandosi l'acqua con mano alla bocca. Al piccol numero dei forti e temperanti è riservata la gloria: agli ingordi, ai ghiottoni, a coloro che non seppero soffrir *fami, freddi, vigilie*, tocca oscurità e silenzio perpetuo. E appunto ci fece ben intendere Dante stesso che *Daniello dispregiò cibo, ed acquistò sapere* [*Purg.* XXII, 146-147].

vivagni — Sono gli orli estremi paralleli del cerchio sesto.

colpe della gola ecc. — Vuol

seguíte già da miseri guadagni.

130 Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portammo oltre,
contemplando ciascun senza parola.

« Che andate pensando sí voi sol' tre? »,
subita voce disse; ond' io mi scossi,
135 come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
e giammai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,

dire il poeta *altri esempi di intemperanza della gola, a cui erano poi succeduti i debiti castighi* (ironicamente *miseri guadagni*).

Poi rallargati ecc. — Cioè *trovandoci al largo*, e però *liberi dell'andar avanti*.

voi sol' tre — Cioè *voi tre che andate soli*, separati dalla turba degli altri.

subita voce — L'aggettivo *subita* ha valore d'avverbio; onde il senso: *Una voce subitamente*, ovv. *d'improvviso, disse* ecc.

bestie spaventate e poltre — Ciò accade comunemente dei cavalli giovani; i quali, se per la via s'incontrano d'improvviso in alcuna cosa nuova a loro, si spaventano, e tanto piú quando ancora non siano domati. L'aggettivo *poltre*, detto di *bestie*, significa per ciò *non domate*. Ed è da *polledre*.

fossi — È comune presso gli antichi nostri la terminazione in *i*, invece che in *e*, della terza persona singolare dell'imperfetto congiuntivo.

e giammai non si videro ecc. — Per dare idea della lucentezza ch'ebbe davanti a' suoi occhi quando si trovò presso all'angelo della temperanza, il poeta prende la similitudine dai vetri e dai metalli quando, assoggettati a temperature altissime, essendo presso alla fusione, diventano incandescenti, e però d'una luce cosí viva che l'occhio non può fissarla.

rossi — Non è da pensare che *rossi* abbia qui il consueto senso di *vermigli*; ma significa *incandescenti*. L'aggettivo *rosso*, e cosí *robbio*, ebbe, come *purpureus* latino, oltre il senso piú comunemente usato, anche quello di *candido lucente*, o, in genere, di *lucido*. Nei dialetti emiliani, anche oggi, d'un abito scuro o nero il quale per lungo uso abbia acquistato il lucido, specialmente nei gomiti o nelle spalle, si dice che è *rosso*. Nel Dizionario di L. Bellini e N. Tommasèo si legge questo esempio, tolto dalla *Vita di S. Franc.*, 181: *Fece* [Francesco] *il segno*

com'io vidi un che dicea: « S'a voi piace
140 montare in su, qui si convien dar volta:
quinci si va chi vuole andar per pace ».

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi indietro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

145 E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e dai fiori:

tal mi sentii un vento dar per mezza

della croce sopra il ferro che era già imbiancato e rosso per lo calore del fuoco. L'esempio è prezioso, perché quell' *imbiancato* esclude la possibilità d'attribuire a *rosso* il senso di *rovente*, e par che gli accerti quello di *incandescente*. Il latino, come s'è accennato, ha lo stesso fenomeno in *purpureus;* onde Orazio [*Odi*, IV, 1, 10]: *purpureis... oloribus;* e Albinovano [II, 62]: *brachia purpurea candidiora nive*. Dante nel *Paradiso* [XIV, 94] per entro alla candida luce della croce di Marte (la qual croce è formata della innumerabile moltitudine degli spiriti di coloro che, massimamente nelle prime crociate, diedero la vita per il trionfo della fede cristiana) pone delle luci assai vive, spiriti d'uomini che furono di gran nome, avendo combattuto per la gloria di Dio, quali Giosuè, Maccabeo, Carlo Magno, Gottifredi, e lo stesso trisavolo di Dante. Ora si domanda: Perché questi dovrebbero essere differenti di colore da tutti gli altri? Sono detti *robbi*. Non è possibile intender *rossi* nel senso d'oggi, ma bisogna intendere *lucentissimi*.

chi vuole andar ecc. — *Chi* ha, come anche altrove s'è notato, il senso qui di *se alcuno*. Così il Petr. nel commiato della canzone *Una donna più bella assai che il sole*, scrisse: *Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura: di': Non ho cura* ecc.; e nella canzone alla Vergine [v. 8]: *Invoco lei che ben sempre rispose, chi la chiamò con fede.*

com'uom che va ecc. — Il poeta vuol dire: *non già perché vedessi da qual parte erano i miei dottori, ma perché udii la loro voce e quella seguii, non avendo più, per l'eccesso della luce di quell'angelo, l'uso della vista.*

E quale, annunziatrice ecc. — Il poeta paragona la fragranza che gli venne alle nari dal movere dell'ala di quell'angelo all'aura mattutina del maggio, che, essendo passata sopra mille fiori ed erbe odorose, è tutta impregnata d'un misto soavissimo profumo.

per mezza la fronte — An-

la fronte; e ben senti' mover la piuma,
150 che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,

esuriendo sempre quanto è giusto ».

che qui alla latina, invece di *per il mezzo della fronte*.

E senti' dir ecc. — È da osservare che nei vv. 148-151 il poeta usa ben quattro volte il verbo *sentire*. Egli insiste così nel pensiero che nulla vedeva più, per la viva luce dell'angelo, e solo *sentiva*.

d'ambrosia l'orezza — Cioè *l'aura fragrantissima*. *Ambrosia* era l'unguento di cui s'aspergevano le dee; il cui odore era indizio della loro presenza. Cfr. FOSCOLO, *Sep*. 62 e seg.

Beati cui alluma ecc. — Che vuol dire: *Beati coloro che hanno tanto di lume per divina grazia, che nella vita amano temperanza*. Nè trascura anche qui il poeta d'accennare ad un senso maggiore, intendendo: *e beati massimamente se l'amassero nella vita civile e politica!*

Nell'ultima parte di questo canto il poeta della rettitudine religiosa e civile, con gli esempi della intemperanza e con la beatitudine finale, ha condotto la mente del lettore a considerare il vizio della gola e la virtù contraria, non solo rispetto all'appetito del cibo e della bevanda, ma anche, e principalmente, rispetto a quello che era per lui, ed è sempre, di assai più importanza nella vita degli uomini, cioè rispetto all'appetito dei beni terreni e del dominio temporale. Par gridare *Beati qui esuriunt iustitiam*. Giustizia contro l'avida bestia che dopo il pasto ha più fame che pria, *la lupa!* Egli fa risonare nel mondo questo invito a giustizia; che sarà, secondo il suo pensiero politico, quale è stata in altri tempi, la stessa autorità imperiale.

CANTO XXV.

Mentre salgono all'ultimo cerchio, Dante domanda come possono diventar magre le ombre, non avendo bisogno di nutrimento. Virgilio invita Stazio a dar compiuta spiegazione di così grave dubbio; e la spiegazione è data chiaramente secondo la scienza illuminata dalla fede. Giunti poi al cerchio ultimo, lo trovano tutto invaso dal fuoco senz'altro spazio libero che uno stretto sentiero all'orlo estremo. Voltano a destra Virgilio, Stazio, poi Dante; e vedono per entro al fuoco anime che vanno insieme, e cantano con sommessa voce l'inno Summae Deus clementiae; *poi a voce alta gridano belli esempi di castità; e seguitano così alternando al detto canto il grido di un esempio.*

Ora era onde il salir non volea storpio,

v. 1-108. Mentre i tre poeti vanno sollecitamente su per la stretta scala che conduce al settimo cerchio, Dante, incoraggiato dal suo maestro, domanda come possono dimagrare le ombre, dacchè non hanno bisogno di nutrimento. Risponde Virgilio (come all'umana ragione è possibile) che ciò in sostanza avviene per divino volere; ma poi egli stesso si rivolge a Stazio, affinchè dia compiuta spiegazione secondo la scienza illuminata dalla fede. Stazio accondiscende subito all' invito, spiega come si genera il corpo dell'uomo, e fa insieme la storia dell'anima, indicando qual essa è e quale diventa dal primo svolgersi nell'embrione umano al compimento suo per divina spirazione; e poi la segue sino all'uscire dal corpo per effetto della morte. Diventa ombra allora, che può godere e che può soffrire come avesse ancora la carne. E se il tormento che le è dato è, siccome nel caso presente, quello della fame e della sete, essa ne dimostra la sofferenza, dimagrando.

Ora era onde ecc. — È già passato mezzodì da più che due ore; poichè dice il poeta che il sole (il quale, come sappiamo, si trovava nella costellazione dell'Ariete) aveva lasciato al Toro il circolo meridiano, come di necessità la Notte (figurata dal poeta

chè il sole avea lo cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio;

per che, come fa l'uom che non s'affigge,
5 ma vassi alla via sua, checché gli appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge;

cosí entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro, prendendo la scala
che per artezza i salitor' dispaia.

10 E quale il cicognin che leva l'ala

quale astro dell'oscurità, la cui posizione è sempre opposta del tutto a quella del sole) aveva oltrepassato, nell'altro emisfero, lo stesso circolo meridiano, lasciandolo allo Scorpione, ch'è la costellazione perfettamente opposta al Toro. Non è detta con precisione l'ora; ma poiché dovevano già aver oltrepassato la linea del meridiano forse ventidue gradi dell'ariete (circa un'ora e mezzo) e bisogna pur intendere che forse anche dieci o quindici gradi del Toro (quattro minuti primi per ogni grado) erano già passati sopra al meridiano, ne consegue che abbiamo appunto da due ore a due e trenta minuti dopo il mezzodí.

non volea storpio — L'ora tarda, che già volgeva al tramonto, richiedeva gran sollecitudine, e però salitori non storpiati nei piedi o nelle gambe, ma agili e pronti. *Storpio* per *storpiato* fu anche degli antichi. Ma i più credono che qui la parola *storpio* significhi *impedimento* e, di conseguenza, *indugio*. *L'ora tarda*, spiegano, *esigeva che, lasciato ogni indugio, ci affrettassimo su per la scala*. La sostanza del senso è la stessa; ma par più naturale la prima spiegazione.

non s'affigge — Cioè *non si ferma*.

se di bisogno stimolo ecc. — Vale *se egli è punto*, o *incitato*, *dallo stimolo di una urgente necessità*.

callaia — È *passaggio angusto*; e qui è quello della scala tagliata nella roccia.

uno innanzi altro — Lo scrittore preciso non dice in questo caso *l'uno innanzi all'altro;* chè tal modo sarebbe giusto e proprio solo di due. Cfr. il primo verso del c. seg.

artezza — È dall'aggettivo *arto*, che vale *stretto*. Cfr. *Purg*. XXVII, 132, e *Parad*. XXVIII, 33.

E quale il cicognin ecc. — Gli espositori moderni del poema giustamente ammirano qui la bellezza e l'evidenza della similitudine. Il piccolo nato della cicogna, ancora nel nido, sente per istinto voglia di volare, e leva l'ala; ma poi, vedendo il rischio

per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giú la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta
di domandar, venendo infino all'atto
15 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l'arco del dir che infino al ferro hai tratto ».

Allor sicuramente aprii la bocca,
20 e cominciai: « Come si può far magro
là dove l'uopo di nutrir non tocca? »

« Se t'ammentassi come Meleagro

a cui si metterebbe, la cala giù. La semplicità, l'ordine delle parole e il tono dimesso dei versi fanno, oltre che vedere, sentire la verità della cosa.

accesa e spenta — La *voglia* di Dante era da prima *accesa*, cioè *ardente*, come gli avveniva ogni volta che un dubbio lo travagliava; poi la voglia stessa era *spenta* dal timore di domandar troppo. Cfr. *Parad.* XXII, 25-27.

all'atto ecc. — S'intende quello del volgere il viso alla persona a cui si vuol dire alcun che, aprendo insieme le labbra.

S'argomenta — Vale *si prepara*. Il verbo riflessivo *argomentarsi* ebbe al tempo del poeta, anche in prosa, questo senso di *prepararsi, disporsi*.

Non lasciò ecc. — La costruzione è ellittica ed anche un po' nuova. Oggi pienamente si direbbe: *Per quanto l'andare nostro fosse affrettato, Virgilio non lasciò di parlarmi, avendo compreso il mio desiderio, ma disse* ecc.

Scocca ecc. — Il parlar metaforico di questo luogo è preso da quello proprio che si usava già nell'operazione dell'arciere: il quale liberava la freccia tosto che aveva tirato la corda per modo da aggiustare il *ferro*, la punta dello strale, al mezzo dell'arco.

Come si può far magro ecc. — Anche qui è da notare quella costruzione impersonale del verbo riflessivo di cui s'è detto nel canto precedente a proposito di *si scolpa* [v. 84]. La sintassi regolare vorrebbe che si dicesse: *Come può alcuno farsi magro* ecc.

Se t'ammentassi ecc. — Equi vale a dire *Se ti ricordassi* ecc.

Meleagro — Secondo la mitologia fu figliuolo di Eneo re di Calidone. Quando nacque Altea, sua madre, fu visitata dalle tre Parche, le quali cantarono il fato del bambino: egli sarebbe vis-

si consumò al consumar d'un stizzo,
non fora, disse, questo a te sí agro;

25 e se pensassi come al vostro guizzo

suto fin che non fosse caduto in cenere un tizzone che ardeva nel fuoco. Altea tolse e spense con acqua il tizzone; e lo ripose con grandissima cura. Meleagro diventò poi uno dei più forti e valorosi giovani dell'Etolia. Prese parte alla spedizione degli Argonanti; e fu il principale eroe nella famosa caccia data al mostruoso cinghiale che devastava i campi di Calidone. Si racconta che, ucciso il mostro già innanzi ferito da uno strale di Atalanta, egli ne donò il capo alla fiera donzella. Senonchè i due zii di Meleagro, fratelli della madre di lui, costrinsero violentemente Atalanta a ceder loro quel dono; onde Meleagro irritato uccise i due suoi zii: di che Altea, nell'impeto della collera, trasse dal nascondiglio e gittò nel fuoco il tizzone abbruciacchiato. Così, mentre questo finiva d'ardere e si riduceva in cenere, ancora si consumava e finiva di vivere Meleagro.

stizzo — Si scrisse anche *tizzo*; ma *stizzo* era dell'uso popolare.

agro — Vale *difficile ad essere compreso*. L'esempio di Meleagro, il cui destino (che per Dante è sempre *volere di Dio*) si collegava alla durata di un tizzone, al consumarsi del quale si sarebbe consumato egli pure, dimostra come per volontà divina l'essere umano, senza alcuna cagione sua propria, può ridursi, come le ombre del sesto cerchio, all'estrema estenuazione.

e se pensassi ecc. — Ma il discepolo avrebbe potuto obiettare al maestro che Meleagro era, non spirito soltanto, ma uomo in carne ed ossa; onde si può credere al suo consumarsi per divin volere: qui invece, trattandosi d'ombre, prive d'ogni materia, non si vede come da uno stato di apparente grassezza che dovettero avere al primo lor entrare nel Purgatorio si siano poi ridotti in tanta magrezza. Che hanno perduto queste ombre, le quali non hanno nessuna consistenza corporea? E qui Virgilio arreca l'esempio dell'ombra di un uomo per entro allo specchio. Che c'è nello specchio? Forse un reale uomo bello, roseo, lieto? No: è un'ombra che appar bella, rosea e che lieta si muove. Ora, quest'ombra stessa nel medesimo specchio apparisce più tardi pallida, emaciata, piangente. Colui che si vede per entro allo specchio, pur essendo il medesimo, s'è dunque assai mutato; ed è ombra. Così queste del Purgatorio sono ora assai cambiate da quel ch'erano quando vi giunsero, e sono pur quelle.

guizzo — È il *movimento rapido* che appare nella immagine dello specchio in tutto eguale al vero.

vizzo — Significa *tenero*. Il

guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; ed io lui chiamo, e prego
30 che sia or sanator delle tue piage ».

« Se la veduta eterna gli dislego,
rispose Stazio, là dove tu sie,
discolpi me non potert'io far nego ».

Poi cominciò: « Se le parole mie,
35 figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fieno al 'come' che tu die.

Sangue perfetto che mai non si beve

senso è: *Se tu pensassi a questo fenomeno dell'ombra che appare nello specchio, ciò che ti par difficile ad essere inteso ti parrebbe invece assai facile.*

Ma perché dentro ecc. — Il senso, facendo giustamente la costruzione delle parole, è: *Ma, affinché, siccome desideri, tu ti trovi a tuo agio, penetrando il vero che domandi, ecco qui Stazio* ecc. Il quale Stazio, come già fu detto [*Purg.* XXII, 127], rappresenta pure ciò che rappresenta Virgilio (la ragione umana con tutto l'umano sapere) ma anche con quella luce che le viene dalla fede.

piage — Forma latineggiante per *piaghe*. Queste *piaghe* sono qui in senso metaforico; perchè i dubbi sono alla mente, soprattutto di chi più sente il bisogno del chiaro e perfetto vero, dolorosi, come al corpo le piaghe.

la veduta eterna — È appunto *la vista del vero*, di quel vero che è *eterno, assoluto* e che dall'intelletto è veduto in Dio. Della *veduta eterna* partecipa l'intelletto umano, e tanto maggiormente quanto più è in grazia presso Iddio.

gli dislego — In sostanza *gli faccio conoscere, gli spiego.*

guarda e riceve — Anche qui, come altrove, ha luogo un *isteron proteron;* chè la mente dell'ascoltatore prima *riceve*, poi *guarda*, ovv. *ritiene e custodisce*, le parole.

lume ti fieno ecc. — Soggetto *le parole mie*, che nella proposizione precedente sono oggetto di *guarda e riceve.*

al 'come' ecc. — Cioè *a quel dubbio che hai espresso dimandando: Come si può far magro* ecc. La parola *die* è arcaica per *dici.*

Sangue perfetto ecc. — Comincia Stazio la spiegazione dalla prima origine di ciascun essere umano, dal seme. Questo, prima

dall'assetate vene, e si rimane,
quasi alimento che di mensa leve,

40 prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
che a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
45 sopr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare,
50 coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua materia fe' constare.

d'essere seme, o *sperma*, è sangue purissimo o *perfetto;* il quale non è assorbito dalle vene, ma c'è d'avanzo, è in più del bisogno che ha il corpo di conservarsi e di crescere, siccome avviene di alcun cibo che, pur essendo perfetto e squisitissimo, rimane sulla tavola e viene levato dalla mensa. Questo sangue, rifluendo al cuore, acquista la potenza informativa; e va per tutte le vene, che è quanto dire per ogni parte del corpo, ad acquistare del tutto la detta potenza informativa, quella cioè di formare un essere umano novello.

vane — È lo stesso che *va.* Cfr. *Parad.* XXVII, 33.

Ancor digesto — Vuol dire: Il sangue perfetto in questo rifluire dalle membra al cuore e dal cuore alle membra è *ancora* purificato (*digesto*); e così scende nei vasi seminali, il cui nome proprio non è bello dire.

e quindi poscia geme ecc. — Vale: *E di lì poscia goccia* (*geme*) *in un vasello fatto dalla natura per riceverlo con altro sangue.* Tal vasello si chiama la *matrice.*

Ivi s'accoglie ecc. — L'un sangue e l'altro, il maschile e il femminile, si uniscono, ma l'uno con disposizione ad essere impresso, l'altro ad imprimere, siccome quello che proviene da luogo perfetto, cioè dal cuore del maschio.

e giunto lui ecc. — Il senso è: Il sangue maschile (lo *sperma*) tosto che si unisce al femminile, comincia ad operare producendo effetto simile a quello che il caglio fa nel latte: lo rappiglia; e-

Anima fatta la virtute attiva,
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,

55 tanto opra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; ed indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtú ch'è dal cor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.

Ma, come d'animal divenga fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto

cosí produce l'embrione; *poi avviva il coàgulo, ciò che come sua materia fece essere consistente.*

Anima fatta ecc. — Quella forza attiva del sangue perfetto maschile, divenuta anima vegetativa, anima di pianta (con questa differenza però che quella d'una pianta vera ha già avuto il suo compimento, *è già a riva;* e invece l'anima vegetativa umana è in via di svolgimento) opera poi tanto, che comincia già ad aver moto e senso, siccome un fungo marino, cioè siccome uno di quegli esseri animati infimi, chiamati già *zoòfiti*, che, almeno apparentemente, sono senz'organo alcuno.

ed indi imprende ecc. — Cioè: da tale stato, di attitudine al moto e di sensitività, questa forza attiva incomincia a formare gli organi convenienti alle facoltà della percezione, che si chiamano *i cinque sensi.*

Or si spiega ecc. — A questo punto (fa dire il pòeta a Stazio) la virtù informativa, che viene dal cuore del generante, *si spiega*, cioè *si dilata e si stende* in largo e in lungo per tutte le parti che natura s'adopera a plasmare.

Ma come d'animal divenga fante ecc. — Soggiunge Stazio, parlando a Dante: Ma tu non comprendi ancora come il feto, che sino a questo punto ha solo anima vegetativa e sensitiva (per ciò è detto *animal*) acquisti anima intellettiva, divenga quindi atto a ragionare e a parlare (*divenga fante*).

quest'è tal punto ecc. — Da colui che qui parla questo è considerato il punto veramente difficile della questione; tanto che vien notato come un filosofo di gran dottrina, Averroè (*che il gran commento feo* [*Inf.* IV, 144], che cioè spiegò le opere di Aristotile) commise, su questo punto della teoria dell'anima umana, un grave errore. Egli, non osservando esistenza d'organo alcuno assunto dall'uman corpo dopo quelli dei cinque sensi, insegnò che l'intelletto possibile fosse fuori del-

che piú savio di te fe' già errante;

sí che per sua dottrina fe' disgiunto
65 dall'anima il possibile intellettò,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto,
e sappi che, sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

70 lo Motor primo a lui si volge lieto
sopra tanta arte di natura, e spira
spirito nuovo di virtú repleto,

che ciò che trova attivo quivi tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 che vive e sente, e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,

l'anima ed uno per tutte le anime, e universale.

Apri alla verità ecc. — Stazio qui da filosofo cristiano invita il novello discepolo ad accogliere nel cuore la verità che sta per pronunciare; la quale non è frutto di ragionamento, ma di fede. Iddio, dice, quando il cervello del feto è articolato perfettamente, si volge lieto sopra cosí meraviglioso magistero della natura, e vi spira una potenza nuova, la quale attrae nella sua sostanza le forze dell'anima che già vi erano attive, la vegetativa e la sensitiva. Fa cosí un'anima sola che, oltre le facoltà proprie della pianta e dell'animale, ha quella del ripiegarsi in se stessa con coscienza dell'esser suo, con potere di connettere le sensazioni ricevute e formarne ragionamenti, immagini, opere in somma di raziocinio e d'arte.

lo Motor primo — Il poeta chiama qui Iddio il *motor primo* a far intendere che è altrettanto mirabile e divina creazione quella dell' anima intellettiva, quanto quella dei cieli e dell'universo.

a lui — Cioè *al feto*, a quest'opera meravigliosa della natura.

spira — Quasi *vi soffia*, ovv. *v' infonde*.

repleto — Cioe *del tutto pieno*.

E perché meno ammiri ecc. — Vale: E affinchè tu ti meravigli meno di questo che ti dico, considera il fenomeno, meraviglioso, eppur del tutto naturale, del calore del sole che nel grappoli della vite trasmuta l'interno umore agro ed aspro in dolcezza e vigore di vino. Quella linfa che scorreva per la vite non aveva

guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'umor che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha piú lino,
80 solvesi dalla carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e il divino.

L'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto piú che prima acute.

85 Senz'arrestarsi, per se stessa cade
mirabilmente all'una delle rive:
quivi conosce prima le sue strade.

niente del sapore e del vigore che acquistò poi dal sole. E così l'anima, che era semplicemente vegetativa e sensitiva, per il divino spiro si trasmuta; e diviene nobil cosa di gran potenza.

E quando Lachesis ecc. — Anche qui, come fece nel c. XXI, v. 25 e segg., di questa cantica, il poeta si giova del mito delle Parche per indicare il corso dell'umana vita. Lachesi appunto significa la durata d'essa. *Quando non ha più lino* equivale dunque a dire: *quando il vivere d'un uomo è alla fine*.

solvesi ecc. — Essa anima si scioglie dal corpo; e porta con sè *in virtute* (cioè, come anche si disse, *virtualmente*) quello che ha di umano, *i sensi*, e quello che ha di divino, *l'intelligenza, la volontà e la memoria*. Queste tre facoltà acquistano anzi, sciolte dagli impedimenti della carne, maggior acutezza e forza: le altre facoltà invece, mancando quei fini per cui operavano durante la vita del corpo (siccome i cosiddetti apparati digestivo, generativo, e tra le potenze spirituali la immaginativa) divengono inoperose, *mute*.

Senz'arrestarsi ecc. — L'anima in peccato, uscendo dal corpo, non s'arresta punto, ma va subito spontaneamente *all'una delle due rive*, o a quella dell'Acheronte, se è in ira a Dio, o alla foce del Tevere, se è pura ed ha meriti d'opere buone.

quivi conosce prima ecc. — L'anima in peccato uscendo dal corpo e precipitando alla riva di Acheronte, sente sì il grave peso de' mali commessi; ma da prima si illude di poterli espiare. Per ciò si dimostra subito *pronta di trapassar*, credendo che di là dalla *livida palude* possa essere il luogo della purgazione. Cfr. *Inf.* III, 72 e segg. Senonchè ella apprende ben tosto che è dannata. Per contrario l'anima stata peccatrice, ma poi pentita, non sa, mentre esce dal corpo, se sarà o no dan-

Tosto che loco lí la circonscrive,
la virtú formativa raggia intorno,
90 cosí e quanto nella membra vive;

e come l'aer, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio che in sé si riflette,
di diversi color diventa adorno;

cosí l'aer vicin quivi si mette
95 in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi alla fiammella,
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue allo spirto sua forma novella.

100 Però che quindi ha poscia sua paruta,

nata: solo presso la foce del Tevere avrà la notizia della sua eterna salute.

loco lí la circonscrive ecc. — Il senso è: Tosto che, giunta l'anima all'una delle due rive, si trova circoscritta, *chiusa*, *limitata*, non piú dal corpo, ma dall'aria (dal *luogo*, dice il poeta, perché, siccome avverte il Buti, *lo luogo circoscrive lo locato*), ecco che la virtú informativa, la quale non può non fare l'ufficio suo, dà la forma propria di tale anima all'aria ambiente in mezzo a cui si trova, raggiandola intorno a sé in quel modo e in quelle proporzioni ch'erano nelle membra vive.

e come l'aer ecc. — Qui pure il poeta conforta il suo detto con l'immagine di un fenomeno naturale, quello dell'iride. Dice: e come l'aria quando è ben pregna di vapori (l'aggettivo *piorno* è da *piovorno*, cioè umido per piova, o pioggia), per cagione del raggio solare che si riflette nell'aria stessa, tutta di goccioline, diventa adorna di colori diversi, e acquista una forma; così l'aria che avvolge l'anima or ora sciol tasi dal corpo acquista quella forma che le è come impressa (*suggellata*) per sua propria virtú dall'anima stessa ivi arrivata.

e simigliante poi ecc. — Il poeta, continuando a far parlare Stazio, dice ancora che tale corpo fittizio, o d'aria, si move con la sua forma, simile alla fiammella, che segue sempre il cero o il legno ardente (*il foco*). Essa fiammella non è corpo; ha tuttavia forma visibile, e la conserva, in qualunque parte la si trasporta (*si muta*).

quindi — Vale *dall'aria*, ovvero *per effetto di questa*. E soggiunge che dell'aria stessa,

è chiamat'ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
quindi facciam le lagrime e i sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri
e gli altri affetti l'ombra si figura:
e questa è la cagion di che tu miri ».

E già venuto all'ultima tortura

onde ha la sua apparenza di vero corpo (*ombra*), l'anima compone e forma quegli organi sensibili ch'ella aveva nel corpo, sino a quello più complicato ch'è la vista.

le lagrime e i sospiri ecc. — Questo corpo fittizio, tutto d'aria, ha pure gli organi che servono al parlare, al ridere, ed anche quelli per cui si spremon lagrime (umore di glandule speciali) e si mandan sospiri dal petto. E di lagrime e di sospiri Dante ha avuto già nel Purgatorio, oltre che nell' Inferno, esempi molti: basti ricordare il gemere e il sospirare che fanno gli spiriti del cerchio quinto.

Secondo che ci affliggono ecc. — Qui è la fine del ragionamento. L'ombra, dice, *si figura*, cioè acquista la sua figura esteriore, secondo che è afflitta da sofferenza derivante da desiderio o da altro sentimento. Nel sesto cerchio le ombre sono afflitte dall'acuta brama del cibo e della bevanda; e dimostrano con la estrema loro magrezza la intollerabile loro sofferenza.

e questa è la cagion ecc. — Questa appunto, conclude Stazio, è quella cagione (del tanto dimagrire, s' intende) che ti ha fatto meravigliare [cfr. *Purg.* XII, 66; *Parad.* XXXIII, 37], perchè la ignoravi, pensando tu che nel regno delle ombre non è bisogno di nutrimento.

v. 109-139. Intanto i poeti sono saliti all' ingresso dell'ultimo cerchio; e subito hanno preso a destra il sentiero che all'orlo estremo solo rimane libero; poichè tutto quasi lo spazio del ripiano circolare è invaso dal fuoco, lanciato fuori dalla ripa del monte e ripiegato indietro da vento che vien su dalla cornice. Per entro al fuoco vanno spiriti che cantano sommessamente l'inno della Chiesa *Summae Deus clementiae*, e che poi gridano forte alcun esempio di castità: e così seguitano, alternando il canto a bassa voce col grido d'un altro esempio.

E già venuto all'ultima tortura ecc. — La costruzione in forma passiva del verbo intransitivo *venire*, e così d'altri, è frequente. Il senso, tolta la detta costruzione, è: *Noi eravamo già venuti*, cioè *giunti* all'ultimo gi-

110 s'era per noi, e volto alla man destra;
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la reflette e via da lei sequestra;

115 onde ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; ed io temeva il foco
quinci, e quindi temea cadere in giuso.

Lo duca mio dicea: « Per questo loco

rone. *Tortura* qui non ha senso di *tormento*, come non pochi hanno creduto, ma significa *torcimento di via*, ovv. *via curva, circolare*.

e vòlto ecc. — È il medesimo costrutto della proposizione precedente, che vale: *e noi eravamo volti*, cioè *voltati*, *alla man destra*.

ed eravamo attenti ecc. — Vuol dire il poeta che subitamente altra cura, diversa assai da quella che avevamo avuta fino a quel momento, d'ascoltare la bella spiegazione fatta da Stazio, li fece attenti. È la considerazione del nuovo cerchio, e, specialmente per Dante, il pensiero dei due pericoli in mezzo ai quali deve ora camminare in uno stretto sentiero, tra l'abisso che ha dalla parte sua destra e il fuoco che ha alla sinistra, siccome dirà nei vv. 116-117.

balestra — Cioè *manda fuori con impeto*.

reflette — Vale *ripiega indietro*.

e via da lei sequestra — Vuol dire il poeta che quel *fiato*, o *vento*, *respinge via (lontano) da lei* (cioè *dalla cornice*), *la fiamma*.

Per questo loco ecc. — Il senso letterale di tali parole che il poeta fa dire a Virgilio è assai semplice, e quasi superfluo. Ma la sentenza acquista importanza, quando si riferisca a ciò che significa tal cammino in tanta prossimità dei due pericoli detti. Ammonisce la ragione umana che chi ha disposizione alla concupiscenza carnale e alla passione d'amore, significata nel fuoco, deve tenere assai in freno gli occhi per camminare dirittamente, e non cadere, cedendo a tentazione. E forse la cosa può considerarsi ancora con più stretta relazione alla penitenza presente: la quale in questo cerchio è immagine di quella che il peccatore deve sostenere in vita per liberarsi del vizio più umano e più comune. E per vero l'esercizio spirituale che la Chiesa imponeva (e forse ancora impone) al lussurioso era la più rigorosa e lunga astinenza da ogni piacere sensuale, con macerazione della carne e con tormento di cilizio; onde accadeva talvolta che il fuoco della concupiscenza avvolgesse del tutto chi ancora non era guarito,

si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
120 però ch'errar potrebbesi per poco ».

Summae Deus clementiae nel seno
del grande ardore allora udii cantando,
che di volger mi fe' caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando;
125 per ch'io guardava ai loro ed a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi
gridavano alto: *Virum non cognosco;*
indi ricominciavan l'inno bassi.

130 Finitolo, anco gridavano: 'Al bosco

facendosi incendio tormentoso. Il penitente, se la tentazione gli si presentava, o cadeva, o soffriva intollerabilmente. Ecco perchè a chi vuol vincere questo male insegna la ragione che è necessaria grande oculatezza e molto buon giudizio per tenersi nella buona via.

Summae Deus clementiae — È l'inno che la Chiesa canta per domandare a Dio grazia di purificazione dalle sozzure della lussuria. Oggi l'inno incomincia *Summae Parens* ecc., dove *Parens* significa lo stesso che *Deus;* ma forse al tempo di Dante si cantava così come si trova scritto in tutti i codici del suo poema.

udii cantando — L'uso del gerundio qui, a primo aspetto, è assai nuovo; ma si spiega facilmente, quando si considera che gli antichi lo usavano spesso nel senso della proposizione relativa, siccome fece (per citare un esempio) Dante quando disse *lo carro e i buoi traendo l'arca santa* [*Purg.* X, 56]. Senonchè la novità del caso presente è che al gerundio *cantando* è sottinteso il soggetto, *gente*, ovv. *spiriti*. Il senso è dunque: *Nel mezzo di quel grande incendio udii gente che cantava. Summae* ecc. Cfr. il seg. verso 124.

che di volger ecc. — Il senso è: *che per la sua dolcezza, mi mise gran voglia di voltarmi dalla parte del fuoco, donde il canto veniva.*

Virum non cognosco — Anche qui, come per l'esempio di carità dato da Maria alle nozze di Cana, bastano poche parole a richiamare alla memoria tutto il fatto. Il quale è narrato da Luca [I, 31 e segg.]. L'angelo Gabriele aveva detto a Maria: 'Tu concepirai nel ventre e partorirai un figliuolo, e gli porrai nome Gesù' . . . E Maria disse all'angelo: 'Come avverrà questo, poi ch'io non conosco uomo?' È questo l'esempio della castità più perfetta.

bassi — Cioè *a bassa voce.*

anche gridavano — Vale:

si tenne Diana, ed Elice caccionne,
che di Venere avea sentito il tosco '.

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fûr casti,
135 come virtude e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che il foco gli abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti

che la piaga da sezzo si ricucia.

gridavano anche quest'altro esempio. Il quale fa riscontro a quello di Maria Vergine; poichè Diana rappresenta nel Paganesimo il culto della purezza castissima verginale. Le ninfe che, seguendo Diana, professavano vita casta, se poi venivan meno al loro voto, erano da essa dea cacciate via dal suo coro. Elice appunto (che anche si chiamava Calisto) mancò, perché fu tratta al peccato da Giove; onde Diana la discacciò dalla schiera delle sue seguaci: ed ella, trasmutata poi in orsa, fu da Giove collocata in cielo ove fu ed è Orsa Maggiore.

Al bosco si tenne Diana ecc. — Vuol dire il poeta che Diana rimase costante nella vita del bosco: cioè seguitò ad attendere ai sani e puri esercizi delle cacce, che conduceva contro fiere selvatiche, seguita dalle sue pure compagne; ma espulse Elice, perché aveva provato che fosse il tossico, la mala infezione, della lussuria.

che fûr casti come ecc. — Gridavano cioè esempi belli di donne e di mariti che furono casti, non nel senso dell'astinenza assoluta da ogni congiungimento maritale, ma nel senso di quella giusta temperanza per cui l'unione dei coniugi deve effettuarsi al solo fine della procreazione; e per ciò dice esattamente il poeta *come virtute* (*la temperanza*) *e matrimonio* (*la legge della procreazione,* voluta da Dio) *ne impone.*

basti — Vale qui *duri.* Cfr. *Inf.* XXIX, 89.

con tal cura ecc. — Il senso di quest'ultima proposizione è causale, ed è il seguente: *poiché è necessario che sia ricucita (rimarginata,* o in somma *risanata) l'ultima piaga dell'anima* (cioè l'ultimo peccato che qui si purga) *con questa cura del fuoco purificatore, e con questo nutrimento di preghiera e di meditazione (pasti).*

da sezzo — È una locuzione avverbiale antica che ha valore qui di aggettivo: *la piaga da sezzo è la piaga ultima,* com'è detto di sopra.

CANTO XXVI.

Dante osserva anime che camminano per entro al fuoco tenendo la stessa sua direzione, poi altre che vengono incontro: quelle punite di lussuria naturale e anche bestiale, queste di lussuria contro natura. Tra quelle egli apprende che è Guido Guinizelli; il quale gli si dà a conoscere, e che, udendo da questo vivo affermazioni belle di affettuosa riverenza nata da profonda ammirazione, per quell'umiltà ch'è già in lui perfetta, come in tutte quelle anime che, essendo passate per il primo cerchio, si sono spogliate del vizio della superbia, indica un altro spirito come assai migliore artefice di volgar poesia, Arnaldo Daniello. Dante parla pure con questo; che gli risponde nel nativo idioma provenzale, confessando la sua folle vita passata, e pregandolo di procurargli con i suoi suffragi lenimento al dolore che sostiene.

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,

v. 1-87. Dante, facendo ombra di sé contro la fiamma, desta la curiosità delle anime che per entro vi camminano nella direzione medesima dei poeti. Una di esse lo interroga su questo fatto dell'ombra. Ma intanto arriva incontro alla prima un'altra schiera d'anime che cammina pure dentro al fuoco: e gli uni e gli altri si fanno lieta e casta accoglienza di baci e d'abbracci. I nuovi arrivati gridano 'Soddoma e Gomorra', mentre la prima schiera grida l'esempio di Pasifae. Poi si separano, seguitando i primi nella direzione dei tre poeti, e gli altri in senso contrario. Quelle anime che prima s'erano accostate a Dante per la meraviglia dell'ombra che faceva più rosseggiante la fiamma, si riaccostarono con aspetti di persone desiderose di risposta. Egli la dà loro dicendo il vero esser suo: poi domanda chi sono esse. Una delle anime spiega la qualità del peccato di quelle che vanno nella direzione opposta alla loro, e poi la qualità del peccato da esse commesso.

uno innanzi altro — Cfr. c. preced., v. 8.

Guarda; giovi ecc. — Vir-

ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: « Guarda; giovi ch' io ti scaltro »,

feriami il sole in sull'omero destro,
5 che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;

ed io facea con l'ombra piú rovente
parer la fiamma; e pure a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

10 Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciârsi
a dir: « Colui non par corpo fittizio ».

Poi verso me, quanto potevan farsi,
certi si feron, sempre con riguardo

gilio ripete qui al discepolo l'ammonimento che gli ha già dato (V. c. preced. v. 118 e segg.). E il ripeterlo è utile, quasi necessario, trattandosi di cosa in cui *errar potrebbesi per poco*. Significa dunque: *Sta ben attento; e, in mezzo ai pericoli ti giovi lo scaltrimento della ragione e del buon giudizio*.

che già, raggiando ecc. — Il poeta dice che il sole col suo raggiare cambiava il colore, naturalmente azzurro (*cilestro*) del cielo dalla parte d'occidente, in bianco. È ciò che fa il sole in qualunque parte apparisca del cielo; ché quella diventa bianca; e noi, solo allontanando l'occhio da essa, a poco a poco ritroviamo ancora il colore azzurro. Oramai dunque il sole era presso al tramonto; e per ciò il poeta dice che n'era colpito alla destra spalla, sí che l'ombra sua si proiettava sulla fiamma facendola in quel punto apparire più rovente, piú rosseggiante.

e pure a tanto indizio ecc. — Significa: *e vidi molte ombre far attenzione a questo indizio, mentre camminavano*. L'*indizio* è detto *tanto*, cioè *quanto era, lieve*. In somma non era già quell'ombra ch'era stata osservata manifestamente in terra da Forese e dagli altri golosi: questa nella fiamma, e soprattutto dall'interno della fiamma stessa, si poteva osservare assai meno.

inizio — Vale *principio*, o, più esattamente, *l'atto con cui alcuna cosa s'incomincia*.

cominciârsi a dir — Cioè *cominciarono a dire fra di loro*.

fittizio — Signif. *non vero, non reale*, ma solo *apparente*, qual è quello aereo degli spiriti. Essendo questo diafano, i raggi del sole vi passano a traverso.

15 di non uscir dove non fossero arsi.

« O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me che in sete ed in foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;
20 ché tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete
al sol, come se tu non fossi ancora
di morte entrato dentro dalla rete ».

25 Sí mi parlava un d'essi; ed io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparve allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso
venia gente col viso incontro a questa,

non per esser più tardo ecc. — La proposizione è causale; e signif. *non perché tu sia più tardo, ma forse perché vuoi dimostrare reverenza, vai dopo,* cioè *dietro, agli altri.*

che in sete ed in foco ardo — L'anima che qui parla vuol dire in sostanza che ora prova, oltre il tormento dell'ardentissimo fuoco, anche quello della sete, cioè della viva brama di sapere com'esso a cui si rivolge non appaia corpo fittizio, ma vero e reale. E soggiunge che anche le altre ombre sono tormentate da questa medesima sete.

Indo o Etiopo — Cioè qualcuno di quelli che abitano paesi riarsi dal sole, siccome l'India e l'Etiopia; i quali perciò, essendo talora estremamente assetati, hanno bisogno del refrigerio di alcun'acqua limpida e fresca.

parete — Vale qui *impedimento* (s'intende) al *passaggio dei raggi del sole,* come farebbe una parete.

come se tu non fossi ancora ecc. — Equiv. a dire *come se tu non fossi morto, ma fossi tuttora vivo.*

Ed io mi fora ecc. — Ed io, dice, avrei dato subito spiegazione dell'esser mio, se la mia attenzione non si fosse tutta rivolta ad un'altra novità che in quel punto mi apparve. Quanto a *manifesto,* si noti che è participio, in luogo della forma regolare *manifestato.*

del cammino acceso — Cioè *della via ch'era tutta fiamme.*

col viso incontro a questa —

30 la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lí veggio d'ogni parte farsi presta
ciascun'ombra; e baciarsi una con una,
senza restar, contente a breve festa.

Cosí per entro loro schiera bruna
35 s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica
prima che il primo passo lí trascorra,
sopraggridar ciascuna s'affatica,

Parrebbe che dovesse bastare il dire *veniva gente incontro a questa;* ma il poeta ha voluto far notare che gli spiriti ora sopravvenienti dalla parte opposta, con purissima carità fraterna, tengono rivolti gli occhi (*il viso*) ai loro compagni di penitenza.

a rimirar sospeso — Cioè *non piú disposto, com'ero dianzi, al rispondere, ma nell'ammirazione del fatto, pensoso.* La forma infinitiva *a rimirar* ha qui valore di gerundiva, *rimirando.*

baciarsi una con una — Oggi si direbbe *baciarsi l'una l'altra, o fra loro,* o anche *scambievolmente.*

senza restar — Cioè *senza per questo fermarsi.* Ma forse è miglior lezione *ristar,* cioè *soffermarsi.*

schiera bruna ecc. — È quella riga scura che fanno in terra o su per il tronco d'una quercia le innumerevoli formiche, mentre camminano, quali per l'una parte, quali per l'altra opposta. E lí si nota il fatto d'una formica, la quale, fermandosi, appressa il muso al muso d'un'altra che le è venuta incontro; onde pare che le due abbiano delle cose da dirsi, o per domandare la via, o per sapere qual mucchio è stato scoperto di buon grano da depredare.

Tosto che parton ecc. — Il verbo *partire* signif. *dividere* o (e qui s'intende meglio) *interrompere.* L'*accoglienza amica* è il *casto e fraterno abbraccio di persone che si vogliono bene.*

prima che il primo passo ecc. — Vuol dire il poeta che, dopo la breve fermata del bacio e dell'abbraccio, le ombre testé sopravvenute ripiglian subito il loro cammino; ma ancora non hanno posato in terra il piede per fare il primo passo, che ciascuna di tali anime (le quali sono di coloro che nel mondo di qua peccarono per lussuria contro natura) con tutta la forza grida altamente i nomi delle due città nefande che dell'orribile vizio diedero il maggiore e peggiore esempio (*Sodoma* e *Gomorra;* di che cfr. *Genesi,* XVIII e XIX).

40 la nuova gente 'Soddoma e Gomorra',
e l'altra 'Nella vacca entra Pasife,
perché il torello a sua lussuria corra'.

Poi come gru ch'alle montagne Rife
volasser parte, e parte in vêr l'arene,
45 queste del giel, quelle del sole schife;

l'una gente se n' va, l'altra se n' viene,
e tornan lagrimando ai primi canti,
ed al gridar che piú lor si conviene.

e l'altra ecc. — Sí sottint. *gente;* ed è la compagnia delle ombre che il poeta aveva avuta sino al momento dinnanzi. Al loro partirsi queste ombre sopraggridano l'esempio bestiale di Pasifae, moglie di Minòs, che nell'isola di Creta essendosi innamorata d'un bellissimo torello, affinché questo corresse a sedare la libidine lussuriosa che la travagliava, si fece fabbricare da Dedalo una vacca di legno; ed entratavi, poté cosí avere il bramato bestiale congiungimento: *s'imbestiò nelle imbestiate schegge,* com'è detto piú innanzi al v. 87. Ne nacque un figlio, il *Minotauro.* Cfr. *Inf.* XII, 12.

Poi come gru ecc. — Il poeta usò la similitudine delle gru nell'*Inf.* V, 46-47, poi nel *Purg.* XXIV, 64 66, soprattutto per indicare il modo loro di volare insieme *facendo in aer di sé lunga riga.* La userà similmente nel *Parad.* XVIII, 73-75; ma qui immagina il formarsi di due schiere di gru, l'una che dal punto ove si trovano vada via volando verso il settentrione (le montagne *Rife,* cioè *i monti Rifei* o *Iperborei*), l'altra verso *le arene,* e s'intende quelle del deserto africano, il che signif. *verso il mezzodí.* Di queste gru della seconda schiera dice il poeta che sono *schife* del freddo e però lo fuggono, delle altre che sono *schife del sole* e similmente cercan rifugio volando verso là ov'è ombra e freddo. Ma tutto questo è solamente supposto, perché qui si vuol dire che, se ciò avvenisse, l'una e l'altra schiera delle gru volerebbero in due direzioni opposte, siccome andavano le due presenti schiere di ombre.

l'una gente se n' va ecc. — Questa è la schiera dei sodomiti; e quella che *se n' viene* è la compagnia dai poeti avuta prima, di quei lussuriosi i quali, pur non essendo arrivati all'eccesso di Pasifae (chè l'esempio di lei è dato siccome l'estremo di tal vizio), in ogni modo *s'imbestiarono,* perchè *sottomisero la ragione al talento* (cfr. *Inf.* V, 18-19).

ai primi canti — È il plurale per il singolare, *al canto di prima, Summae Deus clementiae.*

ed al gridar ecc. — Cioè *al gridare esempi di verginità per-*

E raccostârsi a me, come davanti,
50 essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar nei lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,

55 non son rimase acerbe, né mature
le membra mie di là, ma son qui, meco,
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che n'acquista grazia

fetta e di casta vita secondo la legge matrimoniale. E qui è da pensare che l'una schiera e l'altra possono ben sopraggridare, allorchè s'incontrano, esempi diversi dell'eccesso del loro proprio vizio, ma che non si saprebbe come, durante il giro, potessero celebrare esempi diversi della virtú contraria; la quale è pur sempre castità per gli uni e per gli altri.

essi medesmi — Vuol dire il poeta *proprio quelli stessi* che prima gli si erano accostati.

attenti ecc. — Significa *con aspetto di persone che si preparano ad ascoltare cosa la quale attendono con desiderio.*

lor grato — È appunto *la cosa che gradivano di conoscere.*

non son rimase ecc. — In sostanza il poeta vuol dire alle ombre: *Le mie membra insieme col sangue e le giunture sono proprio qui con me, e in quella età precisamente che è mezzo fra l'acerbità dell'adolescenza e la maturità della vecchiezza.* Ecco perchè dice *non son rimaste di là né acerbe né mature.*

Quinci su vo per non esser ecc. — La preposizione *per* con l' infinito anche qui forma una proposizione causale; onde tutto il senso è: *Io vo su* (verso la cima della montagna, e verso la salute) *perché non sono piú cieco,* perchè, vuol intendere, mi sono pentito della mia cecità, ed ora seguo la ragione.

donna è di sopra ecc. — Questa donna è senza dubbio Beatrice. Non si può ammettere che sia Maria Vergine. Il dire che ella *è di sopra,* quando si volesse intendere che è *nell'alto Olimpo, nell'Empireo,* sarebbe espressione debolissima; poiché *di sopra* si suol riferire alla parte superiore del luogo dove alcuno si trova. E qui il poeta vuol intendere ch'egli la vede già nella cima della montagna (siccome gli ha promesso Virgilio) tutta *ridente e felice* [cfr. *Purg.* VI,

60 per che il mortal pe 'l vostro mondo reco.

Ma, se la vostra maggior voglia sazia
tosto divenga, sí che il ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,

ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,

47-48]. Del resto se si guarda il senso recondito con cui il poeta ha parlato delle *tre donne benedette che curan di lui*, bisogna escludere che in questo 59° verso si tratti di Maria. Questa rappresenta nella concezione sublime del poeta, che aveva ciò attinto alla teologia mistica, la stessa *Misericordia di Dio*; alla quale, perché l'anima si salvi, deve rispondere la *Giustizia purificatrice* (Lucia), e insieme deve pur rispondere l'opera provvida e costante della sapiente *Fede religiosa*, o *Scienza sacra* (Beatrice). Questa, giovandosi da prima della *Ragione* avvalorata dal sapere umano (Virgilio) conduce passo passo l'anima che ha peccato fino a ricontemplare la bellezza di quella fede da cui col suo traviare s'è allontanata, poi direttamente dall'altezza riconquistata la innalza sino a Dio. Tale essendo, in brevissime parole, il senso recondito della dantesca immaginazione, ognun vede che delle tre donne la prima, cioè Maria, ha già operato da quando s'è commossa alla miseria dell'anima umana traviata, *frangendo il duro giudizio*, la seconda, Lucia (*Giustizia purificatrice*) ha pur essa quasi compiuto l'ufficio suo. Ma colei che l'anima umana (Dante) desidera aver guidatrice superiore fino a Dio è appunto la terza, è Beatrice. Del resto intorno al senso recondito delle *tre donne* v. *Inf.* II, nota gener. ai vv. 43-126 e la speciale al v. 85 e segg.

n'acquista grazia — La particella *ne* fu adoperata anche in semplice prosa per dire *a me*, o veramente *a noi*, ma intendendo il plur. *noi*, come si fa talora anche oggi, nel senso di *me*. G. VILLANI, citato a tal proposito dal MANUZZI, scrisse parlando di sé: « Avendo detto brevemente il corso e signoria de' successori e discendenti di Carlo Magno ecc., si *ne pare* di necessità di dire ancora quello che adoperarono gl' imperadori franceschi ». Certo è assurdo il voler riferire l'espressione *n'acquista grazia* agli uomini in generale; poichè è chiaro il contrario dalle parole che subito seguono e che significano: *per la quale grazia io reco per il vostro mondo il mio mortale, quello* cioè *che ho di mortale, il corpo.*

se la vostra maggior voglia ecc. — Anche qui si nota il *se* del buon augurio. Il senso è dunque: *Cosí accada che il maggiore vostro desiderio, quello di salire a Dio, sia tosto appagato; e per ciò vi alberghi il cielo empireo, che è pieno d'amore, ed è infinito* ecc.

ancor carte ne verghi —

65 chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va diretro ai vostri terghi ».

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s' inurba,

70 che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual negli alti cor' tosto s'attuta,

« Beato te, che delle nostre marche,
ricominciò colei che pria m' inchiese,
75 per morir meglio esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi offese
di ciò per che già Cesar, trionfando,

Cioè *un dí io ne scriva*, s' intende, nel poema che sarà narrazione di tanto viaggio.

Non altrimenti stupido ecc. — Il poeta vuol far sentire qui l'effetto che in quelle anime aveva prodotto la rivelazione da lui fatta loro di essere un vivo; e lo dice simile a quello delle cose grandi e stupende che vede il rozzo montanaro entrando per la prima volta in una città. Egli ne rimane attonito *(stupido)*. Se non che le anime presenti, essendo tutte di persone d'alta intelligenza (alti cor') e di non mediocre cultura, (si può osservare che Dante attribuí il peccato della lussuria, ed anche della sodomitica, a coloro che ebbero intelligenza assai e che coltivarono le lettere e le scienze), lasciano presto di mostrare nei volti la espressione dello stupore, che come dice, *negli alti cuori*, o, come diremmo oggi, *nelle menti profonde subito s'attutisce.*

delle nostre marche — Cioè *delle nostre contrade*. E qui s' intende *del Purgatorio*. Tutto il senso è quindi: *Beato te che, per ottenere una morte migliore*, cioè *in perfetta grazia di Dio, ora ti provvedi della conoscenza di questi luoghi*. Cfr. v. 75.

m' inchiese — Equiv. a dire *m' interrogò*. L'ombra che interrogò da prima Dante e che qui riprende a parlare è quella di Guido Guinizelli, come si vedrà al v. 92.

esperienza imbarche — Significa: *metti buona esperienza nella tua barca*, o in sostanza, *fai buona provvista di esperienza* fra coloro che, avendo seguito il male, si sono poi corretti e volti del tutto al bene.

di ciò per che già Cesar ecc. — Il senso è: *Offese Iddio*,

regina contra sé chiamar s' intese;

però si parton 'Soddoma' gridando,
80 rimproverando a sé, com'hai udito;
ed aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,

85 in obbrobrio di noi, per noi si legge,

ovv. *peccò, di* (*per mezzo di*, ovv. *mediante*) *quel brutto male per cui già Cesare udí contro sé il grido*, ovv. *l'appellativo, di ' regina '*. Fu narrato di Cesare che si macchiasse di cosí orribile vizio col re di Bitinia Nicomede, e che ciò gli fosse poi rinfacciato (come si costumava) dai legionari durante il trionfo gallico. Ma assai probabilmente Dante ebbe per calunniosa la trista voce; poiché pose Cesare fra i grandi virtuosi pagani nel Limbo. Di che cfr. *Inf* IV, 123.

rimproverando a sé — Vuol dire lo spirito che le anime dell'altra schiera fanno il grido *Soddoma* ecc. per umiliazione propria, e per sentire alla faccia le fiamme della vergogna; che sono cosí cocenti, da aumentare la pena. Le fiamme interne aiutano le esterne a far soffrire queste anime depravate, a far loro espiare i nefandi peccati, e a purificarle.

Nostro peccato fu ermafrodito — In sostanza lo spirito che qui parla vuol dire: *Noi peccammo di naturale e ordinaria lussuria*. Ma l'espressione che adopera è alquanto ricercata, per non dire affettata; ed è veramente da persona colta. Già si può notare come nel parlare di quest'ombra (la quale si è pur accennato essere quella del dotto rimatore bolognese Guido Guinizelli) è apparsa piú volte l'erudizione, ed anche certo modo studiato, e insolito, nella espressione dei pensieri. L'ombra qui chiama *ermafrodito* quel peccato di lussuria che si suol commettere da maschio e da femmina: è l'unione dei due sessi, quella unione che la favola antica finse in un essere solo, nel figlio di Erme e di Afrodite. Si legge appunto che, unitasi a lui la ninfa Salmace, gli Dei, esaudendo la preghiera ch'ella aveva fatta loro di rimaner per sempre con lui unita, formarono un corpo solo di lei e di lui, cosí che Ermafrodito ebbe di poi i caratteri dell'uno e dell'altro sesso.

non servammo umana legge — Cioè *non osservammo la legge per cui l'unione dell'uomo con la donna dev'essere solo al fine della procreazione umana*.

in obbrobrio di noi per noi si legge ecc. — Significa: *affinché sentiamo tutta la vergogna della nostra sozza vita, si legge* (cioè

quando partiamci, il nome di colei
che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
se forse a nome vuoi sapere chi semo,
90 tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e già mi purgo,

si dice forte) *per noi* (che vale *da noi*) *il nome di Pasifae, con il bestiale suo peccato*. Il verbo *leggere* fu adoperato nel senso di *pronunciare ad alta voce*, come si faceva quando si pubblicava una sentenza, e, spesso anche, allorché dalla cattedra s'insegnava alcuna dottrina. Per l'esempio gridato cfr. la nota al v. 41.

v. 88-148. Ed ora lo spirito, seguitando a ragionare con Dante, si rivela per Guido Guinizelli; della qual rivelazione il poeta rimane assai commosso, e quasi confuso per l'eccesso del piacere. Interrogato dallo stesso Guido della ragione per la quale gli dimostra tanta affezione, il poeta dice esser questa la bellezza immortale delle rime di lui; onde il rimatore bolognese, per sentimento di modestia, e per giustizia, afferma essere stato migliore artefice del parlare materno uno spirito che gli viene appresso e ch'egli indica col dito. Questi è il provenzale Arnaldo Daniello; che, fattosi avanti mentre Guido si ritrae nel mezzo del fuoco, dice di sé, usando il suo idioma, della sua peccaminosa vita e della speranza di eterna pace. Poi, come ha fatto il Guinizelli, prega affinché sia pregato per lui; e si nasconde pur esso nel fuoco purificatore.

Or sai nostri atti ecc. — Vuol intendere: *Ora conosci la qualità degli atti* (che sono in questo caso i *peccati*) della schiera nostra, e la qualità di quelli, più brutti, dell'altra schiera; e per ciò, soggiunge, sai di che noi fummo colpevoli (*rei*) diversamente dagli altri.

tempo non è da dire — Il senso pieno è: Troppo tempo ci vorrebbe, che non può, senza nostro danno, esser sottratto alla preghiera e alla meditazione. E d'altra parte, continua, io non saprei indicarteli coi loro nomi, essendo molti a me ignoti.

Farotti ben ecc. — Equiv. a dire in sostanza: *Certo (ben) io ti contenterò riguardo a me*. Ognuno intende che lo spirito, rivelando il suo nome, appagherà in minima parte il desiderio che Dante ha di sapere chi siano essi; e però *farà scemo di sé (riguardo a sé)* il desiderio espresso [V. i vv. 64 65].

Guido Guinizelli — Quest'uomo, che fu veramente insigne nel decimoterzo secolo, nacque in Bologna prima (e forse assai prima) dell'anno 1240; fu di nobile famiglia, chiamata de'

per ben dolermi prima ch'allo stremo».

Quali nella tristizia di Licurgo
95 sí fêr due figli a riveder la madre;
tal mi fec' io; ma non a tanto insurgo,

Principi; e politicamente si adoperò a favore della parte ghibellina, o, come si chiamavano in Bologna, dei Lambertazzi. Nell'anno 1274 fu cacciato esso pure con tutta la sua fazione; e pare che, come gli altri, prima si recasse a Faenza, poi vagasse per diverse terre dell'alta Italia in doloroso esilio. Morì, dicono, l'anno 1276 in Verona. Fu uomo di molta dottrina; e fu rimatore, da prima secondo la maniera provenzale della scuola siciliana; poi, seguendo l'esempio del contemporaneo Guittone d'Arezzo, introdusse nelle sue composizioni la novità di un senso dottrinale e filosofico, superando in ciò d'assai il maestro per la bontà e bellezza dei concetti e per la spontaneità della elocuzione. Anche la poesia strettamente d'amore fu trattata da lui con bella novità e, secondo il tempo, con piacevole naturalezza di pensieri e di forma. Egli non cantò più la *donna fina;* ma, seguendo la legge del vero, cantò questa o quella donna, secondo amori reali; e stabilì una dottrina nuova d'amore, che spiegò in quella famosa canzone (*Al cor gentil ripara Amore*), che fu il suo capolavoro e che diventò il codice della poesia volgare; donde nacque il *dolce stil nuovo*, il quale cominciò, si può dire, con Guido Cavalcanti, ebbe forte impulso da Dante Allighieri, e fu seguito da altri, specialmente di Firenze, che composero rime di amore.

per ben dolermi ecc. — Vale: *perché mi dolsi de' miei peccati prima dell'estremo giorno della mia vita*. Cfr. indietro la n. al v. 58.

Quali nella tristizia di Licurgo ecc. — Il fatto è narrato nella nota al v. 112 del c. XXII di questa cantica. La parola *tristizia* appare qui l'astratto dell'aggettivo *triste;* perchè la morte del figlioletto Ofelte fu a Licurgo naturalmente dolorosissima, e gli suscitò nell'animo un desiderio violento di vendetta contro Isifile, che era stata causa, benchè involontaria, di quella morte.

due figli — Nel pensiero del poeta questo vale quanto *i due figli*. Non è raro il caso che Dante adoperi un nome senza l'articolo determinativo, pur volendo intendere quel nome come se l'articolo ci fosse. Cfr. *Inf.* I, 37. I *due figli*, com'è narrato nella citata nota, sono Toante ed Euneo.

tal mi fec' io — La somiglianza tra i due fatti è in questo, che Toante ed Euneo, trovata la madre, con grande affetto si slanciarono verso di lei, non curando il pericolo delle armi di Licurgo; il poeta, trovato ora colui che considera come padre suo rispettivamente all'arte, vorrebbe pure slanciarsi ad abbrac-

quand' i' odo nomar se stesso il padre
mio e de' miei miglior' che mai
rime d'amore usâr dolci e leggiadre.

100 E senza udire e dir pensoso andai,
lunga fiata rimirando lui;
né per lo foco in là piú m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio
105 con l'affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: «Tu lasci tal vestigio,

ciarlo. Ma egli non osa a cagione del fuoco. Onde dice: *non a tanto insurgo*, cioè *non ho quell' impeto d'affetto per cui talvolta si corre senza esitazione incontro alla morte*. Nel verbo *insurgo* e nel seguente *odo* il presente è storico; onde il primo vale *insursi*, e l'altro *udii*.

e degli altri miei miglior' ecc. — Dante considera qui il Guinizelli siccome padre, non solo riguardo a sé quale rimatore, ma anche riguardo a Guido Cavalcanti, a Lapo Gianni, a Gianni Alfani, a Dino Frescobaldi, a Cino da Pistoia e a parecchi altri che furono allora i *migliori che scrissero rime volgari*. E li chiama *miei*, perchè in certo modo gli appartengono come amici o come concittadini.

dolci e leggiadre — La *dolcezza* è soprattutto nei pensieri, la *leggiadria* nella forma.

E senza udire e dir ecc. — Dante non udiva cosa alcuna più da Guido, perchè questi aveva già finito il suo dire; ed egli non parlava a cagione del profondo lieto commovimento, e quasi della confusione che provava in sé; onde non poteva fare altro che rimirare colui verso il quale sentiva tanto affetto quanto di figliuolo all'ottimo padre suo. Stazio pure, trovando Virgilio, benché fosse spirito e già perfetto, si senti così confuso, da non saper che dire né che fare, e da dimenticare altresì d'essere ombra e di trovarsi dinnanzi ad un'ombra.

lunga fiata — Cioè *per un bel tratto di tempo e di via*.

con l'affermar ecc. — Il poeta intende *con parole improntate di schietta e verace affezione*, qual è appunto di figliuolo buono che tale promette di volersi dimostrare verso il caro padre. Questo modo affettuoso ed efficace di *promettere* si espresse anche col verbo *giurare*, pur escludendo l'idea del giuramento vero e proprio. Onde poi al v. 109 il poeta nella risposta del Guinizelli adopera giustamente questo verbo.

Tu lasci tal vestigio ecc. — L'espressione così schietta di affezione che Dante ha usata con

per quel ch'i' odo, in me e tanto chiaro,
che Lete no 'l può tôrre né far bigio.

Ma, se le tue parole or ver giurâro,
110 dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardar d'avermi caro ».

Ed io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri ».

115 « O frate, disse, questi ch'io ti scerno
col dito, ed additò un spirto innanzi,
fu miglior fabbro del parlar materno.

Guido (la quale non è riferita ma si può pensare) e di quella gratitudine veracissima ch'è propria solo delle anime più nobili, non può non aver fatto durevole impressione in uno spirito così gentile come è il buon rimatore bolognese. Il quale giustamente risponde che con le parole dette egli ha lasciato nell'animo suo una tale orma (*vestigio*), un tale ricordo, che non potrà essere cancellato, e neppur oscurato, dallo stesso Lete; il quale ha pur la virtù di far dimenticare.

nel dire e nel guardar — Le parole accese e gli sguardi affettuosi sono segni infallibili del vero sentimento dell'animo.

Li dolci detti vostri — Signif. *le vostre dolci rime* ovv. *le vostre dolci poesie volgari*. Le parole *detti*, *dir* (usato come sostantivo) *dittato* si trovano usate dal poeta nel senso di *rime* o *composizioni poetiche*.

l'uso moderno — Si deve intendere *l'uso presente della lingua nostra qual è parlata*. Della lingua d' Italia per Dante l'uso che non è più moderno è il latino.

faranno cari ecc. — Il poeta vuol dire che le rime di Guido Guinizelli sono di tal dolcezza e gentilezza, che chiunque le conosce e pregia tien care anche le carte in cui esse sono vergate con inchiostro. Del resto ciò che il poeta dice qui non è punto in contrasto con quello che si è letto nel c. XI di questa cantica [vv. 97-99], cioè che Guido Cavalcanti ha superato il Guinizelli in perfezione di lingua e che *forse è nato chi l'uno e l'altro caccerà di nido*. Il merito primo d'aver dato esempio di gentili dolci pensieri e di leggiadria nuova nella forma spetta sempre e solo al rimatore bolognese.

scerno — È dal lat. *secerno;* e vale propriamente *separo dagli altri*, cioè *ti indico*. Il poeta, spiegando l'atto, usa il verbo *additare*.

fu miglior fabbro ecc. — Signif. *fu artefice migliore di me nel dire per rima col linguag-*

CANTO XXII.

Incontrato l'angelo, i poeti salgono la scala per arrivare al girone sesto, e intanto Virgilio rifà a Stazio la domanda, perchè sia dovuto stare a soffrir pena fra gli avari. Alla quale Stazio risponde ch'egli vi è stato non per avarizia, ma per il contrario vizio, quello della prodigalità. Virgilio poi gli domanda in qual modo abbia conosciuto la fede cristiana, apparendo dalla sua poesia che egli in vita fosse pagano. E qui Stazio spiega a Virgilio come alla lettura delle parole profetiche di lui stesso egli principalmente dovesse la sua conversione. Ma soggiunge che, avendo avuto paura della persecuzione di Domiziano, tenne celata la sua fede religiosa, onde dovette poi, per più di quattro secoli, in pena della sua tepidezza, correre attorno al monte nel quarto cerchio. Dopo ciò Stazio chiede notizie a Virgilio de alcuni poeti comici latini e Virgilio lo accontenta, affermando che sono in sua compagnia nel limbo; e poi gli parla anche d'altri che furon Greci, e di alcune donne di cui cantano la Tebaide *e l'*Achilleide. *I tre poeti, giunti al sesto cerchio, voltano a destra; e dopo pochi passi trovano un albero le cui fronde, brevi in basso e larghe in alto, sono bagnate da un'acqua fresca e limpida che scaturisce dalla roccia. Odorosi i buoni frutti pendono dai rami. Una voce di tra le fronde grida belli esempi di temperanza.*

v. 1-13. I tre poeti arrivano alla scala, dove un angelo cancella un altro P dalla fronte di Dante, cantando la conveniente beatitudine. Poi, mentre salgono sollecitamente, Virgilio dice a Stazio com'egli cominciasse ad amarlo da quando Giovenale, disceso nel Limbo (forse una trentina d'anni dopo la morte di Stazio) gli rivelò la sua affezione; per ciò lo prega di parlargli famigliarmente da vecchio amico e di spiegargli come mai, essendo fornito di tanto senno, avesse potuto peccare d'avarizia. Stazio sorride un poco, poi spiega ch'egli è stato a soffrir pena nel quinto cerchio per prodigalità, vizio contrario a quello dell'avarizia; e che se ne pentì meditando le parole trovate nell'*Enei-*

Cosí fêr molti antichi di Guittone
125 di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con piú persone.

Or, se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,

130 fagli per me un dir di paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,

56. Fu comunemente chiamato *Fra Guittone:* nacque presso Arezzo nella prima metà del sec. XIII; fece studi di scienze e di lettere, onde nel suo tempo fu stimato assai dotto; ma fu insieme di vita alquanto dissoluta. Poi, sposata una giovine Aretina e avutine tre figliuoli, abbandonò la famiglia per darsi a vita religiosa, ed entrò nell'ordine dei Cavalieri di S. Maria, detti Frati Gaudenti; ond'ebbe poi sempre il titolo di Fra Guittone. Si adoperò assai per il bene morale e politico della sua città nativa; donde vecchio si ritrasse. Morí l'anno 1294 in Firenze. Compose molte rime d'amore, e poi morali e politiche; nelle quali si propose intendimenti, non solo di arte più perfetta, ma di vita migliore nei cittadini suoi secondo rettitudine politica e morale. Con tutto ciò Dante non lo tenne in gran pregio, siccome dimostrò in questo episodio e nel suo trattato *De Vulgari Eloquentia* [V. I, 13 e II, 6].

di grido in grido — Cioè *gridando l'un dopo l'altro*, e (s'intende) fidandosi ognuno dell'opinione altrui.

pur lui — Vale *solamente a lui*.

fin che l'ha vinto il ver ecc. — *Significa: finché il vero ha trionfato sul falso mediante l'esempio di più valorosi rimatori, primo dei quali Guido Guinizelli.*

Or se tu hai ecc. — L'ultima cosa che il rimatore dice al suo fedele seguace nell'arte del dir parole per rima, è che *se dunque*, o *dappoiché* egli ha questo grandissimo privilegio di salire fino all'Empireo, ove Gesú Cristo medesimo è capo sovrano, gli reciti a vantaggio suo un paternostro, e neanche tutto, essendo superflue le ultime due petizioni per gli spiriti, i quali non possono più peccare. Cfr. *Purg.* XI, 22-24. In queste parole con cui Guido Guinizelli finisce di parlare ha chiamato *chiostro* l'Empireo e Gesú Cristo *abate del collegio*, usando un'altra di quelle ricercatezze di cui è fatto cenno nella n. al v. 82.

fagli per me un dir ecc. — Cioè *recita a lui per me* ecc.

ove poter peccar non è piú nostro ».

Poi, forse per dar loco altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l'acqua pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco;
e dissi che al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.

Ei cominciò liberamente a dire:
140 « Tan m'abellis vostre cortes deman,
ch'ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vai cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei iauzen la ioi qu'esper, denan.

145 Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor ».

ove poter peccar ecc. — Bisogna ordinare: *ove il peccare non è piú poter nostro*, cioè *non è piú cosa possibile a noi*.

per dar loco ecc. — Vale: *per lasciare il luogo ch'egli aveva tenuto presso me a un altro*. Il Guinizelli l'aveva tenuto per *primo;* ora l'altro lo tiene per *secondo*.

e dissi che al suo nome ecc. — Cioè: *gli dissi che il desiderio di saper il suo nome era tale, che l'avrei udito e accolto nell'animo con vera gratitudine.*

liberamente — Vuol intendere il poeta che Arnaldo Daniello, accolto con gentili parole, rende la cortesia *liberalmente* mediante la sua risposta fatta con arte finissima in lingua provenzale. I due avverbi *liberamente* e *liberalmente* nella elocuzione di Dante pare che abbiano lo stesso valore. Cfr. *Parad.* XXXIII, 27. Tuttavia si può osservare che il secondo non fu mai adoperato nel senso del primo.

Tan m'abellis ecc. — Si traduce: *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che non posso né voglio coprirmi a voi. Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando: con tristezza vedo la follia passata; e godendo vedo dinanzi a me la gioia che spero.*

Poi s'ascose nel foco che gli affina.

Vi prego ora, per quella virtù che vi guida al sommo della scala, ricordatevi a tempo del mio dolore.

Poi s'ascose ecc. — Cioè fece anch'esso quello che dianzi aveva fatto Guido Guinizelli: s'immerse nel fuoco; il quale purifica *(affina)* queste e tutte le anime, poiché tutte le anime del Purgatorio debbono attraversare il cerchio del fuoco.

CANTO XXVII.

I poeti arrivano per quel sentiero circolare al punto ove trovano l'angelo della castità; da cui apprendono che non si può andar più innanzi e che bisogna passare di là attraverso al fuoco. Il sole è vicinissimo alla linea dell'orizzonte. Dante si sgomenta assai al pensiero di dover entrare nel fuoco; e per quanto Virgilio cerchi di persuaderlo a ciò, egli istintivamente si rifiuta; ma quando ascolta dal suo maestro, un po' turbato per tale ostinazione, che per giungere a Beatrice bisogna superare quell'ostacolo, non ha più nessuna esitazione; ed entra, e passa soffrendo tormento intollerabile. Arrivati i tre di là, un altro angelo li esorta a salir presto, ché il sole oramai è disceso tutto di sotto dalla linea dell'orizzonte. Cominciano la salita della scala; ma poco appresso debbon fermarsi: occupano un gradino per ciascuno, e passano lì la notte. Dante s'addormenta; e nell'ora precedente alla levata del sole ha un sogno, il terzo che ha nel viaggio del Purgatorio e che, come i due precedenti, è annuncio di quanto vedrà subito appresso. Svegliatosi, e trovandosi sul limitare del Paradiso Terrestre, ode le parole con cui si congeda da lui Virgilio; il quale, dopo avergli detto che ha compiuto l'ufficio suo, gli dà potestà piena sopra di sé, riguardo alla vita temporale.

v. 1-57. **Il disco del sole tocca la linea dell'orizzonte, il che vuol dire che nel medesimo istante spunta all'emisfero opposto mandando i suoi primissimi raggi alla cima del Calvario, quando i tre poeti incontrano tutto lieto l'angelo della castità. Dante s' impaurisce all'udire che non si può proseguire il cammino per giungere alla sommità della montagna, se non si attraversa il fuoco; e, quantunque Virgilio gli dica ragioni ottime e solide per cui deve volere e fare il passaggio, egli rimane ostinatamente riluttante all'entrare nelle fiamme. Poi Virgilio, turbato alquanto, gli dice che, se vuol giungere a Beatrice, necessariamente di lì deve passare; e allora egli lascia ogni esitazione, ed entra nel fuoco; per il quale passa ascoltando gl' incoraggiamenti del suo maestro e la voce**

Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo Fattore il sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

e l'onde in Gange da nona riarse,
5 sí stava il sole; onde il giorno se n' giva,
quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in sulla riva,
e cantava: *Beati mundo corde,*
in voce assai piú che la nostra viva.

10 Poscia: « Piú non si va, se pria non morde,

di un altro angelo che canta dall'altra parte. Escono tutti e tre dal fuoco e si trovano dirimpetto all'ultima scala.

Sí come quando ecc. — La costruzione e il senso è: *Il sole stava cosí come suole stare quando manda i suoi raggi mattutini sul Monte Calvario, là dove il suo Fattore* (cioè Iddio stesso che creò il sole e tutte le altre meraviglie dell' Universo) *sparse il suo sangue; e mentre è primo mattino a Gerusalemme, il fiume Ibero* (o *Ebro*, che segna il limite occidentale del nostro emisfero) *scorre giú, avendo sopra di sé, al meridiano, la Libra, ond'è mezzanotte, e il fiume Gange* (che è all'estremo confine orientale) *ha le sue onde riscaldate fortemente dal sole del mezzodí.* Il Monte Calvario insomma è in mezzo a distanza di sei ore del corso diurno solare dall'Oriente (*Gange*) e di altre sei ore dall'occidente (*Ebro*). Ora, se al Gange è mezzodí e all' Ebro è mezzanotte, a Gerusalemme è il primo cominciare del mattino, e alla montagna del Purgatorio, antipode al Monte Calvario, è il principio della discesa del sole sotto la linea dell'orizzonte.

l'angel di Dio lieto — Di questo angelo che dà all'anima l' ultima assoluzione il poeta espressamente dice che è *lieto.* La ragione della lietezza viene dall'acquisto fatto di un'anima novella al cielo, ricondottavi dopo il peccato; poichè *si fa piú letizia in cielo per un penitente, che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di penitenza* [*Luca,* XV, 7].

in sulla riva — Cioè *nell'orlo estremo.*

Beati mundo corde — È la beatitudine evangelica del tutto appropriata a coloro che vengono assolti definitivamente dall'ultima impurità: *Beati coloro che sono puri di cuore.*

viva — Quasi dica *vivace,* e per ciò *ben chiara.*

Poscia ecc. — Qui l'angelo ripete forse ciò ch'è solito dire a tutte le anime che giungono a lui; poiché in effetto l'invito non

anime sante, il foco: entrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde »,

ci disse, come noi gli fummo presso;
perch'io divenni tal, quando lo intesi,
15 qual è colui che nella fossa è messo.

In sulle man' commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte,
20 e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.

si può intendere rivolto che a Dante e a Stazio, non a Virgilio, il quale, avendo il peccato originale, non può essere chiamato, cristianamente parlando, *anima santa*.

Ora tutte le anime già dalla penitenza disposte a salire a Dio debbono tuttavia soffrire il tormento del fuoco, per averne l'ultima purificazione. Sono già *anime sante;* ma debbono sentire il *morso* delle fiamme.

non siate sorde — Con litote è detto qui ciò che ordinariamente si direbbe: *E state ben attente alla voce del canto che udirete venire a voi di là; perchè, seguendo quella arriverete* (s' intende) *al punto desiderato.*

per ch'io divenni ecc. — Vuol dire il poeta che provò tale spavento all' udire come fosse da attraversare il fuoco, che impallidì, facendosi in tutto simile a colui che, tratto al supplizio della morte, fosse già piantato nella fossa per esservi seppellito vivo.

In sulle man' commesse ecc. — È un gesto di ripulsione e di aborrimento, per cui pare che si voglia tener lontana e insieme nascondere agli occhi alcuna cosa di cui si abbia paura. Si fa appunto intrecciando le dita delle due mani e tenendo queste lungi dal viso con le palme rivolte contro la cosa aborrita. Chi fa tal gesto par che ponga le mani come ad un appoggio, protendendosi nella direzione opposta, ed insieme torcendo la faccia dall'una parte, come per non vedere.

e imaginando forte ecc. — Significa: *rappresentandomi forte e vivamente alla memoria le immagini di corpi umani veduti, già accesi dalle fiamme dei roghi, negli ultimi orribili loro contorcimenti.*

qui può esser tormento ecc. — Le fiamme di quest' ultimo cerchio del Purgatorio sono l'antidoto delle fiamme di quella passione sensuale che fece cader l'anima nel peccato della lussuria. È un abbruciamento assai tormentoso quello che soffre chi,

Ricordati, ricordati... E: Se io
sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora, presso piú a Dio?

25 Credi per certo che, se dentro all'alvo
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu credi forse ch'io t'inganni,
fatti vêr lei, e fatti far credenza
30 con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon' giú omai, pon' giú ogni temenza,

avendo commesso tal peccato, per espiarlo mortifica la carne con astinenze, digiuni, preghiere e meditazioni spirituali. Poiché la potenza che ha in sé l'istinto del piacere sensuale, per il contrasto acquista gran forza, e fa soffrire in maniera intollerabile al penitente l'ardore dell'appetito carnale. Sostenendo con austera pazienza questo ardore penace, questa vera fiamma di desiderio, l'anima guarisce e si purifica; onde ben dice il poeta: *qui può esser tormento, ma non morte.* Anzi è vita.

Ricòrdati ecc. — La ragione (che qui parla) sa bene quante volte ha dovuto cedere e sottomettersi al talento, cioè al capriccio, di un piacere sensuale. E questo è detto quasi in confidenza. Ma quella stessa ragione la quale aveva dovuto ritrarsi d'innanzi alla veemenza dell'appetito sensuale, ha poi condotto l'anima di Dante per tutte le vie dell'aborrimento dal male e della espiazione d'esso, facendole superare durissimi ostacoli; ed ora è sul punto di farle vincere l'ultima difficoltà, sí ch'ella ritorni alla purezza primitiva da cui è decaduta. Per questo le dovrebbe ubbidire senza esitazione.

sopr'esso Gerion ecc. — È ricordata qui la vittoria maggiore conseguita dalla ragione (da Virgilio) contro l'Inferno, cioè contro il male che vuole solo e ostinatamente il male. È questa la vittoria che la ragione umana ha saputo conseguire contro la frode mediante la frode.

presso piú a Dio — Cioè *essendo in luogo di tanta santità,* ove non è timore di diaboliche frodi, ma tutto è puro e rivolto a bene dell'anima.

alvo — È *seno, grembo.*

non ti potrebbe far ecc. — Il soggetto sottinteso è *la fiamma.* È nuova poi l'espressione *calvo d'un capello* per *privo d'un solo capello;* ché *calvo* si disse, e si dice, *chi non ha piú capelli in testa.*

fatti vêr lei — Cioè *appressati alla fiamma.*

fatti far credenza ecc. — È

volgiti in qua, e vieni oltre sicuro ».
Ed io pur fermo, e contro coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
35 turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro ».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio

frase a significare l'*accertarsi che una cosa non è nociva*, come si usava alle mense. Questo accertamento, seguita a dire Virgilio, puoi avere da te mediante l'estremità de' tuoi panni, se tu con le stesse tue mani l' introduci nella fiamma; ché vedrai come non arda affatto.

in qua — Vale: *verso me, ché ti guiderò ora entrando nel fuoco.*

fermo — S' intende quasi come *duro* nel senso di *ostinato*. E appunto subito dopo a significare lo stesso pensiero il poeta usa *fermo e duro*.

turbato un poco — Virgilio si turba di così irragionevole ostinazione del discepolo; ma, come sogliono i savi, prova un turbamento non eccessivo.

questo muro — È detto metaforicamente *muro* l'*ostacolo* o l' *impedimento* che ha Dante nel gran cerchio di fiamma al rivedere la sua Beatrice.

Come al nome di Tisbe ecc. — La similitudine è tratta dal racconto ovidiano della drammatica favola di Piramo e Tisbe. Questi erano due giovani Babilonesi i quali si amavano ardentemente, contro la volontà dei parenti loro. Avendo essi stabilito un convegno sotto un gelso ch'era presso la tomba di Nino fuori della città, giunse prima Tisbe; la quale vide una leonessa che aveva allora divorata la sua preda; e, fuggendo, si lasciò cadere il velo che le ricopriva il volto e le spalle. La belva, trovato questo velo, si diede, sazia com'era, a giocherellare con esso; e avendo ancora nelle branche e per le mascelle del sangue della bestia divorata, ne lo imbrattò tutto quanto: poi si ritrasse verso la sua tana. Giunse allora sul luogo del convegno Piramo. Il quale, trovato il velo così insanguinato, riconosciutolo per il proprio della sua Tisbe, e vedendo la leonessa che, già lontana, fuggiva, fu certo che la sua adorata amante era stata uccisa e divorata; onde lì, sotto il gelso, con disperato proposito, si trafisse, per morire. Tornata subito dopo, Tisbe trovò Piramo giacente; e poiché lo ebbe chiamato, dicendogli che ella era la sua Tisbe, il giovine, essendo sul morire, aperse gli occhi per riguardarla, e poi subito li richiuse nella morte. Ella allora, come forsennata, si colpì con lo stesso pugnale che aveva trapassato il cuore del suo Piramo: e in quel momento della morte dei due amanti, per volontà degli Dei, il gelso cangiò il colore de' suoi

Piramo in sulla morte, e riguardolla
allor che il gelso diventò vermiglio;

40 così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la testa, e disse: «Come!
Volemci star di qua?» Indi sorrise
45 come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.

frutti, che di bianchi diventarono vermigli.

Qui il poeta paragona se stesso a Piramo. Come questi all'udire il nome di Tisbe, pur essendo già nella morte, ritornò alla vita riaprendo gli occhi e riguardando la sua donna; così egli, al nome di Beatrice, riacquistò tutta la vita dell'anima; e, cessata in lui quella *durezza* (ovv. *ostinazione*) che gli aveva tolto di ascoltare la ragione, si volse con tutto l'animo verso la sua guida che gli prometteva tanto bene.

la mia durezza ecc. — Cioè *essendosi la mia durezza intenerita* (*fatta solla*), che equivale a dire *avendo io deposta ogni ostinazione*.

mi rampolla — Il verbo *rampollare* è usato qui figuratamente a indicare il risorgere perenne del pensiero, e del nome quindi, della donna amata, a guisa di pianta che dalle radici rinnova sempre, mettendo vivaci rampolli.

crollò la testa — Cioè *scosse il capo* [cfr. *Inf.* X, 88]; come si fa per cosa irragionevole o poco savia che sia fatta o detta da qualcuno.

Volemci ecc. — Virgilio, riferendosi al pensiero ostinato che dianzi aveva avuto il suo discepolo, gli dice scherzosamente: *Vogliamo dunque star di qua, rinunciando al passaggio del cerchio?* E gli sorride, come il buon padre al bambino che prima si ostina a non voler ubbidire; e poi, vedendo il pomo che sarà premio della sua obbedienza, accorre.

pregando Stazio ecc. — Per tutto lo stretto cammino dell'orlo estremo Virgilio è andato dinnanzi, dietro a lui Stazio, ultimo Dante. Ciò significa che nel cammino pericoloso, ma ordinario, della vita l'anima (*Dante*) deve seguire, oltre la guida della ragione naturale, quella che ha lumi superiori di fede religiosa; ma nella terribile prova (quasi appunto *prova del fuoco*) mediante la quale essa anima deve e vuol vincere totalmente l'istinto dei

Come fui dentro, in un bogliente vetro
50 gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi ».

piaceri sensuali, ha bisogno di essere sorretta dalla ragione illuminata, mentre pur si sente ben condotta e incoraggiata dalla stessa ragione umana.

in un bogliente vetro — Per dar al lettore un' idea dell' immenso ardore di quel fuoco, il poeta dice che, quando vi fu dentro, avrebbe creduto di trovare un gran refrigerio gettandosi dentro a una caldaia piena di materia vitrea bollente, il cui calore sarebbe ad altissimo grado. *Bogliente* è dal participio *bullientem* del basso latino.

senza metro — Equivale a *smisurato*.

Gli occhi suoi ecc. — Dicendo Virgilio queste parole, fa intendere assai bene di sè quel senso simbolico che il poeta gli ha attribuito, e di cui s'è detto spiegando l'episodio di Casella nel II canto. Virgilio, ripetiamo, rappresenta quella sana e retta filosofia che più s'avvicina alla fede e alla teologia cristiana. Per ciò dice che oramai vede e ammira la bellezza degli *occhi di Beatrice*, che sono le *dimostrazioni della scienza sacra*.

pure a lei — Cioè *soltanto a quella voce*.

là ove si montava — Lo stesso che dire *dinnanzi* o *dirimpetto alla scala*.

v. 54-108. L'angelo ch'è all'ingresso dell'ultima scala esorta i tre, ora usciti dal fuoco, a salire sollecitamente; perchè il sole oramai scompare. E in vero pochi gradini salgono, che già son costretti di fermarsi adagiandosi ciascuno su uno scaglione. Dante guarda in alto tra le pareti della scala, e vede le stelle più chiare e maggiori di quel che gli solessero prima apparire. Poi s'addormenta. La mattina all'alba vede in sogno una giovine che va per una pianura cogliendo fiori e cantando. È Lia; che nel simbolismo del Vecchio Testamento significa la vita attiva, come la sorella Rachele la vita contemplativa.

È il terzo sogno del *Purgatorio*; ed anche questo è annunciatore di ciò che avverrà fra poco.

L'anima umana (Dante), dopo aver sostenuto tutta l'espiazione, è tornata già allo stato di purezza; ed è libera da ogni vincolo di appetiti mondani, come dirà tra breve Virgilio. Restituita per effetto della penitenza e della divina grazia in tale condizione, ora ha la possibilità d'acquistar meriti dinnanzi a Dio; e questi posson essere di vita attiva, cioè d'opere virtuose da esercitarsi in mezzo al mondo, o di vita contemplativa, fuori e lontano dai

55 Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pure a lei,
venimmo fuor là ove si montava.

Venite, benedicti patris mei
sonò d'entro ad un lume che lì era,
60 tal che mi vinse, e guardar no 'l potei.

« Lo sol se n' va, soggiunse, e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non s'annera ».

Dritta salia la via per entro il sasso
65 verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
dinnanzi a me del sol, ch'era già basso.

E di pochi scaglion' levammo i saggi,

negozi o pubblici o privati: meriti di scienza religiosa e di continua elevazione dello spirito a Dio e alle cose di Dio. Il pensiero del modo primo d'acquistar meriti è rappresentato nella figura di Lia, l'altro in quella di Rachele. Ma essa stessa l'anima penitente avrà nella sua vita dinnanzi a sé le figurazioni dell'uno e dell'altro modo, in Matelda che si presenterà tra breve, e poi in Beatrice.

Venite ecc. — Queste parole '*Venite benedicti patris mei: possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi*' saranno pronunciate da Cristo nel giorno del Giudizio finale verso coloro ch' Egli avrà alla sua destra e che saranno gli eletti. V. *Matt.* XXV, 34. Ora dunque nessun impedimento ha più l'anima per salire a Dio. L'angelo che ha pronunciato tali parole è quello della perfetta purità; ed è di tanto splendore, che Dante non lo ha potuto guardare. Nè s'è accorto del cancellamento dell'ultimo dei sette P.

sonò d'entro ecc. — Il suono delle citate parole giunse a Dante non già *nell'interno* di un lume (chè questo significherebbe *dentro un lume*), ma *dall'interno* di esso, *da entro un lume*. E però male si legge *sonò dentro;* chè *dentro* è lo stesso che *entro*, essendo il *d* soltanto eufonico; e *d'entro* invece vale, com'è detto, *da entro*, che qui appunto ha il senso voluto dal poeta.

mentre che l'occidente ecc. — Vale *finchè la parte occidentale non diventa scura per il tramonto del sole.*

verso tal parte ecc. — La direzione della salita era del tutto verso oriente; onde il poeta aveva il sole proprio alle reni. Quando, passata la notte, egli sarà in cima, avrà il sole in faccia [V. di questo canto il v. 133].

E di pochi scaglion' levammo

che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo retro ed io e li miei saggi.

70 E pria che in tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'un aspetto;
e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir piú che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sopra le cime, avanti che sien pranse,

i saggi — Cioè *li assoggiammo* ovv. *li sperimentammo*, e in sostanza *li salimmo*. Questi son gradi alti e di scala *diritta*, e però detti *scaglioni*.

per l'ombra che si spense ecc. — Significa: *ci accorgemmo, per il fatto dello scomparire dell'ombra del mio corpo, che il sole era già del tutto sotto alla linea dell'orizzonte.*

E pria che in tutte ecc. — Il senso è: *prima che l'orizzonte si fosse fatto scuro tutto a un modo*, anche in quella parte per ove il sole era allora tramontato; la quale suol rimanere per alquanto tempo luminosa ecc.

e notte avesse ecc. — Significa: *e prima che la notte avesse dispensato per le diverse parti del cielo tutti i suoi tesori di stelle* ecc. Insomma il passo intero [vv. 70-72] vale quanto dire: prima che finisse del tutto la luce all'orizzonte dalla parte di ponente e si fossero fatte vedere tutte le stelle per il cielo. Cfr. *Parad.* XIV, 70 e segg., XX, 1 e segg.

fece letto — Ciascuno dei tre poeti si scelse uno scaglione, o *grado*, per passare sopra di esso la notte, quasi fosse quello il letto.

ci affranse ecc. — Il verbo *affrangere*, oggi non più usato fuor che nel participio passato, significò *spezzare*. Per effetto del mancare della luce del sole, come s'è visto già [*Purg.* VII, 44 e 53-57], la forza delle gambe viene del tutto abolita, così che il salire non è più possibile.

più che il diletto — Vuol dire il poeta che sarebbe piaciuto assai il salire ancora; e però tutta la volontà ci sarebbe stata: la forza sola venne meno.

Quali si fanno ecc. — Il poeta paragona se stesso a capra e le due guide a pastori. Le capre, dopo essere corse tutta la mattina per pascoli montani a cercar erbe sui greppi, nelle ore calde meriggiando si stanno mansuete (*manse*) a ruminare, essen-

tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
80 guardate dal pastor, che in sulla verga
poggiato s'è e lor di posa serve;

e quale il mandrian, che fuori alberga
lungo il peculio suo, queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;

85 tali eravamo tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco potea parer lì del di fuori;
ma per quel poco vedev'io le stelle
90 di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando, e sì mirando in quelle,

do *guardate* (cioè *custodite*) dal pastore: il quale così è cagione che esse possano aver quiete di riposo (*lor di posa serve*).

E quale il mandrian ecc. — Con quest'altra similitudine il poeta paragona le due sue guide al mandriano, che per tutta la notte fa la guardia, affinché lupo o altra fiera non turbi la quiete, non porti il disordine e la morte nel suo gregge.

Così l'anima umana (rappresentata in Dante) sente ora la maggior tranquillità dell'esser suo, dopo tanta corsa per i luoghi del male e della penitenza; e può ben riposare, aspettando il giorno nuovo, il grande giorno della perfetta sua redenzione.

allotta — Arcaico, per *allora.*

d'alta grotta — Cioè *circondati d'alta parete rocciosa;* ché in una profonda fenditura fatta nella pietra era la scala.

di lor solere ecc. — Dice il poeta che vedeva le stelle più luminose e più grandi che non solessero apparirgli, perché in tanta altezza si trovava ad esse più vicino. Questo nel senso letterale; ma nel senso allegorico ciò significa che l'anima, quando per la sua purificazione è ritornata a quell'altezza da cui era caduta, vede più belle e maggiori che prima le virtù.

Sì ruminando ecc. — Il poeta, continuando l'immagine della capra, adopera il verbo *ruminare* volendo intendere la meditazione che durante la detta posa si dà a fare delle cose vedute e apprese. Del resto anche oggi s'adopera il verbo *ruminare* nel senso di *rimeditare.* Dice poi il poeta *e sì mirando in quelle,* che significa *e fisando bene il mio sguardo in esse stelle,* con quel senso che le stelle hanno nel simbolismo dantesco, per cui s'in-

mi prese il sonno, il sonno che sovente
anzi che il fatto sia sa le novelle.

Nell'ora, credo, che dell'oriente
95 prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi parea

tendono in esse le virtù, come s'è già accennato.

il sonno — Dante s'addormenta per la terza volta da che ha cominciato il viaggio della montagna sacra; ed anche ora, come le altre due volte, ha un sogno che *sa le novelle prima che il fatto sia,* cioè che preannunzia quello che sta per accadergli.

Nell'ora ecc. — L'espressione *Nell'ora,* seguita da *che,* pronome relativo usato assolutamente in luogo di *in cui,* è pure al cominciamento delle altre due descrizioni di sogni. E l'ora è la medesima per tutti e tre, quella che precede la levata del sole; durante la quale i sogni che si avevano eran creduti sempre annunciatori di cosa prossima ad accadere. Cfr. *Inf.* XXVI, 7; XXXIII, 26 e segg., 40 41; *Purg.* IX, 13 e segg.; XIX, 1 e segg.

dell oriente ecc. — Vale *dall'oriente.*

Citerea — È uno dei nomi della dea Venere, dall'Isola di Citera; presso la quale si favoleggiò che la dea nascesse dalla spuma del mare. Qui è così chiamata la stella di Venere; la quale negli ultimi di marzo, trovandosi ancora nella costellazione dei pesci, si leva di sopra dall'orizzonte dalla parte orientale circa un'ora prima del sole. Questo apparire del pianeta Venere prima del sole, com'è indicato dal poeta in questi versi 94 96, è considerato erroneo da coloro che ritengono che la mattina di cui si parla qui sia del 14 aprile. Certo è che verso la metà d'aprile Venere sorge quando sorge il sole, o poco dopo di esso; e per ciò non si vede più affatto. Ma la mattina di cui si parla qui dal poeta è quella del 30 di marzo; nella qual mattina *lo bel pianeta che ad amar conforta* ancora precede la levata del sole; e, quando sia veduta sorgere da un'alta cima (siccome questa del Purgatorio, che è altissima) precede il sole di più tempo assai.

par sempre — Cioè *si mostra sempre* ecc.

giovane e bella ecc. — Questa che appare in sogno a Dante è Lia, l'una delle figliuole di Labano, che dagli interpreti delle Sacre Scritture è considerata figura della *Vita Attiva,* siccome la sorella di lei, Rachele, è tenuta per figura della *Vita Contemplativa.* Lia e Rachele furono le due mogli di Giacobbe, figura dell'uomo che tende alla perfezione e che per ciò prima abbrac-

donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori ; e cantando dicea:

100 « Sappia, qualunque il mio nome domanda,
ch'io mi son Lia ; e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno ;
ma mia suora Rachel mai non si smaga

cia la perfetta Vita Attiva (Lia), poscia la Contemplativa (Rachele) : *in Rachel amplexibus requievit*. Secondo poi il *Testamento nuovo* le figure di queste due forme di vita sono date da Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, che accolsero il Signore ospitalmente. Ma Dante pensava che ogni uomo per provvidenza di Dio abbia dinnanzi a sé esempi da seguire cosí dell'una come dell'altra forma di vita. Egli pure, egli piú e meglio forse che altri, ebbe tali esempi ; i quali vedremo fra breve nelle persone di Matelda e di Beatrice.

Lia è detta *giovane e bella : giovane*, perchè, come simbolo, fu considerata dai SS. Padri solo nel tempo ch'ella fu conosciuta da Giacobbe ; *bella* pure a cagione principalmente del simbolo di quella operosità d'atti virtuosi che, mossi da carità, sono di sublime bellezza.

landa — Qui è *piano*, ovv. *prato*, ove sono erbe e fiori.

cogliendo fiori — Il *coglier fiori* simboleggia il *far atti virtuosi*. Anche dall' interpretazione del seguente canto risulterà come i fiori simboleggino gli *atti virtuosi*.

cantando — Sola una vita operosa e virtuosa è veramente lieta : e questa lietezza si manifesta massimamente nel canto.

mi son Lia — La particella *mi* è pleonastica.

e vo movendo ecc. — Ciò è detto in relazione all' idea dell'*operare*, e di quell'operare il cui fine è l'acquisto di bell'ornamento d'atti virtuosi (*ghirlanda di fiori*).

Per piacermi allo specchio ecc. — Dice : Mi adorno cosí per poter piacere a me stessa dinnanzi a Dio, ch'è specchio perfettissimo di tutte le opere buone e belle di carità, di giustizia e di qualunque altra virtú d'anima umana.

mia suora Rachel ecc. — Soggiunge Lia nel suo canto che la sorella Rachele (immagine, com'è stato detto, della vita contemplativa) non si distoglie dal guardare in Dio, *dal suo miraglio*, cioè dallo *specchio suo ;* e *siede*, il che vuol dire che non opera con le mani, ma con l'intelletto mediante le dimostrazioni delle cose alte di Dio. Queste dimostrazioni sono indicate negli *occhi ;* ed ella se ne compiace (*ell'è de' suoi begli occhi veder*

105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
com'io dell'adornarmi con le mani:
lei lo vedere, e me l'oprare appaga ».

E già per gli splendori antelucani
110 che tanto ai peregrin' surgon piú grati,
quanto tornando albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutti i lati,
e il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.

115 « Quel dolce pome, che per tanti rami
cercando va la cura dei mortali,

vaga), come Lia si compiace dell'adornarsi con le mani, cioè del suo buon operare.

lei lo vedere ecc. — In questo verso è riassunto il carattere dell'una e dell'altra forma di vita. Il poeta fa dire a Lia: *appaga Rachele il vedere: appaga me l'operare.*

v. 109-142. Ritorna la luce: Dante si sveglia e s'alza in piedi, vedendo già in piedi i due gran maestri. Virgilio gli annuncia che quello sarà il giorno della felicità vera terrena. Dopo ciò il resto della scala è corso sollecitamente e quasi di volo. Arrivati al sommo, Virgilio, dopo aver ricordato al discepolo come l'abbia condotto sino a quell'altezza, gli dà piena facoltà d'andare o di stare, perchè ora egli ha conseguito la libertà dell'anima con perfetta dirittura e sanità di volere; onde acquista dalla ragione stessa un sovrano potere riguardo alle cose temporali e riguardo alle cose spirituali.

splendori antelucani — Vuol dire il poeta *precedenti la luce*, e, s'intende, non dell'aurora, come qualcuno ha detto, ma del sole. In somma il sole è oramai all'orizzonte: e, quando i tre poeti saranno di sopra, Dante riceverà direttamente nella fronte la luce del sole nascente. Cfr. piú innanzi il v. 133.

surgon piú grati — Questo ritorno della luce, nota qui il poeta, è tanto piú grato a coloro che sono lontani dalla patria, quanto nel ritornarvi che fanno, sono albergati in luogo men lontano da essa.

dolce pome — Cfr. di questo canto il v. 45. La sostanza delle parole di Virgilio è questa: L'uomo va cercando con ogni cura la felicità in terra per molte vie diverse, come chi cercasse un dolcissimo frutto per i diversi rami della pianta che lo produce, ma

oggi porrà in pace le tue fami »;

Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non fûro strenne
120 che fosser di piacere a queste eguali.

Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
125 fu corsa e fummo in sul grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

e disse: « Il temporal foco e l'eterno

non la trova altrimenti che liberando l'anima da ogni appetito di piacere terreno. Così facendo l'uomo, e tornando per ciò allo stato di purezza, acquista la felicità, il vero bene.

le tue fami — Cioè *ogni tua fame, ogni tuo vivo desiderio.*

queste cotali parole — Il poeta con l'aggettivo *cotali* vuol indicare la precisa qualità delle parole, o, veramente, del senso loro.

strenne — Sono *doni* o *mancie*. Oggi il vocabolo ha preso un senso più particolare, servendo a indicare quegli oggetti (anche almanacchi o raccolte di scritti) che si sogliono regalare a capo d'anno.

di piacere ecc. — Cioè *che mi procurassero tanto piacere.*

ad ogni passo ecc. — Il poeta dice che sentiva in sè un impeto crescente di guadagnare la sommità della scala. Ad ogni passo che faceva in su, gli pareva oramai, non di salire, ma di volare e con ali così larghe che lo innalzassero sempre più rapidamente.

in me ficcò Virgilio gli occhi suoi — Vuol dire il poeta: *mi guardò fisamente*, con affetto paterno e con alta autorità insieme. Ciò avviene quando sta per dipartirsi da lui. Virgilio è qui l'autorità morale e politica; la quale ha già compiuto il suo ufficio, avendo indirizzato e condotto l'anima umana (Dante) fino alla soglia della rivelazione e fino alla perfetta felicità che si può ottenere in questo mondo con l'ordine sociale e il governo politico da Dio voluto, con l'impero. Questa felicità morale e politica è figurata nel Paradiso terrestre.

Il temporal foco e l'eterno ecc. — Secondo l'ordine dei fatti Dante ha veduto il *fuoco eterno*, cioè quello che ha trovato in alcune regioni infernali, e il *fuoco temporale*, cioè quello che ha trovato dianzi nell' ultimo cerchio

veduto hai, figlio; e sei venuto in parte
dov'io per me piú oltre non discerno.

130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli
135 che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti gli occhi belli

del Purgatorio, ed attraverso al quale è passato egli stesso.

in parte — Il poeta, nel senso vero, vuol dire che è giunto al limite fra la ragione umana e la rivelazione divina. In questa Virgilio, che rappresenta appunto l'umana ragione, non può discernere niente addentro.

con ingegro e con arte. — Cioè *vedendo bene quanto occorreva, provvedendo accortamente, e con tutta sicurezza operando* (in questo è *arte*) *secondo il bisogno.*

lo tuo piacere ecc. — Qui *piacere* è astratto dalla frase *quel che ti piace.* Il maestro (ormai non è più maestro) dice al già suo discepolo: *Ora puoi e devi fare del tutto a tuo senno;* perché la tua volontà (si sottintende) non può più rivolgersi che al bene.

fuor sei dell'erte vie ecc. — Significa: Sono finite per te le difficoltà che si debbono superare salendo fino al vero bene. Il salire, per sè faticoso, è significato nelle *vie erte;* la difficoltà di esso salire è significata nelle *vie arte;* cioè *strette. Arto* è latinismo [*arctus*] che vale *stretto* Cfr. *Inf.* XIX, 42; *Parad.* XXVIII, 33.

Vedi là il sol ecc. — L'anima umana è volta ora perfettamente verso Dio (rappresentato nel sole) che le largisce tutta la sua grazia illuminante.

l'erbetta, i fiori ecc. — Sono questi gli elementi, si può dire, che costituiscono il Paradiso terrestre. L'*erbetta* rappresenta le umili vite soggette e sommesse nel mondo, ordinato e incorrotto; i *fiori* sono tutti gli atti virtuosi di tal vita ben diretta; gli *arbuscelli* sono le istituzioni che proteggono e aiutano la buona umana generazione a far il bene. Ma nel senso letterale sono i belli ornamenti che Iddio diede al Paradiso terrestre (*mondo perfetto*) quando lo creò; e sono per ciò erbetta, fiori e arbuscelli non nati d'alcun seme, sí sorti, cosí come ora sono, per creazione diretta.

Mentre che vegnan ecc. — Vale: *Fino al momento che lieta giunga qui Beatrice dagli occhi belli, quella Beatrice stessa che*

che lagrimando a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
140 libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno;

perch'io te sopra te corono e mitrio.

lagrimando discese nel Limbo per indurre me a correre in tuo aiuto, tu puoi sederti, e, se ti piace, puoi andare fra essi fiori e arbuscelli. Il che in sostanza significa, come già s'è visto e notato, che l'uomo giunto a tale stato, ha due modi riguardo al viver suo: l'uno è, si può dire, *sedentario* cioè di *studio* o di *vita contemplativa;* l'altro è di muoversi nel mondo fra gli esempi dell'operare bello e santo, operando esso medesimo; e questo è il modo della *vita attiva*.

Non aspettar ecc. — Per tutto il lungo viaggio che Dante aveva fatto nell'Inferno e nel Purgatorio non aveva mosso piede senza che Virgilio glielo avesse detto; né aveva fatto cosa alcuna senza almeno un cenno d'assenso. Ora egli non ha piú bisogno di questo; perchè il suo arbitrio, essendo non piú legato ad appetiti mondani, e però *libero*, non può non volgersi a ciò che è bene; ed è *dritto*, cioè indirizzato per la rettissima via; ed è *sano*, cioè scevro d'ogni impurità di male morale o di dubbio intellettuale. In conclusione, ora il non seguire l'arbitrio sarebbe un fallo.

Perch'io te sopra te corono e mitrio — Virgilio pronuncia solennemente dinnanzi al non più discepolo queste ultime parole: *Io ti do piena potestà riguardo alla vita temporale; sicché ora tu sei signore assoluto sopra te stesso*. La corona e la mitra erano nel medio evo i due simboli della potestà sovrana assoluta; e l'una e l'altra si davano dal papa all'imperatore nella incoronazione. Anzi si chiamò *mitra* o *mitera* addirittura la corona imperiale e reale. La *mitria* vescovile, che significa *autorità spirituale*, non avrebbe qui senso alcuno; chè Virgilio, cioè la ragione umana, non può dare all'uomo potestà alcuna spirituale sopra se stesso.

CANTO XXVIII.

Il poeta si trova all'ingresso d'una bellissima foresta su un piano largo, circolare; e vi si innoltra subito, attratto com'è da tante bellezze di fiori odorosissimi e di piante, pur esse fiorite, oltre che dai canti degli uccelletti. Spira da oriente un'aura dolce, *ch'è sempre eguale. Arriva il poeta a un fiumicello: oltre il quale vede una giovine bella, che raccoglie fiori e canta. È, come si apprende più tardi, Matelda; la quale dice d'essere venuta pronta a rispondere a quelle questioni che possano esserle fatte. Spiega per ciò, dopo la domanda di Dante, la vera cagione del vento, che è il girare normale dell'etere intorno alla terra insieme col cielo più vicino; poi dice di quell'acqua che li scorre: la quale non è effetto di pioggia, siccome avviene dei fiumi nostri, ma è da sorgente divina. Da questa nascono due rivi, dei quali l'uno (questo primo) è chiamato il* Lete, *l'altro, più lontano, è l'*Eunoè. *Finisce Matelda questa sua spiegazione aggiungendo che i poeti antichi, quando descrissero l'età dell'oro, ebbero, quasi sogno poetico, una vera intuizione della bellezza e della felicità di questo luogo creato da Dio per dimora dell'uomo innocente. Virgilio e Stazio, che apprendono ora soltanto d'aver avuto da Dio questa grazia della intuizione di tale stato della umana innocenza in luogo delizioso, compiacendosi della divina predilezione, sorridono; e Dante dopo aver notato l'atto, si rivolge alla bella donna.*

v. 1-81. È la mattina del sesto giorno (30 marzo 1300) di questo simbolico viaggio, quando il poeta entra nel Paradiso terrestre: luogo delizioso, che nel suo senso allegorico rappresenta lo stato di felicità del mondo con innocenza e perfezione primigenia. Nelle grandi piante (cfr., più innanzi, XXXII, 38) sono simboleggiate le massime istituzioni temporali per divina volontà sorte nel mondo, la monarchia, i regni; nelle altre piante minori si debbono intendere le temporali autorità che, pure per volere di Dio, furono già ordinate a beneficio degli uomini. Le quali istituzioni tutte, quando a Dio siano volte ed abbiano spontanea obbedienza

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

senza piú aspettar, lasciai la riva

alla volontà di lui, non solo non *aduggiano la terra cristiana*, ma proteggono le genti e le allietano di sana vita. Le umili erbe di quella dilettosa cima sono l'umile mondo, soggetto, ma lieto di tanta vita e della difesa e protezione di sí fatte altezze. In cosí felice terreno, custodito, protetto e favorito da tali piante, qual meraviglia se vive cosí gentile varietà di fiori? Questi sono gli atti virtuosi e i nobili esempi che nascono in una società buona, ben guidata, ben regolata e ben provveduta. De' quali atti virtuosi fa bello ornamento a sé la vita attiva, Matelda.

L'acqua, che scorre limpidissima per mezzo a cosí felice luogo è grazia divina di *dimenticanza* (il *Lete*); perché l'uomo, tornato a gustare le gioie dell'innocenza e della vita virtuosa, dimentica ogni passata tristizia.

Tutto ciò poi è animato e pieno di lietezza. Gli uccelletti che cantano sono le voci del mondo buono, le quali, in tanta felicità d'ordine morale e civile, si levano a Dio per ringraziare e lodare: essi cantano nel principio del mattino, a quel modo che si canta quaggiú dalle anime pie *nell'ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo perché l'ami* (*Parad.* X, 140-141). E intanto l'aura di cosí alto luogo (divino spirare che viene dall'Oriente, destra del cielo) si move sempre eguale, sempre a un modo benefica e soave. La natura inanimata canta pure le lodi del Signore; ché le frondi delle belle piante fanno un piacevole suono, il quale ben s'accompagna al canto di ringraziamento che sale intanto a Dio. La donna, Matelda, gentile figura della vita attiva, esulta, essa piú che tutto, *in questo luogo eletto all'umana natura per suo nido*, cantando le lodi del Creatore.

Vago già ecc. — Sin dalle parole di Virgilio *Quel dolce pome* ecc., e poi per l'annuncio che li avrebbe riveduto *gli occhi belli*, Dante è tutto desideroso (*vago*) di vedere e visitar attentamente (*cercare*) *dentro e dintorno* (cioè *in ogni parte*) la *divina foresta*. La quale è chiamata *divina*, perché da Dio stessa piantata; ed è *spessa*, cioè *folta d'alberi;* ed è *viva*, perché è piena di vegetazione.

che agli occhi temperava ecc. — S'intende che col suo verde cupo *temperava la luce del sole nascente* (il *nuovo giorno*).

senza piú aspettar — Cioè *non facendo piú quello ch'ero stato solito far sempre*, aspettare una *parola o un cenno del maestro*.

lasciai la riva — Vale *lasciai l'orlo estremo del piano circolare che è vetta del monte*.

prendendo ecc. — Apparnno-

5 prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;

10 per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte,

non però dal lor esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
15 lasciasser d'operare ogni lor arte;

vo questo *prendere*, che ha senso di *guadagnare, acquistare terra camminando* Il senso è: *innoltrandomi assai lentamente per quella pianura.*

oliva — Dal latino *olère*, che vale *mandar odore.* Questa pianura aveva fiori di diversa bellezza e di soavissimi odori da tutte le parti; sicché l'attenzione e il diletto di Dante essendo rivolti or qua or là, egli andava di necessità lentamente.

Un'aura dolce ecc. — Ora viene l'impressione dell'aria con lo stormire delle frondi e il canto degli uccelletti, impressione descritta in cinque terzine che formano un solo periodo ed un crescendo al modo rossiniano.

senza mutamento avere in sé — Cioè *sempre eguale nella sua forza di regolare movimento;* perché, siccome sarà poi spiegato da Matelda, non è vento vero e proprio, ma è l'aere puro delle regioni alte che si muove regolarmente in giro insieme col cielo della Luna, il quale si volge primo intorno alla terra.

mi feria ecc. — Il v. *ferire* ha il senso di *colpire*, e qui (siccome è spiegato nel v. 9) *del tutto con dolcezza.* Così il Petrarca nel son. 144 della P. I: *L'aura serena che, fra verdi fronde mormorando, a ferir nel volto viemme.*

piegavano alla parte ecc. — Il poeta vuol dire che le frondi si piegavano tutte dalla parte dove al nascer del sole getta la sua ombra il monte del Purgatorio, cioè verso occidente. Il monte è detto *santo,* perché in esso le anime si rifanno sante.

non però dal lor esser dritto sparte ecc. — Vale: *per questo che le frondi si piegavano alla parte occidentale non è da credere che si allontanassero* (fossero *sparte*) *tanto dal lor esser dritto* (cioè dalla loro positura diritta), *che gli uccelletti su per le cime fossero disturbati nel loro canto.*

ma con piena letizia l'ôre prime
cantando ricevièno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
20 per la pineta, in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi;

25 ed ecco più andar mi tolse un rio
che invêr sinistra con sue picciole onde

l'ôre prime — Significa *le aure del principio del giorno.* Nè si debbono intendere, chè non ci sono lassù, *aure* differenti da quella sempre eguale di tutto il giorno (cfr. la n. al v. 7). Se poi si voglia leggere *óre*, è necessario, con qualche antico interprete, cangiare anche il verbo *ricevièno* in *risedièno*, o *risedeano.* Ma si può egli pensare che Dante abbia avuto agio di notare che gli augelletti cantando *risedevano,* cioè *stavano,* per più ore nelle cime degli alberi?

tenevan bordone — *Bordone* si chiamò la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato e basso faceva accompagnamento alle note della melodia. Onde *tener bordone* nella lingua del trecento significò appunto *accompagnare un suono, un canto.*

alle sue rime — Oggi si direbbe ai loro *canti.*

tal — Va riferito a *bordone,* e propriamente al senso detto di *suono basso.* La similitudine è presa da un fenomeno che Dante aveva notato essendo a Ravenna e aggirandosi per entro alla pineta di Chiassi (*Classe*). Dice il poeta che, quando il re dei venti Eolo scioglieva lo scirocco, questo, passando sopra la pineta, percoteva prima le più alte cime dei pini *maestri;* poscia investiva tutta la selva. Chi, allo scatenarsi dello scirocco, si trovava sotto quella specie di vasta tettoia di verdi fronde sorretta da un numero infinito di colonne, cioè dai fusti de' pini, udiva da prima un cupo stormire sparso, che proveniva dalle cime più alte scosse dalla prima veemenza del vento; poi sentiva questi rumori da diverse parti unirsi, o, come dice il poeta, raccogliersi in uno solo, grande, solenne, per tutta la vasta pineta.

selva antica — Questa selva del Paradiso terrestre è tanto antica quanto la creazione.

non potea rivedere ecc. — Ricorda la selva dei suicidi nel XV dell'*Inf.*, vv. 13-15. È da

piegava l'erba che in sua riva uscio.

Tutte l'acque che son di qua piú monde
parrieno avere in sé mistura alcuna
30 verso di quella; che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
35 di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion dei freschi mai.

E là m'apparve, sí com'egli appare

notare quel *m'entrassi* per *mi fossi entrato*. Tali scambi di tempi sono frequenti anche nella poesia latina. Orazio [*Odi*, III, XIV, 27-28]: *Non hoc ferrem calidus iuventa, consule Planco*, là dove il senso avrebbe portato *tulissem*.

uscio — È usato qui il passato remoto, non già per l'imperfetto, ma perchè il poeta vuol affermare ch'è ancora quell'erba che *uscì* sulla riva del fiumicello, quando fu da Dio creato questo paradiso.

parrieno avere ecc. — Costruzione alla latina, invece di *parrebbe che avessero*.

verso di quella — Vale *in paragone di quella*; della quale dice che è così limpida e diafana, da permettere all'occhio di discernere ogni minimo particolare del suo fondo.

avvegna che si mova ecc. — Dice il poeta che quest'acqua è così trasparente come ha detto, quantunque il corso d'essa sia per entro a un luogo tutto ombreggiato: l'ombra vi è *perpetua*, poichè i rami sono tanto densi, che non lasciano passare nessun raggio nè di sole, nè di luna.

Questi versi (28-33) sono di incantevole bellezza, e fanno sentire col loro stesso suono quella opaca freschezza che spira dal ruscelletto del Paradiso terrestre.

Coi piè ristetti ecc. — Dice qui il poeta che, a cagione del fiumicello, dovette fermarsi, ma che i suoi piedi soli si fermarono, e non già gli occhi, i quali passarono di là per *mirare* (cioè *ammirare*) le piante, i cui rami erano frondosi e lieti di verdi foglie e di fiori. Erano tutti sceltissimi, simili per bellezza a quelli, chiamati *mai*, che il primo di maggio i giovani contadini toscani usavano portare all'uscio delle loro belle. Onde il poeta chiama i rami svariatissimi di queste piante addirittura col nome di *freschi mai*.

E là m'apparve ecc. — Il poeta è ancora tutto nell'ammi-

subitamente cosa che disvia

razione di così bella e lieta natura, quando a un tratto gli appare una giovinetta. Il quadro ora si anima del tutto. Questa giovinetta, Matelda, attrae subito a sé ogni pensiero del poeta.

Ed ora si domanda: Chi è questa Matelda? Ma prima si può fare quest'altra domanda: È possibile che Dante abbia inventata la bella giovinetta, collocandola qui come figura ideale della *Vita attiva?* Si risponde che sarebbe questo un caso unico affatto; poichè nell' Inferno, cominciando da Caronte e proseguendo a Minòs, a Gerione, ed arrivando poi alla soglia del Purgatorio, ov'è Catone, tutte le idee astratte che presiedono ad alcuna parte dei due primi regni sono significate mediante una persona che fu per Dante del tutto reale, anche se appartenne alla Mitologia, la quale egli considerò storia antica. A questo punto della visione, ove all'anima del poeta si presentano quali mezzi di salute la vita attiva e la contemplativa, come mai l'una sarebbe fantastica, Matelda, e l'altra, Beatrice, sarebbe realmente esistita? E perchè avrebbe il poeta chiamata la *Vita attiva* col nome di *Matelda*, se ne avesse inventata la figura? È chiaro che bisogna escludere sì fatta opinione; la quale veramente non è stata seguita.

Molti vogliono che Dante abbia posta qui come figura della *Vita attiva* la Contessa Matilde di Toscana. Ma questa opinione non può essere accettata per ragioni diverse; e 1° per ragioni politiche; perchè essa fu nemica dell' Impero, e, peggio ancora, commettendo un delitto che Dante immagina punito gravissimamente nella bolgia nona, spinse Corrado a rivolgere le armi contro il padre, l' imperatore Enrico IV. Inoltre la Contessa Matilde si dimostrò non solo fautrice, ma accrescitrice di quel dominio temporale della Chiesa cui Dante giudicò del tutto rovinoso al mondo cristiano; 2°, perchè il poeta presenta sempre le ombre, così dell' Inferno come del Purgatorio, in quell'età che ebbero all'uscire dal mondo. Ora si sa che la Contessa morì di quasi settant'anni; e non può per ciò essere stata qui rappresentata come una giovinetta.

Per questa medesima ragione non si può accogliere l'opinione che si tratti qui di Santa Matilde, moglie di Enrico I l' Uccellatore e madre dell' imperatore Ottone il Grande; la quale morì in età molto tarda; e che inoltre, essendo stata assai dedita a vita contemplativa e avendo per ciò fondato conventi di monache, mal servirebbe a rappresentare la Vita attiva.

Altre due tedesche furono proposte, monache entrambe, l'una dal Lubin, l'altra dal Preger: l'una chiamata Matelda di Hackenborn, l'altra di Magdeburgo, che scrissero visioni in tedesco, fra cui una descrizione della montagna della penitenza col Paradiso terrestre in cima. Senonchè bisogna pensare che siffatte monache, date del tutto a vita ascetica, non possono per nessuna guisa signi-

per maraviglia tutt'altro pensare,

ficare la *Vita attiva*, e che le loro descrizioni le quali si vorrebbe che avessero servito di guida a Dante, come già il sesto libro dell'*Eneide* per l'Inferno) essendo state scritte in tedesco, certo non poterono essere tradotte nè divulgate per l'Italia. Sicchè bisogna credere che autrici e opere furono ignote a Dante, come furono certamente ignote a tutti gli altri che nelle lor chiose scrissero di questo punto del poema. Del resto nessuno deve meravigliarsi che delle monache descrivessero il Paradiso terrestre, dappoiché la visione di esso nel Medio evo fu diffusissima; e noi ne abbiamo una descrizione nell'opera delle *Vite* di Fra Domenico Cavalca.

Miglior via alla ricerca della persona reale che Dante assunse nel Paradiso terrestre a rappresentare la *Vita attiva* col nome di Matelda, appare quella seguita da coloro che hanno rivolto il loro pensiero alle donne della *Vita Nuova*. A quel modo, dicono, che Dante in Beatrice, figliuola di Folco Portinari, personificò la Fede religiosa e però anche tutta la Vita contemplativa dell'anima umana, in un'altra donna delle sue giovanili prime conoscenze (in una donna ch'ebbe nome certamente Matelda, come assai comunemente allora si usava per il recente ricordo della Contessa di Toscana) egli volle certo personificare la *Vita attiva*. Ma quale dobbiam pensare delle parecchie che ci si presentano nel libro giovanile di Dante? Escludiamo la *donna gentile*, che il poeta assunse poi nelle canzoni del *Convivio* a rappresentante della Filosofia, di quella Filosofia sana e retta che poi nel poema troviamo figurata in Virgilio; onde qui si avrebbe una inutile ripetizione. E del resto non si intenderebbe tutta l'azione che il poeta attribuisce a Matelda nel Paradiso terrestre, quando si dovesse credere che ella fosse la Filosofia. Oltre a ciò la *donna gentile* non appare per nessun modo che nell'anno 1300 avesse cessato di vivere: anzi si han buone ragioni per pensare il contrario.

Meno accettabile ancora è la donna del primo schermo, la quale, essendo chiamata *gentildonna* ed essendo maritata, non si può credere che dal poeta sia presentata in forma di giovinetta simile a Proserpina prima del ratto, e a *vergine che gli occhi onesti avvalli*. Non s'intende poi qual significato questa gentildonna possa avere; e certo s'ignora che fosse già morta al tempo della visione.

La sola delle donne della *Vita Nuova* di cui possa ognuno esser certo che era già morta prima dell'anno della visione, e la sola di cui siano indicate precisamente le qualità, le stesse che sono attribuite a Matelda, è quella fanciulla di cui si parla nel capitolo VIII. Era giovinetta, bella, lieta di quella lietezza vera ch'è effetto d'innocenza e d'operare virtuoso, leggiadra. Dante, trattandosi di persona che voleva segnalare al futuro lettore della

40 una donna soletta, che si gia

sua mirabile visione, le dedicò tutto un capitolo con due sonetti. Avrebbe fatto forse cosa eccessiva, se si fosse trattenuto a parlar tanto di lei senza questo intento. Non la nominò, perchè in tutto il suo libro giovanile egli si propose di non nominare nessuna persona e nessun luogo. Sole Beatrice e Monna Vanna, e questa pur col soprannome di Primavera, si trovano indicate coi loro nomi; perchè questi hanno per lui un significato che fa parte del simbolismo mistico di tutta la narrazione. Essendo poi la giovinetta del capitolo VIII amica e compagna di Beatrice si comprende bene come sia, anche nel Paradiso terrestre, persona non ignota al poeta; il quale, incontrandola, neppur le chiede chi sia; ed ella si mostra in grande familiarità con Beatrice, siccome appare più innanzi dai vv. 118 e segg. del c. XXXIII.

In fine, quanto al simbolo da Matelda rappresentato, è manifesto che il momento, nel processo della visione, richiede qui la figura della *Vita attiva;* perchè l'anima umana, allorchè, dopo la sua caduta, è per grazia di Dio potuta risalire allo stato d'innocenza (significato nel Paradiso terrestre) non ha fatto ancora guadagno alcuno di meriti dinnanzi a Dio: ha riparato soltanto. Ma i meriti s'acquistano appunto prima con la vita operosa del bene, poi con l'elevazione della mente alla conoscenza di Dio e delle cose divine, con la vita contemplativa. Dante, che rappresenta l'anima umana ora ritornata alla purezza antica, si rivolge da prima a Matelda, cioè a quella vita che gli farà dimenticare i trascorsi, e gli darà i più grati compiacimenti del suo ben operare. I quali due effetti saranno rappresentati nei lavacri del Lete o dell'Eunoè.

Gli altri sensi attribuiti alla Matelda dantesca non si possono accettare. Qualcuno ha voluto credere che rappresenti la *Filosofia;* ma, com'è stato detto, questa è per le due prime cantiche pienamente rappresentata in Virgilio, che guida l'anima umana (Dante) fino alla soglia della rivelazione (Beatrice). Quanto all'opinione ch'ella sia l'*amore della chiesa* è da pensare che questo è concetto troppo vago, di cui anche mal si comprende l'ufficio, se non è quello di voler confermare che la persona reale sia la Contessa di Toscana. Quanto in fine all'altra recente opinione, che la giovinetta rappresenti il *ministero ecclesiastico*, è da considerare come questo già sia stato rappresentato nell'angelo portiere e in tutti gli altri dei vari cerchi; i quali fanno ufficio di sacerdoti: il primo, l'angelo dalle chiavi, dà all'anima l'assoluzione generale; gli altri, cancellando ad uno ad uno i sette P, assolvono il penitente d'ogni singola macchia.

Altre opinioni ancora sono state proposte, ma tutte così vaghe e così mal rispondenti al concetto dal poeta esposto nel

cantando ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.

« Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti,
45 che soglion esser testimon' del core,

vegnati voglia di trarreti avanti,
diss'io a lei, verso questa riviera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
50 Proserpina nel tempo che perdette

presente punto del suo poema, da non poter essere prese in alcuna considerazione.

si com'egli appare — È dello stile antico elegante l'uso dell'esornativo *egli* dinnanzi a un verbo, come ne fosse il soggetto, quando il soggetto vero è un altro.

subitamente cosa ecc. — Il poeta vuol dire *alcuna cosa improvvisa che, generando in noi grande meraviglia, ci distrae del tutto da ogni altro e assai diverso pensiero.*

che si gia ecc. — Cioè *che passeggiava.*

ed iscegliendo ecc. — Le parole sono qui tutte elegantissime; e danno armonia gentile nella sua dolcezza. L'espressione *fior da fiore* vale *i vaghissimi fra i bei fiori.*

la sua via — È la via che ella teneva per quel piano così bello d'erbe e di fiori; la qual via n'era tutta *pinta,* cioè *abbellita,* ovv. *ornata.*

ti scaldi — Vale *senti il calore dei raggi d'amore* ovv. *sei ardente d'amore.*

ai sembianti ecc. — Le sembianze esteriori danno la prova spesse volte degli interni sentimenti; onde Dante stesso nella *Vita Nuova* scrisse *Lo viso mostra lo color del core* [capitolo XV, son. VIII].

vegnati voglia ecc. — Maniera garbata, che vale quanto il più consueto *piacciati,* ed è anche più dolce di suono.

che tu canti — Cioè *il senso delle parole da te cantate.*

dove e qual era Proserpina — Secondo Ovidio (*Metam.* V) ed altri antichi, la figliuola di Cerere, giovinetta vergine, era stata dalla madre, recatasi al Monte Ida, lasciata sola in un bellissimo giardino a coglier fiori, quando Plutone, il dio dell'Inferno, avendola vista, la rapì e la portò giù nel suo regno. Al momento del ratto ella perdette i fiori che aveva raccolti.

Non per solo ornamento poetico Dante ha posto qui, a ri-

la madre lei, ed ella primavera ».

Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sé donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,

55 volsesi in sui vermigli ed in sui gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;

e fece i preghi miei esser contenti,
sí appressando sé che il dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono

scontro della immagine della Vita Attiva figurata in Matelda, il ricordo classico di Proserpina, ma anche per far intendere che ella fu pure il simbolo della Vita Attiva. Tale egli l'ha giudicata nel Paganesimo. E per vero fra i Pagani molti furono uomini virtuosi e operatori d'opere buone, soprattutto di giustizia; i quali anzi conobbero ed esercitarono tutte le quattro virtú cardinali. Dante fece veder questo negli *Spiriti magni* del Limbo e in altri, fra cui notevolissimi Catone Uticense e il *buon Fabrizio*. Siffatta vita attiva, Proserpina, piacque certo alla Divinità (rappresentata in Plutone); ma, per non aver avuto lume di vera fede perdette tutto l'ornamento degli atti virtuosi (*collecti flores tunicis cecidere remissis*, dice Ovidio); e andò a finir giú nell'Inferno, ov'ella è *regina*, ma *dell'eterno pianto* (*Inf.* IX, 44; e cfr. X, 82).

nel tempo che perdette ecc. — Significa: *nel tempo che la madre, Cerere, perdette lei, e ch'ella perdette primavera*, cioè *i fiori già raccolti*. Che *primavera* qui valga *i fiori*, si ha non solo dal riscontro con la narrazione ovidiana, ma da un altro argomento. Dante stesso nel *Paradiso* [c. XXX, 63] descrivendo un fiume di luce nelle cui rive son fiori (che rappresentano i beati stessi) sopra i quali, come api, si posano gli splendori usciti dalla mirabile fiumana (e sono gli angeli), dice: *Vidi lume in forma di riviera Fulvido di fulgori intra due rive Dipinte di mirabil primavera.*

strette a terra — Vale *rasente a terra, strisciant sul pavimento e strette pure fra loro.*

avvalli — Cioè *abbassi*.

co' suoi intendimenti — Dice il poeta che non solamente il suono del canto di lei gli giungeva all'orecchio, ma anche gli giungevano chiare le parole, cosí da intenderle bene.

Tosto che fu là ecc. — Appena fu giunta a quella parte piú

bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume
65 sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta
trattando più color' con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto là 've passò Serse,

bassa della sponda ove cominciava l'acqua, innalzò gli occhi, che prima teneva rivolti al suolo. E questa fu cosa molto gradita a me, quasi un dono. La frase *di levar gli occhi suoi mi fece dono* (la quale s'assomiglia a quella dell'*Inf.* VI. 77 *e che di più parlar mi facci dono*) ha finezza di eleganza, conveniente alla qualità dello stile che il poeta ha voluto più adorno in questo che in altri canti del suo *Purgatorio*.

Non credo che splendesse ecc. — Il poeta, a far comprendere come gli occhi di Matelda lucessero di vivace e divino amore, ne paragona lo splendore a quello che balenò negli occhi della dea Venere quando dal suo figliuolo Amore fu inavvedutamente (e perciò contro *il suo costume*) ferita dalla punta di uno strale, di quelli ch'esso adoperava a far accendere alcun cuore di amorosa passione. Ond'ella fu allora subitamente innamorata di Adone, che in quel momento vide dinnanzi a' suoi occhi.

dritta ecc. — Questo aggettivo va riferito alla donna; la quale non si teneva più china a cogliere fiori, ma dirizzata si della persona, *trattava*, cioè *maneggiava* essi fiori per farsene ornamento.

più color' ecc. — *Colori* per *fiori* è dell'uso poetico latino. Cfr. VIRG., *Georg.* IV, 306.

che l'alta terra ecc. — Vuol dire il poeta che la terra di lassù privilegiata da Dio, *gitta*, cioè *produce*, questi fiori senza che vi siano mai stati, o vi siano ora, seminati.

Tre passi — È la distanza, come si nota in altri luoghi delle due prime cantiche, propriamente doppia di quella che s'intenderebbe oggi. Qui abbiamo la misura di circa metri cinque, essendo il passo, presso i nostri antichi, misurato dal movimento dell'una e dell'altra gamba; onde il passo regolare dell'uomo di media statura si calcolava (secondo la misura d'oggi) di circa un metro e ottanta centimetri.

ma Ellesponto ecc. — È quello che ora si chiama lo *Stretto dei Dardanelli*. Il re dei Persia-

ancora freno a tutti orgogli umani,

piú odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido
75 che quel da me perché allor non s'aperse.

« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
cominciò ella, in questo loco eletto
all'umana natura per suo nido,

meravigliando tienvi alcun sospetto;
80 ma luce rende il salmo *Delectasti*,

ni Serse vi fece sopra un ponte di navi per passarlo con un immenso esercito; ma poi, sconfitto da Temistocle, volle fuggire in Asia; nè trovando piú il ponte, che era stato distrutto dai Greci, dovette ripassare lo stretto sopra una povera barca da pescatori: esempio da esser freno ai superbi.

piú odio da Leandro ecc. — Dante odiò (questo dice qui in sostanza) l'ostacolo di quel fiumicello che gli toglieva il piacere d'esser di là con la bella giovinetta, quanto odiò Leandro l'Ellesponto. Era tanto il desiderio del poeta d'esser di là, che avrebbe voluto veder le onde aprirsi, come già fecero quelle del Mar Rosso e quelle del Giordano, lasciando libero ed asciutto il fondo, e così poter passare.

Leandro, giovine di Abido, amava ardentemente la giovinetta Ero di Sesto. I due luoghi erano sulle due sponde opposte dell'Ellesponto e dirimpetto l'uno all'altro; cosicchè Leandro per vedere e abbracciare la sua amata doveva gettarsi a nuoto in prima notte al mare e passare lo stretto. Lo guidava una face che la sua Ero poneva su una rocca vicina a Sesto lungo la marina. Avvenne che per più giorni e più notti il mare fu così tempestoso da togliere a Leandro il pensiero d'avventurarsi nel terribile stretto. Ma, dopo aver sofferto a lungo, una notte, in cui il mareggiare continuava violento, Leandro, vedendo lontano in direzione di Sesto il luccicare della face di Ero, che pareva chiamarlo, si gettò in mare. Travolto dalle onde furiose, giunse cadavere al piede della rocca, ove lo aspettava la innamorata fanciulla.

nuovi — Cioè *di recente venuti*.

forse ecc. — Il senso di quel che segue all'avverbio *forse* appare questo: Credo che voi sentiate meraviglia e insieme alcun dubbio (*sospetto*) riguardo al mio ridere, cioè al mio dimostrarmi così lieta, in questo luogo che parrebbe dover dare invece tristezza, essendo quello da cui fu scacciato l'uomo e da cui tutta l'umana generazione fu esclusa.

il salmo 'Delectasti' — Il poeta fa dire qui alla donna che il salmo XCI può dissipare la

che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che sei dinnanzi e mi pregasti
di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta

caligine di oscurità che involge l'intelletto de' suoi tre ascoltatori e chiarir loro bene la ragione della sua lietezza; perchè esso salmo canta: ***Mi hai rallegrato, o Signore, nella tua creatura; ed io esulterò nelle opere delle tue mani.*** Il che in sostanza dà questo senso, che l'anima buona e pura esulta nella vista e nella considerazione delle meraviglie del creato e di tutte le opere di Dio.

v. 82-148. La donna dice d'essere disposta a sciogliere sufficientemente quelle questioni che le si vogliano proporre; e però Dante le chiede subito la cagione del vento e dell'acqua; le quali cose, dopo quanto aveva spiegato Stazio [XXI, 40 e segg.], non gli pareva dover trovare nella cima del monte. Matelda risponde che l'una cosa e l'altra di cui Dante si meraviglia procede, non dalla cagione che si suol osservare nel mondo dei vivi, ma da una cagione tutta propria. Ciò che par vento è il moto regolare dell'aere alto che col cielo di sopra gira intorno alla terra da oriente ad occidente, e a tanta altezza incontra ostacolo nelle diritte frondi delle piante; le quali perciò sono piegate e fanno sentire il già notato suono. Aggiunge che l'aere passando s'impregna delle virtù di queste piante, porta cioè seco i pòllini de' lor fiori; e, lasciandoli poi cadere nell'emisfero di là, è causa della vegetazione del mondo nostro. L'acqua, segue Matelda, è, non già da piogge, ma da divina grazia, che si distingue in due forme differenti; l'una delle quali ha virtù di togliere dall'anima il ricordo dei peccati, e si chiama *Lete;* l'altra ha virtù di avvivare il ricordo e di dare il compiacimento del ben operare, e si chiama *Eunoè*. Cfr. più innanzi il verso 129. La donna finisce il suo discorso avvertendo che i poeti antichi, quando parlarono dell'età dell'oro, e dello stato felice della prima gente, ebbero, nell'esaltazione della lor fantasia, una visione di questo luogo ove furono innocenti i nostri progenitori. Dante vede Virgilio e Stazio lieti di quest'ultima notizia; poi volge ancora gli occhi alla bella donna.

E tu che sei dinnanzi — Dante ora precede Virgilio e Stazio; perchè, avendo compiuto gli esercizi spirituali dell'espiazione, ha riacquistato la più perfetta purezza; ond'egli è non solo pari, ma superiore ai due spiriti antichi, soprattutto per cagione della *super infusa gratia Dei.*

venni — Questo *venni* fa necessariamente riflettere che Matelda, secondo il pensiero del poeta, non può avere nel *Paradiso terrestre* l'ufficio, come si direbbe oggi, permanente di condurre le anime ai due lavacri, ma che per volere divino è discesa ora dal cielo a particolar bene di Dante Allighieri, come a tal fine ridiscenderà tra poco Beatrice, che

ad ogni tua question tanto che basti ».

85 « L'acqua, diss'io, e il suon della foresta
impugna dentro a me novella fede
di cosa ch'io udí contraria a questa ».

Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò che ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo Esso a sé piace,

già *per lui campare* andò giú nel Limbo. Bisogna ricordare che il gran poeta filosofo considerò il momento che vedeva presente della storia del mondo cosi importante a decisivo, da credere che Iddio avesse a lui assegnato il singolare privilegio, dato già ad Enea e a San Paolo, e questa volta per ricondurre la Cristianità nella via della salute civile e religiosa. Per ciò, e solo per ciò, Iddio ho predisposto, oltre il viaggio di Virgilio, altri straordinari fatti in servizio dell'alta missione, quali la discesa del Messo del Cielo, che apre le porte di Dite, quella di Lucia nell'Antipurgatorio, del Grifone, dei Seniori e degli altri, con Matelda e Beatrice, sul Paradiso terrestre, senza dire di tutte le discese di spiriti beati per i diversi cieli, e sopra tutto di quella grande ch'egli narrerà d'aver veduta nel cielo ottavo.

impugna — Vuol dire *combatte*; ed è posto al singolare come fosse dipendente dal solo soggetto piú vicino *il suon della foresta*. Alcuni testi autorevoli leggono anche bene *impugnan*.

novella fede ecc. — Vale *cosa che io credo vera e che ho udita da poco tempo, ma contraria a questa che odo e vedo qui.* Allude alla spiegazione già data da Stazio della cagione del tremuoto che aveva scosso la montagna: in proposito della quale spiegazione aveva egli affermato non essere il monte del Purgatorio soggetto ad alcuna alterazione, e per ciò neppure a vento né a pioggia.

per sua cagion — Cioè *per una causa tutta sua, veramente propria e peculiare.*

che ammirar ti face — Vale *che ti dà tanta meraviglia.*

purgherò ecc. — Significa *purificherò*, ma, in sostanza, *toglierò, dissiperò la nebbia, l'oscurità, che ti fiede, che ti colpisce e uno e all'intelletto.*

Lo sommo Ben ecc. — Dopo l'esordio, contenuto nei vv. 88-90, Matelda comincia la sua dimostrazione, dicendo come Iddio creò per l'uomo questo luogo delizioso, quasi a fargli gustare le primizie dell'eterno piacere. *Lo sommo Ben che solo esso a se piace* è Iddio; il quale essendo infinito in tutti i suoi attributi, non ha dionanzi a sé altri og-

fece l'uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco;
95 per sua diffalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché il turbar che sotto da sé fanno
l'esalazion' dell'acqua e della terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,

100 all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salio vêr lo ciel tanto,

getti coi quali possa paragonarsi e che siano maggiori o più perfetti: tutti gli altri sono finiti e manchevoli; dal che vien la conclusione che Iddio *sol esso a sé piace*, perchè egli solo è infinito e perfettissimo.

e a bene — Non solamente creò Iddio l'uomo *buono* in sé, ma anche gli diede la disposizione al ben operare.

e questo loco ecc. — Iddio, creato l'uomo, quale il poeta ha detto, *buono e a bene*, gli diede questo paradiso in terra come promessa (*arra*) dell'eterno premio di pace e beatitudine.

diffalta — Vale *mancamento*. Questo vocabolo fu usato più frequentemente per il mancare di roba, siccome quando il Villani scrisse *per diffalta di vettovaglie si renderono;* ma qui è adoperato in senso morale.

onesto riso e dolce gioco — Il poeta vuol dire con *onesto riso* quella letizia interna dell'anima che, per essere effetto di cose alte (siccom'era dianzi il riso di Matelda) serba dignità esteriore (*onestà*); e con *dolce gioco* quella gioia di atti che è soavità di familiare tenerezza, siccome quella che avevano goduta Adamo ed Eva prima del peccato.

Perché il turbar ecc. — Il periodo che qui comincia e va sino al v. 102, deve costruirsi e intendersi così: *Questo monte salì tant'alto verso il cielo ed è libero* [da ogni alterazione] *dalla scaletta sopra cui sta seduto l'angelo portiere del Purgatorio, affinché nessuno di quei turbamenti che nelle parti basse del monte e nel sottostante piano fanno le esalazioni* (cioè *i vapori*) *dell'acqua, e che fanno quelle altre esalazioni* (i turbini d'*aere secco*) *che si sprigionano dalla terra* (onde anche i terremoti) *desse molestia e noia alcuna all'uomo*. Di sì fatte esalazioni, così dell'acqua come della terra, il poeta dice anche, parlando scientificamente, *che dietro al calor vanno;* perchè appunto accade che e il vapore delle grandi masse acquee e i gas che escono dalle cavità della terra si volgano

e libero n'è d'indi ove si serra.

Or, perché in circuito tutto quanto
l'aer si volge con la prima volta,
105 se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,

in questa altezza, che tutta è disciolta
nell'aer vivo, tal moto percote
e fa sonar la selva perch'è folta;

e la percossa pianta tanto puote,
110 che della sua virtute l'aura impregna,
e quella poi girando intorno scote;

sempre, formando corrente, verso le parti ove l'aria per essere più calda è più rarefatta.

libero n'è d'indi ecc. — Cioè, come è pur spiegato sopra, è libero d'esse esalazioni dal punto ov'è *la scaletta dei tre gradi breve*.

Or ecc. — Comincia qui Matelda a spiegare la cagione del vento di lassù; che non è vento vero prodotto da esalazione alcuna che vada dietro al calore dell'aria, ma è il suo movimento regolare da oriente ad occidente dell'aere purissimo, che si muove con il primo cielo girante intorno alla terra. Ecco dunque la *sua cagione*, la cagion propria di *quest'aura dolce senza mutamento avere in sé*.

con la prima volta — Equiv. a dire *col primo cielo volgente*, ovv. *girante intorno alla terra*.

d'alcun canto — Cioè *da alcuna parte*. Questa interruzione del regolare movimento di questo aere purissimo pensa il poeta che possa accadere, anche nell'emisfero nostro, per qualche cima altissima di montagna, avvenendo il detto moto regolare solo nelle regioni superiori dell'aria e presso la sfera del fuoco.

aer vivo — È l'*etere*, o *aere purissimo*.

tanto puote ecc. — La pianta ha tanta forza generativa nel polline de' suoi fiori, che l'aria, impregnata d'essa, e, col suo girare, trasportandola con sé e deponendola sulla terra dell'emisfero boreale, è cagione che questa, secondo ch'è atta per la qualità sua e per il clima, concepisca e produca, di semi differenti, differenti piante. Il che spiega ancora il fatto, che par meraviglioso, di piante le quali nascono in crepacci di monti o d'alte mura di fortezze, ove certo nessuno è salito a porre alcun seme. In fine aggiunge Matelda che la *campagna santa* del Paradiso terrestre ha tutti quanti i semi: là sono le piante di tutte le qualità (ché non furono create altrove da Dio); e i frutti loro sono così perfetti di bontà, che quelli da noi staccati dalle piante nostre,

e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtú diverse legna.

115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dei che la campagna santa
ove tu sei d'ogni semenza è piena,
120 e frutto ha in sé che di là non si schianta.

L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che giel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;

ma esce di fontana salda e certa
125 che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtú discende

vennteci per il detto modo dei pòllini portati dall'aria, sono assai men buoni.

L'acqua ecc. — Ora Matelda passa a sciogliere il dubbio che Dante le ha espresso riguardo all'acqua. La presenza d'essa nel piano di sopra della montagna aveva fatto pensare al poeta che ivi dunque fossero pioggie le quali alimentassero vene interne del suolo, da cui scaturisse alcuna del tutto naturale sorgente. Non è questo, dice la donna: ma ciò che fa scorrere quest'acqua è una sorgente divina e perenne, che tanto acquista quanto ne versa.

vapor che gel converta — Cioè *pioggia*: la quale é propriamente vapore d'acqua che, innalzatosi ove è aria assai fredda (*gelo*), si converte in pioggia. Cfr. *Purg.* V, 109-111.

acquista e perde lena — Il fiume acquista *lena*, cioè *vigore di corrente*, quando piove; perde, quando viene il secco.

salda e certa — *Salda*, perché non vien meno, ed è costante; *certa* perché è sempre eguale e la stessa.

da due parti aperta — Cioè *dividendosi in due correnti*.

Da questa parte ecc. — È quella dove si trovano ora, dall'una sponda i poeti, dall'altra Matelda; e si chiama *Lete*, cioè *oblivione*. Dall'altra parte, che è

che toglie altrui memoria del peccato,
dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

130 Quinci Letè; cosí dall'altro lato
Eunoè si chiama: e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esto è di sopra.
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
135 la sete tua perché piú non ti scopra,

darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che il mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.

Quelli che anticamente poetâro
140 l'età dell'oro e suo stato felice
forse in Parnaso esto loco sognâro.

Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nèttare è questo di che ciascun dice ».

alquanto piú addentro nella foresta è l'Eunoè, che significa *mente buona, memoria di cose buone.* Soggiunge poi Matelda che ciò non opera tutto l'effetto, se non è *gustato quinci e quindi;* il che vuol significare che l'anima deve prima temprarsi tanto nella vita attiva da giungere all'effetto di dimenticare le passate colpe, e poi, continuando in essa vita, deve arrivar a gustare il puro piacere di goder intimamente delle buone opere pie o civili compiute nel mondo tra i vivi. Questo è per Dante l'*Eunoè* Conclude Matelda con dire che non esiste per l'uomo gustamento di miglior sapore che questo.

Ed avvegna che ecc. — Qui la donna fa una breve appendice *(corollario)* alla sua dimostrazione, dicendo che i poeti antichi, quando cantarono l'età dell'oro e lo stato felice d'essa, forse ebbero nell'esaltazione della loro fantasia *(in Parnaso)* la visione del Paradiso terrestre e dei nostri progenitori in istato d'innocenza. E soggiunge che in questo luogo è primavera tutto l'anno con fiori e con frutti, e ancora che l'acqua scorrente per l'alta campagna è quel vero nèttare

145 Io mi rivolsi addietro allora tutto
a' miei poeti; e vidi che con riso
udito avevan l'ultimo costrutto.

Poi alla bella donna tornai il viso.

di cui ciascun poeta antico ragiona.

Io mi rivolsi ecc. — Dante, pensando che Virgilio e Stazio sono di quegli antichi poeti a cui ha accennato Matelda, vuol vedere l'effetto delle parole di lei; e nota che gioiscono di apprendere ora come abbiano avuto una vera ispirazione divina quando hanno pensato la prima generazione umana così felice.

l'ultimo costrutto — Equiv. a dire *le ultime parole*.

tornai il viso — Cioè *rivolsi gli occhi*.

CANTO XXIX.

Matelda s'avvia lungo il fiume verso la sorgente; e così dalla parte di qua fa Dante seguito da Virgilio e da Stazio. Dopo un poco di cammino, che già è vòlto a Oriente, un vivo lume si diffonde per tutta la foresta accompagnato da una dolce melodia. Vede il poeta apparire sette candelabri d'oro alti e luminosi, a cui tien dietro una processione di nobili vegliardi, poi giunge un carro trionfale tirato da un grifone, con quattro animali simbolici agli angoli, e con tre ninfe danzanti alla ruota destra, quattro alla sinistra. Seguono due vecchi diversamente vestiti, e l'un d'essi con una spada acuta e lucente, poi altri quattro di umile aspetto, e dietro tutti un veglio solo dormente con la faccia arguta. Arrivato il carro dirimpetto a Dante, si ode un tuono; e tutta la processione si ferma insieme con i sette candelabri.

v. 1-42. Racconta il poeta come Matelda continuasse il suo parlare cantando ed avviandosi su per la sponda destra del Lete, intanto che egli faceva lo stesso cammino per la sponda sinistra, avendo dietro a sè Virgilio e Stazio. Non avevano fatto ancora molta strada, quando, per il piegare del fiume ad angolo retto, si trovarono tutti con la faccia volta ad Oriente: allora d'improvviso videro dinnanzi un vivo splendore, e udirono insieme una dolce melodia; la quale dopo un poco s'intese essere un canto, mentre lo splendore già s'era fatto più vivo, così da parere un incendio. Qui il poeta interrompe la narrazione per invocare le Muse e, più che le altre, Urania, per essere, massimamente da questa, aiutato nella descrizione della grande visione.

Dante, dopo la sua infedeltà alla Fede religiosa, che nella prosa della *Vita Nuova* è stata da lui rappresentata in Beatrice, ora ha la *mirabile visione* del trionfo d'essa: fra breve la rivedrà, e la troverà riconciliata e benigna dopo ch'egli avrà ben compreso quanto male l'avesse abbandonata, e dopo che di ciò avrà pianto lagrime amare.

La prima parte della visione (il c. XXIX) rappresenta tutto il processo della Rivelazione cri-

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.

E, come ninfe che si givan sole
5 per le selvatiche ombre, desiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva, ed io pari di lei
picciol passo con picciol seguitando.

10 Non eran cento tra i suoi passi e i miei,

stiana, che si riaffaccia alla considerazione del poeta nel giusto tempo. L'anima umana (Dante), ritornata dopo lunga e adeguata penitenza alla gioia della purezza e della vita attiva, ripensa quanto è grande, bella e divina quella cristiana rivelazione che è la vera sostanza della Fede, dalla quale essa tuttora si sente separata. Questo *ripensare* è la visione che il poeta ora si'appresta a descrivere.

Cantando come donna ecc. — Dice il poeta che, mentre succedeva la breve scena del suo voltarsi a Virgilio e a Stazio e del vederli ben lieti per le ultime parole dette da Matelda, questa non interruppe punto il suo dire, ma continuò intonando come canto di conclusione il Salmo XXXII: *Beati quelli le cui colpe sono state coperte* [dalla misericordia di Dio]. Dopo le sette beatitudini che il poeta ha tolte dal Vangelo di San Matteo, qui fa intonare questa ultima, tratta dall'*alta teodia*, beatitudine che accoglie in sè le altre e fa sentire la grandezza della divina Misericordia. Nel dir questo il poeta aggiunge che Matelda fece vibrare nella voce quel sentimento che la donna innamorata sa dare al suo canto.

e come ninfe ecc. — Il muovere leggiadro della giovine per la campagna ricorda al poeta le ninfe descritte dai poeti antichi, e quelle particolarmente che andavano lungo i fiumi per luoghi solleggiati, le *Naiadi*, e ancora le *Oreadi*, che cercavano le opache ombre delle selve.

ed io — Si sottintende *mi mossi dell'altra riva.*

pari di lei — Cioè *andando di pari passo con lei.*

Non eran cento ecc. — Vuol dire il poeta che, sommando i passi della donna con i suoi, non s'arrivava al numero di cento. È modo un po' ricercato, ma tale per ragione simbolica; chè il numero *cento* ha senso mistico, appropriandosi a cosa la quale partecipi della perfezione divina. Verso questa perfezione ora l'anima fa i primi passi; e per ciò è stato dal poeta tal modo preferito.

quando le ripe igualmente diêr volta
per modo, che a levante mi rendei.

Né ancor fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo: « Frate mio, guarda, ed ascolta ».

Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse.

Ma, perché il balenar come vien resta,
20 e quel, durando, piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »

Ed una melodia dolce correva
per l'aer luminoso; onde buon zelo

Dunque vuol dire in realtà, che egli, come Matelda, aveva fatto una cinquantina di passi, s'era avanzato cioè di un tratto che non arrivava a cento metri, essendo il passo per Dante, e per i contemporanei, il doppio del nostro, e però di circa un metro e 85 centimetri.

igualmente — Vale *in egual maniera*. Le due rive, senza cessare d'esser parallele, o equidistanti, voltarono ad angolo retto, *per modo*, dice il poeta, *che io tornai ad andare verso levante*.

la donna tutta a me si torse — Cioè *si voltò a me con tutta la persona*. Annuncia la donna a Dante (cui chiama con l'appellativo familiare e affettuoso di *frate*, siccome han fatto già Belacqua, Oderisi, Forese Donati, Buonagiunta, Guido Guinizelli) che vedrà ora e udirà cosa meravigliosa.

un lustro subito — È *uno splendore improvviso*, che a prima vista pare al mistico visitatore della foresta un baleno. Ma egli pensa che il baleno sparisce nel momento stesso che appare: e quello invece durava; anzi si faceva più e più splendente; ond'egli non sapeva che luce fosse.

di balenar ecc. — Vale: *mi fece pensare dubbiosamente che balenasse*. Il modo è un po' strano, e piuttosto duro.

Ed una melodia ecc. — Ma ecco qui di quei versi che sanno creare solo i grandi maestri, e che ci fanno sentire nell'anima una musica dolcissima; la quale ci compensa della durezza antecedente, e ce lo fa quasi amare, per il contrasto che ne accresce la bellezza.

buon zelo — È il *naturale sdegno delle anime buone*, che sorge dal cuore alla considera-

mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

25 che, là dove ubbidia la terra e il cielo,
femmina, sola, e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto il qual se devota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima, e piú lunga fiata.

mentr'io m'andava, tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora, a piú letizie,

zione dell'altrui operare non retto. Dante lo chiamò anche *dritto zelo* [*Purg.* VIII, 83].

mi fe' riprender ecc. — Vuol dire il poeta: *mi fece biasimare l'ardire che ebbe Eva;* la quale in luogo dove tutto si piegava alla volontà di Dio, essendo *femmina,* e per ciò naturalmente sottomessa, *sola,* e per ciò senza mali incitamenti o esempi d'altre, e *formata testé,* cioè ancora perfettissima per essere allora allora uscita dalle mani del Creatore, non tollerò di rimanere sotto alcun velo d'ignoranza. Il poeta con la sua stupenda terzina ci presenta Eva in un aspetto quasi nuovo, e tale da farcela ammirare.

sentite prima ecc. — Vuol intendersi qui: Se Eva avesse rispettato la volontà divina, io sarei nato nel Paradiso terrestre, avrei goduto, prima del mio trentesimo quinto anno, *quelle ineffabili delizie,* e per piú lungo tempo, per tutto quello che mi è stato da Dio concesso, cioè fino alla morte del corpo. L'espressione *lunga fiata* significa *lungo tempo.*

primizie dell'eterno piacer — Le *primizie* si chiamano anche oggi in alcune regioni italiane i *primi saggi* delle derrate e delle frutta che i contadini sogliono portare ai padroni prima dei veri raccolti. Qui la parola è trasportata a significare le delizie del Paradiso terrestre, le quali dovevano essere come *saggi* di quelle piú alte e perfette che l'anima umana avrebbe poi godute nel Paradiso celeste. Matelda disse appunto che Iddio diede all'uomo questo luogo *per arra d'eterna pace* [*Purg.* XXVIII, 93].

sospeso — Questo participio, usato aggettivamente, rende spesse volte senso di stupore e d'incertezza prodotto da grandi cose meravigliose. Queste, essendo profuse largamente intorno ed ora avvivate dalla luce e dalla melodia, mettono nell'animo del visitatore maggior desiderio di altre letizie ancora.

L'espressione *a piú letizie*

dinnanzi a noi, tal, qual un foco acceso
35 ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
e il dolce suon per canto era già inteso.

O sacrosante vergini, se fami,
freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercé ne chiami.

40 Or convien ch'Elicona per me versi,
e Urania m'aiuti col suo coro

vale *verso più altre letizie*; e deve collegarsi per il costrutto e per il senso con *andava* del v. 31.

O sacrosante vergini — Il poeta, disponendosi a descrivere la grande, simbolica processione che rappresenta tutto lo svolgimento, il progresso e il compimento della rivelazione cristiana, sentendo la grandezza, la importanza e la difficoltà della rappresentazione, invoca le Muse, e fra queste principalmente Urania, poichè si tratterà di cose di cielo. Le Muse sono per Dante il complesso del sapere; a cui deve ricorrere l'ingegno del poeta se vuol trattare alti argomenti. Egli chiama le Muse *vergini sacrosante*; il che equivale a dire *vergini sante*, ma con cert'enfasi e quasi con valore di *santissime*.

se fami ecc. — La congiunzione *se* non è qui né condizionale, né dubitativa, ma serve come non di rado presso i nostri antichi, al senso del *quoniam* latino; e significa alcuna ragione di una cosa che può avvenire. Oggi si direbbe forse: *Per la fame, per il freddo e la veglia che ho sofferto tante volte* (e in tal ripetersi delle sofferenze è la ragione dei plurali *fami* ecc.) *ho adesso buona cagione di domandare il meritato premio (mercè) a voi, o sante Muse.*

Elicona — Monte della Beozia, ove avevano dimora le Muse, e donde sgorgavano le fonti d'Aganippe e d'Ippocrene; delle quali chi beveva largamente si diceva che acquistasse abbondante vena di poesia.

Urania — È dunque la musa delle cose celesti, che il poeta invoca particolarmente ora che, com'è stato avvertito, è sul punto di narrare ciò che vide, cose di cielo apparsegli nella *divina foresta*. Ma si pensi altresì che questo Paradiso terrestre è in certo modo vestibolo del celeste; anzi che il *Paradiso* propriamente detto non s'intenderebbe chiaramente senza quest'ultima parte della cantica seconda; e però l'invocazione ad Urania certo va oltre, e forse d'assai, al canto XXIX del *Purgatorio*. Di qui evidentemente comincia quel poema che Dante aveva concepito e divisato quando scriveva la prosa della sua *Vita Nuova*, e che intendeva comporre in lingua latina.

Alcuni editori autorevolissimi hanno scritto il verso così: *Ed*

forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piú oltre sette alberi d'oro

Uranía m'aiuti col suo coro contro l'uso costante di tutti i poeti e prosatori, che hanno scritto *Urania*, seguendo la pronuncia latina. I dotti editori hanno certamente pensato che *Uranía*, è di tre sillabe, e che invece *Urania*, secondo prosodia latina, ne ha quattro; e da ciò sono stati indòtti a preferire la forma greca del nome (la quale Dante non conobbe) alla latina. Senonchè pare che avrebbero potuto, se non volevano la sineresi della terminazione *ia* di tal nome proprio, sopprimere il *d* di *ed*, facendo così la elisione dell'*e* iniziale del verso con l'*U* di *Urania*; il che dà anche bellissimo suono. Il Foscolo, che s'intendeva di buona armonia de' versi, scrisse appunto *E Urania m'aiuti col suo coro*.

forti cose a pensar ecc. — Vuol dire il poeta: *m'aiuti ad esprimere mediante versi cose forti*, cioè *difficili, a pensare*. Tali sono le cose che formano il complesso organico di tutta la cristiana rivelazione, che è primo principio alla beatitudine intellettuale e morale, cose che il poeta significherà da poeta, cioè con ragionamento, ma con fantastiche figurazioni. E questo è il *mettere in versi*.

v. 43 154. Per entro la foresta vede il poeta avvicinarsi sette fiammeggianti candelabri, e ode cantare *Osanna*. Dietro ad essi vede una processione di venerandi vecchi in numero di ventiquattro, biancovestiti con corona di gigli; ed egli, fermatosi, osserva le fiammelle andare avanti e lasciare dietro a sé sopra la grande processione sette liste di luce ne' sette colori dell'iride. Dietro ai ventiquattro *seniori* vengono quattro animali, coronati di fronda verde e con sei ali ciascuno, ai quattro angoli di un carro bellissimo trionfale tirato da un grifone, le cui due ali si volgono su all'infinito verso il cielo empireo. Alla ruota destra del carro il poeta vede danzare tre figure femminee, l'una rossa come fuoco, l'altra verde come smeraldo, la terza candida come neve; alla ruota destra similmente si muovono in giro quattro figure donnesche vestite di porpora e guidate da una di loro che ha tre occhi in testa. Dietro il carro seguono due vegliardi, vestiti diversamente, l'uno mostrando d'essere medico, l'altro mostrando la contraria cura con una spada lucida ed acuta; poi anche quattro altri s'avanzano, di poca apparenza; e in fine dietro a tutti un vecchio solo che viene dormendo, ma con la faccia arguta. E gli ultimi sette sono pur vestiti di bianco al modo dei primi ventiquattro, ma non hanno corona di gigli, sì invece di rose e di altri fiori rossi. Pare al poeta che di sopra dalle ciglia tutti questi abbiano fiamme. Giunto il carro dirimpetto al poeta, s'ode un tuono, per cui tutti si fermano insieme coi sette candelabri.

Poco più oltre ecc. — Signi-

falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;

ma quando fui sí presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,

la virtú che a ragion discorso ammanna
50 siccom' elli eran candelabri apprese,

fica: *Alquanto di là dal fuoco acceso* (di cui è detto al v. 34). Poi il costrutto seguita cosí: *Il lungo tratto del mezzo . . . falsava nel parere sette alberi d'oro;* il che equivale a dire che la distanza tra gli occhi del poeta e le sette *alte cose* che gli apparivano faceva falsamente credere che queste fossero sette alberi d'oro.

Ma quando fui ecc. — Sarebbe stato rispondente a verità il dire: *Ma quando essi alberi d'oro si furono fatti sí presso a me, che* ecc. Il modo usato in questo verso 46, che il poeta ha tolto dal parlar comune, secondo ragione è errato, ma s'intende assai facilmente.

l'obietto comun — È cosí chiamato l'insieme di una cosa sensibile che, per cagione soprattutto della distanza può da occhio, o da udito, umano essere scambiata per un'altra. Cosí, ad esempio, un sacco di grano, caduto da un carro nel mezzo d'una via di campagna, a chi lo guardi da lontano può parere un uomo giacente immobile per terra. Voci alte e diverse che escano da un luogo chiuso ci possono far pensare ad una lite, ed essere invece effetto di grande lietezza.

alcun suo atto — Qui *atto* è termine scolastico; e significa *particolare*.

la virtú ecc. — È questa la *virtú apprensiva*, facoltà che dagli antichi filosofi e teologi, da Dante stesso, si ammetteva come propria dell'intelletto umano. Si affermava che tale facoltà sempre facesse conoscere all'intelletto il vero essere della cosa, o sensibile o appetibile. Per la cosa sensibile può bastare l'esempio dei sette candelabri, che, avendo un fusto diritto e diramandosi in alto, potevano da lontano parere sette alberi d'oro. Quanto alla cosa appetibile i filosofi scolastici insegnavano com'essa virtú apprensiva avvertisse la ragione della realtà di ciò a che l'appetito si volgesse; onde stimando la cosa e bella e santa, la ragione approvasse il godimento d'essa, o stimandola brutta e sozza, la facesse all'uomo fuggire. Cfr. *Purg.* XVIII, vv. 1-75, 22; XIX, 26.

discorso ammanna — Vale: *ammannisce*, ovvero *prepara, la materia del ragionamento;* in somma, presenta alla ragione gli elementi, i dati positivi su cui il ragionamento deve fondarsi.

candelabri — I *sette candelabri* tolse Dante dall'*Apocalisse*

e nelle voci del cantare 'Osanna'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
piú chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno

di San Giovanni, attribuendo per altro ad essi, non già il senso che venne loro attribuito, secondo il quale rappresenterebbero le sette chiese dell'Asia diffonditrici della luce rivelata (il che sarebbe qui anacronismo), ma il senso che si dà alle sette lampade pur della visione dell'Evangelista. Si può credere per ciò che i sette candelabri, come quelle, significhino il settemplice spirito di Dio, il quale si manifesta nei sette doni dello Spirito Santo, primo e durevole effetto del battesimo, dell'acquisto cioè della fede cristiana. Questo settemplice spirito guidò gl'ispirati scrittori dei libri santi, rappresentati nei *ventiquattro seniori;* e questi per ciò vanno appresso ai candelabri, *come a lor duci.*

Osanna — Nella *Vita Nuova* [cap. XXIII] immagina Dante di aver veduto l'anima di Beatrice salire con una moltitudine d'angeli che, accompagnandola su all'Empireo, cantava *Osanna.* Questa parola significa *Salva! Aiuta!;* e non pare che si debba confondere col *salve!* latino. La preghiera è fatta, s'intende, a pro di chi resta giú, nel pericolo mondano. A Gesú Cristo il popolo di Gerusalemme, dicendo *Osanna!,* domandava salute, non l'augurava a Lui. E cosí nel *Paradiso* di Dante gli angeli e gli spiriti beati gridando *Osanna!* domandano, non augurano, salute; e la domandano a Dio per l'uomo. Cfr. *Parad.* VII, 1-3. Il medesimo s'intende in tutti gli altri luoghi danteschi in cui è adoperata questa parola, compreso il passo della *Vita Nuova*, e compreso questo, in cui i ventiquattro seniori domandano salute pure per l'uomo.

arnese — Il poeta intende significare con la parola *arnese* i sette candelabri, che, pur essendo *sette*, sono *uno*, in quanto rappresentano, come si è detto il settemplice spirito di Dio, che a noi si manifesta ne' sette doni dello Spirito Santo. Il vocabolo *arnese* fu di significazione estesissima; perché si applicò alla corazza militare, come alla bardatura d'un cavallo, ad una macchina guerresca, ed anche a una fortezza [cfr. *Inf.* XX, 70].

luna per sereno ecc. — È notato qui dal poeta il massimo di luce della luna, che accade quando essa è piena, ed è circa la mezza notte, e il cielo è tutto sereno.

Io mi rivolsi ecc. — Dante rimane stupefatto; e, com'è solito fare, si rivolge a Virgilio per interrogarlo con lo sguardo; ma vede che anche il suo maestro

al buon Virgilio; ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
che si movieno incontro a noi sí tardi,
60 che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: « Perché pur ardi
sí nell'affetto delle vive luci,
e ciò che vien diretro a lor non guardi? »

Genti vid' io allor, com'a lor duci,
65 venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua giammai non fuci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco,

ha un aspetto di grande stupore. E si comprende. Virgilio è già arrivato a quel punto, ove *per sé più oltre non discerne*, siccome ha detto congedandosi dal suo discepolo [cfr. *Purg.* XXVII, 129]. La ragione umana, per quanto perfetta, non può da sola intendere i misteri della Rivelazione.

che si movièno ecc. — Dice il poeta che *le alte cose* (i candelabri) si movevano con tanta lentezza, che le novelle spose (le quali pare che allora, massimamente nel contado, usassero di recarsi alla casa dello sposo facendo i passi lenti e scarsi), andando con esse quasi in gara per la medesima via, le avrebbero vinte, cioè sarebbero esse spose passate loro d'innanzi.

sgridò — Vale il medesimo che *gridò*, ma con piú forza.

nell'affetto delle vive luci — Equiv. a dire *innamorato di esse vive luci.*

e tal candor ecc. — Il candore delle vesti simboleggia la purezza della fede, propria di chi scrisse i ventiquattro libri dell'Antico Testamento, rappresentati nei venerandi *ventiquattro seniori*. Afferma il poeta che tal purezza di fede non s'è poi trovata piú mai nel mondo: *di qua giammai non fuci* (*non ci fu*).

L'acqua splendeva ecc. — L'acqua è grazia che viene da Dio [cfr. *Purg.* XXVIII, 121 e segg.] e che dai doni dello Spirito Santo riceve tutto il suo splendore. Dante, che camminava ancora con la faccia volta ad oriente, aveva il ruscello alla sua sinistra: l'acqua del quale, se egli avesse riguardato in giú, avrebbe (come naturalmente faceva) seguitato a specchiare, avrebbe reso *anco* siccome specchio, la sua parte sinistra; cioè gli avrebbe fatta presente ancora la parte men buona di sé, come avrebbe potuto fare uno specchio. Questo

e rendea a me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

70 Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta;

e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aer dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembiante;

sí che lí sopra rimanea distinto

specchiamento della *sinistra costa* non sarebbe accaduto piú tardi, quando, come dirà, attraversato il rio, si sarebbe trovato di là. Ciò per il senso letterale. Nel senso allegorico vuol far intendere il poeta che per la divina grazia seguendo la perfezione della Vita Attiva (Matelda, che porta al lavacro di Lete) egli poi non vedrebbe piú parte sinistra, men buona di se stesso. L'avverbio *anco* vale lo stesso che *ancora*. Cfr. *Purg.* XXX, 56.

tal posta — Cioè *tal posizione*.

ai passi diedi sosta — Maniera non ordinaria per dire cosa comunissima, *mi fermai*.

andar davante — Le autorità maggiori vogliono questa lezione invece della comune *andar avante;* e bisogna accettarla, pensando però che quel *davante* deve necessariamente avere lo stesso valore che *avante*. Il quale del resto è la stessa parola preceduta dal *d* eufonico, ma nell'uso ha senso diverso: *andar davante* parrebbe significare *mettersi a capo della schiera,* e invece qui si vuol intendere *andare avanti*, cioè *continuare il cammino*.

e di tratti pennelli ecc. — Il poeta vuol dire che le sette fiammelle, lasciando dietro sè altrettante liste di luce colorata (secondo i sette colori dell'iride), avevano somiglianza di quelle sottili banderuole (*pennelli*, ovv. *pennoncelli*) che si vedevano, o sulle torri o sugli alberi delle navi, ben tese dal vento in linea orizzontale. Il *pennello* marinaresco sarebbe stato fatto in origine (a quanto pare) con leggere penne, onde il nome; ma poscia si sarebbe applicato il nome stesso alle banderuole sottili. Certo è che questi *pennelli* non hanno niente di comune con quelli dei pittori; ma sono precisamente gli *ostendali*, ovv. *stendardi*, che il poeta iudicherà nel v. 79.

lí sopra rimanea ecc. — Si vuol intendere *il cielo*, ovv. *l'aria lí sopra rimanea* ecc. In somma *lí sopra*, come altre volte alcun avverbio di luogo o di tempo, acquista nella elocuzione dantesca il valore di un soggetto [cfr. *Purg.* IX, 54].

di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il sole, e Delia il cinto.

Questi ostendali dietro eran maggiori
80 che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto cosí bel ciel, com'io diviso,
ventiquattro seniori a due a due
coronati venian di fiordaliso.

85 Tutti cantavan: « Benedetta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette

colori — Sono quelli dell'arcobaleno, effetto della luce solare, e dell'alone, cioè di quella specie di cinto che intorno a sé fa talvolta la luna (chiamata qui, secondo gli antichi poeti, *Delia*).

Questi ostendali ecc. — Sono i *tratti pennelli* o, come s'è detto, *stendardi*: i quali si prolungano dietro tanto, che la vista del poeta non giunge a vederne la fine. Ciò significa che l'effetto del settemplice lume dello Spirito Santo si prolunga ne' secoli, sí che l'uomo non può vederne la fine in un lontano avvenire.

dieci passi ecc. — La distanza tra la lista di luce piú vicina e la piú lontana pare al poeta di dieci passi. Anche qui egli fa uso del numero simbolico *dieci*, significativo della perfezione delle cose divine. Il qual *dieci* è qui congiunto ad altro numero simbolico, al *sette* dei candelabri. Il *sette* rappresenta alle menti ciò che, essendo divino, è congiunto con l'umano; perché risulta, dicono, dal *tre*, numero indicante Iddio, col *quattro*, numero indicante il mondo.

cosí bel ciel — Sono chiamate un *bel cielo* le sette liste di colori diversi sotto cui si avanzavano a due a due i ventiquattro seniori. Anche oggi diciamo *il cielo del letto*, che è il soprastante baldacchino, *il cielo della carrozza*, e per fino quello *del forno*.

diviso — Vale quasi *dico*, o, piuttosto, *descrivo*.

ventiquattro seniori ecc. — Rappresentano i ventiquattro libri dell'Antico Testamento, secondo che furono numerati e disposti da San Girolamo. Questi libri cosí personificati sono detti *seniori*, invece che *vecchi*, per maggior dignità, a quel modo che poi, per indicare dignità massima, il poeta chiamerà (e ben due volte) *sene* San Bernardo [*Parad.* XXXI, 59, 94].

fiordaliso — È il *giglio*, simbolo della purezza, e insieme della maestà sovrana.

Benedetta tue ecc. — Sono parole rivolte a Maria Vergine,

sieno in eterno le bellezze tue ».

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
a rimpetto di me dall'altra sponda,
90 libere fûr da quelle genti elette,

sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali,
95 le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,

prima cagione e principio della umana redenzione.

le bellezze ecc. — Le perfezioni spirituali di Maria. Queste furono *ab aeterno* cagione a Dio d'innamorarsene così, da prescegliere lei fra tutte le donne per la incarnazione del verbo.

Poscia che i fiori ecc. — Sono passati i ventiquattro seniori; e per ciò restano scoperti, manifesti allo sguardo, i fiori e le erbette dell'altra sponda. Al passare, cioè, per il mondo di tali assertori del vero e del verbo di Dio, apparisce una vita di nobili virtú (*fiori*) e di devota umiltà (*erbette*).

genti — Vale *uomini, persone.*

sí come luce ecc. — Vuol dire il poeta: *Come, osservando il cielo, vediamo sorgere una stella, poi, col debito intervallo di tempo, un'altra, poi ordinatamente oltre ancora; cosí con ordine e con serena compostezza, dopo i seniori, giunsero in cospetto nostro quattro animali, aventi corona di fronde verdi, con sei ali ciascuno, e queste di penne fornite di molti occhi.*

I *quattro animali* rappresentano i Vangeli: quello di San Giovanni (dalla cui *Apocalisse*, e insieme dal profeta Ezechiele, è tolta la rappresentazione) è figurato in *un'aquila,* quello di San Luca in *un bue,* quello di San Marco in *un leone,* e quello di San Matteo in *un animale in forma d'uomo.* Il verde, di cui sono coronati, è il lauro, simbolo della eternità di quella fede e dottrina religiosa che è contenuta nei Vangeli. Le *ali* (significative di protezione e di tutela) rappresentano le leggi, nella cui conformità è la fede religiosa. Esse erano quattro nel tempo di Ezechiele (la *naturale,* la *umana scritta,* la *mosaica,* la *profetica*); ma piú tardi, all'epoca di San Giovanni, erano sei: alle dette quattro si aggiungevano la *evangelica* e l'*ecclesiastica.* E queste ali sono vigilantissime, *piene d'occhi,* e occhi simili a quelli d'Argo.

Fu questo Argo figlio di Agenore, o d'Inaco: aveva cento occhi, onde vedeva tutto e sempre. Posto da Giunone a guardia della giovenca in cui Giove aveva trasformata la sua amante Io, fu ucciso da Mercurio, che riuscí a

se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
tanto, che a questa non posso esser largo.

100 Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
venir con vento, con nube e con igne;

e quai li troverai nelle sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
105 Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, trionfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

fargli chiudere tutti gli occhi al sonno mediante il racconto della favola di Siringa.

non spargo — Il poeta ha usato questo verbo *spargo* nel senso figurato che si dava, e si dà tuttora, al verbo *spendo;* sicché, riferendosi a questo senso, e non punto a quello di *spargo,* dice subito dopo *altra spesa mi strigne;* ove *spesa* è l'astratto del verbo *spendere,* che qui sarebbe stato piú conforme all'uso.

Ezechiel — Il profeta Ezechiele, nel cap. I del suo *Libro delle profezie,* descrisse i quattro animali, dicendo d'averli veduti venire dal Settentrione accompagnati da vento, da nembo e da fuoco.

Giovanni è meco — Cioè: *l'Evangelista, siccome ho detto io, dipartendosi da Ezechiele, attribuisce a questi simbolici animali sei ali, non piú quattro.*

Lo spazio ecc. — Afferma il poeta che lo spazio compreso fra i quattro animali era occupato da un carro bellissimo, trionfale, sostenuto da due ruote e tirato da un grifone, che se lo traeva dietro mediante il collo. Il *carro* rappresenta la *sede* o *cattedra pontificia;* la quale è sostenuta dall'opera intellettuale e morale di tutto il clero, distinto in due grandi ordini, il *regolare,* o *claustrale,* e il *secolare.* Sono questi le due ruote: la destra e la sinistra; delle quali la prima è di vita particolarmente contemplativa, piú in contatto, si può dire, con le virtú teologali; la seconda, il clero secolare, è di vita piú specialmente attiva e in contatto con le virtú cardinali. Esso carro è condotto nel mondo dal *grifone,* animale simbolico, che rappresenta Cristo nelle due sue nature, divina (la parte superiore, d'aquila) umana (la inferiore, di leone).

tendea su l'una e l'altr'ale

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
110 tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla fendendo facea male.

Tanto salivan, che non eran viste.
Le membra d'oro avea quanto era uccello,
e bianche l'altre di vermiglio miste.

115 Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, ovvero Augusto;
ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol, che sviando fu combusto,
per l'orazione della Terra devota,

ecc. — È quel ch'è più divino in Cristo, l'amore che tende sí all'alto da confondersi, a' nostri occhi, nell'infinito [cfr. v. 112]. Tanta elevazione sia seguita fin ove è possibile dalle nostre viste; chè esse simboliche ali accolgono e comprendono in sé il quarto dono dello Spirito Santo (quarta lista), la *fortezza*, contraria ad *accidia;* la quale fortezza appare col colore della speranza, essendo il verde precisamente il quarto dei colori dell'iride.

Le membra d'oro ecc. — La parte superiore del grifone, la testa, il collo e le ali, è aurea; il che, come sempre, vale a far intendere la divina perfezione, o la divinità; il rimanente, parte inferiore, o terrena, è di color candido a indicare la purezza, e insieme di colore vermiglio, a significare l'ardore della carità.

Non che ecc. — Costrutto ellittico; il quale si può compiere cosí: *Non è da credere*, ovv. *da pensare, che Roma* ecc. *Roma* poi non è qui soggetto, ma oggetto. Onde tutto il senso è: *Non si deve pensare che Publio Scipione Africano* (dopo aver vinto Annibale) *rallegrasse Roma con un carro trionfale cosí bello; né che ciò facesse l'imperatore Ottaviano Augusto nel suo triplice trionfo; ma è da tenere che lo stesso carro del Sole, paragonato con questo, sarebbe da giudicarsi povero.*

quel del Sol ecc. — Qui il poeta fa un'apposizione, ricordando il mito di Fetonte, per trarne un severo ammonimento al pontefice, che, usurpando un potere temporale che non gli spetta, e che spetta per divina volontà solo all'imperatore, commette un gravissimo peccato, che può essere punito dalla giusta ira di Dio, come fu punito quello di Fetonte, ed anche quello di Oza [cfr. *Purg.* X, 57].

fu combusto — Cioè *s'accese ed arse*, quando *sviò* per cammino troppo diverso dal proprio.

devota — Va riferito alla Terra, che, secondo il racconto di

120 quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra rota
venian danzando: l'una tanto rossa,
ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr'era, come se le carni e l'ossa
125 fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testé mossa:

ed or parevan dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglieau l'andare e tarde e ratte.

130 Dalla sinistra quattro facean festa

Ovidio [*Metam.* II, 229 230], pregò devotamente Giove, affinché facesse cessare tanta rovina.

arcanamente — Cioè *col segreto pensiero d' intimorire chiunque volesse, anche nel più lontano avvenire, farsi usurpatore dell'altrui ufficio.*

Tre donne ecc. — Tre donne, tenendosi presso alla ruota destra del carro (riprende a narrare il poeta), si avanzavano facendo un ballo tondo [*in giro*]: l'una era del colore del fuoco; la seconda pareva tutta di smeraldo, la terza di neve testè caduta. Sono le tre virtù teologali: la carità, la speranza e la fede, come è chiaro dal colore di ciascuna. Avverte poi il poeta teologo che la carità si trae dietro talvolta la speranza e la fede; questa pure la speranza e la carità: non mai la speranza è prima delle altre due virtù nell'anima umana. Ancora avverte che il movimento della fede e della speranza è quando più quando men vivo nell'anima, secondo il ritmo della carità, cioè secondo il più e il meno dell'ardore onde l'anima è infiammata [cfr. per le *tre donne* la n. ai vv. 106-108].

Dalla sinistra quattro ecc. — Dice il poeta che presso alla ruota sinistra (la quale rappresenta dunque il clero secolare; di che cfr. pure la n. ai vv. 106-108) danzavano quattro donne, le virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, vestite di porpora, come fu antica usanza dei re, dei consoli, dei più alti magistrati, a dimostrazione di dignità, perché sono esse le virtù dei grandi antichi (cfr. *Purg.* I, 23-24). Delle quali la prima, o principale, la Prudenza, che guida le altre nel moto loro, ha tre occhi in testa, a significare che osserva il passato, vede il presente e provvede al futuro. Cfr. MATTEO FRESCOBALDI che in una sua ballata [V. *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, ordinate da G. CAR-

in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertràttato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
135 ma pari in atto ed onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocrate, che natura
agli animali fe' ch'ell'ha più cari;

mostrava l'altro la contraria cura
140 con una spada lucida ed acuta,
tal che di qua dal rio mi fe' paura.

DUÇCI, a pag. 261] dice della prudensa: *Prudenza fate che sia vostra guida, che con tre occhi tre tempi governa.*

facean festa — La frase *far festa* qui ha lo stesso valore che *danzare.*

il pertrattato nodo — È il gruppo centrale della processione, del quale ha ora trattato il poeta descrivendolo ordinatamente e nel modo più perfetto. Il participio *pertrattato* ha qui tutto il suo valore latino di *trattato compiutamente.*

due vecchi — Questi personificano in sé quelle parti della rivelazione cristiana che, per ordine di tempo, vengono appresso ai vangeli: gli *Atti degli Apostoli*, opera dell'evangelista Luca, e le *Epistole* di San Paolo. Luca fu medico; San Paolo fu, ed è sempre rappresentato con una spada, simbolo della parola di Dio, lucida e penetrante.

L'un si mostrava ecc. — Dice il poeta che l'uno dei due vecchi diversamente vestiti (l'abito al tempo di Dante spesse volte indicava la professione) ma egualmente dignitosi nell'atteggiamento, mostrava di essere, siccome è detto, un medico, un familiare cioè di quel sommo autore degli *Aforismi*, Ippocrate, che, vissuto in Grecia oltre i cento anni [fra il 460 e il 357 av. Cr.], fu il fondatore della scienza medica.

animali — S'intende *gli uomini* [cfr. *Inf.* V, 88]. La Natura *ha più cari* gli uomini (e ciò s'intende bene) che tutti gli altri animali. Per essi dice il poeta ch'ella produsse il meraviglioso ingegno d'Ippocrate, che trovò e diffuse nel mondo la scienza detta *medicina.*

la contraria cura — Portando nella mano una spada, l'altro par che mostri desiderio *[cura]* in opposizione all'intento del medico, ch'è solo di risanare i corpi.

rio — È il fiumicello Lete. Tutta l'espressione *di qua dal rio* è proposizione ellittica concessiva; la quale, se fosse com-

Poi vidi quattro in umile paruta,
e diretro da tutti un veglio solo
venir dormendo con la faccia arguta.

145 E questi sette col primaio stuolo
erano abituati; ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,

anzi di rose e d'altri fior' vermigli:
giurato avria poco lontano aspetto
150 che tutti ardesser di sopra dai cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí; e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,

piuta, direbbe *quantunque io fossi di qua dal rio.*

quattro in umile paruta — Questi rappresentano le parti della Rivelazione che hanno *minore apparenza,* soprattutto per la brevità loro, e che nondimeno sono importantissime. Sono le *epistole cattoliche* dei Santi Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda.

un veglio ecc. — Questi rappresenta l'ultima parte della Rivelazione cristiana, l'*Apocalisse*, l'opera profetica di San Giovanni, scritta dopo le visioni di Patmos.

dormendo ecc. — Quasi dica *in estasi* ovv. *in sogno.* Secondo il poeta la faccia dell' uomo in contemplazione estatica è *arguta*, dimostra cioè intelligenza di cose vere e recondite.

col primaio stuolo ecc. — Vale: *avevano abito candido come i ventiquattro seniori* (*col* è lo stesso che *com' il*); *ma non avevano ghirlanda* (*brolo*) *di gigli intorno alle tempie* (*i gigli* simboleggiano purezza e maestà) *sí di rose e d'altri fiori vermigli* (significativi d'amore, di quella carità che sentirono i predicatori della buona novella). Aggiunge il poeta che questi sette ultimi avevano tutti sulla fronte la fiamma dello Spirito Santo.

poco lontano aspetto — Cioè *un occhio guardante da presso.*

un tuon — Voce di cielo: per cui tutta la processione si ferma. Dante è il Cristiano, in cui servigio o beneficio tutta la magnificenza dei divini doni, delle rivelazioni, dell'autorità, che rifulge in quel complessso che si chiama *la Chiesa*, gli viene incontro come a figliuolo che torna in seno alla famiglia.

con le prime insegne — Vale: *poiché si fermarono ivi insieme con i sette candelabri;* i quali a guisa di *insegne* (o *stendardi*) precedevano tutte le *genti* (i *seniori* e gli altri appresso).

Se si considera la disposizione

fermandos' ivi con le prime insegne.

delle parti di questa meravigliosa processione, dai sette candelabri al *veglio solo*, si vede che Dante ha seguito, come si fece nella pianta delle chiese, il disegno della croce. La linea dei candelabri è la base della croce, volta ad occidente (come il pronao della chiesa cristiana); a cui succede la lunghezza del legno (la linea dei *ventiquattro seniori*) sino alla parte centrale, ove a destra e a sinistra sono i due bracci, formati dalle ruote e dalle ninfe danzanti; poi, quasi continuazione della linea del legno, troviamo la cima della croce. In quella parte che nella chiesa è l'abside, sono i *due vecchi*, i *quattro in umile paruta* e, ultimo, il *veglio solo*.

CANTO XXX.

Appare Beatrice sul carro fra una moltitudine d'angeli, che, cantando, le fan festa intorno con fiori. Dante, che sente la presenza di lei, si volge al suo Virgilio; ma questi è già scomparso: di che egli si duole vivamente. Il dolore è poi di molto accresciuto da rimproveri che seguono della donna; onde gli angeli fanno sentire come abbiano compassione di lui; ed egli allora piange e sospira. Beatrice spiega ancora agli angeli, con intendimento d'essere ascoltata dall'infedele amatore, tutta la trista condotta di lui, che, avendo avuto da Dio doti superiori, si è volto per falsa via, dandosi od altri amori. Dice come per lui abbia impetrato buone ispirazioni, in sogni o in altri modi, per richiamarlo, ma sempre in vano. Conclude avvertendo che non rimaneva più, al buon fine di salvarlo, altro modo che fargli vedere i dannati; ond'ella si volse a Virgilio perchè lo conducesse per i regni d'oltre tomba fino a lei. Ora egli fa bene se piange; poichè un'alta volontà di Dio sarebbe violata, se si potesse ottenere la dimenticanza del male commesso, senza pagare il beneficio con copiose lagrime di pentimento.

Quando il settentrion del primo cielo,

v. 1-54. Fermatisi i sette candelabri, i ventiquattro seniori si voltano verso il carro; e uno d'essi canta, seguito da tutti gli altri, *Veni, sponsa, de Libano.* Angeli in gran numero sorgono dal carro gittando fiori e cantando. Di tra quella moltitudine di fiori Dante vede una donna, Beatrice, in candido velo, cinta d'oliva, e avendo una veste del colore della fiamma sotto un verde manto. Risente egli tutta la gran potenza dell'antico amore; e si volta per dir questo a Virgilio: ma Virgilio è già scomparso; della qual cosa il poeta non può trattener lagrime di verace dolore.

il settentrion ecc. — Il poeta chiama con questo nome le luci dei sette candelabri (i doni dello Spirito Santo) che erano il guide a tutta la processione, siccome le sette luci dell'Orsa Minore

che né occaso mai seppe né orto,
né d'altra nebbia che di colpa velo,

e che faceva lí ciascuno accorto
5 di suo dover, come il piú basso face,
qual timon gira per venire a porto,

fermo s'affisse, la gente verace,
venuta prima tra il grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace.

10 Ed ùn di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,

(compresavi la stella polare) sono guide a coloro che viaggiano per i mari Esse luci sono *settentrion del primo cielo,* dell'Empireo, del luogo proprio di Dio; non hanno mai saputo, o conosciuto, *orto* (nascimento) nè *occaso* (tramonto); e non sono mai state velate da nebbia alcuna, funrchè da quella della colpa, cioè sono sempre luminose guide alle anime innocenti e, per virtuoso operare, in grazia di Dio: stanno invece nascoste o velate a quelle anime che sono offuscate da colpa o da vizio di mondana corruzione.

faceva lí ciascuno accorto ecc. — Vale: *insegnava a ciascuno il cammino che doveva tenere, come fa il settentrione piú basso, il nostro, che per il vasto mare fa accorto il timoniere della direzione giusta da dare alla nave perché giunga al porto.*

fermo s'affisse — Cioè *si fermò stabilmente.*

la gente verace ecc. — Sono i ventiquattro seniori che, essendo in sostanza, come s'è detto, i libri dell'Antico Testamento, sono rappresentati come nobili vegliardi annunciatori di verità divina ed eterna.

ed esso — Si riferisce a *settentrione*, cioè ai *sette candelabri*.

al carro volse sé ecc. — Vuol dire il poeta che coloro i quali scrissero i libri dell'antico Testamento anelarono al fine assegnato da Dio alla loro ispirata parola, cioè la futura costituzione della Chiesa, qui rappresentata nel carro, condotto nel mondo quieto e sereno dal Grifone, da Gesú Cristo.

quasi dal ciel messo — Cioè *quasi mandato, designato a ciò dal cielo.* Questi è lo scrittore del *Cantico dei Cantici,* Salomone.

Veni, sponsa, de Libano — Sono parole che si leggono nel detto *Cantico* [IV, 8], appunto così: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni.* L'invito, come si vede, è fatto tre volte; ma ciò secondo la vulgata. Nel *Libano* è figurato il cielo, nella *sponsa* la futura Chiesa, che sarà la sposa di Cristo.

gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
15 la rivestita carne alleviando,

cotali, in sulla divina basterna,

Qui è invocata Beatrice; la quale figura tutta quella autorità di fede e di dottrina religiosa che è l'essenza della Chiesa.

Quali i beati ecc. — Il poeta vuol significare la súbita apparizione di molti angeli che si sono levati su dal fondo del carro; e li paragona per la prestezza dell'atto ai beati nel giorno del giudizio finale, che, udendo il *novissimo bando*, cioè il suono della tromba, e ricongiungendosi coi loro corpi fatti leggerissimi, in un attimo saran fuori della sepoltura per ascoltare il giudizio divino da cui sarà sanzionata la loro eterna beatitudine.

novissimo — Di senso latino, vale *ultimo*. Il vocabolo *bando* poi significa *ordinazione notificata pubblicamente a suon di tromba*.

La rivestita carne alleviando — S'intende: *ritornando gli spiriti nei loro corpi di vera carne, i quali saranno la lor veste eterna e saran fatti lievi*. Esiste però un'altra lezione, *la rivestita voce alleluiando*, più autorevole di questa prescelta, benché incerta pur in antichi codici. In qualcuno di questi apparisce la parola *allevlando*, che con *la rivestita voce* non dà senso. La lezione *la rivestita carne alleviando*, ch'è delle tre più autorevoli edizioni della *Divina Commedia*, par che dia senso assai più proprio; perchè la leggerezza del corpo riacquistato si concorda bene con la prestezza del sorgere che qui il poeta vuol far sentire. La locuzione *carne rivestita* è poi quella stessa che si legge nel *Paradiso* [XIV, 43-44]. È anche da tener presente questo, che, secondo la spiegazione data nel **XXV** del *Purgatorio* [100 e segg.], e secondo gli esempi molti che troviamo per tutto il poema (e massimamente quello di Casella o dell'ombra che canta nella valletta *Te lucis ante*, e di molti altri che ne' tre regni non solo parlano, ma cantano, facendo uso di perfettissimi organi vocali) le anime, secondo il poeta, non saranno mai state un momento solo, prima della resurrezione dei corpi, senza la voce; e per ciò non è da pensare che la riavranno il giorno del giudizio finale. Del resto la locuzione *voce rivestita* volendosi intendere *voce riacquistata quando l'anima si sarà rivestita della sua carne ed avrà di nuovo gli organi materiali d'essa*, è molto nuova e strana, oltre che dura di costrutto. E in fine come si può pensare che sia *veste* la *voce?*; perchè il senso dovrebbe essere: *intanto che la voce rivestita (ripresa come veste) canterà alleluia*.

basterna — Presso i Latini *basterna* era un veicolo speciale

si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
ministri e messaggier' di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus qui venis*,
20 e, fior' gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.

Io vidi già nel cominciar del giorno

per matrone: qui é usato per *nobile carro*.

cento — È numero determinato, come spesso, a far intendere l'indeterminato; e vale *molti*.

ad vocem tanti senis — Significa *al grido di così gran vegliardo* Il poeta ha detto questo in parole latine per conseguire nella espressione del suo pensiero dignità maggiore.

ministri e messaggier' ecc. — Non ci può esser dubbio che qui siano indicati *angeli*, perché con la espressione usata dal poeta vien definito l'ufficio angelico secondo le parole stesse della Sacra Scrittura [cfr. *Sal.* CIII, 20 21, *Ep. agli Ebrei*, I, 7, 14].

Benedictus qui venis — Forse il poeta ha usato il latino come dianzi, quando ha detto *ad vocem tanti senis;* e non ha inteso affatto di ricordare i passi dei quattro Vangeli, ove è descritta l'accoglienza fatta a Cristo dal popolo di Gerusalemme. Poiché il senso che contengono le parole *Benedetto co ui che viene nel nome del Signore* non si adatta nè a Dante né a Beatrice, e non più al Grifone: esalta invece la grande missione redentrice e salvatrice del Figliuolo di Dio in terra. Par più probabile dunque l'intendere queste parole siccome dette ancora in latino per maggior dignità, e rivolte all'uomo vivo, a Dante, che ora per divina grazia giunge al porto della salute: *Benedetto tu che giungi!*

Manibus ecc. — Queste son parole che il poeta ha tolte dall'*Eneide* [VI, 884], e che gli è piaciuto e giovato d'adoperare qui, perché esprimono il suo lieto pensiero più degnamente che non avrebber potuto altre parole comuni di lingua volgare. E forse, nell'istante ultimo della presenza di Virgilio davanti al mistico carro, il nostro poeta ha voluto che il suo maestro e padre provi il dolcissimo conforto di udire gli angeli di Dio adoperare l'alto linguaggio dell'*Eneide*, e di tenerlo ben degno di loro.

Io vidi già ecc. — Il poeta non fa qui la similitudine al modo consueto nella poesia; ma presenta due quadri: l'uno ricorda uno spettacolo naturale già goduto da esso in qualche mattina serena, quello del sole che si leva fra vapori i quali ne temperano la luce, così da poter essere fissato dall'occhio senza sofferenza di troppo lume; l'altro è l'apparizione di Beatrice nella gloria fragrante de' suoi atti virtuosi, fra una moltitudine, una vera nuvola, di fiori. L'eleganza

la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno,

25 e la faccia del sol nascere ombrata
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata;

cosí dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva,
30 e ricadeva giú dentro e di fuori,

sopra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto

purissima e la musica delle parole, in questi versi 22-33, è tale e tanta, che poche volte il poeta stesso, non che altri, è giunto a questa perfezione.

rosata — Cioè *del colore delle rose.*

l'altro ciel — È *tutto il resto del cielo fuori della parte orientale.*

per temperanza di vapori — Equiv. a dire *per cagione di vapori temperanti la soverchia luce del sole.* Anche qui, come in altri luoghi, il poeta esprime col nome astratto derivato dall'aggettivo, o dal participio, quel senso che ordinariamente s'esprime con questo; e pone come genitivo il nome principale.

lunga fiata — La parola *fiata* qui vale *tratto di tempo.*

sopra candido vel ecc. — L'ordine e il senso delle parole sino a tutto il v. 33 è questo: *Mi apparve una donna che sopra un velo candido* (da cui era tutta coperta) *portava una corona d'oliva, e che sotto ad un manto verde era vestita di color vermiglio fiammante.* È superfluo ripetere che i colori qui indicati sono i proprii delle virtú teologali, che necessariamente debbono esser abito costante di chi professa (e qui rappresenta) la Scienza Sacra, o, per dir più esattamente, la *Fede religiosa fatta più perfetta dalla scienza delle cose divine.* E questa *scienza* è simboleggiata nella corona d'oliva, la *fronda di Minerva.*

e lo spirito mio ecc. — Vuol dire il poeta: *e il mio spirito che già da dieci anni* (poiché Beatrice morí nel giugno del 1290, ed ora gli riappare, essendo il di 30 di marzo dell'anno 1300) *non era rimasto oppresso di stupore e tremante in presenza della donna, ora, non conoscendola già per mezzo degli occhi* (presi e come distratti dalla gloria dei fiori) *ma per un'arcana potenza*

35 tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor tremando affranto,

senza degli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.

40 Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtú che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi alla sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre alla mamma,
45 quando ha paura o quando egli è afflitto,

per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m'è rimasa che non tremi:
conosco i segni dell'antica fiamma »;

ma Virgilio n'avea lasciati scemi

che gli veniva da lei, sentí la grande forza dell'amore antico. Alla presenza di Beatrice Dante ha provato anche qui l'effetto già da lui descritto nel cap. XIV della sua *Vita Nuova.*

Tosto che ecc. — È da intendere: *Tosto che mi ferí gli occhi quel nobile spirito infiammato di purissimo amore (virtú) che già m'aveva trafitto nel mio nono anno* ecc.

volsimi alla sinistra ecc. — Egli era dunque alla destra di Virgilio, a cui si voltò per dirgli le parole che riferirà subito appresso. Ora Dante è in condizione migliore di Virgilio, per la grazia che intanto riceve di sicura riconciliazione con la Fede religiosa.

Si noti nella presente terzina la stupenda verità e naturalezza della similitudine presa dal bambino che, avendo paura o avendo alcuna afflizione, rivolge gli occhi alla mamma, a lei ricorrendo. La parola *rispitto* dice *guardatura confidente ed accorata.*

Men che dramma ecc. — La *dramma*, ottava parte dell'oncia, indica qui *minima porzione.* Vuol dire insomma il poeta che il *suo sangue*, e però *l'esser suo, trema tutto quanto.*

conosco i segni ecc. — È traduzione del virgiliano [*Aen.* IV, 23] *agnosco veteris vestigia flammae.*

ma Virgilio ecc. — Dante s'accorge che non ha più accanto a sé Virgilio; che tacitamente lo ha lasciato privo della sua compagnia. Nel senso allegorico, che è il vero, la ragione illuminata dal sapere umano scompare per

50 di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi.

Né quantunque perdeo l'antica madre
valse alle guance, nette di rugiada,
che lagrimando non tornassero adre.

l'anima senza alcun drammatico distacco e senza che pur se n'avveda, quand'ella trova l'aiuto superiore del nobile intelletto illuminato dalla Fede religiosa e da tutta la scienza delle cose divine. Dinnanzi a Beatrice per ciò Virgilio *se ne va.* Il veder questo per altro non è senza dolore; ché l'anima umana, pur desiderando di elevarsi a piú alte, anzi a sublimi, conoscenze, non può non rimpiangere quel tesoro di dottrina e d'arte tutta umana che lo ha portato a tanta altezza e veramente alla soglia della Fede e della salute. Questo rimpianto del poeta è stupendamente significato nei vv. 49-51; e all'espressione affettuosa conferisce assai la ripetizione del nome *Virgilio.*

né quantunque perdeo ecc. — Dice il poeta che tutta la gran delizia del *Paradiso terrestre,* la quale per sua colpa Eva perdette, non poté evitargli la tristezza lagrimante delle sue guance, le quali prima erano *nette di rugiada,* cioè *asciutte d'ogni lagrima.* L'espressione *non tornassero adre* equiv. a dire *non diventassero scure* (*per pianto,* s'intende); ché il verbo *tornare* nella lingua del dugento ebbe talvolta questo senso di *diventare* [cfr. il v. 33 della canz. di G. GUINIZELLI, *Al cor gentil* ecc.]. Quanto ad *adre,* s'intenda come *atre,* cioè *scure.* Anche oggi *far il viso scuro* si dice quando, per effetto di commozione accorata, avvengono contrazioni nel volto che spremono lagrime dagli occhi.

v. 55 145. Beatrice accoglie l'infedele amante con volto severo e con ironia mordace di parole, tanto che Dante si turba e si vergogna. Gli angeli dimostrano compassione di lui; ed allora il misero pentito piange e sospira. Beatrice, rivolgendo il suo parlare agli angeli, pur volendo essere intesa dal colpevole, dice com'egli avesse ricevuto dalla natura, e da Dio direttamente, tutti quei doni spirituali per cui era da credere che sarebbe stato virtuosissimo nella sua vita; e soggiunge come, fin ch'ella fu nel mondo, fosse da lei condotto, mediante pure dimostrazioni di religiosa rettitudine, per il buon cammino, ma come poi, essendo ella passata nel cielo a maggior bellezza e a maggiore virtú, quando avrebbe egli dovuto amarla con piú intenso affetto, mostrasse di averla meno cara e meno gradita. Si mise per una falsa via di dottrine promettitrici di beni che poi vengon meno nella vita reale. Ed ella afferma ancora di aver procurato a lui dal cielo buone ispirazioni per ritrarlo dall'erroneo cammino, ma sempre

55 « Dante, perché Virgilio se ne vada,

vanamente; chè egli cadde sempre più in basso. Per salvarlo dovette scendere nel Limbo e indurre Virgilio a condurlo nel viaggio dell'Inferno e del Purgatorio. Conclude dicendo ancora agli Angeli che il pianto presente è necessario al fine che possa essere da lui gustato il piacere della dimenticanza d'ogni passata colpa.

Senonché bisogna pensare che il pianto presente di Dante non può essere a cagione di quei peccati ch'egli ha già espiati salendo su per i sette cerchi del Purgatorio: i sette P sono stati tutti cancellati; e Virgilio ha detto chiaramente al discepolo che il suo arbitrio è ora *libero, dritto e sano,* tanto che *sarebbe fallo il non fare a suo senno.*

Dante a questo punto si trova nella condizione dei grandi virtuosi antichi, e dello stesso Virgilio: l'anima è pura, ma *ribellante* alla Fede, con questa differenza per altro che Virgilio fu *ribellante* involontariamente; Dante invece, per troppo amore di scienza profana, che induce l'anima a far a meno di Dio e di Cristo, per un vero temporaneo deviamento intellettuale che s'è accompagnato a un traviamento morale, è stato infedele alla sua beatrice Fede religiosa. Ecco il peccato di cui non ha scusa e di cui deve ora piangere. Questo è il nuovo pentimento che lo riconcilierà con la sua Fede antica, tanto amata nell'età prima, con la sua Beatrice.

Dante — Beatrice si rivolge all'infedele amante chiamandolo per il suo vero nome; perché, sul punto di chiarirne i torti, o quasi, come dicono, *metterlo sotto processo,* ognuno sappia bene qual è la persona accusata, e così il colpevole soffra vergogna, com'è giustizia, in adeguata misura. Per ciò, dirà giustamente il poeta appresso [v. 63], è una necessità che qui sia posto il suo nome. Ed è questa, dicono i commentatori, l'unica volta che Dante nel suo poema finge d'essere nominato. Eppure nel v. 104 del c. XXVI del *Paradiso* l'edizione del Witte, secondo autorevolissimi codici, legge *Dante* là dove molti, e quasi tutti i moderni editori, credono che si debba leggere *da te*, complemento del tutto superfluo. Non è vero invece che sia superfluo il nome *Dante*. In quel luogo del Paradiso il poeta presenta in Adamo l'anima che, creata perfettissima, è caduta, mentre in Dante presenta l'anima che, caduta, ritorna per divina grazia ad essere perfettissima. Dante è il degno e prediletto figliuolo di Adamo, e perciò è chiamato da lui così famigliarmente. Tale è pure dinnanzi a Dio, ché, fra tutti gli uomini del mondo presente, ha avuto egli solo questo privilegio di elevarsi dalla più bassa abiezione del male alla più sublime perfezione. Ancora ribellante alla Fede, fu chiamato, siccome un colpevole criminale, col suo nome, per sua maggior confusione, a render conto del male commesso; ma

non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti convien per altra spada ».

Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
00 per gli altri legni, ed a ben far la incuora,

in sulla sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,

vidi la donna, che pria m'appario
05 velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

quando ha riacquistato la Fede, ed, elevatosi per tutti i gradi del perfezionamento intellettuale e morale, ha ricevuto la confermazione e della Fede e delle altre virtù teologali [*Parad.* XXIV-XXVI], ecco che è ridiventato perfetto, quasi Adamo prima del peccato. Questa è la ragione per cui Dante giunge a trovarsi in cospetto dell'antico progenitore; ed ecco perché, a giusto compiacimento di tanto premio concessogli da Dio, immagina che il suo nome risuoni nel cielo. Tutto l'episodio di Adamo apparirebbe inutile, se non fosse stato creato dal poeta per questo fine, di mostrare come l'uomo che dalle *ruote magne* e da *larghezza di grazie divine* ha avuto animo ed intelletto nobilissimo, sebbene sia caduto giù nel fondo d'ogni male, può ritornare a perfezione ed elevarsi sublime fino a potersi paragonare con colui che per volontà divina è stato il tipo dell'uomo perfettissimo.

non pianger anco, non piangere ancora — L'avverbio *anco* vale appunto come *ancora;* e però qui a Beatrice è fatta usare due volte la medesima espressione, perché le importa assai che l'infedele amico ben intenda come egli abbia cagione assai maggiore di piangere, che non sia la partenza di Virgilio.

per altra spada — Cioè *per ben altro colpo*, che sarà grave e doloroso, come di spada.

Quasi ammiraglio ecc. — Il poeta con la similitudine dell'ammiraglio che sorveglia e incuora i marinai delle sue navi, ben significa la severa dignità e insieme la benevolenza con la quale Beatrice rivolge il parlare al suo amico dell'età prima.

ministra — Cioè *fa ciascuno il suo ufficio*, o ai remi o alle vele. Cfr. VIRG., *Aen* VI, 302.

che di necessità ecc. — Cfr. la nota al v. 55.

l'angelica festa — È la nuvola dei fiori.

Tutto che il vel che le scendea di testa
cerchiato dalla fronde di Minerva
non la lasciasse parer manifesta,

70 regalmente nell'atto ancor proterva
continuò, come colui che dice
e il piú caldo parlar dietro riserva:

«Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
75 Non sapei tu che qui è l'uom felice?»

Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,

fronde di Minerva — L'*oliva* che è simbolo di alto sapere, fu sacra alla dea Minerva.

non la lasciasse parer manifesta — Cioè *non permettesse ch'ella si mostrasse palesemente*, ovv. *ch'ella apparisse quale era*.

regalmente ecc. — Questo avverbio dev'essere riferito a *continuò* e il senso è: *continuò a parlare con alta dignità di regina, pur essendo assai mordace (proterva*, che ricorda il latino *dicta proterva, sal protervum) nell'atteggiamento, oltre che nelle parole*.

dietro riserva — Il poeta paragona Beatrice, che parla sdegnata, a chi, movendo fiero rimprovero contro alcuno, usa parole che contengono minaccia di più gravi rimbrotti. Ella fa sentir questo con parole che si leggono nei vv. 74 e 75. Quel *degnasti* (cioè *ti degnasti*) accenna a superbia o a disprezzo colpevoli; il *non sapei tu* indica una voluta ignoranza del proprio vero bene, della felicità vera da cercare nel mondo; il che dimostra inescusabile mancanza di senno, congiunta ad orgoglio di vano sapere. Parla qui, dicono, la donna offesa della lunga dimenticanza: importa per altro osservare che il pensiero contenuto nel v. 75 non è quello dell'onesta donna la quale amando è stata disprezzata dall'amatore, ma quello soltanto che si può attribuire alla personificazione della Fede religiosa da cui il cristiano si è allontanato per filosofica albagia.

Gli occhi mi cadder ecc. — È naturale che a queste parole della donna l'infedele pentito si vergogni, e per ciò abbassi gli occhi. Ma, specchiandosi nell'acqua del fiume, ha orrore di sé; e, per non vedersi così rosso di vergogna a cagione di tanto sconcia superbia, trae gli occhi (*i trassi*, dice il poeta; ove *i* è particella pronominale in cambio di *li*) a considerare l'umile erbetta, simbolo dell'umiltà semplice e ingenua della più sublime evangelica vita.

tanta vergogna mi gravò la fronte.

Cosí la madre al figlio par superba,
80 com'ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor della pietate acerba.

Ella si tacque; e gli angeli cantâro
di subito *In te, domine, speravi;*
ma oltre *pedes meos* non passâro.

85 Sí come neve tra le vive travi,
per lo dosso d'Italia, si congela
soffiata e stretta dagli venti Schiavi;

poi liquefatta in se stessa trapela,

d'amaro sente ecc. — Dice assai giustamente il poeta che il castigo dato dalla madre al figlioletto è opera di pietà. Senonché tal pietà, essendo *acerba*, ovv. *aspra*, quantunque buona in sé, riesce di sapore amaro.

Ella si tacque ecc. — Come in altri luoghi di Dante, e come vuole in generale lo stile poetico, è fatta qui una prop. reggente là dove in prosa si farebbe una prop. temporale: *Tosto ch'ella si tacque, gli angeli* ecc.

Il salmo XXXI, quí cantato dagli angeli, ritrae la condizione psicologica di colui che, pentito de' suoi trascorsi e delle sue vanità intellettuali, ritorna con viva speranza a Dio. Ciò nei primi otto versetti: il resto tacciono gli angeli, perchè non si conviene alla condizione di questo pentito.

Sí come neve ecc. — La similitudine è veramente grandiosa; e par che debba riferirsi non a Dante solamente, ma a tutta la gente cristiana ch'egli rappresenta in sè, e soprattutto alla gente italiana, indurata nella irreligione e nella cupidigia dei beni mondani. La neve (che ben simboleggia qui mancanza di calore di affetto religioso) occupa tutta la vastità del *dorso d'Italia;* ma, quando ritornerà il calore, si scioglierà e sparirà del tutto; sí che l'Italia ne sarà liberata. Anche dell'Italia intese certo dire il poeta quello che disse della sua Firenze: *Ella ha perduta la sua Beatrice*. Senonché ora, per effetto della universale perdonanza, ella sta per riaverla.

vive travi — Sono i grandi abeti o le grosse roveri che, ora vive, saranno poi *travi*.

soffiata ecc. — Bel passivo di un verbo intransitivo. Equiv. a dire *sopra la quale soffiano i venti freddi settentrionali che vengano dalla Schiavonia*. Chiama poi il poeta *stretta* la neve, perchè, gelando si restringe in sé e indura.

trapela — Cioè *sciogliendosi in acqua passa attraverso se stessa, e scorre giú di sotto.*

la terra che perde ombra —

pur che la terra che perde ombra spiri,
90 sí che par foco fonder la candela;

cosí fui senza lagrime e sospiri
anzi il cantar di quei che notan sempre
dietro alle note degli eterni giri:

ma, poi che intesi nelle dolci tempre
95 lor compatire a me, piú che se detto
avesser: « Donna, perché sí lo stempre? »,

lo giel che m'era intorno al cor ristretto
spirito ed acqua fessi, e con angoscia
per la bocca e per gli occhi uscí del petto.

100 Ella, pur ferma in sulla detta coscia
del carro stando, alle sustanzie pie
volse le sue parole cosí poscia:

È la terra equatoriale, che, mandando l'aria sua infocata verso noi, è cagione dello scioglimento delle nevi e dei ghiacci.

sí che par fuoco ecc. — L'aria calda sciroccale sopra le nevi dell'Appennino fa quello che la fiamma sopra la candela, cioè la fonde.

anzi il cantar ecc. — Cioè *prima che cantassero gli angeli*. Questi nella proposizione seguente sono chiamati *quei che noton sempre* ecc.; ove il v. *notare* signif. appunto *cantare*, *metter in note musicali*, ovv. *eseguire con la voce le note scritte della musica* [cfr. *Purg.* XXIV, 53]. Dice dunque il poeta che gli angeli cantano accompagnati e quasi guidati sul canto dalle note che, fin da Pitagora, fu creduto che dessero, differenti e concordi, i cieli nel loro moto.

dolci tempre — Sono *gli accordi musicali di note diverse, che riescono grati all'orecchio*.

lo stempre — Cioè *lo riduci in istato di tanta debolezza*, e quindi *lo avvilisci*. *Stemprare* vale propriamente *toglier la tempra*.

spirito ed acqua — Nella parola *spirito* è indicato il *sospirare*, nell'acqua il *lagrimare*.

con angoscia — Cioè *con affanno di petto*.

in sulla detta coscia ecc. — Vale *sulla sponda sinistra del carro*, siccome il poeta ha già detto al v. 61.

sustanzie pie — Sono *gli angeli*; i quali son chiamati *sostanze*, perché furon creati da Dio immediatamente. Tutto ciò che è da creazione diretta o immediata non può perire mai nè mutarsi: è per ciò *sostanza*. Qui poi gli

« Voi vigilate nell'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura
105 passo che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per opra delle rote magne,
110 che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,

115 questi fu tal nella sua vita nuova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

angeli son detti *sustanzie pie* in quanto sentono pietà del misero pentito.

Voi vigilate ecc. — Dice qui la donna che gli angeli vedono e sanno tutto; perché nell' Empireo, ov'è luce eterna, essi sono sempre vigilanti; talché notte né sonno mai non sottrae alla lor vista fatto alcuno che nel mondo accada Il narrare dunque il fatto, che ora dirà, è superfluo per loro; ma parlerà, soggiunge, per essere intesa da colui che piange di là dal fiume, e affinché alla grave colpa corrisponda in debita misura il duolo del pentimento.

passo ecc. — Qui s' intende *opera, azione alcuna del mondo (secolo)*.

Non pur per opra ecc. — Vuol dire qui Beatrice che al nascere di Dante i cieli (*ruote magne*) erano nel miglior rapporto fra loro, cosí che diedero a lui influssi e disposizioni eccellenti. Oltre a ciò Iddio gli fu largo di grandissimi doni d' intelletto e d'animo; onde nella sua vita, che l'amore fece *nuova*, cioè *singolare*, ovv. *straordinaria*, egli fu tale, per potenza innata di operare, che ogni virtú (*abito destro*) avrebbe fatto in lui prova meravigliosa

che sí alti vapori ecc. — Delle grazie, le quali son concesse da Dio ad uno piuttosto che ad altro, la cagione o la ragione è cosa imperscrutabile: vengono esse dal cielo come pioggia benefica, ma nessuno vede da quali emanazioni procedano, essendo queste simili a' nubi altissime, invisibili ad occhio mortale.

maligno — Detto di un *ter-*

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa il terren col mal seme e non cólto,
120 quant'egli ha piú del buon vigor terrestro.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:

reno signif. che è *disposto a produzione di cattive piante e velenose.*

non cólto — Cioè *incólto, lasciato in abbandono senza coltivazione.*

Alcun tempo il sostenni ecc. — Durante la puerizia e fino alla soglia della giovinezza Dante, come qui è fatto dire a colei ch'è l'immagine della scienza religiosa, o della teologia, rimase fermo nella Fede; o, se errava per poco, la Fede stessa con la sua autorità lo richiamava a sé, conducendolo per la via diritta, mediante dimostrazioni semplici, o, come si disse, *ab auctoritate (gli occhi giovinetti)*. Quando la Fede religiosa avrebbe dovuto da lui, cresciuto d'età e di sapere, essere, considerata, non piú solamente come cosa umana e di pratica consuetudinaria, ma come cosa superiore e divina; quando l'ingegno e la cultura avrebbero dovuto portarlo a vedere, mediante lo studio dei Vangeli e delle Sacre Scritture, dei Santi Padri e dei grandi teologi, la vera bellezza e la santità di essa Fede, egli presunse di ricercare col suo intelletto la ragione di cose superiori e imperscrutabili, volle seguire dottrine filosofiche le quali lo trassero fuori della via vera e buona, dottrine che si confacevano all'istintivo suo appetito dei piaceri mondani e che gli davano promessa di beni e di felicità del tutto fallaci.

Cosí moriva la Fede per il poeta (il qual fatto coincide con quello della morte di Beatrice): moriva la Fede per il poeta, che poi alcun tempo si abbandonò del tutto a dottrine razionalistiche, a scienze profane, giudicate sataniche dagli asceti della *Imitazione di Cristo*, e insieme a vita dissoluta. Di quando in quando per altro la Fede religiosa si faceva sentire nel cuore di lui (ché morta del tutto non era e non poteva essere): egli aveva delle ispirazioni, che forse (pensò) gli venivano dalla sua gloriosa donna che nel cielo si curava di lui; ma era ancora troppo immerso nella vita vile e nella falsità delle dottrine. La prima salute di lui fu Virgilio. Dante fu preso della bellezza e della verità di quella sana filosofia che, si può dire, emerge da tutta l'opera del gran poeta latino, giustamente chiamato il *Platone dei poeti*; e da quella fu preparato e disposto al ritorno verso la pura Fede rivelata.

Ebbe torto lo Scartazzini quando giudicò la filosofia da Dante professata nell'età matura, e spiegata nel *Convito*, come eterodossa: è invece filosofia rettissima, e quasi cristiana. È quella filosofia che il poeta nostro desume da Virgilio e da altri grandi antichi, fondata sulla credenza

mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

Sí tosto come in sulla soglia fui
125 di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m'era,

nella divinità e sulla sanzione oltremondana del bene e del male operare (cfr. *Purg.* II, nota ai vv. 52-133). Questa è la filosofia che conduce l'anima umana fino alla soglia della Fede: è quella che il poeta ha personificata in Virgilio stesso, che lo conduce fino a Beatrice. La filosofia che Beatrice condanna siccome avversa a cristiana dottrina, lagnandosi che sia stata seguita ed amata da Dante, è quella scettica e razionalistica la quale egli studiò nel *gran commento* e certo pur in altre opere di Averroè, forse anche di Avicenna, e alla quale si appassionò disputando con filosofanti in Firenze negli anni che corsero tra la morte della sua donna e il 1300, anno del ritorno alla Fede sincera, senza dubitazioni e senza discussioni.

Sí tosto come in sulla soglia fui ecc. — Secondo ciò che Dante dice dei limiti delle età, qui si vuol intendere: *appena fui giunta al limitare della giovinezza, cioè al mio ventiquattresimo anno* ecc.

mutai vita — Lo stesso che *morii*. Ma l'espressione piacque al poeta, non solo perchè più eletta che la consueta, ma anche perché si poteva ben riferire al senso allegorico. Beatrice, simbolo della fede religiosa, da prima semplice e puerile, diventa poi, dinnanzi alla mente del poeta, la fede corroborata dalla scienza teologica. È questo un mutar vita, che si potrebbe fors'anche dire un crescere di vita.

si tolse a me, e diessi altrui — L'avere Dante per qualche tempo amato altra donna, distogliendosi dal ricordo di Beatrice, non può da nessuno esser considerato colpa. Qui, come in tanti altri luoghi del poema, al senso letterale prevale d'assai il senso allegorico. Il poeta fa dire insomma alla sua donna che egli abbandonò la fede pura de' suoi primi anni per darsi a scienze profane e a libere dottrine filosofiche.

Quando di carne a spirto ecc. — Cfr. la nota al v. 121. Quando io, vuol dire Beatrice, doveva essere considerata, non piú come semplice catechismo e pratica di culto, ma come alta e sacra dottrina di cose divine (essendo tra l'una cosa e l'altra quasi quella differenza ch'è dalla carne allo spirito) fui invece a lui meno cara e meno gradita.

fu' io a lui men cara e men gradita;

130 e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben' seguendo false
che nulla promission rendono intera.

Né impetrare ispirazion' mi valse,
con le quali ed in sogno ed altrimenti
135 lo rivocai: sí poco a lui ne calse.

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio dei morti,
140 ed a colui che l'ha quassú condotto
li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,

ben' — Gli editori tutti della *Divina Commedia* (eccettuato lo Scartazzini, che corresse l'errore, ma solo, e non costantemente, nella seconda edizione del suo *Inferno*) hanno trascurato di mettere l'apostrofo a quei plurali che nel verso perdono la *i* della desinenza; onde accade tal volta che il lettore rimane incerto, come qui, se il nome sia singolare o plurale. Si noti che al nome plurale *beni* va riferita la prop. relat. contenuta nel verso seg. 132.

sí poco a lui ne calse — Cioè *tanto poco egli si curò di questo.*

corti — Vale *insufficienti.*

mostrargli ecc. — Vuol dire: *fargli conoscere, per mezzo di Virgilio, tutti gli aspetti, le forme e le terribili conseguenze del male.*

l'uscio dei morti — Vale *l'entrata dell'Inferno.*

li preghi miei, piangendo ecc. — Il gerundio *piangendo* ha per soggetto sottinteso *io*. La religione, ovvero la Chiesa (di cui è qui in sostanza rappresentante Beatrice) ha cura affettuosa de' suoi figli; onde si duole assai se li vede o deviati o anche traviati; né lascia mezzo di ricondurli sul buon cammino.

Alto fato ecc. — Per conclusione la donna dice agli angeli, i quali avevano dimostrato compassione del misero pentito ed

se Lete si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto

145 di pentimento che lagrime spanda.

erano apparsi dolenti ch'ella lo avvilisse e mortificasse tanto: *Del resto si violerebbe una profonda volontà divina, che è assoluta giustizia, se si potesse giungere alla felicità della dimenticanza del male commesso (Lete si passasse) senza la debita espiazione fatta di pentimento con abbondanza di pianto.*

CANTO XXXI.

Dante è costretto a confermare le accuse d'infedeltà e di traviamento di cui lo ha gravato Beatrice davanti agli angeli, intanto che gli sgorgan fuori lagrime e sospiri. Ad altre parole acerbe, che gli sono pur dette direttamente dalla donna, egli si vergogna e continua il pianto; poi, invitato a guardarla, vedendola assai più bella di quando era in vita, sente in sé tal dolore di pentimento, che cade vinto. Quando ritorna in sé già si trova nell'acqua del Lete avendo sopra Matelda, che lo trae all'altra riva dopo averlo per un istante sommerso così da fargli gustare di quella divina grazia. Circondato, prima dalle quattro ninfe danzanti, poi dalle tre, egli ottiene per preghiera di queste di vedere Beatrice in tutto lo splendore della sua nuova bellezza.

v. 1-90. Beatrice, che si è già rivolta agli angeli per rifar loro la storia degli errori e de' traviamenti di Dante, volendo ora pungere l'infedele amico a confessarsi reo, volge il parlare direttamente a lui stesso, continuando il ragionamento cominciato. Egli conferma; con tale turbamento, da scoppiare in pianto e in sospiri. Ma Beatrice insiste a voler ch'egli confessi se a lui parve di trovare via migliore alla felicità, cercando e amando una filosofia e insieme scienze profane aliene del tutto dalla cristiana Fede. Ed egli ammette di avere deviato dalla retta dottrina e dal buon cammino. Beatrice a questo punto fa intendere al suo infedele amatore che, morta essa, cioè mortagli la Fede nel cuore, doveva pensare come, venuto meno il sommo piacere spirituale, nessuna delle cose umane e mortali poteva eguagliare la Fede religiosa in tal sommo piacere; e però dopo alcun tentativo di trovar in altro l'appagamento dell'anima, doveva aver tanto di senno da subito ravvedersi. Poi lo invita a guardarla e a conoscere la sua divina bellezza: ed egli trova lei vincere di bellezza quella perfettissima Beatrice ch'era in vita, più ch'ella stessa non vincesse, durante la dimora sua nel mondo, le altre belle e gentili donne. Allora Dante prova tal pentimento, che delle cose già

« O tu che sei di là dal fiume sacro,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,

ricominciò, seguendo senza cunta,
5 di', di' se questo è vero: a tanta accusa
tua confession convien esser congiunta ».

Era la mia virtú tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dagli organi suoi fosse dischiusa.

amate piú gli diventa odiosa quella da cui piú si sentì attirato; e cade sopraffatto dal grave dolore che soffre riconoscendosi in colpa.

O tu che sei di là ecc. — La donna, concluso il discorso rivolto agli angeli col dire che è necessario il pianto dell' infedele pentito, perché possa riavere la fruizione della divina grazia, con modo somigliante a quello di un austero magistrato, che ha già esposto l'atto d'accusa, intíma direttamente all'accusato di dire se ciò è vero.

fiume sacro — È il *Lete*. Dante lo tolse via dall' Inferno della poesia classica per trasportarlo e collocarlo in questa cima, ponendovi insieme l'*Eunoè*, a rappresentarvi la divina grazia, la quale rinnova l'anima come un secondo battesimo, cancellando da essa ogni traccia di memoria del peccato commesso e ravvivando ogni ricordo o compiacimento, non vano ma giusto, di buone e belle opere compiute.

per punta — Cioè *direttamente*, e anche *dolorosamente*. L'espressione ha, come anche *per taglio* del verso segnente, relazione con la metafora della *spada*, che si trova nel canto preced. al v. 57.

senza cunta — Dal latino *cunctari* (*indugiare*) la forma avverbiale *senza cunta* signif. *subito*.

tanta — Vale *cosí grave*.

conviene ecc. — Il soggetto di *conviene* è *tua confession*. Il verbo *convenire* fu non di rado, siccome qui, costruito personalmente dai nostri scrittori del trecento. Il Boccaccio: *Conviensi... l'uomo principalmente con gran diligenzia confessare de' suoi peccati* [*Dec* III, 4]; e cosí: *Egano, udendo questo, disse: Per certo io il convengo vedere* [*Ibid.* VII, 7].

la mia virtú tanto confusa — *Virtú* è nel senso generico di *forza*; *confusa* è participio da *confondere* per *turbare*.

e pria si spense — Ricorda il modo popolare toscano *la voce mi morì tra le labbra*, e il virgiliano *vox faucibus haesit* [*Aen.* III, 48].

10 Poco sofferse, poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense ».

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal *sí* fuor della bocca
15 al quale intender fûr mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca;

sí scoppia' io sott'esso grave carco,
20 fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,

Poco sofferse — Il verbo *soffrire* non di rado fu adoperato dai nostri scrittori antichi nel senso di *aspettare*.

offense — Deve spiegarsi qui secondo il significato che ha in latino *offendere*, cioè *andare incontro: Le memorie triste non sono ancora state tocche in te dall'acqua del Lete; sicché te ne devi ben ricordare*.

Come balestro ecc. — Costruzione e senso: *Come il balestro* (ovv. *la balestra*) *si rompe* (il poeta ha detto *frange*, come in *Inf.* VII, 14 *l'alber fiacca*, e, qui piú sotto, al v. 21 dirà *allentò* per *s'allentò*) *quando la corda e l'arco scoccano da eccessiva tensione* (*da* nel senso di *per effetto di*) *e per tale rottura l'asta* (ovv. *la saetta*) *giunge con minor impeto al segno; cosí scoppiai io sotto il grave peso del mio turbamento e della paura; e la voce venne un poco a mancare*. Non par possibile intendere che la balestra rompesse la corda e l'arco; poiché solo queste due cose erano la forza di tale strumento; il quale aveva di piú solo un fusto, che si chiamò il *teniere*. Questo per sé nulla poteva rompere, ma poteva scommettersi dall'eccesso della tensione della corda e dell'arco.

Per entro i miei disiri ecc. — È la Religione stessa che parla, esprimendo il seguente concetto: I desideri, le aspirazioni della vera vita religiosa cristiana, che conducono l'anima ad amare quel bene, Iddio, oltre il quale non è possibile altro desiderio, sono tali di lor natura, che aprono dinanzi un cammino senza ostacoli nè difficoltà di sorta alcuna: seguire quei desideri e quelle aspirazioni è giungere alla felicità suprema spirituale.

che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,

25 quai fosse attraversate, o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi
nella fronte degli altri si mostrâro
30 per che dovessi lor passeggiare anzi? »

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose;
e le labbra a fatica la formâro.

Piangendo dissi: « Le presenti cose
35 col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che il vostro viso si nascose ».

fosse attraversate — Una via grande, che congiunge città e paesi, se vien tagliata trasversalmente da un largo fosso, toglie alla gente di poter continuare il cammino. Lo stesso accade per catene tirate dall'una parte all'altra di un canale o di un fiume, chè per tale impedimento le navi o le barche non possono entrare in porto o in città.

del passare innanzi — Cioè *del procedere, del far passi innanzi*, per la via incominciata nell'età prima, tu dovessi deporre la speranza (*spogliar la spene*).

avanzi — Vale *guadagni* o *vantaggi*.

nella fronte degli altri ecc. — Beatrice vuol dire: *Gli altri* (sottint. *disiri*, nel senso delle aspirazioni di quella filosofia e di quelle scienze che si contrastavano in certo modo l'amore di Dante) *avevano forse aspetto migliore per te, così da farti credere che, seguendoli, avresti trovato la via della vita più facile e i guadagni più vistosi?*

passeggiare anzi — Signif. *amoreggiare*.

la tratta — Vale quanto *aver tratto*.

amaro — Cioè *doloroso*.

Le presenti cose — Equiv. a *la vita mondana*.

tosto che il vostro viso si nascose — Cioè *dopo la vostra scomparsa dal mondo*, o, più semplicemente, *dopo la vostra morte*. Chè appunto il fatto della morte di Beatrice coincide per il poeta con quello della morte della sua Fede; a cui tien dietro lo studio posto da lui nei poeti antichi, e però nella grande arte della poesia (Retorica), nella filosofia pagana, indulgente a piaceri sensuali, nelle

Ed ella: « Se tacessi, o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua: da tal Giudice sassi.

40 Ma, quando scoppia dalla propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra il taglio la rota.

Tuttavia, perché me' vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta
45 udendo le sirene sie più forte,

pon' giù il seme del piangere, ed ascolta;
sì udirai come in contraria parte
mover doveati mia carne sepoltá.

scienze profane, ed anche in una forma di filosofia, più dell'antica e virgiliana, avversa a fede religiosa e a misteri divini. Prima che Beatrice morisse, Dante aveva solo ceduto a istinti di mondanità, avendo pur avuto alcun sentore di scienze profane e di filosofia fondata sul raziocinio. Allora avvenne ch'egli avesse il doloroso presentimento della morte della sua semplice fede religiosa, presentimento che espresse nella mirabile canzone *Donna pietosa* ecc. (V. *La Vita Nuova*, ecc., 2ª ediz. della Ditta Nicola Zanichelli, pag. 99 e segg.).

da tal Giudice sassi — Significa: *perché ciò è saputo da Dio*. Gli aggettivi *tale* e *tanto*, come pure gli avverbi di simil senso, spesse volte, presso gli antichi principalmente, servono ad esprimere la cagione, in forma che tiene dell'esclamazione. Così *Parad.* XXVIII, 58-60.

scoppia dalla propria gota — Cioè *vien fuori spontaneamente e con impeto di sincerità dalla stessa bocca del colpevole* ecc.

rivolge se contra il taglio la rota — La Provvidenza divina, che nella sua giustizia preparava il castigo, ammorza essa stessa la punizione, a quel modo che la ruota la quale ha aguzzato il coltello rompe il filo al taglio volgendosi contr'esso.

me' — Vale *meglio*.

porte — Cioè *tu abbia*.

le sirene — Sono indicati qui gli allettamenti di una filosofia sciolta da rigide leggi, religiose naturalmente, di vita austera.

il seme — È adoperato metaforicamente per *cagione* [cfr. *Inf.* XXXIII, 7], quasi per dire *deponi ora ogni cagione di pianto*, ovv. *metti da parte e dimentica per un istante i tuoi torti*.

mia carne sepolta — Cioè *il fatto della mia morte*. Trasportando queste e le parole se-

Mai non t'appresentò natura o arte
50 piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui e che son terra sparte.

E, se il sommo piacer sí ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

55 Ben ti dovevi, per lo primo strale

guenti nel senso allegorico, il poeta fa dire qui a Beatrice che, da quando egli s'avvide d'aver perduto la sua fede religiosa, aveva il dovere di fare il contrario di quello che fece. La Fede Cristiana è, se si può dire, un organismo, ovvero un corpo, anche esteriormente, di bellezza meravigliosa, come di bellissima donna, le cui membra poi, decomposte per effetto della morte, diventano terra, non essendo più congiunte e articolate così da muoversi e operare siccome quando erano vive. Ora, se al morire della Fede (cosa divina, come la persona di Beatrice) venne a mancargli il massimo piacere che possa gustarsi in terra e che più dà idea certa del Creatore, come poteva egli pensare che una filosofia tutta generata dall'umano raziocinio, o alcuna scienza pur essa effetto dell'intelligenza di esseri mortali, fosse da preferire a così fermo bene?

v. 49-63. « Ecco qui alcune terzine che hanno qualche cosa di sovranamente bello, e che tengono del petrarchesco. Si sente la fanciulla che ha amato, che si duole d'essere stata dimenticata per altre, e che muove rimprovero al poeta per aver rivolto il suo amore non ad un'altra sola, ma a molte.

« Il Petrarca ben di rado ha scritto dei versi più belli di questi. Non sono più i versi eterei della *Vita Nuova*: qui abbiamo la Beatrice umana, la bellissima fanciulla amata dal poeta.

« Si arriva a dimenticare che Beatrice è la scienza sacra e che le altre sono le scienze profane ». Queste parole furono dette da Giosuè Carducci mentre commentava il presente canto all'Università di Bologna nell'anno 1871.

piacer — È appunto *bellezza*.

son terra sparte — Leggendo *sono in terra sparte*, parrebbe che le membra o le ossa di Beatrice fossero state disseminate.

nel suo disio — Vale *a desiderarne il possesso*.

Ben ti dovevi ecc. — S'intenda: *Appena ricevuto il primo colpo di suggestivo allettamento, avresti dovuto rilevarti dal vano piacere di cose ingannevoli tornando a quella Fede che tu ben avresti potuto considerare assai più bella e divina, che non ti fosse apparsa nella tua puerizia. Non dovevi lasciarti abbassare l'intelletto, quasi aspettando nuo-*

delle cose fallàci, levar suso
diretro a me che non era piú tale.

Non ti dovean gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta,
60 o altra vanità con sí breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
ma dinnanzi dagli occhi dei pennuti
rete si spiega indarno o si saetta ».

Quali i fanciulli vergognando muti,

vi allettamenti di profano e mondano sapere, da alcuna novella scienza, che sul principio del tuo amore (o *studio* d'essa) *ti appariva simile a pargoletta: né dovevi lasciarti volgere in basso da altra vanità di piacere il cui godimento è del tutto breve.* Forse in queste *vanità* si allude, oltre che a piaceri sensuali, ad ambizione, a maneggio di pubblici uffici o a cose politiche.

La parola *pargoletta* non si può credere che sia stata adoperata qui ed altrove per indicare una giovinetta in carne ed ossa: è un diminutivo di diminutivo, *parvolo*, o *pargolo* da *parvus* lat., onde *parvoletto* e *pargoletto*. Dunque *pargoletta* vale *bambina* nel senso più comune. E così vien chiamata dal nostro poeta in più parti delle rime questa o quella scienza (o forse addirittura la *Filosofia*) rispettivamente allo studioso d'essa; poiché per lui essa è da prima come neonata, poi cresce e acquista nella mente tutte le sue forme e tutta la sua alta statura. È da prima una pargoletta che quasi può solo balbettare, e certo non parlar ancora chiaramente. Del resto, se si trattasse da vero di una giovine, come avrebbe potuto scrivere qui il poeta: *pargoletta o altra vanità?* Non la fanciulla sarebbe mai stata da lui chiamata *vanità*, ma l'amore e il diletto carnale.

Nuovo augelletto due o tre aspetta — Beatrice avverte l'infedele amico che egli avrebbe dovuto prendere esempio dall'augelletto di nido, che, dopo aver esperimentato alcuna volta il pericolo d'esser preso o colpito, non si lascia poi più cogliere; ed evita ogni fallace richiamo. Il poeta dice *due o tre* senza il nome *volte*, o altro, che sarebbe richiesto dal senso; perchè era d'uso, coi numeri cardinali, il tacere quel nome che il senso avrebbe suggerito. Così il poeta stesso dice di Ercole che al ladro Caco *gliene diè cento, e non sentí le diece* [*Inf.* XXV, 32-33].

Quali i fanciulli ecc. — Anche in questa similitudine presa dai bambini Dante dimostra la perfezione dell'arte sua per

65 con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stava io. Ed ella disse: « Quando
per udir sei dolente, alza la barba;
e prenderai più doglia riguardando ».

70 Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,

ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
75 ben conobbi il velen dell'argomento.

verità di osservazione, per semplicità tutta spontanea e per la padronanza della forma, che stupisce. Egli in tutte si fatte similitudini fa sentire quanto amasse i bambini, e come forse, durante il lungo tempo del suo amaro esilio, avesse presente il ricordo dei suoi figliuoli, dai quali, fanciulletti ancora, aveva dovuto distaccarsi sul finire dell'anno 1301.

sé riconoscendo — Cioè *riconoscendosi in colpa*.

Quando — È nel senso di *dappoiché*, o, come si dice oggi, *dal momento che*.

la barba — Beatrice dovrebbe dire *il viso;* ma, ricordando all'amico, e con punta ironica, ch'egli è ben adulto, invece di dir *il viso* dice *la barba*, volendo intendere che, com'è dell'uso proverbiale, *con tanto di barba* avrebbe dovuto essere assai più destro e assennato.

più doglia riguardando — S'intende che, guardando bene lei cresciuta di bellezza, più si dorrà d'essersene allontanato.

Con men di resistenza ecc. — Dante, pentito e vergognoso, dovendo ora ubbidire all'invito che Beatrice gli ha fatto di riguardarla, prova tal fatica ad alzare la faccia, che (dice) è minore la resistenza opposta da un robusto cerro, quando è diradicato dalla furia del vento aquilonare o da quello che viene dall'Africa (dalla terra che fu già regnata da Iarba nei tempi leggendari della regina Didone e della fondazione di Cartagine). La comparazione è pure assai bella. È da osservarsi con quanta forza di note, di accenti, di consonanti esprime il suo pensiero in questi versi il poeta.

il velen dell'argomento — Significa l'amaro argomentare che Beatrice faceva dicendo in sostanza com'egli, essendo già un uomo fatto, si fosse comportato da inesperto fanciullo.

E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,
80 vider Beatrice volta in sulla fiera
ch'è sola una persona in due nature.

Sotto suo velo ed oltre la riviera,
vincer pareami piú se stessa antica,
che vincer l'altre qui, quand'ella c'era.

85 Di pentèr sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutt'altre cose, qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.

si distese — La faccia del poeta era stata fin allora chinata per gran vergogna; ora, alzandosi, vien rivolta in su e per ciò *distesa*.

posarsi ecc. — Questo infinito dipende dalla prop. *l'occhio comprese*.

prime creature — Sono *gli angeli*; perché essi nell'ordine della creazione furono primi.

aspersion — È lo spargere de' fiori ch'era fatto dagli angeli [XXX, 20 e segg.] e che cessa solo a questo punto. Ora dunque fra l'occhio di Dante e il viso di Beatrice non è piú *nuvola di fiori* che sia impedimento o temperamento allo splendore dell'aspetto.

fiera — È il mistico Grifone, di cui dice il poeta quel che va detto di Gesú Cristo, *ch'è sola una persona in due nature*.

vincer pareami ecc. — Vuol dire il poeta: *appariva che vincesse di bellezza se stessa qual era nella sua vita di prima (antica), piú che allora non vincesse le altre belle di questo mondo.*

Il v. 84 si legge in tutti i migliori codici *vincer che l'altre*; ma forse, come ha pensato il Casini, è avvenuto uno spostamento di parole, e s'ha da leggere *che vincer l'altre* ecc.; il che si può credere anche per il fatto della lezione, approvata dallo stesso Witte, *che vincea l'altre* ecc. Cosí leggendo, vien meno il bisogno, sentito da molti editori, di sostituire al primo *vincer* (del verso 83) la parola *verde*, che riesce veramente oziosa.

Di pentèr ecc. — *Io provai a questo momento* (dice il poeta) *un tal furore di pentimento, furore simile a quello molestissimo delle punture fatte sulla pelle dall'ortica, che di tutte le cose profane e mondane che mi avevano attirato a sé, mi divenne piú odiosa quella che piú mi aveva tratto ad amarla.*

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi
90 salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor di fuor virtú rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
sopra me vidi; e dicea: «Tiemmi, tiemmi».

riconoscenza — Come in sostanza s'è potuto osservare riguardo al verbo *riconoscere* del verso 66, *riconoscenza* ha qui senso di *pentimento*.

Il Carducci, spiegando questo vocabolo, osservava: «Il *riconoscersi* per *pentirsi* è eleganza dei nostri antichi, ed eleganza molto profonda; perchè chi pecca *si sconosce*, e chi si pente *si riconosce* qual era innanzi al peccato».

io caddi vinto — Cioè *smarrii d'improvviso i sensi; e caddi come oppresso dal dolore. E quale allora mi feci*, soggiunge, *non so io; ma lo sa Beatrice solamente, che mi poté vedere sofferente per gli effetti da lei voluti de' suoi giusti rimbrotti.*

v. 91-145. Mentre Dante è ancora vinto dal gran dolore del pentimento che ha sentito per il suo maggior peccato (il deviamento intellettuale), è da Matelda tratto nel fiume. Ritorna in sé, e ode la donna che gli dice come debba attenersi a lei. La Vita Attiva, informata a carità, è cagione a quelli che a lei si attengono di far perdere pur la memoria dei passati traviamenti e deviamenti: fa loro fruire della divina grazia cosí, ch'essi ritornano mondi, e candidi piú che neve. E allora Dante, cioè l'anima umana, gusta la gioia d'essere nella compagnia e nella protezione delle virtú, di quelle fondamentali virtú che prepararono il mondo all'acquisto della Fede Cristiana, e che dispongono l'anima a quel lume di rivelazione divina nel quale le tre virtú teologali aguzzeranno poi del tutto l'occhio del buon credente. E cosí appunto avviene che Dante, guardando negli occhi di Beatrice fissi sopra il Grifone, vede questo in essi, cioè Cristo medesimo, ora secondo la sua natura divina, ora secondo l'umana. Ed ecco che venendo innanzi le tre ninfe dalla ruota destra del carro, pregano Beatrice di scoprire il volto e mostrare al suo *fedele* (tale può ben ora rinominarlo) tutto il suo divino splendore.

il cor di fuor virtú ecc. — Vuol dire il poeta *quando il mio intimo sentimento* (il *cuore*) *mi diede la forza di tornare alla percezione delle cose esteriori.*

la donna ch'io avea trovata sola — È perifrasi per indicare Matelda, simbolo della *Vita Attiva mossa da carità.*

sopra me — Dante era già nell'acqua del Lete, quando riacquistò i sensi; e vide la donna che, dicendogli *tienti a me*, lo aveva tratto giú per il fiume fino

Tratto m'avea nel fiume infino a gola;
95 e, tirandosi me dietro, se n' giva
sopr'esso l'acqua; lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sí dolcemente udissi,
ch' io no 'l so rimembrar, non ch' io lo scriva.

100 La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa, e mi sommerse
ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse; e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle;
105 e ciascuna del braccio mi coperse.

« Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:

alla gola, scorrendo ella sopra l'acqua con la leggerezza della spola sull'ordito della tela.

Quando fui presso ecc. — Questo è il momento in cui comincia la beatitudine dell'anima per effetto della mondizia e del candore d' innocenza battesimale ch'ella ha riacquistato nel lavacro del Lete, grazia divina. Opportuno è per ciò il canto qui di alcuni versetti del Salmo LI, dalle parole *Asperges me* fino a *dealbabor*.

nelle braccia aprissi — È modo usato nella lingua del trecento per *aprí le braccia*, ed è detto con molta eleganza. Qui dunque il poeta vuol dire che Matelda *aperse le braccia per istringervi entro la testa di lui*.

mi sommerse ecc. — Effetto della Vita Attiva (Matelda) è di acquistare totalmente la grazia divina, sino al punto di poter dimenticare i peccati commessi. Dice dunque il poeta *mi sommerse in Lete, ove fu necessario che io inghiottissi, ricevessi in me, l'acqua, la divina grazia*.

m'offerse ecc. — La Vita Attiva rende l'anima disposta a muoversi perfettamente secondo le virtú maggiori dell'uomo; e riceve da esse aiuto e difesa, dalla prudenza contro la stoltezza, dalla giustizia contro l' iniquità, dalla fortezza contro la pusillanimità, e dalla temperanza contro il disordinato appetito.

ninfe — Cioè *forme perfette femminili*, quali furono, secondo i poeti antichi, le *ninfe*. E non si deve pensare che siano solo *forme*, bensí che in concreto siano intelligenze angeliche del secondo coro della seconda gerarchia, la quale è appunto delle *Virtú*. Queste nel cielo ottavo, quale si manifesta ai nostri sguardi, sono stelle, cioè corpi luminosi potenziali e da angelica intelligenza

pria che Beatrice discendesse al mondo
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
110 lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo ».

Cosí cantando cominciâro; e poi
al petto del grifon seco menârmi,
ove Beatrice volta stava a noi.

115 Disser: « Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinnanzi agli smeraldi
onde Amor già ti trasse le sue armi ».

Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
120 che pur sopra il grifone stavan saldi.

regolati nei loro influssi. Sono appunto le quattro che Dante ha vedute dal piano precedente alla salita della montagna del Purgatorio, e le tre ch'egli ha vedute dalla valletta dei principi e signori [V. *Purg.* I, 23 e segg., VIII, 89 e segg.].

pria che Beatrice ecc. — Nel senso letterale il poeta vuol dire che, quando Iddio creò l'anima di Beatrice, le assegnò come ancelle tutte le quattro virtú cardinali; ond'ella discese in terra accompagnata da esse. Nel senso allegorico intende che le quattro virtú cardinali furono preordinate da Dio alla redenzione del mondo e furono concesse ai grandi spiriti antichi (Catone n'ebbe tutto lo splendore) siccome preparazione all'avvento della Fede Cristiana.

Menrenti — Cioè *ti meneremo.*

Fa che le viste ecc. — Equiv. a dire: *Ora sàziati a tuo talento di guardare.*

gli smeraldi — Sono *gli occhi belli e rilucenti* della donna, di tanta potenza, che mandavano fuori *spirti d'amore infiammati;* onde il cuore del poeta si sentí piú volte ferito.

Vogliono alcuni, ma sull'unico fondamento di questo verso, che gli occhi di Beatrice avessero un colore azzurrino tendente al verde.

Mille disiri ecc. — Da tanti anni l'amatore non si era piú trovato in presenza di Beatrice; e però si erano moltiplicati e fatti ardentissimi i desideri di rivedere quegli occhi.

stavan saldi — Lo stesso che *erano immobilmente fissi.*

Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi meravigliava,
125 quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che, piena di stupore e lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, saziando di sé, di sé asseta,

130 sé dimostrando del piú alto tribo
negli atti, l'altre tre si fêro avanti,
danzando al loro angelico caribo.

Come in lo specchio ecc. — Con quella vivezza di luce ch'è riflessa da uno specchio su cui batta il sole, raggiava il Grifone per entro agli occhi di Beatrice, ora apparendo con atti concepibili da umano intelletto, ora con altri superiori e di qualità tutta divina.

Pensa, lettor ecc. — Il poeta, con grata varietà, invita qui il lettore a pensare la meraviglia ch'esso provava osservando il Grifone immobile in se stesso, e negli occhi della donna apparire ora nell'un modo, ora nell'altro. Questo animale simbolico, rappresentando l'Uomo Dio, nelle dimostrazioni della Scienza Sacra (negli occhi di Beatrice) ora si manifesta come Dio ed ora come Uomo: non tutto insieme il mistero può per dimostrazioni esser fatto palese. Si può osservare come tutto questo è significato vivamente; ché non ostante il simbolismo la rappresentazione plastica è meravigliosa.

idolo — Vale *immagine*.

Mentre che ecc. — Vuol dire il poeta, in sentenza generale, che i beni spirituali, facendo contenta l'anima, sempre più l'accendono nel desiderio di sé

sé dimostrando ecc. — Dice qui il poeta che le tre ninfe danzanti dalla destra ruota si fecero avanti, dimostrandosi negli atti, quali erano, esseri celestiali, appartenenti al piú alto ordine (*tribo*, da *tribus* lat.) delle creature di Dio.

danzando al loro angelico caribo — Il poeta intende qui dire che esse *danzavano seguitando il ritmo della loro angelica canzone*. E questo era veramente il danzare ch'era nel costume del medio evo: i giovani e le donne cantavano mentre ballavano. La parola *caribo* par che non abbia esempi (fuor che uno mal sicuro

« Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
era la lor canzone, al tuo fedele,
135 che per vederti ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele ».

di senso del Boccaccio, il quale assai probabilmente lo prese da questo luogo di Dante); e per ciò si è molto contrastato riguardo all'origine del vocabolo ed al suo vero significato. Alcuni hanno voluto che valga *modo*, quasi *garbo*, da un *garbo* che dicono del dialetto genovese. I migliori per altro intendono il nome *carribo* per *canto* o *canzone*, facendolo derivare da *carivium* (*quadrivium*), e sarebbe il *canto del popolo*, e qui *canto* in generale. Cfr. l'antico francese *carivari*, oggi *charivari*.

volgi gli occhi santi ecc. — Nel senso letterale significa: *guarda il tuo fedele, che ha sostenuto, per vederti, così lunga fatica di cammino duro e malvagio*. Nel senso allegorico s'intende che la Teologia, a colui che ha faticato in difficili e lunghi studi per giungere a veder bene lei, possa ora dare appagamento e beatitudine di *sante dimostrazioni* del vero assoluto, che è il *ben dell'intelletto*. In tutto questo è compreso anche il senso del nome *Beatrice*, avendo il poeta attribuito alle tre sostanze angeliche l'intendimento di dire alla donna: *Volgi, tu che sei beatrice dell'intelletto*, ovvero *tu che puoi dare questa beatitudine, volgi* ecc.

era la lor canzone — Altri leggono, e pur bene, *era la sua canzone*; chè l'aggettivo possessivo *suo* per *loro* è comunissimo nella elocuzione di Dante e dei contemporanei.

al tuo fedele — Cfr. la fine della nota ai vv. 91-145.

Per grazia fa noi grazia — Ciò che qui mostrano di desiderare le tre virtù è domandato umilmente, come si farebbe a chi è assai superiore, e come cosa che può essere concessa per grazia. È qui espresso profondo rispetto verso Beatrice trasformata in potenza celestiale. È quel rispetto che si trova già accennato nella *Vita Nuova* [*Parte II, canz.* IV, 20-26; e *Parte III, son.* XXV, 5 6]. Le creature angeliche anche qui s'inchinano e fanno onore a Beatrice, come a Maria. L'espressione *fa noi* (che equiv. a *fa a noi*) è del sentire e del parlare proprio della carità; la quale virtù è perfettamente congiunta alle altre due, siccome ciascuna di queste è in intima concordia con le sorelle. Chi ha profonda e sincera carità considera suo guadagno il beneficio e la grazia che domanda per altri.

la seconda bellezza ecc. — La prima bellezza di Beatrice (della *Teologia*) sono gli occhi (le di-

O isplendor di viva luce eterna !,

mostrazioni del vero) ; la seconda è la bocca ridente, il riso della bella e luminosa persuasione, quel riso che si farà tanto più beatificante per l'anima del poeta, quanto più essa s'innalzerà per i gradi della perfezione intellettuale, sinchè il poeta, arrivato al limite della pura luce divina, guardando Beatrice, dirà : *La bellezza ch'io vidi si trasmoda Non pur di là da noi, ma certo io credo Che solo il suo Fattor tutta la goda.*

che tu cele — Cioè *che tieni ancora coperta col velo.* Questo il senso letterale. Ma è pur da intendere che la scienza teologica difficilmente concede, e talora non concede, il suo riso di persuasione a intelletti poco addestrati negli studi profondi e che non abbiano lume di grazia.

O isplendor ecc. — Qui il poeta, per significare più pienamente l'ammirazione di quel che vide, quando Beatrice, acconsentendo al desiderio delle tre bellissime danzatrici, si tolse il velo d'innanzi alla faccia, adopera la forma esclamativa, chiamando la donna *splendore di viva luce eterna.* E in queste parole è la spiegazione precisa del senso allegorico di Beatrice ; poichè sono quelle stesse che nel *Libro della Sapienza* di Salomone [VII, 26] servono a indicare la scienza divina : *Candor... lucis aeternae,* parole che Dante stesso citò nel suo III Trattato del *Convivio,* al cap. XV. Ella è dunque la Scienza delle scienze, che illumina di luce divina, vivificante, l'anima umana. Dice il poeta che è cosa impossibile il pur tentare di far intendere a parole quel ch'ella gli apparve. Chiunque avesse avuto, dic'egli, più d'immaginazione e d' intelletto disposto a poesia, e più si fosse affaticato ed esercitato negli studi d'essa (*sotto l'ombra di Parnaso*) parrebbe avere la mente ingombra, quando tentasse di ritrarre quella divina bellezza e perfezione. Ella gli apparve là dove, *adombrata,* cioè *fatta visibile e viva figura,* da tutti e nove i cieli (il cielo nel sing. è il complesso di tutti i cieli), si manifestò nella maggior altezza del mondo, *nell' aere aperto.*

Siccome Dante dimostra nel *Convivio* [II, XIV e XV] ciascuno dei nove cieli è una scienza: il primo, partendo dalla terra, è *grammatica ;* il secondo è *dialettica ;* il terzo è *retorica ;* il quarto è *aritmetica ;* il quinto è *musica ;* il sesto è *geometria ;* il settimo è *astrologia ;* l'ottavo è *scienza fisica e metafisica ;* e il nono è *etica* o *scienza morale.* Tutte queste scienze concorrono armonicamente (*armonizzando*) a formare ciò che si può chiamare il corpo della *Teologia ;* la quale perciò *si adombra* di tutte le scienze, di tutti i cieli. E in questo evidentemente consiste quella *più sottile ragione* per la quale accennò Dante nel capitolo XXIX della sua *Vita Nuova* come Beatrice fosse anche da considerare un *nove.* V. *Vita Nuova* ecc., Bologna, Nicola Zanichelli, 2ª edizione, nota 4, a pag. 138.

140 chi pallido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,

145 quando nell'aere aperto ti solvesti?

Insomma nel verso 144 il verbo *adombrare* ha quel senso mistico che troviamo anche riferito a Cristo per il suo prender forma umana nel ventre di Maria. Cosí nel seguente passo citato sotto *adombrare* nel *Dizionario* del Tommaseo § 11: *L'angelo allora le rispose, e disse: « In te verrà lo Santo Spirito nella virtù di Dio, e nel tuo ventre s'adombrerà; e lo Santo che di te nascerà, vero figliuolo di Dio sarà ».*

CANTO XXXII.

Mentre Dante, non curandosi d'altro vedere, è tutto fisso con gli occhi nel viso di Beatrice, vien distolto da tanto piacere per un avviso delle tre donne. Vede allora che tutta la processione si muove piegando a destra; ed egli pure va con gli altri verso il mezzo della foresta. Beatrice scende dal carro, che dal Grifone è legato ad un'altissima pianta tutta brulla: e questa nell'atto stesso dell'unione sua col carro si veste di foglie e di fiori. Quella gente canta un inno; durante il quale Dante s'addormenta. Al risvegliarsi non vede più il Grifone né gli altri, eccettuata Beatrice seduta alla radice della pianta, in compagnia di Matelda e delle sette donne. Il poeta ha qui parecchie visioni di fatti che arrecan danno al carro, sino alla trasformazione d'esso in mostro e all'apparizione che ivi avviene di una meretrice e di un gigante; il quale, sciolto dall'albero il carro così mutato d'aspetto, se lo trae dietro tanto lontano, da non vedersi più né esso né la mala femmina.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti

v. 1-60. Dante tien fissi con la massima attenzione gli occhi negli occhi di Beatrice; e ne rimane abbagliato. Richiamato dalle tre ninfe, e voltatosi perciò alla sua sinistra, vede che tutta la processione gira a destra, preceduta dai sette candelabri, verso il sole, alla parte orientale. Tutti vanno così per la foresta dirigendosi al centro, accompagnati da un canto angelico; e, dopo uno spazio ch'è di circa tre tiri d'arco, Beatrice discende, mentre tutti, mormorando dolorosamente *Adamo!*, circondano una pianta altissima, assai dilatata nella cima, e spogliata d'ogni foglia e d'ogni fiore. È quell'albero da cui fu spiccato il pomo, cagione di tanto male alla umana generazione, e che non dev' essere scemato mai di nessuna sua parte, al fine che (come il poeta fa dire allo stesso Grifone) sia conservato il principio d'ogni giustizia. L'animale dalle due nature trae il carro al piede di quell'albero;

a disbramarsi le decenne sete,
che gli altri sensi m'eran tutti spenti;

ed essi quinci e quindi avean parete
5 di non caler, cosí lo santo riso
a sé traeali con l'antica rete;

quando per forza mi fu volto il viso
vêr la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udia da loro un 'Troppo fiso!'

10 E la disposizion ch'a veder ee
negli occhi pur testé dal sol percossi
senza la vista alquanto esser mi fee;

ma poi che al poco il viso riformossi,
io dico al poco per rispetto al molto

e lo lega ad esso. Nell' istante l'albero si rinnova di tutta la più fiorente vita.

a disbramarsi la decenne sete — Significa *a soddisfare il vivo desiderio di guardare Beatrice.* Della vista di lei il poeta era privo da dieci anni, essendo ella morta nel giugno dell'anno 1290.

spenti — L'anima del poeta era tutta negli occhi; e perciò gli altri sensi non operavano più affatto, erano *sopiti,* o, come oggi si direbbe, *paralizzati.*

avean parete ecc. — Gli occhi, dice il poeta, da ambe le parti avevano come un ostacolo al loro divagamento dalla poca cura di vedere le altre cose, quasi da parete che fosse di qua e di là da essi.

a sé traeali con l'antica rete — Cioè *li teneva come avvinti a sé nel modo che soleva quand'era in vita.*

mi fu volto il viso — Equiv. a dire *fui forzato a voltare gli occhi.*

da quelle dee — Cioè *dalle tre virtú teologali.* Le intelligenze angeliche superiori sono anche altrove dal poeta indicate col nome di *dei* o *dee.* Cfr. *Inf.* VII, 87; *Parad.* XXVIII, 121.

un «Troppo fiso!» — Regolarmente *un esclamare: Troppo ti affisi in Beatrice!*

E la disposizion ecc. — Vale: *E quella modificazione che soffrono gli occhi percossi dal sole fece sí che io, volgendomi, non potei per un poco veder nulla.*

riformossi — Cioè *la vista tornò nella sua forma, nell'esser suo, abituandosi a quel poco splendore che era nelle altre cose.*

io dico al poco ecc. — S'affretta a spiegare il poeta che non intende affermare che poco fosse lo splendore proprio degli altri oggetti santi, ma solamente che

15 sensibile onde a forza mi rimossi,

vidi in sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto gli scudi per salvarsi
20 volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno
che precedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

25 Indi alle rote si tornâr le donne,
e il Grifon mosse il benedetto carco,

era poco rispettivamente al gran lume rifulgente dagli occhi di Beatrice (cioè dalle dimostrazioni della Scienza Sacra).

sensibile — È ciò che appartiene al senso, e qui alla vista; onde nel presente luogo *sensibile* equivale a *luminoso*.

vidi in sul braccio destro ecc. — Dopo che Dante ha goduta la intuizione di Beatrice mistica, l'esercito sacro si ripiega verso oriente, d'onde era venuto. Il sole comincia ad essere alto: forse è l'ora terza; e perciò, quando la processione sacra si volge da ponente ad oriente, facendo il giro per la parte di settentrione, il sole percuote Dante nel volto.

tornarsi — Vale *girare, volgersi*.

Come sotto gli scudi ecc. — Il poeta paragona il volgersi da ponente a levante, che è fatto da tutto quel trionfo, ad una evoluzione militare. Dice dunque: *Come una schiera di militi, per iscampare al nemico che la insegue, si volge sotto agli scudi e gira, fila per fila, raccogliendosi attorno alla bandiera (segno), prima che abbia compito il totale cambiamento di fronte; così quella milizia, i ventiquattro seniori* ecc.

pria che piegasse il carro il primo legno — Costr. *prima che il timone piegasse*, cioè *girasse, il carro*.

Indi alle rote si tornâr ecc. — Le tre virtú teologali ritornarono alla ruota destra, e le quattro cardinali alla sinistra, com'erano prima che conducessero Dante al petto del Grifone.

mosse il benedetto carco ecc. — Dice il poeta che il Grifone mosse *il benedetto carico*, cioè il carro recante seco Beatrice; ma che ciò non di meno tenne ferma e, come a dire, *incrollabile* ciascuna delle sue penne. Queste simbolicamente indicano la sa-

sí che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio ed io seguitavam la rota
30 che fe' l'orbita sua con minor arco.

Sí passeggiando l'alta selva vota,
colpa di quella che al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
35 disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.

Io sentii mormorare a tutti 'Adamo!'
Poi cerchiâro una pianta dispogliata

pienza alta, provvida e proteggitrice del mondo cristiano; la quale (per mutamenti a cui vada soggetta la Chiesa) rimane sempre immutata.

La bella donna ecc. — È Matelda, che fece passare a Dante il fiume Lete.

seguitavam la rota ecc. — Il poeta rimase dalla parte delle tre virtú teologali, fra il carro e il fiume. Poiché il carro si volgeva a mano destra, la destra ruota doveva segnare in terra un'orbita con un arco assai minore di quello che segnava la sinistra.

Sí passeggiando ecc. — Vuol dire il poeta: *nel detto ordine andando noi per l'alta selva* ecc. Afferma esser *vota* la *divina foresta*, che avrebbe dovuto avere abitatori tutti i discendenti di Adamo.

colpa ecc. — È come dire: *di che ha colpa colei che crese*, cioè *credette, al serpente*. E questa, come si sa, fu Eva.

temprava — Un'angelica nota, o, come si può tradurre, *un canto di angeli, regolava il mover dei passi d'ognuno*.

tre voli — È detto qui per *tre tiri d'arco*, ovv. *il volare d'una freccia scoccata tre volte di seguito dall'arco*.

mormorare — Tutti sommessamente pronunciano il nome di Adamo, ricordando con dolore la disubbidienza da lui commessa per aver voluto elevarsi troppo superbamente, fino ad essere l'eguale di Dio, macchiando cosí tutta la sua progenie del peccato originale.

una pianta — Questo, che è nel mezzo del paradiso terrestre, è l'albero della scienza del bene e del male. Il quale albero nel concetto dantesco rappresenta l'Impero, siccome tutte le altre piante della divina foresta rap-

di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

40 La coma sua, che tanto si dilata
più, quanto più è su, fora dagl'Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.

« Beato sei, Grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,

presentano regni e istituzioni, temporali o religiose, maggiori o minori, create da Dio a protezione ed aiuto degli uomini per l'acquisto della felicità di questa vita, ch'è promessa della felicità eterna. L'idea di ciò venne certamente al poeta dall'albero di che parlò Daniele [IV, 10 e segg.].

dispogliata ecc. — Questa pianta, l'*Impero*, se non è unita e in perfetto accordo con la Fede di Cristo e con la Chiesa (il Grifone opererà quest'unione tra breve) è priva di ogni vera manifestazione di vita e d'opera virtuosa (di fronde e di fiori) in ciascuna sua parte, o diramazione.

La coma sua ecc. — A quest'albero assomiglia nella forma quello dal poeta descritto nel sesto girone (V. *Purg.* XXII, 133-134), che ha i suoi rami tanto più dilatati quanto più son alti; ed è, siccome anche l'altro indicato in *Purg.* XXIV, 103-104, una propaggine di questo; il che è detto in *Purg.* XXIV, 117.

L'albero ha mirabile altezza, come la potenza imperiale, ch'è da Dio; ed ha tanto maggiore larghezza di rami, quanto più è alto; perché l'Impero fu destinato a coprire e proteggere, a mano a mano che fosse sottomesso, tutto il mondo civile. È intangibile, sicché dev'essere tenuta lontana da esso ogni intemperanza simile a quella di Eva, come si vede pur nel simbolismo degli alberi del sesto girone del Purgatorio. E lì suona pur presente l'esempio della disubbidienza di Eva.

dagl'Indi ecc. — Gl'Indiani nelle selve loro hanno piante altissime; e nondimeno, dice il poeta, se questa fosse nei boschi loro, sarebbe ammirata per altezza. La fine di questo verso potrebbe leggersi bene anche con le parole *per altezza mirata*; poiché il senso non cambierebbe, essendo stato più volte dallo stesso Dante usato il verbo *mirare* nel significato del latino *mirari*, cioè *ammirare* [cfr. *Purg.* XII, 66; XXV, 108]. La lez. *ammirata* è del primo dei codici wittiani.

discindi — Vale *distacchi*. Cristo volle che la Chiesa nulla toccasse dell'Impero [cfr. *De Mon.* III, 10]. Nel qual proposito è da notare che la frase dall'Allighieri adoperata nel suo trattato *De Monarchia* è precisamente (e più volte) *scindere Imperium*.

posciaché ecc. — Ha valore

45 posciaché mal si torse il ventre quindi ».

Cosí dintorno all'arbore robusto
gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».

E, volto al temo ch'egli avea tirato,
50 trasselo al piè della vedova frasca;
e quel di lei a lei lasciò legato.

di *dappoiché*. Vuol dire: Gustando di questo albero il frutto vietato, avvennero già, e avvengono, dolorose conseguenze: « mal si torse (o anche, secondo altri, *si torce*) il ventre quindi »; ove il verbo *torcersi* indica appunto l'atrocità del tormento che soffre il ventre chi ha gustata cosa *dolce al gusto*, ma per esso velenosa.

Qui il poeta immagina che tutta la Chiesa, nell'esser suo vero e purissimo (tutta la gente che cerchiava la pianta) chiami *beato* il Fondatore di lei, per questo merito d'aver voluto intatto l'Impero. Adamo, che prese e gustò dell'albero, fu infelicissimo in sè e nella generazione sua per lunghi secoli: il nuovo Adamo, Cristo (il *Grifone*, che non toglie nulla di esso albero) è *beato*, e fa beati tutti gli uomini.

l'animal binato — È perifrasi per indicare il Grifone, partecipante di due nature, in cui cioè due nature *si combinano;* ché (come il poeta disse nel canto precedente al v. 81) il Grifone, Cristo, *è solo una persona in due nature*.

Sí si conserva ecc. — Il senso è: *Cosí, lasciando i due diversi poteri* (quello della Chiesa e quello dell'Impero) *nelle loro direzioni, si conserva ciò ch'è principio d'ogni giustizia nel mondo.* Cosí veramente essi poteri, distinti, sono i *due Soli che fanno vedere l'una e l'altra strada, quella del mondo e quella di Dio* [cfr. *Purg.* XVI, 106 e segg.].

giusto — Vale *giustizia*, come *rio* vale *reità* [cfr. *Inf.* IV, 40].

al temo — Cioè *al timone*.

frasca — Qui è per *complesso di nudi rami d'albero*. Ma veramente si dovrebbe intendere *rami con foglie;* chè tale è sempre il significato del nome *frasca:* e invece l'aggettivo *vedova* premesso esclude questa idea. E poichè la pianta con tutti i suoi rami rappresenta l'*Impero di Roma*, o, in una parola, *Roma*, allorchè di questa, che è anche *Sede apostolica*, è notata dal poeta la mancata unione con la potestà imperiale, è chiamata essa Roma pur *vedova* [cfr. *Purg.* VI, 113]. Insomma la istituzione cosí della Chiesa come dell'Impero, se a forza è separata l'una dall'altra, è *vedova*, priva di vera vita e di vere opere virtuose (*foglie e fiori*).

e quel di lei a lei ecc. — Il timone del carro, cioè della *sede apostolica*, è, dicono, il legno

Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia retro alla celeste lasca,

55 turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna, pria che il sole
giunga li suoi corsier' sott'altra stella;

men che di rose, e piú che di viole,
colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sí sole:

stesso della croce. Ora, questo legno, secondo la leggenda del medio evo, era un pollone, o germoglio, del grande albero che sorgeva nel mezzo del Paradiso terrestre, dell'albero della scienza del bene e del male [V. *Manuale della lett. ital.* compil. da A. D'Ancona e da O. Bacci, Ediz. nuova, Firenze, Barbèra, 1903, vol. I, pag. 445 e segg.]. Il verso 51 significa dunque che il Grifone *lasciò legato alla pianta quel (timone) ch'era di essa pianta.*

le nostre piante — Quelle cioè del nostro emisfero.

casca — Vale *vien giú dal cielo,* e precisamente dal Sole, quando questo è nella costellazione dell'Ariete, la quale è *retro, segue,* la *celeste lasca,* cioè *la costellazione dei pesci.*

Dicendo poi *lasca* per intendere *i pesci* il poeta usa la specie per il genere, forse ancora perchè la lasca, veduta di contro al sole, gitta un colore argentino scintillante, simile a quello della costellazione.

turgide fansi — Dice il poeta che le nostre piante al cominciare della primavera si gonfiano per le gemme che si affacciano alla corteccia; dalle quali gemme erompono foglie e fiori; sicché ciascuna si rinnovella mostrando il colore suo verde o quello de' suoi fiori. Avviene ciò nel tempo ch'è dall'entrata del sole nell'Ariete e quello dell'entrata di esso nel Tauro.

men che di rose ecc. — La grande pianta del Paradiso terrestre, quando il Grifone vi ha legato il carro, si rinnova, mettendo fuori istantaneamente tutti i suoi fiori, che sono d'un colore vermiglio tra l'ardente della rosa e il piú scuro e pacato della viola. Con questi colori il poeta indica le qualità degli atti virtuosi di cui può e deve esser rinnovatrice la desiderata unione della Chiesa con l'Impero, cioè atti virtuosi di ardente operosa carità ed atti virtuosi di tranquilla modesta vita contemplativa.

le ramora — Forma antica di plurale neutro alla latina, come *tempora* ed altri, in cambio di *rami.*

sí sole — Corrisponde al *vedova* del v. 50.

Io non lo intesi, e qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantâro,
né la nota soffersi tutta quanta.

v. 61-160. La gente che circonda il carro e la pianta incomincia un inno di tanta dolcezza, che Dante, uomo, non può tollerare; e s'addormenta. È svegliato da Matelda; la quale gli indica Beatrice seduta alla radice dell'albero; e gli narra come il Grifone, i seniori e gli altri, eccettuate le sette virtù, sono tornati al cielo cantando un altro inno di maggior dolcezza e di sensi più profondi. Invitato poi da Beatrice attende a ciò che ora avviene attorno al carro. Avvengono alcune visioni: scende un'aquila dal cielo con impeto rompendo de' rami fioriti e della scorza di quell'albero; poi arriva una volpe, che si avventa al carro, ma n'è scacciata da Beatrice; indi nuovamente scende l'aquila, e lascia il carro pieno delle sue penne. Quarta visione: s'apre la terra di sotto al carro; e un drago, figgendo la coda nel fondo d'esso e poi ritraendola strappa una parte di tal fondo e vassene pieno tuttavia di desiderio. Allora ciò ch'è rimasto del carro si ricopre tutto quanto delle penne lasciate dall'aquila, e mette fuori tre teste nel timone, e queste bicornute, e quattro altre negli angoli del carro, ciascuna con un corno in fronte. Ecco un mostro non mai visto; sul quale, subito dopo, appare una licenziosa femmina che guarda intorno sfrontata. Accanto a lei appare un gigante, che alcuna volta la bacia e n'è baciato. Ma ecco che il gigante, vedendo la meretrice volger l'occhio lascivo a Dante, la flagella per tutta la persona. Poi scioglie il mostro, e se lo trae dietro attraverso la selva, tanto che, allontanatosi di molto, il poeta non vede più nè la femmina nè il mostruoso carro.

Io non lo intesi — Il poeta vuol dire che non ne comprese i sensi, a cagione della loro profondità: erano sensi e musica ignoti a noi. Un inno tale *qui non si canta*.

cantâro — È, come si vede, retto dal collettivo *gente;* e però, come fecero quasi di regola gli antichi, è messo al plurale.

né la nota soffersi ecc. — Vuol far intendere il poeta che non resse sveglio a tutta la melodia; ché, inebbriato di tanta dolcezza, fu colto dal sonno, che gli tolse la percezione delle cose esteriori. Nella citata *Leggenda dell'albero della Croce* è narrato come Set, figliuolo d'Adamo, andando per il Paradiso terrestre, *udia quello canto dolcissimo degli angioli, ch'era tanto amoroso e angelico che ogni mente umana vi si sarebbe addormentata.*

Il sonno di Dante rappresenta, la tranquillità serena e il riposarsi del genere umano nella Fede evangelica; e insieme rappresenta la pace che Iddio concesse alla Cristianità, e concederà ancora, di godere, nella congiunzione della Chiesa con l'Impero.

S'io potessi ritrar come assonnâro
65 gli occhi spietati, udendo di Siringa,
gli occhi a cui piú vegghiar costò sí caro.

come pittor che con esemplo pinga,
disegnerei com' io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

70 Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò il velo
del sonno, ed un chiamar 'Surgi, che fai?'

S'io potessi ritrar ecc. — Paragona il poeta in certo modo se stesso al mitico Argo; perché, come il custode d'Io avrebbe voluto vegliare con tutti i suoi occhi ben aperti, così avrebb'egli voluto essere vigilante per continuare a vedere e ad udire. Per ciò dice che, se sapesse dire in qual modo avvenne l'addormentamento di Argo (il quale per nessuna guisa avrebbe voluto mancare al suo ufficio, e tuttavia, udendo dal dio Mercurio la favola di Siringa, s'addormentò del tutto), saprebbe anche riferire come avvenne che egli, con tanto desiderio quanto sentiva di continuar a vegliare, fosse sorpreso dal sonno. [Quanto ad *Argo* cfr. *Purg.* XXIX, n. al v. 92 e segg.].

gli occhi spietati — Cioè *sempre, e senza misericordia, desti alla custodia di Io*.

udendo di Siringa — Argo s'addormentò in tutti gli occhi udendo la favola di quella ninfa dell'Arcadia, chiamata Siringa, che, amata e inseguita da Pane, si gettò nel fiume Ladon, e fu trasformata in canna: di questa il dio Pane si fabbricò un flauto di dolcissimo suono.

piú vegghiar — Vale il *vegliar troppo*, il vegliare più che Giove, innamorato di Io, non avrebbe voluto; onde fece uccidere lo spietato custode per mezzo di Mercurio.

con esemplo — Vuol intendere il poeta che quello d'Argo sarebbe quasi il modello, per essere il medesimo caso, avendo avuto esso pure, come il custode di Io, tutta la volontà di rimaner desto. Tal sonno dunque si ha da intendere venuto per superiore volere e potenza.

disegnerei — Cioè *farei vedere con tutta evidenza*.

ma qual vuol ecc. — Afferma il poeta che nessun pittore è in grado di riprodurre con disegno *l'assonnare*; e per ciò soggiunge che trapassa a dire quello che vide quando si fu risvegliato.

chiamar — Anche qui nel suo senso etimologico di *gridare*.

che fai? — È questa una forma interrogativa usata, fin da tempo antico, familiarmente per avvertire qualcuno del suo pre-

Quale a veder dei fioretti del melo,
che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
75 e perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti ritornâro alla parola
dalla qual furon maggior' sonni rotti,

e videro scemata loro scuola,
80 cosí di Moisè come d'Elia,
ed al Maestro suo cangiata stola;

sente errore. Cfr. *Inf.* X, 31; e *Vita Nuova*, canz. *Donna pietosa* ecc., 55.

Quale a veder ecc. — Il poeta paragona ora il risvegliarsi suo a quello che avvenne dei tre apostoli Pietro, Iacopo e Giovanni dopo la trasfigurazione di Cristo. In essa i tre maggiori discepoli ebbero un saggio della divinità del loro Maestro, ebbero come *parte de' fioretti* di quel *melo* (nel *Cantico de' cantici* il *melo* significò appunto lo Sposo della Chiesa) di cui avrebbero poi avuto in Cielo tutto il *pomo*, quello che fa di sé ghiotti gli angeli. Poiché la presenza umana e divina insieme del Figliuolo di Dio, mistero manifesto in Paradiso, beatifica eternamente gli angeli, senza saziarli.

ghiotti — Quest'aggettivo si adoperò assai bene a significare *bramosi*, nel senso migliore.

perpetue nozze — In cielo tutti gli spiriti beati ed angelici sono come di continuo a nozze, ché si cibano con tutta larghezza e perpetuamente, gustando tal vivanda, qual è la conoscenza certa del mistero della divinità e umanità di Cristo.

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti — È un verso che risulta quasi formato di tre nomi proprii, ed è bellissimo di semplicità epica. Quanto a *condotti*, non è superfluo avvertire che deve essere unito per il senso all'espressione iniziale di questo periodo, cosí: *Quale Pietro* ecc. *condotti a vedere* ecc.

vinti ecc. — Vale: *pieni di stupore*, alla voce del divin Maestro *Surgite et nolite timere*, ritornarono in sé.

alla parola dalla qual ecc. — Dalla parola di Cristo ben altri sonni, dice il poeta, furono vinti oltre a quello degli Apostoli sul Tabor, ove si era trasfigurato; e allude alla risurrezione di Lazzaro [*Giov.* XI, 11], della figliuola del sacerdote Iair [*Matt.* IX, 24] e del giovinetto figlio unico della vedova di Naim [*Luca*, VII, 14].

scuola — Vale in sostanza *compagnia*, ma di gente che si trova dinnanzi al Maestro. Cosí *Inf.* IV, 94-95.

cangiata stola — Nel momento della trasfigurazione le vistimenta del Signore presero uno splendore vivo scintillante.

tal torna' io; e vidi quella pia
sopra me starsi che conducitrice
fu de' miei passi lungo il fiume pria;

85 e tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?»
Ond'ella: «Vedi lei sotto la fronda
nuova sedere in sulla sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:
gli altri dopo il Grifon se n' vanno suso
90 con piú dolce canzone e piú profonda».

E se fu piú lo suo parlar diffuso
non so, però che già negli occhi m'era
quella che ad altro intender m'avea chiuso.

quella pia ecc. — Matelda; che fu conducitrice dei passi di Dante lungo il fiume Lete, siccome è detto in *Purg.* XXIX, 7 e segg.

tutto in dubbio — Cioè *temendo d'essere già abbandonato da Beatrice.*

sotto la fronda ecc. — Questo significa che la Scienza delle cose divine è come tutelata dalla potenza massima del mondo, cioè dall'Impero; e cosí riposa tranquilla sotto di esso in quella umiltà (*in su la sua radice*) ch'è vera altezza spirituale.

Vedi la compagnia ecc. — Sono le tre virtú teologali e le quattro cardinali, che, con i doni dello Spirito Santo [i sette candelabri], confortano di loro perpetua assistenza la dottrina della Chiesa. Ed essendo questa da Cristo direttamente e da tutti i libri sacri, ecco che ora si elevano al cielo e a gloria sempiterna, con l'Operator primo della pace del mondo, tutti i cooperatori da Dio inspirati, ora che il beneficio della congiunzione della Chiesa con l'Impero è compiuto. Per questo il poeta ha immaginato che il Grifone, i ventiquattro seniori, i quattro mistici animali e i sette seguaci del carro siano risaliti in cielo *con piú dolce canzone e piú profonda.*

Fino a questo punto il lettore degli ultimi cinque canti del *Purgatorio* ha veduto la storia della Chiesa avanti Cristo e con Cristo in terra, mentre è stato operato il congiungimento di essa con l'Impero. Ora vedrà in forme di poesia nuove, ardimentose e talora d'un grottesco mostruoso, le vicende gravi della Chiesa dopo Cristo, dai primi tempi dell'Impero sino al pontificato di Clemente V.

negli occhi m'era quella ecc. — Vuol dire il poeta che a Beatrice era già rivolta tutt'intera l'attenzione de' suoi occhi; i quali tornavano ad aver *parete di non caler*, come disse in questo

Sola sedeasi in sulla terra vera,
95 come guardia lasciata lí del plaustro
che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sé claustro
le sette ninfe con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

100 « Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è Romano;

però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di là, fa che tu scrive ».

medesimo canto nei vv. 4-5. Gli occhi cosí bramosamente fissi in Beatrice sono la potenza dell'intelletto, che tutta si rivolge al vero assoluto splendente nelle dimostrazioni della Scienza sacra.

Sola sedeasi ecc. — La scienza delle cose divine e della Rivelazione aveva, senza contrasto di altre dottrine, e però *sola*, il suo vero luogo là dov'era pur la sede propria dell'Impero. Il Paradiso terrestre è questa *terra vera*; è l'Italia ideale, siccome la *selva selvaggia* è l'Italia nel disordine morale e politico del momento presente.

come guardia ecc. — La Scienza sacra è custoditrice della verità evangelica; e però della cattedra di San Pietro (indicata simbolicamente nel *plaustro*, o *carro*), da cui deve diffondersi nel mondo il vero da Cristo rivelato.

che legar vidi ecc. — Il poeta insiste su la certezza sua riguardo alla unione da Cristo voluta della Chiesa con l'Impero; e però riafferma d'aver ben veduto come il carro fosse legato all'albero dal Grifone (*biforme fiera*).

claustro — Questo vocabolo sarebbe nuovo e un po' improprio, se volesse qui significare solo *corona*, *cerchio*; ma vale qualche cosa di piú, cioè *limite*, *confine*: esse virtú coll' inestinguibile lume che viene dai doni dello Spirito Santo (cioè dai *sette candelabri, che son sicuri d'Aquilone e d'Austro*) sono appunto limiti alla Scienza sacra, e perciò la chiudono fra di loro.

Qui sarai tu ecc. — Beatrice avverte Dante ch'egli avrà poco tempo ancora da rimaner lí *silvano*, cioè abitatore della *divina foresta*, e che un giorno sarà in compagnia di lei cittadino dell' Empireo, ch'è quella vera città, quella celeste Roma, di cui Cristo è cittadino, è *Romano*. Ed appunto perché ha poco tempo da restar lí, lo invita, subito appresso, ad osservare le vicende

Cosí Beatrice. Ed io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era devoto,
la mente e gli occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto
110 foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú è remoto,

com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'arbor giú, rompendo della scorza,
non che dei fiori e delle foglie nuove;

115 e ferí il carro di tutta sua forza,
ond'ei piegò, come nave in fortuna,
vinta dall'onda, or da poggia or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
del trionfal veiculo una volpe,

gravi del carro (della Chiesa) per riferirne poi al mondo dei viventi, ad utile loro.

ai piedi dei suoi comandamenti ecc. — Locuzione alquanto strana, che ricorda quella famosa del Petrarca *con le ginocchia della mente inchine* [Canz. *Vergine bella* ecc., v. 63]. Vuol dire *del tutto prono e devoto ad ogni ordine e volontà di lei*.

foco ecc. — È il *fulmine*.

quando piove ecc. — Quanto piú era alta la nube, tanto si credeva che piú di fiamma potesse ricevere dalla vicina regione del fuoco.

l'uccel di Giove — L'aquila, segno sacrosanto dell' Impero, qui è veduta dal poeta precipitare giú per l'albero, danneggiandolo nella scorza, nelle foglie e ne' fiori, colpendo insieme il carro, che n'è scosso come nave in tempesta. L'aquila rappresenta dunque l'Impero, che, per opera di Nerone e di altri persecutori del Cristianesimo, reca danno alla Chiesa, oltre che all' Impero stesso.

in fortuna — È frequentissimo questo modo negli antichi per dire *in tempesta*.

vinta dall'onda ecc. — Cioè *che non può resistere all'impeto dell'onda*, piegando ora dalla sua parte destra (*poggia*) ora dalla sinistra (*orza*).

una volpe — Questa volpe, che si avventa contro il fondo, ovv. la cassa del *veicolo trionfale*, rappresenta l'eresia (il Gnosticismo dei primi secoli, o forse l'Arianesimo); e poichè essa minacciò fieramente la Chiesa, fu combattuta e messa in fuga dalla grande dottrina dei Santi Padri (Beatrice); i quali rivelarono la bassezza

120 che d'ogni pasto buon parea digiuna.

Ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa,
quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta,
125 l'aquila vidi scender giú nell'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta.

E qual esce di cor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo; e cotal disse:
« O navicella mia, com' mal sei carca! »

130 Poi parve a me che la terra s'aprisse

e bruttezza dei sentimenti da cui eran mossi i primi ereslarchi ad avventare sofismi e altre falsità contro la bontà e la purezza della dottrina evangelica.

***futa* — Vale *fuga*; e forse nacque dal participio femminile latino *fugita* adoperato come nome astratto, ond'anche il francese *fuite*.**

***quanto sofferson* ecc. — Significa *quanto fu possibile alla magrissima, affamata bestia, le cui ossa erano spolpate*.**

***per indi* ecc. — Scende nuovamente dall'alto l'aquila per l'albero, ma non più con l'impeto fulmineo di prima; e posatasi sul carro, vi lascia delle sue penne; onde il poeta ascolta una voce lamentosa che vien giù dal cielo, dicendo come sarà quind'innanzi troppo mal carica la Chiesa, considerata come la navicella di Pietro. Una leggenda, diffusa nel medio evo, riferiva che, quando avvenne il fatto, creduto vero, della donazione di Costantino, si udí una voce dal cielo che diceva: *Hodie diffusum est venenum in Ecclesia Dei*. Qui il poeta attribuisce un simile lamento al primo dei vicari di Cristo, allorchè egli vide il suo successore accettare una ricchezza che sarebbe stata esiziale alla Chiesa.**

***e cotal disse* — Cioè *e con tale accento di rammarico disse*.**

***Poi parve a me* ecc. — La quarta visione che ha qui Dante è un drago, il quale sbuca dalla terra fra le ruote del carro; e figgendo la coda nel fondo d'esso, poi ritirandola, ne porta via una parte, intanto che s'allontana. Questo drago è simile a quello dell'Apocalisse [XII, 3, 4]; ed è la potenza infernale che guasta la Sede Apostolica e, si può dire, tutta la Chiesa, da quando questa ha accettato di arricchire per opera degli imperatori. L'inferno, nella figura del drago, ha súbito questa vittoria contr'essa, che le toglie la fondamentale virtù dell'umiltà, che prima ell'aveva, e**

tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;

e, come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
135 trasse del fondo; e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna
vivace terra, della piuma offerta
forse con intenzion sana e benigna

si ricoperse; e funne ricoperta
140 e l'una e l'altra rota e il temo, in tanto

ch'ella aveva cosí nel clero secolare come nel conventuale (*tr'ambo le rote*).

la coda maligna — Vuol dire il poeta che la potenza dell'Inferno ritrae in proprio vantaggio *l'intendimento suo di far male*. La coda in tutto il simbolismo dantesco è *fine* o *intendimento malvagio* [cfr. *Inf.* V, 4].

vago vago — Vale *assai pieno di desiderio*. La ripetizione dell'aggettivo ha sempre un senso che s'avvicina al superlativo. Qui il poeta vuol significare che il demonio dell' Inferno, l'antico avversario, dall'arricchimento della Chiesa acquistò sempre maggior *vaghezza*, *desiderio*, di guastare e rovinare la Chiesa di Cristo.

Quel che rimase ecc. — Ed ecco che il carro si trasforma, e diventa un mostro. Da prima come avviene d'una terra assai fertile, la quale, sol che abbia fuori un poco di gramigna, in breve tempo se ne riveste assai largamente; cosí il carro si ricopre tutto delle piume ricevute dall'aquila, di quelle poche piume (vanità mondane di ricchezza, di lusso, di morbidezza, che sono tristo effetto dell' imperiale donazione) offerte, dice il poeta, senza nessuna mala intenzione [cfr. *Parad.* XX, 55 e segg.].

sana e benigna — Cioè *intenzione retta e a fin di bene*.

e l'una e l'altra ruota — Il poeta vuol far intendere che, per effetto dell'arricchire della Chiesa, anche il clero tutto quanto divenne assai differente da quel di prima, e ne fu tralignato: furono bandite da esso le virtú, e massimamente le piú sante, l'umiltà e la povertà evangelica degli antichi sacerdoti cristiani, facendosi invece lieto viso alle morbidezze, al lusso ed a tutti i piaceri mondani.

e il temo ecc. — Cioè *anche il timone;* e perciò tutta propriamente la Chiesa, o, se si vuole, la Sede Apostolica. Il cominciamento del tralignare, fa intendere il poeta, avvenne quasi nel tempo stesso che la ricchezza fu offerta.

in tanta — Si sottintende *tempo*, ma significa *in cosí poco*

che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così il dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.

145 Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,

tempo. È d'uso singolare, ma si trova qualche altra volta, questo aggettivo *tanto* in tal significato. Cfr. *Parad.* XIX, 56; ove *tanto* significa pure *così poco*. E si osservi anche *Parad.* XXXIII, 123.

il dificio — È *il carro*.

mise fuor teste — Tre teste spuntano sul timone con due corna ciascuna; quattro altre sorgono agli angoli della cuna, e queste hanno in fronte un corno solo per ognuna. Le teste tutte rappresentano i vizi capitali che nascono di conseguenza dall'arricchimento della Chiesa e dalla sua vita mondana: i tre vizi maggiori, superbia, invidia ed ira, apportatori di grave offesa a Dio e al prossimo; gli altri quattro solo rivolti a danno del prossimo. Cfr. *Inf.* XIX, 107.

Sicura ecc. — Nel luogo ove, fra molti angeli, era apparsa da prima Beatrice (la vera e alta autorità della Chiesa, autorità che risplende di scienza divina) appare adesso una sfacciata meretrice; accanto a cui sta un gigante. Questo rappresenta la potenza usurpatrice della casa di Francia, la quale s'intende troppo bene con la tanto mutata e corrotta potestà ecclesiastica (la *puttana*); e la tiene gelosamente presso di sè quasi temendo che gli sia tolta.

Qui il poeta traccia il carattere degli ultimi fatti della storia della Chiesa, appunto nel tempo dell'asservimento d'essa per opera di Clemente V al re di Francia, Filippo il Bello. Dal presente passo non si deve però escludere alcun accenno (sopratutto nei vv. 148-150) a quella sfrontata simonia e cupidigia di temporale potenza che parve a Dante di vedere in Bonifacio VIII. Al quale pure accenna forse il poeta quando immagina che la meretrice (la Curia Romana) volga lo sguardo cupido a Dante stesso, che li rappresenta le idee imperialistiche, invise alla Casa di Francia. Bonifacio appunto verso la fine del suo pontificato si accostò a parte ghibellina; sicchè, forse in parte per vendetta di ciò, Filippo il Bello mandò in Italia il Nogaret con Sciarra Colonna, che diede al papa uno schiaffo con la mano vestita del guanto di ferro. Onde il fiero pontefice morì di crepacuore.

seder sopr'esso una puttana sciolta
150 m'apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perché non gli fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante.
E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'occhio cupido e vagante
155 a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante.

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro; e trassel per la selva
tanto, che sol di lei mi fece scudo

160 alla puttana ed alla nuova belva.

Poi di sospetto pieno ecc. — Il gigante, sospettoso e crucciato per il contegno della mala femmina, scioglie il carro divenuto mostro; e lo trascina così lontano dalla vista di Dante, che la selva stessa impedisce di veder più la meretrice e *la nuova belva* (cioè *il mostruoso carro*). La Casa di Francia, o, più precisamente, Filippo il Bello, con l'assenso della Curia Pontificia asservita alla sua volontà e impersonata in Clemente V, trasporta la Sede Apostolica in Avignone, lontana e troppo fuori del luogo suo; dal che ha principio il periodo tristo della *cattività di Babilonia*.

CANTO XXXIII.

Dopo un canto triste delle sette ninfe, Beatrice, vaticinata la prossima restituzione del carro alla sede sua stabilita, messesi quelle sette compagne dinnanzi, con Matelda, con Dante e con Stazio, si scosta dall'albero per dirigersi all'Eunoè, ove deve farsi il secondo lavacro. Intanto fa al compagno suo la profezia della venuta di un liberatore, che toglierà dal mondo l'usurpatrice femmina e l'usurpatore gigante; poi lo istruisce ancora riguardo alla santità e intangibilità della pianta veduta. Il poeta si meraviglia che il parlare della donna sia superiore alla sua intelligenza; ed ella gli risponde che ciò deve fargli comprendere quanto la parola della vera sapienza sia alta, dappoiché la filosofia aliena da divina rivelazione, la filosofia razionalistica alla quale egli è stato così attaccato nell'antecedente vita, non può tener dietro alla parola che vola per sublimità di concetti. Ma Dante protesta di non essersi mai allontanato da vera dottrina; il che afferma, siccome ne lo avverte Beatrice, perché non se ne ricorda, avendo già bevuto dell'acqua del Lete. Che anzi questo non ricordare è conferma che egli, seguendo tal filosofia, era nel falso, e commetteva colpa ora cancellata. E il mezzodì. Giungono all'Eunoè; dove Beatrice fa tuffare l'amico suo nell'acqua della divina grazia rigeneratrice dell'anima; ed egli ne esce rifatto così da sentirsi disposto a salire in cielo.

v. 1-102. Le tre e le quattro ninfe cantano alternatamente un salmo di gran tristezza; poi Beatrice annuncia che tra breve verrà restituito il carro mistico al suo vero luogo. Indi, facendosi precedere dalle sette donne e accompagnandosi con Matelda, con Dante e con Stazio, s'avvia per la foresta; e intanto preannuncia all'amico suo, affinchè poi dica la cosa ai vivi, la venuta nel mondo dell'atteso liberatore. Si trattiene anche a dire della pianta, affermando che ora è derubata per la seconda volta. Accenna al mistico divieto che Iddio fece ai primi nostri parenti, e al senso occulto di esso; ma Dante, pur assicurando Beatrice che le parole di lei rimangono bene impresse nella sua mente, le do-

Deus, venerunt gentes, alternando,
or tre or quattro, dolce salmodia,
le donne incominciâro, e lagrimando.

E Beatrice sospirosa e pia
5 quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
rispose, colorata come foco:

10 « *Modicum, et non videbitis me,*

manda perché il parlare di lei è cosí alto, che supera la sua capacità dell'intendere. Ond'ella gli fa notare che troppa distanza è da quella filosofia ch'è stata da lui seguitata alla grande parola della divina scienza. Senonché Dante si meraviglia di ciò, mostrando di credere che non si sia allontanato mai da Beatrice; dal che questa trae la prova, poichè egli per l'acqua del Lete ha cancellato da sé la memoria d'ogni colpa, che aveva anche in questo peccato, cioè in seguitare falsa dottrina. Lo rassicura in fine che quind'innanzi gli parlerà nella maniera piú semplice e piú conveniente a lui non esperto.

Deus, venerunt gentes ecc. — È il principio del LXXVIII salmo. Le sette ninfe lo cantano tutto, alternativamente prima le tre poi le quattro, con dolcezza di voci, pur piangendo; poiché per esso lamentano cose non dissimili allo strazio degli Ebrei, non dissimili alla distruzione di Gerusalemme e del tempio. I fatti misteriosi veduti intorno al carro sono contrari e offensivi a tutte le virtú, cosí alle teologali, come alle cardinali; onde s'intende bene perchè esse appaiono cosí dolenti.

sospirosa e pia — Beatrice sospira di dolore, mostrandosi pietosa e reverente alla Chiesa straziata, con tale accoramento, da doversi pensare che poco piú dovesse Maria sentirsi addolorata sotto la croce.

Ma poi che ecc. — Finito il canto del salmo, Beatrice, sorgendo in piedi con faccia ispirata e accesa di profetico ardore, pronuncia le parole che Cristo disse annunziando ai suoi discepoli la propria morte e la risurrezione [*Giov.* XVI, 16]. Ella applica tali parole allo scomparire del carro dal suo vero luogo ed al prossimo ritorno d'esso alla sede da Dio stabilita. (È certezza questa per Dante; di che cfr. *Inf.* II, 22-24).

Modicum ecc. — Queste parole dunque significano: ***Un poco, e non vedrete me; e di nuovo un poco, e voi vedrete me.***

et iterum, sorelle mie dilette,
modicum et vos videbitis me.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
15 me e la donna e il savio che ristette.

Cosí se n' giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto: « Vien' piú tosto,
20 mi disse, tanto che, s' io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».

Sí com' io fui, com' io doveva, seco,
dissemi: « Frate, perché non t'attenti
a domandarmi, omai venendo meco? »

e dopo sé — Cioè *dietro la sua persona.* Beatrice con cenni, soggiunge qui il poeta, fece intendere a me, a Matelda e a Stazio che dovevamo seguirla. Stazio, che aveva accompagnato Dante per i tre ultimi cerchi del Purgatorio, era poi rimasto nel Paradiso terrestre, mentre Virgilio se n'era partito.

non credo che fosse ecc. — Cioè: *Beatrice aveva mosso, incominciato a fare, il suo decimo passo, quando* ecc. Dunque al passo decimo (simbolico, siccome fu notato altrove. V. *Purg.* XXIX, 81), ella, rivolgendosi a me, colpì gli occhi miei con lo splendore de' suoi.

tu sie ben disposto — Signif. qui *tu sia in un punto tale, così a me vicino, da potermi ben ascoltare.* Il simile disse il poeta anche per le cose che s'hanno da osservare con gli occhi. V. *Purg.* X, 54.

Sí com' io fui ecc. — Equiv. a dire *Tosto che mi fui accostato a lei così da essere seco, da essere nella sua compagnia* ecc.

perché non t'attenti a domandarmi? — Signif. *perché non prendi animo di interrogarmi, ora che sei nella mia compagnia?* Incomincia qui Dante, come fece talora con Virgilio, a sentirsi ben degno della guida e ad andare di pari passo con lei, quantunque provi di questa guida celestiale la più profonda riverenza. Verrà il momento in cui egli si sentirà del tutto eguale a Beatrice; e allora neppure userà più il rispettosissimo *voi,* bensí adoprerà parlando a lei direttamente, il familiare *tu* (V. *Parad.* XXXI, 79-90).

omai venendo meco — Vale

25 Come a color che troppo reverenti
dinnanzi a' suoi maggior' parlando sono,
che non traggon la voce viva a' denti,

avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
30 voi conoscete, e ciò che ad essa è buono ».

Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sí che non parli piú com'uom che sogna.

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
35 fu e non è; ma chi n'ha colpa creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

dappoiché omai tu sei degno di venir a pari con me. La virgola suol porsi dopo *omai;* e allora il precedente senso è: *Perché omai non t'arrischi ad interrogarmi?* Assai meglio appare il porla, come si è fatto qui, dopo *domandarmi,* riferendo *omai* a *venendo meco.* Parecchi dei migliori editori più recenti hanno preferito sopprimere la virgola del tutto, forse per lasciar al lettore di collocarla ove più gli piaccia. Senonché il collocarla nell'uno o nell'altro luogo dà due sensi ben differenti.

Come a color ecc. — Si sottintende *avviene.*

troppo — Vale *molto.*

a' suoi maggior' — Cioè *ai loro superiori.*

parlando sono — *Si trovano,* dice, *a dover parlare.*

viva — È come dir *chiara.*

senza intero suono — Come dicesse *con parole non intere.*

mia bisogna — Cioè *quello che mi è necessario conoscere, e quello che per ciò mi può esser utile.*

vergogna — Vale qui *pudore, verecondia.*

ti disviluppe — *Voglio* (dice la donna con autorità sicura di sé) *che tu ti sciolga da ogni timidezza e verecondia, sí che non parli più con parole a fatica balbettate.*

Sappi che il vaso ecc. — Beatrice fa qui la predizione della vendetta di Dio contro chi ora fa tanto strazio della Chiesa. Essa (come San Giovanni scrisse della bestia dalle sette teste e dalle dieci corna) *fu e non è* [V. *Apocalisse* XVII, 8]. La Chiesa o, più propriamente, la Sede Apostolica, è, come in tutta questa grande visione, indicata nel carro, nel *vaso* di cui *il serpente,* ovv. *drago,* ruppe una parte; e adesso è come non fosse quale fu già: le manca Beatrice, l'autorità della santa scienza delle cose divine.

non teme suppe — Il poeta

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne mostro e poscia preda;

40 ch'io veggio certamente, e però il narro,

fa dire alla donna: *non è possibile schermo alcuno alla punizione che Iddio manda.* Allude qui alla fine violenta di Bonifacio VIII e del re di Francia Filippo il Bello, e ad altri terribili castighi considerati dal poeta come caduti dal cielo, dopo l'anno 1300, per effetto di giustizia. Quanto alla frase *non teme suppe*, è da ricordare la superstiziosa usanza che si teneva come legge al tempo di Dante. Allorché alcuno commetteva omicidio, se per nove giorni di seguito riusciva a mangiare una suppa nel luogo ove l'ucciso era seppellito, i parenti di quello non potevano più farne vendetta. Si racconta che ciò facesse Carlo I d'Angiò sulla sepoltura di Corradino. Avveniva non di rado, dicono, che i parenti del morto facessero diligente guardia al sepolcro di questo, affinché l'uccisore non potesse, mangiandosi la suppa sopra il sepolto, evitare la vendetta che essi volevano farne. E per ciò Dante, dicendo che *vendetta di Dio non teme suppe*, vuol intendere, come si è già accennato, che Iddio vendicatore non ha, e non può avere, impedimento di alcuna guisa, quando vuol eseguire i suoi giusti giudizi.

Non sarà tutto tempo senza reda ecc. — La donna dice qui profeticamente che l'Impero (*l'aquila*) avrà un vero imperatore, dopo Alberto d'Austria, che è stato, ed è presentemente, trascuratissimo (siccome fu il padre suo Rodolfo d'Absburgo) del dover suo, che era precisamente di venire in Italia e ripristinarvi i diritti imperiali, abbassando insieme l'orgoglio della Curia Pontificia. Nel momento presente (1300) *l'aquila è senza erede*, il che equivale a dire: *la potenza imperiale è nulla.*

per che — Cioè *per effetto delle quali penne.* Queste, come è stato spiegato, rappresentano l'arricchimento, i beni temporali e tutte le vanità mondane, il lusso, le morbidezze di cui la Chiesa s'è andata adornando e vestendo: sicché ora ell'appare ciò che non deve essere, un *mostro*, divenuto *preda* di chi sa e può dominarlo.

il narro — Vuol dire: *annuncio cose future come fossero passate, perché le vedo con tutta certezza* (e in questo è la proprietà del verbo *narro;* di che cfr. *La risurrezione* di ALESSANDRO MANZONI, v. 43 e segg.). Segue dicendo che tra breve costellazioni e pianeti si disporranno in modo così propizio al bene del mondo, che daranno il vero tempo, o momento, senza contrasto od ostacolo di sorta, a colui che, mandato dal cielo (*Messo di Dio*) verrà in terra per sorgere potente in Italia; e, vo-

a darne tempo già stelle propinque,
sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia

lendo rimettere le cose nell'ordine da Dio volnto e necessario, restituirà a Cesare ciò ch'è di Cesare, uccidendo così *la fuia*, la usurpatrice potenza pontificia, e *quel gigante* (la potenza della Casa di Francia) *che con lei delinque*, che insieme con la Curia pontificia commette così grave male a danno del mondo. Questo *Messo di Dio*, che non potrà mancare di venire a soccorso della Cristianità, perché la Provvidenza divina vorrà certo e presto rimettere nel debito ordine le cose dell'Impero e della Chiesa (come ha dimostrato di volere, e come ha detto Cristo medesimo) è indicato nell'espressione apocalittica un *cinquecento diece e cinque*, che, scritto in lettere romane, con lieve trasposizione della terza nel secondo luogo, è DVX: è dunque un duce, una guida del mondo. E sono, secondo Dante stesso due: il pontefice e l'imperatore. Ora, si domanda: Potrà egli essere un futuro imperatore?; o sarà un pontefice ghibellino? Ad un futuro imperatore mal si convengono quei caratteri che il poeta assegnò, nel canto I della sua *Commedia*, al profetato *Veltro* (che evidentemente è qui di nuovo indicato nel *cinquecento diece e cinque*), e soprattutto quelli della *sapienza*, della *carità* e della *virtù*. Ad un futuro pontefice di spiriti ghibellini, e insieme evangelici, pare più certo che Dante abbia pensato, tanto più che Iddio aveva già mostrato di volere un tal pontefice, quando ispirò il sacro collegio dei cardinali, riuniti in conclave, ad eleggere Pietro del Morrone, che si chiamò Celestino V. Questo pontefice, che doveva, e parve voler, essere il restauratore della Chiesa, mancò alla missione sua per *viltà* (per essersi, cioè, tenuto troppo da poco e per aver troppo amato di ritornar tosto alla dolce quiete contemplativa della grotta del Morrone); ma Iddio non avrebbe mancato, pensò certo il poeta, di mandar un altro che fosse di volontà ferma; il quale, nemico della ricchezza corruttrice e guastatrice della Chiesa, avrebbe dato in sé, ne' suoi cardinali e prelati, l'alto esempio della povertà evangelica; avrebbe dato il più nobile ed efficace esempio di sapienza, di carità, di virtù; e così avrebbe uccisa e ricacciata nell'Inferno la cupidigia dell'avere, l'avarizia, la *lupa*. Ma intorno alla presente profezia cfr. *Inf.* I, nota ai vv. 103-111.

la fuia — Significa propriamente *la ladra*, la usurpatrice di ciò ch'è d'altri. Questo è indicato dal poeta con i simboli della lupa e della meretrice, simboli che convengono perfettamente al concetto da lui voluto significare.

delinque — Cioè *commette*

45 e quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo intelletto attuia;

ma tosto fien li fatti le Naiade

peccato, delitto. Il *gigante* (la Casa reale francese, che con la Curia pontificia fornicò assai; e principalmente Carlo I d'Angiò, Carlo di Valois, Filippo IV) avrà, come la *fuia*, terribile punizione. Abbiamo in questo un'allusione al *colpo di cotenna?*, cioè alla morte atroce di Filippo re di Francia? [cfr. *Parad.* XIX, 120].

buia — S' intende *oscura all' intelligenza*.

Temi — *Temide* si disse divinità profetica, arcana. Figlia di Urano, ebbe da Giove figliuole che furono ninfe, e abitarono uno speco sopra il fiume Eridano.

Sfinge — Mostro femmineo, figlia, dicono, di Tifone e della Chimera: i Greci diedero a questa Sfinge figura di leone alato con faccia e seno di vergine. Si narra di lei che propose un enigma ai Tebani e che fece morire chiunque non riuscì a spiegarlo. Edipo lo spiegò; ed ella perì. Ma la dea Temide mandò contro i Tebani una fiera, divoratrice delle greggi e devastatrice dei campi. Forse il poeta collegò il fatto mitologico della Sfinge con quello della dea Temide, irritata che pur i suoi oracoli oscuri fossero stati spiegati ai Tebani.

perché a lor modo ecc. — Questa mia *narrazione buia*, cioè *oscura profezia*, dice qui la donna, alla maniera stessa degli oscuri oracoli di Temi e degli enimmi di Sfinge *attuia*, cioè *attura*, *chiude*, l'intelletto, impedendogli di vedere e d'intendere. Di *attuiare* in questo senso si ha esempio nel *Quadriregio* del Frezzi: *Ogni uomo volentier s'attuia gli occhi per non vederla*.

Le Naiade — Nell'VIII delle *Metamorfosi* d'Ovidio [v. 759] si legge: *Carmina Laiades non intellecta priorum Solverat ingeniis* ecc.; dove in testi antichi nel luogo di *Laiades* leggevano *Naiades*, e invece di *solverat*, *solvunt*. Dante, avendo dinnanzi un testo errato, lesse in cambio di *Laiades*, cioè *il figlio di Laio*, *Edipo*, *Naiades*, le *ninfe Naiadi*. L'errore della lezione poté forse ingannare Dante anche per questo, che fu voce fra gli antichi non solo che certe ninfe rendessero oracoli, ma che spiegassero le cose arcane non intelligibili dalle umane menti. Dunque il poeta vuol dire, o veramente fa dire a Beatrice, che i fatti, i quali avverranno tra non molto tempo, saranno i veri interpreti del vaticinio, ora così difficile ad essere divinato. E ciò, soggiunge, sarà senza quel danno pubblico che Temi fece ai Tebani [cfr. sopra la n. al v. 47]. Pare che il poeta voglia anzi intendere che l'avverarsi del vaticinio sarà gran-

50 che solveranno questo enigma forte,
senza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sí come da me son porte,
cosí queste parole segna ai vivi
del viver ch'è un correre alla morte;

55 ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemil'anni e piú l'anima prima
bramò Colui che il morso in sé punio.

de vantaggio e beneficio per la Cristianità tutta.

Tu nota ecc. — Vuol dire Beatrice a Dante: *tu imprimili con tutta precisione queste cose nella memoria per riferirle poi testualmente ai vivi di quella vita che non è la vera, ma che è solo un correre alla morte. E soprattutto ricorda di rivelar bene la storia della pianta che ora, per la seconda volta, è stata derubata* (cioè *privata di quel ch'è suo*). Essa pianta è intangibile cosí da esser considerato *bestemmia di fatto* (cioè *fatto ingiurioso a Dio*) ogni manomissione d'essa; perché Iddio la creò *santa*, e però inviolabile.

offende a Dio — Questa costruzione del verbo *offendere* è d'uso antico. Oggi si direbbe solo *offende Dio*.

per morder quella — È proposizione causale equivalente a *perché morse quella*. Adamo (ché di lui qui si parla) mise i denti nel frutto di quella pianta; e n'ebbe *pena*, non solo d'essere cacciato dal Paradiso terrestre e di soffrire fatiche e tribolazioni tutta la vita, la quale si prolungò per 930 anni, ma di dover poi per altri anni 4302 aspettare, *in disio*, la propria liberazione dal Limbo. Sommando i 930 con i 4302 si ha appunto il numero di *cinquemil'anni e piú* indicato qui dal poeta.

Colui che il morso ecc. — S'intende Gesú Cristo, il quale, fattosi uomo ed essendo Dio, volle soddisfare pienamente alla giustizia con l'immolare se stesso per espiazione del peccato dell'uomo, che aveva voluto innal-

Dorme lo ingegno tuo, se non estima
65 per singular cagione essere eccelsa
lei tanto, e sí travolta nella cima.

E, se stati non fossero acqua d'Elsa

zarsi fino ad esser eguale a Dio, e che perciò da sé non avrebbe potuto mai soddisfare.

Dorme ecc. — Dice la donna: *Il tuo intelletto è torpido, se non sa vedere (non estima) la cagione singolare per cui Dio ha voluto questa pianta* (che, ripetiamo, significa l'Impero) *cosí eccelsa e cosí dilatata nella cima, digradando le sue fronde verso il tronco.* È altissima (di che cfr. nel c. preced. i vv. 40-42) per essere la massima istituzione da Dio voluta a beneficio dell'uman genere per la sua felicità temporale. Ed ha le fronde cosí dilatate *piú, quanto piú è su,* perché nessuno voglia o possa manometterla. Disse ciò il poeta di quell'albero che è pollone di questo, e però della medesima natura [V. *Purg.* XXII, 135].

Ma come l'albero da cui Adamo tolse il pomo vietato divenisse nella mente del poeta il simbolo dell'Impero, non si vede a primo aspetto. Si consideri per altro che gli antichi videro nella simbolica pianta l'idea della *ubbidienza,* la quale è *perfetta giustizia,* siccome appare da quanto nella Sacra Scrittura è narrato di Rebecca. Questa, sapendo per divina ispirazione come il secondo, o minore, de' suoi due gemelli, Giacobbe, doveva prevalere sull'altro, Esaú, quando comprese l'intendimento d'Isacco di benedire il primogenito, coperse Giacobbe delle vesti d'Esaú e con odorose vivande lo fece andare dinnanzi al padre; il quale era cieco e benedisse Giacobbe credendo benedire il fratello di lui maggiore. Questo inganno di Rebecca fu dai SS. Padri considerato opera di perfetta giustizia, di quella vera giustizia che non discute la volontà divina (*cotanto è giusto quanto a lei consuona* [*Parad.* XIX, 88]) e che per ciò è illimitata ubbidienza. Tale il grande albero per l'uomo: simbolo e legge di perfetta ubbidienza. Ora appunto sulla istituzione dell'Impero, Dante ha veduto la perfetta giustizia del mondo, la quale dev'essere ubbidita senza essere discussa, né può essere toccata, manomessa da alcuno.

Non è forse superfluo, in proposito delle cose dette, ricordare che il poeta pose Rebecca nell'Empireo come indice di quel grado di beatitudine a cui sono innalzati coloro che hanno esercitato nel mondo perfettamente la giustizia. Cfr. *Parad.* XXXII, 10.

E, se stati non fossero ecc. — Beatrice, rigida scienza sana, dice in sostanza, qui all'amico suo, già stato deviato da falsa filosofia: Se la vanità dei filosofici e sofistici pensieri tuoi non t' avesse indurito la mente, co-

li pensier' vani intorno alla tua mente,
e il piacer loro un Piramo alla gelsa,

70 per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nello interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

Ma, perch'io veggio te nello intelletto
fatto di pietra ed, impietrato, tinto
75 sí, che t'abbaglia il lume del mio detto,

voglio anco, se non scritto, almen dipinto,

me fa l'acqua del fiume Elsa, che incrosta di materia petrigna qualunque oggetto vi sia immerso; e se il diletto di cosí seducente filosofare non ti avesse offuscato l'intelligenza a quel modo che Piramo col suo sangue fece diventar scure le more, prima bianche, del gelso, solo dalla considerazione di tanto grandi particolari e caratteri (*circostanze : tante* è nel senso latino) quali l'immensa altezza e la vastità della fronda superiore, capiresti come Iddio abbia prediletta e nobilitata fra tutte nel Paradiso terrestre, che è immagine del mondo perfettamente ordinato, questa pianta, alla cui ombra benefica e protettrice l'umana generazione un giorno avrebbe dovuto sentirsi quieta e sicura. E comprenderesti insieme la ragione dell'*interdetto*, cioè dell'aver Iddio vietato di toccarla. L'albero dunque della scienza del bene e del male ed il gustar del pomo hanno un senso morale: e il senso morale è questo, che, come l'intemperanza della gola è dannosa all'uomo, altrettanto o più è all'uomo l'intemperanza dell'ambizione politica, cioè del potere e del dominio temporale. Di questo la cupidigia è gola di quello che non appartiene e da cui, eccettuato uno solo (l'eletto di Dio, l'imperatore) ogni altro deve tenersi assolutamente lontano, perché si deve temere ufficio che dal Cielo non sia stato affidato.

fatto di pietra ecc. — Dice la donna: *Nell'intelletto io ti vedo indurato; e, tale essendo [impietrato], ti vedo pure offuscato sí che la luce derivante dalle mie parole ti è troppo viva e abbagliante.*

voglio anco ecc. — Soggiunge: *Voglio ancora che, se tu, per la durezza sopravvenuta alla tua intelligenza, e per l'offuscamento d'essa, non puoi aver ivi scolpito quel che t'ho detto, lo abbi almeno dentro a te come dipinto; e cosí tu lo serbi, a quella guisa che chi torna dalla Terra Santa porta il bordone cinto di palma; il che è segno dell'esservi stato realmente.* Dal che si conclude che il far intendere nel mondo

che il te ne porti dentro a te, per quello
che si reca il bordon di palma cinto ».

Ed io: « Sí come cera da suggello,
80 che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sopra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che piú la perde quanto piú s'aiuta? »

85 « Perché conoschi, disse, quella scuola
ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;

e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che piú alto festina ».

Ond'io risposi lei: « Non mi ricorda

la ragione per cui è giustizia assoluta il non toccare quella pianta (che è la Monarchia universale) farà vedere a ognuno com'egli abbia ascoltato e appreso la parola della vera scienza, di quella vera scienza che oramai è divenuta fioca al mondo, tutto viziato e deviato dalla stessa sua guida spirituale, dal papa cioè, che ha ora grande interesse a giudicare falsamente la divina istituzione dell'Impero.

Ed io: « Sí come cera da suggello ecc. — Dante dichiara di aver ben ferme nella mente le cose udite da Beatrice; ma ammette che quanto ella ha pronunciato è cosa che si eleva troppo di sopra dalla sua *veduta*, cioè dalla sua intelligenza. E veramente come poteva un intelletto mondano, e abituato al razionalismo, concepire come assoluta giustizia il divieto di Dio del potere temporale a chi non è imperatore né investito di tal potere dall'imperatore? Questo divieto fa parte della dottrina rivelata, e si trae dalla parola, non d'alcuna filosofia, ma dello Spirito Santo. Per ciò la scuola filosofica che Dante ha seguitata, soggiunge Beatrice, non può intendere tale parola. In somma la via seguita dalla filosofia razionalistica (oggi si direbbe dai *positivisti*, o anche dai *materialisti*) è così lontano da quella seguita dalla verace scienza sacra, quanto dalla terra è lontano il cielo che, girando di sopra dal nostro fermo globo e di sopra da tutti gli altri cieli, piú di tutti questi ha moto veloce.

Non mi ricorda ecc. — Dante dice qui di neppur ricordare, o

ch'io straniassi me giammai da voi;
né honne coscienza che rimorda ».

« E se tu ricordar non te ne puoi,
95 sorridendo rispose, or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

e, se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

100 Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scoprire alla tua vista rude ».

certo di non sentire rimorso alcuno, d'essersi mai allontanato da Beatrice; il che val quanto dire d'aver seguito scuola diversa da quella della vera dottrina religiosa cristiana.

Qui è la chiave del senso fondamentale del poema sacro; che rappresenta il ritorno di Dante dalla filosofia alla religione corroborata dalla Scienza Divina. E in Dante è l'uomo del tempo.

or ti rammenta ecc. — Beatrice soggiunge: Ora riduciti a mente come tu abbia bevuto *ancoi* (*oggi*) dell'acqua del Lete; onde, se, come non si può dubitare, dal fumo si argomenta esistenza di fuoco, dalla cancellazione operata dall'acqua del Lete si argomenta esistenza di cosa non buona che dianzi macchiava l'anima. Il Lete (non è forse superfluo ripeterlo) rappresenta la divina grazia di quella oblivione del male la quale è mirabile effetto della vita attiva. Dante, seguendo Matelda (immagine appunto di quella vita che è tutta opere buone) ha ottenuto per mezzo di questa la grazia del miracoloso Lete.

conchiude colpa ecc. — Cioè *porta alla conclusione che tu* (soggiunge Beatrice) *avevi la volontà rivolta ad altro che a me*.

nude — Significa *non velate*, s' intende, *per alcun senso sovrapposto*. Questa sovrapposizione di senso aveva Beatrice usata nel discorso della maggior pianta di quella *divina foresta*. Ella invece parlerà quind' innanzi semplice mente adoperando solo il senso letterale e piano, come si vedrà soprattutto nei tre primi canti del *Paradiso*; laddove anche dirà a Dante come il pensiero di lui nel cammino del vero sia simile a bambino che ancora non ha il piede sicuro mentre move i primi passi [cfr. *Parad.* III, 26-27].

quanto converrassi ecc. — Cioè *in quella misura che sarà necessaria per farle intendere manifestamente* (esse *mie parole*) *alla inesperienza del tuo intelletto* [*alla tua vista rude*]. La *vista* o *intelligenza* di chi, essendosi aggirato

E piú corrusco, e con piú lenti passi,
teneva il sole il cerchio di merigge,
105 che qua e là, come gli aspetti, fassi,

quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinnanzi a gente per iscorta,
se trova novitate in sue vestigge,

in una falsa e sofistica dottrina, si volge alla vera scienza, è del tutto nuova ad essa e però *rude:* non ha la facilità e l'agilità dell' intendere che ha colui il quale già da tempo ha *drizzato il collo al pan degli angeli*.

v. 103-145. È mezzodí. Le sette donne, che precedono tutta la compagnia, si fermano a un punto ov'è ombra e frescura. Lí è la scaturigine unica dei due fiumi, Lete ed Eunoè, le cui correnti all'uscire si dipartono. Dante domanda a Beatrice notizia di quest'acqua di cui l'una parte pigramente si allontana dall'altra, pur essendo nello sgorgare la medesima. Beatrice risponde che preghi Matelda di dirglielo; ma questa afferma di aver ciò già spiegato perfettamente [V. *Purg.* XXVIII, 121-133]. Della qual cosa, o notizia avuta, Dante, come osserva Beatrice stessa, ha sofferto oscuramento nella memoria a cagione dei gravi pensieri e delle passioni da cui è stato travagliato per i rimbrotti, il pentimento, le forti visioni, e in somma a cagione di tutte le gravi cose sopravvenutegli dopo le parole dette a lui da Matelda. A questa poi Beatrice ordina di tuffare Dante nell'Eunoè: la qual cosa è subito eseguita. Dante per effetto del lavacro si sente rifatto e come avendo acquistato una novella vita, con nuova vigoria, e con disposizione a salire ai piú alti gradi della perfezione.

E piú corrusco ecc. — Il poeta, volendo indicare il mezzodí, nota due fenomeni che il sole produce mentre tiene il cerchio meridiano (*di merigge*); e questi sono: 1°, che appare nella sua maggior luce (*piú corrusco*); 2°, che sembra avere un moto piú lento.

che qua e là, come gli aspetti, fassi — Vuol dire: *il qual merigge*, ovv. *meridiano*, è, come l'*orizzonte*, diverso per ciascun punto dell'emisfero, ed è eguale solo per i punti antipodi. Ogni punto di esso è in somma un *aspetto* nuovo, un *punto di vista* differente da tutti gli altri da cui volgiamo l'occhio verso il cielo.

s'affisser — Cioè *si fermarono*.

vestigge — S' intendono le *orme*, i *passi*. È dal latino *vestigia*. Dante ha pure il plur. *vestige* [cfr. *Parad.* XXXI, 81]; e ciò da un femminile singolare *vestigia;* di che si veda NANNUCCI, *Teor. dei nomi*, pag. 329 e segg.

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
110 qual sotto foglie verdi e rami nigri
sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinnanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

115 « O luce, o gloria della gente umana,

un'ombra smorta — Non è più *l'ombra perpetua* [cfr. *Purg.* XXVIII, 32] sotto cui il poeta vide scorrere *bruna bruna* l'onda del Lete; ma questa è la penombra di una parte men folta della *divina foresta*, ove luce indirettamente si diffonde, e però è ben chiamata *ombra smorta*, quasi *incerta, scialba.*

Tutta la terzina [versi 109-111] è di bellezza perfetta; chè fa sentire con mirabile immediatezza l'impressione che noi riceviamo d'un luogo boscoso di montagna ove sia una sorgente d'acqua pura e fresca, per cui le foglie nell'umidità dell'aria appariscono più verdi, e i tronchi degli annosi lecci più scuri. Il simile accennò il Petrarca nel son. *Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra*, quando ci rappresentò *l'erbetta verde e i fior' di color' mille Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra.* Ma questo passo di Dante è più bello anche dei luoghi classici in cui è rappresentazione dell'*elce nera.* V. VIRG., *Aen.* IX, 381, e ID., *Ecl.* VI, 54.

porta — Vale *ha in sé*, come nel son. di Dante stesso *Negli occhi porta la mia donna Amore.* Cfr. *Purg.* XII, 18.

Eufratès e Tigri — A questi due fiumi dell'Asia, a cui si davano dagli antichi origini comuni, onde BOEZIO, in *De Consol. Phil.* V, I, scrisse *Tygris et Euphrates uno se fonte resolvunt Et mox abiunctis dissociantur aquis*, paragona il poeta i due fiumi del Paradiso terrestre.

dipartirsi pigri — Il poeta dà sentimento a questi due fiumi; che, essendo effetti della medesima divina lieta grazia, sono da lui considerati siccome amici costretti ad allontanarsi tosto l'uno dall'altro, e però moventisi con lentezza ciascuno per la propria via.

O luce, o gloria della gente umana — Beatrice, come scienza teologica, è giustamente chiamata dal poeta *luce*, perchè fa conoscere all'intelletto la verità rivelata [cfr. *Purg.* VI, 45]; ed è pur detta *gloria della gente umana*, perchè l'uomo, applicando l'ingegno allo studio delle cose rivelate, ha potuto conoscere la causa prima, i primi effetti e l'ordine dell'universo e i misteri di Dio; ha potuto formare questa scienza delle scienze, ignota agli *spiriti magni* del Gentilesimo, gloria della gente cristiana.

che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio, e sé da sé lontana? »

Per cotal prego detto mi fu: « Prega
Matelda che il ti dica ». E qui rispose,
120 come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: « Questo, ed altre cose
dette gli son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose ».

E Beatrice: « Forse maggior cura,
125 che spesse volte la memoria priva,
fatta ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè, che là deriva:
menalo ad esso; e, come tu sei usa,

detto mi fu — Equiv. a dire *Beatrice mi rispose*.

Prega Matelda ecc. — Il modo del tutto familiare e confidenziale che usa qui Beatrice manifesta chiaramente che relazione di affettuosa amicizia fu in vita fra le due belle donne. Dante non si meraviglia; ed anch'esso, che fino a questo punto non ha mai sentito nominare questa vergine statagli guida cortese lungo il fiume Lete, mostra ben di sapere chi è Matelda. Egli si presenta qui nella condizione di chi conosce, anche di nome, la persona con cui s'è trovato finora.

si dislega — Cioè *si libera*, ovv. *si difende*.

dette gli son per me — Nel senso del *dicta sunt* latino, vale quanto *gli sono state dette da me*. Per *altre cose* v. *Purg.* XXVIII, 103 e segg., poi anche 136 e segg.

non gliel nascose — Matelda afferma che le cose da lei dette, essendo buone, certo non poterono essere offuscate dall'acqua del Lete. La parola *gliel* è troncamento di *gliele*, forma pronominale invariabile usata dai nostri antichi per *glielo*, *gliela*, *glieli*, ed anche per il *gliele* d'oggi.

maggior cura — S' intende un *forte e doloroso pensiero* che tiene a sé volta tutta l'anima: tale era stato certamente quello sofferto da Dante per i gravi rimproveri di Beatrice, e poi per le altre cose gravi vedute e udite presso l'albero e il carro.

Ma vedi Eunoè — Cfr. la n. a *Purg.* XXVIII, 127 e segg.

come tu sei usa — Qui evidentemente prevale il senso allegorico. Vuol dire il poeta che la Vita Attiva è *usa*, cioè *suole*, portare all'uomo, dopo il beneficio della oblivione dei passat

la tramortita sua virtú ravviva ».

130 Com'anima gentil che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui,
tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa:

cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, ed a Stazio
135 donnescamente disse: « Vien' con lui ».

S'io avessi, lettor, piú lungo spazio
da scrivere, io pur canterei in parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;

ma, perché piene son tutte le carte

trascorsi, anche il ravvivamento della memoria d'ogni cosa buona compiuta. Ma che Matelda in persona sia solita di fare il lavacro a tutti quelli che giungono al Paradiso terrestre, non par credibile. Beatrice e Matelda sono figure troppo legate alla persona di Dante e mandategli evidentemente da Dio incontro per il fatto straordinario della visita di lui vivo ai regni oltremondani per salute del mondo. Il poeta deve aver pensato che ad ogni altro spirito che giunga lassú, Iddio conceda di fare i due lavacri senz'altro aiuto, come del resto accade qui a Stazio; il quale non ha chi lo tragga per l'acqua del Lete, né chi lo immerga nell'Eunoè, ma non fa che andar dietro a Dante. Stazio dà esempio in sé di quel che accade lassú ordinariamente.

tramortita — Vale quasi *smarrita*, ovv. *illanguidita*. Ciò è detto della *virtú*, o facoltà, del ricordare le cose buone operate.

ma fa sua voglia ecc. — Vale: ***conforma la volontà sua alla volontà altrui***. È forse il grado massimo della gentilezza di un'anima questo di far diventare sua propria la volontà d'altri, appena che questa per alcun segno sia manifestata.

donnescamente — Equiv. a dire ***con fare donnesco***, cioè ***grazioso*** e ***garbato***, a cui non si può non ubbidire.

S'io avessi ecc. — Il poeta, essendo già a quel canto oltre il quale, secondo il disegno prestabilito, non può andare, perché ognuna delle tre cantiche dev'essere di canti trentatrè (solo la prima ha di più il canto ch'è introduzione al poema), e avendo anche di questo trigesimoterzo scritto già 135 versi, né potendo altrepassare di molto questo numero (chè tutti i canti della *Divina Commedia* hanno un numero di versi che oscilla fra 115 e i 160), dice qui che, se potesse, ma non può, canterebbe

140 ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissim'onda
rifatto, sí come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,

145 puro e disposto a salire alle stelle.

in parte, chè totalmente o pienamente non gli sarebbe possibile, la dolcezza divina di quel bere che fece allora dell'acqua dell'Eunoè.

ordite -- Vale *stabilite*, ovv. *predisposte*, similmente a ordiiura di tela.

lo fren dell'arte — L'arte ha la sua legge, che per i piú alti intelletti è inflessibile, siccome ogni vera legge. Questa è freno contro errori od eccessi, riguardo massimamente all'ordine e alla proporzione delle parti.

ritornai ecc. — Si deve intendere che Dante fu nell'acqua, e poi ne uscí fuori, avendola gustata mentre ci fu immerso, com'era stato nel Lete. Non vuol dire il poëta d'essere ritornato a Beatrice dal margine erboso dopo aver preso alcuna sorsata dalla corrente con la mano; chè dice proprio *dalla santissim'onda ;* la qual espressione fa intendere come prima si fosse immerso.

rifatto — Cioè *rinnovato*.

piante novelle — Equiv. a *piante giovani*, che, spogliate delle loro frondi durante l'inverno, a primavera riprendono tutta la loro vita e il rigoglio del loro frondeggiare.

puro — Basta l'unica parola a Dante, per indicare il suo nuovo stato, che è quello a cui è ora ritornata l'anima : esso stato di perfetta purezza è quello in cui si trova l'anima umana per effetto del battesimo. I due lavacri sono il nuovo battesimo ; onde, l'anima, non piú vincolata a cosa nessuna del mondo basso, non avendo altra tendenza che verso l'origine sua, Iddio, è naturalmente tratta in alto verso le stelle. Ciò ben dimostrerà Beatrice a Dante stesso quando egli farà con lei la sua prima salita per il cielo. V. la fine del c. I del *Paradiso*.

alle stelle — V. la nota ultima posta al verso del canto XXXIV, 139 della cantica precedente.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

ERRATA - CORRIGE

A pag. 297, riga 10 si legga, invece di *energia*, *inerzia*.